

LUCIANO VIAZZI

LEO TADDIA



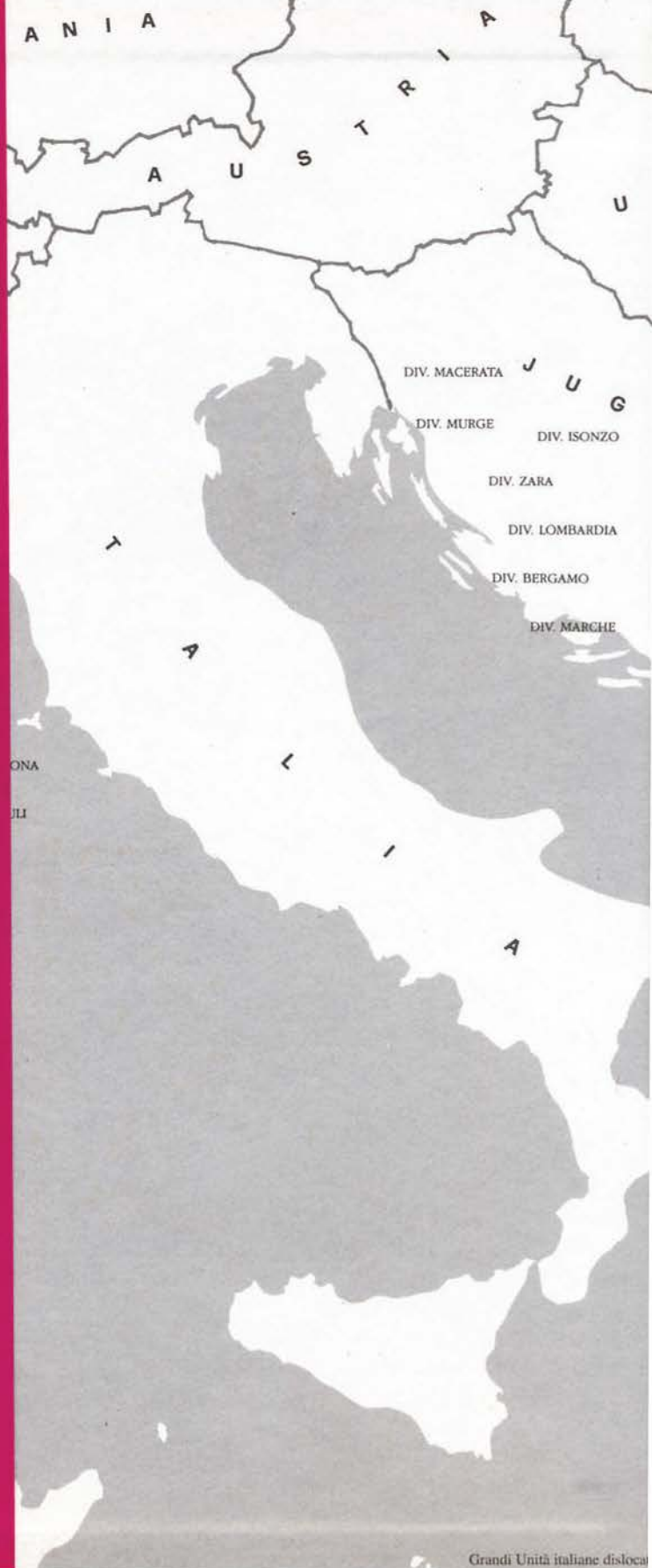
LA RESISTENZA DEI MILITARI ITALIANI ALL'ESTERO

LA DIVISIONE «GARIBALDI» IN
MONTENEGRO - SANGIACCATO - BOSNIA - ERZEGOVINA

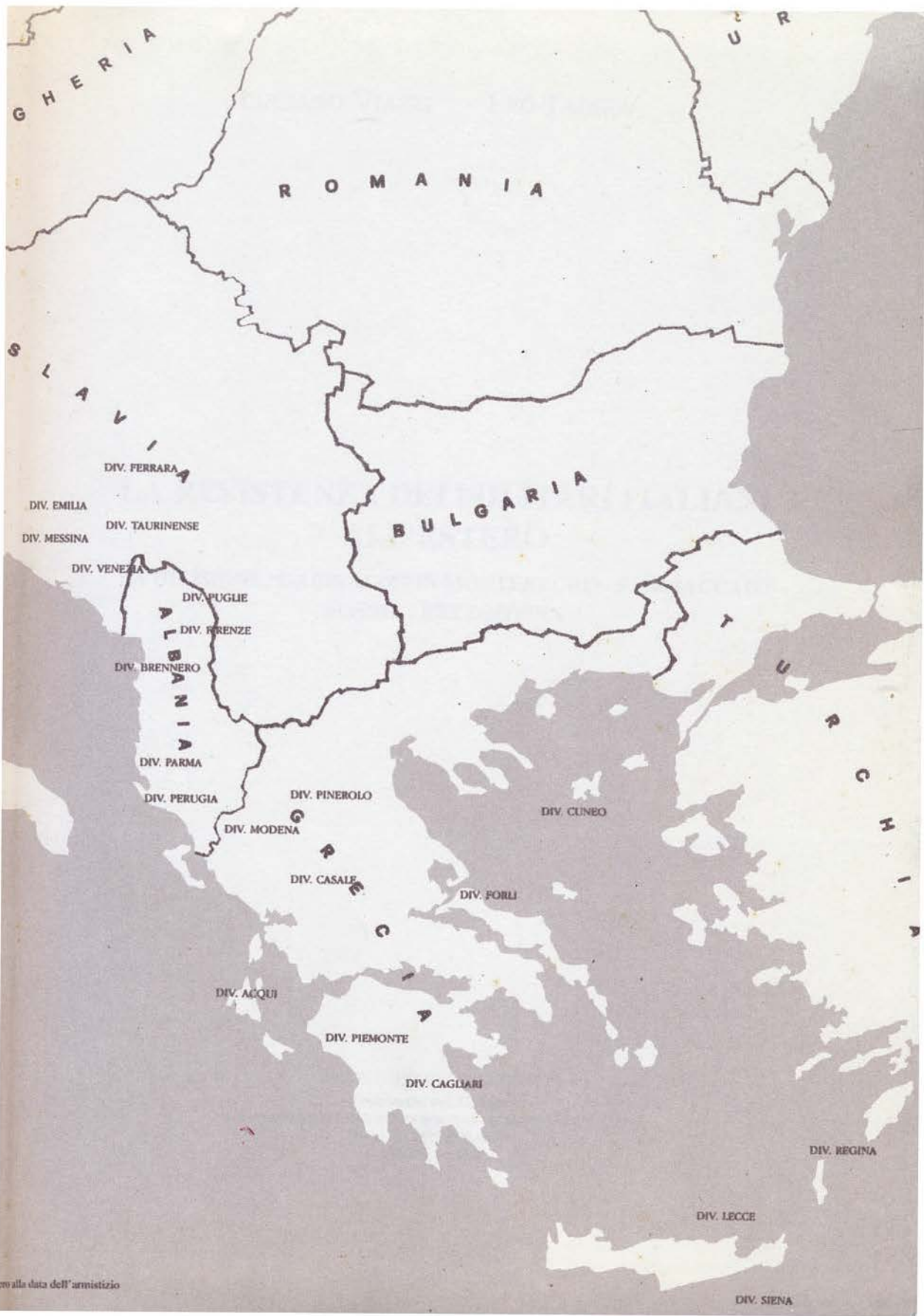
da pag 1 a pag 323

COMMISSIONE PER LO STUDIO DELLA RESISTENZA DEI MILITARI ITALIANI ALL'ESTERO

**RIVISTA
MILITARE**



Primo incontro fra il Maggiore Ravnich, ed il comandante le formazioni partigiane del Montenegro e delle Bocche di Cattaro: Djoco Mirasevic, ex colonnello dell' esercito jugoslavo, insignito della stella dei Karageorgevic. (Foto Ravnich)



LA RESISTENZA DEI MILITARI ITALIANI
ALL'ESTERO
LA RESISTENZA DEI MILITARI ITALIANI
ALL'ESTERO
LA RESISTENZA DEI MILITARI ITALIANI
ALL'ESTERO

**RIVISTA
MILITARE**

Direttore responsabile
Giovanni Cerbo



1994

Proprietà letteraria artistica
e scientifica riservata

LUCIANO VIAZZI

LEO TADDIA

LA RESISTENZA DEI MILITARI ITALIANI ALL'ESTERO

**LA DIVISIONE "GARIBOLDI" IN MONTENEGRO - SANGIACCATO
BOSNIA - ERZEGOVINA**

MINISTERO DELLA DIFESA

Gabinetto del Ministro

COMMISSIONE RESISTENZA MILITARI ITALIANI ALL'ESTERO

DOPO L'8 SETTEMBRE 1943

ROMA 1994

PREFAZIONE

Sulla traccia di un lavoro iniziato dall'amico Leo Taddia, abbiamo cercato di portare a termine questa monografia storica, spinti dal desiderio di fare chiarezza sul reale travaglio della Divisione italiana "Garibaldi", che ha operato in Jugoslavia dopo l'armistizio. Infatti non abbiamo considerato convincente quanto è stato pubblicato al riguardo, anche se ha ottenuto il consenso e l'avallo dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito Italiano. Vi abbiamo riscontrato troppa prudenza ed un evidente impaccio ad addentrarsi nelle zone buie, forse al fine di non smuovere la acque per non turbare l'acquiescente azione politica che ha contraddistinto nel recente passato l'atteggiamento del Governo italiano nei confronti di quello Jugoslavo.

Ciò proprio mentre nella stessa Jugoslavia si stavano sviluppando fermenti e rilievi per rivedere criticamente le versioni ufficiali sulla guerra civile, che ha travagliato quel paese e tanti lutti ha seminato fra la popolazione, contemporaneamente alla lotta di liberazione contro l'occupante.

Tanto più oggi che i fatti hanno dimostrato quanto fosse debole ed artificioso lo stato federale creato da Tito sulle rovine del preesistente Regno dei Serbi, Croati e Sloveni.

La Divisione "Garibaldi" è stata testimone e partecipe di molte fasi di questa contesa, dall'8 settembre 1943 al marzo 1945, proprio nel periodo cruciale, quando l'evoluzione di quegli eventi andava assumendo un ritmo convulso, sfociato nella soluzione politica e militare che venne allora considerata definitiva.

E nostra intenzione approfondire i vari episodi ed i molteplici avvenimenti (alle volte anche marginali) che hanno contraddistinto la vita della Divisione, in modo da non trascurare alcun aspetto della sua storia.

Ci siamo poi convinti che per il comune lettore sarebbe stata di difficile comprensione la valutazione dei fatti, anche se chiara-

mente rievocati, ma tanto lontani nel tempo e nel modo di concepire - oggi - i reciproci rapporti personali e sociali.

Abbiamo inteso perciò penetrarvi più addentro, con narrazioni e testimonianze di vita vissuta: in modo che sarà possibile per il lettore partecipare agli stati d'animo di coloro che hanno vissuto in prima persona questa grande tragedia militare, e comprendere l'interiore conflitto che spesso si è prodotto fra prostrazione fisica o incertezza sul sempre nebuloso futuro e la saldezza morale nel perseguire finalità, accettate romanticamente all'inizio e dimostrate tanto dure ed amare nel prosieguo di tempo. Riteniamo anche che il nostro duplice ruolo sia stato del tutto particolare: avendo Taddia assistito e preso parte ad azioni decisive per la sua maturazione psicologica e politica, ed il Viazzi coordinato l'enorme mole di testimonianze e documentazione dal punto di vista storico-narrativo.

L'unione e l'integrazione delle nostre forze intellettuali può essere riassunta nell'apertura della prima lettera (31 marzo 1990) inviata dal Taddia al Viazzi: Finalmente ho incontrato uno studioso e ricercatore di storia contemporanea, che non mi dice, come diversi miei colleghi reduci: "Ma cosa vuoi rimestare a tanti anni di distanza? Lavoriamo invece per l'intesa e non per le contrapposizioni. Quali vantaggi ne potremmo ricavare? Non sarebbe meglio svolgere un'azione moderatrice in questa annosa questione, che ripropone - fra l'altro - tutti i problemi ed i contrasti non risolti a suo tempo da Tito". La nostra ricostruzione riguarda eventi lontani nel tempo, ma che hanno interessato circa ventimila italiani, sorpresi dall'armistizio in Montenegro-Sangiaccato. Noi rievochiamo dei fatti che hanno inciso profondamente nella nostra vita e su questi discutiamo! Il resto è facile scorciatoia per aggirare gli ostacoli, tacitare le coscienze, cancellare colpe e responsabilità che non furono soltanto nostre.

Noi rispondiamo a costoro con un'altra domanda: ciò che narriamo è vero o non è vero? Solo dimostrando la falsità nelle vicende che abbiamo descritto, potete contestare le considerazioni che ne derivano!

Ai critici in buona fede, vogliamo solo ricordare le parole del Pontefice Leone XIII, nella sua enciclica del 1883 sulle contro-

verse questioni dell'indagine storica: "Prima legge della storia è non osare di mentire, la seconda è non aver paura di dire la verità!".

Il nostro quinquennale lavoro si è svolto principalmente su documenti e testimonianze, ma per questo secondo volume all'e-quanime indagine dello storico si è aggiunta la personale esperienza di Taddia, rafforzandone l'analisi con l'ampia stesura dei ricordi e delle sensazioni vissute in prima persona.

Egli, all'indomani del rimpatrio, quando la memoria dei fatti vissuti pulsava ancora in lui e non c'era pericolo che le impressioni provate si fossero modificate, scrisse un lungo memoriale che venne poi acquisito nell'archivio Ravnich.

Su questa base pubblicò poi nel venticinquesimo anniversario delle morte del Capitano degli Alpini Pietro Marchisio, un volume dal titolo "La II Brigata Garibaldi in Jugoslavia dopo l'armistizio", che rappresenta uno dei più validi contributi storici in materia.

Questo dovrebbe concorrere a dare, al nostro lavoro anche un senso di attualità come se quel periodo fosse rivissuto con la medesima intensità emotiva.

A ciò si aggiunga una sorta di regia, discreta ma assiduamente esercitata dal Presidente della Commissione, generale Ilio Muraca, l'autorevole revisore della nostra opera che ci ha sempre confortati con i suoi suggerimenti, sia per quanto riguarda il contenuto che per la forma. In particolare egli considerava preminente quello di una narrazione fatta "dal basso" e cioè a cominciare possibilmente dai protagonisti più modesti, prima ancora che dai capi militari.

Se si chiedesse agli alpini della "Taurinense" ed ai fanti della "Venezia" quali sono stati i giorni più cruenti vissuti nei diciotto mesi, trascorsi fra l'armistizio ed il rimpatrio, certamente gli uni indicherebbero il primo mese, con la marcia verso il mare ed il successivo tentativo di sganciamento per far ritorno nella zona di Nikšić ed i secondi la tragica esperienza del trasferimento invernale in Bosnia. Ma, mentre i primi coglierebbero nel segno, i fanti invece trascurerebbero un episodio ancora più luttuoso. Oggi infatti, grazie all'appassionata e diuturna ricerca

del generale Carlo Ravnich, ultimo comandante della Divisione (ricerca sulle perdite della "Garibaldi" pubblicata in appendice) è possibile arrivare a delle conclusioni sui Caduti nelle varie fasi delle operazioni, a cui i reparti hanno preso parte. Nel computo è stato tenuto conto soltanto delle perdite accertate e non di quelle con date o località sconosciute.

Ebbene nel solo periodo fra l'ultima decade di settembre e la prima di ottobre del 1943, quando maturò il disegno di collegarsi con i partigiani e di ripiegare verso l'interno, la "Taurinense" subì più di quattrocento morti e ciò si verificò specialmente a Trubjela il 10 ottobre 1943. Fu un tale tributo di sangue, che avrebbe stroncato in chiunque ogni volontà di proseguire la lotta pur accettata volontariamente. Chi si diletta ancora nel proporre sterili questioni di primogenitura e di prevalenza fra fanti ed alpini mediti sulle cifre dei Caduti in quel primo mese di operazioni e se ne asterrà per il futuro.

Anche i morti delle due brigate "Garibaldi" (II e III), prevalentemente costituite dai fanti della "Venezia", avviate in Bosnia con al seguito un battaglione di lavoratori, rappresentano circa un decimo del totale e assommano anch'essi a quattrocento unità. In due mesi di permanenza in Bosnia, dove si erano diretti con fiducia, poiché era stato loro assicurato che vi avrebbero trovato condizioni più favorevoli sia ambientali sia per i rifornimenti, le vite stroncate rappresentavano un'ecatombe.

Alle altre difficoltà insormontabili si aggiunse l'epidemia di tifo petecchiale, che costituì un elemento in più a determinare quello sfacelo, che era già nelle premesse.

Per questo la Bosnia è stata enfaticamente chiamata "la tomba degli italiani" per ciò che vi accadde nei primi mesi del 1944: ma quale è stato l'evento più tragico occorso alla "Garibaldi"?

Ebbene siamo sicuri che molti si stupiranno nel sentire pronunciare il nome di Pljevlja. Sì, la giornata più disastrosa fu il 5 dicembre 1943. In sole ventiquattro ore intorno alla città caddero 560 italiani e tanti altri vennero fatti prigionieri. Il 4 dicembre un'altra quindicina furono i morti a Passo Jabuka ed una quarantina si immolarono il giorno dopo a Čajniče.

Il bilancio è spaventoso, anche se si trattasse di uno scontro impari e disgraziato; ma diventa ancor più sconvolgente se alla strage si aggiungono i dubbi che hanno tormentato Taddia fin da quella tragica sera: perché solo gli italiani in quella trappola? Perché i partigiani jugoslavi erano stati informati in modo capillare e fatti sgomberare per tempo?

Perché quella bizzarra spiegazione dei partigiani che gli spari provenivano da un poligono di tiro?

Il dubbio si è poi trasformato in certezza, quando Taddia ebbe modo di leggere nel diario del capitano Zuanazzi che fin dalla sera del 4 dicembre gli Jugoslavi sapevano della perdita di Prijepolje e dell'avanzata tedesca con tanti carri armati su Pljevlja. Sapevano e non hanno avvertito gli italiani che fiduciosi continuavano ad assolvere ai compiti cui erano addetti. Perché? Se qualcuno ha una risposta plausibile, che non implichi amare considerazioni di abbandono della "Garibaldi" alle grinfie dei Tedeschi, ce lo comunichi: noi non ne abbiamo altre!

Del resto anche successivamente l'abbandono della "Garibaldi" fu previsto dai comandi jugoslavi: mentre nell'agosto del 1944 le brigate partigiane venivano sospinte verso il Durmitor. Di fronte al pericolo che il cerchio si stringesse sempre più e si chiudesse, il comando jugoslavo non trovò altra soluzione che sciogliere i propri reparti, affinché tentassero di sottrarsi all'annientamento alla spicciolata e di lasciare che la "Garibaldi" se la cavasse da sola, anche con il rischio di diventare l'unica e ambita preda per i tedeschi.

I militari italiani, che vi si trovarono implicati, hanno sempre parlato della giornata del 5 dicembre come della "fuga da Pljevlja". Fuga per coloro che ne scamparono, ma quale somma di lutti si lasciarono alle spalle, scoprendolo soltanto con sorpresa e raccapriccio dai risultati delle indagini del generale Ravnich.

Naturalmente il termine "fuga" proviene dalla mentalità che il soldato italiano aveva acquisito nei lunghi mesi dell'occupazione, quando il concetto tattico basilare era quello del "mantenimento della posizione". Per i partigiani jugoslavi tale assunto non aveva alcun valore. Per essi le formazioni armate assolveva-

no insieme ad una azione militare e ad un compito politico: abbandonare una posizione significava perlomeno aver conservato intatto un reparto, sottraendolo ad una possibile distruzione. In definitiva perciò l'aspetto politico era da considerare prevalente su quello militare.

Ciò risultava anche dall'ordinamento dei reparti jugoslavi, nei quali il comandante ed il commissario politico avevano uguali autorità: erano per così dire uno l'alter ego dell'altro, ma con prevalenza del commissario in caso di divergenze. Inoltre, nei momenti di grave crisi i commissari erano autorizzati ad abbandonare per primi i reparti nel tentativo di porsi in salvo. In tal modo veniva salvaguardata l'intelaiatura politica, su cui l'intero sistema si reggeva, non sacrificandola per difficoltà contingenti, ma conservandola per il futuro, come l'anello più importante dell'intero schieramento.

Del resto anche nella condotta delle operazioni il fattore politico ha sempre prevalso: infatti la preoccupazione di contrastare cetnici, ustascia e musulmani ha mobilitato formazioni ed energie, anche in contrasto con l'esigenza di liberare il paese dall'occupazione tedesca. Anche se, naturalmente, la propaganda continuava a proporre la liberazione come l'obiettivo primario da conseguire.

Ciò è tanto vero che, quando Belgrado ed una parte della Serbia vennero liberate con il concorso dell'Armata Rossa sovietica, il Corpo d'Armata tedesco poté ripiegare abbastanza ordinatamente dal profondo sud della Jugoslavia per andarsi ad attestare pressoché intatto a difesa dell'Austria. Le brigate jugoslave nel frattempo erano impegnate a consolidare il controllo del territorio contro le forze locali ed a preparare la marcia ad ovest verso l'Istria e la Venezia Giulia.

Anche questa azione rappresentava in campo internazionale il corollario della prevalente concezione politica della guerra partigiana, per cui, ancora prima di aver totalmente sconfitto il nemico, occorreva mettere le mani sui pegni che la futura vittoria alleata doveva assicurare.

La rilevanza degli avvenimenti riguardanti la Divisione "Garibaldi" può essere enorme per chi vi ha preso parte e giudi-

cata trascurabile da un punto di vista più generale. Molti reduci lamentano che le vicende vissute in quei diciotto mesi non abbiano avuto molta risonanza nelle rievocazioni storiche e nelle celebrazioni. Noi siamo del parere che ciò sia dovuto principalmente all'affievolirsi del sentimento nazionale e all'indifferenza ed ostilità con cui vengono oggi affrontati i gravi problemi militari del nostro Paese, quale diretta conseguenza della nostra sconfitta militare.

Ma dal punto di vista storico può essere di grande efficacia morale riscontrare che nel crollo generale al momento dell'armistizio ci sono state delle strutture che hanno retto e che, pur tra insidie di ogni genere, hanno tenuto fede all'obiettivo primario di salvaguardare il proprio onore militare.

C'è attualmente un'ansia di comprensione e revisione di problemi e questioni riguardanti la Resistenza che si esplica nel ridimensionare se non ribaltare concezioni storiche che sembravano consolidate per l'eternità (e sono crollate miseramente in brevissimo tempo). Questa nostra fatica costituirà certamente un modesto apporto di approfondimento su di un aspetto particolare e limitato, ma non trascurabile. Inoltre occorre aver fiducia nel futuro e porre le basi affinché questi eventi, così discussi, vengano storicamente valutati nella loro giusta luce.

Nelle esegesi postume sulle vicende della "Garibaldi" si è cercato di trovare connessioni con le tematiche e le imprese dei due personaggi risorgimentali più osannati: Garibaldi e Mazzini.

Noi avremo il difetto di non volare molto in alto e di ricollegarci troppo strettamente alle opinioni ed ai sentimenti di allora senza sublimarli trascendentalmente, ma proprio per questo riteniamo di non discostarci dal vero, considerando il contesto dei fatti narrati niente altro che una catabasi, un ritorno durato troppo: diciotto lunghi mesi, negli ultimi dei quali è stato compiuto uno sforzo notevole per dare una colorazione politica ad una vicenda, rimasta fino ad allora nei canoni tradizionali di una formazione militare, sorpresa all'estero dall'armistizio, che aveva inteso salvaguardare il proprio onore e la propria dignità, respingendo umilianti condizioni di resa.

La fedeltà a questa impostazione era rimasta indubbia sia nel

mantenimento dell'inquadramento tradizionale, sia nella ricostituzione dei reparti dopo immani tragedie, quando i superstiti si raggruppavano di nuovo, preferendo ritrovarsi insieme fra connazionali in territorio straniero. Anche l'azione di politicizzazione intrapresa dai comunisti, non aveva scalfito più di tanto la compattezza dei reparti.

C'era chi aveva subito seguito il vento che spirava impetuoso e che minacciava con tuoni e fulmini una funesta tempesta. Molte conversioni e prese di posizione miravano evidentemente a precedere e ad evitare le conseguenze dei rivolgimenti che venivano annunciati e che era facile prevedere sicuri e prossimi.

La massa dei militari però reggeva ancora, preoccupata per la piega che si voleva imporre alla Divisione nell'ultima fase della sua azione. E la risposta venne chiara e plebiscitaria quando vi fu il raggruppamento a Ragusa e parve evidente che il rientro in Italia non era più un miraggio. Allora si assistette alla imposizione sulle divise di varie fogge o addirittura sui vestiti borghesi delle stellette per riaffermare il collegamento e la continuità delle nuove formazioni della "Garibaldi" con i vecchi reparti dell'Esercito italiano.

Le stellette, che riapparivano sui baveri, rappresentavano nell'interpretazione dei soldati il compendio di tutto il periodo trascorso in montagna e volevano significare che i superstiti si riconoscevano ancora con quanti avevano disdegnato di sottostare nel lontano settembre 1943 alle degradanti imposizioni tedesche. E per concludere vorremmo far nostro l'appello lanciato da Eugenio Liserre, al suo arrivo a Ragusa, al termine della lunga avventura:

"Nei giorni seguenti cominciai a sentirmi toccato da una certa tristezza. Presero a darmi fastidio le cerimonie: troppe! C'erano incontri a livello di alti comandi, molte le presenze jugoslave (non il nostro Ravnich che, forse non a caso, arrivò a Ragusa per ultimo); pranzi, brindisi, attestazioni di amicizia fra i due popoli, e poi spettacoli in teatro, discorsi e via dicendo. Cose comprensibili, ma io devo avere un brutto carattere perché quella improvvisa irruzione della retorica ufficiale mi procurò fastidio. Queste celebrazioni, mi pareva, fossero organizzate per espro-

priarci dei nostri ricordi. La storiografia ufficiale, stava già schiacciando le tante piccole, minute storie che non poteva conoscere, che (forse) non avrebbe mai conosciuto e che ci appartenevano. Crocifisse nel sangue, dissolte nella neve, disperse nel vento, erano esse le storie che dovevamo raccontare e che mai avrebbero fatto la verità della storia ufficiale.

Solo a noi quelle storie restavano consegnate e in noi sigillate!

D'altronde cosa pretendere? Giusto è che la gente corra dovunque può dimenticare e distrarsi. È la vita che continua e deve continuare. È anche vero però che alla gente non si dovrebbe, di proposito, negare la memoria, che è la valorizzazione del tempo. Senza la memoria il tempo si svuota o addirittura si profana e anche la vita, inaridendosi, si incattivisce, diventa lotta senza esclusioni di colpi per strapparsi l'un l'altro, una zolla in più della terra che abitiamo e sulla quale giuriamo, alla fine di ogni guerra, di voler vivere in pace!

I fatti sono importanti, ma pure la riflessione su di essi non lo è di meno!"

Infine qualcuno potrebbe chiedersi: perché il primo volume è stato licenziato con una firma ed il secondo con due? La risposta è semplice: era necessario affrettare i tempi ed un solo autore non ce l'avrebbe fatta a completare la ricerca dei documenti, ad interpellare i protagonisti per raccogliere valide e puntuali testimonianze e nemmeno a sviscerare con ponderatezza i problemi di analisi ed interpretazione, che insorgono necessariamente di fronte a situazioni non completamente chiare e con aspetti controversi.

Viazzi e Taddia si erano incontrati ed avevano discusso a lungo su particolari episodi della divisione "Garibaldi" ai primi dell'estate 1990, ma già dalla primavera erano in relazione epistolare. Taddia era in possesso di alcuni memoriali di combattenti garibaldini, che non esitò a mettere a disposizione dell'amico Viazzi, incaricato ufficialmente di redigere la storia della Divisione Italiana "Garibaldi", come pure gli affidò il frutto dei suoi studi e delle indagini compiute, che aveva condensato in un lavoro già completato. Nel corso della corrispondenza e del colloquio ne aveva valutato ed apprezzato la serietà di intenti e

la estrema obiettività dei giudizi, per cui non aveva più avuto remore ad affidargli i documenti propri, al fine di una migliore riuscita del compito conferitogli, nel senso che la narrazione risultasse maggiormente aderente ai fatti ed al clima del periodo indagato, senza alterazioni di comodo per qualsiasi finalità.

Dal canto suo Viazzi, pressato dalla necessità di terminare il lavoro con una scadenza più vicina del previsto, aveva in seguito offerto a Taddia una collaborazione più stretta, incaricandolo di rielaborare dai suoi scritti le vicende dei reparti, provenienti dalla Divisione da montagna "Venezia", integrando il lavoro con le risultanze dei documenti, da lui forniti oppure acquisiti successivamente, e riservando per sé la trattazione di quanto occorso agli alpini nonché le questioni più generali, coordinando nel contempo la reciproca attività.

L'intervento di Taddia è stato, inoltre prezioso e provvidenziale, ai fini dell'imparzialità di giudizio sull'effettivo apporto fornito dai fanti e dagli artiglieri della "Venezia" nei confronti degli appartenenti alla "Taurinense", che tante diatribe e polemiche ha alimentato in questi ultimi anni. Taddia, che ha militato dal primo all'ultimo giorno del periodo post-armistiziale nella "Venezia" e poi nella II brigata della "Garibaldi", ha saputo dirimere e superare le futili controversie e gli antagonisti di un recente passato.

A tale riguardo non vi sono state opinioni divergenti in materia e tanto meno contrasti con il Presidente della Commissione, responsabile del controllo di merito, che ha svolto il suo difficile incarico con obiettività e serenità di giudizio. È stata anche preziosa in ogni fase del lavoro la collaborazione intelligente del Col. Alfredo Terrone.

Quale risultato di questo complesso e faticoso lavoro collettivo, il presente volume viene ora affidato, in primo luogo, ai commilitoni di un tempo - molti dei quali hanno collaborato alla sua stesura - e poi al grande pubblico dei lettori e agli studiosi di storia contemporanea. Gli autori confidano di aver offerto un quadro realistico delle vicissitudini affrontate in terra straniera dopo l'armistizio dell'8 settembre, dai soldati della "Garibaldi", appunto perché desunto esclusivamente dai documenti e dalle

testimonianze di allora.

A distanza di cinquant'anni dall'imperversare di queste tragiche vicende, la storia - coi suoi corsi e ricorsi - sembra ripetersi con le stesse modalità e le medesime motivazioni, ma con ben più tragiche conseguenze.

Ancora una volta, come allora, l'epicentro di questa endemica guerra civile è rappresentato dalla Bosnia-Erzegovina, vero e proprio crogiolo etnico, minacciato - come sempre - dal predominio e dall'egemonia dei serbo-montenegrini.

Se la storia è maestra di vita, speriamo che il lavoro da noi effettuato, possa servire ad un'attenta valutazione, da parte delle nostre autorità politiche e militari, affinché non si lascino coinvolgere in una guerra balcanica, per affrontare la quale - oggi come allora - siamo assolutamente impreparati.



32312

5 MAR. 1956

Il Ministro della Difesa

DI CONCERTO CON IL MINISTRO DEL TESORO

VISTO il decreto del Presidente della Repubblica 11 gennaio 1956, n.5 e successive modificazioni;

CONSIDERATA l'opportunità di approfondire la ricerca storica sul contributo fornito alla Resistenza dalle Unità regolari delle forze armate italiane all'estero;

RITENUTA l'esigenza di affidare detto compito ad una apposita Commissione composta di personale particolarmente preparato nella materia;

DECRETA:

Art. 1

14

DIREZIONE

212

È costituita la Commissione per lo studio sulla resistenza militare italiana all'estero, con il compito di promuovere la raccolta di tutte le notizie e testimonianze verbali e scritte del contributo fornito dalle unità regolari delle Forze armate all'estero.

Art. 2

La Commissione è così composta:

Presidente: Gen.C.A. (r)

Memori: Gen.div (r)

" Cap.cpl

" Ten.cpl M.O.V.R.

" Gen. (r) Dr.

" Sig.

" On.le Dr.

" Prof.

" Dott. G.Uff.

" Prof.

" Gen. D. (r)

" Col. (r)

" Capo Ufficio storico dello Stato Maggiore Esercito

" Capo Ufficio storico dello Stato Maggiore Marina

" Capo Ufficio storico dello Stato Maggiore Aeronautica

" Capo Ufficio Associazioni Combattentistiche e d'Arma del Gabinetto del Ministro della Difesa.

Ilio MURACA

Angelo GRAZIANI - A.N.P.I.

Alfonso BARTOLINI - A.N.P.I.

Giuseppe MARAS - A.N.P.I.

Gaetano MESSINA - F.I.A.P.

Avio CLEMENTI - F.I.A.P.

Giovanni GIRAUDI - F.I.V.L.

Giuseppe AMATI - F.I.V.L.

Carlo DE LUCA - A.N.E.I.

Vittorio Emanuele GIUNTELLA - A.N.E.I.

Luigi REGGIANI - A.N.V.R.G.

Lando MANNUCCI - A.N.V.R.G.

Art. 3

Le funzioni di segretario della Commissione sono svolte dal
Cap. a. spe (RSU) Pasquale LOMBARDI.

Art. 4

I lavori della Commissione termineranno il 31.12.1989.

Art. 5

Ai Componenti della Commissione compete il gettone di
presenza nella misura prevista dalla vigenti disposizioni.

Ai componenti estranei all'Amministrazione sarà attribuito il
trattamento economico di missione nella misura prevista per la
qualifica di dirigente generale di livello C.

Ai conseguenti oneri, compresi quelli derivanti dalla spesa
per il funzionamento della Commissione, si farà fronte con i fondi
stanziati sul Cap. 1082 dello stato di previsione della spesa del
Ministero della difesa per l'esercizio finanziario 1989.

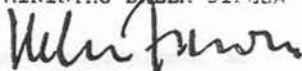
Il presente decreto sarà comunicato alla Corte de conti per
la registrazione.

Roma, li 2 GEN. 1989

IL MINISTRO DEL TESORO



IL MINISTRO DELLA DIFESA



MINISTERO DELLA DIFESA

RAGIONERIA CENTRALE

DM. IV - GEN. 1°

3H Roma, li - 6 MAR 1989

p. IL DIRETTORE DELL'AMMINISTRAZIONE CENTRALE

f.to Crosti





Il Ministro della Difesa Rognoni, saluta il Presidente della Commissione in occasione dell'incontro di commiato.



La Commissione riunita durante una seduta di lavoro.

I CAPITOLO

LE TRAGICHE CONSEGUENZE DELLA 6^A OFFENSIVA

NASCE LA "GARIBALDI"

Il 2 dicembre 1943 si costituì in Pljevlja, sotto l'egida del II Korpus¹ dell'Esercito popolare di liberazione jugoslavo, la divisione italiana partigiana "Garibaldi" (Italijanska partizanska divisija).

Il comando venne assunto dall'ufficiale più anziano: generale Giovan Battista Oxilia, il quale - oltre a tutto - disponeva del contingente di forze più numeroso e meglio armato.

Lo affiancava, con le funzioni di vice comandante, il generale Lorenzo Vivalda della "Taurinense".

Dato il frammischiamento dei reparti provenienti dalle due

¹ Il 13 settembre 1943, si costituì a Spalato, con i carabinieri in forza alla divisione "Bergamo" ed agli ordini del loro comandante tenente colonnello Attilio Venosta, il battaglione "Giuseppe Garibaldi", che fu certamente il primo reparto italiano, ad essere ammesso a far parte dell'Esercito popolare di liberazione jugoslavo.

Esso avrebbe dovuto costituire il nucleo base di una più consistente unità italiana, come ricorda in proposito il generale Muraca: "Ai primi di ottobre del 1943, mentre ero con la XIX brigata dalmatina, lessi un comunicato del Comando Supremo di Tito che invitava i soldati italiani a recarsi a Livno, dove si trovava il comando di questo reparto, per ingrossarne le file".

E' quindi probabile che ad esso si riferiscano le notizie riportate al paragrafo 6 di una relazione del Quartier generale delle Forze Alleate (ufficio del Vice Capo di Stato Maggiore - G/2) datata 19 ottobre 1943 ed avente come oggetto il "Presunto stato attuale dell'ex esercito italiano".

Con la titolazione "Divisione Garibaldi" leggiamo testualmente: "Sono state ricevute relazioni su una certa divisione "Garibaldi" che sta cooperando con i partigiani in Jugoslavia. Questo potrebbe essere il nome adottato da un raggruppamento di truppe italiane che si e' messo dalla parte dei liberi jugoslavi". Questa notizia, che anticipa di oltre quaranta giorni l'effettiva nascita della divisione "Garibaldi", può dimostrare in proposito, un disegno preordinato da parte del Comando Supremo di Tito, in relazione all'impiego ed alla sistemazione organica delle nostre truppe, che - in quel periodo - si apprestavano ad affiancare le formazioni partigiane. Il documento in questione è conservato presso l'archivio Coremite e classificato con il Nr. 9/81

disciolte divisioni, diversi ufficiali alpini furono inseriti nei posti di comando della nuova unità.

Il caso più clamoroso fu certamente la sostituzione del ten.col. Ezio Stuparelli, espressamente richiesta dal comando jugoslavo, con il ten. col. Carlo Ciglieri nell'incarico di Capo di Stato Maggiore.

La sezione operativa venne affidata al maggiore degli alpini Marcello Sessich, affiancato dal capitano d'artiglieria Roberto Berio.

Referente sanitario rimase il ten. col. Antonio Leccese, coadiuvato dal capitano medico degli alpini Gustavo Antonio Silvani, Capo dell'Ufficio Informazioni venne nominato (su precise indicazioni degli jugoslavi) il ten. col. di fanteria P.²

La sezione riguardante gli organici ed il personale venne assegnata al magg. Italo Paroli che si valse - per la parte amministrativa - della collaborazione del sottotenente di Commissariato Stefano Gestro.

Il Comando Divisione aveva alle sue dirette dipendenze anche un Reparto scorta costituito da una sessantina di carabinieri alle dipendenze del capitano Paolo Sconocchia, un nucleo portaordini e servizi vari agli ordini del capitano Lorenzo Caroti e del sottotenente Raffaele Selvaggi.

Il gen. Oxilia, inoltre, aveva a sua disposizione come ufficiale di ordinanza il tenente dei carabinieri Giuseppe Pardini, con mansioni di fiducia e di vigilanza.

In questa prima fase di ristrutturazione e riordinamento, il Comando Divisione - pressato da mille incombenze d'ordine pratico - riusciva a malapena a controllare i movimenti e l'ubicazio-

² Trascriviamo la scheda segnaletica compilata dal gen. Carlo Ravnich e conservata agli atti nell'Archivio storico-statistico della Divisione "Garibaldi":

P. (omiss.) nato il " 23.2.1894 - ten.col. di compl. 83° rgt. fanteria.

Subito dopo l'8 settembre 1943 aderiva al movimento partigiano jugoslavo ed iniziò la collaborazione con il II Korpus dell'EPLJ spesso a danno degli interessi della nazione italiana e dei combattenti della divisione "Venezia" prima e "Garibaldi" poi. Assegnato alla divisione italiana partigiana "Garibaldi" quale ufficiale informatore svolse opera disfattista in seno alla divisione stessa e quella di (.....) a danno di molti ufficiali dell'Esercito (.....) Aviotrasportato in Italia per ordine del II Korpus con compiti a lui più confacenti il 14 giugno 1944."

ne dei reparti dipendenti.

Questi erano infatti disseminati in due zone, discretamente lontane da Pljevlja: le brigate derivanti dalla "Venezia" si trovavano ad una cinquantina di chilometri a nord-ovest (Čajniče-Boljanići) e quelle superstiti della "Taurinense" ad una trentina di chilometri a sud (Glibači-Djurdjevića Tara).

La I brigata, agli ordini del magg. Carlo Ravnich non ebbe problemi di sorta e si limitò ad accogliere nelle proprie file i più combattivi elementi tratti dalla II brigata "Taurinense" (8 ufficiali e 316 sottufficiali e soldati), nonché un ristretto nucleo della III brigata "Taurinense".

La II brigata, al comando del capitano degli alpini Pietro Marchisio, modificò soltanto la propria denominazione (ex I brigata "Venezia") ed accolse anch'essa gli elementi più idonei delle altre unità disciolte per l'occasione.

La III brigata comandata dal maggiore degli alpini Cesare Piva, riunì le residue forze della II e III brigata "Venezia", includendovi anche elementi sparsi provenienti dalle guardie di finanza, di frontiera e carabinieri.

Infine si costituì (senza tener conto delle limitazioni imposte dal Comando del II Korpus) la IV brigata alle dipendenze del maggiore degli alpini Lionello Albertini. Questa inglobò poi soldati della III brigata "Venezia" (ex III/83º) che ebbe vita abbastanza breve, in quanto venne sciolta dopo un paio di mesi ed i componenti furono trasferiti a rinforzo di altri reparti.

Venne pure assegnata alla neo-costituita Divisione la 5ª batteria da 75/18 del II Gruppo artiglieria (cap. Lorenzo Cardazzo), che però non poté mai farne parte, a causa del violento attacco tedesco che scattò di lì a pochi giorni.

Per quanto riguarda il resto delle artiglierie si costituì un Gruppo speciale a disposizione del II Korpus, al comando del ten. col. Mario Sabini.

Esso era formato dalla 6ª batteria (cap. Salvatore Porzio) e della batteria contraerea da 20 mm, che già si trovava in Pljevlja.

Furono inoltre assegnate:

a) alla 2ª Divisione proletaria la batteria d'accompagnamento (3 pezzi da 65/17) agli ordini del sottotenente Alfiero

Bolognesi;

b) alla 5^a Divisione "Krajska" la sezione (due pezzi da 75/18) della 4^a batteria agli ordini del capitano Raffaele Maisetta;

c) alla 3^a Divisione d'assalto la sezione (due pezzi da 75/18) agli ordini del capitano Rifat Manjani.

Queste disposizioni rimasero lettera morta in conseguenza della già citata offensiva tedesca "Kugelblitz".

La 19^a compagnia teleradio venne incorporata nel Reparto trasmissioni del II Korpus, con un vero e proprio colpo di mano, giustificato dal fatto che il Comando di Tito non gradiva che gli italiani potessero autonomamente comunicare con l'Italia.

Le disposizioni del II Korpus³ prevedevano inoltre la fusione della 121^a compagnia artiglieri della "Taurinense" con la 76^a compagnia artiglieri della "Venezia" per costituire il battaglione "Genio pionieri" alle dirette dipendenze del Korpus, così strutturato: comando di battaglione e tre compagnie su due plotoni (minatori e zappatori) con relativo reparto salmerie. Comandante il maggiore Giuseppe Robotti.

Anche in questo caso la nuova sistemazione del battaglione venne rimandata, per cause di forza maggiore, ad una più tranquilla occasione, come avremo modo di constatare.

Venne inoltre costituito un "Comando retrovie" con funzioni di inquadramento ed ispezione dei reparti lavoratori, che sono così definiti⁴ "Tutti i soldati italiani non combattenti verranno inquadrati in 11 battaglioni lavoratori distribuiti nelle località del territorio libero del Sangiaccato e del Montenegro a disposizione dei comandi territoriali e comandi piazza che riceveranno istruzioni scritte circa l'impiego e il trattamento di questi battaglioni. per il controllo statistico e amministrativo dei battaglioni lavoratori viene istituito il "Comando Retrovie", composto dal

³ Circolare n. 249/Op. segr.ma del 4 dicembre 1943 (ore 6) - Zbornik, Tomo III, vol.), doc. n. 262.

⁴ Circolare n. 249/Op. segr.ma del 4 dicembre 1943 (ore 6) - Zbornik, Tomo III, vol.), doc. n. 262.

comandante (ten.col. Vittorio Musso), dall'intendente (Mihajlo Jovanović), da due ufficiali addetti al comando (maggiori Bruno Monsani e Giuseppe Costamagna), due sottufficiali e due soldati portaordini".

I primi otto battaglioni (dal I all'VIII) raggrupparono gli elementi di fanteria discriminati nell'ambito della Divisione "Venezia", cui se ne aggiunsero altri tre (dal IX all'XI) che inglobarono gli alpini della "Taurinense" rimasti per varie cause disarmati.

Il costituendo nucleo della III brigata "Taurinense", riunito a Bobovo agli ordini del cap. Enrico Del Piano, formato in gran parte da alpini ex prigionieri dei tedeschi, assunse la qualifica di X battaglione lavoratori. Anche i superstiti della II brigata "Taurinense" (2 ufficiali e 250 alpini) fra i più malridotti e sbrindellati, diedero vita all'XI battaglione lavoratori.

Per quanto riguarda questi ultimi tre battaglioni di lavoratori (alpini), il loro "status" non cambiò di molto, dato che si trattava di reparti in fase di ricostruzione: in qualche caso - come avremo modo di constatare - non si accorsero nemmeno d'esser stati declassati da combattenti a lavoratori e continuarono la loro disperata lotta, come avevano sempre fatto in precedenza.

Si può ben dire che questa struttura di sostegno logistico non riuscì mai a svolgere in modo organico le funzioni per le quali era stata creata, sia per la sopravvenuta offensiva tedesca che mandò tutto all'aria e sia per il disimpegno delle intendenze partigiane che avrebbero dovuto provvedere al vettovagliamento di tutta questa gente allo sbando.

"Sempre molto scarso - attesta Umberto Zaccone - fu l'apprezzamento e la valutazione del loro contributo in un ambiente che tutto sentiva in termini di fanatico bellicismo: ad essi fu negato quel conforto spirituale ed a volte anche materiale del legittimo orgoglio che nasce dal combattere, dall'impugnare un'arma, dal partecipare come protagonisti ad avvenimenti che lasceranno tracce più o meno evidenti nella storia".

Dal comando retrovie - precisa la circolare del II Korpus - dipendevano pure, per quanto concerneva l'approvvigionamento e la disciplina, tutti gli ufficiali italiani esuberanti dall'organico

della divisione "Garibaldi", dell'artiglieria, della compagnia trasmissioni e del battaglione genio.

IL SACRIFICIO DEL TENENTE COLONNELLO CASTAGNERO

A Pljevlja, capoluogo del Sangiaccato e sede del II Korpus dell'EPLJ, la sera del 30 novembre 1943, cominciò a cadere - sempre più fitta - la prima neve, ed il paesaggio assunse ben presto un aspetto invernale.

L'indomani la cittadina avrebbe celebrato con manifestazioni popolari e discorsi un tragico anniversario: la notte sul 1 dicembre 1941, un forte distaccamento di partigiani montenegrini era riuscito ad accerchiare l'esiguo presidio costituito da alpini della "Pusteria" ed era stato sul punto d'annientarli.

Lo strenuo e sanguinoso combattimento, che si era protratto - di casa in casa - per due giorni, si concluse con una vera e propria disfatta per gli assalitori.

Il Comando partigiano che sperava di eliminare, senza gravi problemi, la guarnigione italiana ed unire così il Sangiaccato al territorio di Užice (Serbia) ove Tito aveva il proprio quartier generale, subì una clamorosa sconfitta.

Nel furore della lotta, cui presero parte anche elementi della popolazione civile, furono commesse - da ambo le parti - inaudite crudeltà ed azioni sommarie, tra cui la fucilazione di una cinquantina di persone che avevano partecipato ai combattimenti.

La divisione "Pusteria", isolata e bloccata dall'intero esercito partigiano di Tito, si fece largo con una serie di operazioni e rastrellamenti che, tra il dicembre 1941 e il gennaio 1942, la portarono a controllare saldamente il Sangiaccato, in modo totalmente autonomo dallo stesso XIV Corpo d'Armata.

Nel luglio del 1942, essa rientrava in Italia ed al suo posto subentrò la divisione "Taurinense", la quale - all'inizio - non ebbe molti problemi con i partigiani, in quanto la situazione, dal punto di vista dell'ordine pubblico, era completamente ristabilita.

L'unico ufficiale che non volle rimpatriare, per motivi che vedremo, fu il ten. col. Pietro Castagnero, Capo del Servizio "I"

della Divisione, il quale venne trasferito - sempre con il medesimo incarico - presso la nuova unità di presidio.

È necessario, a questo punto, spendere qualche parola per illustrare la personalità di questo anziano ufficiale di complemento, nato a Torino nel 1889.

Antifascista di vecchia data, aveva aderito al movimento clandestino di "Italia Libera" dalla cui matrice sarebbe poi sorto il partito d'Azione.

Prima della guerra aveva esercitato la professione d'insegnante in un Liceo di Torino, di cui era anche preside.

Ricorda di lui il ten. col. Zitelli: "Aveva combattuto i partigiani per dovere di soldato, ma deprecava che per loro iniziativa fosse stata impressa alla lotta quel carattere di ferocia, che contava sulla reazione dell'occupatore per alienargli la simpatia della popolazione.

Apprezzava ed ammirava il valore ed i sacrifici dei partigiani per un ideale di indipendenza, ma disapprovava il loro implacabile comportamento, specie verso i civili a loro non favorevoli. Con eguali sentimenti di umanità aveva esecrato e reagito al massacro dei mussulmani compiuto dai cetnici nel febbraio del 1943 a nord del Čehotina. Aveva soccorso i musulmani e vieppiù si era opposto al potenziamento dei cetnici. Dopo l'armistizio era stato uno dei primi a consigliare, sollecitare ed attuare l'accordo con i partigiani, insieme al ten. col. Carlo Ciglieri", di cui abbiamo già ampiamente parlato.

Per quanto riguarda il combattimento di Pljevlja è necessario ancora precisare che egli non si trovava materialmente sul posto, in quanto - il 30 novembre - si era recato a Goražde nella Bosnia orientale nell'intento di prevenire incursioni cetniche nel territorio da noi controllato.

Egli aveva poi firmato un accordo in tal senso con il maggiore Bosko Todorović, che prevedeva il ritiro delle nostre truppe al di qua della Drina.

Il fiume - da quel momento - avrebbe delimitato la nostra zona di influenza e quella controllata dai cetnici, i quali - dal canto loro - s'impegnavano ad assicurare il libero transito dei nostri rifornimenti lungo la rotabile e la ferrovia che collegavano Goražde a Foča.

Risulta quindi, in modo inoppugnabile⁵ che non vi fu alcuna partecipazione diretta del Castagnero nel reprimere la rivolta e nell'ordinare la conseguente rappresaglia.

Se responsabilità vi furono sono certamente da addebitare al comandante della Divisione, generale Giovanni Esposito ed al suo Capo di S.M. maggiore Alberto De Giorgio, gli unici che potevano prendere decisioni in proposito.

Al termine della prima settimana di ottobre del 1943, il ten. col. Castagnero - che si trovava con il comando della "Taurinense" - riuscì a superare lo sbarramento tedesco nei dintorni di Trubjela e raggiunse il quartier generale partigiano di Gornje Polje insieme ad altri suoi colleghi e commilitoni.

Qui venne costituita la 1° brigata d'assalto "Aosta" e gli ufficiali eccedenti l'organico vennero inviati a Kolašin a disposizione della "Venezia", almeno così speravano.

In data 15 ottobre, con foglio n. 20 di prot. il Comando generale montenegrino dell'EPLJ comunicava al II Korpus⁶: "Vi inviamo, tramite il Comando del distaccamento "Zeta", un gruppo di ufficiali della divisione "Taurinense". Il colonnello era ufficiale del servizio informazioni di questa unità e, a quanto pare, anche della divisione "Pusteria" a Pljevlja.

Conosce bene tutti i capi cetnici e pare tenesse i collegamenti fra costoro e le autorità militari italiane. Supponiamo che vi possa essere molto utile.

Non abbiamo indagato sulla sua precedente condotta in Montenegro non avendo alcuna possibilità di effettuare accertamenti sicuri".

V. Commissario politico
Milo Jovičević

V. Comandante
Djoko Mirašević

⁵ Zbornik, Tomo II, Vol. 3, nota di Moša Pijade: "Perché" e come combattono i capi cetnici.

Il nome del ten. col. Castagnero non figura neppure nel lungo elenco, comprendente più di 2.000 nomi di militari italiani accusati di crimini di guerra. In esso sono incluse persone passate per le armi sia dai tedeschi che dagli stessi partigiani, prima della compilazione dell'elenco in parola, come si può constatare consultando "Saopštenia 1-93 Držvne Komisije za utvrđivanje zločina i njihovih pomagača" (Commissione statale d'inchiesta sui crimini degli occupatori e dei collaborazionisti) Bollettini 1-93, Belgrado, 1944-1946

⁶ Zbornik, Tomo III, Vol. 5, doc. 106

Il Castagnero, che probabilmente aveva intuito le vere intenzioni dei partigiani, ritardò il suo arrivo a Kolašin, fermandosi a Trmanje, e cercò di raggiungere la divisione "Venezia" per ottenere protezione.

Riferisce in proposito il ten. col. Zitelli: "Fu consegnato dal Comando della divisione "Venezia" al Comando del II Korpus che l'aveva richiesto per informazioni. Gli furono contestate, per quanto si seppe, alcune denunce sporte da civili, le quali però - per dichiarazioni degli stessi inquisitori non risultarono fondate. Sia il Comando della "Venezia" che quella dello "Taurinense" (gli ufficiali della quale si interessarono molto del loro collega) furono rassicurati che "tutto andava bene" e che "non vi era nulla di grave", ma la conclusione fu che il ten.col. Castagnero venne fucilato il 1° dicembre, anniversario dell'attacco a Pljevlja, soprattutto - sembra - per dare alla popolazione che aveva patito per quell'attacco, una prova di prestigio. Nulla si seppe di sicuro in proposito. La sua morte non fu mai ufficialmente comunicata dal Comando del II Korpus".

Giunto a Pljevlja, Castagnero venne subito imprigionato e sottoposto a stringenti interrogatori. Non di rado gli alpini del Comando "Taurinense" lo vedevano passare, ammanettato e sotto scorta, quando veniva trasferito dalla prigione alla sede del Comando partigiano.

Il sergente maggiore Eydallin, alla data del 16 novembre, annotava nel suo diario: "Visto Castagnero che dalla prigione andava ad un interrogatorio".

Proprio quel giorno anche il tenente colonnello Musso, appena giunto a Pljevlja, si recò a far visita al prigioniero insieme al generale Vivalda, senza immaginare la gravità della sua situazione.

Scrisse infatti nel suo diario: "Castagnero è trattenuto in stato di arresto in una casa adibita a prigione assieme ad alcuni capi cetnici, in attesa di giudizio. Il nostro disgraziato collega non si dimostra per nulla preoccupato ed abbattuto, anzi ostenta una serena sicurezza. Lo lasciamo contenti di vederlo bene e per nulla deperito, in attesa di una vicina liberazione".

Non poteva certo immaginare che i suoi aguzzini attendessero soltanto la vicina scadenza del 2° anniversario della battaglia di

Pljevlja per fargli la festa, a titolo di simbolica vendetta.

Il suo destino era nelle mani del comandante il distaccamento partigiano della zona e del responsabile la locale cellula comunista: Velimir Jakić e Mišo Pavičević. Quest'ultimo era il figlio di un ex ufficiale del regio esercito jugoslavo, fucilato dagli alpini per aver collaborato alla fallita insurrezione del 1° dicembre 1941.

Entrambi furono i suoi inquisitori ed anche gli esecutori della sentenza di morte.

Qualche tempo prima era stata processata e giustiziata anche la sua padrona di casa ed amante Vera Stanislavka, figlia dell'anziano vescovo ortodosso. L'ufficiale italiano aveva preso in affitto un piccolo appartamento di proprietà della donna e si era innamorato di lei, al punto da rinunciare al rientro in Italia, quando la sua unità di appartenenza era stata rimpatriata.

Egli, per rimanere a Pljevlja, aveva assunto la medesima carica (capo dell'ufficio informazioni) con la divisione alpina "Taurinense", ch'era subentrata alla "Pusteria".

La donna, sposata ad un ufficiale effettivo dell'Esercito jugoslavo che si trovava prigioniero in Germania, viveva sola e non teneva nascosta la relazione che la legava all'anziano ufficiale italiano.

Quando i partigiani occuparono Pljevlja fecero giustizia sommaria di lei, insieme ad una decina di presunti informatori musulmani.

Anche le altre cinque sorelle fecero in seguito una brutta fine, ed il loro padre, massima autorità del locale clero ortodosso, rimase in prigione sino al 5 dicembre, poi - approfittando della confusione e delle sparatorie determinate dell'attacco tedesco - venne proditoriamente ucciso, prima che i partigiani abbandonassero la città. Il tenente colonnello Castagnero, ch'era stato il primo ufficiale delle "Taurinense" ad intavolare trattative con i partigiani per combattere al loro fianco, divenne la vittima sacrificale per tutti i supposti crimini di guerra compiuti dalla "Pusteria".

Per commemorare degnamente la ricorrenza gli riservarono un atroce supplizio: alle prime luci dell'alba del 1° dicembre



Pljevlja 2.12.'44: cattura di un ribelle dopo i combattimenti condotti dai partigiani contro il presidio della Div. "Pusteria". Il Ten. Col. Castagnero era all'ora capo Ufficio Informazioni della Divisione.



La località di S. Trojka in Pljevlja, nelle cui vicinanze venne ucciso il Ten. Col. Castagnero. (Foto Zecchinelli)



Il gen. G. Esposito (1° a sx) comandante della Div. "Pusteria" con il suo stato maggiore. Alla sua sinistra il tenente Kurt Waldeihm, ufficiale di collegamento tedesco in Pljvlja.

1943, venne condotto fuori città da tre o quattro persone armate, sino a raggiungere il cimitero ortodosso, alle falde del Veli Bosičevac, sul luogo ove un paio d'anni prima era stata eseguita la rappresaglia italiana. Fu costretto a scavarsi la propria fossa nel terreno gelato, che risultò poco profonda perché non c'era tempo da perdere e le celebrazioni dovevano proseguire con altre cerimonie e manifestazioni popolari.

Venne legato con del filo di ferro, stordito con una pistoletata alla testa e gettato moribondo nella fossa, per prolungare al massimo la sua agonia.

Questa feroce ed inumana pratica di uccidere i propri avversari era il retaggio di un barbaro passato, ripristinato nell'inverno 1941-1942 per eliminare le ragazze che abitualmente frequentavano gli italiani.⁷

Per coloro che fossero scettici o dubbiosi di questa ricostruzione dell'uccisione di Castagnero, resa nota per la prima volta, grazie ad una precisa ed inequivocabile testimonianza di fonte jugoslava⁸ riteniamo opportuno aggiungere una descrizione più dettagliata di questo genere di esecuzioni, resa da Milovan Djilas che, all'epoca dei fatti, era il massimo esponente politico e militare montenegrino, nonché successore designato di Tito.

"La violenza e la crudeltà - ebbe a scrivere - sono innate e senza misura nei figli di queste montagne nere".

Egli, descrisse in un racconto autobiografico⁹ un episodio simile, da lui vissuto in prima persona proprio nel Sangiaccato, nella primavera dell'anno precedente.

Riteniamo utile trascriverne la descrizione per sommi capi, in modo da illustrare con qualche dettaglio, la macabra messa in scena di questo genere di esecuzioni sommarie.

⁷ In tal modo erano state uccise, nel 1942: Bosilika Vesović di Lijeva Rijeka e Bosilika Tomović di Mateševo.

⁸ Le notizie riguardanti la morte del tenente colonnello Pietro Castagnero di Torino, ci sono state fornite dalla signora Žiljak Buba Garelli di Sjenica, "drugarica" della IV Brigata d'assalto "Sandžačka" che, in quei giorni, si trovava a Pljevlja, ed era a conoscenza di tutto quello che avveniva fra i partigiani, in quanto ne conosceva personalmente i capi.

⁹ Milovan Djilas, *L'Esecuzione* - Vallecchi Editore - Firenze, 1969.

Ricorda dunque Djilas:

"Mi avviai verso il luogo dove Strahinja (l'esecutore delle sentenze di morte), come mi avevano detto, eseguiva le fucilazioni. Non avevo altro da fare e mi venne in mente che il metodo di sopprimere e di bruciare i corpi poteva poi dare alimento alla propaganda nemica. Bisognava quindi controllare se queste cose venivano fatte nel modo dovuto.

Poco davanti a me intravidi tra gli ontani e i salici sfrondata due figure. Erano Strahinja e un contadino, a circa cinquanta metri dalla casa.

A prima vista non c'era niente che potesse far pensare a un condannato a morte e al suo giustiziere.

Non potei trattenermi dall'osservare che la fossa era poco profonda: arrivava sì e no al ginocchio. Strahinja replicò con mal celato fastidio: Non vorrai costringermi a scavargli una fossa più profonda. Lui dice di essere stanco e non vuole scavare più. Lasciamogli questa fossa, se è ciò che vuole.

Io ho altro lavoro: prima di sera devo sistemarne altri tre.

Dopo la sua replica irritata alla mia osservazione sulla poca profondità della fossa, Strahinja si rivolse al contadino col tono di chi parla d'affari.

Sai amico, dobbiamo affrettarci. Né tu né io possiamo rimandare l'incontro: spogliati dunque per benino. Giacca e pantaloni sono in buono stato e le scarpe sono quasi nuove e di pelle buona. Sarebbe un vero peccato se dovessero marcire sotto terra mentre i nostri partigiani sono scalzi.

Poi, ad un tratto, traendo la pistola dalla tasca posteriore, Strahinja pose la mano sinistra sulla spalla del contadino e cominciò a sospingerlo, parlandogli lentamente, sempre nello stesso tono: Fermo qui, non là, qui!

Ci sei !

Senza togliere la mano dalla spalla del contadino, Strahinja lo fece fermare sull'orlo della fossa che si apriva in lungo subito alle sue spalle. E mi spiegò: Sai, stando così si allungherà nella fossa e non dovrò sistemarlo io.

Sempre tenendo gentilmente il contadino per la spalla, Strahinja alzò la pistola fino alla sua fronte e, sorpendendo

tanto me quanto probabilmente il contadino, sparò. L'uomo stramazza nella fossa; il suo corpo si contorceva in rantoli e sussulti. Strahinja ripose la pistola, prese una pala, si sputò sulle mani e cominciò a riempire di terra la fossa.

Ma è ancora vivo! - Non potei trattenermi dal dire.

Strahinja interrompe il suo lavoro un momento per spiegare: Sì, lo so, è vivo. È naturale che sia ancora vivo. Avevo studiato dove colpirlo - diritto in mezzo agli occhi, ma un po' più in basso, così la pallottola è passata sopra il cervello e invece di finirlo lo ha stordito. Deve sentirla la morte, figlio di un cane! Che morte sarebbe se non la sentisse?

Ed ora - egli aggiunse riprendendo a parlare - lo seppellisco che è ancora vivo. Lasciamogli provare cosa significa morire, come deve morire!"

Quali conseguenze, nell'animo dei nostri soldati, provocò questa efferata esecuzione?

Risponde per noi il ten.col. Zitelli: "Castagnero era andato con i partigiani senza sentirsi colpevole, lealmente, con un programma di lotta antinazista: le azioni cattive, se c'erano state, riguardavano contingenze operative già lontane e superate nella evoluzione degli eventi, sia militari che politici.

Certo si è che quella fucilazione, fece ritenere agli italiani di essere sottoposti ad una procedura di giustizia di carattere "confessionale", segreta anziché pubblica, senza garanzia di difesa e senza appello.

Essa influì sul morale delle truppe come una minaccia di terrorismo, causando una muta desolazione. Un atto di pubblica giustizia o meglio di magnanimità o se si vuole di perdono, anziché inaridire i rapporti avrebbe rafforzato quella fraternizzazione che sarebbe stata il fattore più utile alla causa comune, guardando all'avvenire.

Si disse che sulla sorte del tenente colonnello Castagnero abbia influito la sua relazione con una donna amata da un capo partigiano. Non ho elementi in proposito, ma non lo credo: i capi partigiani potevano compiere vendette politiche, ma non commettere delitti comuni.

Si venne poi a sapere che la salma di questo ufficiale era

stata riesumata dai tedeschi, i quali - insieme ai cetnici - le resero in Pljevlja solenni onoranze funebri, con folta partecipazione popolare".

I TEDESCHI ALL'OFFENSIVA

Con le prime avvisaglie dell'inverno, il Comando tedesco della armate Sud-Est - non avendo più alcuna preoccupazione per lo sbarco anglo-americano nei Balcani - decise di trasferire le ingenti forze ai suoi ordini dal settore meridionale a quello centro-settentrionale, in modo da procedere ad una "totale pacificazione" dell'intero territorio a lui sottoposto.

A tal fine era però necessario sgombrare il terreno nel settore mediano del Sangiaccato, tra i fiumi Lim e Drina, ove da alcuni mesi si erano radunate le forze partigiane del II e del III Korpus dell'EPLJ, in modo da avere la disponibilità della strada rotabile Prijepolje-Pljevlja-Goražde.

Fu dunque approntata l'Operazione Kugelblitz (vds. cart. n. 1) che scattò il 4 dicembre 1943, in concomitanza con altre operazioni militari interessanti tutto il territorio jugoslavo.

Della sua esecuzione fu incaricato il V corpo d'armata delle SS (7^a divisione "Prinz Eugen" e 369^a divisione legionaria "Teufel") che aveva la sua giurisdizione in Bosnia ed altri reparti ammassati nella zona di Sjenica: la 1^a Divisione da montagna "Edelweiss" affluita dalla Grecia (98° e 99° rgt), Il gruppo da combattimento "Daumuller" costituito dalla 187^a divisione di fanteria, dal 901° reggimento motorizzato "Panzer Grenadier", dal 2° reggimento "Brandenburg" e dal 79° reggimento artiglieria campale.

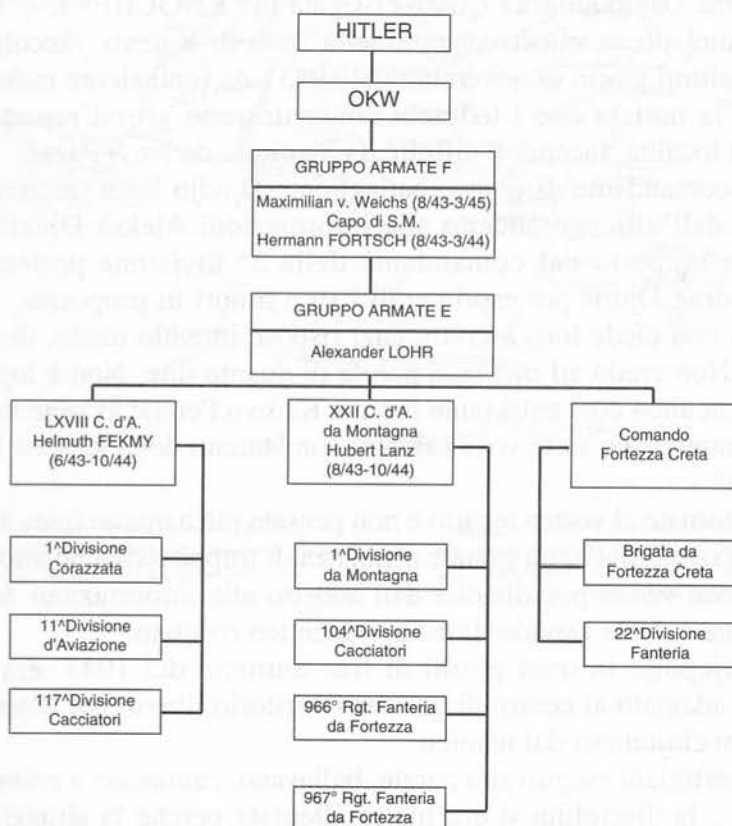
Il loro obiettivo era quello di occupare le principali cittadine del Sangiaccato, allontanare i reparti del II Korpus dalla strada rotabile per la Bosnia, in modo da poterla usare per attaccare massicciamente il settore del III Korpus. Conclusa questa operazione preliminare, il V corpo d'armata SS doveva trasferirsi nella Dalmazia settentrionale per dare man forte al XV corpo d'armata tedesco.

Trascriviamo l'ordine operativo diramato dall'Alto comando tedesco il 1° dicembre 1943:

“Il nemico, forte di tre divisioni, circa 10.000 uomini, si è concentrato nell’area della Bosnia sud-orientale e del Montenegro settentrionale, tra Pljevlja e Priboj rinforzato da parte della divisione “Venezia”.

Nella zona 75, ad ovest di Sarajevo, altre due divisioni, circa 9.000 uomini, stanno per adunarsi. La loro combattività e il loro armamento sono buoni. Si attende l’urto principale dell’attacco rosso in direzione nord- est in zona Ivanjica-Čačak-Užice.

ORDINE DI BATTAGLIA DEL GRUPPO ARMATE E NEL PERIODO AGOSTO 1943 MARZO 1945 (da “Trials of criminals”, Vol.XI)



Si ordina al V corpo d'armata SS di attaccare fermamente con i reparti dipendenti, con le truppe di combattimento 187^a divisione dalla zona di Tuzla e con il 901° reggimento "Panzer Grenadier", le forze nemiche del settore bosniaco sudorientale e montenegrino settentrionale e di annientarle".

Tale minaccia non venne presa in considerazione dal Comando del II Korpus partigiano, il quale si era convinto che l'imminenza dell'inverno avrebbe provocato un ristagno delle operazioni di attacco tedesche, specialmente nelle zone di alta montagna.

Vi furono in proposito elementi di allarme, gravi e ripetuti, ma di cui non si tenne conto nel modo più assoluto.

Scrivendo in proposito Jovan Jakšić nella storia della 4^a Krajiska Narodna Oslobodilačka Udarne Brigada (4^a KNOUB): "Il 4° btg. che combatteva valorosamente nella zona di Kačevo, raccolse - negli ultimi giorni di novembre del 1943 - da fonti sicure mussulmane la notizia che i tedeschi concentravano grossi reparti in quella località, facendoli affluire da Sjenica e da Novi Pazar.

Il comandante di questo battaglione: Djudjo Rača, accompagnato dall'ufficiale addetto alle informazioni Aleksa Djukić, si recò a rapporto dal comandante della 2^a divisione proletaria Ljubodrag Djurić per esprimergli i suoi timori in proposito. Ma questi non diede loro ascolto, anzi rispose in malo modo, dicendo: "Non credo ad una sola parola di quanto dite. Non è logico che il nemico concentri tante forze a Kačevo. Perché vi siete tanto spaventati? Non siete voi i valorosi combattenti della Krajina Bosniaca?

Ritornate al vostro reparto e non pensate più a queste fantasie".

La conferma della grande affluenza di truppe tedesche attorno a Kačeco venne poi ribadita dall'addetto alle informazioni della 4^a brigata, Mile Davidović ma con identico risultato.

Prijepolje in quei giorni di fine autunno del 1943, era un paese adagiato al centro di un vasto territorio libero, pur essendo a pochi chilometri dal nemico.

I partigiani eseguivano parate, ballavano, cantavano e erano in festa ... la disciplina si era molto allentata perché la situazione militare era considerata tranquilla.

Questa sottovalutazione del pericolo, malgrado i ripetuti segnali allarmanti era alquanto diffusa ai massimi livelli, compreso il Comando del II Korpus.

Il colonnello Branko Obradović, vice capo di stato maggiore del II Korpus, aveva confidato in quei giorni al tenente colonnello Antonio Zitelli le sue valutazioni al riguardo, il quale ne aveva preso buona nota: "Dinanzi a Prijepolje, musulmani e tedeschi eseguivano lavori di rafforzamento ed avevano schierato anche qualche pezzo di artiglieria. Ciò a suo giudizio era indice di un atteggiamento difensivo: per me poteva anche essere indizio di una sosta. Secondo lui il notevole aumento di forze tedesche era in rapporto alla difesa del settore di Sjenica, cui i tedeschi erano particolarmente interessati, avendo lì presso - diceva - delle miniere.

Questa valutazione poteva essere accettata a mio parere, e lo dissi, sino a quando non si manifestarono delle ricognizioni effettuate da aerei di tipo "Cicogna", lungo la strada Pljevlja-Goražde.

Conoscendo i procedimenti tedeschi sapevo che essi impiegavano questo lento apparecchio nelle azioni antipartigiane per ricognizioni tattiche di dettaglio e particolarmente per conoscere, nei riguardi delle interruzioni, lo stato delle strade che intendevano percorrere e le zone adiacenti. Questa "Cicogna" si spingeva in profondità verso la Drina, ed una volta, nella zona di Boljanići, visto del movimento (nostri reparti) aveva lanciato dei razzi bianchi (nel codice tedesco - fatevi riconoscere) ed aveva poi spezzonato provocando qualche perdita. Se ne poteva dedurre che l'equipaggio aveva avuto, in un primo momento, il dubbio che si trattasse di truppe amiche, certamente non tedesche né musulmane. quindi cetniche, mandate in avanscoperta. Si seppe poi che vi era una banda cetnica a nord di Pljevlja. Tutto ciò ed altri elementi, per me, confermavano che i tedeschi stavano preparando qualche sorpresa".

Anche il Comando della divisione "Venezia", data la stagione invernale e le abbondanti nevicate, era portato ad escludere che i tedeschi potessero avere propositi offensivi.

Oxilia riteneva, forse un po' ingenuamente, che la neve caduta in quei giorni avrebbe impedito o quanto meno ostacolato

l'impiego dei mezzi motorizzati tedeschi e di conseguenza i movimenti delle truppe, senza tener conto che già nel recente passato, essi avevano effettuato - in Croazia - ampie operazioni offensive, approfittando appunto della stagione invernale, come ad esempio il ciclo di rastrellamenti denominato "Weiss" vale a dire "Offensiva bianca".

Era fuor di dubbio che i maggiori vantaggi dell'inclemenza della stagione li avrebbero tratti i tedeschi, mentre i partigiani costretti a lasciare i centri abitati, per girovagare - affamati e dispersi - in mezzo alle montagne innevate, avrebbero avuto la peggio.

Questo avrebbe permesso ai tedeschi di cogliere la buona occasione per disperdere e disgregare le forze partigiane italo-jugoslave.

Come misura preventiva per tale eventualità il tenente colonnello Zitelli propose reiteratamente al generale Oxilia lo studio e l'attuazione di provvedimenti preventivi per organizzare possibilità di vita nella zona montuosa tra il Tara, il Piva e la Drina, dove in caso di attacco si sarebbe dovuto ritirare gli ospedali, i servizi, i battaglioni lavoratori e gli sbandati. In particolare Zitelli insisteva sulla necessità di costruire e mantenere in efficienza un ponte sul Tara, che consentisse di trasportare rapidamente nella zona del Durmitor: feriti, ammalati, scorte viveri, munizioni e quanto altro fosse disponibile.

"Insistetti - precisa Zitelli - perché il vecchio ponte (travolto da una piena) fosse ricostruito. Si cercò di farlo con corde metalliche, ma per la poca comprensione dei partigiani non s'ebbero mezzi sufficienti. Come vedremo la sua mancanza ha causato altri guai.

Lo studio per un eventuale arretramento dei nostri servizi fu affidato al generale Isasca che lo iniziò, ma quando la questione fu accennata ai partigiani, questi trovarono logica la precauzione, ma affermarono, suggestionando il generale che, in ogni caso, Pljevlja sarebbe stata difesa ad oltranza e che essi avrebbero mantenuto il controllo del Sangiaccato.

Sapevo per esperienza - prosegue Zitelli - che le azioni invernali tedesche venivano eseguite, di norma, con forze e mezzi rilevanti, e che i partigiani, come avveniva di solito, non avrebbero

potuto resistere sul posto. Gli altri (e si riferisce evidentemente al comando della "Venezia" - ndr) credettero fiduciosi alle loro affermazioni dovute a quello stato euforico nel quale cadevano, data la loro mentalità, anche i partigiani.

Era - secondo me - molto più opportuno predisporre per una intensa azione di guerriglia nel Sangiaccato per alleggerire Pljevlja, arretrando le nostre scorte e tutto il personale non combattente e studiare piuttosto la difesa della linea del Tara. Di fatto l'azione di guerriglia si svolse in seguito, ma in modo imprevisto e disordinato e in condizioni quanto mai precarie".

Può apparire strano che ufficiali abituati da lunghi anni di guerra a valutare con rigore ogni indizio informativo ed ogni predisposizione operativa prima del combattimento, siano rimasti così inerti in una circostanza che doveva rivelarsi come la più disastrosa di tutta la campagna della divisione "Garibaldi".

Detto questo, è necessario aggiungere che sarebbe stato quasi impossibile, da parte loro, ogni iniziativa autonoma discordante dalle decisioni dei capi jugoslavi, dai quali ormai la nostra unità praticamente dipendeva quasi per tutto. Una dipendenza che, a motivo dell'insipienza e della impreparazione di molti di quei comandanti, avrebbe riservato in seguito alla "Garibaldi" altri e ben più gravi insuccessi.

LA FULMINEA OCCUPAZIONE DI PRIJEPOLJE

La cittadina di Prijepolje, presidiata da reparti della 2^a Divisione proletaria e dalla 1^a Brigata "Sumadijska" (circa 300 uomini) giunta di rinforzo da Priboj, rappresentava il nodo strategico dello schieramento partigiano in Sangiaccato.

La sua importanza era data principalmente dal solido ponte in ferro che univa le due sponde del Lim: l'unico rimasto intatto da Višegrad a Berane, dove potevano transitare anche gli automezzi.

I partigiani, per non lasciarlo cadere intatto nelle mani del nemico, lo avevano minato con una forte carica di esplosivo (250 Kg.) ed avevano istituito un posto di guardia fisso per non lasciarsi sorprendere.

Una sentinella, vigilava con una sigaretta sempre accesa in

bocca, in modo da poter accendere la miccia al primo segnale di pericolo: precauzione che i tedeschi riuscirono ugualmente a neutralizzare, mediante un'azione di sorpresa.

L'artiglieria della Divisione Venezia, che con ordine del II Korpus, datato 27 Novembre 1943, era passata alle dipendenze del Korpus stesso, era stata schierata nei pressi di Prijepolje, alla sinistra del Lim, alle prime propaggini dei monti che salivano al Passo Jabuka. Tale disposizione con fronte a Sjenica era ampiamente giustificata, dopo i combattimenti, avvenuti nella zona della prima quindicina di novembre e per il fatto che i Tedeschi si erano fermati a Kačevò, ad una dozzina di chilometri in linea d'aria dal fiume. Sarebbe stata necessaria una sorveglianza continua delle mosse tedesche con elementi in posizione oltre il Lim, non per una difesa rigida, ma soltanto perché fossero in grado di dare tempestivamente l'allarme prima di ripiegare.

Come si è visto, tutto ciò non venne preordinato per un eccessivo senso di sicurezza: anche le segnalazioni di movimenti sospetti, che pure vi furono, non vennero prese in considerazione.

All'alba del 4 dicembre, muovendosi sul terreno innevato e fra l'imperversare della tormenta, due distinte colonne di sciatori della 1^a Divisione da montagna (Ski Regiment Gebirgsjäger) mimetizzati con mantelli e sopravvesti bianche, sferrarono il loro attacco contro Prijepolje.

Le due colonne, lasciarono Kačevò col favore delle tenebre e - muovendosi velocemente fuori strada - riuscirono ad infiltrarsi inosservate oltre i posti di blocco partigiani, piombando inaspettate su Prijepolje.

La sentinella di guardia sul ponte venne pugnalata prima ancora che potesse rendersi conto di quello che stava succedendo ed i tedeschi assunsero il controllo della posizione, senza subire perdite.

Ricorda in proposito l'alpino Giuseppe Abà della 39^a compagnia del Btg. "Ivrea": "Quando noi, nel tardo pomeriggio di quel giorno, dovemmo uscire dai nostri rifugi per avviarci verso i camion che dovevano portarci via, vedemmo quel tale ancora là, riverso nella neve col pugnale piantato nel petto: gli ultimi della nostra colonna hanno dovuto prenderlo e buttarlo nel fiume che

era in piena, in modo che la corrente lo portasse via".

Gli alpini (in tutto una sessantina) facevano parte del 1º battaglione della II Brigata "Taurinense" ch'era stato da poco disarmato¹⁰ ed allontanato dai propri ufficiali.

Questi (capitano Aldo Barberis ed i tenenti Carlo Cornacchione, Luigi Zanella, Filippo Bracchi, Bruno Munari e Cattaneo di Borgomasino) erano stati sistemati in una casa al centro del paese e la truppa in alcune celle di un vecchio fortino situato nelle vicinanze del ponte, sull'opposta riva del fiume.

Non tutti gli alpini del 1º battaglione si erano lasciati disarmare: alcuni avevano preferito arruolarsi nelle file partigiane (IV Brigata d'assalto "Krajska") come Pianfetti, Sola e Siletti, tutti e tre di nome Giovanni, ed altri di cui non ci sono pervenute le generalità anagrafiche.

Un altro gruppo di sei-sette alpini canavesani, agli ordini del sergente maggiore Francesco Bugni Duc, approfittando della confusione e di circostanze favorevoli, non aveva ceduto le armi e si era appartato per conto suo in alcune baracche all'inizio della strada diretta a Seljasnica.

Al momento dell'attacco tedesco questo gruppo fu in grado di opporre una tenace resistenza per alcune ore all'avanzata nemica.

Rimasero uccisi - secondo la testimonianza dell'alpino Andrea Bettini¹¹, Francesco Bugni Duc ed Armando Airale: il primo mentre sparava con il suo fucile mitragliatore, il secondo (che gli era accanto) mentre porgeva le munizioni.

I superstiti, dopo aver incontrato nelle vicinanze il tenente Luigi Zanella (che aveva attraversato a nuoto, sotto il fuoco nemico, le gelide ed impetuose acque del Lim) proseguirono in direzione del Passo Jabuka, dove sostennero altri scontri con pattuglie tedesche e cetniche, sino a raggiungere - il 6 dicembre - i resti della III Brigata agli ordini del capitano Leonida Bertè.

¹⁰ Vedi capitolo "Disarmo dei superstiti del Btg."Ivrea" nel 1º vol.

¹¹ La testimonianza ci è stata fornita da Giovanni Pianfetti, il quale - a sua volta - l'aveva raccolta qualche mese più tardi, in Bosnia, dalla viva voce del commilitone Andrea Bettini. L'episodio ci è stato segnalato anche da Giuseppe Aba', che ne era stato informato da due alpini fatti prigionieri in quella occasione.

Anche il capitano Barberis (in quei giorni febbricitante), per non farsi catturare si era gettato nel Lim, con la speranza di poterlo attraversare a nuoto ma era stato travolto dalla corrente impetuosa ed era annegato.

Tutti gli altri, sia alpini che ufficiali (disarmati dai partigiani alcuni giorni prima) non poterono far altro che arrendersi.

Ricorda in proposito Giuseppe Abà: "I partigiani che non fecero in tempo a fuggire furono tutti uccisi. Quando noi passammo davanti al mattatoio che era al di là del ponte, abbiamo visto, appese per le gambe a dei ganci, alcune partigiane che erano state squartate, come si fa per i vitelli.... i tedeschi ci dissero ch'erano stati gli albanesi che avevano al seguito".

Oltre agli alpini del Btg. "Ivrea" si trovava a Prijepolje, di passaggio, un consistente reparto di lavoratori che doveva recarsi a Priboj.

Ne faceva parte Alessandro Pezzana, il quale così descrive gli avvenimenti: "Nella notte fra il 3 ed il 4 dicembre, sostammo a Prijepolje, nelle scuole sulla riva sinistra del fiume, nei pressi c'era una caserma occupata da un reparto partigiano.

Verso le ore sei, ovviamente era ancora buio, ci fu la sorpresa.

All'improvviso una violenta sparatoria. I tedeschi, passato il ponte, attaccarono la caserma dei partigiani, i quali resistettero ferocemente. Alcuni fecero in tempo ad uscire per correre a piazzarsi verso la montagna, vicino ad una casa abbandonata e da lì spararono contro gli attaccanti. Alla fine anche le loro armi dovettero tacere: forse si ritirarono per non morire tutti, vista l'impossibilità di ottenere un successo.

Anche quelli assediati nella caserma lottarono bravamente fino all'ultimo sangue. Vidi i tedeschi che entravano nella caserma continuando a sparare e gettare bombe a mano. Tutti coloro che si trovavano all'interno dell'edificio furono sterminati senza pietà.

Attraverso il ponte affluivano in continuazione altri sciatori in tuta bianca. Poi giunsero i reparti motorizzati, scortati da carri armati. Un gruppo di soldati tedeschi che aveva circondato la scuola ove ci trovavamo accantonati, ci fece uscire, e a mano a mano che ci presentavamo alla porta d'ingresso ricevevamo una legnata sulla schiena, data con il calcio dei loro fucili.

Noi eravamo disarmati e non potevamo opporre alcuna resistenza: nel pomeriggio fummo trasportati a Sjenica e a Niš, prigionieri di guerra”.

L'attacco tedesco, pur avendo come suo prioritario obiettivo il ponte di Prijepolje, si allargava a ventaglio con due direttrici laterali: Stranjani-Brodarevo e Nova Varoš - Bistrica, in modo da stringere in una morsa anche la seconda linea partigiana frettolosamente imbastita al Passo Jabuka.

La 1ª Divisione da montagna (98° e 99° Rgt. Gebirgsjäger e 79° Rgt. artiglieria) si mosse lungo gli itinerari più difficili, mentre il Gruppo da combattimento “ Daumuller “ della 187ª Divisione di fanteria, il 901° Rgt. “Panzer Grenadier”, il 2° Rgt. speciale “Brandeburg” e due battaglioni (II e III) del 524° Rgt. della 297ª Divisione di fanteria, sfilavano lungo l'asse centrale della rotabile Sjenica - Prijepolje - Seljašnica. In quest'ultimo settore, sulla sponda sinistra del Lim, si trovava il grosso della 2ª Divisione proletaria agli ordini del tenente colonnello Ljubodrag Djurić, il quale perse completamente la testa e ordinò l'immediato ritiro delle tre brigate da lui dipendenti e di tutta la nostra artiglieria (un complesso di 16 pezzi).

“L'aver fatto togliere di posizione le nostre batterie - dichiara il tenente colonnello Zitelli - invece di farle arretrare a scaglioni, favorì l'irruzione tedesca che sorprese i nostri artiglieri con i pezzi someggiati in ordine di marcia sulla rotabile, travolgendo con i carri armati uomini e quadrupedi”.

Così fu perduta quasi tutta l'artiglieria (12 pezzi) come attesta anche l'allora capitano Angelo Graziani: “ Il II Gruppo di artiglieria da 75/18 che io allora comandavo, inserito nel mezzo della colonna partigiana ripiegante, trascinando a braccia e in parte a soma gli ultimi dodici pezzi, fu investito improvvisamente alle spalle da forze moto-corazzate tedesche.

(...) Della colonna che si snodava in quella stretta già innevata del Passo Jabuka, lungo la rotabile per Pljevlja, facevano parte il Comando della 2ª Divisione proletaria d'assalto con tre brigate: la II Dalmata, la III Serba e la IV Montenegrina.

Al seguito delle truppe operanti una lunga fila di donne, di bambini e di uomini anziani con le loro masserizie trasportate a

spalla, su cavallini o carri trainati da buoi. Chiudeva la colonna un gregge di pecore, che costituiva l'unica riserva viveri che salvò da sicura morte per fame diverse migliaia di partigiani.

In quell'inferno che fu il Passo Jabuka, nessuno poté contare il numero dei morti, dei feriti e dei dispersi.

Le grida di dolore e di disperazione delle donne e dei bambini, che si diffondevano nell'aria al calar della notte, erano una drammatica testimonianza della grande tragedia che stava vivendo quell'umile gente (pastori e contadini) del Montenegro.

Il carteggio del Gruppo di artiglieria e con esso i ruolini, comprovanti la presenza degli uomini nelle varie unità, andarono dispersi.

Il mio cavallo, scosso dal trambusto e dall'assoluta mancanza di foraggio ed avena, cadde trafitto da una raffica di mitragliatrice.

Nel mio zaino i tedeschi rinvennero la mia tessera di riconoscimento per cui nella stessa serata del 5 dicembre si affrettarono a diffondere via radio, che il Gruppo di artiglieria della "Venezia" era stato annientato e che il capitano Graziani era caduto in combattimento (....)

Nessuna interruzione stradale era stata effettuata prima dello sganciamento dal nemico, per cui quel rullo compressore (così può essere definito nella sua realtà il dispositivo d'attacco tedesco perché rilevanti erano le forze ed i mezzi impiegati) ebbe facile ragione delle unità partigiane in ripiegamento¹²

"A Passo Jabuka - ricorda nel suo diario il capitano Marcello Pertile¹³ comandante del 3° battaglione della II Brigata - vi fu un macello. La sezione di una batteria del 19° Rgt. artiglieria fu presa al completo mentre stava trasferendo i suoi pezzi; una colonna di salmerie che veniva a rifornirci al Passo, proveniente da Pljevlja, fu sorpresa sulla strada e distrutta.

Dai carri armati e dalle autoblinde tedesche in corsa venivano

¹² "Verso la Serbia con la 2^a Divisione proletaria jugoslava dell'Esercito popolare di liberazione " articolo del generale Angelo Graziani pubblicato su " Patria indipendente " il 21 gennaio 1979.

¹³ Diario manoscritto del dr. Marcello Pertile dal titolo " Balcania 1943-44" Padova - luglio 1946.

sparate raffiche e gettate bombe sui soldati sorpresi, che già si arrendevano. Piccole pattuglie in tuta bianca scendevano dai mezzi blindati e cominciavano a sventagliare raffiche in tutte le direzioni, sparando senza risparmio e compassione sui poveri soldati che cercavano scampo in ogni dove, attraverso le distese di neve circostanti, che non presentavano il minimo riparo. (...) Quel giorno furono compiuti da tutti sforzi eroici per non cadere in mano ai tedeschi. Molti feriti riuscirono a trascinarsi lungo fossati, scarpate e boschi fra mille stenti e pericoli, febbricitanti, affamati, insidiati anche dai cetnici, riuscirono a trascinarsi per giorni e giorni, finché non raggiunsero i propri reparti in zone più sicure, lontane centinaia di chilometri da Pljevlja".

Per quel che riguarda la nostra artiglieria, gli unici pezzi che si poterono salvare furono esattamente due appartenenti ad una sezione della VI batteria (tenente Fernando Larocca) che si trovava a Brodarevo, ed altri due facenti parte della sezione "Manjani" della IV Batteria, che si trovava in Berane, territorio non coinvolto nei combattimenti.

La "Sezione Larocca", dopo aver partecipato alla difesa del caposaldo di Brodarevo - che resistette per l'intera giornata del 4 dicembre - ricevette l'ordine di ripiegare verso Passo Jabuka durante la notte.

Nel mentre stava effettuando il trasferimento, portandosi al seguito i pezzi someggiati, fu avvertita che la località verso la quale si stava dirigendo, era già caduta in mano ai tedeschi.

Gli artiglieri di questa sezione, dovettero quindi invertire la marcia e prendere la via dei monti, riuscendo a portare in salvo i propri cannoni, traghettando con essi il fiume Tara, sino a raggiungere (dopo 36 ore ininterrotte di marcia) il massiccio del Durmitor, dove ricevettero l'ordine di seppellire i pezzi sotto la neve, in attesa di tempi migliori.

In mano ai tedeschi, nella loro fulminea avanzata su Prijepolje, cadde anche un plotone di quattro carri armati leggeri della Divisione "Venezia" con i relativi equipaggi: un ufficiale, cinque sottufficiali e altrettanti carristi.

Nel Diario operativo del II Korpus, alla data del 5 dicembre, troviamo la seguente annotazione a firma del colonnello Rudolf

Primorac:

"La colonna motorizzata nemica continua ad attaccare Jabuka. Altre tre colonne tedesche avanzano su Babine, da Prijepolje a Brodarevo e da quest'ultima località in direzione di Crni Vrh - Vrulje - Mataruge.

Nuovamente sorpreso, il Comando della 2^a Divisione proletaria non è riuscito ad organizzare la difesa né ad utilizzare l'artiglieria e le unità ausiliarie. Sono così caduti in mano al nemico, oltre a quattro carri armati, sei cannoni italiani, due nostri cannoni anticarro, le salmerie e l'archivio della 2^a Divisione.

La III Brigata "Sandžačka", respinta dalla zona di Brodarevo ha ripiegato attraverso lo Crni Vrh, verso Vrulje.

Raggiunta la linea Jabuka-Babine, il nemico - quasi senza incontrare resistenza e del tutto all'improvviso - forte di un reggimento, otto carri armati ed un consistente gruppo di artiglieria, è entrato in Pljevlja alle ore 13,30. Le nostre perdite, stando alle prime valutazioni non controllate, assommano a circa 200 tra morti e dispersi.

L'aviazione nemica, durante tutta la giornata e su tutto l'arco del fronte, è stata attiva.

Per alleggerire la situazione, il comando del II Korpus ha ordinato alla 3^a divisione di inviare consistenti forze nella zona di Bijelo Polje - Šahovići. La I Brigata della Divisione "Garibaldi" è stata trasferita nella zona di Potpeć, con il compito di sbarrare la direttrice Pljevlja-Tara.

Il Comando di Korpus si è mosso alle ore 12 e si è trasferito a Glibači".

Il 16 gennaio 1944 gli ufficiali della 2^a Divisione fecero il punto delle perdite subite a Prijepolje, ma i dati scaturiti dalle testimonianze, risultarono largamente approssimativi: vennero segnalati infatti: 139 morti e dispersi nelle file della 2^a Brigata; 250-300 fra i lavoratori italiani; 200 nella I Brigata; 100 nell'artiglieria; in tutto 740 morti e dispersi su 1000 uomini in forza.

Quindi i morti e dispersi dell'artiglieria italiana vennero indicati in circa 100, senza che fosse stato possibile un accurato censimento, data la dispersione dei reparti e dei singoli soldati a seguito della violenza e della riuscita dell'attacco tedesco.

Si trattò di una vera e propria sorpresa per il Comando del II Korpus, di stanza a Pljevlja, dove si trovava - in quel momento - anche il Comando della Divisione "Garibaldi".

Nel pomeriggio, quando giunsero le prime, catastrofiche notizie, il colonnello Rudolf Primorac informò il generale Oxilia di quanto stava succedendo a Prijepolje.

Le iniziative per contrastare l'ormai imminente minaccia furono del tutto irrilevanti: Oxilia si limitò a trasmettere una serie di fonogrammi urgenti al Comando Supremo italiano, per richiedere un illusorio intervento aereo, che non portò ad alcun effetto concreto, come d'altronde sarebbe stato logico prevedere.

Eccone i testi:

Fonogramma Nr. 131: Urge bombardamento Sjenica - Novi Pazar et comunicazioni Sjenica - Prijepolje - località quest'ultima attaccata stamane da truppe tedesche.

Fonogramma Nr. 134: Si chiede ancora il bombardamento di Nevesinje, Kalinovik et Sjenica.

Fonogramma Nr. 136: L'attacco tedesco contro Prijepolje è appoggiato da carri armati ed artiglieria di medio calibro. Mancano notizie di carri armati "L" e di un battaglione di nostri lavoratori.

Fonogramma Nr. 137: Prijepolje occupata da tremila tedeschi et aliquote di truppe SS della "Prinz Eugen" si starebbero spostando da Nevesinje a Prošćenje.

Non dobbiamo dimenticare che la stazione radio, di cui era responsabile il capitano Angelo Torchio, era da qualche tempo alle dirette dipendenze del Comando di Korpus, il quale - nella mattinata del giorno 5 (ore 10) - ne aveva preannunciato il trasferimento verso nord-ovest, interrompendone logicamente le trasmissioni.

IL BATTAGLIONE "MARRI" DA PLJEVLJA A GLIBAČI

Nel pomeriggio del 4 dicembre, mentre i battaglioni della II Brigata "Garibaldi" si stavano preparando a partire per il Passo Jabuka, fece il suo ingresso negli accantonamenti un battaglione di complementi, costituito da soldati che non avevano voluto lasciare le armi, provenienti in massima parte della VI Brigata "Venezia", al comando del capitano Luigi Marri.

Marchisio rivolse loro poche parole di saluto e dispose che restassero in città fino al giorno dopo, per ricevere dai magazzini divisionali: armi, munizioni e la loro dotazione di indumenti invernali.

In Pljevlja erano confluiti numerosi i soldati italiani, sia quelli disarmati, sia quelli dipendenti dai vari comandi, rimasti vicini e collegati al generale Oxilia.

L'attività di questi reparti presenti in città, procedeva tranquillamente, come se le esigenze formali della vita di presidio avessero assunto prevalenza sulle necessarie misure per assicurare la sorveglianza ed eventualmente dare l'allarme all'approssimarsi di un qualche pericolo.

Anche due battaglioni che dovevano essere predisposti: uno di armati per andare di rinforzo alla III Brigata Piva in marcia da Boljanići, ed uno di lavoratori, incaricato di raggiungere Meljak in aiuto all'ospedale italiano in procinto di trasferirvisi da Čajniče, se la prendevano comoda.

Ferveva invece un'attività frenetica nell'accantonamento del Battaglione Marri, che doveva improrogabilmente partire da Pljevlja dopo mezzogiorno.

Si stavano accogliendo e registrando nuovi complementi, che aumentarono di circa un terzo la forza del battaglione. Inoltre - com'era stato precisato la sera precedente - si provvide ad una distribuzione abbastanza abbondante di indumenti di lana, che avrebbe permesso una miglior protezione contro le insidie dell'inverno incombente.

C'era stata carenza di scarpe e di cappotti, ma gli oggetti consegnati erano serviti a dare un senso di maggior sicurezza, in vista dei futuri impegni.

Per quanto febbrile fosse il lavoro nei reparti, non sfuggì tuttavia che pattuglie jugoslave battevano gli accantonamenti ed i dintorni per fermare partigiani jugoslavi isolati o a gruppi, indirizzandoli di corsa verso un luogo presumibilmente di raduno. Si notava della concitazione nell'atteggiamento degli uni e degli altri e ciò non mancò di allarmare e di provocare interrogativi.

Nel frattempo in cielo era comparso un aereo di tipo "Cicogna" che lentamente sorvolava l'abitato, lanciando - ad intervalli - manifestini invitanti la popolazione a non prestare alcuna assistenza ai partigiani jugoslavi ed ai soldati italiani, preannunciando che truppe tedesche sarebbero entrate in Pljevlja entro due giorni.

Verso le 11,30 al Battaglione Marri fu distribuito un magro rancio e successivamente lo stesso si dispose in linea di partenza. Ma da un po' di tempo erano incominciate nutrite sparatorie sui monti proprio in direzione del Passo Jabuka. Sia l'intensità, sia l'estensione andavano via via aumentando.

Il capitano Marri ritornò dal Comando, dove si era recato, e comunicò che l'ordine di raggiungere il Passo Jabuka era stato confermato. Gli ufficiali subalterni gli fecero allora presente che, a loro giudizio, la situazione sui monti circostanti Pljevlja non era per niente chiara e lo pregarono di richiedere al Comando informazioni sugli sviluppi, verificatisi dopo il suo recente colloquio.

Il Comandante del Battaglione poco dopo si presentò scuro in volto, imputando ai suoi ufficiali di avergli fatto fare una brutta figura: gli era infatti stato spiegato che gli spari provenivano da una esercitazione di tiro dei partigiani jugoslavi. L'itinerario per Passo Jabuka era quindi da considerare libero e sgombro da insidie.

Non c'era da esitare più oltre e l'ordine di movimento fu impartito. Il battaglione attraversò la città ed in fila indiana affrontò i primi contrafforti, che salivano al passo. Dopo poco più di mezz'ora ai bordi della strada apparvero la poche case di Potrlice. da una porta una donna si precipitò incontro ai soldati:

"Njemci! Njemci!" gridava, e segnava con la mano un punto del monte.

Due tornanti più in alto si scorgevano distintamente alcuni carri armati tedeschi, che, allineati ai bordi di un costone, con-

sentivano agli occupati di controllare ciò che avveniva a Pljevlja.

Il battaglione fece repentinamente dietro fronte, e, invertita la direzione di marcia, i soldati si misero a correre giù per la discesa, davanti a loro si apriva uno scenario che non offriva soluzioni di sorta: a destra l'abitato, ancora senza reazioni, ma non era prudente addentrarvi per non rimanervi imbottigliati; subito a ridosso si vedeva una breve spianata ai margini del Čehotina; a sinistra una piana, lunga e stretta, divisa a metà da un nastro biancastro: la strada per Levertara; nel mezzo il fiume compiva una larga curva intorno a due montagnole contigue; da lontano sembravano la gobba di un cammello. Le iniziali esitazioni dopo l'esame del terreno furono superate: la maggior parte dei soldati del battaglione si orientò per raggiungere le due protuberanze montuose; davano maggior affidamento al fine di sfuggire all'inseguimento dei carri armati e forse vi si poteva organizzare una qualche difesa, se la fanteria tedesca fosse intervenuta nella azione.

Intanto anche nella città era incominciata una concitata reazione: sciami di fuggiaschi uscivano dall'abitato spargendosi per ogni dove nell'intento di raggiungere i monti a nord e ad a est di Pljevlja. Una autocarretta militare imboccò la strada per Levertara, fatta segno ed inseguita inutilmente da alcuni colpi di cannone dai carri.

A mezza costa della prima collinetta da una casa si sprigionò fumo e fiamme. Mentre i soldati le sfilavano a lato, uno scoppio improvviso fece saltare il tetto, come il tappo di una bottiglia, spargendo tutt'intorno tizzoni e detriti. L'esplosione della polveriera, così almeno venne ritenuto, non provocò vittime, ma soltanto cadute per lo spostamento d'aria.

Frattanto quattro carri armati scesero per la china e si posero in batteria sulla strada, in modo da avere di fronte i versanti dei due colli, brulicanti di soldati italiani, che cercavano di raggiungere una selletta, da cui un sentiero immetteva fra i monti più alti.

Dai carri incominciò il tiro su quanti si muovevano allo scoperto: gli ufficiali gridavano ai propri uomini di non fermarsi, ma più delle parole risultavano convincenti i sibili dei proiettili, per cui sempre più numerosi, erano quelli che cercavano riparo dietro i massi. I soldati, che si erano tenuti più in alto, cercavano di pro-

teggersi da questi tiri, spostandosi a destra o a sinistra del culmine, secondo l'impressione che ricavavano dell'intensità del volume di fuoco.

L'intento, come si è detto, era quello di imboccare la selletta per lasciarsi dietro le spalle sia la città, sia l'inferno che vi si era abbattuto fin nei dintorni. Ma anche ai carristi non era sfuggito che esisteva una via d'uscita, dato che vi scorgevano defluire frotte di sbandati. Due cingolati si rimisero allora in moto e si diressero proprio in quella direzione, in modo da sbarrare definitivamente anche questo varco: la maglia dell'accerchiamento era saldata!

Per coloro che intendevano ad ogni costo evitare la cattura, non restò che scendere precipitosamente dai costoni della montagna verso il settore di destra, delimitato dalle sponde del torrente Cehotina. Anche il tenente Taddia si mosse in questa direzione, bloccandosi però davanti ad un ponticello, ch'era fatto segno ad un intenso fuoco d'interdizione.

Nei pressi vi erano anche altri militari, esitanti sul da farsi, e che discutevano fra loro. Vi era chi sconsigliava quanti, preso coraggio, stavano accingendosi ad attraversare la zona battuta dal fuoco. L'incertezza di Taddia durò un attimo, poiché vide il capitano Marri slanciarsi di corsa verso il ponte e passare indenne dall'altra parte. Considerò fra se che il comandante del battaglione avrebbe dovuto trovarsi molto più avanti, ma non sapeva che l'ufficiale zoppicava vistosamente e c'era voluto parecchio tempo prima di convincerlo a salire in groppa ad un mulo.

Giunto al di là del torrente, Taddia trovò due suoi soldati che si unirono a lui, rifiutandosi di abbandonarlo, anche quando l'ufficiale - immobilizzato da crampi dolorosissimi - dovette sostare per qualche tempo. Insieme, poi, scalarono la montagna, guadagnandone la vetta, ormai fuori da ogni offesa nemica.

Raggiunta una capanna, poterono dissetarsi e riposarsi un poco, ma non accettarono l'offerta di ospitalità: sapevano già per esperienza che erano le famiglie cetniche ad avanzare proposte del genere, per distogliere gli italiani dal collaborare con i partigiani.

Calata la sera, Taddia e la sua scorta ripresero il cammino,

costeggiando, la sponda destra del Čehotina e raccogliendo per via altri dispersi.

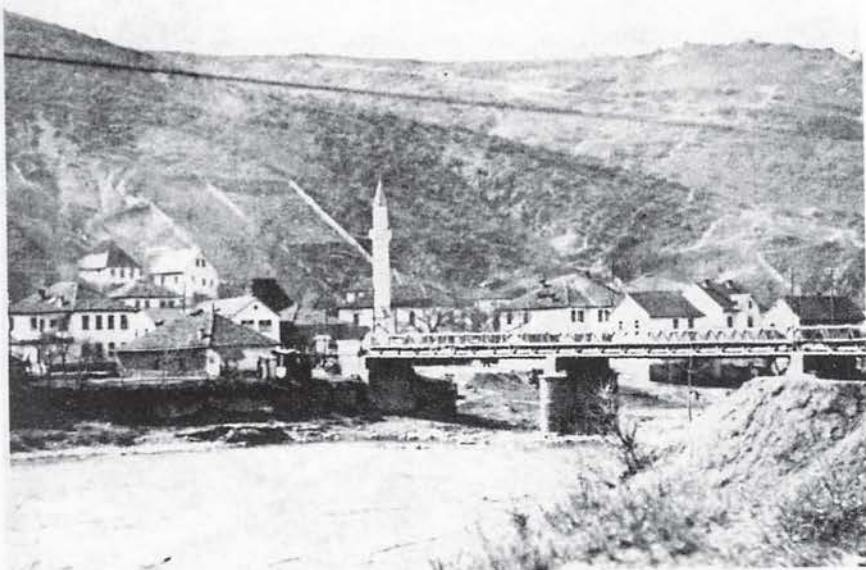
L'ufficiale non possedeva alcuna carta della zona ed ignorava quindi i precisi riferimenti topografici. Riteneva tuttavia ragionevole dirigersi verso Boljanići, dove - due giorni prima - erano accantonati reparti italiani, ai quali avrebbe potuto congiungersi. Intendeva mantenersi lontano dalla strada e quindi aveva scelto l'itinerario più arduo, di notte, lungo la riva del fiume.

In quel momento, decine e decine di questi gruppi vaganti stavano ritirandosi nella medesima direzione. Non varrebbe certo la pena di soffermarsi sulle loro peripezie, se non per dar rilievo ad una testimonianza che ci conferma, sia pure in modo del tutto indiretto e casuale, il tentativo d'instradare gli italiani, senza informarli del pericolo, in direzione delle truppe tedesche avanzanti.

Ricorda il tenente Taddia: "Fummo fermati da una pattuglia jugoslava che procedeva in senso contrario. Dopo esserci fatti riconoscere, cercai di sfruttare l'occasione, ritenuta propizia, per ottenere qualche notizia sulla situazione. Il comandante della pattuglia non rispose alle mie domande, interrogandomi a sua volta con un piglio autoritario, tanto da farlo ritenere un personaggio importante che si muovesse con la sua scorta.

Ad un ulteriore domanda sulla nostra destinazione, risposi senza esitazione: Andiamo a Boljanići! Al che una voce, proveniente dal gruppo dei gregari, esclamò istintivamente: Ali imaiu Njemci! (Ma ci sono i tedeschi!). Il primo interlocutore si voltò di scatto ed impose ai suoi uomini di tacere, investendoli di male parole. Evidentemente diffidava di noi e preferiva non indicarci l'esatta via di ritirata: la paradossale ed inconcludente conversazione doveva considerarsi conclusa e le due pattuglie ripresero ognuna la propria strada.

Comunque noi, appena lasciata la non gradita compagnia, intensificammo l'attenzione sul corso del fiume alla ricerca di un qualche punto di passaggio. Finalmente una passerella ci permise di trasbordare sulla riva sinistra e di inoltrarci fra i monti, allontanandoci da Boljanići".



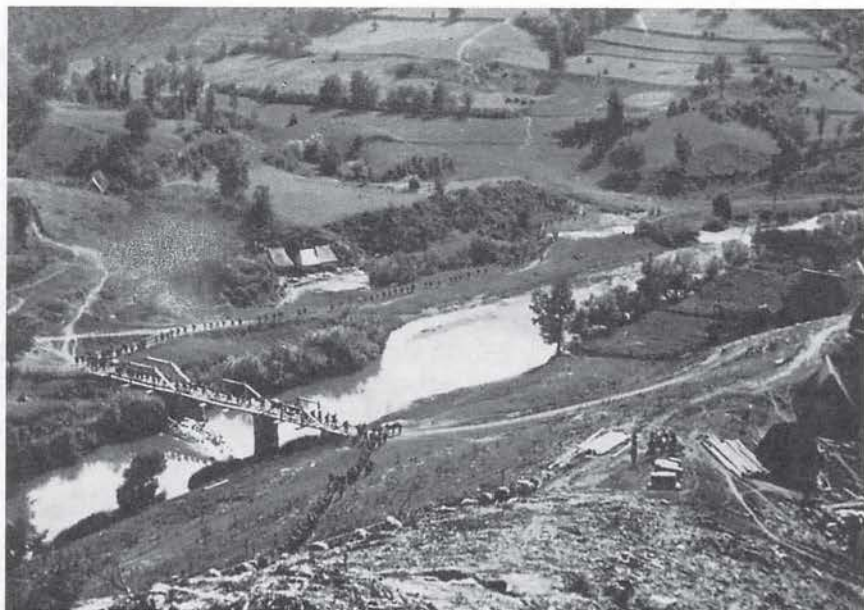
Il ponte sul Lim a Prije Polje (foto Fantin)



Colonna partigiana in ritirata su Pljevlja (foto Fantin)



Famiglie mussulmane in località Boljanići attendono la fine dei combattimenti per rientrare ai loro villaggi (foto Zecchinelli)



Ponte sul Čehotina in località Gradac; strada Pljevlja - Meljak (foto Zecchinelli)

In tal modo, il giorno dopo, la pattuglia Taddia si ricongiunse a Meljak con i resti del battaglione Marri, che si stavano radunando agli ordini del proprio comandante.

La situazione ancora fluida e ricolma di insidie non consentì di effettuare il conteggio dei soldati dispersi e mai più aggregatisi al battaglione: soltanto della 1ª compagnia si ebbero dati certi: la mattina del 5 dicembre a Pljevlja nel ruolino erano segnati 89 soldati: il giorno dopo a Meljah si ritrovarono in 27.

Il villaggio era divenuto un luogo di raduno, dove convenivano da ogni parte quanti erano riusciti ad evitare l'accerchiamento nei dintorni di Pljevlja. Provenivano da varie direzioni, dopo aver trascorso gran parte della notte in marcia per distanziare le truppe tedesche, le quali avevano difficoltà ad inseguirli fra i monti con i mezzi corazzati. Solamente la fanteria avrebbe potuto raggiungerli, ma c'era grande incertezza in quanto non si conoscevano i piani tedeschi. Diverse persone avevano pernottato, per qualche ora, nelle case, ove l'ospitalità veniva concessa alla condizione che i militari le abbandonassero prima dell'alba e s'impegnassero a non chiedere viveri. I civili vegliavano a turno all'esterno, pronti ad imporre lo sgombero, al primo rumore sospetto proveniente dai dintorni. Essi temevano azioni di rappresaglia, dato che i tedeschi davano alle fiamme le abitazioni servite come rifugio per i partigiani.

Anche a Meljak non si poté racimolare nulla da mettere sotto i denti, nemmeno offrendo denaro oppure indumenti, che - solitamente - erano bene accettati dalla popolazione. L'affollamento dei soldati, che accorrevano sempre più numerosi, sconsigliavano dal compiere vendite o baratti in quelle condizioni d'emergenza, anche da parte di chi, forse, ne era propenso.

Oltre a ritrovarsi, i militari si raggruppavano per reparto: in tal modo si poterono constatare le falcidie provocate dall'irruzione tedesca a Pljevlja. Verso mezzogiorno si formò una lunga colonna, che s'incamminò in salita, alla ricerca di un varco qualsiasi per uscire da una zona tanto povera e raggiungere territori ove fossero possibili le requisizioni. C'era da attraversare una dorsale fra il monte Kokot e le cime della Ljubišnja. La fame si faceva sentire, ma non si poteva fare altro che cercare di lenirla

con qualche manciata di neve, raccolta ai margini della pista, oppure raccogliendo qualche bacca gelata dai cespugli ancora affioranti.

A sera, dopo che la colonna ebbe affrontato una ripida discesa, apparvero le case di Bobovo, distanziate le une dalle altre, lungo il pendio della montagna.

Meravigliava il fatto che non vi fossero persone davanti alle case o sul limitare delle stesse, ad osservare l'inaspettato arrivo dei soldati, che avrebbe causato un ulteriore impoverimento delle scorte alimentari per l'inverno.

La povertà del villaggio risultava evidente, al punto che, molti soldati si adagiarono a terra per sfruttare al massimo la sosta di riposo, rinunciando a girovagare per le case, alla ricerca di un po' di cibo.

Ma la sosta per gli uni o la ricerca di viveri per gli altri, non durarono a lungo: improvvisamente si diffuse una notizia allarmante, di cui non si comprendeva la fonte. I tedeschi non erano lontani e stavano eseguendo proprio una puntata su Bobovo da Foča.

Pertanto, bisognò rimettersi in marcia in direzione di Glibači, inoltrandosi in una gola stretta fra due alte pareti di roccia, con una folta vegetazione in basso, dove si snodava il sentiero. Tutti speravano che Glibači fosse finalmente la meta dove fermarsi, ma furono presto disillusi.

Da questa località e quasi contemporaneamente si stava muovendo verso Bobovo il Comando della Divisione "Garibaldi", che, impossibilitato a portarsi oltre il Tara per il crollo della passerella, si era diretto verso la montagna per allontanarsi da Levertara, considerato probabile obiettivo tedesco.

Infatti, qualche tempo dopo, giunse sulla riva del fiume, un consistente reparto, avente il compito di proteggere sui fianchi la principale direttrice di marcia delle truppe tedesche autocarrate e cioè: Sjenica-Pljevlja-Goražde.

A questo punto, non ci rimane che esaminare i movimenti del Comando Divisione "Garibaldi" ed il non facile coordinamento con gli altri reparti italo-jugoslavi che, nascosti nei boschi, stavano riordinando le proprie forze.

UNA FUGA PRECIPITOSA

La situazione militare di Pljevlja, nella mattinata del 5 dicembre, fu caratterizzata da grande incertezza e confusione, come risulta da varie contraddittorie testimonianze.

Fra i soldati italiani, immediatamente dopo i fatti, si era diffuso in modo icastico, ma nel contempo realistico, per indicare ciò che era avvenuto, il termine: la fuga di Pljevlja.

Realistico, in quanto nulla si era potuto organizzare per sottrarsi alla morsa di ferro e di fuoco, che si era scatenata contro le truppe italiane, presenti in città, e sorprendentemente soltanto contro gli italiani.

Un termine tanto crudo per il gravissimo colpo ricevuto non sarebbe mai stato usato dai partigiani jugoslavi, fra i quali una raffinata tecnica propagandistica mirava a far sì che i combattenti, anche dopo essere stati sloggiati da favorevoli posizioni, ancora in fase di trasferimento precipitoso per evitare l'accerchiamento, non facessero altro che ripetere:

“Dobra situacija ! Napriatelj ovako!” (La situazione è buona! Il nemico si trova così), facendo segno con le mani di aver chiuso e stretto d'assedio il presidio avversario.

Questo assurdo modo di valutare la situazione, durò fintantoché le brigate partigiane furono costituite nella quasi totalità da volontari provenienti dalle file comuniste e dai loro simpatizzanti. Non appena con gli arruolamenti forzosi entrarono nelle formazioni partigiane elementi delle più disparate provenienze, anche la cieca e totale applicazione delle direttive sul comportamento da tenere nel giudicare sempre favorevolmente la situazione generale, subì un certo cambiamento.

In questo senso possiamo definire esemplari gli avvenimenti accaduti a Pljevlja quel giorno.

A tale proposito, riteniamo necessario trattare due aspetti di questa vicenda, che sono - in certo qual modo - fra loro collegati.

Per prima cosa riteniamo necessario appurare l'ora esatta in cui il Comando di Korpus e quello della Divisione “Garibaldi” lasciarono la città, mettendo a confronto fra loro le varie e contraddittorie testimonianze, per stabilire, sia pure in modo appros-

simativo, la verità dei fatti.

Riferisce il generale Oxilia nella sua relazione¹⁴: "L'ordine di sgomberare Pljevlja, far ripiegare le truppe e dare l'ordine di raggiungere alcune posizioni, qualche volta di montagna e desolate, mi fu portato a voce, senza alcun preavviso, alle ore 10,30 con gran fretta dal sottocapo di stato maggiore del Corpo d'armata. (...)

Il Comando di Corpo d'armata abbandonò Pljevlja alle ore 13 del 5 dicembre. Il mio comando partì alle 13,30 quando già Pljevlja era sotto il tiro dei primi carri armati tedeschi".

Per quanto riguarda la prima affermazione, sono state rintracciate due altre dichiarazioni scritte che anticipano la comunicazione dell'ordine alla sera prima. Una è del tenente colonnello Antonio Zitelli dell'Ufficio "I" del XIV Corpo d'Armata, il quale da un paio di mesi si trovava al seguito del generale Oxilia, ed era uno dei suoi più stretti collaboratori.

Egli scrisse in proposito: "Il 4 dicembre sera giunsero ordini del II Korpus per far affluire subito in linea le nostre brigate di nuova formazione (III verso Granica a nord di Pljevlja, II verso Passo Jabuka e strada per Prijepolje) e per arretrare i lavoratori, gli ufficiali a disposizione ed i servizi sanitari verso Meljak, dove veniva costituito il Comando delle retrovie agli ordini del tenente colonnello Carlo Vittorio Musso".

Quest'ultimo è anche l'autore della seconda precisazione¹⁵ che trascriviamo dopo un opportuno controllo delle date: "Il 4 dicembre 1943 a sera, mentre si stava consumando la magra cena, giunse agitatissimo il Sottocapo di S.M. del II Korpus colonnello Obradović, il quale chiese di parlare d'urgenza con il

¹⁴ Relazione presso l'archivio dell' Ufficio storico Stato Maggiore Esercito. Il brano è riportato nel libro di Stefano Gestro "La Divisione italiana partigiana Garibaldi" - Ediz. Mursia - Milano 1981-1982, a pag. 360.

¹⁵ Manoscritto inedito dal titolo "In Montenegro con i partigiani jugoslavi di Tito" alla prima pagina. Si tratta di un memoriale scritto al suo rientro in Italia e quindi con qualche imprecisione nelle date, come risulta più che evidente: giorno dell'attacco a Prijepolje e - senza alcun dubbio - il 4 dicembre e non il 3, come scrive erroneamente il Musso, riferendo il fatto in questione.

generale Oxilia. Tutta la Divisione "Garibaldi" doveva abbandonare subito Pljevlja e ritirarsi fra i monti oltre il Tara".

La differenza fra le due versioni non è eccessiva: si tratta soltanto di 12/13 ore, che però sono determinanti in tutta questa vicenda.

Anche la seconda affermazione del generale Oxilia non trovava riscontro in altre testimonianze d'epoca: egli stesso nell'ordine scritto inviato quel giorno al maggiore Ravnich (e da questi conservato tutt'ora) dice testualmente: "Alle ore 13 di oggi (5 dicembre) il nemico è entrato in Pljevlja".

E più che evidente che, se i tedeschi a quell'ora, avevano già occupato Pljevlja, il Comando della "Garibaldi" doveva -necessariamente- esserne fuori ! In questo caso la contraddizione fra le due affermazioni del generale Oxilia (rese a distanza di tempo l'una dall'altra) è quanto mai stridente ed inconciliabile.

Oltre a tutto, nel diario storico della Divisione "Venezia" si legge alla data del 4 dicembre che "Il Comando divisione si trasferisce a Vlahovići", villaggio poco distante da Pljevlja, lungo la strada verso il Ponte Tara.

Inoltre, nel diario operativo del II Korpus alla data del 5 dicembre, il colonnello Primorac scriveva: "Il Comando Korpus si è mosso alle ore 12 (e non alle 13 - ndr) e si è trasferito a Glibači".

Ancora più esplicita e particolareggiata la testimonianza del tenente colonnello Zitelli: "Formazione nella notte (tra il 4 ed il 5 dicembre - ndr) di una colonna di quadrupedi per l'eventuale someggio viveri, materiale e carteggio (sempre voluminosi) del Comando Divisione. Essa venne avviata scarica ad attendere a Vlahovići.

Alle ore 11 del 5 dicembre, giunge notizia che i tedeschi sono a Passo Jabuka con carri armati. Alle 12 elementi musulmani insorgono alla periferia di Pljevlja. Alle ore 12,30 il Comando Korpus esce in auto dalla città: il Comando della "Garibaldi" lo segue con le automobili e due autocarri. Sostando a Vlahovići, si ha la notizia che alle ore 13 i tedeschi sono entrati in Pljevlja con carri armati, sorprendendo e disperdendo reparti partigiani e nostri di artiglieria e lavoratori".

Al termine di questi confronti (in un certo senso istruttivi) lasciamo al lettore la scelta della versione più veritiera.

Comunque resta il fatto, incontrovertibile, che il generale Oxilia - come lui stesso dichiarò: "Ebbe il tempo di emanare rapidamente sintetici ordini alle sue unità, ordini che raggiunsero le stesse solo in parte per le meno vicine ed altrove furono preceduti dal precipitare degli eventi. Soprattutto fu difficile raggiungere qualche battaglione lavoratori, o reparto servizi, in marcia per assumere le nuove dislocazioni, ed i reparti ancora dislocati verso Čajniče".

Stabilito quindi il momento, nel quale il generale Oxilia ed il Comando¹⁶ della "Garibaldi" lasciarono la città, possiamo affrontare la seconda questione, che riguarda principalmente i loro rapporti con il Comando jugoslavo.

L'interrogativo ci viene posto dall'allora tenente Leo Taddia, che si trovava quel giorno a Pljevlja, nelle file del Battaglione Marri.

Da quel momento, egli ha cominciato a rimuginare fra di sé i vari episodi, cui aveva assistito, in quei giorni, cercando di dare una risposta alle molte domande che gli urgevano dentro: Perché da Pljevlja erano stati allontanati con sollecitudine soltanto i partigiani jugoslavi? Perché il capo partigiano, incontrato nella notte, non voleva che egli venisse a conoscenza che a Boljanići c'erano già i tedeschi? Inoltre, cosa ancora più strana, come si era potuta diffondere la tragica ed inconsistente notizia che a sparare sui monti circostanti c'erano i partigiani jugoslavi per una esercitazione di tiro? E ciò proprio mentre i carri armati tedeschi stavano approssimandosi alla città.

Una conclusione allarmante non mancò di affacciarsi ben presto alla sua mente: gli italiani a Pljevlja erano stati abbandonati a se stessi e, con ogni probabilità, volutamente. A tener sospeso il giudizio definitivo per lunghi anni rimase quel "con ogni probabilità", che necessitava di prove, impossibili da rintracciare.

¹⁶ Il Comando della Divisione "Garibaldi" era costituito da una ventina di ufficiali ed una quarantina tra sottufficiali, soldati e carabinieri, che formavano il Reparto scorta. Lasciarono tutti Pljevlja alle ore 12,30 su di una autovettura e due/tre camion.

Risulta in modo incontrovertibile che il Comando del II Korpus conoscesse la gravità della situazione fin dalla sera del 4 dicembre, ed avesse già provveduto ad impartire disposizioni in proposito.

Il capitano medico Antonio Zuanazzi, che prestava servizio presso l'ospedale del II Korpus in Pljevlja così riferisce¹⁷: "Il 4 dicembre susseguì un allarme all'altro (...) verso sera giunsero delle staffette ad annunciare che i tedeschi, padroni di Prijepolje, avevano varcato il Lim e si dirigevano su Pljevlja: procedevano con carri armati e con forze preponderanti. Non restava altro che mettere insieme le cose più importanti, come gli strumenti chirurgici, i medicinali ecc. ed i propri indumenti e prepararsi a partire, per dove, non si sa! Così in questo lavoro e nella medicazione dei feriti, a mano a mano che venivano portati via, passò tutta la notte e le prime ore del mattino del fatale 5 dicembre 1943 (...). Verso le 11,30 venne il colonnello, direttore di sanità, a prelevare il capitano e saliti entrambi su di un'autoambulanza, insieme al farmacista dell'ospedale e agli ultimi feriti rimasti, abbandonarono Pljevlja".

Risulta quindi assodato che la sera del 4 dicembre furono impartite urgenti disposizioni operative da parte del Comando jugoslavo, come afferma anche il tenente colonnello Musso nelle sue memorie, senza però che dallo stesso comando fossero state illustrate le premesse che avevano portato a quelle decisioni. Evidentemente gli Jugoslavi non erano stati chiari ed esaurienti nella comunicazione, ma al Comando della "Garibaldi" nessuno interpretò gli ordini, che in pratica presupponevano lo sgombero di Pljevlja, come un segnale allarmante, che doveva mettere ognuno alla frusta. C'erano stati in precedenza, da parte del Korpus, previsioni su una stasi operativa invernale, cui molti avevano creduto, per cui - pervenuto l'ordine - lo stesso fu diramato ai reparti interessati, senza il dinamismo che avrebbe dovuto contrassegnare l'attività del comando, se ne fosse stata interpretata la reale portata.

¹⁷ Zuanazzi Antonio : Dal fascio littorio alla camicia rossa - Tipografia Istituto Artigianelli - Brescia, 1949.

Con tale spiegazione si può trovare giustificata la convinzione del tenente colonnello Musso di essere stato incaricato di sgomberare la città dai reparti italiani, in quanto i lavoratori che l'avrebbero seguito a Meljak, costituivano certamente la maggioranza della forza presente a Pljevlja. Un ordine del genere gli pervenne la sera del 4, ma non gli furono precisati i limiti di tempo, entro i quali l'operazione doveva essere compiuta, per cui non si preoccupò di organizzarsi per la più rapida applicazione delle direttive ricevute.

Avendo da poco assunto il comando delle cosiddette "Retrovie"¹⁸ si trovò coinvolto in una difficile situazione.

Egli ebbe ad affermare (stando alle sue memorie) che il generale Oxilia, al momento della sua partenza da Pljevlja (ore 12,30) gli aveva affidato l'incarico di organizzare con gli uomini disponibili sul posto, un battaglione di rinforzo per la III brigata del maggiore Piva ed un reparto lavoratori per sgombrare l'ospedale divisionale in direzione di Meljak, ma in effetti non riuscì a portare a termine tale compito.

Egli, nella tarda mattinata, prima di recarsi presso il Comando di Korpus per una visita di congedo, si era fermato presso il Comando del 19° reggimento d'artiglieria, dove il Commissario politico Risto Vuletić, lo aveva tranquillizzato dicendogli: Dobra situacija! (La situazione è tranquilla!).

In quell'occasione, aveva potuto constatare che a tre mesi dall'armistizio, esisteva ancora in Pljevlja una mensa ufficiali organizzata con camerieri in guanti bianchi, quando tutte le altre erano state eliminate da tempo o per necessità o per deliberata scelta degli ufficiali subalterni, sensibilizzati dal nuovo corso della guerra.

Il Comando della "Garibaldi" si era finalmente reso conto che la situazione stava precipitando, ma anche in quel frangente così delicato, l'azione di comando aveva subito una paralisi totale, talché gli stessi addetti agli uffici continuavano ad elargire notizie rassicuranti.

¹⁸ Approssimativa traduzione del termine serbo-croato "Posadina" da parte del sottotenente Sabalich. In seguito questo complesso di servizi assunse il più appropriato termine di Sezione italiana della giurisdizione militare del II Korpus.

Al Comando di Korpus, il colonnello Primorac - finalmente - informò il tenente colonnello Musso che i tedeschi stavano per giungere in città: ormai si potevano notare i loro mezzi corazzati che scendevano lungo la strada di Passo Jabuka. Non c'era più niente da fare e quindi anche Musso, seguito dal maggiore Costamagna, si allontanò in tutta fretta utilizzando un camioncino di passaggio.

In giro non c'era più nemmeno un partigiano jugoslavo: tutti erano stati allontanati per tempo. Ecco perché la minaccia tedesca era stata mantenuta nel vago ed era stata resa esplicita, quando non era più possibile tenerla nascosta. A tale proposito bisogna ammettere che la stupefacente notizia che l'eco degli spari proveniente dai monti circostanti fosse originata da esercitazioni di tiro non poteva scaturire spontaneamente dagli italiani: l'informazione era stata diffusa dal centro propaganda del Korpus al fine di tener calmi e non allarmare gli italiani.

In tal modo l'evacuazione di quanti erano stata allertata poté svolgersi celermente ed in maniera ordinata, senza contare che la massa degli italiani da rastrellare dopo l'occupazione di Pljevlja da parte dei tedeschi, ne avrebbe ancora maggiormente rallentato l'avanzata.

Una delle principali vie di ripiegamento per truppe, mezzi e materiali era stata indicata attraverso la passerella a Levertara. Ebbene per cercare di fermare i tedeschi per qualche ora, fu impartito l'ordine di contrastarli al Podpeč, per cui soltanto gli italiani furono investiti a Pljevlja sia nel tentativo di forzare l'accerchiamento sia per opporsi alla manovra tedesca per tagliare rapidamente la via verso la salvezza.

In questa tragica giornata i comandi del II Korpus e della "Garibaldi" non improntarono certamente la loro azione a criteri di chiarezza, che ne consentissero un giudizio critico, basato su elementi sicuri. Tuttavia si può affermare che non mancarono errori, incertezze, immobilismo ed una certa dose di cinismo da entrambe le parti.

Si trattava di una vera e propria disfatta che il Comando della divisione "Garibaldi" cercò di attenuare per quanto possibile, non quantificando le perdite, come si può rilevare dalla relazione del

7 gennaio 1944 (prot.21/Op - segreto) inviata al Comando Supremo, in cui veniva riferito: "Se si esclude la perdita di tutto l'autocarreggio distrutto al Tara e qualche pezzo di artiglieria inutilizzato e i mezzi radio e telefonici, le perdite subite dai partigiani e dalle truppe italiane si possono definire assai limitate" Come fu possibile sostenere una tesi del genere un mese dopo i fatti, quando l'ampiezza della tragedia che si era abbattuta sulla Divisione avrebbe dovuto essere conosciuta in tutta la sua evidenza?

Definire esigue le perdite subite in questa occasione non può trovare giustificazione alcuna.

Nei lunghi anni trascorsi dopo il 1945, data del rimpatrio della "Garibaldi" il generale Carlo Ravnich ha raccolto innumerevoli testimonianze sui combattenti della Divisione per il fatto d'armi di Pljevlja.

Le risultanze delle sue indagini, per quanto riguarda i caduti sono:

4 dicembre	- Passo Jabuka:	14 morti
5 "	- Pljevlja e dintorni:	569 morti
6 "	- Čajniče:	38 morti

Si tratta di un pesante bilancio (621 morti complessivamente) senza contare i feriti, i prigionieri, le armi ed i materiali perduti in quei giorni.

LA BATTAGLIA DEL PODPEĆ

La Brigata d'assalto "Aosta", trasferita, come abbiamo visto, dalla Valle Zeta in Sangiacato, era stata fermata il 23 novembre nel villaggio di Glibači (m 1335) per riordinare le proprie file.

In questa zona, lungo le rive scoscese del Tara, stavano affluendo i superstiti della "Taurinense", in quanto si pensava alla loro incorporazione in un'unica brigata.

Gli uomini eccedenti (disarmati o in cattive condizioni di salute) dovevano essere trasferiti nei battaglioni lavoratori da impiegare nelle retrovie.

Era questa la sorte inevitabile del nucleo costitutivo la III

Brigata "Taurinense", formata da alpini ex prigionieri dei tedeschi, agli ordini del capitano Enrico Del Piano, i quali non disponevano di armamento ed avevano le divise a brandelli.

Il reparto, costituito da poche centinaia di uomini, si portò a Bobovo ed assunse la denominazione di X battaglione lavoratori.

Anche i superstiti della II Brigata "Taurinense" raggiunsero, la sera del 29 novembre, la località di Djurdjevića Tara.

Gli appartenenti al 2º battaglione (alcuni ufficiali e 150 uomini di truppa agli ordini del capitano Mario Garesio) già in servizio al Reparto Munizioni e Viveri ed alle salmerie del Gruppo "Aosta", ritornarono alle dirette dipendenze del maggiore Ravnich.

In quella occasione, egli ebbe ad affermare che non avrebbe mai permesso l'emarginazione dei suoi soldati in modo subdolo e pretestuoso, e così rispose, a chi cercava di convincerlo del contrario: "Non si eliminano gli uomini come si buttano le calze usate o peggio le pezze da piedi".

Non poté far nulla, invece, per il cosiddetto "Battaglione Zoni" che inquadrava gli elementi superstiti del Reparto comando e servizi del 1º Rgt. artiglieria da montagna (due ufficiali e 130 soldati), che non dipendevano gerarchicamente da lui.

Il reparto assunse la denominazione di XI battaglione lavoratori, come ricorda il suo stesso comandante capitano Enzo Zoni: "I rimanenti, sotto il mio comando, dovrebbero venir disarmati e formare un battaglione lavoratori a disposizione del Comando Retrovie. Gli eventi faranno sì che nessuno verrà disarmato e di lavoratori non se ne parlerà più, per fortuna!".

Il 4 dicembre rientrarono a Glibači anche i 32 artiglieri alpini agli ordini del sergente maggiore Alcide Zini, che - da un paio di mesi - svolgevano le funzioni di istruttori per armi di accompagnamento (due mortai da 81 e due mitragliatrici Breda) alle dirette dipendenze del II Korpus jugoslavo.

A tale proposito, non ci si può esimere dal sospetto che la scelta di un sottufficiale e di semplici artiglieri per l'addestramento dei partigiani jugoslavi non rispondesse tanto ad un criterio di professionalità quanto alla volontà di emarginare i pur disponibili ed altrettanto preparati ufficiali, considerati troppo

"borghesi" se non addirittura reazionari.

Fatto sta che, nei giorni precedenti, si era lavorato alla riorganizzazione dei vari reparti secondo i nuovi criteri d'impiego, con il rafforzamento degli organici ma senza grosse modifiche.

L'unico cambiamento di rilievo (comunque più formale che sostanziale) fu la nuova denominazione del reparto che, in riconoscimento dei suoi meriti e della sua anzianità "partigiana" assunse la denominazione di I brigata alpina.

Nel pomeriggio di quello stesso giorno, il maggiore Ravnich apprese che l'attacco tedesco contro Prijepolje era stato coronato dal successo e lui ricevette l'ordine di spostare la sua brigata a Sorica Krš, in modo da poter prendere collegamento con gli altri reparti stanziati nella zona.

Il movimento ebbe inizio alle ore 9 del giorno 5, a scaglioni di battaglione, onde permettere un più facile accantonamento e rendere meno difficoltoso il rifornimento dei viveri, lungo il seguente itinerario: Pitinsko Polje Krupice e Varice.

Nel pomeriggio (ore 13) il maggiore Ravnich ed il commissario politico Milan Vuković, si diressero alla volta di Pljevlja per sollecitare la distribuzione del corredo giunto per via aerea dall'Italia.

Essi erano completamente all'oscuro di quanto stava succedendo, ma se ne resero conto ben presto.

Lungo la strada incontrarono un insolito movimento di automobili, camion ed autoambulanze, e capirono che qualcosa di grave stava maturando.

Nei pressi di Vlahovići s'imbattono in Peko Dapčević ed altri ufficiali del suo Comando, i quali a bordo di lussuose e veloci auto si dirigevano verso il Ponte Tara.

L'alto ufficiale montenegrino disse a Ravnich: "La tua Brigata è l'unica rimasta intatta, tutte le altre si sono sbandate! Conto su di voi per rallentare l'offensiva nemica".

Scrivendo Ravnich nella sua relazione: "Invertiamo la marcia. E' inutile proseguire perché i tedeschi sono già oltre Passo Jabuka e Pljevlja è stata evacuata: il corredo ancora accatastato nei magazzini, verrà preso in consegna - proprio in queste ore - senza verbalizzazioni di sosta, dai militari tedeschi".

Trasferitosi con il Comando di Brigata a Košare, ricevette alle ore 21 il seguente ordine: "Vostra Signoria con tutte le forze a sua disposizione si rechi subito sulle posizioni di Podpeč, a chiusura della stretta di Odžak e Vlahovići per ostacolare qualsiasi movimento del nemico che tenti di procedere in direzione del Tara. Interrompere tutti i ponti della rotabile. Alle ore 13 di oggi il nemico è entrato in Pljevlja. Quanto sopra in accordo col Comando del secondo Korpus dell'E.P.L.J.

F/to Generale Oxilia ."

Senza perdere tempo Ravnich diramò nuovi ordini ai reparti dipendenti, alcuni dei quali erano ancora in movimento, e li fece proseguire verso gli obiettivi assegnati.

Alle ore 5 del mattino (6 dicembre) la 1ª Brigata aveva completato il suo schieramento: il 6º Btg. ,cui era stato affidato il compito più gravoso e difficile, si trovava a cavallo della strada fra quota 1005 e la località di Peć. Il 5º Btg., che aveva il compito di prevenire eventuali tentativi di aggiramento che i tedeschi intendessero effettuare da Odžak, si era sistemato fra le quote 1081 e 1107. I due rimanenti battaglioni (4º e 40º) avevano il compito di sorvegliare la strada carrozzabile tra Peć e Borovac, ed intervenire qualora il nemico riuscisse a forzare la stretta. La compagnia armi di accompagnamento, completamente sprovvista di munizioni, ebbe l'incarico di interrompere la strada, distruggendo tutti i ponti in legno. A lavoro ultimato doveva portarsi, insieme al Comando di Brigata, sulle alture delle Mrčajevor.

Ricorda in proposito il tenente Francesco Perello, comandante del 6º Btg.: "Partiamo alle ore 2,30 del 6 dicembre con la 1ª e la 3ª compagnia, armate con una mitragliatrice Breda, due fucili mitragliatori, due mortai Brixia da 45 mm e la mitragliatrice smontata dell'autoblinda. La 2ª compagnia, agli ordini del tenente Andrea Ponza di San Martino, mi seguiva con un'altra mitragliatrice e l'ordine di distruggere tutti i ponti esistenti sulla rotabile e di bruciarne il legname.

Ero consapevole della gravità della situazione, e mentre avanzavo alla testa dei miei uomini, in cuor mio, prego Iddio di non farmi incontrare prima del tempo i tedeschi lungo la strada, per-

ché sarebbe stato certamente un macello per noi tutti".

In quel momento, il loro principale problema era quello di attraversare indenni la marea di soldati, partigiani, lavoratori, sbandati e civili d'ogni età che si accalcavano lungo il percorso per sfuggire all'offensiva tedesca.

Un caos tremendo che avrebbe potuto anche travolgere il battaglione.

Lo stesso tenente Perello, per farsi strada, dovette sferrare un pugno ad un partigiano che gli impediva di procedere controcorrente.

Come Dio volle, ed anche grazie agli energici interventi di una pattuglia agli ordini del sergente Antonio De Silvestri, mandata in avanscoperta per regolare il traffico, districare gli ingorghi e dare sicurezza ai reparti in arrivo, l'obiettivo venne raggiunto alle prime luci dell'alba.

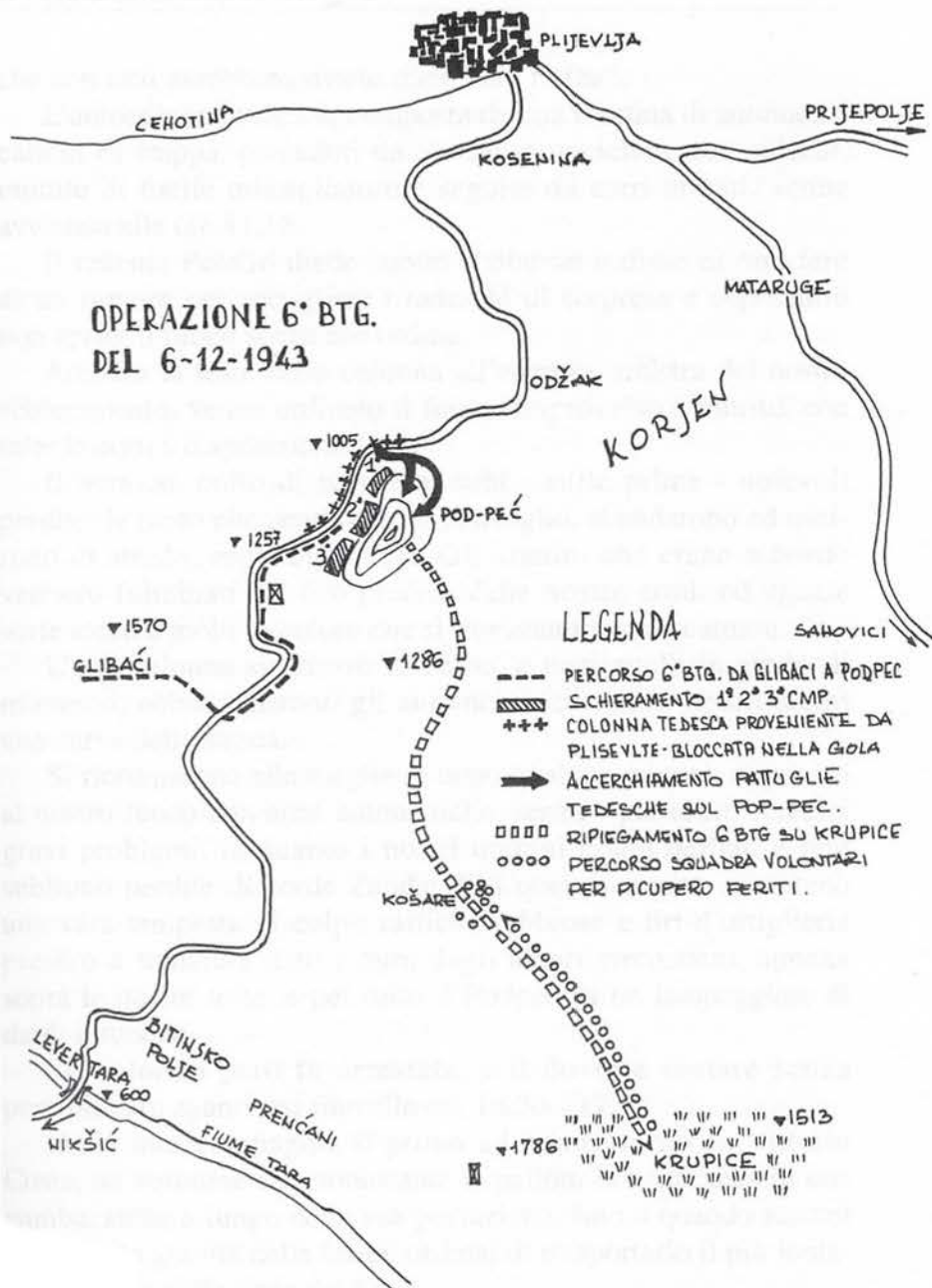
Gli uomini stremati dalla fatica per la lunga marcia nella neve, alta una sessantina di centimetri, poterono riposare, per qualche ora sulle posizioni che avevano occupato e sistemato a difesa (vds. cart. n. 2), naturalmente con diverse sentinelle che facevano buona guardia.

Il Podpeč è una posizione tattica veramente formidabile: un bastione montuoso, costituito da tre pareti rocciose quasi a picco ed un versante meno ripido e facilmente accessibile.

La parete nord domina dall'alto il tornante della strada proveniente da Pljevlja, da dove si attendeva l'arrivo di una colonna motocorazzata.

Sul crinale di questo immenso bastione, il tenente Perello fece schierare: alla destra, la 1^a compagnia agli ordini del tenente Paolo Ballarin, al centro elementi della 2^a compagnia (sottotenente Fernando Scotti) rimasta col grosso sulla rotabile a praticare interruzioni, e alla sinistra la 3^a compagnia del tenente Fernando Zanda.

Quest'ultimo così ricorda quella febbrile vigilia: "In breve tempo vennero messe in postazione le poche armi, gli uomini si distanziarono sul costone, qualcuno cominciò a spidocchiarsi, quasi tutti ebbero il tempo di cucinare nella gavetta quel poco riso distribuito il giorno avanti, poi l'attesa: lunga, snervante, sofferta. Uno strano silenzio incombeva in quella grigia giornata di dicembre e in quelle ore di meditazione ciascuno si rese conto



Cart. n. 2: La battaglia del Podpeć

che non tutti avrebbero rivisto rispuntare l'alba".

L'autocolonna tedesca, composta da una trentina di automezzi carichi di truppa, preceduti da alcune motociclette con sidecar, munite di fucile mitragliatore e seguite da carri armati, venne avvistata alle ore 11,15.

Il tenente Perello diede subito l'allarme e disse di non fare alcun rumore per accogliere i tedeschi di sorpresa e soprattutto non aprire il fuoco senza suo ordine.

Arrivata la testa della colonna all'estrema sinistra del nostro schieramento, venne ordinato il fuoco, improvviso e nutrito, con tutte le armi a disposizione.

Il nemico, colto di sorpresa, subì - sulle prime - notevoli perdite: le moto che scortavano il convoglio, sbandarono ed uscirono di strada, capovolgendosi. Gli uomini che erano a bordo vennero fulminati dal tiro preciso delle nostre armi, ed uguale sorte toccò a molti di coloro che si trovavano sopra i camion.

L'autocolonna si arrestò di colpo, e tutti quelli in grado di muoversi, abbandonarono gli automezzi, cercando riparo dietro una curva della strada.

Si riordinarono alla meglio e, dopo qualche minuto, risposero al nostro fuoco con armi automatiche, senza - per altro - crearci gravi problemi, in quanto i nostri uomini erano defilati e non subirono perdite. Ricorda Zanda: "Da quel momento si scatenò una vera tempesta di colpi: raffiche rabbiose e tiri d'artiglieria presero a tranciare netti i rami degli alberi circostanti, appena sopra le nostre teste, e per tutto il Podpeč fu un lampeggiare di dardi infuocati.

La colonna però fu arrestata, e lì dovette sostare senza possibilità di sganciarsi fino alle ore 16,30 - 17.

Della mia compagnia il primo ad essere ferito fu Vittorio Costa, un veronese che nonostante la pallottola conficcata in una gamba, stette a lungo nella sua postazione, fino a quando resomi conto della gravità della ferita, ordinai di trasportarlo il più lontano possibile dalla linea del fuoco.

Il combattimento continuò senza soste: ad un certo punto dalla 1ª compagnia vennero segnalate pattuglie che, risalendo da sentieri retrostanti, tentavano di prenderci alle spalle.

Il mitragliatore posto a fronteggiare queste provenienze si era inceppato; per tale fatto, per lo scarseggiare delle munizioni e per il pericolo di un totale accerchiamento, ebbe inizio il lento ripiegare della 1^a compagnia, seguito da quello della 2^a e per ultimo da quello della 3^a, che dislocata alla sinistra resistette più a lungo, non permettendo alla colonna nemica di avanzare verso il Tara.

Mi trovavo ancora sul Podpeč con cinque o sei uomini, quando vidi sopraggiungere le pattuglie tedesche mimetizzate con tute bianche che occupavano e rastrellavano il crinale della montagna.

Dopo aver sparato gli ultimi colpi e lanciato le poche bombe a mano rimaste, mentre mi stavo avviando verso la retrostante scarpata, mi accorsi che il Costa era stato abbandonato a poche decine di metri dalla linea di combattimento.

Appena mi vide disse: Signor tenente, non mi portate via?

Agghiaccianti parole, rese ancor più dolorose dall'impossibilità di soccorrerlo ! Purtroppo eravamo tallonati dai tedeschi ed erano in gioco le sorti dell'intera compagnia, alla quale mi dovevo ricongiungere al più presto. Non restava da dire che una pietosa bugia: Costa, stai lì accucciato, torneremo a prenderti !

Seppi molto più tardi che il Costa, soccorso dai portaferiti di un reparto tedesco, era stato portato in ospedale, curato e sottoposto all'amputazione parziale dell'arto ferito.

Durante il ripiegamento, il caporalmaggiore Luigi Godioz, accortosi che i suoi uomini avevano lasciato sulle postazioni delle cassette di munizioni, ritornò indietro insieme al suo servente per recuperarle, ma vennero entrambi feriti.

Il caporalmaggiore Gilberto Cerutti di Grignasco, gravemente ferito al fianco sinistro da una pallottola di Machin-pistole, rimase in posizione sino all'ultimo per proteggere lo sganciamento della squadra che doveva portare in salvo la propria arma automatica.

Uguale sorte subiranno pure gli artiglieri alpini Antonio Borgazzi di Novara e Giovanni Giovanetti di Settimo Tavagnasco, feriti entrambi ad una spalla.

Verrà pure ferito, alla caviglia sinistra ed al fianco, Giuseppe Ricca di Bollengo, che stava risalendo un'adiacente altura boscosa. Il suo commilitone, Agostino Rovano di Castellamonte, che gli era vicino, abbandona il suo zaino e si carica sulle spalle il

Ricca, portandolo in salvo.

Durante la ritirata verranno colpiti a morte: Mario Grosso, Giulio Poderi Sandonati e Rino Zuin. Il giorno dopo, cadde a Glibači Luigi Picchetti ed a Kosanica morirono Mario Albera e Mario Mazzone.

Il tenente Perello, appostato con una mitragliatrice Breda 37 alla destra dello schieramento, tenne testa il più possibile alle pattuglie che avanzavano, ma poi dovette anch'egli ritirarsi.

Scrive nella sua relazione: "Mentre le raffiche mi inseguono, percorro di corsa il tratto allo scoperto, poi, entrato nel bosco, mi fermo ritto dietro un grosso tronco per riprendere fiato. Mi raggiunge l'artigliere alpino Duilio Carabelli di Varese, che mi chiede: Tenente è ferito? Lo rassicuro di no, prendo solo fiato.

Con lui riprendo a salire, il mio cuore ha ripreso la giusta cadenza. Giunto in cima incontro Duilio Tedesco di Vercelli con la mitragliatrice dell'autoblinda: mi racconta che aveva un tedesco sotto tiro quando l'arma si inceppò. Gli dico di scaricarla subito e lui mi assicura che lo farà. Purtroppo se ne dimenticherà e questo gli costerà, dopo poche ore, la vita. Ripiego su Košare, ove giungo che si fa scuro. Qui incontro il maggiore Ravnich che mi ordina di proseguire subito per Krupiza e pernottare nel bosco, senza accendere fuochi, per non essere scorti dagli aerei tedeschi. Il mio attendente (Rovano Agostino) mi porta un po' di brodaglia nella gavetta, che trangugio come un lupo affamato: sono 24 ore che non tocco cibo. Do l'ordine di adunare tutti gli uomini e proseguire la marcia notturna. Mi reco in casa, ove sul pavimento di una stanza sono adagiati due feriti: Gilberto Cerutti e Giuseppe Ricca. Sono impossibilitati a proseguire e noi non possiamo portarceli dietro, non avendo né barelle né cavallini e - soprattutto - non sapendo quello che ci attende.

Il tenente medico Luigi Alessi, dopo aver sommariamente medicato i feriti, mi dirà che non c'è possibilità di trasportarli, e poi - con le ferite che hanno - moriranno di sicuro¹⁹. Dato che sono ancora coscienti li rincuoro e li informo che devo lasciarli e

¹⁹ Il Cerutti ricorda bene la testuale diagnosi del dottor Alessi: "E inutile che lo portiamo via. Avrà solo due ore di vita!".

spero che i tedeschi li cureranno".

Il Cerutti, ch'era veramente una pellaccia dura, non si rassegnò all'ingrato destino e, rivolgendosi al tenente Perello, disse: "Signor tenente ho 28 anni e non voglio morire. Mi dia la direzione di marcia del battaglione, che domani la raggiungerò!".

L'altro, senza meravigliarsi troppo per quell'assurda richiesta, gli rispose che sarebbero andati verso sud, in direzione di Krupice.

In quel mentre, l'artigliere Duilio Tedesco, che si trovava poco distante da loro, sulla porta d'ingresso della casa, lasciò cadere dritto fra le gambe, la mitragliatrice dell'autoblindo, per mettersi in spalla lo zaino. L'urto disincagliò il congegno di sparo e fece partire il colpo che aveva inceppato l'arma, perforando dal basso verso l'alto l'inguine e l'addome del poveretto. Questi cadde riverso fra le braccia del tenente Perello, esclamando: "Fioi lasseme nen more", ma purtroppo per lui, era finita! Spirò durante la notte per dissanguamento, ma prima di esalare l'ultimo respiro ebbe ancora la forza di gridare: "Viva l'Italia!".

Appena il 6° Battaglione lasciò Košare, gli abitanti del villaggio vi fecero ritorno e costrinsero gli italiani (sia i feriti che gli sbandati) ad allontanarsi, perché temevano le rappresaglie dei tedeschi.

Nove di loro furono fatti prigionieri dai tedeschi, e precisamente: Donati, Manini, Mattioda, Mazzone, Nicco, Tessaro, Dapunt, Giovanetti e Godioz.

Altri feriti riuscirono - bene o male - a raggiungere i propri reparti grazie anche al provvidenziale intervento di una pattuglia di soccorso, agli ordini del tenente Zanda, il quale ha così ricostruito gli avvenimenti: "Rassicurai quei poveretti (non so con quale convinzione) che saremo tornati a prenderli, ma la cosa mi parve subito difficile in quanto notavo già vicini i razzi di segnalazione notturna delle pattuglie tedesche, e lo sconforto si accrebbe quando fui informato che l'ufficiale medico passato qualche ora prima, aveva diagnosticato disperata (per non dire peggio) la condizione di quegli sventurati.

A notte inoltrata raggiunsi il 6° Btg. e nella tarda sera del giorno dopo (7 dicembre) ricevetti dal tenente Perello l'ordine di ritornare nelle località ove erano rimasti i feriti.

Radunati dieci volontari (tra cui Mario Bassotto, Pietro Colombo ed Arvedo Robaioli) ripercorsi la strada seguita nel ripiegamento e con incoscienza dei vent'anni m'inoltrai nel territorio controllato dai tedeschi e dai cetnici.

Fuori l'abitato mi vengono incontro: Cerutti, Ricca, Borgazzi e altri di cui non ricordo più il nome; i quali riferirono di essere stati costretti ad abbandonare il villaggio, su imposizione dei civili, preoccupati (forse a ragione) di dover subire rappresaglie per l'ospitalità concessa agli italiani.

Dagli scampati ebbi altre notizie: la salma dell'artigliere Tedesco era stata spogliata e gettata in una fossa per occultarne il cadavere, mentre il caporal maggiore Godioz ed i suoi compagni si erano trascinati sulla rotabile per darsi prigionieri ai tedeschi.

Su di un telo da tenda con infilati due pezzi di legno, fu barellato Ricca, mentre gli altri appiedati, con l'ausilio del solo bastone ripresero il cammino e a tarda notte raggiunsero il battaglione".

Il maggiore Ravnich chiese al redivivo Cerutti: "Ma l'hai già digerita quella pallottola?".

La ferita si rimarginò presto: un mese dopo rientrava in seno al battaglione con la pallottola ancora in corpo ed il fucile mitragliatore in spalla. Nelle ultime e drammatiche fasi di quella battaglia, tutti si prodigarono oltre ogni limite, con profondo senso di disciplina e generoso altruismo.

Oltre alle persone più sopra citate ci sia consentito segnalare l'eroico comportamento di alcuni sottufficiali: Mario Dalmas, Antonio De Silvestris, Alessandro Taiocchi, Angelo Virdis e Alcide Zini, i quali - in ogni frangente - seppero tenere saldamente in pugno i reparti loro affidati.

Sono inoltre degni di menzione anche graduati ed uomini di truppa quali Pierino Brovelli, Paolino Chenal, Mario Colli, Oreste Forchin, Marco Jorio, Felice Ossola ed Attilio Scodro.

"Il comportamento di questo battaglione - afferma nella sua relazione il maggiore Ravnich - è una prova meravigliosa di resistenza fisica, di spirito combattivo, di ardimento, di tenacia, di sprezzo del pericolo contro un nemico agguerrito in armi e mezzi, come ne fanno fede gli eroici episodi.

La strenua difesa opposta dal 6º battaglione che ha ritardato

alquanto l'avanzata del nemico ha permesso ai Comandi della Divisione "Garibaldi" e del II Korpus dell'E.P.L.J., all'ospedale divisionale e a tutti gli altri reparti di completare il ripiegamento oltre il Tara e sottrarsi all'offensiva del nemico".

L'episodio del Podpeč, messo a confronto con la fuga disastrosa da Pljevlja, dimostra come un minimo di preavviso, la volontà dei comandanti ed il coraggio dei soldati avrebbero potuto, anche in quella disgraziata occasione, evitare in gran parte lo smembramento di intere unità e la perdita di ingenti quantità di materiale.

SFUGGIRE ALLA MORSA TEDESCA

La sera del 5 dicembre, al termine della strada che conduce a Ponte Tara, ostruita da numerosi autocarri provenienti da Pljevlja, che non potevano proseguire data la distruzione del ponte, vi fu un breve e frettoloso incontro fra il generale Oxilia e Peko Dapčević.

Quest'ultimo ammise, con evidente imbarazzo, che era la prima volta che gli accadeva una "chose pareille" (una cosa simile) ed era molto deluso per il comportamento della sua, tanto elogiata, 2^a divisione proletaria.

Egli, che si era ridotto a non avere più nemmeno una scorta, chiese al generale Oxilia di fornirgli, per quella sera, un certo numero di carabinieri, per istituire un servizio di guardia attorno al suo quartier generale.

A Glibači era sorto un vasto e disordinato concentramento di truppe, sia italiane che jugoslave, che riposavano all'addiaccio.

In un primo tempo, il comando della "Garibaldi" ricevette l'ordine di portarsi al traghetto (Levertara), ma poi - dovendo dare la precedenza ai feriti jugoslavi che venivano trasferiti al di là del fiume - la colonna italiana venne dirottata in direzione nord-ovest, verso Bobovo, per togliersi dal raggio d'azione di un eventuale e probabile attacco tedesco lungo la rotabile.

Proseguendo lungo il sentiero, la colonna raggiunse il casolare ove si trovava il comando del II Korpus, i cui componenti non si mostrarono molto entusiasti del ricongiungimento.

Dapprima italiani ed jugoslavi procedettero incolonnati insieme verso Bobovo ma l'arrivo di altri sbandati e la confusione che regnavano fra i reparti, consigliarono il comando jugoslavo a modificare gli ordini, precedentemente impartiti.

Peko Dapčević, abituato a muoversi celermente, scortato da reparti forti ma poco appariscenti, fece invertire la marcia ai suoi partigiani, chiedendo al generale Oxilia di fermarsi in quel punto ed attendere sue istruzioni. Quest'ultimo, dopo aver atteso invano, per alcune ore, l'arrivo di una staffetta partigiana con l'indicazione del nuovo itinerario da percorrere, decise a sua volta (di sua iniziativa) di fare ritorno a Glibači, dove - nel corso della notte - era giunto anche il battaglione Marri, proveniente da Meljak.

D'altronde la guerra partigiana, durante le fasi di maggior crisi, doveva essere vissuta così, in un'altalena di iniziative individuali e di accordi operativi che spesso avevano breve durata. Ed i nostri cominciarono ad imparare la lezione.

In quella zona (Djurdjevića Tara) si trovava da almeno una settimana quel che restava della II brigata "Taurinense", sciolta sulla carta, ma in realtà ancora insieme.

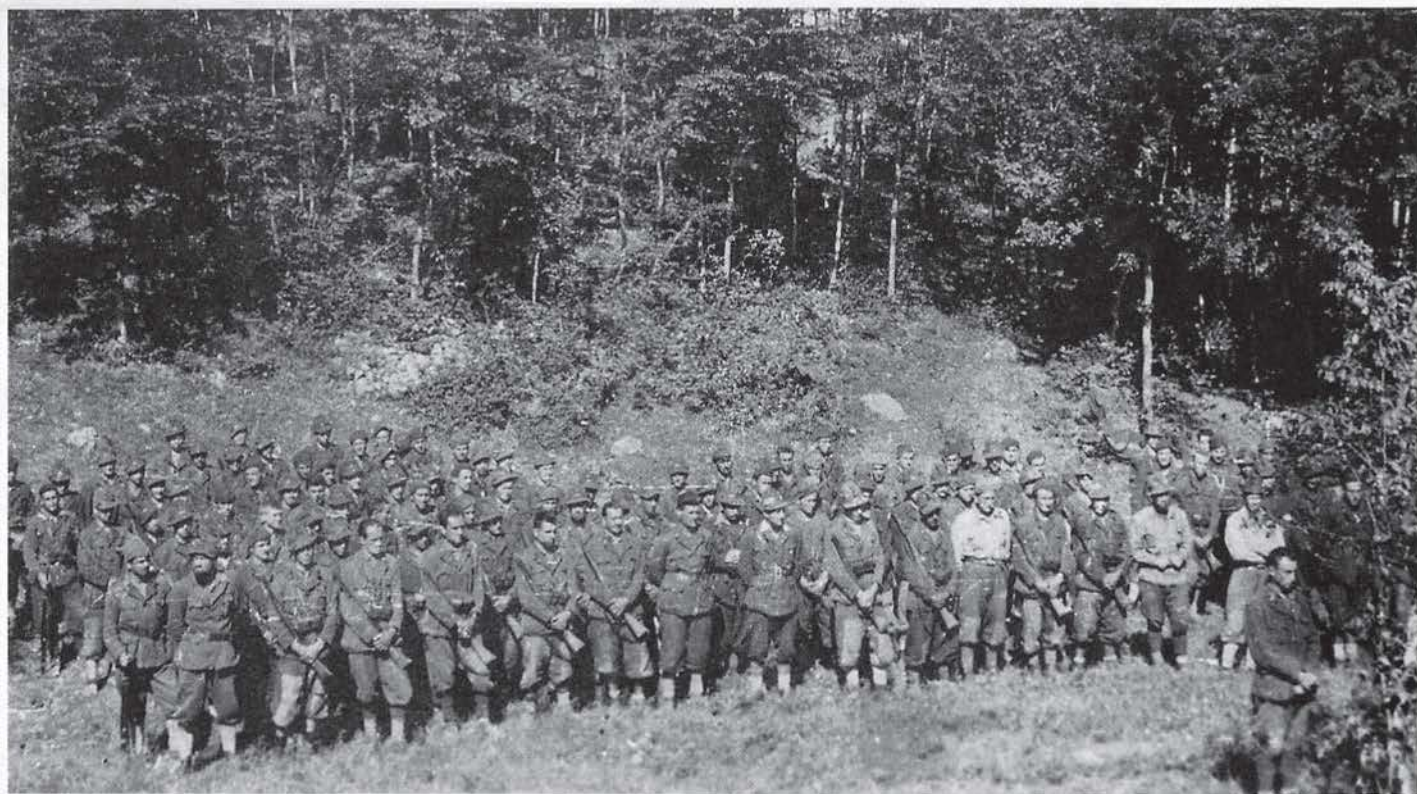
"Quella sera - ricorda il tenente medico Irnerio Forni - vi era nell'aria odore di fuga. Una sentinella insospettata dal rumore degli autocarri, ci venne ad annunciare che un'autocolonna stava scendendo dal colle verso il traghettone del Tara, cosa assai strana perché, in fondo valle, la strada era interrotta dal ponte distrutto.

Solo un barcone era in grado di traghettare uomini e quadrupedi, in misura limitata. Restammo in ascolto ed effettivamente si udiva il passaggio di numerosi automezzi".

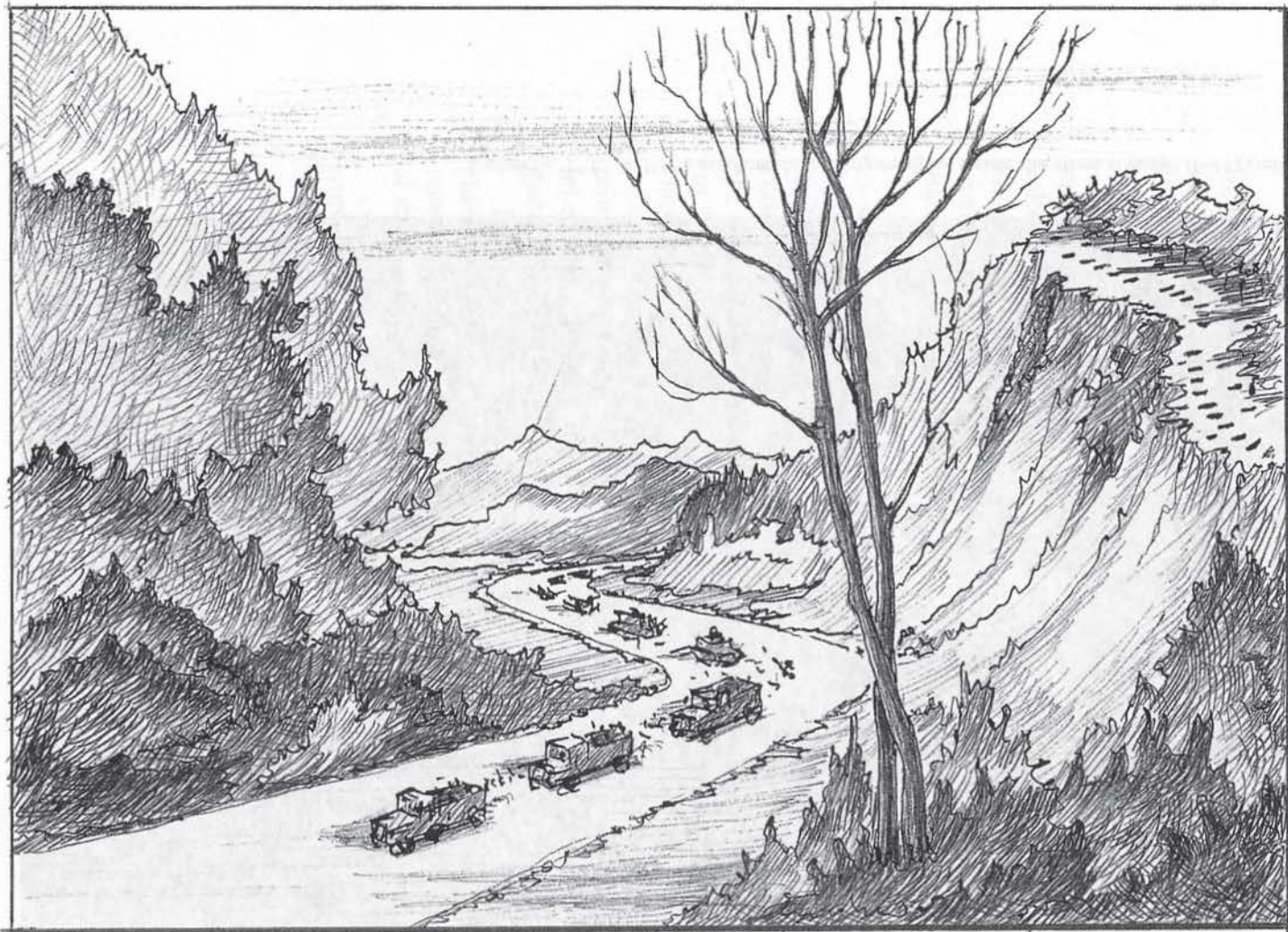
Fra questi vi era anche il camion a bordo del quale era stata caricata la ingombrante stazione radio "A 350", con il relativo personale della compagnia trasmissioni.

Il loro comandante, capitano Torchio, in nottata, riuscì ad ingaggiare alcuni soldati sbandati ed, aiutato da essi, fece trasportare a spalla l'ingombrante attrezzatura sino alla casa, divenuta sede del Comando di Korpus.

"Il mattino dopo - racconta Torchio - insieme al colonnello Obradović, compilai un fonogramma cifrato da trasmettere al



Bjelopolje, 15.6.'44. Il 6° battaglione della I Brigata alpina assiste alla messa al campo. (Foto Perello)



Schizzo panoramico della località di Pod-Pec eseguito dal Ten. F. Zanda. Sulla strada, in movimento, autocolonna tedesca; sul costone in alto alpini del 6° btg. in agguato. A seguito del violento scontro che si scatenò, il Ten. Zanda fu decorato di medaglia d'argento al Valor Militare.

nostro Comando Supremo a Brindisi, affinché a sua volta, ne informasse gli Alleati.

Trasmettemmo il messaggio alle ore 8 del 6 dicembre ed ottenemmo conferma del suo ricevimento. Dopo di che venni autorizzato a distruggere l'impianto ed abbandonare la zona".

Il Comando Korpus, venuto a conoscenza che la zona di Foča, verso la quale si stavano avviando, era già stata occupata da reparti della Divisione "Prinz Eugen", invertì la direzione di marcia e ordinò alla colonna italiana - che procedeva stentatamente verso Bobovo, in un fitto bosco e con neve sempre più alta - di non muoversi fino a quando non fosse giunto un corriere con le indicazioni per il proseguimento della marcia.

Quasi tutto il materiale evacuato da Pljevlja non poté essere trasportato oltre il fiume e rimase sugli automezzi. Per non lasciarlo cadere in mano al nemico venne dato alle fiamme: oltre alle munizioni e all'esplosivo, andarono in fumo anche mille quintali di preziosissimi viveri.

Un ingente quantitativo di armi, gran parte delle quali erano stata tolte ai soldati della "Venezia" che avevano optato per i battaglioni lavoratori, furono gettate nelle torbide e tumultuose acque del Tara, per timore che potessero cadere in mano ai tedeschi.

Non c'era più tempo da perdere: i tedeschi potevano giungere da un momento all'altro!

Alle ore 18 alcuni reparti della 1^a Brigata alpina riuscirono ad immobilizzare il nemico ancora per un certo tempo in località Kosaničko Polje. Grazie a ciò i tedeschi giungeranno nei pressi del ponte sul Tara (Djurdjevića) solo verso le ore 22.

Il capitano Torchio, salito su di un'altura, dalla quale era visibile un buon tratto della strada percorsa il giorno precedente, riuscì a scorgere il primo carro armato tedesco, che stava aprendosi un varco fra i rottami degli automezzi italiani in preda alle fiamme.

Ritornato alla sede del Comando di Korpus, assistette al ripiegamento delle ultime formazioni partigiane agli ordini del colonnello Popović. Prima di lasciare la zona, insieme ai suoi uomini, il Torchio ridusse in briciole la stazione radio ed il gruppo elettrogeno, troncando così l'esile filo di collegamento con la madre patria.

Durante la notte, come abbiamo già accennato, il Comando della Divisione "Garibaldi", senza più attendere gli improbabili ordini di Peko Dapčević, era ritornato sui suoi passi ed aveva raggiunto Glibači, dove aveva trovato ad attenderlo il 3° battaglione della II Brigata, proveniente dal Passo Jabuka.

Questo reparto era stato inviato sul posto dallo stesso capitano Marchisio, il quale - la sera precedente - aveva saputo dal colonnello Djurić che l'offensiva tedesca si stava sviluppando collateralmente in direzione del fiume Tara.

"Dopo la batosta del mattino - ricorda nel suo diario il capitano Pertile - avevo la soddisfazione di vedere tutti i miei uomini riuniti, con le loro armi ed i quadrupedi, in un fitto bosco di abeti. Si accesero dei fuochi nei punti più occulti, in modo da potersi riscaldare ed asciugare un poco. Sciogliendo la neve in qualche elmetto, si poté finalmente cuocere e mangiare un po' di pasta, donataci provvidenzialmente da una brigata partigiana jugoslava, che si era ritirata con noi.

A poche centinaia di metri da noi, i tedeschi pattugliavano e sventagliavano raffiche in ogni direzione.

Questa pausa però, durò ben poco, perché alle prime luci del 6 dicembre, ebbi l'ordine dal Comando di Brigata, di portarmi col battaglione in zona Glibači, per ostacolare un eventuale passaggio di tedeschi lungo la strada Pljevlja - Nikšić. Con una galletta per ciascuno ed una scatoletta di carne in tre, ebbe inizio il trasferimento per un difficile sentiero attraverso boschi sconosciuti, sempre col pericolo di essere individuati dagli aerei e dai reparti tedeschi e cetnici, che ci davano la caccia instancabilmente".

Dopo aver superato la dorsale del Korijen, transitato per Mataruge ed attraversato la piana di Kosanica, in dieci ore di marcia, il battaglione giunse a Glibači, mettendosi a disposizione del generale Oxilia.

I nuovi venuti furono incaricati di proteggere il villaggio occupato dagli italiani da probabili minacce provenienti da nord: infatti, dal monte Kraljeva Gora - di tanto in tanto - si udivano colpi d'arma da fuoco, sparati, probabilmente da miliziani del luogo.

Il 3° battaglione rimase di scorta e protezione all'intera colon-

na, composta da oltre un migliaio di persone, in gran parte appartenenti ai servizi ed ai lavoratori, o ai reparti del genio e dell'artiglieria.

"Eravamo stanchi ed affamati - ricorda il capitano Pertile - inzuppati d'acqua, infreddoliti e molti erano scalzi. Tutti però eravamo decisi a non cedere, anche se la situazione, dopo un'ora dal nostro arrivo, si faceva piuttosto seria per il sopraggiungere di mezzi corazzati tedeschi che si dirigevano al ponte sul fiume Tara. Ma con le nostre poche armi automatiche quasi nulla si poteva fare contro quei bestioni di ferro". In quei giorni, dal 5 al 9 dicembre, il Comando del II Korpus e quello della "Garibaldi", perduto il contatto fra loro e con le dipendenti unità, vagarono affannosamente alla ricerca di un passaggio lungo il Tara in piena.

Nella notte tra il 6 ed il 7 dicembre, la colonna italiana (di cui faceva parte il generale Oxilia) ruppe l'accerchiamento in località Kosanica grazie ad un'abile manovra diretta dal tenente colonnello Božo Lazarević.

"Era già buio - rammenta nel suo memoriale il tenente colonnello Musso - quando sbucammo dal bosco nella vasta piana di Glibači, dove ci fermammo per lasciar sfilare un ospedale partigiano, con i suoi feriti e malati e le "drugarice" (compagne) che cercavano di mantenere in tutti un'allegria forzata, cantando e scherzando. In lontananza si sentivano colpi di artiglieria in partenza, vicino gli schianti in arrivo, ma attorno a noi tutto era silenzioso. Giungemmo alla strada, la oltrepassammo e, come liberati da un incubo, continuammo a camminare per ore senza fermarci, col solo desiderio di allontanarci da quello che ritenevamo il pericolo più grande: essere scoperti dai carri armati tedeschi!".

Prima di compiere il grande passo, i soldati bivaccarono all'addiaccio. Il generale Oxilia si aggirava fra loro ed impartiva disposizioni di evitare qualsiasi rumore e non accendere fuochi, poiché il nemico era vicinissimo e si poteva venir individuati in qualsiasi momento.

Infine vi fu la convocazione degli uomini di servizio coi teli per la distribuzione dei viveri. Ciò rincuorò e riempì di speranze quanti dal mezzogiorno del 5 dicembre non avevano più messo

nulla nello stomaco, ed erano la maggioranza a non possedere roba da mangiare, avendo perduto gli zaini o altri recipienti d'occasione.

Ma la delusione fu grave: dalle riserve abbandonate sulla rotabile, ne era stata salvata una infinitesima parte, tanto da poter distribuire soltanto una scatoletta di carne ogni trentasei persone.

Poi furono riuniti gli uomini, pronti a mettersi in cammino quando sarebbe stato dato il via libera. Furono rinnovate le raccomandazioni: camminare il più velocemente possibile, fermarsi ben diradati al minimo cenno di allarme.

Nuclei di vedetta stavano allerta, pronti a dare i segnali di via libera e ad opporsi eventualmente al nemico, se proprio fosse stato necessario.

Inizialmente la direzione di marcia puntava il Kraljeva Gora, da cui continuavano ad esplodere colpi di fucile. Poi si virò improvvisamente verso una breve piana innevata, in mezzo alla quale s'intravedeva una linea trasversale più scura: la strada da attraversare. Dall'altra parte, dopo un centinaio di metri senza alcun riparo, una folta macchia di alberi inghiottiva e nascondeva la testa della colonna che già vi si era inoltrata.

In un primo momento sembrò che il passaggio della rotabile si potesse svolgere senza inconvenienti, quando un rumore di motori, provenienti dalla destra, mise le ali ai piedi ai soldati che stavano attraversando la strada.

Gli uomini si bloccarono, accovacciati sulla neve, in attesa che - a pochi passi da loro - si palesasse la natura dell'imminente pericolo. Due carri armati spuntarono dalla curva e lentamente sfilarono sulla strada, senza che gli occupanti notassero alcunché.

Superata anche questa emozione gli uomini facenti parte di questo segmento centrale della colonna, si rimisero prontamente in movimento, riagganciandosi ai reparti di testa.

Svanito l'imminente pericolo gli uomini sperarono di poter usufruire presto di un adeguato riposo, nonché di una assegnazione di viveri, ma la colonna - con cadenza monotona ed affaticata - proseguì il cammino per il resto della notte sino a raggiungere (a metà pomeriggio del 7 dicembre) il villaggio di Prenčani.

Qui venne segnalato l'avvicinarsi di una formazione cetnico -

tedesca, per cui fu giocoforza riprendere nuovamente la marcia verso Crvena Lokva, per sistemarsi a difesa su posizioni dominanti. Il 3° battaglione prese posizione di combattimento ma, dopo una breve sparatoria, il nemico si allontanò in buon ordine. Intervenne anche un aereo "Cicogna" che cercò d'individuare l'esatta posizione degli italiani, ma una provvidenziale coltre di nubi basse li nascose all'osservazione. Il ricognitore sganciò allora qualche spezzone a caso, senza provocare alcun danno.

L'indomani (pomeriggio inoltrato dell'8 dicembre) - perso il collegamento con i partigiani - Oxilia riuscì a mettersi in contatto con il maggiore Ravnich, comandante la 1^a Brigata alpina, che si trovava schierata tra il monte Stožer ed il villaggio di Snednica. Gli uomini della "Colonna divisionale", che da oltre tre giorni camminavano senza potersi fermare con l'assillo continuo di essere raggiunti dai tedeschi, poterono finalmente trovare adeguata protezione.

Durante questa tappa furono sacrificati diversi muli delle salmerie per reintegrare in qualche modo una parte delle energie consumate.

Nel frattempo la 1^a Brigata prese posizione, per proteggere gli ulteriori movimenti della colonna guidata da Oxilia.

A tal fine il maggiore Ravnich emanò il seguente ordine di servizio: "È necessario che il 6° ed il 40° battaglione riprendano la marcia questa stessa notte (tra il 9 ed il 10 dicembre). Località da raggiungere Lepenac. Loro compito: schierarsi a cavallo della strada che da Slepac Most porta a Mojkovac, per ritardare eventuali puntate nemiche in direzione di Kolašin.

Cooperare con la IV Brigata montenegrina che si trova schierata nella suddetta zona. Ripiegare solo in caso di estrema necessità oltre il Tara, attraverso il ponte di Mojkovac.

La compagnia armi di accompagnamento dimostrerà di meritare anche il nome onorario di "Compagnia pontieri" se riuscirà a costruire un ponte sul Tara, fra Pribor ed il Monastero di San Giorgio.

Dovrà iniziare il movimento alle ore 3 del giorno 9 dicembre, e raggiungere al più presto l'abitato di Prošćenje.

Il 5° battaglione inizierà lui pure il movimento in direzione di

Prošćenje alla ricezione del presente ordine. Suo compito sarà quello di aiutare la compagnia armi di accompagnamento nei lavori di cui sopra e nella difesa del passaggio. Detto ponte potrà essere percorso solo da unità amiche.

Il 4º battaglione inizierà anch'esso il movimento alla ricezione del presente ordine, scegliendo l'itinerario più breve per raggiungere la zona di Mojkovac.

Il battaglione muovendo a cavallo della strada deve interrompere tutti i numerosi ponti fra Slepac Most e Mojkovac”.

Alle ore 16 tutti i reparti della 1ª Brigata alpina avevano già raggiunto le località assegnate ed iniziavano subito la duplice opera di distruzione e costruzione, che era stata loro assegnata.

Nel frattempo, il generale Oxilia - allo scopo di avere informazioni sulle reali possibilità di attraversamento del fiume - inviò in ricognizione il tenente colonnello Stuparelli accompagnato da una pattuglia di alpini agli ordini del sergente maggiore Emilio Berard.

Avvisato verso le ore 21 che il ponte di Mojkovac era libero, Oxilia fece rimettere in marcia la colonna divisionale che, verso le ore 9 del giorno seguente, raggiungeva il suo obiettivo, già difeso - da qualche ora - dai reparti della 1ª Brigata, che vi erano giunti seguendo un più breve ma faticoso itinerario di montagna.

Dopo due giorni di riposo, il Comando divisione, preso contatto con il Korpus, già insediatosi a Kolašin, ricevette l'ordine di portarsi a Lipovo (lasciando i reparti a Prošćenje) e, qualche giorno dopo, sistemarsi anch'esso a Kolašin.

LA LUNGA MARCIA VERSO LA SALVEZZA

Il generale Oxilia così ha scritto²⁰.

“Di fronte alla minaccia tedesca il II Korpus salvò i suoi reparti mediante una rapida arditissima manovra di sganciamento resa più difficile dalla inesistenza di ponti sul Tara (a Levertara e Tepca esistevano solo passaggi con piccole zattere) escluso il

²⁰ Relazione del generale Oxilia in data 7 gennaio 1944 prot. 21/Op. segreto al Comando Supremo. Archivio USSME 3/233-1, declassificato con verbale 3/31 (stralcio).

ponte di Mojkovac. Anche i nostri reparti, in seguito ad ordini del comando partigiano, seguirono la sorte comune e, dopo faticosi percorsi diurni e notturni, raggiunsero l'attuale dislocazione (Mojkovac).

Per tutti, i lunghissimi faticosi percorsi su terreno montano coperto di neve, si svolsero per intere giornate senza cibo, con scarsi riposi in località ben poco ospitali e prive di risorse.

Più difficile e aspro lo sgombero dei feriti e dei battaglioni lavoratori, meno orientati, disarmati e mal inquadrati. Ciò nonostante, se si esclude la perdita di tutto l'autocarreggio distrutto sul Tara e qualche pezzo di artiglieria inutilizzato e i mezzi radio e telefonici, le perdite subite dai partigiani e dalle truppe italiane si possono definire assai limitate.

Dolorosa la perdita di pressoché tutto il bagaglio personale per l'impossibilità materiale di trasportarlo al seguito.

Di conseguenza, le già difficili condizioni di vita dei reparti sono divenute difficilissime e veramente gravi, specie se si tiene conto della stagione, della neve, del freddo e dello scarso nutrimento per tutti.

A parte quello che può essere lo sviluppo dei futuri avvenimenti (sia che i tedeschi rientrino in Montenegro a scopo di rastrellare le unità partigiane, sia che essi mantengano scarse forze di presidio in alcune più importanti località, organizzando e affidando l'opera di rastrellamento a cetnici, musulmani e albanesi) la situazione delle nostre truppe è grave e spesso veramente penosa.

Il mancato rifornimento di scarpe, (non ancora potuto inviare da codesto Comando) le lunghe marce, e i continui movimenti a scopo di disturbo e guerriglia contro colonne nemiche ha ridotto molti uomini assolutamente scalzi, e pressoché vani sono stati gli sforzi di questo Comando per dotare gli uomini di *opanche* (calzature locali).

Molti nostri soldati sono ridotti a non muoversi dagli sporchi e deficienti accantonamenti, altri devono muoversi con i piedi fasciati in pelli di pecore. Ma è chiaro che ciò che nuoce enormemente al morale ed alla efficienza delle unità, che se sospinte a movimenti per necessità operative possono andare incontro a

gravi e numerosi casi di congelamento, è la mancanza di vestiario.

Con questa vita il corredo, specie le divise, subiscono un tremendo logorio, sicché molti uomini, compresi gli ufficiali, sono costretti a girare sporchi, laceri con grave avvilitamento personale e scarso rendimento.

Ad accrescere la penosa situazione concorre, nei giorni di riposo, la sporcizia e la ristrettezza degli accantonamenti infestati di insetti (quali pulci e pidocchi), la deficienza quasi assoluta di paglia o fieno per giacitura, sicché alcuni ufficiali dello stesso comando divisione - in essi compresi i generali - sono costretti a giacere sul nudo pavimento, fortunatamente quasi sempre di legno.

In alcuni casi e in alcuni periodi si aggiunge la scarsità del vitto, malgrado i rifornimenti, previa requisizione, degli intendenti partigiani, ed i miglioramenti fatti con acquisti a pagamento diretto delle nostre unità.

Per i nostri pochi attardatasi o sbandati che raggiungono quando possono le varie unità, il quadro più che penoso è indescrivibile, e assicuro che chi non lo vede non può rendersene conto.

Nel complesso è una gravissima vita di fatiche, stenti, privazioni, imposte dalla situazione, che in gran parte subiscono anche i partigiani, più grave per i nostri uomini che hanno maggiori necessità e non sono allenati ad una vita del genere.

Difficile, qualche volta insostenibile, avere una esatta nozione di feriti e dispersi, difficile il ricovero e la cura dei malati e dei feriti che giacciono, negli ospedali sulla nuda terra o su teli da tenda poggiati su scarsissime felci o fieno, privi dei medicinali necessari.

Penose e preoccupanti le condizioni di alcuni reparti di lavoratori.

Debbo riconoscere che il Comando del II Korpus dell'E.P.L.J. fa tutto ciò che può per migliorare e rendere meno dure e penose queste condizioni, ma la sua azione può farsi esclusivamente sentire sui viveri e sui rifornimenti di legna, e con molta difficoltà in un paese montano, povero, sfruttato da anni da requisizioni cetniche, partigiane, tedesche e italiane, tra gente spesso ostile alla

quale riesce qualche volta difficile far accettare la nostra moneta, malgrado ordini e bandi partigiani.

In questa condizione, con personale di truppa e ufficiali spesso avviliti, incerti sulla situazione futura e dello stesso domani, l'esercizio del comando diventa veramente difficile e preoccupante.

A ciò si aggiunga il fatto, già segnalato, che il Comando del II Korpus, pur usando formalmente la massima gentilezza e deferenza verso questo comando, lo mette spesso in condizioni di non esercitare il comando tattico delle unità dipendenti dislocate in settori differenti e distanti. Tali nostre unità, per necessità, debbono dipendere dai comandi di brigata partigiani, spesso impreparati e incompetenti, là dove non si tratti di guerriglia, spesso non in grado di comprendere le nostre necessità, spesso duri e esigenti nella forma e nella sostanza. Aggiungasi il controllo delle comunicazioni dirette a codesto Comando; si aggiunga in fine una larvata insincerità sulla situazione, sugli intendimenti avvenire e si avrà un quadro ancora incompleto della situazione, del logorio fisico e nervoso al quale sono sottoposti il comando, gli ufficiali e la truppa dipendente.

Ciò nonostante è mio dovere mettere in evidenza che almeno nelle brigate combattenti il morale è ancora relativamente elevato, a ciò contribuisce qualche azione di guerriglia svolta con successo. La citazione di qualche nostra brigata nel bollettino del Comando Supremo partigiano, la passione della lotta e del compito assuntosi da parte di alcuni comandanti di brigata, la speranza di un prossimo successo degli alleati e del ritorno in patria, l'attiva opera svolta, in tutti i campi, da questo comando per tener alto il morale.

Sarei però in mala fede se asserissi che questo stato di cose può continuare a lungo senza il soccorso del governo italiano e degli alleati. (...)

Occorrono due ordini di provvedimenti: i primi secondari e urgenti, ed i secondi meno urgenti ma più importanti e definitivi.

Occorre cioè, previo accordi con i comandi alleati:

1° - assicurare prima, con ogni sforzo, sacrificio e sempre con urgenza, rifornimenti più frequenti, più regolari di quanto viene richiesto e nelle località indicate da questo comando. Senza que-

sti rifornimenti non è possibile durare a lungo nello sforzo attuale che tende fisici e nervi al limite di rottura.

2° - Regularizzare la situazione di queste unità dislocate nel Montenegro nei riguardi degli alleati e dell'E.P.L.J.; precisare le loro dipendenze e i loro compiti, garantirne la situazione, provvedere al rimpatrio del personale malato o superfluo; garantire un turno fra ufficiali e truppa qui dislocati e quelli in Italia, in modo che il peso delle fatiche e delle sofferenze sia equamente regolarizzato come in un normale corpo di spedizione.

Questi obiettivi debbono raggiungersi, se si vuole che il rendimento di questa unità sia efficace nell'interesse della futura pace europea ed italiana, se si vuole proteggere chi con il sacrificio fa il suo dovere, se si vuole che qui dove fummo occupatori non si appaia come miseri avanzi di una Italia vinta, costretti a vivere dell'elemosina della popolazione locale.

Questi obiettivi si debbono raggiungere anche se questo scopo debba effettuarsi, in accordo con gli alleati, qualche operazione bellica, sia pure a raggio limitato nei Balcani, che garantisca una testa di sbarco consistente in mano degli alleati e dell'E.P.L.J.

È difficile che altre soluzioni o sistemazioni parziali ed incomplete del problema consentano ai reparti italiani di superare a lungo sforzi così gravi e penosi.

Se oggi qui uno si ammala, anche gli ufficiali più elevati in grado e più vecchi (che devono fare lunghissimi spostamenti a piedi) è perduto.

E l'ammalarsi con questa dura vita non è difficile.

Il quadro che ho dipinto non è pessimista ma assolutamente reale, è anzi ottimista. Nessuno qui aspira a speciali onori e ricompense, ma si desidera solo fare il proprio dovere, anche un poco oltre il possibile, e di avere come supremo premio il bene di un rientro nella Patria libera, appena possibile.

Voglia codesto Comando Supremo prendere in benevola considerazione e alto interessamento quanto prospettato e provvedere in conseguenza, affinché ognuno di noi non si senta abbandonato ma appoggiato alle autorità superiori che debbono comprendere il nostro sforzo, il nostro sacrificio, la nostra diuturna vita di

privazione, lotta, incertezza sull'avvenire, il grave affanno e logorio di nervi di chi è preposto al comando della truppa, senza basi, senza rifornimenti, con dipendenze non chiare, non normali, esposto ad umiliazioni e ad un penoso lavoro militare e diplomatico col comando da cui direttamente dipende".

Si tratta di una relazione franca e, in qualche misura, spietata quanto altre mai. Ma era la pura verità! Essa potrebbe essere presa come compendio prezioso e ineguagliabile delle condizioni nelle quali gli italiani combattenti in Jugoslavia si sono venuti normalmente a trovare. Ogni commento ulteriore suonerebbe falso e inadeguato.

LA PRECARIA SITUAZIONE DEGLI OSPEDALI²¹

Giunti a questo punto della nostra drammatica storia, sarà opportuno rivolgere la nostra attenzione agli speciali ed improvvisati reparti di sanità della Divisione "Garibaldi", costituiti appunto in questo caotico frangente per trasportare in salvo e nello stesso tempo curare (o perlomeno assistere) i soldati feriti ed ammalati degenti, sino a quel momento, all'ospedale militare da campo di Pljevlja.

Per far questo è però necessario esaminare la situazione di assistenza sanitaria precedente la costituzione di questa nuova unità, atta ad affrontare le incognite della guerriglia.

Per quel che riguarda la "Taurinense" non esisteva più nulla di concreto, in quanto tutte le strutture sanitarie erano state sgretolate e disperse in quasi tre mesi di spostamenti e combattimenti.

Solo una parte del personale di due speciali unità (609° ospedale da campo e 4^a Sezione sanitaria) non era stata catturata dai tedeschi ed era poi passata nelle file dei servizi ausiliari partigiani ed infine nei reparti alpini superstiti.

Il primo di essi, al seguito del battaglione "Aosta" era stato catturato il 23 settembre in Valle Zeta (tra Gostilje e Martiničko

²¹ Per migliori dettagli vedasi lo studio condotto dal dott. Nisticò per conto della Commissione di studio sulla resistenza all'estero e avente per titolo: "I medici militari italiani nella Resistenza all'estero", capitoli riguardanti la Jugoslavia.

Brdo) quasi al completo, compresi i suoi ufficiali: capitano medico Giuseppe Puerari, tenente medico Francesco Gobbo ed il cappellano Padre Leone, al secolo Cam Cesare Prandoni.

“Parte di questi 400 soldati - troviamo scritto in una relazione d'epoca del Comando generale partigiano del Montenegro - è stata trasferita nelle file dei vari distaccamenti partigiani per i servizi ausiliari. Se ne avete bisogno (la domanda era rivolta al II Korpus - ndr), informateci. Se non fosse possibile dislocarli nei nostri reparti, saremmo costretti a restituirli alla loro Divisione (Taurinense) perché non siamo in grado di nutrirli”.

In effetti, dopo varie traversie e trasferimenti, una cinquantina di questi uomini, furono inseriti come combattenti, assistenti di sanità o lavoratori, nei diversi battaglioni della 1ª Brigata alpina e molti di essi, perlomeno una decina, persero la vita nei successivi combattimenti o durante l'epidemia di tifo petecchiale.

Anche la 4ª Sezione di sanità, che si trovava al seguito dei reparti datisi alla macchia (una cinquantina di persone all'incirca) disperse i suoi uomini fra i reparti combattenti della 1ª Brigata.

Del tutto irrilevanti le provenienze dalle altre unità sanitarie della “Taurinense” (635º, 636º e 637º ospedale da campo e 3ª Sezione di sanità) che non superavano le poche decine di persone, tra le quali vi erano il capitano medico Luigi Pepino ed il sottotenente medico Dino Borroni, nonché gli ufficiali di amministrazione Arnaldo Stefanelli e Remo Tallia.

A questi si deve aggiungere il capitano medico Antonio Silvani, capo del servizio sanitario del 1º Rgt. Artiglieria Alpina, il tenente medico Luigi Alessi ed il sottotenente medico Gabriele Mussola, rispettivamente del 4º e del 40º battaglione alpini, ed il tenente medico Mario Gambaro del 1º Btg. Genio alpino.

Del tutto differente la situazione per le strutture sanitarie della ex Divisione “Venezia”, trasferite per l'occasione con tutto il loro personale e gran parte delle attrezzature dalla zona di Berane a quella di Pljevlja, mantenendo la dipendenza dall'ufficio di sanità divisionale, cui faceva capo il tenente colonnello Antonio Leccese e l'ufficiale addetto, tenente medico Giuseppe Giacobello.

Dobbiamo ricordare anche il colonnello medico prof. Icilio

Bocchia, comandante del Gruppo ospedali C.R.I. ed il tenente medico Giuseppe Marchetti responsabile del 73° ospedale attendato della C.R.I. (51 uomini tra ufficiali, sottufficiali e militi) dislocati, prima dell'8 settembre 1943, a Bijelo Polje.

Alcuni giorni dopo l'armistizio l'ospedale venne assalito e saccheggiato dai cetnici, mentre il personale, riparato a Berane, venne immesso nelle strutture sanitarie della "Venezia" che erano: 442°, 444° e 445° ospedali da campo, il 7° Nucleo chirurgico e la 42^a Sezione di sanità, rispettivamente agli ordini dei capitani medici Antonio Zuanazzi, Piero Benini, Gaetano Lodi, Giovanni Rui e Francesco Volante. Vi erano poi altri valenti ufficiali medici, di grande professionalità e spirito di servizio, tra cui il capitano Sergio Chiodi ed i tenenti Alessandro Armandola, Irnerio Forni, Angelo Clerle, Bruno Di Staso, Michelangelo Pantaleo e Decio Rubini.

Ad essi occorre aggiungere gli ufficiali farmacisti: capitani Nicola Adamo, Umberto Notari, Gino Vannucci ed il tenente Pippo Guazzotti, nonché i cappellani Padre Agrippino Jaluna e l'esile fra Candido.

Il 24 novembre, il Comando di Korpus dispose il trasferimento degli ospedali italiani da Pljevlja a Čajniče, ai confini con la Bosnia orientale, in vista dell'ormai imminente ristrutturazione della Divisione "Venezia".

Annota nel suo diario, il capitano medico Gaetano Lodi, comandante del 445° ospedale da campo: "Parto al mattino (del 24/11) con un camion carico di materiale insieme con l'attendente Sergio Gamberini e due soldati (Capitanelli e Moroni).

Mi accompagnano altri tre camion con feriti lievi del 442° ospedale ed il camion del 7° Nucleo chirurgico che viene direttamente da Mataruge. Viaggio pericoloso, strada discreta ma tutti i ponti sono rotti o pericolanti. Durante il passo attraverso la magnifica foresta di Metalika dobbiamo addirittura disfare un ponte che aveva ceduto al passaggio del primo automezzo, rimettere in sesto le putrelle per ripristinare il transito.

Al tramonto giungiamo a circa sei chilometri da Čajniče, ma non possiamo proseguire per l'interruzione del ponte non facilmente sormontabile. Si portano i feriti al di là del torrente, ove ci

attendono due automezzi con una compagnia di lavoratori (uomini emaciati, sporchi, denutriti e demoralizzati) comandati dal tenente Rossi, i quali sistemano alla meglio le scarpe fangose per il transito dei nostri camion. Alle 14 giungiamo a Čajniče. Il paesino è molto grazioso, ma assai provato dai bombardamenti (non un vetro intatto, molti tetti rotti, la bella cattedrale ortodossa con le cupole dorate a pezzi).

Il 442° ospedale è sistemato nelle scuole del paese, dinnanzi al grande albergo ove ha trovato alloggio il Quartier Generale della Divisione "Garibaldi" con il generale Isasca. Il 445° ospedale dovrà stabilirsi in cima ad un'altura prospiciente la cattedrale, nei locali dell'ospedale civile. L'edificio stile novecento è carino ma in pessime condizioni di pulizia, col tetto in parte mal ridotto, tanto da pioverci dentro. Lavoriamo due giorni per sistemare la copertura. C'è da fare anche per approvvigionare i malati: in paese non si trova nulla all'infuori di mele e poca carne.

Il 27 novembre giunse il colonnello Leccese con due ambulanze e due camion carichi di ammalati: i meno gravi d'entrambi (442° e 445°) gli ospedali. Ricevo l'ordine di rientrare a Pljevlja lasciando qui Di Staso e Pantaleo, insieme a Rui, Borioni, Mauri, gli ufficiali del 442° e parte dei soldati del 445°.

Il grosso delle attrezzature ospedaliere e la maggior parte dei degenti, specialmente quelli in più gravi condizioni, si trovavano ancora a Pljevlja, quando il giorno 4 dicembre venne sferrata l'offensiva tedesca contro Prijepolje.

A tarda sera il tenente colonnello Leccese diede ordine al capitano Lodi di prepararsi a trasferire, per il mattino dopo, l'intero complesso: sia i ricoverati che il materiale medico-farmaceutico occorrente al funzionamento degli ambulatori.

Si trattava di sessanta pazienti di cui ben 32 necessitavano del trasporto in barella.

Scrivo in proposito nel suo diario il capitano Lodi: Tutta la notte lavorammo per metterci in grado di partire. All'alba 200 lavoratori vennero ad aiutarci per lo sgombero (...).

La colonna lasciò Pljevlja alle ore 8 del 5 dicembre, avviandosi verso la montagna. La marcia fu lentissima, date le difficoltà del percorso in montagna e del terreno fangoso ed innevato.

"Le strade sono quasi impraticabili - scrive Lodi - e gli uomini affondano tra il ghiaccio ed il fango. Fa freddo e continua a nevicare. I nostri barellati, specialmente quelli ammalati di tifo, debbono soffrire enormemente.

Dopo un viaggio disastroso ci fermammo verso le ore 15 a Tekovo in una boscaglia tra la neve".

Il capitano medico Zuanazzi annotò nel suo diario una realistica considerazione²²: "La situazione era disastrosa, una vera disfatta! I feriti venivano indirizzati nella valle del fiume Tara, al di là della quale si ergeva il massiccio del Durmitor, che - con le sue cime elevate, oltre i 2500 metri di quota - offriva ancora un asilo sicuro: ma quale asilo! Eravamo in pieno inverno e la neve ricopriva tutta la regione.

I feriti (jugoslavi) vennero caricati sugli autocarri finché ve ne furono, poiché la prima parte del viaggio (sino al Ponte Tara) doveva essere fatta con tali mezzi. In seguito si usufruì dei quadrupedi: i nostri poveri muli e cavalli, mentre i più gravi venivano trasportati dagli appartenenti alle compagnie di lavoratori italiani, mediante barelle. Raggruppati in squadre di otto persone (per alternarsi nel trasporto), essi dovevano trasportare per giornate intere, lungo sentieri talvolta impraticabili, un ferito barellato".

Qual'era il sentimento che albergava nel cuore di questi uomini?

Risponde a questa domanda, il sergente maggiore Luigi Sotgiu, ferito gravemente nei combattimenti del settembre per la difesa di Berane: "La neve era già alta, la temperatura rigidissima, mentre le condizioni fisiche erano disastrose e sottoposte ad uno sforzo disumano. Il freddo, la fame e la paura si allearono, ma bisognava resistere ad ogni costo. I barellieri compirono miracoli: affondavano nella neve ancora fresca e cadevano più volte, sfiniti dalla fatica e dalla fame. Attraverso i boschi, percorsero sentieri più adatti ai muli e alle capre che ad uomini con simile fardello sulle spalle.

Le sofferenze di noi poveri infelici non si possono descrivere,

²² Zuanazzi Antonio, "Dal fascio littorio alla camicia rossa", Tip. Istituto Artigianelli, Brescia, 1949.

non ci sono parole, con la mia penna non so trovarle, per narrare certe situazioni. Basti pensare, per rendersi conto, a giovani con gravi ferite, fratture non immobilizzate, fasciate solo con delle bande attorno ad un asse di legno, sottoposti a continui sbalzi, ruzzolati sulla neve quando i portatori cadevano sfiniti o per altri incidenti, assiderati, depressi dalla paura e dalla disperazione”.

La marcia di trasferimento dall'ospedale divisionale della “Garibaldi” fu lunga e travagliata per il costante pericolo di essere raggiunti dalle truppe tedesche, le quali stavano dilagando sulla rotabile per Goražde.

La sosta a Tekovo fu abbastanza breve, in quanto nelle vicinanze si svolsero degli scontri a fuoco con le avanguardie tedesche, ed il capitano Lodi preferì proseguire la marcia, per sottrarsi al fuoco nemico.

Egli scrisse in proposito: “La minaccia era troppo vicina, e nonostante la stanchezza tirammo innanzi, spingendo i soldati (specie i lavoratori) persino con le armi in pugno.

Giungemmo a Meljak (a tarda notte) e pernottammo all'aperto, nonostante le avverse condizioni di clima.

A Tekovo era deceduto uno degli ammalati di tifo e noi lo seppellimmo a Meljak, il mattino dopo. Poi proseguimmo in direzione di Zahum ove giungemmo stanchissimi e in pessime condizioni, alle 11 del 6 dicembre.

La marcia era stata faticosissima: sembrava quasi impossibile poter proseguire con le barelle su per sentieri erti e impraticabili. Oltre a tutto, bisognava spesso portarsi fuori strada per sfuggire all'osservazione degli aerei nemici che sorvolavano la zona, e di cui sentivamo le esplosioni delle bombe sganciate lungo la strada per Levertara. Trovammo alloggio in alcune casette di legno e nelle stalle: Noi (14 ufficiali e 4 infermiere) ci sistemammo in una stanza di tre metri per quattro”.

Il 7 dicembre giunse nella zona di Zahum anche il 444° ospedale da campo con i suoi 70 ricoverati, fuggiti da Boljanići la notte precedente, poco prima di essere intercettati dai reparti tedeschi avanzanti.

Quella sera venne attaccata, ad opera dei reparti četnici, la 42ª Sezione di sanità in marcia di trasferimento da Čajniče a

Boljanići. Essa fu costretta, a circa tre chilometri a sud di Metalika, ad uscire di strada e dirigersi verso le montagne, per cercare di sfuggire alla cattura.

Nei giorni 7 ed 8 dicembre, gli elementi dispersi di questa sezione (all'incirca un'ottantina) furono accolti a Zahum ed aggregati al gruppo degli ospedali da campo mobili, apportando un notevole contributo tecnico per l'assistenza dei malati e dei feriti.

Le condizioni di vita degli oltre 300 uomini che facevano parte di questa colonna furono difficilissime a causa delle difficoltà di vettovagliamento, di clima e di alloggio: la zona era poverissima e la popolazione si dimostrava molto ostile, rifiutandosi di dare ospitalità anche agli ammalati ed ai feriti.

Le condizioni in cui vissero i ricoverati, i medici ed i portatori che si erano uniti ai reparti di sanità, furono - in quei venticinque giorni di sosta - tragiche e tremende.

Insieme a loro, più o meno nelle medesime condizioni, si trovavano altre migliaia di soldati: la III Brigata (600 uomini) agli ordini del capitano Leonida Bertè, un raggruppamento di circa 200 artiglieri comandati dal tenente colonnello Mario Sabini, il VI battaglione lavoratori (300 uomini) alle dipendenze del maggiore Fuzzi ed il nucleo ufficiali a disposizione con relativa scorta (130 persone) guidato dal generale Carlo Isasca.

Tra Celebić e Bobovo vi erano inoltre più di un migliaio di sbandati che vagavano senza una meta precisa, frammischiati gli uni agli altri, alla disperata ricerca di qualcosa di commestibile da mettere sotto i denti.

In quel tragico frangente molti ufficiali persero letteralmente la testa.

"L'11 dicembre - ricorda Enrico Bedini nel suo libro di memorie "Soli in Montenegro" - fummo radunati in un'ampia strada piana dinanzi ad una casa, dove il maggiore Fuzzi ci parlò affacciandosi ad una finestra alta abbastanza per vederci tutti e far udire le sue parole.

"Ragazzi - disse - la situazione è grave! I nostri alleati ci hanno abbandonato e non si vedono più. Il cerchio nemico si fa sempre più stretto. Siamo più di cinquecento ed abbiamo solo 40 gallette e 40 scatolette di carne che non servirebbero praticamen-

te per nessuno. Io, con l'aiutante maggiore ed altri ufficiali ci nasconderemo lassù, in quella roccia per vedere se passano i tedeschi.

Non voglio essere responsabile della vostra vita.

Volete andare con i tedeschi? Andate!

Volete tentare di passare il fiume? Tentate, fate come meglio credete!

Il maggiore stava ancora parlando ma noi avevamo udito abbastanza. Non è certo così che deve parlare un comandante responsabile “.

Il 12 dicembre sembra che l'ospedale debba sgombrare i suoi ricoverati verso il Tara, ma il giorno dopo la partenza è rinviata.

Nel frattempo, nella zona, si ebbero diversi agguati di elementi cetnici contro gruppi isolati di nostri soldati.

Uno di questi si svolse il giorno 14 nei pressi di Bobovo ed ebbe come protagonista principale il sottotenente Albino Chiappa²³, il quale così ricorda l'imboscata: “Appena lasciato il villaggio io ed altri che in lontananza chiudevamo la colonna, fummo presi di mira a colpi d'arma da fuoco, da parte di gente armata che, nascosta nel bosco, si era appostata sugli alberi.

Caddero colpiti a morte il capitano Sebastiano Fonsari, il tenente Gaetano Cunsolo ed un altro ufficiale di cui non ricordo più il nome.

Rimasero feriti alle gambe i sottotenenti Cosso e Masini, mentre io venni ferito alla testa.

Mi ricordo che, all'esplosione dei primi colpi, mi ero buttato a terra ed avevo visto su di un albero una persona che aveva il fucile puntato contro di me. Cercai di sfilare la pistola dalla fondina, ma costui fu più svelto di me e sparò, colpendomi di striscio al capo.

Il dolore per la ferita mi fece perdere la conoscenza (avevo la faccia tutta squarciata ed ero quasi cieco) ma per fortuna caddi

²³ Egli afferma che l'agguato ebbe luogo a Čelebić, ove aveva portato una comunicazione di spostarsi oltre il Tara, in direzione di Žabljak. Ma evidentemente confonde la località. Infatti nel diario del capitano medico Gaetano Lodi, alla data del 15 dicembre si legge: Ricovero del tenente Chiappa ferito al viso in un'imboscata con i cetnici presso Bobovo. Anche la testimonianza della signora Buba Garelli Žiljak, ch'era stata la prima a scoprirlo, fa riferimento a quest'ultima località, ove - fra l'altro - si trovava l'ospedale in questione.

con il viso sulla neve, e questo fece coagulare il sangue, impedendo il dissanguamento.

Venni spogliato di tutto (pastrano, giacca, camicia, maglie, scarpe e pantaloni) e lasciato con le sole mutande addosso.

Da tener presente che la temperatura era di parecchi gradi sotto lo zero. Quando rinvenni, cercai tastonando di rialzarmi ed allontanarmi da quel luogo per trovare riparo ed assistenza. Brancolando come un sonnambulo raggiunsi un casolare, dove chiesi dell'acqua.

Mi ricordo solamente che una donna, non solo mi rifiutò l'acqua, ma per dispregio, prima di chiudermi la porta in faccia (in quelle condizioni io ero impotente) mi diede una bastonata in testa, dicendomi: Questa è l'acqua, maledetto!

Ripresi a girovagare, non so per quanto tempo, prima di perdere nuovamente i sensi".

Dopo qualche tempo, passando casualmente lungo il sentiero, una giovane donna serba di nome Buba Žiljak intravide il corpo esanime dell'ufficiale italiano. Ella, da poco sposata al capitano Ettore Garelli del 19° Rgt. Artiglieria, svolgeva le funzioni d'infermiera presso il 445° ospedale da campo, poco distante dal luogo del ritrovamento.

Visto quel poveretto, rannicchiato seminudo sulla neve, la donna si recò dal tenente colonnello Antonio Leccese, referente sanitario della Divisione "Garibaldi", per chiedergli un paio di soldati con una barella per soccorrerlo e trasportarlo in salvo.

La risposta dell'alto ufficiale medico lasciò esterrefatta la donna: "Nelle condizioni in cui ci troviamo, non possiamo curare nessuno. Tutti dovremo fare una brutta fine: adesso tocca a lui, poi toccherà a lei e poi a me ! Meglio lasciarlo dove si trova, soffrirà meno".

Ma la donna non si lasciò convincere da tanto pessimismo ed insensibilità: era abituata alla consuetudine partigiana che imponeva di non abbandonare mai, per nessun motivo, i propri feriti ed ammalati. Così decise di portargli soccorso da sola, facendosi aiutare da una amica ch'era con lei: Vera Lazavić, moglie del capitano medico Sergio Chiodi, anche lui dipendente dell'ospedale militare 445.

Le due donne riuscirono a rianimare lo sventurato ufficiale che aveva ormai perduto ogni speranza di sopravvivere a quella terribile esperienza.

Risvegliato dal suo letargo, venne aiutato a raggiungere il villaggio di Zahum, ove si trovava il ricovero degli ammalati e dei feriti.

“L’abbiamo sostenuto - ricorda Bubba Žiljak - e trascinato quasi di peso, dato che non si reggeva neppure in piedi. È stato un vero calvario risalire quel ripido sentiero che costeggiava l’orlo di un profondo baratro: se per caso avessimo perso l’equilibrio o fosse scivolato un piede, sarebbe stata la fine per noi tre. Ma riuscimmo, grazie a Dio, a venirne fuori, con molta fatica e senza gravi incidenti”.

Giunti a destinazione, si presero cura di lui il tenente medico Clerle ed il sottotenente veterinario Aina, i quali riuscirono anche a trovargli qualche capo di vestiario dismesso, ed a rincuorarlo per rendergli meno pesante la sua menomazione.

Il 16 dicembre, elementi nemici - approfittando della nebbia fittissima - raggiunsero la zona di Visnjica-Zahum, minacciando direttamente il gruppo degli ospedali che in tale zona si trovavano.

Dopo una giornata d’intensi combattimenti, gli assalitori vennero respinti, ma il pericolo di altre azioni belliche rimase.

Per impedire questa eventualità, il Comando partigiano ordinò il trasferimento degli ospedali a Žabljak (massiccio del Durmitor), in modo che potessero poi ricollegarsi con il loro comando divisionale, in territorio meno esposto.

La marcia ebbe inizio il 19 dicembre e si svolse lungo un tragitto accidentato, come ricorda lo stesso Chiappa: “Passati uno o due giorni, dato che i tedeschi incalzavano da vicino, ci rimettemmo in movimento verso Bobovo, sostando nella frazione di Jelov Pan. Fummo sistemati nell’aula di una scuola: eravamo pieni di pidocchi, sporchi, mezzo nudi ed affamati (il vitto consisteva in una manciata di orzo, che il sottotenente Aina mi faceva abbrustolire sul fuoco, utilizzando un coperchio di gavetta), medicati alla meglio in quanto scarseggiavano sia i medicinali che le bende.

Le mie ferite si stavano pian piano rimarginando ed inoltre dall'occhio sinistro (quello destro era ormai svuotato) cominciavo ad intravedere qualcosa.

In quei giorni si ammalarono anche i due ufficiali che si erano presi cura di me: il tenente Clerle di tifo e l'Aina di nefrite, ma questo rinsaldò maggiormente la nostra amicizia.

Quando di lì a pochi giorni dovemmo rimetterci in cammino, riunimmo le nostre residue forze, dato che non c'erano più portatori validi: io che non riuscivo a vedere ma ero abbastanza robusto, mi presi sulle spalle il Clerle che non poteva più camminare, mentre l'Aina mi faceva strada tenendomi per mano".

Dopo altre soste ad Ogradenica e Poda, la colonna degli ospedali raggiunse il traghetto di Trepca, superando difficoltà sovrumane data l'inclemenza del clima, le strade impervie con dislivelli di oltre mille metri per ogni tappa, superati dai portatori di barelle, quasi tutti in precarie condizioni fisiche, come traspare dalle annotazioni del capitano Lodi:

21 dicembre: Da Bobovo ci portiamo ad Ogradenica. Misero rancio al mattino. Viaggio non lungo ma faticoso, perché si discende la valle e la si risale per una difficilissima erta. Ad ogni tappa, la sezione ed in genere i barellieri appaiono sempre meno attivi. le loro condizioni sono miserabili.

22 dicembre: Al mattino partiamo per il Tara e verso le ore 12 giungiamo in cresta alla ripidissima valle. Poi, alle 14, iniziamo la discesa. E una visione veramente grandiosa questa degli uomini che discendono con le barelle per sentieri da capre.

Al traghetto di Trepca la colonna ebbe l'ordine di ritornare al punto di partenza perché la strada per Zabljak non era più transitabile, data la possibilità di nuovi attacchi nemici "La motivazione per il brusco cambio di rotta è palesemente pretestuosa. Il Comando del II Korpus, come vedremo meglio nel prossimo capitolo, aveva imposto al Comando partigiano del Sangiaccato di non spostare da quella zona sia gli ospedali che le altre truppe italiane, per questioni di carattere logistico ed organizzativo.

Senza riposo, digiuni da tre giorni, gli uomini della colonna fecero appello alle più riposte energie di volontà, spronati senza sosta con la parola e con l'esempio dai propri ufficiali.



Colonna partigiana in sosta in mezzo alla neve. (Foto Alessi)



Alpino in marcia sulla neve con vestiario, equipaggiamento e calzature a brandelli.
(Foto M. Fantin)



Primo da sin. Serg. a. di Sanità A. Nanetti, segue S.Ten. med. G. Mussola che parla con il Capitano W. Redolfi (ultimo a destra) sullo sfondo l'ingresso dell'Ospedaletto da campo della I^a Brigata e due soldati. Il Redolfi sarà più tardi ucciso in un'imboscata. (Foto Alessi)



Soldati sbandati con i vestiti a brandelli in attesa di qualcosa da mangiare. Notare uno di essi appoggiato ad un palo, forse non ce la faceva più a reggersi. (Foto Alessi)

Raccolti due altri feriti (sottotenenti Cosso e Masini) abbandonati in una stalla, ebbe inizio la marcia di ritorno su per l'erta scoscesa.

"Temo di dovermi fermare per la notte nella boscaglia - scrive il 23 dicembre nel suo diario il capitano Lodi. Malati, sani e barellieri risentono del digiuno e della fatica. Prego, scongiuro, porgo aiuto ai più deboli, talvolta debbo ricorrere alle minacce con la rivoltella. Gli uomini non stanno più in piedi. Giungiamo, come Dio vuole, a Jelow Pan a notte fonda. Nessuno ci vuole in casa. Ammalati e feriti sostano per varie ore all'aperto sotto una pioggia torrenziale, senza potersi riparare in alcun modo. Dopo molte discussioni ci viene concessa una gelida stalla.

La vigilia di Natale è oltremodo triste. Un barellato muore di stenti. Gli abitanti del luogo non vogliono che lo si seppellisca nel cimitero ortodosso. Prendo di petto il paesano che si oppone e gli dico un mucchio di insolenze. Il momento è tragico! Mi sento tanto avvilito da tutte queste traversie. Non si mangia".

GLI UFFICIALI A DISPOSIZIONE

Il colonnello Velimir Jakić, comandante delle forze partigiane nel Sangiaccato, verso la metà di dicembre, decise - senza consultare il Comando di Korpus - di sfollare la maggior parte degli italiani addetti ai servizi, ospedali, battaglioni lavoratori ecc. oltre il fiume Tara in direzione del Durmitor.

Abbiamo visto, nel capitolo precedente, come l'ospedale divisionale della "Garibaldi" ed il VI battaglione lavoratori in marcia verso la nuova destinazione, siano stati fermati al di qua del Tara e poi costretti a ritornare sui loro passi.

L'ordine era stato impartito dal colonnello Obradović, vice Capo di Stato Maggiore del Korpus, infuriato per quella iniziativa che teneva conto delle precarie condizioni di quelle unità.

Il 19 dicembre, egli aveva bruscamente intimato ai responsabili del settore di Meljak: "Tutti gli italiani devono rimanere presso di voi. nel nostro settore ce ne sono già il doppio e le difficoltà d'approvvigionamento sono ancora più gravi".

In tal modo si era venuta a determinare nello schieramento

italo-partigiano una profonda spaccatura, costituita dal solco del Tara, in notevolissima piena, perché alle abbondanti nevicate di novembre erano succedute piogge torrenziali e temperature miti.

Al di là del fiume, vagavano nell'impervia zona del Durmitor, i superstiti reparti della 2^a divisione proletaria, sicuri di non essere più molestati. Infatti i tedeschi, dopo aver raggiunto con forze motorizzate la zona di Levertara, si erano limitati a controllare i dintorni, senza proseguire l'inseguimento oltre il fiume.

Questa interruzione era stata una vera ed inaspettata fortuna per le forze partigiane, in preda a quella che sarà poi definita "la psicosi del 5 dicembre", per i collassi subiti.

I giudizi del colonnello Obradović sono eloquenti in proposito: "Alla comparsa dei tedeschi sul Tara, il 50% di due neo-costituiti battaglioni del Distaccamento Durmitor ed il 20% del battaglione complementi richiestoci dalla V Brigata ha disertato. Il morale dei partigiani di questo Distaccamento è bassissimo. Si susseguono diserzioni in massa e si può dedurre che (in caso di attacco tedesco) non opporranno alcuna resistenza né sul Tara né altrove²⁴."

Fuori pericolo erano anche gli ospedali jugoslavi, provvisoriamente sistemati a Zabljak ed a Boan, ma in situazioni di completo abbandono.

Afferma ancora il già citato colonnello Obradović²⁵: "I medici jugoslavi hanno abbandonato gli ospedali: se ne sono andati verso Savnik, dopo aver detto ai feriti leggeri di fuggire e rifugiarsi nei villaggi. (...)"

La dottoressa Irina Knežević segnala che non ci sono nelle vicinanze nostri reparti, ma solo 150 artiglieri italiani che impiegherà per il trasporto dei feriti. Ho deciso di trattenere sul posto un certo numero di italiani nel caso si presentasse la necessità di un tempestivo trasporto dei feriti, perché non posso fidarmi degli elementi locali che se la squaglierebbero, nascondendosi nelle caverne, se si verificasse una crisi".

A Zabljak, infatti, era giunta il 7 dicembre, un'intera sezione

²⁴ Rapporto Obradović n.11 del 19 dicembre 1943. Zbornik, Tomo III, Vol.9, doc.283.

²⁵ Rapporti Obradović n.10 e 13 del 17 e del 21 dicembre 1943. Zbornik, Tomo III, Vol.6, doc. n.167 e n.175.

della 6^a batteria da 75/18 agli ordini del tenente Fernando Larocca, con al seguito due pezzi d'artiglieria che vennero sepolti sotto la neve.

Ricorda l'ufficiale in questione²⁶: "Gli uomini della mia sezione furono ricondotti nuovamente al Tara e adibiti al trasporto dei feriti partigiani. Un lavoro bestiale ed inumano, continuamente minacciati dagli jugoslavi col calcio dei moschetti".

Qualche tempo più tardi, il Comando territoriale del Sangiaccato - per alleggerire il suo obbligo al vettovagliamento degli italiani - cominciò a trasferire oltre il Tara (con barche e zatteroni) un certo numero di non combattenti, come abbiamo già accennato agli inizi del capitolo.

Il 19 dicembre, un gruppo di 220 italiani proveniente da Bobovo, raggiunse Boan e due altri raggruppamenti di 350 sostarono a Zabljak.

Riferisce il colonnello Obradović al Comando di Korpus²⁷: "Ho fatto proseguire verso Gornje Lipovo e Gornje Morača due gruppi di italiani per un complesso di circa 500 persone: era impossibile sistemarli ed approvvigionarli sul posto.

Ho impartito per iscritto ai Comitati popolari di liberazione di quei villaggi l'ordine di assicurare vitto e alloggio agli italiani. Ogni singolo gruppo è accompagnato da un compagno del mio plotone di scorta con il compito di aiutare questi comitati nell'adempiimento degli incarichi loro assegnati e al ritorno deve confermarmi l'avvenuta esecuzione dell'ordine.

Ho severamente proibito che si rinnovino gli abusi verificatesi durante la marcia degli italiani. I contadini, per esempio, per cedere un chilo di pane esigevano un orologio di grande valore. Furono tese imboscate e gli italiani, per non essere consegnati ai tedeschi, dovettero subire ricatti ed estorsioni.

Ho deciso di aprire un'inchiesta e di riferirvene i risultati. Si trova qui un gruppo di ufficiali (a disposizione) con i generali. L'ho accolto bene dandogli un po' di pasta e di riso (20 chili in

²⁶ Relazione del tenente Larocca Fernando c/o USSME n. 2127/2/14.

²⁷ Rapporto Obradović n.13 del 21 dicembre 1943. Zbornik, Tomo III, Vol.6, doc. n.175.

tutto) perché si rimettessero in forze. Avevano sofferto la fame strada facendo.

Dicono che in alcuni villaggi del Sangiaccato non volevano vendergli nulla e non accettavano le lire, affermando che sono senza valore. Il popolo, dunque, non ne vuole sapere della valuta degli occupatori!

Invierò domani (22 dicembre) questo gruppo di ufficiali verso Kolašin.

Essi non fanno che parlare di aerei, aeroporti: probabilmente sperano di essere aviotrasportati (in Italia).

Mi trovo in gravi difficoltà poiché alcuni elementi locali hanno riconosciuto il generale e gli ufficiali che erano qui nella primavera scorsa²⁸ e a stento riesco a fornire loro delle spiegazioni ed ammansirli".

È necessario a questo punto spiegare chi erano questi ufficiali, raggruppati fra loro e senza più alcuna responsabilità di comando.

Le intenzioni apparentemente benevole nei confronti di un certo numero di ufficiali italiani, di cui si chiedeva in pratica l'esautorazione, sono abbastanza ipocrite e non corrispondono - in realtà - alle drastiche decisioni prese in seguito, come abbiamo avuto modo di constatare.

Si legge, infatti, nella circolare²⁹ diramata dal Comando del II Korpus: "Constatato che il morale e la combattività di molti soldati e di molti ufficiali italiani sono depressi, in conseguenza del lungo periodo di guerra, della situazione politica radicalmente mutata in Italia, e per altre ragioni. Molti soldati e molti ufficiali non sono in grado di sopportare le fatiche fisiche connesse all'aspra lotta che i reparti del nostro EPLJ, già da due anni conducono contro gli occupatori. (...) "

²⁸ La Divisione "Venezia" non operò mai nella zona del Durmitor. Nella primavera del 1943 intervenne con il 383° Rgt. fanteria a difesa di Podgorica (quindi in tutt'altra zona). La suddetta unità venne intercettata da consistenti formazioni partigiane nella gola di Bioče ed annientata, lasciando sul terreno innumerevoli morti. I superstiti del reggimento vennero trasferiti in Albania per svolgere servizi di presidio territoriale. Nessuno poteva quindi riconoscere nel generale Isasca il responsabile di combattimenti ai quali non aveva partecipato.

²⁹ Circolare n.248 segreto del 3 dicembre 1943 a firma Peko Dapčević. Zbornik, Tomo III, Vol.9, doc. n.131.

I sottufficiali e gli ufficiali italiani che, in seguito al ridimensionamento delle unità italiane, o per altre ragioni, non possono venire impiegati con funzioni di comando o altre, saranno concentrati in Pljevlja. Ad essi verranno a mano a mano affidate funzioni di comando resesi vacanti nei reparti, mentre quelli che saranno necessari all'esercito italiano operante in Italia, verranno trasferiti, su autorizzazione del nostro comando supremo.

Gli ufficiali di cui sopra sono autorizzati a portare le armi personali e potranno circolare liberamente per la città muniti di uno speciale tesserino rilasciato da questo comando Korpus".

Questo speciale reparto ebbe il nome di "Distaccamento ufficiali a disposizione" e dipendeva dal Comando delle Retrovie³⁰. Esso era formato in gran parte da ufficiali superiori che, per età o precarie condizioni di salute non erano fisicamente idonei ad affrontare le fatiche ed i disagi della guerra partigiana.

Insieme a loro, ma senza particolari discriminazioni, vi erano anche ufficiali segretamente inquisiti con istruttorie sommarie e prive di qualsiasi legalità giuridica, alcuni dei quali ben consapevoli del pericolo imminente su di loro.

Il capitano degli alpini Umberto Zaccone, effettivo alla 1ª Brigata "Garibaldi"³¹, così ricorda e compange questi suoi disgraziati colleghi: "Un altro piccolo mondo visse una esperienza del tutto singolare e particolarmente originale. Molti ufficiali nel corso degli eventi che portarono alla fusione delle due divisioni italiane "Venezia" e "Taurinense" e che dettero origine alla divisione "Garibaldi", dovettero essere esonerati dal comando perché divenuti esuberanti rispetto agli organici delle unità che si

³⁰ La circolare n. 249/Op. segr.ma del Comando di Korpus, diramata il 4 dicembre 1943, relativa all'impiego dei reparti italiani scorporati dalla "Garibaldi" precisa: "Dal Comando delle Retrovie dipendono pure, per quanto concerne l'approvvigionamento e la disciplina, tutti gli ufficiali italiani esuberanti dall'organico della divisione "Garibaldi", dell'artiglieria, della compagnia trasmissioni e del battaglione genio. Zbornik, Tomo III, Vol.9, doc. n. 262.

³¹ Zaccone Umberto "Guerra partigiana in Montenegro" dispense del periodico "La Resistenza continua", Ediz. Risorgimento, Torino 1965. Vedere il capitolo "Ciò che è stato scritto" pag.82.

erano venute formando.

A questo primo nucleo se ne aggiunsero altri che per le ragioni più varie furono man mano allontanati dal comando del reparto cui erano stati preposti. Si venne così costituendo un "Distaccamento Ufficiali a disposizione" che visse in condizioni, soprattutto morali, disagiatissime. A formarlo concorsero tanto ufficiali Generali e colonnelli quanto ufficiali di grado inferiore, tutti provenienti da armi e servizi i più disparati fra loro. Ne risultò un tutto assolutamente eterogeneo, non suscettibile di un qualsiasi amalgama, ricco di fermenti e di complessi tutti negativi che, date le circostanze, oltre a rendere difficile la stessa esistenza, in quelle condizioni di ambiente mettevano a dura prova la reciproca convivenza. Pure tenuto lontano generalmente dalle zone più minacciate o insidiate dal nemico, era però costretto durante i cicli operativi più importanti a seguire le operazioni delle grandi unità partigiane, condividendone tutte le peripezie, tutti i rischi e tutti i disagi senza il conforto morale di essere in qualche modo parte attiva dell'evento vissuto.

La loro odissea fu lunga e penosa soprattutto per quelli che vennero successivamente incriminati per reati mai validamente precisati, pagati poi con il prezzo della vita".

Dopo una sosta di alcuni giorni (dal 18 al 21 dicembre) tra Zabljak e Boan, il Distaccamento in questione venne inviato, opportunamente scortato, a Donje Lipovo, nelle vicinanze di Kolašin.

Ebbe a dichiarare in proposito il maresciallo maggiore Ludovico Galloni³²: Il gruppo degli ufficiali a disposizione è definito dai partigiani abitualmente "Campo di concentramento ufficiali".

La maggior parte di essi sono ammalati e quindi destinati ad essere rimpatriati. Senonché da alcuni partigiani ho potuto sapere in via riservata che i suddetti ufficiali sono colà trattenuti dal Comando del II Korpus, in attesa che il Capo di Stato

³² Allegato n.2 della dichiarazione rilasciata nel giugno del 1944 al rientro in Patria del maresciallo maggiore Galloni Ludovico, interrogato dall'incaricato del S.I.M.

Maggiore colonnello Obradović identifichi l'ufficiale o gli ufficiali che durante l'occupazione italiana del Montenegro dettero l'ordine di passare per le armi un suo parente ed il fratello del generale Peko Dapčević.

Ciò per eseguire rappresaglie.

Ai primi di febbraio il Distaccamento contava una sessantina di ufficiali all'incirca. Ne elenchiamo alcuni:

Generale di brigata Isasca Carlo

Petromilli Luigi

Colonnello Beccaria Germano

Beia Felice

Olagnero Filippo

Tenente colonnello Clementi Renato

Finocchi Corrado

Fratrasio Antonio

Magnani Giuseppe

Mascherpa Emilio

Nilo Romano

Paulone Nicola

Ricci Vincenzo

Sabini Mario

Stuparelli Ezio

Zitelli Antonio

Maggiore Albertini Lionello

Costamagna Giuseppe

Ferro Giovanni

Lanzetta Annibale

Monsani Bruno

Rabino Bolley Ugo

Capitano Avanzi Arturo

Caroti Lorenzo

Foppiano Mario

Lancia Francesco

Marchione Giuseppe

Paganoni Mario

Panicucci Gino

Poli Giovanni

	Pellegrini Bruno
Tenente	Larocca Ferdinando
	Pepi Ferdinando
Sottotenente	Garrone Umberto

GLI INGLESI OSTACOLANO IL NOSTRO RIFORNIMENTO AEREO

La questione del rifornimento alle truppe italiane in Montenegro restava sempre in primo piano per le nostre autorità militari. Per risolvere questo problema, il 2 dicembre 1943, si tenne una riunione presso il Comando "Superaereo" di Brindisi, presenti il generale Forster, il generale Grande ed il Comandante del "Raggruppamento aereo Bombardamento e Trasporto".

Premesso che soltanto il mezzo aereo consentiva il rifornimento e che le difficoltà derivavano dal tempo avverso nella stagione invernale, dall'impossibilità di far agire la caccia italiana e di poter disporre con continuità della caccia americana con forte autonomia, il generale Forster fu del parere di iniziare senza indugi, sfruttando la lunazione in atto, gli aereo-rifornimenti notturni; non si sarebbero esclusi tuttavia anche gli aviorifornimenti diurni con o senza atterraggio dei velivoli, purché vi fosse disponibilità di aerei da caccia americani per la scorta. Quindi si discussero e si concordarono i particolari circa l'approntamento del campo di Pljevlja per le operazioni notturne e si stabilì di interessare il comando della Divisione "Garibaldi" perché segnalasse altre località, oltre Pljevlja, per effettuarvi aereorifornimenti nell'eventualità dell'abbandono di quel campo. Esaminate le richieste di materiali, poiché nella maggior parte di questi non esistevano disponibilità, si sarebbe cercato se ve ne fossero in Sicilia o altrove e il Superaereo avrebbe provveduto al loro trasporto per via aerea sulla base di partenza. Il generale Forster concluse che si dovevano incrementare a tutti i costi i rifornimenti nel Montenegro; anche se il ritmo non potesse essere regolare, occorreva sfruttare al massimo le condizioni atmosferiche favorevoli, rare in quella stagione, e non perdere tempo nell'approntamento dei materiali e nella confezione dei colli. Si era certi

che l'aviorifornimento notturno avrebbe quasi risolto il problema dei rifornimenti delle truppe del Montenegro.

In seguito agli accordi raggiunti nella riunione di Brindisi, il Comando Supremo italiano impartì immediatamente disposizioni agli Stati Maggiori dell'Aeronautica e dell'Esercito (prot. n. 3490/Op. del 3 dicembre 1943): Superaereo doveva predisporre l'urgente invio nel Montenegro di armi, vestiario e generi di conforto; il rimanente materiale giacente sull'aeroporto di Lecce doveva rimanere accantonato per essere inviato in un secondo tempo. Si doveva inoltre esaminare la possibilità di aviotrasportare con atterraggio parte del suddetto materiale allo scopo di recuperare i 90 feriti gravi giacenti a Pljevlja. Superesercito doveva predisporre l'approntamento e l'invio sul campo di Lecce di materiali di armamento, di vestiario ed equipaggiamento, di generi di conforto, di materiale sanitario e vario, oltre a quanto richiesto dal Comando del II Korpus. Mentre in Italia questi preparativi procedevano a ritmo serrato, gli avvenimenti in Montenegro presero una brutta piega, come vedemmo. In quei giorni l'intensificata ricognizione aerea nemica faceva supporre imminente la ripresa offensiva da parte tedesca. Infatti, la mattina del 4 dicembre, fu sferrato di sorpresa il violento attacco su Prijepolje, di cui si è detto. La scarsa difesa di passo Jabuca determinò l'abbandono di Pljevlja che fu occupata dai tedeschi con grandi forze il giorno 5.

Nel segnalare al Comando Supremo questi avvenimenti, la Divisione "Garibaldi" richiedeva il bombardamento aereo di Sjenica e Novi Pazar e delle comunicazioni Sjenica-Prijepolje e successivamente ancora il bombardamento e mitragliamento di Pljevlja e Prijepolje.

Iniziata la ritirata, il comando della "Garibaldi" rimase privo di collegamenti con l'Italia, anche perché il soldato che aveva portato clandestinamente la radio, era disperso.

L'interruzione dei collegamenti diretti imponeva un'altra sosta alle operazioni di trasporto aereo e, per poterle riprendere, il Comando Supremo italiano chiese al generale Forster che fornisse - tramite l'organizzazione inglese di collegamento con l'EPLJ - notizie sulla situazione e dislocazione delle nostre trup-

pe nel Montenegro.

A questo punto sarà utile dire qualcosa su questa missione (British Liason Country Section) agli ordini del maggiore britannico Hunter, paracadutata il 31 dicembre 1943 su Kolašin. Gli altri componenti il gruppo erano: il capitano Bill Aitchison, il sergente Jean Joung ed un soldato di cui si ignora il nome.

Loro compito era quello di appurare le necessità militari e logistiche del corpo d'armata presso il quale si trovavano, in modo da regolare e distribuire il flusso dei rifornimenti in arrivo.

Furono accolti con molta diffidenza e, per ordine di Tito, strettamente sorvegliati per impedire loro eventuali contatti con gli elementi filocetnici del Sangiaccato.

Uno dei compiti, come asserisce il generale R.M. Foster della Commissione alleata di controllo³³ in una lettera dell'8 gennaio 1944 al Maresciallo Badoglio, era anche quello di "cooperare con il generale Oxilia ed interessarsi delle condizioni delle truppe italiane che combattono in quella zona".

In questa rassicurante lettera il generale Foster così si esprimeva: "Qualche tempo fa mi sono interessato per avere informazioni sulle condizioni delle unità italiane comandate dal generale Oxilia in Jugoslavia. Ho ricevuto ora dichiarazioni rassicuranti dalla missione militare britannica presso i partigiani jugoslavi.

2 - Le autorità militari jugoslave confermano categoricamente che le truppe italiane ricevono razioni uguali a quelle delle truppe partigiane. Come V.E. sa le condizioni ambientali sono estremamente difficili, ma la Missione militare britannica asserisce che le truppe italiane ricevono uguale trattamento delle forze partigiane. Apprendo inoltre che il generale Oxilia ha sempre cooperato validamente e che le sue relazioni col Comandante del II Korpus dei partigiani sono buone. (.....)

4 - Per quanto riguarda il rifornimento di viveri per via aerea al generale Oxilia, siamo stati molto ostacolati dal cattivo tempo

³³ Comunicazione della segreteria particolare del Capo del Governo n° 123 di prot. del 12 gennaio 1944 indirizzata a S. E. il Maresciallo Giovanni Messe, con allegata lettera della Commissione Alleata di Controllo in data 8 gennaio 1944. Ufficio storico SME -I - 3 - 233/1 (2/859).

e dai danni subiti in una burrasca da un certo numero di aereoplani. Ma sono sicuro che avremo presto migliore fortuna e che potremo lanciare notevoli quantitativi di viveri su Kolašin e Berane. Come voi sapete, abbiamo attualmente un gruppo di ufficiali britannici con il II Korpus, ed è stato disposto che tutti i rifornimenti inviati per via aerea saranno consegnati alla Missione militare britannica che sarà responsabile della loro distribuzione. (...)

6- Spero che le suddette informazioni Vi potranno assicurare che le truppe italiane non sono trascurate, quantunque le condizioni in cui combattono sono estremamente difficili. Sarò lieto di inviarvi ulteriori notizie del generale Oxilia e delle sue truppe che mi perverranno dalla Missione britannica in Jugoslavia”.

Il maggiore Hunter, malgrado gli ordini ricevuti, non si era preso cura, prima di riferire ai suoi superiori, d'interpellare ed ascoltare le ragioni del generale Oxilia, il quale - nella sua relazione segreta del 7 gennaio 1944 prot. 21/op. al Comando Superiore Italiano - afferma: “La missione militare qui giunta non ha ancora preso contatto ufficiale e interpellato questo comando “Notare che la cosa sarebbe stata estremamente facile, perché si trovavano entrambi a Kolašin.

In effetti, dal punto di vista dei rifornimenti, l'intervento della Missione britannica, non solo non favorì gli italiani, ma peggiorò di molto la loro già precaria situazione logistica.

Il maggiore Hunter, infatti, non solo pretese (com'era suo diritto) di regolare il flusso dei rifornimenti anglo-americani ma volle anche impedire i saltuari aiuti alla divisione “Garibaldi” provenienti direttamente ed autonomamente dai nostri magazzini militari, tramite i pochi e antiquati aerei, ancora in dotazione agli italiani. Si trattò di una inaudita iniziativa, decisa dal maggiore Hunter, probabilmente per questioni di prestigio personali, in contrasto con le direttive dello stesso Peko Dapčević, il quale aveva - poco tempo prima - sollecitato Oxilia a farsi vettovagliare dal proprio Governo.

A tale proposito ci sembra utile, per meglio comprendere la dignitosa presa di posizione del nostro Comando Supremo - trascrivere la lettera (N. 10498/Op. segreta) del 20 gennaio - inviata

al generale R.M. Foster della Commissione di controllo³⁴: "Dopo il colloquio con V.S. del 23 novembre 1943, durante il quale abbiamo insieme esaminato la difficile situazione delle divisioni italiane "Venezia" e "Taurinense", ed il problema dei rifornimenti, mi sono preoccupato di accelerare al massimo l'approntamento dei materiali richiesti dal generale Oxilia, fiducioso che il ritmo dei trasporti aerei avrebbe assunto un carattere più intenso, adeguato alle inderogabili, urgenti necessità logistiche delle nostre truppe in Montenegro.

Purtroppo le cattive, persistenti condizioni del tempo, la mancanza di notizie precise sulla dislocazione assunta dalle unità italiane e partigiane nel mese di dicembre in conseguenza dei continui spostamenti e combattimenti sostenuti nelle regioni di Prijepolje e Pljevlja, i danni subiti da un rilevante numero di aerei sull'aeroporto di Lecce, a causa di una violenta tempesta di vento, hanno costituito altrettanti gravi ostacoli alla realizzazione del programma tracciato da V.S. per l'intensificazione dei rifornimenti aerei in questione.

Allo stato attuale, le condizioni di vita dei reparti, già difficili due mesi or sono, sono divenute veramente gravi, specie se si tiene conto della inclemenza della stagione invernale, della scarsità dei viveri, vestiario, e soprattutto della limitata consistenza delle scorte munizioni che sempre più si vanno assottigliando in conseguenza delle azioni belliche di guerriglia.

Problematica la cura e l'accantonamento dei malati e feriti nazionali e partigiani che in misura di parecchie decine attendono di essere trasportati in Italia.

Nonostante tutto, il morale dei nostri uomini è ancora elevato ma le possibilità di resistenza verranno inevitabilmente e progressivamente a ridursi se non si provvede a risolvere l'assillante problema logistico della cui difficoltà mi rendo d'altra parte perfettamente conto.

Un essenziale elemento che avvierebbe a felice soluzione il problema sarebbe costituito, in attesa che il Comando Unità

³⁴ Archivio USSME I-3/233/1.



Soldati della "Garibaldi" attorno ai piloti di un S 81, da poco atterrato sul campo di Berane. (Foto Alessi)



Piloti del 155° Gruppo vicino al ten. Fanali (primo da sinistra) prima di iniziare una missione di volo a favore della "Garibaldi"

Aerea provveda alla messa a punto dei serbatoi supplementari sui caccia italiani, dalla possibilità di disporre di un modesto numero di aerei da caccia alleati a grande autonomia per la scorta diretta ai velivoli di trasporto. E appunto su questo argomento che io sento l'imprescindibile dovere di richiedere ancora l'alto interessamento V.S.

Ritengo indispensabile inoltre intensificare, nei limiti del possibile, gli atterraggi sul campo di Berane nella triplice considerazione che:

- non disponendo di aerorifornitori, non tutti i materiali possono essere aviolanciati (es. munizioni, armi, medicinali);
- la presenza di un rilevante numero di feriti e malati costituisce un notevole intralcio ai movimenti dei reparti operanti;
- non è improbabile l'abbandono a scadenza più o meno lontana del campo di Berane, unico campo d'aviazione in nostro possesso, in seguito a prevedibile azione nemica che i tedeschi non mancheranno di organizzare per trancare questo collegamento diretto.

Vi prego, Signor Commodor, di prendere in benevola considerazione quanto vi ho cameratescamente prospettato nell'interesse comune della lotta contro i tedeschi nello scacchiere Montenegrino.

Ho piena fiducia che col vostro influente interessamento l'obiettivo al quale noi tutti febbrilmente tendiamo sarà presto raggiunto, in modo che i valorosi combattenti della divisione "Garibaldi" non debbano piegare di fronte alle insopprimibili necessità di ordine logistico".

Questa lettera a firma del Maresciallo Messe, induce a malinconiche riflessioni sull'impotenza (e non sul disinteresse) del nostro Comando Supremo nei confronti delle truppe italiane di stanza in Montenegro.

Risulta più che evidente, la nostra totale dipendenza dai Comandi alleati anche per questioni di poco conto, come potrebbero essere i rifornimenti aerei alle proprie truppe, inquadrare operativamente nell'Esercito di liberazione jugoslavo.

Ripresero in questo periodo (dal 12 al 31 gennaio 1944) gli aviorifornimenti effettuati prevalentemente da aerei da trasporto

italiani del I Gruppo (G.12, s.81, s.82) e dell'88° Gruppo (Cant. Z. 1007) scortati da aerei da caccia del 4° e del 51° stormo.

Furono impiegati 16 nostri aerei che riuscirono a raggiungere Kolašin e Berane con oltre 300 quintali di materiali che vennero però requisiti quasi totalmente dal comando del II Korpus, come risulta dal loro stesso diario operativo:

Materiale destinati ai partigiani	Materiale destinato agli italiani
Fucili anticarro	22 -
dotazione colpi	1.192 -
cartucce per fucili	76.670 -
cartucce fucile mitr.	- 19.000
fusti di benzina	27 -
pastrani	931 -
paia di scarpe	3.382 1.116
paia di calze	5.462 -
teli da tenda	- 1.548

Per rilevare la disparità di trattamento è necessario tener presente che all'interno del II Korpus, il contingente italiano (comprendente anche il personale delle Retrovie) era il più numeroso e il meno fornito.

Alle proteste degli italiani, il maggiore Hunter, responsabile della missione militare inglese (denominata in codice qs. BLO) avocò a sè ogni decisione in proposito e lo comunicò al Quartier Generale alleato.

Pertanto, la Sottocommissione per l'aeronautica pose il divieto di rifornire direttamente la "Garibaldi".

Per di più, le avverse condizioni atmosferiche bloccarono per oltre un mese (febbraio) il flusso di rifornimenti, che riprese soltanto il 3 marzo, escludendo di fatto gli italiani da ogni rapporto logistico con la madre patria.

II CAPITOLO

LA RIORGANIZZAZIONE DELLE FORZE

LA II BRIGATA "GARIBALDI" NON MOLLA

All'alba del 5 dicembre - come abbiamo visto - una colonna motocorazzata tedesca irruppe sul Passo Jabuka, annientando ogni ostacolo al suo passaggio.

La II Brigata "Garibaldi", senza neppure immaginare quello che stava accadendo sull'opposto versante della montagna, si era da poco schierata a sud del Passo con il 1° battaglione in posizione verso il Kamena Gora.

Vista la sorpresa e la preponderanza avversaria, il capitano Marchisio decise di sottrarsi al contatto con il nemico e diede ordine ai suoi reparti di ripiegare verso l'interno per impervi sentieri, dove i mezzi corazzati non avrebbero potuto inseguirli.

Tre battaglioni ed il Comando di Brigata si diressero verso Mihajlovići, mentre un altro - rimasto isolato - ripiegò su Mataruge, perdendo momentaneamente i collegamenti con il resto della brigata.

Scrivo in proposito il capitano Marcello Pertile: "Io, col mio 3° battaglione della II Brigata, ero sistemato a difesa sulla destra del Passo Jabuka. Avvenuto lo sfondamento da parte dei carri armati, contro i quali a niente erano servite le nostre armi automatiche, e sopraggiunte veloci pattuglie di sciatori tedeschi e italiani in tuta bianca, quando mi vidi tagliato fuori da tutti e sorpassato dal nemico, riunii il battaglione e con tutti i miei uomini ed il materiale al seguito ripiegai a sud-ovest di Pljevlja verso Mataruge, nella direzione che vidi era stata presa da altri reparti partigiani sfuggiti all'attacco tedesco.

Agii d'iniziativa, perché il mio comando di brigata, non mi aveva fatto avere alcun ordine, e fu un bene, perché altrimenti, poco dopo, il mio battaglione sarebbe stato catturato al completo. (..)

Esso, in tal modo, anche se stanco ed affamato, restò unito e

ripiegò ordinatamente, con tutte le sue armi e munizioni, per sentieri difficili, con la neve alta più di un metro, insidiato da pattuglie tedesche e dagli aerei".

Nel frattempo, anche il comando logistico (capitano Ferdinando Brambilla, tenente Salvatore Simonetta ed il sottotenente Eugenio Liserre) sorpreso a Pljevlja dall'improvvisa irruzione tedesca, riuscì a lasciare la città, sia pure sotto il fuoco delle pattuglie che ne stavano completando l'accerchiamento. Essi riuscirono a portare in salvo i fondi di loro spettanza, che avevano appena ricevuto.

Dopo aver girovagato a lungo per la montagna trovarono infine ospitalità presso il Comando della III Brigata (capitano Leonida Bertè) che si trovava Meljak, dove rimasero finché non ottennero informazioni sulla dislocazione della loro brigata, che ritrovarono a Ljekovina alla vigilia di Natale.

Anche il 1° battaglione della II Brigata, dovette agire di propria iniziativa e, al seguito di un reparto jugoslavo, sfilò durante la notte davanti alle postazioni tedesche senza che il minimo rumore ne tradisse la presenza. Superata la rotabile, poté ricongiungersi al resto della brigata.

Il giorno 6 dicembre lo schieramento italiano venne attaccato da formazioni musulmane e tedesche, che furono inizialmente respinte. In seguito la brigata si sottrasse a più impegnativi confronti, trasferendosi - di volta in volta - in località meno esposte.

I movimenti dei reparti avvenivano quasi esclusivamente di notte, approfittando dell'oscurità e delle difficili condizioni climatiche (tempo nebbioso o bufere di neve) in modo da evitare l'accerchiamento.

Il capitano Marchisio, per sostenere lo sforzo dei suoi uomini, rafforzarne il morale e ridestarne la fiducia, si spostava da un reparto all'altro, prendendo spesso la parola per stimolare e cercare di scuotere quanti vedeva allo stremo delle forze.

Nel frattempo il 3° battaglione si schierò a Glibači, ai margini della rotabile, sulla quale continuavano a transitare truppe e autobloccato, che - di tanto in tanto - effettuavano improvvise puntate sui fianchi, infiltrandosi nello schieramento italo-jugoslavo e dividendo i vari reparti, dietro ai quali si stava addensando la

colonna divisionale.

Per sopperire alla mancata distribuzione dei viveri, il caporale Mario Agostini, ottenuta una vaga indicazione che a Kosanica c'era un magazzino abbandonato, attraversò le linee nemiche con alcuni muli e ritornò con una decina di sacchi di farina, con i quali si poté sfamare il battaglione.

Infine la colonna divisionale si mosse di notte, passando davanti alle linee tedesche fronteggianti Gljbači: nell'attraversare la rotabile alcune autoblinde, in ricognizione in una breve piana, la tagliarono in due. Uomini e muli si acquattarono nella neve ed i mezzi nemici transitarono con i fari accesi senza notare nulla. A Premćani fu segnalato l'avvicinarsi di una consistente formazione di cetnici e tedeschi e si dovette subito ripartire: la colonna giunse quindi a Crvena Lokva, dove il 3° battaglione si mise in posizione sulle alture, dato che l'attacco del nemico sembrava imminente; invece dopo brevi sparatorie gli inseguitori si ritirarono.

Il 9 dicembre - dopo tre giorni di digiuno - gli uomini della II Brigata poterono mettere nello stomaco qualcosa di caldo: la *ciorba*, una polenta preparata con molta acqua e poca farina di orzo o di avena, due cucchiainate a testa in tutto. Con questo viatico il 1° battaglione si avviò verso Monte Žuber, unitamente ai mortaisti del sottotenente Rafanelli, per accompagnare un attacco organizzato dall'odred locale che li aveva sfamati.

I miliziani jugoslavi procedevano avanti ed il battaglione italiano veniva dietro di rincalzo: dal Monte Žuber partiva un intermittente fuoco di fucileria, scandito di tanto in tanto dalle raffiche di una mitragliatrice. Il 1° battaglione seguiva l'azione lentamente, con circospezione: era come se il cervello e le membra di piombo tenessero gli uomini incollati al terreno ed essi agissero per dovere, ma senza volontà. Improvvisamente dal fianco sinistro si sviluppò un contrattacco in forze: la montagna si era accesa di spari, la milizia territoriale partigiana si era volatizzata ed il nostro reparto si trovò a diretto contatto con il nemico: le sollecitazioni ad avanzare, urlate dal tenente Lando Mannucci ebbero infine ragione dell'esitazione e della lentezza, il battaglione si mosse di slancio all'assalto e la cima

di Monte Žuber fu conquistata.

Il capitano Marchisio apparve raggiante in mezzo agli uomini esaltati dal nuovo successo e ordinò di procedere fino a Ljekovina, risalendo l'opposto versante, mentre il 2° battaglione avrebbe chiuso il più velocemente possibile la stretta di Kovren. A sera l'intera zona era stata rastrellata e si trovava saldamente sotto il controllo della Brigata. Il suo schieramento venne completato per fronteggiare le provenienze da Pljevlja e Brodarevo attraverso lo Crni Vrh: il Comando di brigata ed il 4° battaglione s'insediarono a Ljekovina, il 2° battaglione a Kovren in modo da bloccare la stretta della valle che sfocia, con un torrente, nel Čehotina, mentre gli altri due battaglioni (il 3° a Gradina ed il 1° a Bjela Trla) si davano il cambio - di tanto in tanto fra la prima linea e le retrovie.

Sulla destra la difesa era affidata ad alcune formazioni partigiane (IV Brigata Montenegrina): la linea si snodava attraverso quote che andavano dai 1200 ai 1400 metri di altitudine, e di conseguenza il freddo era intensissimo e la neve alta, tanto da dover scavare in essa trincee e gallerie. Il fronte, specialmente a Bjela Trla, era in continuo allarme per le frequenti puntate che compivano le milizie musulmane dalla zona dello Crni Vrk.

Il giorno 10 dicembre, il 3° battaglione (che si trovava distaccato con la colonna divisionale) raggiunse Prošćenje, sulle rive del Tara, e proseguì in direzione di Lepenac, dove si fermò qualche giorno per riordinare le proprie forze.

Ripresa la marcia, il giorno 16 si ricongiunse con il resto della II Brigata a Ljekovina. Qui, sempre in quello stesso giorno, vennero avviati da Kolašin circa duecento artiglieri con la disposizione del Comando Korpus di mantenerli uniti, nella previsione di poterli utilizzare nella loro specialità il giorno che ci fosse stata di nuovo la disponibilità di cannoni.

Probabilmente furono immessi nel 4° Battaglione del tenente Aurelio Mattii che raggruppava le armi di accompagnamento: mortai e mitragliatrici.

Il 20 dicembre giunse a Ljekovina anche il battaglione Marri che aveva trascorso una settimana di riposo a Trebaljevo: la II Brigata si poteva ormai dire al completo!

Per quel che riguardava gli approvvigionamenti: fra Natale e Capodanno, la carne venne distribuita con una certa regolarità, insieme ad altri generi alimentari, di cui si era ormai perduto il ricordo: ciò era dovuto al denaro portato alla brigata del capitano Brambilla. Era però necessario spenderne con parsimonia perché non si sapeva quando ne sarebbe arrivato dell'altro; si aggiunga che il gelo teneva bloccati i mulini ad acqua della vallata, cosicché accadeva spesso di dover mangiar cruda, oppure abbrustolita sulle stufe, la razione di granoturco o di avena, che veniva distribuita non macinata.

Il capitano Marchisio in quei giorni era preso da un'attività frenetica: ispezionava spesso i reparti, metteva alla frusta gli addetti ai rifornimenti. Non era soddisfatto del collegamento con gli jugoslavi ed insisteva perché venissero intensificati, in ispecie durante le scaramucce, quando non si riusciva più a sapere ciò che accadeva nei settori collaterali: lanciava appelli alla popolazione per la cessione di calze e indumenti di lana alla brigata ed aveva approntato un laboratorio per la fabbricazione di *opanche*, per sostituire le scarpe slabbrate ed inservibili con pelli grezze ed essiccate, fermate al collo del piede con un reticolo di lacci.

Marchisio constatava che la situazione generale si andava sempre più deteriorando e si rodeva dentro; si chiudeva in se stesso, senza che una sola parola gli sfuggisse e cercava di mitigare nell'azione il suo corruccio per reagire con tutte le sue forze.

La vallata si impoveriva di viveri ed egli spingeva le squadre della sussistenza a Sahovići, a Bijelo Polje e su per i monti verso i villaggi sperduti; sollecitò poi l'assegnazione di intendenti jugoslavi per facilitare i rapporti con la popolazione e migliorarne così la reciproca comprensione, ma i problemi restavano gravi ed anche le iniziative più promettenti all'inizio, si rivelarono in prosieguo di tempo dei palliativi.

La II Brigata era entrata in una fase critica ed aveva bisogno di una mano ferma per essere sorretta: di conseguenza, il Comandante usava sempre più il pugno di ferro per stroncare manchevolezze ed incertezze individuali ed impedire così che la compattezza del reparto, che era in cima ai suoi pensieri, ne risentisse.

LA III BRIGATA RICOSTITUISCE LE SUE FORZE

Alle ore 14 del 5 dicembre, la III Brigata - in marcia di trasferimento da Boljanići a Rudo - aveva fatto sosta al bivio di Rudnica, nei pressi di Gotovusa, a circa due chilometri da Pljevlja, per effettuare una distribuzione di oggetti di vestiario.

"Alle ore 14,30 circa - ricorda il capitano Leonida Bertè - si udì, proveniente da Pljevlja, un nutrito fuoco di fucileria e di armi automatiche che destò la meraviglia di tutti e specialmente del signor Maggiore che appena un'ora prima si trovava al comando della divisione, ove tutto era calmo. Si sparse la voce che reparti partigiani eseguivano delle esercitazioni, ben presto smentita dalla fuga precipitosa di alcuni autocarri partigiani e dall'apparire sulla strada di numerosi carri armati pesanti tedeschi, che con le loro mitragliere e col cannone di cui erano forniti cominciarono un fuoco d'inferno contro le truppe ammassate al bivio e lungo la rotabile.

I comandanti di battaglione, che erano venuti in testa alla colonna per ricevere ordini circa la distribuzione del vestiario, furono invitati dal comandante della brigata a prendere posizione, ma prima che essi raggiungessero i loro reparti, questi venivano falcidiati dal fuoco dei carri e volti in fuga verso i monti a nord di Pljevlja, sempre accompagnati dal fuoco dei carri che non perdonava. Numerosi furono i morti in quel giorno, e più numerosi ancora i prigionieri".

La sorpresa fu totale come risulta evidente anche dalla testimonianza del sergente maggiore Bruno Serafini di Salorno: "Dopo circa dieci minuti di riposo cominciammo ad udire degli scoppi di granate e raffiche di mitragliatrici.

In un primo tempo non ci facemmo caso, ma poi il maggiore Piva scattò in piedi e cominciò a gridare: In ordine sparso tutti dietro a me ! Io staccai dallo zaino la gavetta, una coperta ed il pastrano e cominciai a correre su per l'erta. Avevo davanti a me un tenente ed un sergente che una raffica sibilando sopra la mia testa falciò in pieno. Io mi rannicchiai contro la terra per tirare il fiato e fare un'altro balzo: intanto osservavo cosa succedeva giù nella strada. Vidi sul terreno morti e feriti e sulla strada delle

autoblindo e dei camion scoperti con sopra piazzate delle mitraglie a quattro canne che si dirigevano a tutta velocità al passo per tagliare la strada ai nostri che erano arrivati in cima. Un tedesco con il megafono ci incitava alla resa promettendoci salva la vita".

Riferisce in proposito il capitano Bertè: "Lo scrivente, con il comandante ed il capo di stato maggiore della brigata, prese la via dei monti, per predisporre una difesa contro la fanteria che si supponeva seguisse i carri.

Ben presto fummo individuati e sottoposti a fuoco micidiale: il maggiore Piva venne colpito da una scheggia di proietto d'artiglieria che gli asportò quasi di netto la gamba sinistra. Egli stramazza a terra e su di lui cadde il furiere, sergente maggiore Antonio Jorio, nel generoso tentativo di prestargli aiuto. Il fuoco in quel canalone era infernale, non c'era via di scampo: arrendersi o rischiare. Preferii rischiare ed a sbalzi mi portai oltre e proseguì per la montagna, per raggiungere i reparti".

Rimasero con il maggiore Piva che lentamente si stava dissanguando, il sergente maggiore Serafini ed il brigadiere della Guardia di Finanza Pietro Volpe di Tarcento. Ricorda quest'ultimo: "Il maggiore Piva disse di non pensare a lui e di salutare la sua famiglia. Serafini gli tolse l'anello matrimoniale, l'orologio ed altri oggetti di carattere personale per recapitare il tutto alla famiglia, se gli fosse stato possibile. Venne da noi trasportato con una carretta e sepolto nei pressi, poco distante dal luogo del ferimento e del decesso. Prima di seppellirlo mi presi le sue scarpe".

"Raggiunti i reparti - ricorda ancora il capitano Bertè - li rioridinai, dissi brevi parole (agli uomini) per rianimarli e predisposi la brigata a difesa sulle quote più idonee, per affrontare le fanterie che non giunsero.

Le posizioni occupate non potevano essere tenute in permanenza. Non si avevano notizie sul nemico, per quanto la portata dell'azione di quel giorno facesse supporre che si trattava di forze ingenti.

Era logico prevedere che anche Rudo sarebbe stata investita (dalle truppe tedesche), mentre Priboj rimaneva in mano alle camicie nere, che si erano affiancate all'esercito germanico. Non rimaneva quindi che oltrepassare il fiume Cehotina e fermarsi sui

monti attorno a Meljak, inaccessibile ai carri armati, contro i quali non si poteva fare nulla.

Da quel giorno cessò qualsiasi collegamento con il comando della Divisione e con altri reparti italiani".

Il 6 dicembre, poco prima dell'alba, la III Brigata - dopo aver percorso più di 18 chilometri - si spostò nel bosco sulla sinistra della rotabile giusto in tempo per non essere sorpresa dai carri armati che avevano ripreso la loro avanzata.

Raggiunta la località di Gradac, il reparto sostò per qualche ora, sacrificando alcuni muli per provvedere al rancio della truppa, poi riprese il movimento lasciando in questa zona un posto di osservazione. Per vari giorni truppe tedesche autocarrate transitarono in continuazione sulla strada, provenienti da Pljevlja e dirette al nord.

Il 7 dicembre, la III Brigata raggiunse Meljak e vi rimase un paio di giorni per migliorare la sua sistemazione logistica, poi i diversi reparti furono dislocati nei villaggi circostanti: il Comando di brigata e la Compagnia comando vennero sistemati a Sljuke, il 1° battaglione a Popov Do, il 2° battaglione a Cerovci e la compagnia di armi di accompagnamento a Bijedič.

Mancava il 3° battaglione che, nella confusione di quei giorni, non era stato ancora costituito.

Nel frattempo (7 dicembre) erano giunti a Bobovo - provenienti da Djurdjevića Tara - i superstiti della II Brigata Alpina "Taurinense".

La sera prima, il loro comandante, maggiore Spirito Reyneri, li aveva riuniti a rapporto ed aveva esposto la tragica situazione, lasciandoli liberi di decidere cosa volessero fare.

"La zona nella quale ci troviamo" - egli disse - "è come una grande prigionia, delimitata dal profondo ed inguadabile corso del Tara. Solo a molte ore di qua c'è una passerella che ci porterebbe nella fredda ed inospitale zona di Zabljak. Con i nostri trecento uomini armati di soli fucili, mal vestiti e demoralizzati non possiamo tentare azioni decisive per spezzare il cerchio che si sta chiudendo attorno a noi. Perciò vi lascio liberi di decidere, se arrendervi o no al nemico. Coloro che intenderanno desistere dalla lotta, saranno accompagnati verso Pljevlja dal capi-

tano Enzo Zoni, il più anziano dei nostri ufficiali e da un subalterno estratto a sorte. Io, con quelli che mi vorranno seguire, mi affiderò al destino, per vivere ancora libero fino a che Dio vorrà.

Si costituirono così due gruppi: gli irriducibili (150 uomini) agli ordini del capitano Mario Garesio; gli altri (poco più di 130 persone) incerti e meno validi fisicamente, seguirono il capitano Zoni.

I primi, durante la notte, riattraversarono la strada e ripresero contatto con il Comando della Divisione "Garibaldi"; i rimanenti si diressero verso Meljak alla ricerca di una sistemazione meno precaria.

Quest'ultimo reparto, solitamente definito come XI Battaglione Lavoratori, non venne mai disarmato, anzi il giorno 14 dicembre - dopo varie peregrinazioni - venne aggregato alla III Brigata "Garibaldi" con la qualifica di 3° Battaglione alpino.

Ricorda in proposito il capitano Zoni: "Fummo male accantonati ad Iva (Popov Do) indi a Nange, e peggio vettovagliati. Le nostre file vennero falciate dalle malattie: inenarrabili i disagi. Avevamo abbastanza denaro, ma si trovava poco o nulla da comprare: l'intendente del battaglione, capitano Aldo Sburlati, fece miracoli, nonostante la mancata collaborazione dell'intendente partigiano, tale Radojca, perfetto tipo dell'egoista, millantatore e peggio. A stento riuscivamo ad ottenere una scarsissima razione di carne, meno ancora di farina d'avena con forte percentuale di crusca e di paglia. I servizi di pattugliamento nella zona assegnata al mio battaglione, non sarebbero stati gravi, ma per uomini tanto denutriti, diventavano pesantissimi".

A questi si aggiunse il tenente Luigi Zanella del Btg. "Ivrea", sfuggito alla cattura durante l'attacco tedesco a Prijepolje. Anch'egli raggiunse Meljak con una ventina di alpini e qui ebbe il comando di una compagnia.

Con tale apporto di uomini e malgrado la loro eterogeneità, la III Brigata poteva dirsi a ranghi completi.

In un primo tempo (10 dicembre), essa avrebbe dovuto costituire la retroguardia della 2^a Divisione proletaria, in marcia verso la zona di Rudo in Serbia. L'ordine venne poi revocato¹ e l'unità

¹ Zbornik, Tomo III, Vol. 6, doc. n. 142.

italiana rimase a disposizione del Comando generale partigiano del Sangiaccato che, in quel momento, aveva alle sue dipendenze soltanto la IV Brigata "Sandžačka", assai ridotta di uomini ed in preda alla sfiducia.

Tutto il peso dell'organizzazione difensiva tra il Čehotina ed il Tara ricadeva quindi sugli italiani che, per l'occasione, avevano costituito posti fissi di osservazione e pattuglie di ricognizione lungo tutte le probabili direttrici d'attacco cetnico-tedesche.

"Quando ebbi la sensazione precisa che i reparti erano efficienti e saldamente tenuti nelle mani dai comandanti - afferma in proposito il capitano Bertè - passai alla fase operativa. Spostai in avanti tutti i reparti, meno il battaglione alpini, al quale assegnai il compito di proteggere le spalle ed i fianchi degli altri battaglioni e di tenere costantemente informato il comando di brigata di quanto avveniva verso Foča, da poco occupata dalle truppe germaniche. Il comando di brigata si spostò pure in avanti a Trnovica.

Il 18 dicembre si iniziò l'impiego dei vari reparti in azioni di guerriglia e disturbo contro le truppe germaniche insediate a Pljevlja e Boljanići e contro i villaggi cetnici posti al di là della rotabile Pljevlja-Goražde. Queste ultime azioni, quasi sempre concordate con il comando partigiano, non avevano solo lo scopo di disturbare, ma anche quello di razziare bestiame ed altri viveri, per sopprimere alle scarse riserve della zona".

Vedremo in seguito quale fu la loro attività operativa.

LA RESISTENZA DEI CARABINIERI AD HOČEVINA

Il Comando generale del Sangiaccato (colonnello Nikita Knežević) richiese, il 21 dicembre 1943, l'intervento della III Brigata "Garibaldi" per rafforzare le difese del settore di Meljak, che si trovava in crisi per le continue defezioni dei reparti partigiani.

"La situazione della nostra IV Brigata "Sandžačka" è grave - riferiscono al Comando del II Korpus in data 16 dicembre. Le diserzioni continuano e i suoi effettivi sono meno di 400 uomini. La Brigata "Piva" tiene duro e sostiene con successo scontri con

il nemico”². Riconoscimento più che meritato, se teniamo presente le gravi condizioni in cui si trovava la brigata italiana, come ebbe a ricordare il suo stesso comandante, capitano Leonida Bertè³: “Attualmente gli elementi che formano la brigata sono in condizioni fisiche menomate, più che per le lunghe fatiche per le privazioni di ogni genere alle quali sono sottoposti da lungo tempo. Il vettovagliamento diviene sempre più difficile, un pò per difficoltà effettive di requisizione, essendo la zona già sfruttata, ed un pò anche perché l’interessamento del comando partigiano non è sempre costante e sufficiente, per cui l’eguaglianza di razione fra partigiani ed italiani è rimasta nel campo delle promesse.

L’armamento ed il munizionamento della brigata è ridotto ai minimi termini, sia perché molte armi e munizioni sono state ritirate dalla brigata dalmatina a Čajniče e non più restituite, sia per le perdite ultimamente subite.

Attualmente circa 200 militari sono quasi sprovvisti di scarpe, per cui fra qualche giorno rimarranno a piedi nudi: dato l’inoltrarsi della stagione invernale e l’approssimarsi della neve ciò darà luogo certamente a casi di congelamento facilitati anche dallo stato di deperimento organico della truppa”.

Comunque la brigata, che contava all’incirca 600 uomini e disponeva di 24 fucili mitragliatori, 11 mortai Brixia da 45 mm e due mitragliatrici, non si tirò indietro e svolse i suoi compiti con grande spirito di sacrificio.

L’impiego di tale unità venne fatto per battaglioni, più consona a quello tattico della guerriglia cui i nostri ufficiali ed i loro uomini si andavano man mano abituando. E ciò anche in conseguenza dei rovesci e delle passate esperienze che avevano dimostrato ampiamente la scarsa operatività di blocchi di forze rilevanti. così anche i comandanti si trovarono a dover dipendere sempre più frequentemente dai comandi jugoslavi.

Tra il 21 e il 22 dicembre, furono spostati in avanti il 1° ed il

² Zbornik, Tomo III, Vol.9, doc. 270-275.

³ Relazione del capitano Leonida Bertè al Comando Divisione “Garibaldi” in data 24 dicembre 1943 - Archivio Ravnich doc. 6/62.

2° battaglione, rispettivamente agli ordini dei capitani Giuseppe Licata e Carlo Cestrone, nonchè il comando di brigata, in modo da rafforzare la linea degli avamposti lungo la sponda sinistra del Čehotina.

Rimase al suo posto il battaglione alpino del capitano Enzo Zoni: ad esso venne assegnato il compito di proteggere le spalle ed i fianchi dei reparti in prima linea e controllare le provenienze da Foča.

Il Btg. "Cestrone" passò alle dipendenze del Comando la IV Brigata "Sandžačka", affiancandosi ad essa nella zona Kakmuži-Hoćevina ed inviando una compagnia agli ordini del tenente Umberto Marino, in servizio di sicurezza sulle alture di Trnovice.

Il Btg. "Licata", passato anch'esso alle dirette dipendenze degli jugoslavi, venne trasferito oltre il Čehotina, nella zona di Glisnica, a poca distanza dalla rotabile Pljevlja-Boljanići per compiere azioni di guerriglia.

Il 23 dicembre, a tal fine, la compagnia del tenente Luigi Vocino effettuò un colpo di mano sulla borgata di Radevići per catturare il presidio cetnico.

Per responsabilità del comandante partigiano, l'azione non diede i risultati sperati: i cetnici - alle prime avvisaglie - riuscirono a sfuggire alla cattura ed a far perdere le loro tracce. Il fatto provocò l'allarme del presidio tedesco, che fece intervenire due carri armati, i quali costrinsero gli attaccanti a rientrare - in tutta fretta - alle loro basi di partenza.

Il capitano Bertè addebita lo smacco all'eccessiva ingerenza dei partigiani nei loro confronti. Scrive, infatti, nella già citata relazione: "Da alcuni giorni si delinea l'impiego dei reparti in operazioni di guerriglia. La richiesta dei reparti è sempre proporzionata all'azione, però l'impiego tattico viene ostacolato dall'intromissione di elementi partigiani non idonei che pretendono un impiego delle armi in modo tutt'altro che razionale. Sarebbe bene che il reparto, una volta che abbia ricevuto le istruzioni necessarie, sia lasciato nelle mani del proprio comandante, perché impieghi uomini e mezzi secondo ragione".

Lo spirito combattivo dei reparti italiani si era comunque rinfanciato, e gli stessi soldati ritenevano necessario spingersi in

territorio nemico alla disperata ricerca di nuove fonti di approvvigionamento, andando a razziare bestiame nei villaggi cetnici.

Questa minacciosa pressione lungo la rotabile incominciò a preoccupare il comando germanico di Pljevlja, che reagì cercando di sloggiare le formazioni partigiane ed italiane che occupavano la zona di Meljak, ma senza ottenere tangibili successi.

Il mattino del 24 dicembre, mentre la 2^a compagnia del Btg. "Cestrone"⁴ composta da soli carabinieri agli ordini del tenente Luigi Bittoni, si stava preparando a festeggiare la vigilia di Natale, una forte pattuglia di tedeschi e di cetnici, infiltratasi attraverso le linee tenute dai partigiani jugoslavi, raggiunse la località di Hoćevina, minacciando seriamente il nostro schieramento. La Compagnia del tenente Bittoni contrattacò immediatamente e riuscì, in breve tempo, ad eliminare il nucleo avversario.

L'improvvisa apparizione di questa pattuglia, il cui compito era evidentemente quello di riconoscere il terreno e individuare le posizioni tenute dagli italiani, lasciava presagire - a breve scadenza - un più consistente ritorno offensivo.

Questo avvenne, infatti, il 27 dicembre quando nelle prime ore del mattino, in zona Kakmuži-Gradina, si presentarono tre colonne nemiche della forza di circa seicento uomini.

Anche questa volta obiettivo dell'attacco era la compagnia carabinieri "Bittoni", che venne sottoposta ad intenso bombardamento di artiglieria e mortai.

Il reparto fu costretto a ripiegare su posizioni più arretrate, pur continuando a mantenere impegnato il nemico, che non intendeva mollare la presa. Un successivo contrattacco da parte nostra, ci riportò - col favore della nebbia - sulle preesistenti posizioni, causando gravi perdite agli attaccanti.

L'attacco venne ripetuto con maggiori forze, il 3 gennaio 1944.

⁴ La maggior parte dei carabinieri non inquadrati in questa speciale compagnia, furono raggruppati - nel gennaio 1944 - nei reparti scorta ed accompagnamento dei rispettivi comandi di divisione e di brigata. La ragione di questo nuovo ordinamento doveva essere ricercata nel fatto che i comandi partigiani, al contrario di quelli convenzionali, non potevano avere strutture statiche ma dovevano essere in grado di accorrere rapidamente presso i reparti volta a volta impegnati.

All'alba di quel giorno, una pattuglia al comando del sottotenente Silvio Cuccia si spingeva sino ad Vrbica, dove si scontrava con un forte reparto tedesco, mettendolo in fuga.

L'ufficiale, visto cadere, colpito a morte, il tiratore dell'unica arma automatica di cui disponeva, si lanciava audacemente verso di essa, noncurante dell'intenso fuoco nemico, e la rimetteva in funzione.

Anche questa volta, l'attacco celnico-tedesco era rivolto principalmente contro il settore occupato dal Btg. "Cestron" e, in modo particolare, la zona di Hoćevina dov'era schierata la 2^a Compagnia Carabinieri, la quale combattè tutta la giornata contro forti reparti sciatori, con alterne vicende. Scrisse nella sua relazione il capitano Bertè⁵: "In tale combattimento si distinse l'intero reparto (carabinieri) sia per la capacità offensiva che per manovra.

Le perdite subite dal nostro reparto (9 morti, 3 feriti e 14 dispersi) sono state sensibili e sono in massima parte dovute alla mobilità dei reparti sciatori tedeschi e all'età avanzata di molti nostri militari, che li rendeva lenti nei loro movimenti.

La compagnia è stata pertanto superiore ad ogni elogio".

Numerosi furono gli atti di valore compiuti quel giorno dai carabinieri. Il più significativo ci sembra quello compiuto da Giuseppe Paglialunga, il quale - sparando con il suo fucile mitragliatore - difendeva da solo un'importante posizione avanzata.

Ferito gravemente alla gamba, rifiutava ogni soccorso e, rimanendo al suo posto di combattimento, continuava ad infliggere sensibili perdite agli attaccanti, finché - colpito a morte - cadeva riverso sulla propria arma.

In suo aiuto, accorreva il commilitone Raffaele Sardelli, che sostituiva il caduto nella postazione del fucile mitragliatore, riuscendo anche a proteggere il ripiegamento del proprio reparto, minacciato di accerchiamento. Nel corso della battaglia, altri due carabinieri: Florindo Di Campli e Vito Menichetti, si portavano in soccorso dei compagni gravemente feriti, riuscendo entrambi a

⁵ Relazione del capitano L. Bertè dell'8 gennaio 1944 al Comando della Divisione "Garibaldi". Allegato n.77 al Diario storico della "Garibaldi" - Archivio Ravnich n.8/14.

trasportarli fuori dalla zona battuta dal fuoco avversario. Compiuto il loro nobile gesto di solidarietà e d'altruismo, sia il Di Campi che il Menichetti, rimanevano anche loro colpiti dal fuoco nemico, ed il primo perdeva la vita.

Anche i carabinieri Francesco Mucchi e Ardelio Sergiampietri, dopo essersi prodigati instancabilmente, come portaordini, a mantenere i collegamenti con il reparto rimasto isolato, caddero entrambi colpiti a morte.

La compagnia, costretta per l'affluire dei rinforzi avversari, a ripiegare su posizioni più arretrate, venne sostenuta - in questa difficile fase - soprattutto dall'azione del carabiniere Gaspere Francia, il quale si oppose alla manovra avvolgente dei reparti tedeschi, col preciso e continuo tiro del suo fucile mitragliatore, tanto da provocare una crisi di movimento, che consentì al proprio reparto un immediato contrattacco.

Con lui, il brigadiere Pasquale Benella contenne i reiterati attacchi nemici sino a ricacciare gli assalitori sulle posizioni di partenza, dopo aver loro inflitto gravissime perdite.

In questo scontro venne anche coinvolto il reparto comandato dal sottotenente Sauro Corradini, che si trovava su di un'altura vicina. Minacciato anch'esso dall'accerchiamento, prese a battere efficacemente le linee avversarie, proteggendo l'ordinato ripiegamento della compagnia carabinieri. Si distinsero in modo particolare due soldati armati di fucile mitragliatore: Cesare Pedrali e Gilio Orsi, i quali si portarono volontariamente in posizione avanzata e dominante, per inchiodare con preciso fuoco d'infilata gli attaccanti, costringendoli a desistere dall'impresa.

Poco distanti da loro, in località Kakmuži, il plotone del sottotenente Francesco Galiotta - vistosi seriamente minacciato dal dilagare delle formazioni celnico-tedesche - si lanciava all'assalto di una munitissima posizione nemica che occupava, mettendone in fuga i difensori.

Si trattò, come abbiamo avuto modo di constatare, di una vera e propria battaglia, complessa ed articolata in varie fasi, che ci è sembrato opportuno tratteggiare in modo dettagliato, per far comprendere ai nostri lettori l'eroismo e lo spirito di sacrificio di questi magnifici soldati.

Qualche giorno più tardi (8 gennaio 1944) l'intero 2° battaglione venne ancora impiegato in un'azione di rastrellamento per una profondità di oltre otto chilometri, al fine di sgombrare definitivamente il terreno circostante da ogni minaccia.

Era stupefacente come lo spirito combattivo dei reparti di questa brigata si fosse tanto rinfrancato, nonostante le perdite subite a Pljevlja e le penose condizioni in cui i soldati erano costretti ad operare, specialmente in carenza di approvvigionamento dei viveri, che venivano distribuiti in razioni così esigue, da essere considerate al limite della sopravvivenza.

NON SI VA OLTRE IL LEŠNICA

Il 1° gennaio 1944 il Comando della divisione italiana "Garibaldi" inviò un fonogramma a mano (prot. 67/op. del 30 dicembre) al maggiore Ravnich, che si trovava a Mojkovac con la sua 1^a Brigata alpina, con l'ordine di trasferimento nella zona immediatamente a nord di Berane.

Il reparto doveva assumere la seguente dislocazione: Gorazde - Babino - Godočelje - Radulić, e tenersi in collegamento con la VII Brigata d'assalto montenegrina, dislocata più a nord (Ivanje) e con la IV Brigata proletaria che si trovava a Berane. Obiettivo finale dell'azione era quello d'insediarsi stabilmente in territorio musulmano-albanese, per effettuare più lucrose requisizioni di viveri, trattandosi di zona agricola altamente produttiva che mai - prima di allora - aveva ospitato formazioni partigiane.

Come abbiamo visto più volte, nel corso della nostra storia, ogni tentativo di penetrazione entro i confini del Kosovo era sempre stato respinto in maniera piuttosto decisa dalle milizie albanesi con il determinante aiuto delle truppe tedesche.

Ogni villaggio aveva costituito una propria guardia armata che vigilava instancabilmente lungo la linea di confine per impedire il passaggio, sia dei cetnici che dei partigiani, la cui unica aspirazione sembrava essere quella di sottomettere quelle popolazioni al loro volere.

Gli italiani avrebbero potuto risolvere diversamente il problema degli approvvigionamenti in questo territorio, se non fossero

stati coinvolti un pò subdolamente in azioni di carattere militare.

Scrive in proposito nella sua relazione il tenente colonnello Zitelli: "L'ostilità dei musulmani abitanti le zone agricole sulla riva destra del Lim, territorio particolarmente fecondo e produttivo, verso i partigiani, determinò una situazione economica molto grave e preoccupante. Si presentava tuttavia una parziale soluzione che ai partigiani non garbava per ragioni politiche e che, forse, non fù da noi sufficientemente caldeggiata. I musulmani delle zone oltre il Lim tra Bijelo Polje, Berane ed anche Andrijevisa, si dimostravano propensi a stabilire dei contatti con gli italiani per lo smercio dei loro prodotti agricoli. La 1^a Brigata era infatti entrata nel loro territorio fino a Petnica e vi era rimasta pacificamente per qualche tempo. I prezzi sarebbero stati alti, ma se tramite la tolleranza dei partigiani si fosse potuto attivare questo afflusso di viveri, esso sarebbe stato alimentato con altri generi provenienti dal Kosovo: le nostre truppe ne avrebbero tratto giovamento, beneficiando anche l'economia partigiana. Ma i partigiani si dimostrarono incomprensivi ed intransigenti: anzichè favorire, pur controllandolo, questo commercio lo ostacolarono e poi lo stroncarono.

I musulmani con loro non commerciavano volentieri. Accennai una volta tale questione al Commissario politico della divisione, ed egli riconobbe l'utilità di attivare questo commercio nostro tramite, ma capii che non lo vedeva di buon occhio perchè tale possibilità, a loro preclusa, rappresentava un residuo del nostro prestigio nei Balcani, ed una forma di penetrazione tra le popolazioni musulmane non squisitamente partigiane".

Per sfamarsi si preferì attuare la maniera forte, che alla fine risultò almeno nei territori oltre il Lim controproducente.

"I partigiani ci dicono - ricorda il sergente Francesco Negri - che "tamo ima dosta mangeria" (laggiù ce n'è abbastanza da mangiare), ma e sempre "dalje" (ancora avanti) e per giungervi bisognerà camminare e combattere duramente.

Sarà necessario attaccare Godočelje, se il nostro battaglione non vorrà morire di fame".

D'altra parte, i nostri soldati non potevano rifiutarsi di eseguire gli ordini del comando di Korpus jugoslavo, dal quale

dipendevano in tutto e per tutto.

In questo senso, il maggiore Ravnich, scrupoloso e leale esecutore di ordini, diede disposizione per il movimento delle sue truppe.

Nel pomeriggio del 3 gennaio, i reparti dovevano raggiungere le seguenti località:

- Comando I Brigata il villaggio di Mašte,
- Il 40° Battaglione l'abitato di Goražde,
- Il 6° Battaglione le case sparse di Babino,
- Il 4° Battaglione l'agglomerato di Radulić.
- Il 5° Battaglione, non si trovava in questa zona, perché trasferito in Bosnia alle dipendenze del III Korpus⁶.

La Brigata alpina lasciò la zona di Mojkovac poco dopo la mezzanotte del 1° gennaio 1944, un pò a malincuore perché già si conoscevano le difficoltà dell'impresa.

Per tutto il giorno era caduta la neve e la pista si snodava stretta e serpeggiante tra due alte pareti ghiacciate: il diffuso biancore della neve sembrava dar luce al paesaggio circostante.

La colonna raggiunse il bivio Slepac Most e proseguì lungo la rotabile in direzione di Bijelo Polje, dove giunsero alle ore 8 del mattino. Dopo un'ora di sosta si rimisero in cammino, costeggiando il Lim sulla riva destra, sino ad arrivare - poco dopo mezzogiorno - nel villaggio di Zaton, ove venne deciso di fare una sosta più prolungata per riposarsi, dopo undici ore di marcia.

Scrisse in proposito nel suo diario l'ufficiale medico Imerio Forni: "Alle ore 5 del 3 gennaio eravamo di nuovo in marcia per la strada ghiacciata che percorremmo fino al bivio di Bioča. Da qui partiva un sentiero che ci avrebbe portati direttamente a Godočelje, nostra meta finale, ma una ispirazione divina (o forse un semplice errore di orientamento - ndr) fece scegliere al nostro comandante (Tenente Francesco Perello) un altro sentiero che ci risparmiò tristi conseguenze. Infatti privi di informazione sulla situazione politico-militare di quella zona musulmana, saremmo

⁶ Questo battaglione, alla vigilia di natale, si era trasferito in località Poterk ed il 28 dicembre a Slatina e Ragujevac, rientrando in Sangiacato verso la fine di febbraio o ai primi di marzo.

certamente caduti in qualche imboscata. Così , ancora ignari dello scampato pericolo, proseguimmo lungo una strada in direzione sud sino a raggiungere il ponte di Skakavac, dove un ripido sentiero ci portò verso l'interno (Polica).

Da quel piccolo colle potemmo ammirare l'altipiano che sovrasta Berane e digrada verso Peć: era un panorama nuovo per noi, abituati alle aspre gioaie del Montenegro. Le colline si elevavano a contorni tondeggianti e gran parte della terra era ben coltivata. Vi erano molti frutteti con filari di alberi ben ordinati che davano un senso di prosperità ai campi.

Scendemmo dal colle verso Dragosava e giunti a Babino, prima di proseguire ulteriormente decidemmo di raccogliere informazioni sull'ormai vicinissima zona musulmana. Il capo del villaggio fu assai esplicito: Oltre il fiume Lešnica nessun cristiano può andare , pena la vita ! Era un territorio ostile i cui abitanti avevano predisposto vere e proprie linee difensive con abbondanti armi fornite dai tedeschi o razziate ai reparti italiani proditoriamente attaccati in settembre".

Nel frattempo il 40 ° Battaglione aveva raggiunto Goražde, senza troppi problemi, ed il 4° Radulić, il punto più avanzato del nostro intervento.

Quel che avvenne in questa località ce lo racconta l'allora sottotenente Paolo Graffer, ufficiale subalterno del 4° Battaglione: "Fu una marcia lunga e faticosa resa ancor più difficile dalla neve, dal freddo e dalla fame che ci affliggevano.

Si pensava che Radulić fosse un paese con case e qualche possibilità di approvvigionamento ma, con nostra delusione, constatammo che le abitazioni erano poche fatiscenti capanne disposte, una distante dall'altra, attorno ad una moschea con le finestre aperte al vento. Il paese era poverissimo e quindi mancava la possibilità di mangiare. Il comandante Manuel Mossi, vista l'impossibilità di alloggiare e nutrire nel paese duecento uomini e vista l'accoglienza fattaci, con raffiche di armi automatiche, che faceva prevedere uno scontro a fuoco che gli uomini, troppo provati dalla fatica dal freddo e dalla fame, non sarebbero stati in grado di sostenere, decise di lasciare Radulić.

Approfittando delle poche ore di luce che ancora restavano ci

avviammo verso Berane, dove c'era il comando di Brigata.

Il buio ci sorprese a Bioča ove si decise di fermarsi per proseguire il giorno dopo.

Qui, alle due di notte ci raggiunse il Tenente Ladislao Nacinovich (ufficiale informatore che fungeva anche da interprete) accompagnato da una guida partigiana con l'ordine di ritornare immediatamente a Radulić passando per Jagoče.

Riprendemmo così la marcia nell'oscurità sotto una fitta nevicata, seguendo un sentiero nel bosco.

Di primo mattino giungemmo a Jagoče dove il Tenente Manuel Mossi sistemò un centinaio di uomini con gli ufficiali tenenti Teodoro Pescador, Filippo Audisio, il già citato Nacinovich ed il Sottotenente Alberto De Dominicis".

Gli altri ufficiali: i Sottotenenti Gaetano Fiorentini, Paolo Graffer e Pierfrancesco Bonetti proseguirono con i loro uomini per Radulić, dove venne costituito un avamposto al comando del Sergente Battista Adamoli, con l'unico fucile mitragliatore efficiente, a guardia della strada per Jagoče, in un punto dal quale si poteva sorvegliare eventuali movimenti offensivi provenienti dalla zona musulmana ad oriente del paese.

Gli uomini furono distribuiti nei due edifici principali: una trentina in una casa con bassi muretti di pietra e tavole di legno ed una settantina nella moschea, sistemata a difesa disponendo nei vani delle finestre sassi e neve bagnata, che gelando formava una solida muraglia.

Nel frattempo molto più a sud, il 6° ed il 40° Battaglione, che si trovavano rispettivamente a Babino e Goražde, ricevettero l'ordine di puntare su Godočelje.

Alle ore 4,30 del 5 gennaio (vds. cart. n. 3) si mosse la colonna del 6° Battaglione, come precisa il Sergente Francesco Negri: "Era ancora buio quando venne a svegliarci una guida locale, un omaccione alto ed avvolto in un tabarro nero di lana tessuta in casa, con il fucile orizzontale sempre pronto all'uso, pendente dalla spalla destra. In colonna per uno, assennati e silenziosi, scendemmo verso il fiume attraverso il bosco, sferzati dalla tormenta. Il silenzio era rotto di tanto in tanto solo dal sacramentare degli alpini che scivolavano sulle radici ricoperte di ghiaccio.

La guida marciava in testa, poi venivo io in veste di interprete, quindi il Tenente Andrea Ponza di San Martino con la compagnia, da ultimo seguiva il comando di Battaglione con l'ultima mitragliatrice pesante che c'era rimasta. Attraversando il torrente su di alcune pietre, cominciammo la salita della quota 861 che il fiume lambiva su tre lati. Ci fermammo qualche minuto nel bosco per riprendere fiato e riconoscere la posizione prima di uscire allo scoperto. Il villaggio di Godočelje era lassù a ridosso della bianca moschea a meno di cinquecento metri".

Prima della partenza il Tenente Perello aveva dato ordine alla 1^a compagnia del Sottotenente Scotti di procedere in avanscoperta, ma il Tenente Ponza aveva obiettato che il turno di testa toccava a lui e alla sua compagnia ed era riuscito ad ottenere da Perello l'autorizzazione di andare in avanguardia.

Tutto il 6° Battaglione oltrepassò il torrente Lešnica su di una passerella di legno e, nella neve fresca sino al ginocchio, salì la ripida china per raggiungere una quota sottostante l'abitato (una decina di casupole distanziate notevolmente l'una dall'altra). La raggiunsero verso le ore 7 mentre cominciava ad albeggiare e, nell'incerto chiarore, scorsero appena le case un poco più in alto avanti a loro.

La presenza degli italiani venne subito notata man mano che l'oscurità si dileguava e si udivano i gutturali richiami dei musulmani che, da una casa all'altra, davano l'allarme. Nel mentre il Tenente Ponza saliva verso l'abitato in testa alla sua compagnia, il Battaglione si attestò su di una altura sottostante: dalle case intanto erano cominciate a partire fucilate, prima rade e poi sempre più fitte, costringendo i nostri in posizione del tutto scoperta.

La sparatoria, nel frattempo continuava ad aumentare estendendosi anche sui fianchi tanto che Perello fu obbligato ad ordinare di rispondere al fuoco, inviando contemporaneamente il Sottotenente Renzo Mescola con una pattuglia formata da una quindicina di uomini, sul crinale sinistro della quota per proteggere quel fianco dello schieramento.

Ricorda il Mescola: "Raggiunto il punto assegnatomi disposi gli uomini in linea molto distanziata per dare l'impressione di una presenza numerosa mentre anche contro il mio reparto i "tur-

chi", appostati in un boschetto sopostante sparavano a più non posso.

Gli artiglieri alpini si sistemarono in buche nella neve e presero a rispondere al fuoco avversario. Due di loro, però, erano senza armi e se ne stavano defilati sotto il crinale: li esortai ad appostarsi ugualmente per avvalorare la finzione della numerosa presenza: essi - con mia lieta meraviglia - aderirono di buon grado all'ordine e, pur rabbrivendo per il gelo, si comportarono come se fossero armati.

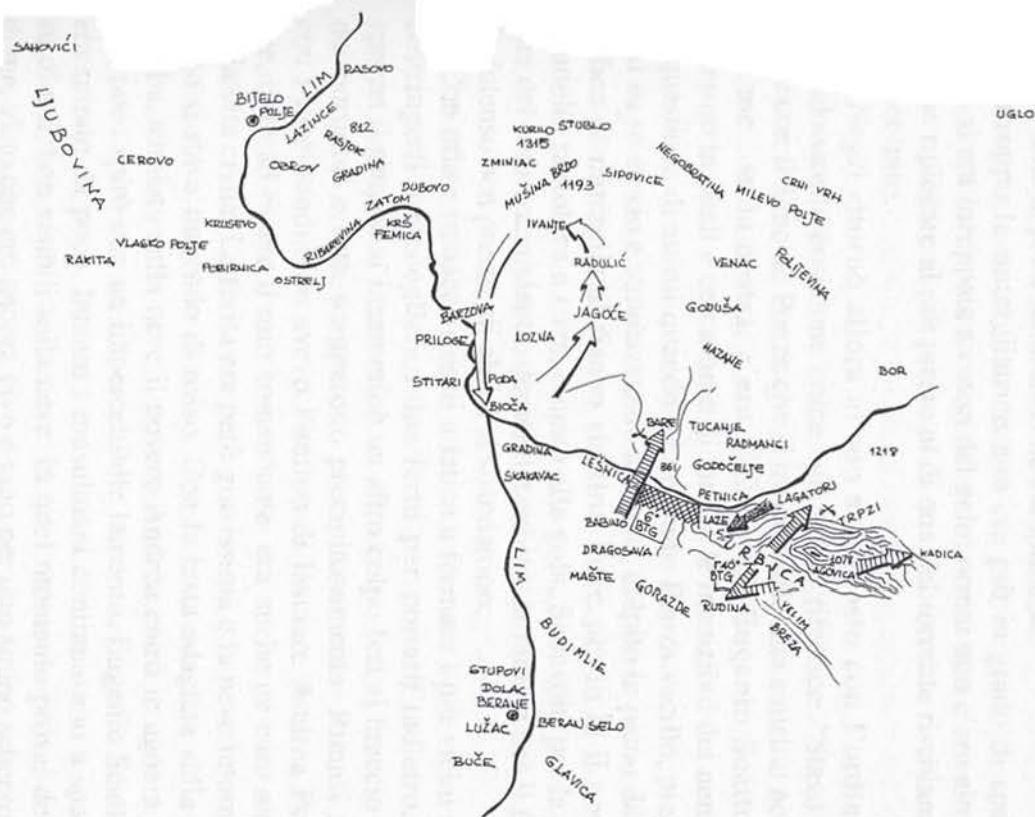
Tutt'attorno a noi la neve ribolliva per le pallottole in arrivo ed io, notando dubbi ed indecisioni, passai da un posto all'altro per incoraggiare ed esortare i miei uomini a tener duro perché mi rendevo conto che la protezione del Battaglione dipendeva molto dalla posizione assegnatami. Proseguimmo così nonostante la posizione precaria e l'intensità del fuoco avversaria che, nel frattempo stava aumentando di intensità, probabilmente per l'arrivo di rinforzi dai villaggi vicini. Il fronte del fuoco andava gradualmente allungandosi, mentre notavo che le altre compagnie non riuscivano a progredire.

Vedendo il Tenente medico Irnerio Forni, indaffarato nel posto di medicazione (in piedi fra alcuni arbusti) a prestare le prime cure a diversi nostri feriti, fra i quali riconobbi il Sergente Maggiore Antonio Fattorusso, colpito alla testa, intuì che le cose non stavano mettendosi bene".

La compagnia del Tenente Ponza era riuscita, nel frattempo, ad occupare un'altura nei pressi dell'abitato di Tucanje, mimetizzandosi in buche scavate nella neve e trovando a malapena riparo in un trincerone abbandonato.

Dominata dall'alto e troppo esposta alla fucileria nemica, sempre più intensa e precisa, la posizione era indifendibile.

Il Tenente Ponza, visto che attorno alla moschea si stavano ammassando numerosi uomini armati, per sferrare probabilmente un controattacco, pensò bene di mandare indietro il Sergente Negri per avvisare il comando di Battaglione dell'imminente pericolo e sollecitare nel contempo ulteriori istruzioni, richiedendo tiri di copertura con la mitragliatrice per favorire il loro ripiegamento.



Cart. n. 3: I combattimenti del 5 e del 23 gennaio oltre il fiume Lesnica

Il sottufficiale percorse quel centinaio di metri che separavano dal resto del Battaglione correndo a zig-zag con balzi successivi, mentre attorno a lui la neve sollevata dalle pallottole che piovevano da tutte le parti sembrava che zampillasse.

Purtroppo la mitragliatrice non era più in grado di sparare perché si era inceppata a causa del gelo: ormai non c'era altro da fare che ripiegare al più presto al di qua del torrente rischiando il tutto per tutto.

Il Negri ritornò allora al suo avamposto con l'ordine di abbandonare la posizione come egli stesso riferisce: "Stavo parlando con il Tenente Ponza che si trovava alla mia sinistra: accanto a me, sulla destra, c'era il Caporale Eugenio Scattolin. Eravamo in piedi e cercavamo di intuire le intenzioni del nemico, fu questione di attimi quando ad un tratto Ponza vacillò, piegandosi su se stesso e stramazza al suolo, colpito in pieno da una raffica di mitraglia al fianco sinistro. Poco più in là il povero Scattolin rantolava a terra, colpito alla gola. Sconvolti per la perdita del loro comandante, demoralizzati per la fame e per il freddo intenso ben presto gli alpini si sbandarono.

Con urla e minacce riuscii a fatica a fermare i più vicini ed a costringerli a raccogliere i due feriti per portarli indietro, ma appena il gruppo si incamminò un altro colpo ferì al braccio uno dei portatori e tutti scapparono precipitosamente. Rimasi solo con i moribondi. Non avevo l'animo di lasciare Andrea Ponza che, oltre ad essere il mio comandante, era anche un caro amico nella vita civile. La ferita era però gravissima e la neve intorno al ferito si stava tingendo di rosso. Con la testa adagiata sulla mia gamba, sdraiato sulla neve il povero Andrea entrò in agonia e di là a poco spirò con un impercettibile lamento. Eugenio Scattolin era spirato da poco. Intanto i musulmani continuavano a sparare su di noi, ben visibili sulla neve. In quel momento provai dentro di me, visto che ero ancora vivo e sano per uno strano scherzo del destino, un gran desiderio di sopravvivere, una gran forza e una straordinaria determinazione di salvarmi.

Con uno scatto mi levai sulle gambe doloranti e semicongelate ed in mezzo ad un inferno di fuoco e di freddo ritornai verso il fiume, correndo di buca in buca. Poco lontano vidi il Sergente

Luigi Girod ferito alla testa, che implorava aiuto, ma oramai anche lui era alla fine. Sfilai il telo dal suo zaino e glielo misi sulla testa proseguendo poi la mia corsa. Gli "arnauti" albanesi stavano avanzando, sparando ed urlando paurosamente, ed erano sul punto di chiudere il cerchio attorno alla quota 861. Feci appena in tempo a passare a guado il torrente, apprestandomi ad affrontare con il cuore in gola, la salita sull'altra sponda, quando il nemico interruppe l'inseguimento, pago d'averci cacciato dalla sua terra".

Ripiegò anche la pattuglia del Sottotenente Mescola, il quale così conclude il suo racconto: "Non notando più alcun movimento sull'altura tenuta dal Battaglione, mi accinsi a mandare una staffetta per ricevere ordini, quando sulla mia destra, nel turbinio della neve, scorsi avanzare una sagoma umana.

Poco dopo riconobbi Perello ch'era venuto a darmi l'ordine di ripiegamento, indicandomi la strada da seguire per raggiungere il ponticello sul Lešnica.

Con Perello eravamo ormai gli ultimi due del Battaglione ad abbandonare la quota, sempre presi di mira dal tiro avversario: egli - con le lacrime agli occhi mi diede la notizia della morte di Ponza e del Caporalmaggiore Scattolin.

Vedendo in basso, avanti a noi, la passerella affollata ed intasata di uomini, dato che era un passaggio obbligato per riguadagnare l'accantonamento, dissi a Perello, che mi precedeva un pò spostato sulla mia destra, di non andare verso il ponte ma di muoversi sulla sinistra per passare al guado il corso d'acqua. Perello lo passò bagnandosi solo le caviglie mentre io, che lo seguivo un poco discosto, mi trovai invece con l'acqua fino al collo. Uscii inzuppato dalla buca in cui ero finito ed in mezzo alla tormenta, con la neve ai fianchi, arrancai sulla sponda opposta fra arbusti e cespugli, sempre seguito dalla fucileria avversaria. Con il cuore in gola arrivai finalmente a buttarmi al di là della quota dove mi fermai per riprendere fiato".

Oltre a Ponza, Scattolin e Girod perse la vita in questo scontro anche l'artigliere Luciano Raviciotto. I feriti furono sette, tra cui - oltre il già citato Sergente Fattorusso - gli artiglieri Guerrino e Maggiorino Ferrero, Antonio Postizzi, Osvaldo Villa e l'alpino

Silvano Perin.

Il 40° Battaglione, che avrebbe dovuto concorrere a questa azione, giunse solo nelle prime ore del pomeriggio nei pressi di Godočelje, quando ormai non c'era più nulla da fare. Scrisse in proposito nella sua relazione il Maggiore Ravnich, che si trovava appunto con il 40° Battaglione: "Poco prima dell'alba raggiungemmo Vrbica. Qui perdemmo un pò di tempo per rintracciare alcuni elementi fidati che potessero farci da guida.

Da Vrbica due compagnie, attraverso Trpezi e Lagatori, raggiunsero verso le ore 14 l'abitato di Petnica. Io, col comando di Brigata e i rimanenti elementi del 40° Battaglione, attraversai l'abitato di Laze e scesi anch'io direttamente su Petnica, proseguendo successivamente per Godočelje.

Al nostro apparire, gli abitanti di questo villaggio, cui si erano aggiunti quelli dei paesi vicini, accorsi in massa verso lo schieramento del 6° Battaglione, si diedero alla fuga. Noi, pur trovandoci in condizione di poter infliggere loro perdite notevolissime, preferimmo scegliere la via della comprensione anche perché ignoravamo quanto era successo o stava succedendo negli altri settori.

Cercando di far comprendere agli abitanti di non essere animati da sentimenti ostili, nè di vendetta per il trattamento nei confronti dei nostri soldati.

Gli abitanti di Petnica, dopo lungo parlamentare, aderirono alle richieste di lasciarci libero il passaggio per Godočelje e ci assicurarono che sul territorio del loro comune nessuno ci avrebbe recato disturbo. Gli abitanti di Godočelje, di Trpezi e Lagatori si comportarono in modo analogo. A Godočelje venni a conoscere del ripiegamento del 6° Battaglione, motivo per cui con il 40° ripresi la via del ritorno.

Nella zona che si estende a nord-est di Bioča, racchiusa tra il fiume Lim fino a Potoci ed un torrente Lešnica fino al suo affluente di sinistra Veljin, non c'era mai stato nessun partigiano.

Le località racchiuse in questo perimetro erano tutte musulmane con numerosi armati, pressochè la totalità degli abitanti, tutti animati da uno spirito reazionario a qualsiasi partito: essi desideravano vivere in pace e non avevano alcuna intenzione di

attaccare o tanto meno di lasciarsi dominare. Alcuni, i più anziani, dichiaravano di voler seguire una politica di neutralità al pari della Turchia, da cui attendevano protezione. I simpatizzanti partigiani erano pochi, per non dire nessuno, e quei pochi temevano di manifestare le proprie idee per paura delle punizioni che potevano venir loro inflitte dal centro reazionario che trovava a Rožaj.

Nel paese di Godočelje avemmo la possibilità di riscaldarci e rifocillarci in case musulmane, quantunque queste fossero circondate da armati nemici, i quali, pur essendo sistemati su posizioni dominanti e favorevoli all'attacco, non procedettero ad offesa alcuna".

Il Maggiore Ravnich, come possiamo capire da questa sua ricostruzione degli avvenimenti, si rese conto che in quel contesto non era in grado di svolgere i compiti affidatigli dal comando partigiano, ed abilmente fece marcia indietro.

Purtroppo questa disarticolazione delle forze, lasciò isolato il 4° Battaglione, pressato da ogni parte da forze musulmane preponderanti, che si apprestavano a sferrare l'assalto decisivo.

Il distaccamento di Radulić, al comando del Sottotenente Fiorentini contava complessivamente 89 uomini di truppa e tre ufficiali ed era dotato di due fucili mitragliatori, di cui uno, però, funzionava solo a colpi singoli.

Il contiguo presidio di Jagoče era invece comandato dal Sottotenente Manuel Mossi e disponeva di 105 uomini di truppa e quattro ufficiali, con una mitragliatrice Fiat ed un mortaio Brixia.

La mattina del 6 gennaio, una pattuglia di dieci uomini al comando del Sottotenente De Domicis, partita da Jagoče per collegarsi su Hazane con un altro reparto della Brigata, era stata sorpresa lungo la strada ed i suoi componenti fatti prigionieri.

In quello stesso giorno un'altra pattuglia, partiva da Radulić verso Ivanje per prendere collegamenti con i reparti della VII Brigata montenegrina, che doveva partecipare all'azione a sostegno delle nostre truppe, riferì al ritorno che nella zona non vi erano reparti partigiani. Probabilmente si trovavano ancora lontani, e prima di avventurarsi in territorio nemico attendevano lo svolgersi degli eventi. Scrive nella sua relazione il Maggiore

Ravnich: "Prevedendo un'attacco in forze da parte dei musulmani che gli avevano intimato di abbandonare Jagoće, il comandante del 4° Battaglione Tenente Manuel Mossi, mise i propri reparti in stato di allarme avvertendo il distaccamento di Radulić che, in caso di necessità, avrebbe ripiegato su quel paese.

Alle ore 11 circa infatti i musulmani iniziarono l'attacco. Il comandante del Battaglione, vista l'impossibilità di resistere di fronte alla superiorità numerica e dei mezzi degli attaccanti, si dispose al movimento facendosi precedere da una pattuglia della forza di una trentina di uomini al comando del Tenente Audisio. Solo questa pattuglia, di tutto il distaccamento di Jagoće riuscì a raggiungere Radulić. Il Tenente Mossi, nel tentativo di rompere l'accerchiamento e di portare in salvo i suoi uomini mediante un attacco a bombe a mano, veniva ferito ad una gamba ed immobilizzato.

Lo sostituiva il Tenente Teodoro Pescador, il quale cercava di radunare i superstiti trascinandoli all'assalto, ma veniva ridotto all'impotenza dagli avversari, ormai dilaganti sulla posizione.

Il Tenente Nacinovich cercò di sottrarsi alla cattura ma venne colpito a morte. Gli altri due ufficiali (Mossi e Pescador) caduti nelle loro mani furono passati per le armi, insieme ad un loro attendente.

"Quella mattina - ricorda Graffer - si videro sulla cresta della collina che ci separava da Jagoće, sagome di uomini e si udirono poi raffiche di armi automatiche e colpi di fucile.

Poco dopo, da un'altura ad occidente del paese (Radulić) vedemmo scendere una fila di uomini che riconoscemmo come facenti parte del presidio di Jagoće.

Essi, al comando del Tenente Audisio, invece di ritirarsi dalla sella che li separava da Radulić, salirono su di un dosso e riuscirono con ampio giro, a raggiungerci senza essere individuati dal nemico.

Nel frattempo una pattuglia musulmana, armata con fucili mitragliatori scese da Jagoće verso la postazione di Adamoli ove si trovava anche il Sottotenente Fiorentini ed intimò la resa: gli ufficiali sarebbero stati consegnati ai tedeschi ed i soldati a lavorare nelle case al servizio dei contadini.

Fiorentini chiese un quarto d'ora di tempo per poter conferire con il comandante che, disse si trovava in una casa del paese.

Allontanandosi, fece cenno ad Adamoli di lasciare la postazione e di ritirarsi con tutti gli uomini del presidio nella moschea e ivi sitemandosi a difesa.

Quando gli attaccanti si accorsero di essere stati giocati investirono con un violento fuoco le finestre dell'edificio e noi rispondemmo con le poche armi a disposizione.

All'imbrunire si decise di inviare una pattuglia per chiedere rinforzi al reparto partigiano di Ivanje.

Gli attaccanti notarono il movimento ed investirono i componenti della pattuglia con un violento fuoco di armi automatiche: Serafino Piana venne colpito da una raffica. Ciò nonostante tentò di proseguire ma venne nuovamente ferito questa volta in modo grave e definitivo. Gli altri rientrarono nella moschea.

Proseguiva intanto l'accanita sparatoria durante la quale venne colpito a morte⁷ anche il Sottotenente Franco Bonetti, che sparava da una finestra.

A notte fonda una seconda pattuglia, comandata dal Sergente Giacomo Paracchini e di cui facevano parte gli artiglieri Isnardo Colotti e Adolfo Uglioni, riuscì a raggiungere Ivanje e tornare con i rinforzi".

Verso la mezzanotte giunsero due compagnie della VII

⁷ Alla memoria del Sottotenente Pierfranco Bonetti del Genio collegamenti del XIV Corpo d'Armata venne concessa la medaglia d'oro al valor militare con la seguente motivazione: "Ufficiale del Genio, all'onta della resa preferiva l'incerto destino del ribelle della montagna. Raccolti e organizzati parecchi militari sbandati, a capo di essi combatteva a fianco di una formazione partigiana della zona il cui comandante, in riconoscimento del suo slancio e del suo spirito combattivo, gli affidava il comando di una compagnia. Riunitosi finalmente ai fratelli italiani combattenti in Balcania ne seguiva le sorti, percorrendo migliaia di chilometri tra sacrifici e privazioni di ogni genere. Nel corso di un duro combattimento contro bande musulmani e albanesi, accerchiato da un forte ed agguerrito contingente nemico ed in difficile situazione, resisteva con accanimento per parecchie ore, fornendo mirabile esempio di ardore combattivo e di eroismo. Colpito a morte chiudeva sul campo di battaglia, la sua giovinezza eroica, tra i prodi soldati da lui guidati in ogni circostanza al combattimento con eccezionale coraggio.

Montenegro e Sangiacato, 9 settembre 1943 - 7 gennaio 1944.

Brigata montenegrina, che misero in fuga le milizie musulmane.

Approfittando del buio, i resti del Battaglione, portandosi al seguito i feriti, raggiunsero la località di Ivanje, dove vennero anche rifocillati.

L'indomani s'avviarono lungo la riva destra del Lim in direzione di Berane.

All'altezza di Bioča, s'imbatterono nel Tenente Gasca Queirazza Federico, che era l'unico ufficiale del presidio di Jagoče sfuggito alla cattura, al termine dei combattimenti.

Ferito di striscio al collo, era caduto a terra privo di sensi e quindi ritenuto morto dai miliziani musulmani, i quali gli avevano tolto soltanto la pistola e lo zaino.

Riavutosi di lì a poco per fermare l'emorragia di sangue, cercò riparo in una casa serba, dove venne medicato. Proseguì poi da solo ma, a causa dell'oscurità perse l'orientamento e passò la notte a camminare attorno ad un albero per non finire assiderato. Il mattino dopo riprese la marcia e raggiunse, nei pressi di Bioča le due compagnie superstiti che stavano dirigendosi verso il Comando di Brigata in zona Mašte.

Dei componenti il presidio di Jagoče rimasero uccisi tre ufficiali e cinque soldati: gli altri - un'ottantina - furono fatti prigionieri. Il distaccamento di Radulić ebbe due morti ed un ferito: Bonetti, Piana e Mario Ischia. Quest'ultimo colpito all'inguine, ebbe la fortuna che la pallottola invece di penetrare in profondità venne deviata dalle ossa pubiche ed uscì senza grave danno.

La relazione (n.195 di prot.) scritta il 7 gennaio 1943 dal Maggiore Ravnich su questo sfortunato combattimento si conclude con la seguente frase: "Si potrebbe dominare tutti questi paesi occupando Velje Vrh, ma per far ciò in questa stagione rigida è assolutamente necessario avere tende nuove e rinnovare oltre all'equipaggiamento individuale da corredo invernale, specialmente le calzature per tutti gli uomini. A proposito degli indumenti invernali e soprattutto delle calzature faccio presente che non potrò aderire ad ulteriori ordini di operazioni se questi non verranno forniti all'intera Brigata la cui forza ammonta a 1200 uomini".

LA BATTAGLIA DI BRAJKOVAC

La sera del 1° gennaio 1944 veniva recapitato al Capitano Marchisio, comandante della II Brigata della "Garibaldi", che si trovava a Ljekovina, un ordine del Comando della Divisione "Garibaldi" nel quale era previsto l'impiego di due battaglioni italiani in zona Kamena Gora-Jabuka, a sostegno della III Brigata "Sandžačka".

Presi gli accordi con il comandante jugoslavo del settore (residente a Sahovići) il 3 gennaio ebbero inizio i movimenti del 2° e del 3° Battaglione italiano per raggiungere le località segnate.

La brigata si trovò così ad essere schierata fra Kovren e Ljekovina, per controllare sia le provenienze da Pljevlja sia per fronteggiare il territorio musulmano attorno al Crni Vrh. A tal fine il 2° Battaglione chiudeva in alto la vallata a Grab con reparti dislocati a Kovren-Vrgasevići-Adilovići mentre il 3° Battaglione schierato da Gradina fino ad un torrentello che, nel fondo valle, sfociava nel Čehotina, avrebbe dovuto rafforzare lo schieramento dandogli maggiore consistenza. Avrebbe dovuto, poichè una delle compagnie era pressochè disarmata per una disavventura accorsale a Dobra Voda con i cetnici.

Rivangando nei suoi ricordi ed esaminando la cartina topografica della zona, Leo Taddia ricostruisce esattamente le nuove manovre avvenute sul terreno: le tre compagnie erano disposte: la 1^a ad Hrta, la 2^a a Brajkovac e la 3^a all'estremo delle propagini del Crni Vrh, vicino ad una selletta fra questo monte e le cime contrapposte, con un plotone (Sottotenente Vezzosi) a sinistra, al termine del canalone che saliva da Gračanica.

I particolari del terreno non risultano dalla carta: infatti vicino alla biforcazione delle mulattiere sotto Barice un sentiero portava direttamente a Brajkovac e sempre vicino alla biforcazione c'erano due case, come pure altre costruzioni esistevano al centro dello schieramento, dove era insediato il Comando di Battaglione".

Tutti i reparti, messi in movimento alle ore 14 circa, avevano raggiunto in serata le località previste, sistemandosi a difesa con le opportune misure di sicurezza. Purtroppo, a causa delle avverse



Ufficiali della II B. "Garibaldi" a Matěšev. Da sin.: Ten. S. Simonetta, Ten.med. D. Rubini, Cap. F. Brambilla, S.ten. E. Liserre.



Babino, febbraio 1944. Il S.ten.med. I. Forni prima che tagliasse la sua folta barba per non essere scambiato per un simpatizzante celnico.



Soldati della 11ª Compagnia del III/84° fanteria comandata dal Ten. G. Leone, mentre soddisfatti, vedono arrivare i cavallini con i viveri.



Scorcio panoramico della valle del Lešnica.

condizioni atmosferiche non riuscirono a realizzare i collegamenti previsti con le adiacenti formazioni partigiane.

Vediamo - attraverso la testimonianza dell'allora tenente Leo Taddia - come si svolsero quel giorno gli avvenimenti.

Un Battaglione italiano doveva occupare i villaggi posti alla confluenza delle due valli che salivano da Gračanica e da Mjaska, mentre due Battaglioni jugoslavi avrebbero dovuto rastrellare le alture sovrastanti la sponda sinistra del Lim, abitata da musulmani.

La manovra sembrava ben congegnata, ma c'è da precisare subito che i due Battaglioni jugoslavi, cui sarebbe spettato il compito più impegnativo, non entrarono affatto in azione. Inoltre, per operare nel difficile ed ostile zona del Crni Vrh, venne inaspettatamente scelto - fra tutti i reparti della II Brigata - il 3° Battaglione che, oggettivamente, era il più debole e meno indicato per compiere una tale azione⁸.

A mezzogiorno del 3 gennaio, il reparto comandato dal capitano Marcello Pertile - superò la linea Grab, guidato da gente del posto. Le guide venivano scelte nei villaggi di partenza e ricevevano il cambio al raggiungimento dei successivi centri abitati, ma più il Battaglione si inoltrava in territorio nemico, più gli accompagnatori si mostravano restii a proseguire.

La marcia veniva compiuta su terreno molto innevato, seguendo una pista che si snodava tra una folta vegetazione ed entro boschi di pini secolari con i rami incrostati di ghiaccio. allo scendere dell'oscurità, la meta non era stata ancora raggiunta ed il freddo intenso faceva rabbrivire e sognare il tepore di un focolare.

⁸ Nella marcia di rientro dalla Serbia, alla fine di novembre 1943, il 3° Battaglione della II Brigata "Garibaldi", ripartì alla chetichella da Priboj, dove i comandi partigiani avevano dato dimostrazione di una palese ostilità, in contrasto con gli ottimi rapporti instaurati con la V Divisione Krajska, con la quale aveva operato a Kremna e sul Sargan. Il percorso per raggiungere Pljevlja si svolgeva in mezzo a boschi folti ed estesi, per cui il capitano Pertile distaccò la 3ª compagnia all'avanguardia. A Dobra Voda in mezzo ad un bosco un civile fermò la squadra in avanscoperta, sostenendo che la strada non era transitabile. La compagnia serrò sotto per rendersi conto di quello che era successo e fu circondata dai Cetnici, usciti allo scoperto e parzialmente disarmata. Un conducente si accorse dell'inganno e raggiunse le altre compagnie che attaccarono e dispersero i Cetnici, liberando i compagni, ma senza recuperare le armi trafugate.

Finalmente a Brajkovac fecero sosta due compagnie: quelle dei tenenti Taddia e Amabilli. L'accoglienza era stata gelida: soltanto donne e bambini occupavano le case, entro le quali una parte dei soldati entrarono con la forza, mentre le donne reclamavano e tentavano di respingerli. Di uomini non c'era traccia: bisognava quindi restare con gli occhi bene aperti e a tal fine venne istituito un robusto turno di sorveglianza all'esterno del villaggio.

Il Tenente Salvetti con i suoi uomini proseguì per Hrta, al limite superiore dell'altra vallata.

Dopo un'ora dalla sua partenza a Brajkovac si udirono distintamente i colpi di una nutrita sparatoria. A ridosso delle prime case la compagnia era stata fatta segno, di sorpresa, a colpi di fucile. Il Tenente Salvetti fece ripiegare i soldati dietro un costone innevato ed ordinò di rispondere al fuoco.

Il capitano Pertile allora mandò ad Hrta la compagnia Amabilli a sostenere l'attacco dei musulmani. Comunque nonostante i rinforzi, subito arrivati, i soldati italiani poterono entrare nel villaggio soltanto il mattino successivo. Con l'occupazione del villaggio sembrava che le velleità combattive degli abitanti si fossero sopite ed il combattimento fosse entrato in una fase di stasi: qualche colpo sparato di tanto in tanto, ma senza iniziative coordinate. Fattosi giorno, però, dal costone che sovrastava i due settori del Battaglione, una mitragliatrice prese a sparare contro Brajkovac: la postazione scelta permetteva ai nostri avversari di indirizzare le raffiche sull'intero schieramento ed impediva al 3° Battaglione i collegamenti laterali, sia per le informazioni che per i rifornimenti. Appena qualcuno si muoveva la mitragliatrice sgranava i suoi colpi. Era necessario neutralizzarla al più presto ed il Tenente Amabilli fece uscire dalle postazioni un suo plotone, col quale si mise a scalare una quota più alta del poggio da cui l'arma automatica sparava. I musulmani furono poi sloggiati con il lancio di bombe a mano. Nel pomeriggio del giorno 4, la mitragliatrice prese a scaricare le sue raffiche da più lontano contro i soldati che si spostavano per tenere i collegamenti, ma non le venne dato alcun peso poichè i colpi si conficcavano nella neve come spenti, senza forza. Quel giorno, giunse in linea il capitano Marchisio - di sorpresa e senza alcun preavviso - per rendersi

conto della situazione ed esporre adeguati provvedimenti. Egli così scrisse nella sua relazione⁹: "Il giorno 4 gennaio mi recavo in zona per ispezionare i reparti e prendere collegamento con il comando della III Brigata "Sangiaccato".

Dopo aver riconosciuto la zona di dislocazione di tale comando, nonostante le ricerche fatte, non mi era possibile rintracciarlo per cui decidevo di recarmi verso sera (ore 17) preso il Comando del 3° Battaglione, dislocato a Brajkovac, ed avere da esso relazione sulla marcia.

Dal vice comandante tattico della Brigata, capitano Marri apprendevo che lo stesso, contrariamente ai miei ordini non si era recato a prendere collegamento con i vari reparti italiani e partigiani limitrofi perchè durante tutta la giornata del 4 gennaio il 3° Battaglione, presso il quale si trovava era stato fatto segno ad intenso fuoco di armi automatiche nemiche dislocate in zona Jablanovac e che solo in seguito a vivace reazione di fuoco il battaglione era riuscito a tenere lontano l'avversario.

In conseguenza di ciò e tenuto conto della mancata realizzazione dei collegamenti con i reparti, ordinavo:

a) Al capitano Marri di recarsi subito (ore 18 del 4 gennaio) con una pattuglia presso il 4° Battaglione partigiano dislocato a Koritnica per prendere accordi per una reciproca cooperazione.

b) Al Capitano Pertile (comandante del 3° Battaglione) di avvicinare l'una all'altra le sue quattro compagnie, sistamarle a caposaldo con una organizzazione ad istrice e di predisporre un vigile ed intenso servizio di sicurezza e ricognizione allo scopo di impedire la sorpresa. Ritornavo quindi a Ljekovňa per raggiungere il Comando di Brigata e comunicare la situazione al comando superiore del "Sangiaccato".

Durante la notte (tra il 4 e il 5 gennaio) si scatenò una bufera violentissima: la neve cadeva a turbine e il vento fischiava fra gli alberi e le gole dei monti: le sparatorie cessarono completamente. Afferma in proposito Leo Taddia. "Dei battaglioni jugoslavi che

⁹ Relazione II Brigata n. 52/op di prot. del 12 gennaio 1944 a firma del capitano Pietro Marchisio, inviata al Comando della Divisione "Garibaldi" - costituisce allegato n. 64 al diario storico della Divisione per il mese di gennaio 1944.

presumibilmente - ad operazione di rastrellamento compiuta - avrebbero dovuto congiungersi con il Battaglione italiano nel settore più elevato alla confluenza delle due vallate, non si avevano notizie. Pervenne invece l'ordine che la compagnia Salvetti, che proteggeva il nostro fianco sinistro, attraverso il Kamena Gora, si unisse ad un Battaglione partigiano, dal quale sarebbe stata distaccata una compagnia da inserire allo schieramento italiano. La compagnia Salvetti si mise in marcia per il trasferimento ma nessun reparto jugoslavo arrivò per sostituirla.

Nel frattempo erano stati assegnati al 3° Battaglione degli intendenti jugoslavi, che stavano effettuando nei villaggi delle requisizioni e si apprestavano a compiere le macellazioni degli animali requisiti, al fine di rifornire di carne i combattenti italiani. La bufera comunque non accennava a diminuire di intensità ed era prevedibile che fino al suo esaurimento non si sarebbero verificate novità di sorta. Pertanto si poteva attendere serenamente la distribuzione della carne".

Invece formazioni tedesco-musulmane, approfittando del mal tempo, riuscirono con movimento a largo raggio a circondare il 3° Battaglione. Si trattava di centinaia di uomini, i quali - fidando nel numero - non si curavano nemmeno di proteggersi dietro ai ripari o nascondersi negli anfratti, mentre le nostre compagnie, fortemente distanziate tra loro¹⁰ erano e si stavano organizzando, ognuna per proprio conto per far fronte all'attacco improvviso.

La situazione dei reparti sul terreno si delineò in questo modo: la compagnia inviata di rinforzo da Marchisio trovò sistemazione dietro il Comando di Battaglione ed, in presenza dell'avanzata di una turba di gente armata dal canalone, intraprese la scalata dello Crni Vrh.

La compagnia Salvetti che stava attraversando il Kamena Gora, venne inseguita dal nemico ma riuscì a far perdere le sue tracce.

La 3^a compagnia, invece, scalò il costone a sud di Pogledi e rientrò sulla mulattiera sotto Duga, da dove Taddia, Vezzosi e

¹⁰ L'estensione del fronte era approssimativamente di oltre 6 km quando c'era in linea anche la compagnia Salvetti, da ridurre a poco più di 4 dopo la sua partenza.

Paluzzi ritornarono sui loro passi, fino in vista delle case, da cui erano partiti.

Ricorda in proposito Taddia: "Noi, in pochissimi, dovevamo coprire un fronte di varie centinaia di metri. Fin dal primo momento il Battaglione risultò tagliato in due tronchi. Che altro ci restava da fare se non guadagnare posizione più sicure?

Qualche tempo dopo, lontano dai villaggi minacciati, trovammo riparo in uno stazzo di pecore e potei constatare che non tutti avevano seguito la colonna in ritirata. Chiesi allora un paio di volontari che mi accompagnassero indietro per rintracciare i ritardatari. Si offersero il Sergente Maggiore Trieste Paluzzi ed il soldato Pellegrino Ghelardini. Insieme a loro, ritornai sui nostri passi mentre il capitano Marri - orientandosi con una piccola bussola - guidò i restanti uomini verso Ljekovina. Con essi vi era anche il tenente Santo Pacetto, che, nella confusione seguita all'irruzione nemica, si era caricato in spalla la canna del mortaio da 81 e la stava portando in salvo.

Nella nostra ricognizione a ritroso incontrammo soltanto il sottotenente Franco Vezzosi ed un soldato. Vezzosi prese il posto di Ghelardini mentre i due soldati furono rimandati indietro. La pattuglia si spinse fin nei pressi di Brajkovac, da cui proveniva ancora qualche sparo isolato, senza incontrare alcun italiano.

Invertimmo allora la marcia verso Grab, che raggiungemmo il giorno dopo avendo perduto ogni riferimento con le tracce della colonna (ricoperte dalla neve) e rischiando di morire per assideramento".

Anche la compagnia Salvetti riuscì a sottrarsi alla cattura. Essa era stata attaccata all'improvviso mentre stava distribuendo il rancio. Nella scaramuccia che ne era seguita, ingaggiata principalmente per frenare l'impeto nemico e per avere maggiori probabilità di sganciarsi, venne colpito a morte il Sergente Maggiore Altero Mensi, animatore del tentativo di resistenza.

L'attacco contro le posizioni tenute dal 3° Battaglione era avvenuto quasi contemporaneamente da est e da ovest, mentre da nord veniva intensificata l'azione di fuoco. I primi ad essere fatti prigionieri erano stati i componenti di una compagnia inviata frettolosamente di rinforzo da Marchisio. Poiché sino a quel

momento, si trovavano di riserva e non erano stati informati della pericolosità della situazione, finirono col cadere in una imboscata. Anche il Comando di Battaglione si trovò subito a mal partito.

Uno dei portaordini, il soldato Giuseppe Tattini, riuscì a sottrarsi alla cattura e a raggiungere il capitano Pertile, che in quel momento stava ispezionando la linea difesa da Amabilli. Appreso del precipitare della situazione, Pertile ed Amabilli radunarono i soldati schierati in quel settore e si diressero verso il Kamena Gora. Un plotone della 2^a compagnia, che si trovava proprio al centro dello schieramento fu l'ultimo a venire in contatto con gli assalitori. Si fece avanti un parlamentare, il quale annunciò che gli altri soldati e gli ufficiali erano stati tutti catturati: non c'era più alcun motivo di continuare a combattere e li invitava ad arrendersi. I Sergenti Maggiori Renato Mancini e Attilio Conso-
lini, i più elevati in grado in quel momento, si consultarono sul da farsi e risposero di farli parlare con un loro ufficiale al quale avrebbero obbedito. Ritornato fra i suoi, il capo musulmano predispose i suoi uomini ai lati della pista, evidentemente per proseguire nell'attacco. Vista la malaparata, Mancini ordinò di fare fuoco e, approfittando del disordine provocato, il plotone riuscì ad infilarsi nel bosco, allontanandosi per ricongiungersi con gli altri superstiti della Brigata. La compagnia fucilieri del IV Gruppo (reduci della VI Brigata "Venezia") che si trovava a Dolovi con il compito di sorvegliare il fianco ovest dello schieramento cadde ingenuamente in un tranello nemico.

Scrive nella sua relazione il capitano Marchisio: "Appena cominciata la sparatoria la compagnia fucilieri del IV Gruppo, ripiegava perdendo il collegamento con la compagnia partigiana di Dolovi ed abbandonava nelle case i morti da 45. Lungo la mulattiera su cui il reparto ripiegava in disordine, il capitano Pertile ordinava al sottotenente Vocisano, comandante la compagnia "Marri", di prendere quota, accennando all'attacco avvenuto contro Brajkovac.

La compagnia in fila con il sottotenente Cimarelli in testa, saliva il costone di Milovće Brdo. A metà costa intravedevano in mezzo alla bufera un uomo armato a cui l'ufficiale italiano chiedeva chi fosse. Questi, senza declinare le generalità, rispondeva

che si poteva salire dato che sopra si trovava il comando partigiano. Giunto in cima, invece, il reparto trovava una ventina di armati in tenuta bianca da sciatore ed una quindicina di Cetnici. Due fucili mitragliatori erano in postazione ai fianchi della colonna, mentre gli uomini in tenuta bianca (parte tedeschi e parte italiani), disponevano di tre o quattro machine-pistole. I primi arrivati furono subito disarmati mentre raffiche di parabellum vennero dirette contro gli ultimi della colonna che si stavano sbandando. Uno degli italiani, in divisa tedesca, riconosciuto fra i soldati della compagnia, un compaesano gli andava incontro stringendogli la mano. I fascisti italiani, nel frattempo, perquisivano gli italiani mentre i Cetnici li spogliavano dei pastrani, gambali e cinture: a tutti veniva sottratto il denaro.

Uno degli italiani rivolto al sottotenente Cimarelli, gli disse: "Per ora non vi si uccide, ma ve la passerete brutta". Due soldati Mario Dutto e Giovanni Lerda furono mandati nel bosco a ricercare i dispersi e a condurli in quota ma- invece di eseguire l'ordine si tennero nascosti fino alla notte e poi si diressero verso Ljekovina". L'arrivo dei superstiti in questa località avvenne a gruppi nel giro di qualche giorno. Quando fu possibile fare il punto delle perdite subite, si riscontrò che mancavano all'appello circa 140 uomini fra ufficiali, sottufficiali e soldati. In seguito, grazie alle ricerche del generale Ravnich, si poté appurare che, nei combattimenti di quei giorni, eran rimasti uccisi una trentina di italiani.

Il reparto venne tolto dalle posizioni di rincalzo, in cui si trovava in precedenza e posto a riposo nei dintorni di Ljekovina.

Il giorno 7, dopo i primi arrivi di gruppi isolati del 3° Battaglione, il capitano Marchisio con una pattuglia si spinse verso Brajkovac per cercare di attuare un collegamento diretto con il comando del capitano Pertile, ma, riscontrato che Brajkovac era sicuramente in mano nemica, rientrò alla sede della Brigata.

Comunque il comando partigiano riteneva importante la pressione contro i musulmani, stanziati fra lo Crni Vrh e la valle del Lim, da Brodavero e Prijepolje, ed invitò la II Brigata ad una nuova azione per il giorno 11 al fine di: "Eseguire una puntata sul villaggio di Kroavac (...), attaccare le posizioni di Brvinska Kosa

per proseguire poi in direzione di Brvine Haluge (...)»¹¹.

La puntata doveva essere compiuta da reparti italiani e jugoslavi, suddivisi in due colonne, formate l'una da due compagnie italiane e da una jugoslava e l'altra da due compagnie jugoslave e una italiana. Fu destinato a partecipare all'azione da parte della II Brigata il 1° Battaglione.

Le due colonne per Duga ed Izevići raggiunsero Petnja ed Radovići, dove incontrarono forte resistenza. In un primo momento riuscirono a neutralizzare e a cacciare indietro il nemico, che in seguito si fece minaccioso sui fianchi, per cui le forze impegnate, dopo aver raggiunto Brajkovac, furono ritirate sulle basi di partenza. Era evidente che i musulmani, dopo la penetrazione nel loro territorio, attuata dal 3° Battaglione il 3 gennaio, stavano all'erta con le bande pronte a rintuzzare ogni velleità offensiva contro di loro.

Non solo, ma il successivo 16 alle cinque, i musulmani, sostenuti da rinforzi tedeschi e italiani (le cc.nn. provenienti da Priboj), in tutto un migliaio di armati investirono le posizioni laterali della VII Brigata montenegrina e costrinsero l'intero schieramento ad arretrare, abbandonando Kovren, il fondovalle del Čehotina e l'abitato di Ljekovina. La II Brigata salì le pendici del monte Vrković, in attesa del momento opportuno per organizzare una contromanovra. Il 7 il nemico si ritirò sulle posizioni di partenza ed il fronte fra Kovren e Grab poté essere ripristinato con la II Brigata sulla linea abbandonata il giorno precedente.

IL RECUPERO DEGLI OSPEDALI

Con l'inizio del nuovo anno, le condizioni di vita del personale e dei ricoverati nelle varie strutture ospedaliere italiane nella zona di Bobovo, erano divenute intollerabili. In una situazione del genere gli ammalati lievi o convalescenti che potevano muoversi, gironzolavano per i villaggi circostanti in cerca di cibo e di lavoro. Molti di essi elemosinavano oppure offrivano i loro indumenti in cambio di un tozzo di pane, e talvolta accadeva che

¹¹ Archivio Ravnich, doc. 8-54.

non facessero più ritorno. Scrisse in proposito il capitano medico Lodi, nel suo diario, alla data dell'1 - 5 gennaio 1944: "La situazione viveri va peggiorando. Al comando non arriva quasi niente di requisizione e quel poco viene distribuito ai malati che sono tutti quasi come spettri affumicati, abbrutiti, affamati, sporchi da far paura. La loro apatia li rende pressochè come bruti.

Ieri la quarantaduesima sezione di sanità, benché fosse priva di cibo dal giorno precedente, non è venuta a ritirare quel poco di carne di loro spettanza, per non fare un chilometro di strada. Molti stanno vendendo coperte perfino cappotti e scarpe per un pezzo di pane e poi si rannicchiano accanto al fuoco per il resto della giornata.

Di notte si dorme poco per il fastidio e le punture di cimici e pidocchi". Era una realtà crudele e avvilente insieme, che non poteva protrarsi più a lungo. Ma l'ormai disgregato servizio sanitario non aveva, in quel periodo, a disposizione il personale né i mezzi per il trasporto dei barellati, e non sarebbe stato certamente in grado di affrontare e superare da solo le difficoltà di una lunga marcia per raggiungere le retrovie partigiane. Ma sembrava che il problema fosse stato dimenticato da tutti, tanto è vero che la soluzione venne trovata a distanza di un mese dal disastro di Pljevlja, e probabilmente per l'intervento del comando partigiano del Sangiaccato, che non era più in grado di vettovagliare un così gran numero di persone in zona controllata (sia pure in modo salutare) dai tedeschi. Il comando della Divisione "Garibaldi" - finalmente - decise, in accordo con la autorità jugoslava, di intervenire in soccorso di questi disperati. La decisione venne presa il 9 gennaio, come si rileva da un ordine del Generale Peko Dapčević al comando del presidio partigiano di Šahovići¹²: "Il Battaglione italiano che muove da Šahovići verso il villaggio di Bobovo ha l'incarico di prelevare i feriti italiani che saranno trasferiti a Berane. Voi assicurerete quanto segue:

1° - cinque guide sicure (per il tragitto) da Šahovići e ritorno.

2° - sicuro rifornimento e sistemazione in locali di accantonamento per il suddetto battaglione, sulla strada sino a Bobovo e

¹² Archivio Ravnich doc. 9/22, traduzione italiana del testo serbo-croato.

ritorno. È necessario stabilire nel gruppo delle guide un responsabile che sia competente in tutto per quanto riguarda le esigenze degli italiani, in modo che essi - sia nell'andata che nel ritorno siano sistemati e riforniti. Pertanto date al suddetto compagno gli ordini necessari affinché egli sia l'intermediario tra la popolazione e il reparto italiano.

Occorre che egli assicuri, lungo la strada, il rifornimento, anche con requisizioni se ciò fosse necessario. Per tutto questo procedimento dovete prevedere tutto e non deve succedere nulla di irregolare".

Non deve creare sorpresa questo tardivo provvedimento umanitario del comandante del II Korpus. Presso le unità partigiane era un vero e proprio impegno d'onore, salvare in tutti i modi i compagni feriti o ammalati, perché non cadessero in mani nemiche. Il che rendeva più tranquilli i partigiani nell'affrontare i pericoli, consci della sicura solidarietà nel caso rimanessero colpiti. La stessa prassi vigeva per i caduti in combattimento, i cui corpi dovevano essere assolutamente recuperati anche in condizioni disperate. Questo contribuiva ad elevare il morale dei combattenti, che non dovevano mai sentirsi completamente abbandonati. Se questo atteggiamento è valido - in linea di massima - per le formazioni partigiane in questo caso è stato assolutamente disatteso: fatto di una gravità inaudita l'aver lasciato per oltre quaranta giorni gli ospedaletti militari italiani abbandonati in una zona inospitale e senza rifornimenti. E ciò investe le responsabilità soprattutto del comando di Divisione. Oxilia, infatti, dopo il sollecito del II Korpus, diede incarico alla II Brigata di predisporre l'invio a Bobovo di un suo reparto per facilitare e sostenere il recupero del personale e dei degenti. Da parte sua, il comando Divisione inviò il sottotenente Raffaele Selvaggi con una pattuglia per scortare il distaccamento lavoratori (85 artiglieri) agli ordini del capitano Favento. Il colonnello Leccese, responsabile del servizio sanitario appena saputo - il 12 gennaio - di questo invio di soccorsi, ritenne di non poter attendere oltre, ma di muoversi incontro, portando al seguito coloro che erano in grado di camminare.

L'indomani il capitano Marchisio designò per tale compito umanitario il 3° Battaglione, che si stava riordinando a Gornje Ljekovina dalle recenti e disastrose traversie.

Scrisse in proposito nel suo diario, il capitano Pertile: "Il generale Oxilia si raccomandava che si andasse a soccorrere questi disgraziati a qualunque costo ed il compito di tanta responsabilità e fiducia toccò proprio al mio battaglione che era uscito da pochi giorni da un mezzo disastro". Il giorno 14, mentre il colonnello Leccese, si apprestava a lasciare Bobovo, giunse - su far dell'alba - un corriere jugoslavo con l'ordine di muoversi tutti, portandosi al seguito anche i barellati, in direzione di Glibači, ove sarebbero stati soccorsi.

Nel frattempo il 3° Battaglione lasciava Ljekovina, portandosi al seguito sette pecore vive ed un cavallino quale riserva viveri, mentre a Grab si accendevano le prime scaramucce preludenti un altro attacco tedesco-musulmano.

Attraverso montagne impervie (fianco del monte Vrkovi), con la neve alta due metri, lungo sentieri impervi, a poche centinaia di metri dalle strade controllate dai tedeschi e dai cetnici, la colonna di soccorso raggiunse in tre tappe - Glibači.

"Il 16 gennaio - scrive nella sua relazione il colonnello Leccese - la sezione sanitaria ebbe l'ordine di raggiungere Kolašin, e servendosi come portatori sempre degli stessi uomini ridotti in condizioni fisiche e di vestiario pietose riuscì a raggiungere, sotto una bufera di neve, il paese di Glibači dove venne soccorsa da altra truppa italiana. Molti dei portatori caddero gravemente ammalati, si congelarono e dovettero a loro volta essere barellati".

Ugualmente drammatico il racconto del capitano Lodi: "Nevica e la temperatura è piuttosto bassa. Percorso durissimo per dislivelli, altezza dello strato nevoso e la foresta intricata. Gli ultimi barellati (15 sono trasportati a cavallo) fanno enorme fatica. Giungo alla meta in coda a tutti alle ore 21 circa, percorrendo l'ultimo tratto della foresta completamente al buio e col timore di perdere la traccia. (...)".

Raggiungo con molti ruzzoloni una casa dove trovo Clerle e altri ufficiali con una trentina di soldati. Dormo quasi seduto e alla mattina sono più stanco di prima".

Le condizioni degli ammalati e dei feriti nonché quelle dei medici e quelle del personale sanitario erano, a dir poco, pietose. Mancavano di tutto: dai viveri ai medicinali, dai vestiti ai luoghi

ove potersi riparare e riscaldare.

Tutti erano ricoperti di stracci e infestati di pidocchi ed alcuni talmente denutriti da sembrare larve irriconoscibili. Avevano facce emaciate con barbe ispide e lunghe, occhi allucinati. Secondo la relazione del colonnello Leccese, la colonna degli ospedali - nel tragitto per riunirsi alla Divisione - incontrò le stesse difficoltà di alimentazione, di alloggiamento e di clima. I reparti che muovevano dai luoghi di partenza alle prime ore del mattino, non potevano giungere a fine tappa se non a notte alta, date le difficoltà del percorso, pur breve come chilometraggio, le avverse condizioni atmosferiche e la lentezza dei mezzi di trasporto: slitte e portanti, con disagi e sofferenze sia per i feriti che per la truppa.

Dopo nove giorni di marcia ininterrotta lungo l'itinerario di Bobovo-Glibači-Dusanski Brdo, Cavan, Krupice, Barice Prošćenje Mojkovac il 24 gennaio si concludeva la tappa finale con l'arrivo a Kolašin, riuscendo a portare in salvo trenta barellati ed oltre un centinaio tra feriti ed ammalati. In definitiva il 3° Battaglione che per giungere a Glibači aveva camminato di buona lena, impiegando soltanto tre giorni, per il trasporto dei degenti era stato costretto a compiere tappe più brevi, sostando tra i monti altri sei giorni.

Infatti occorreva aiutare spesso gli ammalati, che procedevano a stento da soli, a superare i punti più difficoltosi e non si poteva pretendere troppo da loro, altrimenti c'era il rischio di doverli trasportare in barella nei giorni successivi. C'erano poi quelli più gravi che erano stati presi in consegna dagli uomini del reparto di soccorso e per i quali bisognava regolare i turni di permanenza sotto le stanghe delle barelle, che risultavano brevi e frequenti poiché anche i soldati del 3° Battaglione non si potevano considerare in buone condizioni fisiche.

Altro problema di improbabile soluzione era quello del vettovagliamento, che era affidato al buon volere dei capi villaggio presso i quali i reparti sostavano. Contrariamente alle previsioni, tutti si fecero carico di procurare qualcosa di commestibile da introdurre negli stomaci di gente dolorante e famelica, che transitava nella loro giurisdizione. L'incarico di precedere la colonna e prendere gli accordi con i responsabili dei villaggi, affinché venissero assegnati

viveri ai soldati in arrivo, era stato affidato ai tenenti Salvetti e Taddia. Procurava strazio lo stesso pensiero che non si potesse fare di più per aiutare dei compagni d'arme ridotti in condizioni tanto miserevoli: una sera i soldati rinunciarono al rancio a favore dei ricoverati che erano rimasti senza provviste e consumarono in cambio i viveri che riuscirono ad acquistare nelle case private o che conservavano spartanamente per i casi di emergenza.

In altra occasione e per due sere consecutive accadde che nelle case occupate ci fosse posto soltanto per i ricoverati, con la necessità per gli altri di rimettersi in cammino alla ricerca di altre abitazioni più avanti. L'inconveniente era che i soldati del 3° Battaglione in tal modo non abbandonavano soltanto il riparo di un tetto, ma anche la razione di viveri, che non si poteva aspettare di requisire nei nuovi alloggi per l'ora tarda. Nei primi sei giorni dopo la partenza da Glibači, si dovettero scavare anche nove tombe, per inumarvi altrettanti barellati, che avevano cessato di vivere.

L'ultima tappa da Mojkovac a Kolašin fu la più lunga e la più tormentata, sia per la stanchezza accumulata, sia per la pioggia insistente, che accompagnò la colonna per tutto il tragitto. Il compito assegnato al 3° Battaglione era stato pienamente assolto. A Kolašin mentre in cameroni enormi venivano accesi fuochi per asciugare alla bell'e meglio gli indumenti, oltre agli elogi pervenire l'ordine al Battaglione di partire immediatamente di nuovo sotto la pioggia. Era un ordine inconcepibile. Ma fu spiegato poi che esisteva un accordo con il Comando Korpus, per cui nessun reparto italiano poteva pernottare a Kolašin. Fu richiesto l'intervento del generale Oxilia, il quale si assunse la responsabilità di far riposare il reparto, purché uscisse da Kolašin prima dell'alba. Era in fase di attuazione un progetto di trasferimento della II Brigata ad Andrijevisa e della IV a Ljekovina, in modo che la II Brigata, considerata maggiormente provata, potesse usufruire di un periodo di tregua in una parte del fronte, ritenuta più tranquilla. Di conseguenza il 3° Battaglione si avviò verso Mateševo ed il 26 giunse ad Andrijevisa, non senza che il maggiore Spirito Reyneri, comandante della IV Brigata, inoltrasse una protesta, poiché a suo dire il battaglione che egli aveva inviato a Ljekovina era meglio armato ed equipaggiato di quello che riceveva in cam-

bio, da lui giudicato male in arnese e quasi disarmato, come effettivamente era.

Comunque la sera stessa dell'arrivo il 3° battaglione fu mandato in linea a Kruševo nei pressi di Murina, da dove si era sviluppato un ben coordinato attacco, che aveva sfondato la linea italo-jugoslava.

L'intervento su allarme del 3° battaglione non risultò necessario, poiché l'odred di Andrijević aveva già tamponato la falla. Tuttavia il battaglione della II Brigata fu mantenuto sul fronte fin quasi alla metà di febbraio, quando si rimise in cammino per rientrare a Ljekovina.

ANCORA TRAVERSIE PER LA III BRIGATA

L'8 gennaio 1944 il 1° battaglione (Licata), che si trovava nella zona di Vrbica ed era rimasto sino a quel momento in disparte, ricevette l'ordine dal comando partigiano di trasferirsi oltre il fiume Čehotina, in direzione della rotabile, con l'incarico di effettuare, in collaborazione con altri due battaglioni partigiani, sistematiche incursioni nei villaggi cetnici, allo scopo di requisire approvvigionamenti.

Anche il battaglione Zoni ebbe il medesimo incarico da svolgere dal settore di Čelebić e lo attuò inviando una pattuglia di 13 alpini agli ordini del sergente Marocchino.

Il 9 gennaio essi furono catturati dai cetnici per il tradimento dell'odbornik di Čelebić e consegnati ai tedeschi.

"Per rappresaglia - ricorda lo stesso capitano Zoni - i partigiani con l'aiuto di altra nostra pattuglia - distrussero il villaggio e fecero una ricca razzia, ma poco o niente distribuirono al mio battaglione, nonostante le mie proteste.

Soltanto a luglio saprò che tutti i miei 14 uomini si erano salvati, ed in seguito avevano potuto rientrare nelle file di vari reparti della Garibaldi".

Per quel che riguarda il battaglione Licata, esso aveva potuto trovare una prima sistemazione nel villaggio di Glisnica dove rimase accantonato un paio di giorni mettendo in allarme le formazioni cetniche della zona e di riflesso anche il comando tedesco di Pljevlja.

“La sosta prolungata in zona vicina alla rotabile e sotto l’influenza cetnica- lamenta il capitano Bertè in una sua relazione¹³ è stata poco opportuna o perlomeno avrebbe dovuto essere garantita da una più fitta rete di vigilanza”.

La mattina dell’11 gennaio, alle ore 7, il villaggio venne circondato da ogni parte, cogliendo di sorpresa le truppe che vi erano accantonate. La maggior parte degli italiani non ebbe neppure la possibilità di uscire dalle case ove avevano passato la notte, ma anche coloro che avevano tentato di difendersi furono facilmente sopraffatti.

“L’azione fu caratterizzata da una vera e propria sorpresa - scrisse il Bertè nella citata relazione - con tutte le conseguenze inevitabili. Infatti non fu possibile contrapporre un’immediata azione di fuoco: il panico aveva invaso la truppa . reparti interi rimasero bloccati nelle abitazioni o perlomeno ne uscirono ad accerchiamento ultimato. Complessivamente risultarono assenti circa cento militari italiani, compresi due ufficiali, mentre ne sono rientrati 57¹⁴ compresi sei ufficiali tra cui il comandante del battaglione. Risultarono mancanti cinque fucili mitragliatori e due mortai da 45 mm .

Le misure di sicurezza in atto al momento dell’attacco, di cui era a conoscenza il comando di battaglione (partigiano) ,consistevano in tre pattuglie che vigilavano sul costone posto ad est degli accantonamenti e spingevano la loro vigilanza verso nord-est e nord.

Due di queste pattuglie erano italiane e provenivano dalle compagnie alloggiate a Nokte e Hoćevine. Esse erano state richieste direttamente dal comando partigiano senza informare il nostro comando di battaglione. La prima di esse aveva il compito di portarsi sulla carrozzabile poco più a sud di Boljanići, per esplorare la zona circostante.

(...) Poco prima delle ore 7 , la suddetta pattuglia vide in lontananza una colonna che da sud si avviava verso Glisnica e ne

¹³ Relazione del capitano L. Bertè in data 13 gennaio 1944 su fatto d’arme di Glisnica, inviata al comando della IV Brigata “sangiacato”- archivio Ravnich 8/8.

¹⁴ Nella relazione scritta dallo stesso Bertè, al suo rientro in Patria ed inviata il 25 luglio 1944 al comando dell’11 Legione della Guardia di Finanza, risulta che gli uomini rientrati nella brigata e quindi salvatisi furono 39, compreso il comandante e quattro ufficiali.

era già a brevissima distanza. La pattuglia "italiana" distava circa 3 chilometri in linea d'aria da Glisnica e non era quindi in condizione di avvertire in tempo il battaglione del pericolo che lo sovrastava. Qualche minuto dopo, infatti aveva inizio l'attacco. La colonna individuata dalla pattuglia non doveva essere la sola, giacché l'attacco contro Glisnica si sviluppò da nord, da sud e da est. Una cosa è certa: le colonne giunsero in paese senza essere scorte e nessuna informazione sui preparativi dell'azione era giunta al comando partigiano, quindi la sorpresa non poteva essere più completa e gli effetti meno disastrosi".

Da una inchiesta, subito condotta dal comando di Brigata, risultò che non vi era stata collaborazione nel disporre la sorveglianza imposta senza criterio e con ordini tassativi dai partigiani jugoslavi.

Sarebbe stato opportuno precisa il Bertè "Aver tenuto costantemente informato il comando del battaglione italiano del sistema completo di sicurezza ed in particolare sui compiti e sugli itinerari assegnati alle pattuglie. Oltre a tutto venne rilevata una certa confusione nelle trasmissioni degli ordini ai comandi ed ai reparti italiani, in quanto gli stessi venivano impartiti da un qualsiasi partigiano senza distinzione di grado e senza possibilità di una discussione circa l'opportunità o meno di essi".

Risultò che il battaglione italiano non era stato vettoagliato nonostante gli accordi prestabiliti. Inoltre si erano verificati soprusi che non avevano certo facilitato la cooperazione nell'azione intrapresa. Comunque, più che altro, aveva nuociuto al buon esito della spedizione, la prolungata sosta in una zona cetnica tanto ostile. A sostituire il 1° battaglione, catturato quasi al completo si provvide intensificando la già prevista costituzione di un nuovo reparto raccogliticcio che assunse la denominazione di 4° battaglione, ed il cui comando venne affidato al capitano Giuseppe Marchione della Guardia di Finanza.

In esso confluirono il plotone comando di Brigata, la compagnia armi di accompagnamento e la superstite compagnia del battaglione "Licata", che andarono a presidiare le località di Trnovec, Gornje Orlja e Cerovci.

Nel frattempo a Gornje Orlja, il giorno 17 gennaio un forte reparto di sciatori tedeschi investì la compagnia della Guardia di

Finanza agli ordini del tenente Battista Sobrero, che costituiva la punta avanzata del nostro schieramento.

Gli assalitori erano certamente informati della consistenza del reparto italiano: infatti nei giorni precedenti a Gornje Orlja si era verificata una affluenza anormale di civili per vendere ai soldati generi alimentari. Ciò aveva insospettito il comandante, che aveva rafforzato la sorveglianza. Ricorda in proposito il capitano Bertè: "La posizione era dominante e si prestava per la sistemazione a caposaldo, cosa che il tenente Sobrero fece fin dai primi giorni di permanenza in quel villaggio, di modo che quando, nel pomeriggio del 17 gennaio, un grosso reparto tedesco, munito di numerose armi automatiche Scharaz, investì la località, sicuro di sopraffare facilmente il piccolo presidio, ebbe la sgradita sorpresa di trovare le armi in postazione e malgrado la violenza dell'attacco, durato circa tre ore dovette ritirarsi. A mantener salda la difesa e impedire che si verificassero sbandamenti concorse l'esemplare comportamento del comandante tenente Giovan Battista Sobrero, dei sottotenenti Valentino Ferraro e Servilio Ciccone, e dei sottufficiali Pietro Volpe ed Alfredo Romano, tutti proposti per ricompense al valor militare^{14/1}.

^{14/1} Giudizio totalmente opposto risulta dalla relazione n. 71 del Comando generale dell'EPLJ del Sangiacato, il quale - in data 22 gennaio 1944 - così scrive: "Dopo aspri combattimenti il nemico è stato messo in fuga. Esso riteneva di trovare soltanto gli italiani. È stato inseguito dalla compagnia (una quindicina di uomini - ndr) del 1° battaglione della IV Brigata "Sandžacka, mentre gli italiani si sono comportati male".

La nota di biasimo diramata, senza che il comando italiano fosse posto in grado di contestarla, non può essere considerata obiettiva, ma riconducibile ai contrasti e dissapori che caratterizzavano da qualche tempo i rapporti italo-jugoslavi.

Nella relazione Bertè si ricorda l'apporto alla difesa del caposaldo di Orlja di quindici partigiani jugoslavi, arrivati poco prima dell'attacco, che da soli certamente non sarebbero riusciti a respingere l'attacco degli sciatori tedeschi mobilissimi e dotati di armi automatiche. La sistemazione a caposaldo era stata un'iniziativa dei finanzieri che risultò idonea e provvidenziale, per cui è poco credibile che quindici partigiani abbiano potuto coprire l'intero periplo delle difese. Tale versione, quindi, risulta assai poco convincente. Senza contare che le segnalazioni del Comando Supremo Jugoslavo a Radio Londra ci furono veramente, e ciò non sarebbe accaduto a fronte di un comportamento poco onorevole.

Certo è che non correva molta reciproca simpatia, se ci furono incidenti con i soldati italiani scacciati in malo modo dagli accantonamenti e accuse di scarsa efficienza e di mancata collaborazione, in seguito alla batosta di Glisnica.

I collegamenti fra la III Brigata ed il Comando della Divisione "Garibaldi" erano stati riallacciati da poco e in modo fortunoso: il 26 dicembre, il capitano Bertè - visto che nessuno si faceva più vivo - pensò bene d'inviare due suoi ufficiali a ricercare il generale Oxilia che, in quel momento, secondo le informazioni del comando partigiano, doveva trovarsi a Kolašin.

Essi erano latori di un'ampia relazione sulle vicissitudini della Brigata e sui combattimenti sostenuti in quei giorni, ma segnalavano anche le precarie condizioni fisiche e morali nelle quali si trovava la truppa.

Il generale già sapeva che la Brigata era ancora operante e ne conosceva, sia pure approssimativamente, la dislocazione, grazie alle trasmissioni di Radio-Londra¹⁴². Il reparto era stato infatti citato più volte nei bollettini di guerra del Comando Supremo Jugoslavo, radiodiffusi dagli inglesi.

La situazione, col passare del tempo, era divenuta insostenibile, anche perchè la brigata era oberata dal peso di numerosi ammalati e feriti.

Il servizio sanitario era retto dal tenente medico Giuseppe Genco, che si prodigava con assiduità e fino all'estremo delle forze, ma il suo ardore missionario non poteva sopperire alla mancanza di medicine, di attrezzatura chirurgica e alla precarietà della sistemazione in una zona tanto impervia e con un clima proibitivo.

Ricorda ancora il capitano Bertè: "Alla metà di gennaio la brigata aveva già dato ampio contributo di sangue. Fra morti, feriti, ammalati e dispersi i reparti si erano assottigliati. I superstiti, per quanto animati ancora da spirito combattivo, erano visibilmente stanchi, per cui inviai al comando della divisione "Garibaldi" una nuova relazione chiedendo un breve periodo di riposo, durante il quale si sarebbe potuto rie-

¹⁴² Non deve meravigliare questo scollamento fra il comando divisione e la brigata dipendente. Come è stato detto più volte, si trattava di una dipendenza fittizia o, per meglio dire, morale, dovuta sia alle vicissitudini e alle alterne vicende della guerra partigiana che ad un preciso proposito del Comando Korpus che voleva avere mano libera nell'impiego delle unità, senza troppe intromissioni o passaggi di livello nella scala gerarchica.

quipaggiare la truppa e prepararla meglio per un futuro impiego.

Il comando della divisione, che già aveva predisposto un avvicendamento fra le varie brigate, diede preferenza alla nostra che era stata più provata delle altre e per prima le concesse un periodo di riposo da fruire nella Mojkovac”.

Il 28 gennaio, la III Brigata fu avviata a riposo in zona più tranquilla per rimettersi in ordine: quasi tutti i suoi componenti ricevettero calzature nuove, mentre accordi intervenuti con le autorità locali e coi comandi partigiani di zona garantirono (a pagamento) vitto ed alloggio in case private.

Il riposo non durò a lungo: il 6 febbraio un ordine del Comando Korpus (contrassegnato dal n. 79 riservato) dispose: “Considerato che le vostre brigate sono numericamente più deboli delle nostre essendosi notevolmente assottigliate nel corso dei combattimenti, vi ordiniamo di procedere immediatamente allo scioglimento di una brigata e di distribuire in misura eguale nelle altre brigate tutti gli uomini e gli ufficiali in grado di combattere. La vostra divisione conterà pertanto, d’ora in poi, tre brigate, come del resto era stato previsto in precedenza stando all’ordine per la formazione della divisione “Garibaldi”.

Nel distribuire i combattenti e gli ufficiali nelle singole brigate abbiate cura che tutte queste unità abbiano un numero eguale di uomini e di armi.

Occorre inoltre completare tutti i posti di comando nelle brigate, in modo che, alla stregua delle nostre brigate, ogni “komandir” (comandante) abbia il proprio sostituto.

Procedete subito alla esecuzione di quest’ordine, sicché tutto sia finito entro il 10 c.m., giorno in cui il comando della divisione farà rapporto a noi. Poiché stiamo nominando i commissari politici destinati alle vostre brigate, comunicateci già nel corso della giornata odierna quale delle vostre brigate sarà sciolta”^{14/3}

^{14/3} Zbornik, Tomo IV, Vol. 7, doc. 46.

In tale data la forza delle brigate era la seguente:

	I	II	II	IV	Totali
Ufficiali	41	40	38	36	155
Sottufficiali	44	72	62	45	223
Truppa	887	902	518	567	2.874
Quadrupedi	16	56	14	61	147
Fucili mitragliatori	17	21	17	20	75
Mitragliatrici	5	5	2	6	18
Mortai da 45 mm	2	11	11	14	38
Mortai da 81 mm	2	5	-	4	11

La scelta non poteva che essere obbligata, in quanto la III Brigata oltre agli organici minimi era costituita anche da forze eterogenee fra loro ed assai malridotte da oltre due mesi di continui combattimenti e forzati digiuni.

La suddivisione dei reparti esistenti fra le rimanenti unità venne disposta come segue: il capitano Bertè, con il reparto comando e le compagnie carabinieri e guardia di finanza, passò alla IV Brigata costituendo un nuovo battaglione. Due altre compagnie della forza complessiva di cento uomini con sei fucili mitragliatori e due mitragliatrici andarono ad ingrossare le file della II Brigata.

Infine, il battaglione alpino, ormai ridotto a 110 uomini, costituì un nucleo complementi per la I Brigata (Ravnich), rimanendo, ancora per qualche tempo, agli ordini del capitano Enzo Zoni, poi sostituito dal tenente Luigi Zanella.

"Gran parte dei miei uomini - affermerà lo Zoni - non erano validi ai primi di dicembre: immaginiamoci ora, dopo oltre due mesi di vita infernale!".

In conseguenza di questo scioglimento, la IV Brigata - che non era rimasta coinvolta nei combattimenti contro i tedeschi ed era ancora ben salda nel morale e nella coesione disciplinare, dovette modificare la sua numerazione in III Brigata.

A questo punto è necessario fare qualche passo indietro per descrivere gli avvenimenti che permisero a questa unità di mantenere intatto il suo potenziale.

Il 1° dicembre 1943, il reparto che si trovava decentrato a Berane in zona relativamente tranquilla - ricevette l'ordine di tra-

sferirsi a Pljevlja per essere ristrutturato secondo gli intendimenti del comando partigiano.

Fortuna volle che, giunto a Šahovići nella mattinata del 5 dicembre, il maggiore Albertini - sentiti gli spari e le esplosioni provenienti da Prijepolje - riuscisse ad ottenere un provvidenziale collegamento telefonico con il Comando della Divisione.

Potè così parlare con il tenente colonnello Ciglieri, poco prima che questi abbandonasse Pljevlja, ricevendo l'ordine di ripiegare su Berane.

In tal modo la 6ª offensiva tedesca, oltre ad aver sconvolto lo schieramento italo-partigiano lungo l'asse stradale Pljevlja-Cajniče-Goražde, interruppe anche il piano di riordinamento della Divisione "Garibaldi", lasciando in vita questa brigata non prevista in organico.

Prima d'invertire la marcia, l'Albertini ritenne necessario far sostare e riposare la truppa, provvedere ai rifornimenti di viveri freschi e distribuire un buon rancio caldo.

In tale circostanza egli ebbe una vivace discussione con il commissario politico Eraldo Olivieri (un disertore della Divisione "Ferrara" passato al servizio degli jugoslavi) e con l'intendente Vojo Radulović, i quali volevano abbandonare subito la zona per timore di essere catturati dai tedeschi.

Ma non vi era alcun pericolo in quanto si trovavano lungo un itinerario non minacciato dall'offensiva tedesca ed erano state prese tutte le necessarie misure di sicurezza. L'Olivieri, allora - tremante di paura e di rabbia - abbandonò il reparto ed a cavallo si allontanò al gran galoppo. Questo diverbio abbastanza futile fra il comandante della brigata ed il commissario politico, che a noi può sembrare irrilevante, non lo era nella valutazione del Comando del II Korpus. I contrasti anche minimi fra gli esponenti del comando militare ed i rappresentanti del potere politico, dovevano sempre risolversi con il prevalere di quest'ultimo. Nel caso in questione, il contrasto si era determinato alla presenza della truppa e questo aveva comportato anche una mancanza di prestigio per l'Olivieri che tra l'altro se l'era data a gambe. Quest'ultimo, naturalmente, aveva protestato presso le autorità partigiane e - qualche settimana dopo - era giunto al Comando della "Garibaldi" l'ordine per

l'Albertini di presentarsi al Comando di Korpus per risolvere la questione. Date le circostanze di forza maggiore, l'ordine di convocazione non ebbe seguito ma rimase in contenzioso insieme agli addebiti precedenti, tutti più o meno della stessa natura. Il 25 gennaio, egli venne esautorato dall'incarico e trasferito nel novero degli ufficiali a disposizione. Il suo posto venne preso dal maggiore Spirito Reyneri, già comandante della II Brigata Taurinense. A tale proposito, il maggiore Albertini ha rilasciato alcune dichiarazioni che chiariscono in quali condizioni alcuni ufficiali, specie fra coloro dotati di una energica azione di comando, erano costretti a vivere il quotidiano rapporto con i comandi jugoslavi ed i commissari politici. Il 7 febbraio venne deciso lo scioglimento della III Brigata ed il cambio di numerazione della IV in III, in modo da mantenere una logica progressione degli ordinamenti.

Per cui il passaggio a disposizione fu imposto dal comando partigiano. Oxilia mi accompagnò dal commissario politico della Divisione, Risto Vuletić, quando, giunto a Kolašin, chiesi ed ottenni di conoscere le cause del mio allontanamento dal comando di reparto. Il colonnello Vuletić elencò le varie grane avute con il tenente colonnello Ljubo Vučković comandante la IV Brigata proletaria montenegrina, l'intendente Radulović e lo pseudo commissario politico sergente maggiore Eraldo Olivieri, che mi fu aggregato alla fine di novembre 1943. Aggiunse peraltro anche un malcontento dei miei ufficiali per un'azione di comando troppo severa ed esigente negli impegni di servizio ed operativi. Quanto lamentato è sempre stata la caratteristica della mia azione di comando, come si può rilevare anche da una lettera del tenente Giorgio Ricci del 24/2/74 di cui si trascrive qualche passo: Il comando della brigata le fu tolto per l'ostilità dei partigiani nei suoi confronti, cosa che mi fu confermata da quel colonnello P., uomo di fiducia degli jugoslavi che tanta responsabilità ha avuto nella fucilazione di Stuparelli, Isasca e Caroti. Se è pur vero che qualche ufficiale del battaglione le rimprovera una certa altezzosa autorità ed un eccessivo rigore disciplinare, nessuno ha mai potuto non riconoscere le sue doti militari e di comando. Per quanto mi riguarda io, che avevo personalmente sollecitato la sostituzione del precedente

comandante per l'assoluta nullità di doti di comando, l'ho sempre difeso e poi sempre rimpianto, quando - nei momenti più duri e delicati - le decisioni erano nelle mani di inetti, di incerti, di deboli. Anche gli altri colleghi l'hanno allora rimpianto. Primo scontro con il ten. col. Vučković lo ebbi il 18 ottobre 1943 a Pil Krussica, quando vi giunsi da Berane in rinforzo alla IV Brigata montenegrina, in occasione dell'offensiva tedesca in Val Morača. Oggetto dello scontro la 6^a/II/83° Rgt. (la cosiddetta compagnia Riva) decimata in quei combattimenti (25 caduti, 45 feriti e 73 dispersi). La compagnia si era ritirata con i partigiani e sostava presso il comando jugoslavo: era in disastrose condizioni di spirito, equipaggiamento e armamento e si capisce, con tutti quei feriti da curare e smistare. Ritenni perciò indispensabile assisterla, riordinarla, rifornirla di viveri e rancio caldo, vestiario, equipaggiamento ed armamento (quanto più possibile) trasferendola nel mio accampamento e approfittando della situazione per toglierla dalle dipendenze della IV Montenegrina, ripristinando l'autorità disciplinare e gerarchica italiana. Tutto ciò superando le resistenze del Vučković che però di fronte alla situazione e condizioni di quel reparto dovette abbozzare. La compagnia, terminata l'offensiva germanica, andò a riposo per ordine della "Venezia", che accettò senz'altro il fatto compiuto. In seguito il reparto venne trasferito per la sua ricostituzione nella I Brigata "Venezia". Il secondo scontro si ebbe con l'accusa da parte del Vučković di aver abbandonato, il 23 ottobre 1943, le posizioni di Kolašin trasferendomi a Mojovac a sua insaputa. Debbo far rilevare che il giorno 20 ottobre il Comando della divisione "Venezia" mi aveva ordinato di trasferirmi a Mojkovac per costituirvi una base operativa con il IIIBtg./83° Rgt. Fanteria.

Ritengo di aver ottemperato a questo ordine il 23 seguente, quando ormai l'offensiva tedesca si era arrestata poco dopo Kolašin. Certamente avvisai il Vučković dell'ordine ricevuto (è impensabile che mi sia comportato diversamente data la situazione) e mi preoccupai di lasciare sul posto la batteria Nanjani per l'eventuale ripresa offensiva germanica e fors'anche la 1^a compagnia del I Btg./84° Rgt. Ma il Vučković, nella sua lettera al Comando II Korpus del 22 ottobre 1943 si esprime con molto accanimento e confusione nei miei riguardi. Tuttavia, senza volerlo, fa rilevare i

miei ripetuti contatti e le critiche in ordine ad un giusto impiego dell'artiglieria e alla tattica partigiana che, appunto, non volevo adottare. Altro che "tattica di ripiegare senza attendere il nemico" che lui cerca di addebitarmi. Proprio il contrario di quanto vuol far apparire, e infatti la sua richiesta della mia sostituzione non ebbe seguito.

Il terzo scontro si ebbe qualche giorno dopo in merito alla dipendenza tattica della batteria Manjani. Questa l'avevo lasciata in cooperazione alla IV Montenegrina quando mi ero trasferito a Mojovac. Dopo due giorni anche loro ripiegarono su Mojovac, sistemandosi nei pressi del mio accampamento, senza darmene avviso.

Risultati vani gli ordini da me impartiti al capitano Manjani di trasferirsi nel mio schieramento e falliti i contatti con il tenente colonnello Vučković, mi portai sul posto e personalmente operai il carico dei pezzi ed il loro trasferimento.

Poco dopo un reparto partigiano occupò posizioni dominanti il mio schieramento e un drappello di 5/6 uomini, armi alla mano, mi si presentò obbligandomi a seguirli al loro comando, dove fui trattenuto isolato, senza dare ascolto alle mie rimostanze.

Il fatto è raccontato in maniera diversa dal Vučković nella lettera al II Korpus già citata, ma la sostanza non cambia: voleva senz'altro la mia sostituzione!

Io avevo pieno diritto di tenere la batteria alle mie dipendenze perché mi era stata assegnata alla partenza da Berane e non ritenevo di dover subire le prepotenze del Vučković.

Probabilmente erano intervenuti accordi non comunicati a me; infatti quando il colonnello Beia ed il tenente colonnello Stuparelli vennero a risolvere la delicata situazione, la batteria venne lasciata agli ordini del Vučković, ed io, dopo una cena di congedo, me ne tornai al mio reparto.

A conclusione di quanto esposto più sopra, desidero mettere in evidenza che molte incomprensioni e diffidenze sorgevano per la mancanza di bravi interpreti ed ufficiali di collegamento, promessi ma non inviati, ed anche per non aver avuto il tempo di affiatarsi con i partigiani; inoltre mancò, sotto la pressione degli eventi, la possibilità di addestrarsi alle nuove esigenze tattiche.

Il quarto scontro si ebbe il 30 novembre 1943 alla riunione stabilitasi a Berane dal Vučković per il tentativo da parte jugoslava di convincere i soldati della IV Brigata a lasciarsi disarmare.

In tale occasione, dopo la regolare presentazione della forza, parlai io prima che il rappresentante partigiano perorasse la sua causa, di mia iniziativa o per concessione avuta. La questione non ha grande importanza ai fini del risultato, ma c'è da credere che io, comandante, non rinunciai alle mie prerogative, non per niente ho avuto tante grane!

Comunque è certo che indicando il motivo dell'adunata incitai a restare nei reparti dove avevano già superato tante traversie, con i comandanti conosciuti, per continuare la lotta contro i tedeschi secondo gli ordini del governo e infine per tenere alto l'onore militare nei confronti dei partigiani.

Ebbene l'azione di propaganda svolta dal rappresentante partigiano subito dopo fruttò, in quel momento, l'adesione di un sergente e 35 uomini.

Il Vučković non riferisce nel suo rapporto del mio intervento, scrive che la riunione si è svolta secondo le disposizioni, ossia con gli ufficiali separati dai sottufficiali e dai soldati (io non ricordo se davvero si procedette con queste misure) ma poi tra parentesi cita che il "comandante della IV Brigata Venezia afferma il contrario".

Comunque si deve essere molto arrabbiato perché il giorno dopo, superandomi sulla via di Pljevlja a cavallo, si rifiutò di fermarsi e di salutarmi e non c'erano stati altri motivi di attrito!

Tutti questi addebiti, non risolti a suo tempo, furono la causa per trattenermi, insieme ad altri dieci ufficiali italiani, in Cettigne a disposizione di quel Governo e relativo Tribunale del popolo.

Ma io non fui mai chiamato a giustificarmi davanti a questo tribunale: probabilmente si erano accorti dell'inconsistenza delle accuse mosse nei miei confronti. Misteri mai chiariti!

NIENTE DA FARE AL LEŠNICA

Una ventina di giorni dopo il disastroso intervento della 1^a brigata alpina nel settore Godočelje-Radulić, essa si trovò nuova-

mente coinvolta in analoghe azioni, sia pure in forma subordinata alla IV brigata proletaria montenegrina.

Il motivo per questa nuova azione - come specificato nel diario operativo del II Korpus alla data del 23 gennaio - venne dato dal fatto che circolava la notizia (non sappiamo quanto attendibile) di un probabile concentramento di 1.500-2.000 albanesi provenienti dal Kosovo e dalla Metohija con molte armi automatiche, nell'area: Lagatori-Godočelje-Tucanje-Petnica.

"Le loro avanguardie, che assommano a circa 400 uomini, si trovano nella zona Trpezi-Vrbica. Stando alle informazioni, l'obiettivo del nemico era di attaccare il 23 corr. e di impossessarsi della riva destra del Lim, disarmando contemporaneamente la I brigata della divisione italiana "Garibaldi".

Tra gli albanesi c'erano anche ufficiali e soldati tedeschi.

Il comando della IV brigata proletaria ha deciso di prevenire l'attacco nemico, agendo con il suo 4° battaglione, parte del 1° e con reparti italiani nella notte sul 23 corrente".

Per tacitare in qualche modo l'inderogabile richiesta del maggiore Ravnich, fermamente espressa al termine dei precedenti combattimenti: quella cioè di riequipaggiare la brigata italiana prima di impiegarla nuovamente in combattimento, il comando jugoslavo di Berane, il giorno 22 gennaio, fece pervenire a loro la lista del materiale da ritirare al più presto.

"La corvè - ci ricorda Irnerio Forni - del 6° Btg. - ritornò a sera con 84 paia di scarpe, altrettanti teli tenda, alcuni chili di cipolle essiccate e poche gallette americane: un campione di quanto attendevamo. Perello decise di distribuire le scarpe all'indomani ma non fece i conti con un ordine giunto dopo la mezzanotte, che ci sorprese in pieno sonno. Si doveva riprendere l'offensiva contro i musulmani oltre il Lešnica.

Nella notte sulle nostre posizioni era giunto un battaglione jugoslavo con molte armi automatiche che, alle prime luci, avrebbe attaccato le posizioni oltre il torrente. Il nostro compito era limitato a mantenere le attuali posizioni, per poi intervenire quando il reparto jugoslavo avesse raggiunto il villaggio di Tucanje.

Allora avremmo dovuto attaccare frontalmente le posizioni già raggiunte il giorno 5 gennaio.

Contemporaneamente sulla nostra destra, il 4° battaglione e due compagnie del I battaglione della IV brigata proletaria ed il 40° battaglione della nostra brigata, avrebbero attaccato le posizioni avversarie di Vrbica.

In piena notte fu data la sveglia a tutto il 6° battaglione e, a lume di candela, furono distribuite le scarpe e i teli tenda, in modo che, prima dell'alba, ci trovammo pronti ad occupare le posizioni a noi affidate".

Il reparto di cui stiamo parlando (già scottato in precedenza) ebbe l'ordine dal maggiore Ravnich di rimanere sulla base di partenza per l'attacco, appoggiando i reparti jugoslavi con il fuoco di due mitragliatrici in posizione, su di una quota dominante il torrente Lešnica.

Su tutta la zona la nebbia era densissima e solo a pochi metri di distanza si poteva scorgere qualche cosa.

Analogo ordine pervenne, durante la notte tra il 22 e il 23 gennaio, anche al 40° battaglione, agli ordini del tenente Ferdinando Puddu, che si trovava a Goražde.

"Questi - come racconta il tenente Pasquale Pellicciari - era da diverso tempo ammalato: aveva febbri reumatiche e dolori articolari alle gambe. Quella notte era febbricitante e non in condizioni di partecipare all'azione. Tutti noi, ufficiali e soldati a stento riuscimmo a farlo rimanere nell'accantonamento.

Al sottoscritto, quale vice comandante, fu affidato l'incarico di raggiungere Vrbica alla testa della colonna di destra.

I comandanti di compagnia: tenenti Alberto Giacobino, Fernando Giordano e Giuseppe De Bernardi, con i loro subalterni sottotenenti Luigi Zanon, Federico Po e Floriano Dall'Armi, decisero di portare con se quasi tutta la forza disponibile lasciando poche persone agli accantonamenti.

Partimmo dopo la mezzanotte e, prima dell'alba, eravamo a Vrbica. Non ci fu trasmesso alcun ordine. Le compagnie si disposero sulle alture, nascoste dai cespugli e dalla bassa macchia che ricopriva il terreno.

Alle nostre spalle, v'era un ripido pendio, che scendeva in una vallata parallela alle nostre posizioni. Il pendio e la vallata erano privi di vegetazione, ma la neve era dappertutto abbondante

e farinosa, causando difficoltà nella marcia perché, spesso, si sprofondava sino alle ginocchia.

Alla nostra destra, mi dissero, che era fermo il Comando della nostra Brigata ed anche i partigiani, ma tutti erano defilati all'osservazione, per cui il paesaggio sembrava deserto e dominato da un profondo silenzio".

La marcia era stata particolarmente dura e difficile a causa del buio pesto e del terreno fortemente innevato. Uno spesso strato di neve ghiacciata non reggeva però al peso degli uomini e questo contribuiva a limitare ulteriormente i movimenti.

All'alba, il 4° battaglione della IV brigata proletaria attaccò (con due compagnie) lungo la direzione di Babino-torrente Lešnica-Bare nell'intento di aggirare sulla sinistra l'abitato di Tucanje.

Nel frattempo il 6° battaglione della I brigata alpina si schierò parallelamente al torrente Lešnica fra le quote 681 e 709.

Il 1° battaglione della IV brigata proletaria intervenne, con due compagnie, lungo la direzione Vrbica-Agovica-Kadica, con il compito di aggirare sulla destra l'abitato di Trpezi.

Nel frattempo un'altra compagnia partigiana ed il 40° battaglione italiano attaccarono da Vrbica in direzione di Lagatori per un'azione dimostrativa che doveva essere ulteriormente sviluppata nel caso di un favorevole andamento alle ali.

Alle ore 6 elementi dell'ala destra partigiana avevano raggiunto le prime case di Trpezi. Contrattaccati energicamente furono costretti a retrocedere di un centinaio di metri. Più tardi, anche un'altra compagnia che si era spinta sulla destra verso Kadica e quota 1218 venne costretta a ripiegare da forti nuclei avversari nascosti nel bosco Cafa. Il ripiegamento - inizialmente ordinato - si trasformò in seguito in una fuga precipitosa e disordinata mettendo in crisi l'intero schieramento. I partigiani delle due compagnie di destra si gettarono nella valle di Agovica, raggiunsero rapidamente Vrbica e lungo il torrente Veljim si portarono in salvo sulle alture di Breza.

Il 40° battaglione, schierato sulla sinistra del costone di quota 1078 protestò il ripiegamento dei partigiani che nella fuga avevano lasciato scoperto anche il fianco destro del nostro comando di

brigata, dislocato col suo plotone di scorta (costituito da carabinieri) a quota 1078.

I tedeschi e gli arnauti, visto il crollo dell'ala destra partigiana si lanciarono all'inseguimento, minacciando di aggirare lo schieramento degli italiani. A questo punto intervenne il plotone di scorta della I brigata che, nel generoso tentativo di proteggere il ripiegamento dei reparti minacciati lungo l'unica via ancora disponibile - il torrente Veljim - subì gravi perdite.

Su diciotto uomini che componevano il reparto ne rimasero due sul terreno: un caduto (Alì Vincenzo) ed un ferito grave (Primo Giani) non potuto recuperare. Altri quattro carabinieri (Alessandro Graziani, Bruno Marangoni, Aldo Sgarzi e Carmelo Romeo) rimasero feriti ma poterono essere portati in salvo.

Questo in estrema sintesi lo svolgimento della battaglia, che descriveremo ora più dettagliatamente.

Per quel che riguarda il 40° battaglione, da poco giunto sulle posizioni di Vrbica, sentiamo quel che ha da dirci in proposito il sergente Gaetano Marenda: "Dopo aver piazzato le nostre armi automatiche su posizioni abbastanza ben riparate, rimanemmo in attesa degli sviluppi della situazione.

La vallata sembrava tranquilla e cominciava ad albeggiare. Fu allora - dice Marenda - che da un lato a pochi passi dalla vetta, quasi invisibile per la neve, vedemmo una casa abitata da un paio di persone, dove trovò momentaneo riparo il comando di battaglione.

Quando cominciammo a sentire i primi, isolati, colpi di fucile, il tenente Giordano che si trovava accanto alla mitragliatrice Breda, invitò il caporale Guido Martin Martino a provare l'arma, la quale - purtroppo, mancando di lubrificazione adatta a quel gran freddo - s'inceppò.

Il Martin allora la tolse dal treppiede e la portò nella casa, lasciandola riscaldare per un po' sopra la stufa. Riportata in posizione, avvolta in una coperta, riprese a funzionare.

Nel frattempo, intorno a noi si erano formati dei grossi banchi di nebbia, che resero più difficilmente il controllo della zona sottostante".

L'azione che doveva svolgersi a tenaglia attorno a Godočelje

stentava a realizzarsi. Le due braccia della manovra, costituite dai migliori reparti partigiani, invece di serrarsi in una morsa, sembravano sfaldarsi in senso opposto.

Sul fronte del 6° Btg., nulla di fatto, come ebbe a rilevare lo stesso Irnerio Forni: "Per alcuni minuti si fece un gran silenzio e la sparatoria - spostandosi verso destra - ci fece pensare che gli jugoslavi avessero raggiunto il loro obbiettivo a Tucanje. Ma una pattuglia inviata oltre il torrente riferì che le sorti della battaglia erano ancora incerte, in quanto le posizioni mussulmane erano ancora ben salde davanti alle nostre".

Infatti poco dopo lo ore 11, levatasi la nebbia, potemmo ampiamente dominare la vallata sotto di noi. Gli jugoslavi stavano combattendo nei pressi del villaggio di Bare, in una fitta macchia, che rendeva più aspro il loro compito. Una nostra mitragliatrice pesante entrò in azione e sul sentiero battuto dalle nostre armi non passò più nessuno.

Quando la nebbia si fu completamente diradata, scoppiò improvviso alla nostra destra sulle posizioni di Vrbica un fuoco infernale di armi automatiche e di bombe a mano. Il fuoco continuò violentissimo per un'ora e mezza, in un'alternativa di brevi pause e rabbiose riprese".

La sorpresa era dovuta ad una infiltrazione nel bel mezzo delle nostre linee di una audace e temeraria formazione musulmana, che aveva approfittato della mancanza di collegamenti e di reciproco sostegno fra le nostre due colonne d'attacco.

Il tenente Pellicciari, comandante interinale del battaglione, ricorda i successivi drammatici momenti: "Mentre la sparatoria si intensificava e si avvicinava alle nostre posizioni, senza che noi potessimo vedere nulla, arrivò di corsa un portaordini (Giovanni Simeoni) e mi consegnò un bigliettino. Il maggiore Ravnich mi ordinava di avanzare subito! Non feci in tempo a trasmettere l'ordine alle compagnie, che sentii alcuni soldati gridare: Tenente, il comando di brigata si sta ritirando. Guardai nella valle e vidi una lunga fila di nostri soldati, fra i quali si notavano i carabinieri, che correndo si ritiravano. Il crepitio delle armi era divenuto più intenso e più vicino: vidi allora scendere verso la vallata l'alta ed inconfondibile sagoma del tenente Giacobino, che con il suo

mantello impermeabile svolazzante, sembrava un enorme uccello che ad ali spiegate planasse verso la valle. Il sottotenente Zanon e gli artiglieri della 1^a compagnia lo seguivano correndo. Tutti cercavano di fuggire il più velocemente possibile, nè ci furono tentativi di contrastare l'attacco dei musulmani.

Non c'era altro tempo da perdere, stavamo per essere circondati, gridai ai miei uomini: Si salvi chi può!

Con me rimase solo il tenente Giordano, l'unico ufficiale armato di mitra Beretta. Ci spostammo e dividemmo i nostri compiti: Giordano sparava le raffiche ed io ricaricavo il caricatore vuoto.

Lentamente e sempre sparando in direzione degli assalitori, che ancora non riuscivamo a vedere, raggiungemmo un ripido pendio: ci sedemmo sulla neve e scivolammo giù velocemente.

Dovemmo saltare un fosso pieno d'acqua al di là del quale c'era un grosso albero.

Giordano mi disse: Fermati, voglio sparare un'altra raffica.

Ci fermammo, fianco a fianco dietro il tronco. Giordano si sporse per sparare, ma fu raggiunto da una raffica di mitragliatrice. Cadde supino nella neve senza emettere nè un grido nè un lamento: era rimasto fulminato. Lo chiamai più volte. Dovevo fuggire, dovevo allontanarmi, il più velocemente possibile se volevo salvarmi.

Sprofondando nella neve, incespicando, correndo, con la morte nel cuore, mi allontanai dal corpo senza vita di Giordano. Intorno a me arrivava una gragnuola di colpi: ero un ottimo bersaglio, la mia divisa grigioverde spiccava su quel manto nevoso. I mauser dei musulmani erano forniti di pallottole traccianti, esplosive e perforanti, che mi passavano vicine ma finivano nella neve senza colpirmi. Per fortuna i miei inseguitori erano dei pessimi tiratori. Sempre correndo, fermandomi ogni tanto per riprendere fiato, raggiunsi e superai diversi artiglieri che più stanchi di me, giacevano esausti nella neve. Non avevo alcuna possibilità di aiutarli, gridavo parole di incoraggiamento, li esortavo a seguirmi, poi proseguivo sempre sprofondando nella neve, sempre cercando di allontanarmi dagli inseguitori.

Avevo quasi raggiunta la sommità della vallata, quando vidi

alla mia sinistra uno stretto e profondo canalone. Pensai che potesse essere un ottimo nascondiglio. Arrivò una scarica di colpi, io mi alzai in piedi, girai su me stesso, fingendo di essere stato colpito e ruzzolai in fondo al canalone.

I musulmani convinti di avermi ucciso, mi lasciarono in pace.

In fondo al canalone c'era del ghiaccio ed un poco d'acqua, con la quale mi dissetai. Rimasi fermo per qualche tempo, poi pian piano, sempre strisciando per non essere visto, raggiunsi la sommità del canalone, la boscaglia, la salvezza.

Dopo aver camminato ancora per pochi minuti raggiunsi un gruppo di militari italiani che, sdraiati, erano fermi a riposarsi: fra loro c'era il maggiore Ravnich. Impassibile, come se noi fossimo stati reduci da una manovra tattica, mi chiese se avevo novità da comunicare. Io stravolto, non ricordo cosa dissi: gridai certamente della morte di Giordano e di altri artiglieri rimasti sul terreno. Ravnich mi ordinò di dominare la mia emozione tacqui!"

Un poco alla volta, a gruppi o isolati, altri fuggiaschi raggiunsero l'accantonamento, in condizioni a dir poco tremende. Fortunatamente i musulmani non portarono a fondo il loro attacco e rimasero al di là del torrente Lešnica, paghi d'aver respinto l'ennesimo tentativo d'invasione del loro territorio".

Al 6° btg. verso sera, davanti alla casa trasformata in posto di medicazione, affluirono dei feriti ed una piccola folla di donne, vecchi e bambini, che avevano seguito con ansia le ultime fasi del combattimento.

Ricorda il tenente medico Irnerio Forni: "Essi erano pronti a scendere in territorio musulmano a fare razzia, se l'azione avesse avuto esito favorevole.

All' imbrunire si ritirarono lentamente anche le truppe e in tutto il villaggio si diffuse l'amarezza della sconfitta e l'incertezza per il futuro".

"Per tutta la notte pattuglie italiane ed jugoslave rimasero in perlustrazione lungo il torrente per prevenire un contrattacco nemico, ma l'alba sorse e passarono le prime ore del giorno senza che, sull'altra sponda, alcunché di anormale fosse segnalato".

Le perdite della 1^a Brigata "Garibaldi" assommano a 19

morti, 10 feriti e 7 dispersi.

Le perdite della IV Brigata proletaria sono pure rilevanti: 14 morti, 37 feriti ed alcuni dispersi.

Questa seconda clamorosa sconfitta nel giro di poche settimane provocò velate e reciproche accuse che irrigidirono e deteriorarono i rapporti di collaborazione italo-jugoslavi, in questo settore.

Il comando partigiano sospettò che gli italiani avessero premeditato di arrendersi, e fossero in combutta con gli avversari. Fra l'altro asserirono che un'altra compagnia del 40° btg. si era fatta catturare dal nemico.

Il comando della IV brigata montenegrina, d'accordo con il comando della 3^a divisione, foglio n. 19 segr. del 26 gennaio, segnalò al Korpus¹⁵ che: "Fin dall'inizio dei combattimenti 30 soldati e 3 ufficiali italiani, con due mitragliatrici Breda e due fucili mitragliatori, si erano arresi al nemico. Tutto fa credere che uno di questi ufficiali mantenesse stabili contatti con la Gestapo e che avesse, in anticipo, programmato la resa.

L'inchiesta, istruita insieme con il comando della divisione italiana accerterà se il sospetto è fondato".

I risultati dell'inchiesta vennero comunicati alle autorità superiori con foglio riservato n. 84 di prot¹⁶: "Con riferimento alle cause della ritirata disorganizzata e alle gravi perdite subite nella battaglia del 23 u.s. abbiamo condotto un'inchiesta dalla quale risulta che tutta la responsabilità ricade sul comando della 2^a compagnia del nostro I battaglione, che non ha eseguito il compito affidatogli.

Per quanto riguarda la resa degli italiani, l'inchiesta non è riuscita a stabilire se essi lo abbiano fatto con premeditazione, tanto più che vi sono indicazioni che lo smentiscono categoricamente. In verità il commissario politico (jugoslavo) della I brigata italiana manteneva contatti con un eminente criminale albanese, tramite il loro ufficiale informatore, ma a tutt'altro scopo".

Si trattò di uno dei tanti sospetti infondati, come porrà in

¹⁵ Zbornik, Tomo IV, Vol. 7, doc. 25-27.

¹⁶ Zbornik, Tomo IV, Vol. 7, doc. 29.

rilievo lo storico jugoslavo colonnello Vujošević¹⁷.

Le cifre delle perdite, che verranno più sotto precisate nominativamente, dimostrano la totale infondatezza delle accuse rivolte al 40° battaglione.

Certamente vi furono degli errori tattici nella conduzione del combattimento e soprattutto mancanza di collegamenti tra i reparti, aggravati dalle condizioni sfavorevoli del tempo e del terreno.

La causa della nostra sconfitta va sostanzialmente ricercata nella determinazione dei nostri avversari, nella loro conoscenza del terreno e nel fatto che difendevano la loro terra, la loro causa ed il loro relativo benessere¹⁸.

Il tenente Puddu aggiunge e precisa: la sera stessa del combattimento, benché febbricitante e con le ginocchia quasi bloccate fece un giro presso le compagnie del battaglione per constatare il loro stato dopo la terribile giornata trascorsa e raccogliere "a caldo" le testimonianze sull'accaduto.

Come sempre nel caso di precipitose ritirate, i partigiani montenegrini non ci informarono sulla situazione, il che avrebbe permesso ai nostri reparti di ritirarsi per tempo, probabilmente prima che la nebbia si alzasse e li trasformasse in sicuri bersagli per i mussulmani appostati sulle cime.

Il che purtroppo accadde, trasformando il vallone di Urbica, passaggio obbligato per rientrare a Goražde, in un inferno di fuoco diretto su bersagli nettamente visibili ed impacciati nei movimenti a causa dello spesso strato di neve e del freddo intenso contro il quale nulla poteva il logoro e scarso abbigliamento e

¹⁷ Jovan Vujošević, *Costituzione, sviluppo e ruolo delle formazioni partigiane italiane in Montenegro* ("Istorijski zapisi", A.XXIV, Vol. XXVIII, Titograd, 1971, pag.620).

¹⁸ Queste ragioni delle comunità musulmana-albanese del Kosovo furono recepite, al termine della guerra, anche dalle autorità comuniste, le quali non perseguirono queste milizie rurali che, sino all'ultimo avevano combattuto contro di loro, ma le riconobbero, accettandole al proprio servizio. Si perdonò loro anche l'accesso alla collaborazione con i tedeschi, a differenza delle formazioni etniche che, invece, furono sterminate.

Tale comportamento venne sicuramente ispirato dal Maresciallo Tito, il quale voleva evitare ogni contrasto con la popolazione di origine albanese del Kosovo, una regione che egli intendeva includere saldamente nella costituenda Repubblica federativa della Jugoslavia, insieme alla stessa Albania.

le "opanke" ossia pelle di pecora tenuta assieme da legacci quali calzature.

Nella mia ispezione serale di fine giornata, che aveva come non ultimo scopo quello di verificare che i militari non si lasciassero andare ad un giustificatissimo sconforto ed abbandono eliminando ogni prudente sorveglianza delle posizioni, costatai con ammirazione che i turni di guardia venivano rispettati come se nulla fosse accaduto.

Rientrati dal combattimento esausti fisicamente e con i nervi a pezzi, i nostri avevano il coraggio di affrontare il rigore notturno (parecchi gradi sotto zero), con lo stomaco più vuoto che pieno e con l'abbigliamento sopra descritto, per compiere il loro dovere.

Veniamo ora al bilancio delle perdite.

Armamento: il battaglione possedeva una mitragliatrice Breda e due fucili mitragliatori. È andato perso un mitragliatore che ha sparato a protezione della ritirata fino a quando il mitragliere, Tommaso Manfredi, non è caduto sulla sua arma.

Dei sette ufficiali presenti: due morti (tenente Fernando Giordano e sottotenente Giuseppe De Bernardi), uno disperso perché immobilizzato da ferita (sottotenente Floriano Dall'Armi) ed uno ferito rientrato al reparto (sottotenente Federico Po).

Dei militari : caduti 15 (Francesco Abrate, cap. Augusto Bilia, cap. Angelo Caudera, Amadio Ceschia, G. Battista Chiara, Matteo Ferreo, Raffaele Frasson, Tommaso Manfredi, Mario Montanaro, cap. magg. Eraldo Paschetto, cap. Giuseppe Saracco, cap. Gerolamo Saviotti, Pietro Silvestri, Paolo Trivero, app. Matteo Tuninetti); dispersi (per lo più feriti) 7 (Pierino Aghemo, Giovanni Del Mastro, Albino Forte, Giovanni Francone, cap. Carlo Osenca, Antonio Ricchiardi, Michele Vottero); feriti rientrati al reparto 7 (Giacomo Airaudi, Angelo Alciati, Pierino Bandi, Aldo Bertot, Nerio Galassi, Giovanni Natta, Carlo Sciutto).

Fra tutti voglio in particolare ricordare il sottotenente Giuseppe De Bernardi, che avevo proposto per la medaglia d'oro, tramutata poi in medaglia d'argento.

Il De Bernardi, che comandava la 2^a compagnia, era uscito

indenne dall' "inferno" di Vrbica. Saputo che il suo vice e amico Floriano Dall'Armi era rimasto ferito, sfidando l'intenso fuoco e sapendo che sarebbe ridiventato un bersaglio umano, ritornò per soccorrere l'amico nel vallone,, dove trovò la morte.

Il suo gesto rimase un mirabile esempio di cosciente coraggio pervaso di fraterna solidarietà umana.

I REPARTI DEL GENIO ENTRANO IN AZIONE

L'attacco tedesco su Pljevlja del 5 dicembre, mandò all'aria, fra l'altro, la ristrutturazione dei due preesistenti battaglioni del Genio "Taurinense" e "Venezia".

Entrambi i battaglioni avrebbero dovuto passare alle dipendenze dirette del II Korpus, frammischiando gli uomini dei reparti radiotelegrafisti e teleradio nonché i due gruppi di artieri, per dar vita ad una sola compagnia trasmissioni e ad un solo battaglione pionieri.

Queste disposizioni non poterono trovare immediata attuazione e dovettero essere ripetute e modificate in parte, il mese seguente, calmatesi un pò le acque.

La situazione ai primi di dicembre era la seguente:

Per quanto riguarda il Genio alpino, una mezza compagnia artieri, agli ordini del tenente Nicola Dioni, era stata inviata a Djurdjevića Tara (a circa 35 chilometri da Pljevlja) per costruire un ponte di funi metalliche sul fiume Tara.

In modo analogo, alcuni plotoni della 76^a compagnia della "Venezia" erano intenti a ricostruire il ponte di Skakavac sul Lim.

Questi ultimi, venuti a conoscenza dell'attacco tedesco, ripiegarono su Berane (non coinvolta nei combattimenti), costituendovi una specie di base, attorno alla quale, il mese dopo, si poté dar vita a nuove strutture organizzative.

Il resto della compagnia si trovava a Pljevlja lavorando attorno al campo d'aviazione per ampliarne la superficie. Qui si trovava anche la 119^a compagnia teleradio, che aveva appena riattivato la linea telefonica con Boljanići e Milijeno, lasciando una squadra di telefonisti, agli ordini del sottotenente Aldo Andreutto a Metalika, per ultimare dei lavori.

Compito più o meno analogo era stato affidato ad una pattuglia della 111^a compagnia radiotelegrafisti agli ordini del sergente maggiore Clemente Kratli, che doveva controllare il tratto di linea che collegava Passo Jabuka a Prijepolje.

Tutte queste forze, malgrado la sorpresa, riuscirono a salvarsi, ripiegando in direzione del Tara.

A Meijak, il tenente Guido Fiumi, assegnato da poche giorni al battaglione del Genio alpino, riuscì a riunire e riorganizzare il reparto, in modo egregio. Il maggiore Giuseppe Robotti, effettivo comandante del battaglione, si trovava in precarie condizioni di salute e di spirito, tanto da essere poi trasferito fra gli ufficiali a disposizione.

Attraversato il Tara, al seguito del Comando di Korpus, i genieri - benché stremati di forze - furono impiegati per trasportare i feriti e gli ammalati dell'ospedale partigiano jugoslavo, rendendone così possibile il salvataggio.

Il 12 dicembre a Crvena Lokva (Žabljak) i resti della 19^a compagnia teleradio della "Venezia", inglobati altri militari dispersi e disarmati, si costituì in battaglione misto lavoratori agli ordini del capitano Cesare Muttini, trasferendosi a Lijeva Rijeka, ove rimase dal 18 dicembre al 25 febbraio 1944 senza particolari compiti.

Il resto del battaglione (circa 240 uomini) agli ordini del maggiore Enrico Andreoli si diresse verso Berane per riordinare le proprie forze.

Anche i resti del battaglione Genio alpino, all'incirca duecento uomini, dopo aver raggiunto Kolašin il 22 dicembre, ed esser stati adibiti allo sgombero delle macerie, ricevettero l'ordine di trasferirsi a Berane, dove si stava effettuando il concentramento di tutti i genieri (sia alpini che di fanteria) per costituire un unico battaglione agli ordini del maggiore Andreoli.

Nella prima decade di gennaio rinacque così il battaglione pionieri della "Garibaldi", che però mantenne invariate le precedenti strutture: la 76^a compagnia artieri agli ordini del tenente Italo Orazi, la 19^a compagnia teleradio alle dipendenze del tenente Aldo Andreutto e la 121^a compagnia alpina pionieri, distinta in due reparti (trasmissioni ed artieri) al comando del tenente Gastone Zorzi di Vicenza.

Dopo qualche giorno il maggiore Andreoli adducendo motivi di salute, rinunciò al comando ed il suo posto venne preso dal capitano Lello Prudenza, già comandante della 111^a compagnia trasmissioni, a cui si affiancò il tenente Guido Fiumi in qualità di aiutante maggiore.

Il lavoro di questo primo periodo fu abbastanza vario ed interessante: ricostruzione di un ponte a Kolašin ed altri due in Val Morača, l'allestimento di ricoveri antiaerei per il Comando di Korpus, l'impianto di una piccola centrale idro-elettrica per illuminazione e l'ampliamento del campo di atterraggio per gli aerei di Berane.

L'ingegnosità di questa gente era veramente prodigiosa, come possiamo constatare dalla testimonianza dello Zorzi: "Il reperimento di una jeep americana¹⁹ parzialmente bruciata ma con cambio, dinamo e lampade ancora in ottimo stato, mi suggerì l'idea di costruire una minuscola centrale elettrica che, sfruttando l'energia di un ruscello mediante pale meccaniche, la trasformava in forza motrice, la quale attraverso il cambio, montato alla rovescia al fine di renderlo moltiplicatore di giri, azionava la dinamo che erogava energia elettrica sufficiente per mantenere accese cinque o sei lampade (anch'esse recuperate dall'automezzo bruciato) poste nelle stanze degli ufficiali di più elevato grado i quali furono stupiti ed entusiasti del marchingegno che eravamo riusciti a costruire".

Interessante anche l'impianto di segnalazioni luminose dell'aeroporto per l'atterraggio notturno degli aerei.

Ricorda in proposito l'ing. Prudenza: "Dopo aver assestato il terreno, mettevamo delle fascine disposte a forma di T all'inizio della pista di atterraggio, per indicare la direzione di volo. Per delimitare l'allineamento delle corsie, disponemmo tutto attorno alla pista un centinaio di elmetti capovolti e ripieni di acqua con un leggero strato di benzina in superficie.

¹⁹ I membri delle missioni alleate che si trovavano con i partigiani, quando dovevano effettuare lunghi spostamenti, richiedevano l'invio aereo di jeep, che poi abbandonavano distrutte a missione compiuta. Ricordiamo che a Kolašin, verso la fine dell'anno era stata paracaduta una missione alleata, che si era poi trasferita a Berane.

Gli aerei in arrivo segnalavano a mezzo radio la loro presenza e noi da terra rispondevamo con altri segnali: un soldato munito di una torcia si recava di corsa ad accendere il mucchio delle fascine e poi, sempre velocemente, dava fuoco al contenuto degli elmetti, creando due strisce luminose ai lati della pista e facilitando l'atterraggio".

Il 21 febbraio, il Comando di Korpus predispose (con foglio n. 139/segr.) un nuovo assetto operativo del battaglione pionieri, per ottenere un migliore e più capillare impiego al seguito dei reparti combattenti.

Non staremo a descrivere i diversi momenti di questa operazione, molto complessa ed in alcuni casi anche farragginosa, come pure le innumerevoli vicende che ne seguirono: questo per non spezzettare troppo il racconto e disorientare il lettore.

Riteniamo possa bastare l'elencazione sommaria dei diversi reparti che scaturirono dalla nuova sistemazione.

Da tener presente che, anche questa volta, le due componenti del battaglione pionieri (genieri alpini e no) costituirono reparti omogenei ed autonomi fra loro.

RAGGRUPPAMENTO BATTAGLIONE GENIO

1° BTG PIONIERI (alpini) Dipendenza 3^a Divisione d'assalto del II Korpus - Berane

comandante: capitano Lello Prudenza

aiutante maggiore: tenente Guido Fiumi

commissario politico: Aleksander Mikulić

intendente: Boško Drobnjak

121^a compagnia artieri 75 uomini tenente Nicola Dioni Berane

111^a " trasmissioni 56 " " Ugo Nino "

1^a compagnia (mista) pionieri 57 " " Gastone Zorzi "

(il 30 marzo venne trasferita sul fronte Bioče-Danilovgrad)

Distaccamento serg.magg. Remo Cerruti 26 uomini Kolašin

Distaccamento sottotenente Renzo Pelagalli 26 uomini Rovce

2° BTG PIONIERI Ricostituito a fine luglio 1944 agli ordini del tenente Guido Fiumi, con un organico di 7 ufficiali e 232 tra sottufficiali e uomini di truppa.

2^a compagnia dislocata presso la III brigata Sangiaccato del II Korpus.

tenente Aldo Andreutto 56 uomini Bijelo Polje-Sahovići

3^a compagnia dislocata presso la 29^a divisione Erzegovese III Korpus - Velimje

tenente Italo Orazi Un centinaio di uomini,
tenente Enea Muschietti ai primi di marzo, ven-
tenente Luciano Coppini nero suddivisi per grup-
pi di due/tre elementi
ed inseriti, come com-
battenti, nelle compa-
gnie della X, XI e XII
brigata erzegovese.

4^a compagnia dislocata presso il Gruppo operativo del Litorale "Primorje"

capitano Cesare Muttini 106 uomini zona Nikšić-Trubjela

L'opera di questi specialisti (non sempre, però, utilizzati come tali), sia che operassero in modo autonomo o all'interno delle brigate jugoslave, fu veramente molto preziosa ed apprezzata dai comandi partigiani. Generalmente i nostri genieri venivano impiegati in lavori di interruzioni stradali, erezione di barricate con massi di pietra e tronchi d'albero, demolizione e riattivazione di ponti e passerelle.

Gli attrezzi impiegati in questi lavori erano ormai quelli di circostanza reperibili sul luogo: badili, mazze e picconi o forniti

dagli alleati mediante lanci con paracadute, in particolare esplosivo per effettuare demolizioni.

Furono inoltre utilizzati per approntare piste di fortuna per l'atterraggio di aerei alleati o per recupero del materiale aviolanciato.

Gli addetti alle trasmissioni curavano i collegamenti telefonici tra gli alti comandi jugoslavi e le unità dipendenti, riattivavano le linee civili fra i vari centri abitati, arrangiandosi con materiale di ripiego. Scarsi erano i collegamenti radio per mancanza pressoché assoluta di questa apparecchiatura.

La attività dei reparti del genio fu svolta con molteplici compiti ed in maniera molto frazionata, per cui il resoconto cronologico può risultare arido e ripetitivo; pur tuttavia dai frequenti spostamenti e dagli ampi settori coperti per agevolare oppure ostacolare con distruzioni e apprestamenti idonei le azioni nemiche o alleate, sarà possibile rendersi conto delle energie profuse da uomini spesso malnutriti, laceri e senza calzature nell'adempimento del proprio dovere. E per di più c'era sempre da controllare le proprie emozioni, poiché i combattimenti aspri ed incerti, potevano improvvisamente coinvolgerli, mentre ancora si trovavano intenti ai lavori intrapresi. Non c'è quindi da meravigliarsi che di fronte a uomini tanto provati le malattie avessero buon gioco, tanto più che mancavano anche i medicinali per contrastarle.

Dal 1° aprile fu progettato di ampliare il campo d'aviazione di Berane. Il livellamento e lo spianamento del terreno da collegare con la pista già in funzione venne affidato ai genieri italiani. Ma fu necessario integrare la forza in azione con mano d'opera ausiliaria fornita dalla popolazione civile. Sorsero però improvvise difficoltà e notevoli resistenze, per cui i lavori, ostacolati anche dal maltempo, che aveva ridotto il terreno un pantano, andavano a rilento. Inoltre il comando dell'Odred di Berane si opponeva a che il battaglione acquistasse a libero mercato, ancora in svolgimento, i viveri indispensabili per arricchire la scarsa razione distribuita dalla V^a Brigata Montenegrina. Gli Italiani adibiti ai gravosi lavori sul campo erano nella maggior parte convalescenti e quindi anche a causa di questo loro stato avrebbero avuto necessità che fosse loro fornita una alimentazione più consistente.

Il 12 aprile si sparse la notizia che da Bijelo Polje si stava sviluppando una nuova offensiva, per cui Berane venne evacuata. L'osservazione aerea nemica aveva ragguagliato sugli apprestamenti in atto per migliorare la ricettività del campo d'aviazione e quindi era scattata l'azione per l'occupazione di Berane. Il Battaglione pionieri fu costretto a ripiegare, ma nello stesso tempo fu incaricato di collaborare allo sgombero dell'ospedale ed al trasporto dei ricoverati in barella, fino a Lipovo, mentre i genieri non impegnati con l'ospedale si fermarono a Drcka di Matešev. Intanto in piena offensiva e alle spalle delle formazioni in ritirata, i genieri del Ten. Pelagalli interruppero in più punti la strada Kolašin-Mojkovac ed in seguito, di fronte al nemico già insediato a Mojkovac, fecero brillare una debole carica di esplosivo e danneggiarono il ponte sul Tara, interrompendo le comunicazioni anche dalla parte di Mojkovac.

L'offensiva tedesca era stata bloccata e fu subito organizzato il contrattacco. A tal fine occorreva rendere agibile la passerella di Trebaljevo entro brevissimo tempo. Ma il fiume Tara si stava ingrossando minacciosamente, mettendo in pericolo anche la stabilità del ponte di Kolašin, che dovette essere rinforzato, sospendendo per il momento i lavori incominciati a Trebaljevo. Ma nonostante i continui impegni assolti, la situazione militare impose di riprendere in tutta fretta l'opera di assestamento del ponte di Trebaljevo in modo da permettere il passaggio oltre il Tara di uomini e quadrupedi. I materiali necessari per l'impresa furono rinvenuti fortunatamente a Kolašin e vennero trasportati a braccia dai genieri per sei chilometri. Per completare l'opera occorreva coprire il piano della passerella con delle assi, che vennero sottratte alle case dei dintorni. Anche in questo caso rifulse l'inventiva e la capacità di improvvisare degli Italiani.

Dopo che la controffensiva ebbe avuto pieno successo, un reparto del battaglione iniziò a Kolašin i preparativi per costruirvi un nuovo campo d'aviazione. Anche a Negobudje venne inviato un distaccamento al comando del Ten. Pelagalli per impiantarvi un altro campo d'aviazione. Inoltre la compagnia Zorzi dovette partire sotto una violenta bufera di neve il 30 aprile per Bijelo Polje per mettersi a disposizione della V^a Brigata Montenegrina.

Rioccupate Bijelo Polje e Brodarevo, sorse il problema di ripristinare le comunicazioni come era già avvenuto per opera di un distaccamento del genio italiano fra Kolašin e Boan; il battaglione si trasferì a Rakita e ricevette l'ordine di ricostruire la linea telefonica fra Brodarevo e Berane. Fu distaccata a tal fine la Compagnia Trasmissioni del Ten. Nino e fu istituito un centro di coordinamento a Bijelo Polje, diretto dal Ten. Fiumi. Per stendere il filo e assicurarlo su idonei appoggi, fu scelto di impiantare la linea tutta sulla riva sinistra del Lim, giudicata più sicura. Tuttavia ogni tanto dalla sponda destra qualche musulmano prendeva di mira i genieri al lavoro con ripetute fucilate. Occorreva allora impugnare le armi e rispondere al fuoco per disperdere gli assalitori.

Superate le difficoltà dell'ambiente naturale e quelle approntate dagli uomini, il collegamento per gli oltre settanta chilometri, che intercorrono da Brodarevo a Berane, fu infine ultimato in una quindicina di giorni.

Il Cap. Prudenza ritenne opportuno rappresentare al comando della 3^a Divisione quanti problemi insorgessero per la dispersione dei genieri ai suoi ordini su di un territorio vastissimo, ai quali era anche demandato il funzionamento dei centralini telefonici a disposizione del Comando del II° Korpus. Un cenno di comprensione non gli mancò, ma ottenne in risposta che purtroppo occorreva mandare subito un distaccamento in Val Morača, dove la IX^a Brigata Montenegrina aveva necessità che fosse ricostruita una passerella sul fiume. Pertanto il 9 maggio partì per Bioče, a 120 chilometri di distanza da Rakita, la compagnia del Ten. Dioni.

RAPPORTI SEMPRE PIÙ DIFFICILI CON L'ITALIA

Il Comando del II Korpus, approfittando dello scontro e del disorientamento provocato dalla 6^a offensiva tedesca, restrinse ulteriormente i già scarsi margini di autonomia della Divisione "Garibaldi", esautorando di fatto il generale Oxilia.

Già qualche avvisaglia si era avuta in passato, con la requisizione della stazione radio A/350 della "Venezia", in modo da poter imporre un più rigoroso controllo dei nostri collegamenti

con il Comando Supremo italiano.

Per ovviare a questo grave inconveniente e non essere del tutto alla mercè degli jugoslavi, il generale Oxilia aveva fatto giungere in Italia, tramite persona fidata (probabilmente un pilota di aereo atterrato a Berane) un messaggio in cui si richiedeva una radio portatile TXO-003 ed un radiotelegrafista in grado di trasmettere in codice.

L'operatore in questione, Anselmo Cartelli di Sacile, giunse a Pljevlja in aereo il 29 novembre con la stazione radio richiesta. Favorito dalla confusione, egli riuscì ad eclissarsi alla chetichella, senza essere notato dai partigiani che pure attorniavano il velivolo. Questi era munito di un cifrario, la cui chiave era impressa nella sua mente: un sonetto imparato a memoria.

Purtroppo questa radio, quando sarebbe stata necessaria, e cioè durante la ritirata da Pljevlja, non poté essere utilizzata, come spiega il tenente colonnello Musso: "Il generale Oxilia temeva il tenente colonnello P., ufficiale del Servizio Informazioni (nominato dagli Jugoslavi per riferire loro notizie riguardanti l'attività della "Garibaldi" - ndr) che circolava fra di noi come se nulla fosse successo, e ne aveva ben ragione. L'ultimo aereo che era atterrato a Pljevlja aveva portato in gran segreto un radiotelegrafista con una minuscola radio-valigia, messa a disposizione del Comando Supremo per il collegamento diretto, senza il controllo dei partigiani. Ma nel fuggi fuggi provocato dall'arrivo dei tedeschi la radio era rimasta con il generale mentre l'operatore con i codici e le lunghezze d'onda era sparito.

Così ci portammo al seguito quella radio come un tesoro, che avrebbe potuto tanto aiutarci se avessimo saputo come adoperarla, ma che ci avrebbe causato tanto danno se P. ne avesse scoperto l'esistenza".

Giunto a Kolašin, il generale Oxilia dette nuovamente l'incarico di tentare il collegamento radio con il Comando Supremo Italiano all'equipe del S.I.M. diretta dal capitano Angelo Torchio.

Scrive in proposito il tenente colonnello Antonio Zitelli: "Fu ancora il sergente Domenico De Rinaldis che, dopo molti e pazienti tentativi, riuscì un'altra volta - per un caso favorevole come a Berane - a ricollegarsi mediante la stazione radio TXO-

OC3 rimessa in efficienza. Se dopo Pljevlja la situazione si fosse svolta meno favorevolmente, e se la fortuna non avesse assistito i radiotelegrafisti, anche l'unico collegamento con la Patria ci sarebbe mancato per la solita debolezza ed imprevidenza, nè si sarebbe potuto contare sulla stazione radiotrasmittente dei partigiani che, in Kolašin, oberata di lavoro, essi non concedevano".

Comunque, sembrerebbe che il tenente colonnello Obradović, vice capo di stato maggiore del II Korpus, s'interessasse anche di questo problema ed inviasse al Comando della 2^a Divisione proletaria, tramite la radio della Brigata "Sumadiska"²⁰ l'ordine di "Collegare gli italiani con il loro Comando Supremo in Italia, controllando rigorosamente i loro messaggi tramite la stazione radio serba".

Non risulta che tale collegamento sia stato realizzato dagli jugoslavi, in quanto già il 22 dicembre esso venne ripristinato dagli italiani.

Il primo messaggio (fonogramma cifrato n. 1/segreto a firma Oxilia) informava il Comando Supremo Italiano che: "Le nostre comunicazioni sono sempre sotto controllo. Inviare altra TXO-OC3 con survoltore et antenna inglese per facilitare occultamento alt Prego non - dico non - rispondere alt generale Oxilia".

Dopo questo primo messaggio, trasmesso furtivamente eludendo il controllo partigiano, ne furono diramati altri con le solite richieste di approvvigionamenti ed informazioni non compromettenti. Lo stesso Peko Dapčević, quel giorno, consegnò un suo messaggio per il nostro Comando Supremo, la cui trasmissione avvenne l'indomani (23 dicembre) con fonogramma n. 145, che trascriviamo²¹:

Nr. 297 - 22 dicembre 1943 - ore 18. Al comando Supremo Italiano.

Prima e dopo la costituzione della Divisione Italiana Garibaldi, che opera alle nostre dipendenze, abbiamo dedicato a questa unità tutte le attenzioni possibili e tutte le nostre energie

²⁰ Zbornik, Tomo I, Vol. 16, doc. 92.

²¹ Zbornik, Tomo III, Vol. 6, doc. n. 177.

allo scopo di creare reparti che possano corrispondere all'esigenza della aspra lotta condotta da noi, alla quale i vostri combattenti non erano addestrati.

Nei combattimenti finora sostenuti i vostri soldati hanno dimostrato di essere degni della nostra fiducia. I reparti della divisione "Garibaldi" sono ora saldamente collegati con i reparti del nostro Korpus ed essi hanno gli stessi diritti dei nostri.

Con grande dolore è stata accolta dai nostri combattenti la notizia della morte degli antifascisti capitano Riva, maggiore Piva e decine di altri che s'immolarono eroicamente per la loro Patria nella lotta contro il nemico comune: l'invasore tedesco.

La divisione "Garibaldi", che combatte al fianco delle nostre unità ed alle nostre dipendenze, con la sua lotta contribuirà a stabilire nuovi e solidi rapporti di amicizia tra la nostra Jugoslavia, democratica e federativa, e la futura Italia democratica e antifascista.

I vostri combattenti sono fieri di far parte della divisione che porta il nome del massimo eroe italiano: Giuseppe Garibaldi ! Essi sanno che, combattendo sotto la bandiera di Garibaldi nei Balcani, lottano per la libertà e l'indipendenza dell' Italia. Nonostante gli sforzi impiegati da parte nostra per approvvigionare i soldati della "Garibaldi", combattendo l'odiato occupante, si ricordano della loro Patria, pensano ad essa e a buon diritto chiedono d'essere riforniti ed aiutati.

Vi preghiamo di assicurare un regolare rifornimento di viveri, munizioni, vestiario, e calzature ai reparti della "Garibaldi", impegnati in duri combattimenti pur nell'inclemenza di questo aspro inverno ".

Il Korpus d'assalto

Il Commissario politico

Il Comandante Maggior Generale

Mitar Bakić

Peko Dapčević

Il tono del messaggio è abbastanza conciliante e discreto ma ribadisce, senza mezzi termini e per ben due volte, che le truppe italiane sono ai loro ordini. Da rilevare anche la richiesta di rifornimenti riferita esclusivamente alla Divisione "Garibaldi", in

contrasto con la pretesa di accentrare presso il Comando di Korpus tutto il materiale fornito dal Governo italiano per le proprie truppe, per poi distribuirlo secondo le asserite loro esigenze generali. Il benevolo opportunismo del Comando jugoslavo nel formulare quest'appello giunse persino ad indicare la "Garibaldi" con il solo termine militare (Divisione italiana) escludendo deliberatamente l'indicazione "partigiana" per non allarmare in modo eccessivo l'interlocutore.

Ma si trattava, come emerse chiaramente in seguito, solo di belle parole senza alcun impegno sostanziale.

Scrisse in proposito Umberto Zaccone: "I collegamenti tra la Divisione "Garibaldi" ed il Governo e lo Stato Maggiore italiano dovettero svolgersi in mezzo al sospetto e alla diffidenza delle autorità partigiane che lo tollerarono non solo senza entusiasmo ma addirittura con malanimo. Questo desiderio di continuare ad appartenere effettivamente e sostanzialmente all'esercito italiano per considerarsi unità operante agli ordini del medesimo al servizio del governo italiano, fu assillo preminente e costante, tanto della "Venezia" e della "Taurinense" quanto della "Garibaldi".

Fu aspirazione che venne condivisa incondizionatamente e costantemente da tutti gli uomini della divisione ivi compresi naturalmente i soldati.

Costituiva la legittimazione più alta e la giustificazione più profonda della vita stessa della "Garibaldi", che aveva preso sì le armi contro i tedeschi al fianco dei partigiani jugoslavi per la liberazione della loro terra, ma era idealmente unita al governo reale di Brindisi che penosamente e faticosamente stava iniziando l'ascesa per la ricostruzione morale e materiale dell'Italia.

Non fu facile stabilire e mantenere questi contatti sia perché nell'Italia appena liberata ci si dibatteva in difficoltà immani e si era più ricchi di intenzioni e di desideri che di possibilità, sia perché i comandi partigiani assistevano a questi tentativi con sospetto, diffidenza, e a volte aperta ostilità.

Le comunicazioni con l'Italia venivano da loro filtrate quando non censurate rendendo per ciò stesso imbarazzante la loro prosecuzione.

D'altro canto gli stessi comandi partigiani si rendevano per-

fettamente conto che soprattutto nei primi tempi la presenza della "Garibaldi" e il suo collegamento con il governo italiano giocavano un ruolo non indifferente nel ritmo degli approvvigionamenti per via aerea che giungevano partendo da aeroporti italiani con il sussidio di quanto era rimasto dell'aeronautica italiana. Questi rifornimenti facevano troppo comodo giacché, anche se destinati agli italiani, sovente venivano a loro insindacabile giudizio incamerati e distribuiti ai reparti jugoslavi".

Le flebili lamentele del generale Oxilia lasciavano il tempo che trovavano.

D'altra parte - come rilevava il capitano Angelo Torchio²² - con la costituzione della Divisione "Garibaldi", praticamente il nostro comando cessava di funzionare. Le sparute e scarse brigate italiane si sono trovate quasi sempre dislocate lontano dal comando divisione e sono state impiegate direttamente dai comandi partigiani (anche a livello di brigata) della zona competenti per territorio.

Il comando divisione che è stato per lungo tempo all'oscuro della dislocazione delle sue brigate, non ha più che funzioni amministrative soggiogato totalmente dal comando del II Korpus partigiano. Questo è padrone dispotico della vita e degli interessi degli italiani".

In data 10 gennaio 1944 furono presi alcuni provvedimenti fra loro correlati, che rappresentarono un ulteriore giro di vite anche dal punto di vista disciplinare ed ideologico.

Il primo fu una intimazione ad Oxilia in merito ai rapporti con il Comando Supremo italiano, che non lascia dubbi sulle reali intenzioni degli jugoslavi.

Si tratta di una lettera, senza riferimenti di protocollo, ma dal significato inequivocabile:

"Mentre il mondo intero parla, attraverso le stazioni radio, della divisione "Garibaldi", mentre il mondo antifascista dell'Italia va orgoglioso del nome che porta questa divisione, il vostro comando supremo continua a chiamare la vostra unità con il nome di

²² Relazione Torchio del 3 novembre 1944. Allegato n. 290 al diario storico della divisione "Garibaldi". Nr. 2/686 rif. Archivio USSME.

“Venezia” o “Taurinense”. Siamo sicuri che i vostri soldati - come anche voi - sono orgogliosi che essa porta il nome del più grande italiano e nello stesso tempo siamo certi che essi si guadagneranno la qualifica di garibaldini nella lotta contro il comune nemico, il barbaro tedesco. Pertanto vi ordiniamo di inviare al vostro comando supremo un radiogramma nel quale direte:

1 - Che la vostra divisione porta il nome di “Garibaldi” e che come a tale si rivolgano.

2 - Che la divisione “Garibaldi” è parte integrante dell'Esercito popolare di liberazione jugoslavo, una delle divisioni del II Korpus d'assalto, e che pertanto tutti i diritti e tutti i doveri del nostro EPLJ sono comuni ai suoi combattenti semplici, agli ufficiali ed ai commissari politici.

3 - Che per quanto riguarda la parte operativa, voi non avete legami di sorta col vostro comando supremo e che in futuro non dovrete inviare allo stesso, nè relazioni informative, nè dislocazione delle vostre unità. Dette relazioni (informazioni sul nemico e sulla dislocazione dei reparti) verranno da noi date alla missione alleata, mentre voi terrete il collegamento soltanto per questioni inerenti ai rifornimenti delle vostre truppe, e ciò fino a nostre ulteriori disposizioni.

Vi facciamo presente tutto questo perché ci sembra che il vostro comando supremo in Italia non è al corrente della situazione reale e sulle altre questioni relative alla vostra divisione che secondo lui vorrebbe considerare come unità italiana in Jugoslavia a sè stante. Vi facciamo presente che nè la brigata cecoslovacca, nè le unità bulgare, nè le unità tedesche, nè le unità russe operanti in Jugoslavia hanno contatti diretti con i loro governi: di conseguenza, anche la vostra posizione deve essere in tal senso chiarita.

Noi non siamo in obbligo di rendere conto al comando supremo italiano e nemmeno voi, come nostra unità, avete tale diritto: questo fino al vostro rientro in Italia quando noi, se sarà il caso, risponderemo per il nostro modo di procedere. Sarete ormai convinti che noi, da parte nostra, facciamo del nostro meglio - anche se le nostre possibilità sono limitate - per venire incontro ai vostri bisogni, spesso a scapito delle nostre unità”.

Sempre in data 10 gennaio 1944 il Comando della "Garibaldi" riceve il foglio n.21 di prot. a firma del commissario politico Mitar Bakić, con il quale s'impartiscono direttive di carattere politico in senso comunista, naturalmente mascherate ed infiorate da frasi roboanti e nello stesso tempo generiche. L'ordine è preciso e non ammette obiezioni: "Il fascismo, quale regime politico il più reazionario e più antipopolare, ha lasciato una traccia profonda in tutte le classi del popolo italiano ed in particolare nell'esercito. Oggi, dopo il crollo del fascismo italiano, s'impone, quale primo compito nell'Italia, la lotta contro tutte le forme e tutti i resti della teoria reazionaria, sociale e politica del fascismo.

Tenuti presenti, in primo luogo, gli interessi dei soldati della Divisione "Garibaldi" ed in secondo luogo gli interessi generali del popolo italiano e dell'intera umanità progressista, questo Comando ha deciso che in tutte le compagnie, battaglioni e brigate della Divisione "Garibaldi" siano istituiti i Comitati Antifascisti. I compiti di detti Comitati sono:

a) Rieducare i soldati italiani nello spirito delle tradizioni democratiche e popolari del popolo italiano.

b) Far riconoscere ai soldati e ufficiali italiani tutte le correnti democratiche ed antifasciste e tutti i movimenti politici esistenti oggi in Italia e nel mondo intero.

c) Inserire i combattenti della Divisione "Garibaldi" nell'attuale realtà sociale e politica della lotta di liberazione del popolo italiano contro il fascismo tedesco e contro le cricche reazionarie italiane che stanno al suo servizio.

d) Far conoscere integralmente ai soldati ed agli ufficiali italiani, l'essenza della lotta dei popoli della Jugoslavia.

e) Sviluppare una fraterna solidarietà fra i popoli della Jugoslavia ed il popolo italiano.

f) Condurre una lotta implacabile contro tutti i resti del fascismo nell'esercito italiano.

Ogni atto, singolo o collettivo, tendente ad intralciare l'attività dei Comitati Antifascisti - qualunque ne sia la forma - verrà considerato come atto contro la lotta di liberazione delle forze antifasciste e democratiche dell'Italia. I colpevoli verranno puniti in

base alle leggi di guerra.

Il Comando della Divisione "Garibaldi" ed i Comandi in sottordine hanno l'obbligo di aiutare sotto tutti gli aspetti, i Comitati Antifascisti nella loro attività. Il Comando della Divisione "Garibaldi" deve portare a conoscenza di tutte le sue unità il presente ordine".

Vedremo in seguito come sarà applicata (e neutralizzata) questa gravissima imposizione politica: per il momento ci basti sapere che per renderla operante e mettere a tacere ogni eventuale opposizione, veniva emanato di pari data l'ordine n.22 che disponeva la costituzione dei Tribunali Militari:

"Al Comando della Divisione italiana "Garibaldi"

In riferimento alla vostra richiesta circa la costituzione dei Tribunali militari presso i comandi delle vostre brigate, questo comando ha deciso:

1) Presso tutte le brigate della divisione, come presso il comando stesso della divisione, devono essere costituiti i Tribunali militari di guerra.

2) Organico dei Tribunali:

Presidente: il vicecomandante di ogni brigata e rispettivamente il vicecomandante della divisione.

Membri: il commissario politico di ogni brigata e rispettivamente della divisione, un membro del rispettivo comitato antifascista di brigata, battaglione o compagnia.

Il membro del Comitato antifascista non è fisso ma viene saltuariamente scelto dal Presidente del Tribunale e dal Commissario politico.

Il segretario del Tribunale viene nominato dal Commissario politico in accordo comune con il presidente.

Competenza del Tribunale: Esso è competente a giudicare tutti gli atti a danno degli interessi dell'esercito e della lotta di liberazione dei popoli. Il Tribunale è pure competente a giudicare i reati propri della propaganda fascista e quelli di sabotaggio dell'attività normale dei Comitati antifascisti.

Il Comando della Divisione "Garibaldi" porterà a conoscenza

delle dipendenti unità le disposizioni di cui sopra circa l'organizzazione dei Tribunali".

Firmato: Mitar Bakić

Peko Dapčević

Già a prima vista si può valutare l'assurdità e l'illegalità di una tale procedura che stabiliva l'istituzione di tribunali in assoluta mancanza di un codice nel quale fossero elencati i reati e le pene da comminare ed in cui ogni verdetto era lasciato al libero arbitrio dei giudici, la maggioranza dei quali (due su tre) si identificano con i responsabili politici del reparto.

Possiamo quindi immaginare quale potesse essere la serenità di giudizio di questi organismi, così illegalmente di parte.

L'impatto negativo venne in parte attenuato dalla circolare del Comando divisionale (Sezione personale e segreteria prot. 115 del 5 febbraio 1944) che almeno elencava i reati di competenza di queste corti marziali che venivano definite straordinarie, appunto per l'eccezionalità del momento²³.

Tali reati erano quelli del nostro codice militare in tempo di guerra e quindi validi a tutti gli effetti:

- a) Abbandono di posto di fronte o meno al nemico
- b) Diserzione nei suoi vari gradi e specie
- c) Sedizione, ammutinamento, codardia etc.
- d) Abuso di autorità
- e) Rifiuto di obbedienza, mancata esecuzione di ordini
- f) Resa, mancata resistenza al disarmo
- g) Alienazione a qualsiasi titolo di armi, munizioni, oggetti di vestiario ed equipaggiamento
- h) Furto nelle sue varie specie e gradazioni
- i) Qualsiasi reato che denoti tradimento, vigliaccheria, minora-zione della efficienza bellica del singolo e del reparto

In un paragrafo a parte (non compreso quindi fra i reati) si accennava al fatto che i Tribunali militari straordinari di guerra erano "pure competenti a giudicare gli atti volti comunque a danno della lotta di liberazione dei popoli e per quelli inerenti a

²³ Documento conservato presso l'Archivio Ravnich con segnatura 10/18.

propaganda fascista e sabotaggio delle attività dei Comitati anti-fascisti". La distinzione fra "atti" e "reati" è abbastanza sottile e netta, per chi voglia intendere. Di più, il generale Oxilia non poteva fare.

A tale proposito, ci sembra interessante la testimonianza del generale Luciano Amabilli che descrive lo svolgimento di un processo sommario, intentato a carico di un militare della II brigata "Garibaldi" accusato di aver rubato una ciotola di latte, trovata sul davanzale di una finestra.

Il processo venne istruito a Prosč'enje nel maggio del 1944 da una corte marziale presieduta dal capitano Bruno Necchi e di cui era segretario nonché difensore dell'imputato l'allora tenente Amabilli. Il Commissario politico di brigata sosteneva, naturalmente, la pubblica accusa, spalleggiato dal rappresentante del comitato antifascista.

"Il militare in questione - presume Amabilli - cadde, con tutta probabilità, in un tranello architettato ad arte, al fine di allontanarci dalla zona, ove non eravamo affatto graditi.

La notizia del furto, venne immediatamente riferita al comando partigiano dal quale dipendevamo, che ci impartì l'ordine di costituire una corte marziale per giudicare e punire, in modo esemplare, il soldato colto in flagrante.

La presenza del Commissario politico jugoslavo, di cui conoscevamo l'arroganza ed il fanatismo, ci rese sgomenti. Infatti, com'era prevedibile, il processo ebbe inizio con una dura requisitoria sulle malefatte del regime fascista, di cui il ladruncolo sembrava essere divenuto un esponente di primo piano.

Il Commissario cominciò a sciorinare sproloqui sulla dottrina comunista e sul pacifico popolo jugoslavo oppresso dall'occupazione nazi-fascista, cui seguì un'altrettanto lunga tiritera contro il capitalismo occidentale e le forze della reazione in agguato.

Si trattava di una evidente manovra intimidatoria nei confronti del malcapitato, per qualche recondito fine che, in quel momento, non ci appariva chiaro.

Eravamo sbalorditi per quella presa di posizione così sproporzionata al danno economico irrisorio subito dal contadino, ed anche molto preoccupati. Infine, l'implacabile accusatore

si rivolse a noi, chiedendoci un "parere" su quanto aveva esposto.

Nella mia qualità di avvocato difensore, chiesi di conoscere in base a quale codice di procedura penale (italiano o jugoslavo) l'imputato sarebbe stato giudicato. La domanda mise in evidente imbarazzo il Commissario, che rimase perplesso ed incapace di darci una risposta di carattere giuridico. Ma subito si riprese, ed imperterrito proseguì il suo discorso accusatorio, chiedendo per l'imputato, come prima deduzione alle sue stravaganti argomentazioni, la pena di morte, perché - concluse testualmente: non era concepibile e neppure giustificabile un furto del genere, teso ad affamare dei poveri contadini.

Necchi ed io, dopo esserci scambiati un'occhiata d'intesa, demmo inizio al dibattito, cercando di contestare le sue argomentazioni. Ci sforzammo di fargli capire che la vita di un povero soldato affamato, valeva molto di più di una ciotola di latte. Gli ricordammo che noi stessi - pur facendo parte dell' Esercito popolare di liberazione jugoslavo - eravamo costretti a mangiare le radici di erbe, visto che non avevamo altro di che nutrirci e nessuno provvedeva al nostro sostentamento. Si tirava avanti, scambiando oggetti di vestiario (camicie, scarpe, teli da tenda etc.) per ottenere un pò di farina o qualche tubero di patata. Cercammo anche di fargli capire che non avendo più oggetti di vestiario da offrire, era comprensibile - se non giustificabile - che i nostri soldati si arrangiassero in quel modo per sopravvivere.

Ma l'altro non intendeva ragioni, per cui decidemmo di rimandare la seduta al giorno dopo, con la speranza di protrarre il più a lungo possibile la discussione, in attesa di qualche intervento miracoloso.

L'indomani il Commissario ricominciò ad accanirsi, contro il poveretto, il quale sbiancava ogni volta che sentiva pronunciare la parola morte.

Passarono altri due giorni e l'atteggiamento del Commissario non cambiava: soliti discorsi e la medesima minaccia di condanna a morte. Secondo lui bisognava dare un esempio valido per tutti, in modo da scoraggiare - una volta per sempre - il proliferare dei furti.

Ormai le domande tendenti a giustificare la sua richiesta

erano così ripetitive che mi fecero sorgere l'idea di suggerire al soldato le risposte prima che le domande venissero formulate. Ciò mi fu possibile il quinto ed ultimo giorno del dibattimento, tanto che il Commissario sembrò scoraggiato dall'insistere sempre sugli stessi argomenti e quasi preso in giro dalle risposte ormai anch'esse ripetitive. Finalmente, dopo cinque inconcludenti riunioni, decidemmo di portare fine a quella sceneggiata.

Ci stavamo accingendo ad emettere la sentenza, quando il Commissario chiese di poter parlare separatamente con il militare sotto accusa. Quella richiesta ci stupì non poco, perché non era prevista nè consentita da nessuna procedura e perciò mi opposi. Ma tutto fu vano.

Il soldato, sentendosi chiamato in disparte, impallidì temendo un gesto inconsulto del Commissario, dopo tante minacce. Solo la tranquillità mia e di Necchi lo rassicurarono, perché era impensabile che si potesse commettere un assassinio in nostra presenza. I due pertanto uscirono dalla stanza e si allontanarono di qualche decina di metri, in modo da non poter essere ascoltati.

La conversazione durò circa venti minuti. Finito il colloquio i due rientrarono nella stanza dove noi eravamo in attesa. I loro volti erano distesi ma il soldato mostrava un atteggiamento dubbioso e ci guardava con aria interrogativa.

Facemmo allontanare il militare per discutere la sentenza. La nostra proposta fu di condanna a tre mesi di carcere, da scontare al rientro in Italia.

Il Commissario, dopo tante discussioni, non si oppose alle nostre richieste, mostrandosi soddisfatto per come erano andate le cose. Ma c'era un motivo, che mi venne spiegato dallo stesso soldato, da me interpellato il giorno dopo. Nel colloquio il Commissario gli disse che una possibilità di salvezza c'era: bastava che diventasse comunista e che informasse se nel reparto ci fossero dei fascisti, in particolare fra ufficiali e sottufficiali e di riferirgli costantemente sul comportamento ideologico dei commilitoni. Così finì la sceneggiata del processo, nel quale per la prima volta e per fortuna l'ultima, mi atteggiassi a difensore.... salvando, ridicolo a dirsi, una vita umana.

Naturalmente il fatto mi spinse a sorvegliare successivamente

il comportamento del militare, il quale - suo malgrado - si adeguò al ricatto del Commissario che gli aveva salvato.... la vita!".

I COMPITI DEI COMMISSARI POLITICI

Riordinati i quadri della divisione "Garibaldi", si vennero a delineare anche i compiti affidati ai Commissari politici, che in un primo tempo si riteneva potessero venir scelti tra gli stessi ufficiali italiani che avessero superato uno speciale esame d'idoneità da parte del Comando il II Korpus.

La scelta cadde su ufficiali che assicurassero una efficace collaborazione al comandante, piuttosto che creare frizioni per contrasti politici, ma questa illusoria interpretazione del ruolo inerente a questa speciale carica, venne ben presto lasciato cadere o vanificato dall'atteggiamento intransigente del Comando Korpus.

Nella II Brigata l'ufficiale designato per ricoprire tale incarico dovette sottostare ad una inchiesta-esame a Bijelo Polje presso elementi politici jugoslavi. Ma nonostante l'esito favorevole della prova, il 1° febbraio giunse alla brigata un commissario politico jugoslavo, Manojlo Manojlović.

Data la natura politica dell'incarico era evidente che il Comando di Korpus intendesse utilizzare uomini di sua fiducia. Infatti il 17 dicembre Peko Dapčević chiese al Comitato regionale montenegrino del Partito Comunista Jugoslavo di mandargli "almeno quattro o cinque compagni, membri del Partito che parlino e capiscano l'italiano" ai quali affidare l'incarico di commissari nelle tre brigate della "Garibaldi" e precisa²⁴: "Tenete presente il fatto che il compagno Tito ha la delega politica generale e pieni poteri non solo nei Balcani, ma anche in questo campo (militare). Appartenendo al suo esercito, nel duplice significato della parola, siamo perciò obbligati a fare il possibile anche in questo senso".

Il commissario politico era, infatti, il rappresentante, manda-

²⁴ La voce "Commissario politico" estratto dall'Enciclopedia Militare Jugoslava - Belgrado 1965.

tario e delegato del governo rivoluzionario e del partito nell'esercito, ossia il rappresentante delle forze politiche che conducevano la lotta rivoluzionaria e di liberazione. Egli garantiva la realizzazione di una determinata politica del Comando militare, dirigeva l'attività di propaganda politica, culturale, istruttiva ed educativa dell'unità e con le organizzazioni politiche locali partecipava all'elaborazione e allo sviluppo delle attività di propaganda politica nei luoghi e nelle province nelle quali si trovava la sua unità.

La figura del Commissario politico che formalmente avrebbe dovuto affiancare il comandante di reparto su alcune particolari questioni e quindi essere a lui in subordine, era di fatto la più alta ed effettiva autorità di comando occulto.

Il suo compito era quello di pungolare e controllare i comandanti militari, che non sempre erano iscritti al Partito, dirimere eventuali controversie ed assumere decisioni in momenti difficili. Egli poteva intervenire su tutte le questioni, comprese quelle militari, ed in caso di contrasto con gli intendimenti del comandante, il suo parere o il suo giudizio erano vincolanti.

L'8 febbraio, il Commissario politico del II Korpus Mitar Bakić informa Tito con un rapporto segretissimo (Nr. 90 di prot.) sulle iniziative da lui prese per "catechizzare" la Divisione "Garibaldi": "Stiamo facendo il possibile per renderla abile alla lotta che stiamo conducendo. Stiamo pure facendo tutti gli sforzi possibili per illustrare ai soldati italiani la situazione politica in Italia e nel mondo.

Queste attività si svolgono con una certa lentezza poiché non siamo in grado, per mancanza di quadri - cioè di compagni che parlino l'italiano - di assegnare un commissario politico ad ogni battaglione.

In ogni brigata abbiamo nominato un commissario col suo sostituto e costituito in ogni battaglione un Comitato antifascista, dal quale vengono poi scelti i componenti del Comitato antifascista di brigata, il cui segretario è lo stesso commissario politico di brigata".

Elencati i compiti dei Comitati antifascisti, il documento mette in rilievo che: "Ogni atto, singolo o collettivo, mirante ad intralciare l'attività di questi Comitati, qualunque ne sia la forma,

verrà punito secondo le leggi di guerra²⁵.

Lo stesso Comando divisionale italiano ha diramato ai reparti le relative disposizioni, sanzionando così la costituzione dei Comitati, visto che i soldati italiani sono restii ad entrare in associazioni di qualunque specie senza il beneplacito della loro divisione.

I risultati dell'attività dei nostri commissari politici sono abbastanza evidenti nella I Brigata. Vi si pubblicano perfino giornali di battaglione che hanno parecchi collaboratori. Cercheremo di sviluppare queste attività anche nelle altre brigate, allo scopo di aiutare, con il nostro lavoro in queste unità, le forze antifasciste in Italia.

Su nostro suggerimento, e a nome dei combattenti, il Comando divisionale ha inviato un messaggio di saluto al Congresso antifascista tenutosi a Bari a fine gennaio 1944".

Questo Congresso si concluse con una risoluzione auspicante la costituzione di un governo antifascista appoggiato dal popolo per intensificare lo sforzo bellico, chiedere l'abdicazione del re e preparare le elezioni per l'Assemblea costituente.

All'oscuro di quanto sta succedendo a Mosca, dove Togliatti (Erocole Ercoli) stà preparando, in segretezza, quella che sarà poi definita la "svolta di Salerno del P.C.I.", il Comando del II Korpus propaganda la finalità del Congresso di Bari, provocando l'ostilità degli anglo-americani anche nei confronti della "Garibaldi".

Leggiamo nel rapporto di Mitar Bakić²⁶: "Sono state impartite direttive al commissario politico, Risto Vuletić, di attuare nella divisione "Garibaldi" la risoluzione contro il monarca, nella quale egli venga accusato d'essere il principale colpevole della guerra e delle sciagure del popolo italiano. Risoluzione che invieremo alla presidenza dei partiti antifascisti italiani.

Con queste e simili misure intendiamo appoggiare moralmente e politicamente la lotta condotta in Italia dai partiti antifascisti.

I nostri provvedimenti sono però ostacolati dagli ufficiali che proprio nel corso di queste attività cercheremo di individuare

²⁵ Le pene inflitte dai Tribunali partigiani erano di tre tipi: il rimprovero semplice, il rimprovero solenne e la fucilazione, che in qualche caso si risolveva in un più sbrigativo colpo di pistola alla nuca.

²⁶ Zbornik, Tomo III, Vol.7, doc. n.49.

meglio, emarginandoli dall'esercito come elementi nocivi²⁷.

Abbiamo ordinato ai nostri commissari politici di brigate a tutti gli attivisti politici di illustrare ai soldati italiani, sempre e ovunque, i problemi politici del momento.

Benché stiamo facendo il possibile per integrarli nella realtà politica (nostra), incontriamo grosse difficoltà causa la loro immaturità politica²⁸.

In effetti si riuscì a convincere il Comando della "Garibaldi" ad inviare un messaggio, abbastanza generico e politicamente innocuo, ma non a prendere un posizione precisa in merito alla questione istituzionale, anche perché gran parte dei dipendenti (maggiore Ravnich tra questi) era di sentimenti monarchici.

Trascriviamo il messaggio datato 27 gennaio 1944: "Da comando divisione "Garibaldi" al comando supremo italiano - Fonogramma n. 220 alt.

"Prego comunicare all'Assemblea partiti antifascisti seguente messaggio: I soldati della divisione "Garibaldi" che a somiglianza dell'Eroe di cui portano il nome fuori dei confini della Patria, fedeli al giuramento prestato (al Re, naturalmente - ndr) combattono affiancati ai compagni del valoroso EPLJ contro l'oppressore tedesco e i suoi satelliti, fanno voti affinché dal lavoro dell'Assemblea risultino esaltati i nobili ideali che li guidano e li sorreggono et che mirano alla distruzione completa del fascismo in Italia e nel mondo ed alla ricostruzione morale e materiale della Patria et assicurano che per questi principi di libertà essi sapranno continuare a tenere in pugno le armi finché la guerra duri e se necessario anche al loro rientro in Italia alt generali Oxilia et Vivalda".

Il 13 febbraio 1944, in un più vasto programma di riorganizzazione delle strutture di comando della Divisione "Garibaldi" (Ordine del Giorno n.103/segr. del II Korpus) i compiti del com-

²⁷ Il distaccamento "Ufficiali a disposizione" serviva appunto a questo.

²⁸ La qualifica di "immaturità politica" nei confronti dei militari italiani (ufficiali e soldati), se per un verso, risponde a verità, appare perlomeno ingenua ed ingiusta, se comparata al fanatismo ed alla condizione di ignoranza di buona parte dei componenti l'EPLJ, anche fra molti che rivestivano compiti di responsabilità.

missario politico furono così definiti:

"Il commissario politico attua la linea politica degli Stati della coalizione antifascista e della guerra di liberazione nazionale dei popoli europei soggiogati, particolarmente quella del popolo italiano.

A questo fine egli, tramite i comandanti di brigata, dirige le attività politiche e culturali dei Comitati Antifascisti.

Egli prende parte a tutte le decisioni del comando, incluse quelle operative. Caso mai si manifestasse sventatezza, incoscienza, negligenza del comandante nel dirigere le unità dipendenti, il commissario politico assume il comando dell'unità (sostituendosi in pratica al vicecomandante della Divisione - ndr)".

Questa insidiosa opera di propaganda politica si aggiunse alle già esistenti direttive di Tito del 16 gennaio, per sottrarre le varie brigate italiane al loro legittimo comando superiore.

L'ordine di Tito, motivato dal fatto che ai reparti jugoslavi serviva effettivamente l'appoggio di ottimi specialisti ed ai volontari italiani una buona scuola di guerriglia, disperdeva e spezzettava i nostri reparti all'interno di alcune divisioni jugoslave, in modo che la nostra collaborazione complessiva non venisse evidenziata in modo tangibile, ma si diluìsse e dissolvesse nella massa dell'Esercito popolare di liberazione jugoslavo.

Questa forzata integrazione ed assimilazione delle nostre truppe, in parte dettata in reali esigenze operative, avrebbe potuto, se non attivamente contrastata, disgregare completamente la Divisione "Garibaldi".

L'ordine di separare l'una dall'altra le quattro brigate italiane venne subito eseguito, affidando ad esse (sempre in data 16 gennaio) nuovi compiti:

Alla I Brigata di operare in coordinamento con la VII Montenegrina ad est della rotabile Berane-Bijelo Polje per chiudere le direttrici da Sjenica Rožaj e Peć, sia verso Bijelo Polje che Berane.

La IV Brigata con una parte del distaccamento del Komovi venne spostata nel settore di Andrijević-Murina per difendere la zona da eventuali attacchi provenienti dal Kosovo attraverso il Passo del Čakor.

La III Brigata rimase, con la IV Sangiacato nel settore Pljevlja-Čajniče per svolgere operazioni di disturbo sulle vie di

comunicazioni mentre la II Brigata svolgeva analogo compito sul tratto opposto in direzione di Prijepolje - Bijelo Polje.

Di lì a poco (in febbraio) queste due ultime unità sarebbero state trasferite in due differenti zone della Bosnia orientale, col risultato di renderle del tutto inoperanti.

In tal modo, come abbiamo avuto la possibilità di constatare, la posizione giuridica della divisione italiana, veniva via, via - modificata e peggiorata: in ottobre a Lubnice era stato accettato e firmato un accordo di cooperazione in piena parità di diritti e doveri; in novembre i reparti erano stati ristrutturati ed in seguito avevano subito il disarmo e la costituzione dei battaglioni lavoratori. Dopo la fuga da Pljevlja la "Garibaldi" si era venuta a trovare maggiormente indebolita, ed inoltre - avendo completamente bruciato i ponti dietro le spalle con l'accordo con i partigiani - non le restava spazio per reagire alle brutali imposizioni, che si erano succedute, fino all'ultima, la più umiliante, che le avrebbe fatto disperdere al vento ogni richiamo agli ideali, per cui tanti uomini si erano ribellati alle umilianti condizioni di resa, imposte dai tedeschi all'indomani dell'armistizio.

Lo scopo evidente del Korpus era quello di staccare la Divisione "Garibaldi" dai suoi naturali legami con l'Italia, per farne dall'oggi al domani, uno dei tanti reparti internazionalisti, fortemente politicizzati, intervenuti in Jugoslavia per combattere contro i tedeschi, senza tener conto che invece gli italiani della "Garibaldi" non erano propriamente dei "proletari" ma dei soldati inquadrati in un reparto regolare dell'Esercito Italiano.

Comunque, queste disposizioni del Korpus, tese ad imporre alla Divisione una svolta politica, rimasero segrete o conosciute soltanto dai massimi responsabili (Oxilia, Vivalda e Ravnich), furono rese note agli ufficiali ed alla truppa soltanto dopo il rimpatrio anche se molti se ne resero conto già allora, tanto era evidente e scoperta la manovra.

"Gli intendimenti dei partigiani verso gli italiani - ne era convinto anche il capitano Torchio²⁹ erano palesi: disgregare le brigate italiane (praticamente anche i comandi di brigata cominciarono a

²⁹ Relazione del capitano Angelo Torchio op. cit.

non esistere più dato che i singoli battaglioni venivano impiegati presso reparti partigiani) al fine di togliere alle nostre truppe che tanto avevano sofferto, il riconoscimento di tutto quello che era stato fatto. Evidentemente si voleva togliere alla Divisione "Garibaldi" la soddisfazione di un rientro in Patria in un inquadramento organico, dato che i partigiani non desideravano dividere con altri l'onore di aver combattuto contro i tedeschi in Montenegro.

Ma vi era ancora un motivo più serio che spingeva i partigiani a tale comportamento. I piccoli reparti della "Garibaldi", immessi in unità partigiane, venivano sottoposti a sistematica propaganda comunista. I partigiani speravano di fare di ogni italiano un propagandista che un giorno avrebbe potuto essere utile per la diffusione dell'idea comunista in Italia. Ma i sistemi usati nella propaganda alla quale vengono sottoposti i nostri soldati erano troppo simili a quelli usati nei regimi totalitari, da noi ben conosciuti: conferenze, canti obbligati, esposizioni retoriche ecc. ed era quindi prevedibile che tutta quella propaganda ottenesse l'effetto contrario".

Questo sentimento di egoistico nazionalismo, malgrado fosse contrario ai principi marxisti-leninisti dell'internazionale comunista, era tuttavia molto diffuso fra i capi responsabili dell'EPLJ e fra alcuni dei massimi teorici della guerra per la liberazione della Jugoslavia.

Sullo sfondo, si potevano facilmente intuire i propositi di rivendicazione territoriale, nel futuro contenzioso sulla delimitazione dei confini con l'Italia. D'altronde, nella stessa misura, se non peggiore, il fenomeno si stava verificando anche nei confronti dei militari italiani che stavano combattendo sul "maquis" francese fenomeno che De Gaulle avrebbe esasperato fino ad ostacolare e a penalizzare la partecipazione italiana alla liberazione della Corsica e della Provenza.

Anche da questo punto di vista, il movimento partigiano, in Italia, doveva assumere aspetti e contorni diversi, data l'importanza che veniva attribuita alla lotta per la liberazione del territorio nazionale. Ma, da una parte giocava a favore di questi sentimenti di solidarietà la nostra tradizione risorgimentale, dall'altra ha sempre fatto difetto, fra gli italiani, l'ambizioso spirito di "grandeur" che ha invece animato i capi ed il popolo francese.

LA SISTEMAZIONE DEI REPARTI LAVORATORI

Il tenente colonnello Carlo Vittorio Musso, giunto a Kolašin al seguito del Comando la divisione "Garibaldi", venne riconfermato responsabile delle "Retrovie" (Posadine).

Il generale Radovan Vukanović, comandante la 3^a Divisione proletaria, gli disse che, per far fronte al grave problema dello svernamento dei soldati italiani, già inquadrati nei battaglioni lavoratori e degli sbandati che avrebbero continuato ad affluire, aveva deciso - d'accordo con Oxilia - di ricostituire il comando di quella che sarebbe poi diventata la "Sezione Italiana della Giurisdizione Militare del II Korpus".

Il compito di questo organismo era quello di inquadrare, amministrare, dislocare in vari battaglioni e distaccamenti tutti gli italiani che non erano in servizio nelle brigate combattenti. A tal fine era necessario trovare nel vasto territorio occupato dai partigiani la possibilità di alloggiarli, impiegarli in lavori di retrovia e sfamarli.

Si trattava più che altro di svolgere un controllo statistico-amministrativo su di una vasta massa di uomini disarmati e raggruppati alla meglio cercando di sopperire alle loro esigenze di vita.

Questo Comando era composto (oltre al tenente colonnello Musso) dai maggiori Giuseppe Costamagna (veterinario) e Bruno Monsani che svolgeva le funzioni d'intendente agli approvvigionamenti. La parte amministrativa era seguita dal tenente Di Cormis e dal sottotenente di commissariato Cesare Novello, entrambi della Croce Rossa italiana. Completavano l'organico il sergente maggiore degli alpini Aldo Botto, la guardia di finanza Giovanni Vesnaver, istriano che serviva da interprete e due soldati portaordini.

L'azione tedesca che sorprese, a suo tempo, le nostre unità in crisi di trasformazione, ruppe le tenui compagini dei battaglioni lavoratori e causò una serie di dispersioni con conseguenti perdite per decessi, di cui non si è mai potuto calcolare l'entità.

Molti di questi soldati-lavoratori si allocarono in case civili, dove - in cambio del vitto - prestarono la loro opera come braccianti. Quanti e quali, per quanto tempo e con quale sorte, non si saprà mai con esattezza. Si è solo saputo con certezza che, in quelle

drammatiche contingenze, relativamente pochi furono i prigionieri (200 circa) catturati in gran parte in condizioni di sfinimento.

E ciò a conferma dell'irresistibile aspirazione alla libertà che, perfino nei momenti più drammatici e rischiosi, ha animato quella massa di sventurati, che in varie occasioni, con una breve marcia verso il tedesco, avrebbero potuto por fine al loro martirio.

Un mese e mezzo dopo, verso la fine di gennaio la situazione dei reparti cosiddetti di retrovie era

1° Btg.	tenente	Vittorio Rossi:	200	uomini	Kolašin
Distaccamento	"	Liborio La Gioia:	200	"	Lipovo
"	"	Arrigo Carpitelli:	200	"	Preko Brge
"	"	Bernardo Alfano:	200	"	Rovce
"	cap.	Favento Nazario:	300	"	Trebaljevo
"	"	Egidio Mormile:	150	"	Mojkovac
2° Btg.	"	Giovanni Mancini:	200	"	Mateševo
3° Btg.	cap.	Cesare Muttini:	350	"	Lijeva Rijeka
Reparto autieri	sottoten.	Renato Gnoli:	90	"	"
4° Btg.	cap.	Manlio Crispini:	320	"	Šahovići-Mojkovac
5° Btg.	"	Mario Paganoni:	500	"	Berane
Comando base	ten. col.	Filippo Olagnero:	20	"	"
"	ten. col.	Emilio Mascherpa:	20	"	Bijelo Polje
6° Btg.	cap.	Paolo Bardini:	500	"	Andrijevica-Mateševo
7° Btg.	"	Giuseppe Marchione:	200	"	Berane
Nucleo Brigata	cap.	Enrico Del Piano:	561	"	Berane
Complementi	tenente	Paolo Panetti			
(ex 10° Btg.)		maresciallo Pasquale Negro			
		cappellano Padre Leone al			
		secolo Cam Prandoni			

L'elenco in questione, pur ricavato da annotazioni di prima mano dello stesso Musso, è molto approssimativo, sia per quel che riguarda il numero degli uomini che ne facevano parte e sia per le località in cui si trovavano, data l'estrema mobilità degli organici e gli inevitabili spostamenti dei reparti.

Si trattava - come abbiamo già avuto modo di sottolineare - di persone debilitate fisicamente ma ancora utilizzabili in qualche modo e di uomini scossi o depressi nello spirito, da trarre a nuova vita.

Gente affamata, in continua lotta per sopravvivere, continuamente esposta agli attacchi nemici, senza possibilità di difendersi, abbruttita dalle fatiche e dagli stenti, spesso vilipesa dai commilitoni dei reparti combattenti.

Scrisse in proposito nella sua relazione il colonnello Olagnero: "Commoventissimo lo spettacolo offerto dai nostri battaglioni lavoratori, con gli abiti e brandelli, senza scarpe, mal nutriti, in mezzo alla neve per eseguire i lavori più umili: pulizia di latrine, sgombero di macerie, raccolta di legna nei boschi, trasferimento di barellati ecc."

Nel breve arco della sua vita (non più di sei mesi) il Comando delle "Retrovie" ebbe ai suoi ordini oltre ai battaglioni lavoratori, un'accozzaglia di distaccamenti, compagnie presidiare, comandi zona: tante piccole unità create per motivi contingenti, disperse o riunite, secondo l'alternarsi delle esigenze. Faceva capo al Comando delle Retrovie anche il Distaccamento degli ufficiali a disposizione ed il battaglione del Genio alpino, di cui parleremo a parte.

A metà febbraio del 1944, la forza complessiva presa in carico da questo comando era di 53 ufficiali e 6500 tra sottufficiali e soldati.

Le condizioni morali e materiali nelle quali si trovavano questi uomini, e specialmente i dispersi che affluivano a Kolašin, erano veramente indescrivibili.

"Ad essi - ricorda il tenente colonnello Zitelli - si poteva dare ben poco. Ma una parola di conforto e di incoraggiamento si poteva sempre dire. Ho dovuto invece più volte intervenire per recriminare e correggere il tratto duro, talvolta brutale e manesco con il quale questi poveretti venivano trattati da alcuni ufficiali addetti a questo servizio. Si faceva della rigorosa burocrazia e del

formalismo su esseri ridotti a larve umane, ma la cucina particolare del furiere e del personale di truppa di questo "Comando Retrovie" era sempre privilegiata. L'insieme non brillava per spirito di solidarietà umana. Ho incontrato uomini talmente depressi che al solo sentirsi rivolgere una parola affettuosa o sentirsi mettere cameratescamente una mano sulla spalla, scoppiavano in lacrime. Da mesi non sentivano che impropri, parole di disprezzo, ordini inesorabili e l'ossessionante ritornello "Ajde italiano" (Vai italiano). Solo chi ha vissuto quelle drammatiche esperienze può comprendere l'umiliante significato di queste due parole".

Ai primi di febbraio, il problema di vettovagliare tutta questa gente divenne insostenibile ed il Comando del II Korpus chiese il trasferimento di due brigate della "Garibaldi" ed almeno quattro battaglioni di lavoratori.

"La popolazione stà già protestando. È stremata - si afferma in un fonogramma al Comando Supremo di Tito. La situazione politica di per sè sfavorevole, si stà aggravando. Gli inglesi ribadiscono di non poterci aviorifornire di viveri".

Dopo vari scambi di messaggi tra Tito ed i due Korpus interessati al trasferimento, alle ore 18 del 13 febbraio Peko Dapčević inviò al comando della "Garibaldi" l'ordine n.107 segr.³⁰:

"In relazione al piano operativo generale e allo scopo di alleggerire la situazione alimentare del Montenegro il comando supremo EPLJ ci ha ordinato di trasferire alla 5^a divisione Krajska una brigata della divisione italiana "Garibaldi" insieme con un battaglione lavoratori, forte di 500 uomini e di trasferire al III Korpus d'assalto un'altra brigata della stessa divisione con un battaglione della forza di 500 uomini.

In conformità di quanto sopra ordiniamo:

1 - Trasferire la II brigata della vostra divisione con un battaglione di 500 uomini, nella zona di Borovo, ove prenderà collegamento con il comando generale EPL e DP del

³⁰ Zbornik, Tomo III, Vol.7, doc. n.59.

Sangiaccato, che assegnerà ad un battaglione della IV brigata Sangiaccato il compito di accompagnare la vostra II brigata ed il battaglione lavoratori fino al settore della 2^a divisione proletaria.

Giunte in tale settore, le vostre unità, prese le misure di sicurezza necessarie, entrino in contatto con la 5^a divisione d'assalto, alla quale vengono assegnate.

2 - Collegate immediatamente la vostra III brigata ed un battaglione lavoratori della forza di 500 uomini con il comando della IV brigata proletaria che si trova a Bijelo Polje. La IV proletaria incaricherà un suo battaglione di scortare le unità della vostra III brigata durante la marcia verso la zona di Meljak e fino al settore presidiato dalla 2^a divisione proletaria. Successivamente la brigata e il battaglione lavoratori raggiungano attraverso il settore della 5^a divisione Krajska d'assalto, il III Korpus ponendosi alle sue dipendenze.

3 - Le brigate suddette muovano con l'organico attuale. Assegnate ai battaglioni lavoratori un congruo numero di ufficiali.

4 - Non assegnare ai due battaglioni lavoratori i complementi tratti dal nucleo complementi (10^o Btg. lavoratori) che, in base ai nostri ordini precedenti, dovevano rinforzare le brigate. Regoleremo con successivi ordini il loro smistamento.

5 - Effettuare subito il movimento. Il battaglione della II brigata, attualmente in forza nella zona di Andrijevica, muova insieme alle unità della vostra III brigata. Rientrerà nella sua brigata appena raggiunto il settore della 2^a divisione proletaria.

6 - Poniamo in rilievo che, nonostante la presenza dei nostri battaglioni che effettueranno il movimento insieme ai vostri, è assolutamente necessario che le vostre brigate provvedano al proprio servizio di sicurezza con i reparti d'avanguardia, di retroguardia e i distaccamenti fiancheggianti, per non essere sorprese dal nemico durante la marcia. Impartite gli ordini opportuni.

7 - Abbiamo ordinato al comando generale EPL e DP del Sangiaccato e al comando della IV brigata proletaria di designare i battaglioni che muoveranno con le vostre unità.

Il Commissario politico	Il Capo di Stato Maggiore	Il comandante
Mitar Bakić	Col. Rudy Primorac	Gen. Peko Dapčević

Naturalmente il 1° ed il 2° battaglione lavoratori furono rimpolpati con elementi tratti un pò dovunque in modo da completare il numero richiesto dal Korpus.

Il 1° Btg. agli ordini del capitano Luigi Marri ed il 2° al comando del tenente Giovanni Leone, al seguito delle rispettive brigate, lasciano le località di residenza il 17 ed il 22 febbraio.

Il restante personale dipendente dal Comando delle Retrovie sarà invece riorganizzato secondo le seguenti direttive del Korpus³¹ del 21 febbraio 1944 prot. n.139:

"Allo scopo di elevare le capacità combattive dei soldati italiani che hanno chiesto di passare dai battaglioni lavoratori ai reparti combattenti e allo scopo di impiegare razionalmente e con più efficienza le unità del genio pionieri e per alleggerire economicamente questa zona, ordiniamo:

1 - Il personale che recentemente ha chiesto di venire inquadrato nei reparti combattenti venga assegnato come segue:

alla V	brigata	montenegrina	d'assalto	100	uomini
alla VI	"	"	"	100	"
alla II	"	dalmata	"	50	"
alla III	"	"	"	90	"
alla IV	"	del Sangiaccato	"	50	"
alle unità della 29 ^a divisione erzegovese				200	"
				<hr/>	
Totale				590	"

Inviare questi combattenti, con il rispettivo numero di ufficiali

³¹ Zbornik, Tomo III, Vol.8, doc.18.

subalterni, sottotenenti e tenenti. Inviare con i complementi per la divisione erzegovese un giovane capitano (Lucio de Flammineis).

Sessanta soldati comandati da un ufficiale, sono stati inviati alla VII brigata montenegrina d'assalto il cui comando è già al corrente. (Altri novanta saranno poi avviati alla III Brigata Sangiaccato - ndr)

2 - (omiss.)

3 - Battaglioni lavoratori

Con tutti gli effettivi dei battaglioni lavoratori, costruire 4 reparti denominati III, IV, V e VI battaglione lavoratori. I battaglioni I e II saranno incorporati nella 5^a divisione Krajska e nel III Korpus d'assalto.

Dislocazione :

III	Btg.	lavoratori	nella	zona	di Bijelo Polje
IV	"	"	"	"	di Šahovići-Mojkovac
V	"	"	"	"	di Berane
VI	"	"	"	"	di Andrijevice-Mateševo-Kolašin-Lijeva Rijeka

Per quanto riguarda il loro impiego i battaglioni III e IV saranno alle dipendenze del comando generale EPL e DPJ del Sangiaccato, mentre i battaglioni V e VI dipenderanno dal comando del distaccamento EPL Kovski.

Formare pure una compagnia lavoratori forte di 150 uomini ed inviarla al comando territoriale regionale del II Korpus.

Il tenente colonnello Musso avrà cura di questi reparti e ne terrà i ruolini, come da ordini precedenti.

4 - Iniziare subito la formazione dei suddetti reparti e ultimare quanto prima.

5 - omiss.

6 - Formare gli altri reparti e i reparti combattenti secondo quest'ordine, subito, inviandoli alle unità d'assegnazione appena saranno riforniti di vestiario e calzature. Il comando divisionale

informi questo comando Korpus quando ogni singola unità sarà pronta a muovere.

7 - omiss.

8 - Il comando della Base di Berane, costituito da tre ufficiali e dieci soldati, continuerà a funzionare svolgendo le seguenti mansioni: servizio meteorologico, collegamento con gli aerei che atterrano a Berane, smistamento dei feriti verso l'Italia.

Il ridimensionamento dei battaglioni lavoratori, preludio al loro scioglimento, teneva evidentemente conto di una certa ripresa morale degli uomini che presto rinsangueranno le file della "Garibaldi".

Il dieci febbraio erano state impartite disposizioni relative alla trasformazione del X battaglione lavoratori, composto da alpini "ottimi elementi, se pure in condizioni di equipaggiamento e di calzature semplicemente pauroso" "Relazione generale Oxilia - USSME, cartella divisione "Garibaldi" in "Nucleo brigata complementi" che costituì il punto di partenza e aggregazione di quella che sarebbe poi divenuta IV Brigata "Garibaldi".

Tra il 9 ed il 23 marzo altri 450 soldati - lavoratori verranno destinati alle varie brigate partigiane.

Ai primi di maggio, come risulta dal diario storico della "Garibaldi" aumenterà: "il numero dei militari sparsi nelle abitazioni, sia per l'allettamento che a questi fa la popolazione civile a causa della particolare necessità di mano d'opera, sia per le deficienti condizioni di vitto cui è sottoposta la massa (la razione giornaliera è, il più delle volte, costituita da una scarsa razione di carne e poca farina di granturco) ".

L'8 maggio il tenente colonnello Musso non ha quasi più dipendenti sui quali esercitare il proprio controllo. Il 1° luglio il Comando Retrovie veniva sciolto.

III CAPITOLO

IL CALVARIO DELLA BOSNIA - ERZEGOVINA

UN BATTAGLIONE ALPINO ALL'ATTACCO DI BREZA

Abbiamo parlato, nel primo volume¹ di quest'opera di un reparto costituito da alpini della compagnia comando del 3° reggimento agli ordini del colonnello Maggiorino Anfosso, cui si era unito altro gruppo proveniente dal battaglione "Intra" agli ordini del capitano Piero Zavattaro Ardizzi. Questo reparto, costituito da circa duecento uomini, si era trasferito dalla zona della Bjela Gora alla Bosnia orientale, avendo come guida elementi cetnici, allo scopo di raggiungere la Divisione "Venezia" in Sangiaccato.

A metà novembre, nella zona di Foča, essi vennero intercettati da reparti della II brigata partigiana "Krajska" e, dopo un interrogatorio sulle loro intenzioni, passarono alle dipendenze della 27^a Divisione del III Korpus con la qualifica di Battaglione alpino italiano "Taurinense".

Il reparto entro il quale erano stati inseriti era formato in maggioranza da serbi ortodossi della Krajina, regione confinaria tra la Bosnia e la Croazia. Loro comandante era il maggiore Dragutin Stanić, ex minatore trentenne, uomo di poche parole. Capo di stato maggiore era il capitano Antun Kolundžić, commissario politico lo studente Idriz Čejvan, che subito strinse amicizia con Zavattaro.

Il colonnello Anfosso, in quei giorni, poté inviare a Pljevlja due suoi ufficiali: il tenente colonnello Giuseppe Magnani ed il capitano Ugo Rabino Bolley, per richiedere il trasferimento del loro battaglione nelle file della divisione "Venezia".

A tal fine, Peko Dapčević, con suo fonogramma n.229 del 23 novembre 1943, aveva seccamente ordinato al Comando della

¹ Vedere i capitoli: La fine del 3° Alpini. Si costituisce il battaglione autonomo della "Taurinense". La prova del fuoco a Sivolje, nel primo volume.

27^a divisione: "Avviate il gruppo italiano che si trova da voi, compresi gli ufficiali, a Glibači, sede del comando della divisione italiana "Taurinense", seguendo l'itinerario: Foča-Uzlup-Bobovo-Glibači.

Restituitegli tutte le armi che gli avete preso.

In base al fonogramma ricevuto dal Comando supremo italiano stiamo attuando la riorganizzazione delle divisioni italiane "Venezia" e "Taurinense", operanti alle nostre dirette dipendenze².

Questo invito non venne raccolto: il Comando del III Korpus non diede il suo nulla osta, accogliendo probabilmente i suggerimenti del maggiore Kosorić, comandante la 27^a divisione, poco disposto a restituire le armi automatiche degli italiani, da lui consegnate alla brigata "Majevička".

Ai primi di dicembre, in questa situazione d'incertezza si determinò lo sconvolgimento creato dall'offensiva tedesca, che impedì ogni ulteriore contatto fra il battaglione "Taurinense" ed il Comando della divisione "Garibaldi".

Malgrado ciò, riteniamo che le vicende di questo sfortunato reparto, pur isolato dal contesto delle altre forze italiane in Sangiaccato, debba far parte integrante del nostro studio monografico.

Chiarito questo problema, riteniamo necessario riprendere il discorso sull'offensiva tedesca "Kugelblitz", che a questo punto appare molto più complessa ed articolata di quel che potrebbe apparire dalle parziali ed incomplete notizie fornite nei precedenti capitoli. Il piano tedesco per l'accerchiamento e la distruzione delle unità dell'Esercito popolare di liberazione jugoslavo, non interessava soltanto il Sangiaccato ma doveva svilupparsi principalmente in Bosnia-Erzegovina e poi in altri territori della Jugoslavia.

Non è nostro compito affrontare l'argomento in tutta la sua interezza: ne parleremo soltanto per quel che riguarda le vicende in cui rimase coinvolto il battaglione "Taurinense".

² Zbornik, Tomo III, Vol.9, doc. n.258.

Sino a questo momento, abbiamo visto svilupparsi l'attacco tedesco lungo l'asse stradale Prijepolje-Pljevlja-Goražde, attraverso il quale transitarono due divisioni motorizzate ed una di fanteria, provenienti dalla Grecia e dall'Albania e dirette in Croazia.

A differenza dei grandi rastrellamenti precedenti che avevamo puntato a convogliare le forze partigiane sul massiccio montuoso del Durmitor, senza mai riuscire a stringere del tutto la morsa, questa volta si pensò di utilizzare come ostacolo, contro il quale spingere le unità da annientare, i corsi di alcuni fiumi che formavano attorno a Sarajevo due grandi anse: ad est la Drina tra Višegrad e Ljubovija, ad ovest la confluyente sacca del Bosna e della Krivaja. In tal modo l'alto comando tedesco, dopo aver disperso (ma non annientato) le forze del II Korpus, cercò di intrappolare e distruggere le rimanenti truppe del III Korpus.

A grandi linee, la manovra tedesca può essere così delineata: La 7^a divisione da montagna "Prinz Eugen", proveniente dalla zona di Mostar-Nevesinje-Kalinovik, sarebbe risalita verso nord in direzione di Foča, occupando le sponde della Sutjeska, in modo da rendere inutilizzabile il varco attraverso il quale erano in passato sfuggite le forze partigiane raccolte sul Durmitor.

Bloccata questa via di fuga, le unità della "Prinz Eugen" proseguirono la loro corsa raggiungendo tra il 6 ed il 7 dicembre le località di Foča e Goražde, dove presero contatto con le avanguardie del III battaglione del 99° reggimento da montagna tedesco, provenienti da Čajniče.

Quest'ultimo si era attestato a ridosso della Drina, costituendo un solido sbarramento tra Višegrad e Rogatica. Più a nord, l'ampia ansa della Drina era vigilata da reparti della 24^a divisione bulgara di stanza ad Užice.

Il coperchio di questa infernale "pentola a pressione" era dato dalla 187^a divisione di riserva e dal 901° reggimento motorizzato. Base operativa di questo schieramento, delimitato - ad est ed ovest - dal corso dei fiumi Bosna e Drina, era la città di Tuzla, importante centro strategico all'estremità nord-orientale della Bosnia.

La linea di contenimento laterale (ovest) saldava la valle del

fiume Bosna da Sarajevo a Doboj ed era tenuta dal 369^a divisione legionaria croata "Teufell" (I diavoli) con l'appoggio di forze regolari domobrane e milizie ustascia.

Al centro di questo scenario vennero inopinatamente a trovarsi la 17^a e la 27^a divisione del III Korpus, che avevano, sino allora, mantenuto il controllo dei distretti di Javor e di Jahorina.

In data 1° dicembre 1943 la II brigata "Krajska" nelle cui file militava il battaglione "Taurinense" ricevette l'ordine di spostarsi dal territorio di Trnovo e di raggiungere in due giorni di marcia il settore di monte Romanija, a copertura delle operazioni che il comando partigiano intendeva intraprendere contro le cittadine di Tuzla e Zvornik con altre sue forze.

Gli italiani ebbero il compito di scortare l'ospedale divisionale partigiano sino a Goražde, dove giunsero nel tardo pomeriggio del 4 dicembre.

Vi rimasero tutto il giorno dopo, per riassetare il proprio corredo personale e riordinare il reparto, in previsione di nuovi e più difficili compiti.

Il 6 dicembre giunse la notizia che una colonna motorizzata della "Prinz Eugen" proveniente da Foča, era giunta ad Ustikolina, a soli 14 chilometri da loro.

Non c'era tempo da perdere, il Comando della 27^a divisione dispose l'immediato sgombero della cittadina ed il trasferimento dell'ospedale partigiano a Rogatica, raggiunta l'indomani a mezzogiorno dopo 14 ore di marcia ininterrotta.

Era scattata la seconda fase dell'Operazione "Kugelblitz", con un massiccio intervento di ben 4 gruppi di combattimento tedeschi per costituire un fronte d'arresto sulla linea Sarajevo-Romanija-Sokolac-Han Pijesak-Vlasenica-Srbrenica- fiume Drina.

Loro intenzione era quella di spingere le unità del III Korpus in questa direzione allo scopo di insaccarle completamente ed annientarle, attaccandole da sud, da sud-est e da est, rispettivamente con la 7^a divisione "Prinz Eugen" (obergruppen-fuehrer Phleps) schierata tra Pale e Rogatica, con i reggimenti "Gebirgsjager" "98° e 99° attestati tra Rogatica e Višegrad.

La consegna tedesca era di non lasciare uscire vivo nessuno dalla sacca (Klein Lebender darf den Kessel verlassen).

Il battaglione "Taurinense" proseguì la sua marcia, sotto una pioggia battente, sino a raggiungere il villaggio di Kalimanići e poi Radevići, dove il 9 dicembre dovrebbe incontrare un altro battaglione della II brigata "Krajska".

Scrive in proposito nel suo diario il capitano Zavattaro: "Trascorriamo la notte in inutile attesa; soltanto al mattino (9 dicembre) si ha notizia che il suddetto reparto, in seguito a nuovi ordini, ha seguito un altro itinerario.

Non è possibile riprendere subito il movimento perché ricognitori e bombardieri tedeschi sorvolano continuamente la zona, battendo villaggi e boschi. Si consuma il rancio a Radevići, che per ordine dell'intendente, viene confezionato abbondantissimo dalla popolazione, la quale è terrorizzata, e si mostra stupita che gli italiani rispettino tutti".

Quel giorno, il grosso della 5^a "Krajska proveniente dalla zona di Rudo-Priboj, tallonato dai gebirgsjager della 1^a divisione da montagna, si infilò in un varco incustodito (o lasciato aperto ad arte) e finì inglobato - naturalmente entro la sacca - nel complesso del III Korpus che cercava invece di uscirne.

Scrisse nel suo diario, alla data del 9 dicembre, il tenente medico Domenico David, appartenente alla 1^a brigata d'assalto "Krajska": "A metà strada (Budinje-Dobrum) cambiamo direzione per Višegrad ove si giunge che fa buio. Si passa di corsa la Drina su una passerella stretta e traballante, poiché del ponte erano state fatte saltare tre arcate centrali, ma ricordo bene la nera corrente impetuosa che scorreva sotto di noi. Poi ci si inoltrò nella foresta del Dervetak per quasi due ore e si marciò anche per tutto il giorno seguente fino alla sera.

Veduto molti cadaveri tedeschi e musulmani evirati".

Il battaglione "Taurinense" si trovava a Mislovo, dove ricevette l'ordine di pattugliare tutta la zona per assicurare le spalle della Brigata Krajska, che a Sokolovići era impegnata in combattimento contro le forze tedesche ed ustascia, fornite di carri armati e di numerosa aviazione.

L'11 dicembre il reparto italiano effettuò un rastrellamento nella foresta del Dervetak per impedire ai musulmani di Zepa d'intervenire alle spalle dei partigiani jugoslavi e bloccare le

eventuali incursioni tedesche provenienti dalla zona di Vlasenica.

A questo punto la situazione per la II brigata "Krajska" si fece sempre più difficile. In appoggio ai reparti tedeschi che inseguivano i partigiani e gli alpini del battaglione "Taurinense", intervennero squadriglie di Stukas che martellavano i fuggiaschi con mitragliamenti e bombardamenti in picchiata, nel tentativo di sospingerli verso il fiume Drina, per la mattanza finale.

Il Comando della 27^a divisione d'assalto ordinò pertanto che si effettuasse, nella notte tra il 14 ed il 15 dicembre, lo sfondamento dello sbarramento tedesco lungo la rotabile Sokolac-Vlasenica per raggiungere il monte Zvijezda nella zona a nord di Sarajevo.

Al calar della sera, approfittando di una violenta bufera di neve, le formazioni partigiane si riunirono su tre colonne, muovendo da località distanti dai tre ai cinque chilometri l'una dall'altra.

La colonna di cui faceva parte il battaglione alpino, attraversò la rotabile nei pressi di Bukova Glava senza incontrare ostacoli ed impadronendosi di due autocarri carichi di viveri e di sigarette.

Minor fortuna ebbero le altre due colonne: quella di sinistra dovette spezzare la resistenza di elementi del 482° reggimento della 187^a divisione germanica a Kraljevo Polje, subendo gravissime perdite.

La colonna di destra, costituita dal 2° battaglione della XVII brigata e dal 4° della II Krajska, si vide sbarrare la strada da due autocarri carichi di tedeschi e da un carro armato, i quali respinsero i reiterati assalti dei partigiani.

I superstiti di quest'ultima colonna, insieme con la 5^a divisione "Krajska" in ripiegamento dal Sangiaccato, furono braccati per diversi giorni nella foresta di Dervetak, ma poi anch'essi riuscirono a spezzare l'accerchiamento.

Il giorno 15 dicembre, il battaglione "Taurinense" giunse a Vrutići insieme con l'odred di Romanija, trovando riparo negli ovili, dato che tutte le case del villaggio erano state incendiate dagli ustascia.

All'alba del giorno dopo, il battaglione riprese il movimento raggiungendo, alle ore 16, il villaggio di Šabanci, ove incontrai il

colonnello Anfosso, al quale riferii la nostra situazione. Vidi anche il tenente Bleu (in barella) con l'ospedale divisionale, ridotto in uno stato compassionevole: la ferita sanguinante ed i piedi coperti di paglia. In eguali condizioni erano tutti gli altri feriti.

Alle ore 18 il nostro battaglione si fermò a Sudići, ove ricevetti un ordine di operazione per l'attacco alla città mineraria di Breza³.

Alla II brigata "Krajska" venne ordinato di espugnare una serie di bunker costruiti sulla collina di Bukovik per proteggere i trasporti ferroviari di carbone e materiali ferrosi.

Alla brigata Majevička era stata affidato l'incarico di agire più a monte contro l'altro centro minerario di Vareš.

Il comando della "Krajska" alle ore 8 del 18 dicembre, inviò ai reparti dipendenti l'ordine operativo n.30 dal quale stralciamo le disposizioni relative al battaglione "Taurinense"³: "Il battaglione italiano muova da Orahovo per Neprivaj-Tortorići-Oprec-Bukovik e attacchi Breza con il compito di liquidare i capisaldi nemici del settore delimitato a destra dalla strada Vares-Breza, mentre a sinistra dalla linea: strada a sud della chiesa antistante il cartello stradale "Breza" e il mulino sul fiume Stavnja e la quota 599.

Durante l'attacco mantenga il collegamento a destra con il 3° battaglione e a sinistra con il distaccamento partigiano del Romanija.

Muovere dalla zona di Orahovo in tempo utile per poter sferare l'attacco su Breza alle ore 22 precise della stessa sera. Eseguita l'azione, due compagnie del battaglione italiano rimangono a Breza per evacuare il bottino e difendere la cittadina, mentre una compagnia si porti, insieme ad altra del 2° battaglione, a Orahovo, a difesa dell'ospedale di brigata e delle salmerie".

Trascriviamo la relazione su questo combattimento redatta dal capitano Zavattaro: "A Misići incontro il comandante della II brigata "Krajska" da cui prendo finalmente in visione una carta topografica della zona e mi posso così orientare su dove dovrò attaccare: abbiamo il compito di attaccare Breza tra la ferrovia e la chiesa ortodossa. Raggiunta alle 20 Bukovica, cerco delle

³ Zbornik, Tomo IV, Vol.20, doc. n.101.

guide per farmi indicare la strada. Alla mia richiesta risponde il clamore delle donne musulmane del paese, che con le loro grida minacciano di dare l'allarme ai croati di Breza, distante poco più di un chilometro. Rinuncio alle guide e mi dirigo a valle, deciso a collegarmi sull'obiettivo con i reparti partigiani appena questi inizieranno l'attacco.

Infatti, poco prima della città, mi collego con l'odred di Romanija, che deve operare alla mia sinistra, formato da elementi relativamente pratici della zona.

I partigiani di Romanija, montanari coraggiosissimi, entusiasti dall'attacco che avrebbero dovuto condurre, lo iniziano un chilometro prima dell'obiettivo, svelando completamente le nostre posizioni. Il movimento viene proseguito sotto l'intenso sbarramento dell'artiglieria avversaria. Non si sa, nè si vede dove spari l'artiglieria partigiana, formata da tre vecchi pezzi. Una fitta nebbia ci nasconde la città.

Finalmente è un attacco contro un presidio regolare. Il combattimento è adatto alle istruzioni che i miei soldati hanno ricevuto: essi sentono finalmente l'importanza di essere dei regolari.

In mezzo ai partigiani che lanciavano frenetiche grida di “Zivio Tito e Zivio Stalin” contro i domobrani che gridavano “Zivio Pavelić” e i tedeschi che urlavano “Heil Hitler”, gli alpini si misero a gridare, tutti insieme “Viva l'Italia!”.

Sette soldati (caporalmaggiore Domenico Costantino, caporale Giulio Sandrone e gli alpini Luigi Vagnello, Domenico Chiura e Roberto Ferrari) rimasero colpiti dall'artiglieria. Il capitano medico Luigi Pepino, ufficiale di leggendaria fermezza, provvede al trasporto dei feriti, trascinandoli, con pochissimi uomini sino al posto di medicazione situato a Bukovica, raggiunto dopo otto ore di sforzi.

Il battaglione, ridotto a due compagnie, perché la “Montenero” ha subito gravi perdite da parte dell'artiglieria e ha dato i portaferiti, riducendosi a dieci uomini, prosegue l'avanzata sull'obiettivo. Il fiume ci separa dall'allineamento strada ferrata-chiesa ortodossa, che si deve occupare. La compagnia “Assietta” agli ordini del tenente Giovanni Donalisio, lo sorpassa a guado sotto l'intensissimo fuoco delle armi automatiche tedesche, situa-

te sulla scarpata ferroviaria che dista 60 metri dal fiume.

Superato il fiume con l'acqua al petto, gli alpini si lanciano con le bombe a mano contro le postazioni avversarie. Il nemico che mai si sarebbe spettato un attacco regolare da reparti partigiani, nè credeva alle possibilità di attraversamento dell'ostacolo, rimane sorpreso e ripiega abbandonando un'arma pesante e morti sul terreno.

La compagnia "Intra", passando a sua volta il fiume, si porta immediatamente sulla linea del fuoco.

Durante quest'attacco cade ferito il comandante dell'Assietta, tenente Donalisio ed uguale sorte ebbe il sottotenente Cesare Terenzio, comandante dell'Intra.

Il comando della compagnia "Assietta" è assunto dal tenente Ugo Grazia, il quale, con giovanile entusiasmo, balzando avanti ai suoi uomini, si porta all'occupazione delle prime case della città.

Dietro al battaglione italiano giunse l'odred di Romanija, che ha subito forti perdite a causa dell'artiglieria.

Essendosi verificato un eccessivo ammassamento di uomini nella zona della chiesa ortodossa e della ferrovia, decido con il comandante dell'odred, di occupare le quote soprastanti la città dove agiscono numerose armi automatiche avversarie.

Sposto il battaglione sulla destra e, mentre l'odred di Romanija attacca l'abitato, cerco di penetrare in un altro quartiere del paese. Lamento, in tale movimento, altri due feriti, ma riesco a raggiungere la zona del quartiere operaio, occupandola completamente.

Dopo circa quattro mesi vediamo nelle case la luce elettrica.

Dalla popolazione sono informato che 160 italiani sono prigionieri dei tedeschi in città, che è presidiata non solo da un battaglione domobrano ma anche da un battaglione tedesco, giunto la sera prima e da due compagne di ustascia. La presenza dei prigionieri italiani aumenta il nostro entusiasmo.

Con l'occupazione della periferia ho eliminato tutte le trincee periferiche e i reticolati: un terzo della città è occupato dal nostro battaglione.

Sono le 14 quando giunge alle mie spalle il battaglione partigiano che doveva attaccare in quel settore, meravigliatissimo di

vederci già sul posto. Il reparto partigiano attacca al nostro fianco, ma l'attacco fallisce. I tedeschi presidiano saldamente con un'autoblindo il centro della città e dagli altri lati la loro difesa non è stata intaccata.

Alle 14,50, non udendo più il fuoco dei reparti partigiani laterali, cerco con loro il collegamento e mi rendo conto che hanno già ripiegato lasciando il mio battaglione con pochi elementi dell'odred di Romanija nel presidio tedesco.

Cercando di fare il minimo rumore possibile mi metto in testa al reparto e lo porto, attraverso l'abitato, fin sulle quote che dominano la città. Sulle stesse incontro un reparto partigiano che ha incendiato la miniera già occupata in precedenza. Dal comandante vengo a sapere che tutti i reparti sono già ripiegati avendo trovato resistenze non previste dopo una marcia di sei ore raggiungo il comando della divisione, ove si è già al corrente di ciò che il reparto italiano ha fatto.

Il comandante della 27^a divisione elogia il reparto italiano additandolo agli altri come l'unico che abbia veramente agito. Forse per tale motivo vengo mandato subito nei pressi di Bukovica per parare un'eventuale reazione avversaria. L'azione del mio battaglione viene citata nel bollettino ufficiale delle operazioni dell'esercito jugoslavo".

Nel quindicinale rapporto della II brigata "Krajska" s'informa che⁴: "Alle ore 22,45 del 18 dicembre il 2° ed il 3° battaglione, il battaglione italiano e il distaccamento partigiano del Romanija attaccarono Breza mentre il 1° battaglione sbarrava le provenienze da Podlugovi. I combattimenti si protrassero sino al mattino.

I nostri reparti sono riusciti a penetrare nella cittadina, senza però riuscire a conquistarla, causa l'inefficiente coordinamento.

Difendevano Breza circa mille soldati nemici tedeschi e legionari della "369^a Deutsche-kroatische divisione - der Teufel" con due cannoni, cinque mortai e molte armi automatiche.

Perdite del nemico: 20 morti e 8 prigionieri.

Perdite nostre: 8 morti (di cui 2 italiani) e 15 feriti (di cui 7 italiani)".

⁴ Zbornik, Tomo IV, Vol.20, doc. n.5.

A sua volta il comando della 27^a divisione, così riferisce al III Korpus⁵: “Nella notte sul 19 dicembre abbiamo attaccato i presidi nemici di Vareš e di Breza. Quest’ultima località è stata attaccata da tre battaglioni della II brigata Krajska, dal distaccamento del Romanija e dal battaglione italiano, mentre due battaglioni della XVII brigata attaccavano Vareš. A Breza c’erano circa 800 soldati nemici fra tedeschi, “diavoli”, gendarmi e domobrani. Le nostre truppe sono riuscite ad entrare in Breza, ma, poiché l’attacco non era sufficientemente coordinato, il nemico è riuscito ad attestarsi nei pressi della stazione ferroviaria ed ha opposto accanita resistenza obbligando le nostre forze a sganciarsi da Breza.

Perdite nostre: 22 uomini fuori combattimento, mentre le perdite del nemico furono di gran lunga superiori: tra queste, due ufficiali tedeschi.

Undici soldati nemici della divisione “Teufel” sono stati fatti prigionieri.

Nel corso dei combattimenti si è distinto per spirito combattivo e per l’esatta esecuzione dell’incarico affidatogli il battaglione italiano che in quell’azione ha avuto da solo nove uomini fuori combattimento”.

GLI UFFICIALI SUPERSTITI DEL BTG. TAURINENSE RIENTRANO IN ITALIA

Vista la tenace resistenza di Breza, venne ordinato lo spostamento di tutta la 27^a divisione nella zona di Vareš, l’altra città mineraria ch’era stata occupata il giorno prima dalla Brigata Majevička, la quale vi aveva trovato una debole resistenza da parte di un centinaio di soldati polacchi che presidiavano la città, e che si erano prontamente dileguati dopo il primo attacco dei partigiani.

A questo punto i tedeschi, in applicazione di un loro piano denominato “Operazione Schneesturm” stringono maggiormente

⁵ Zbornik, Tomo IV, Vol.20, doc. n.183.

la morsa occupando la linea Ribnica-Jelaska-Vareš-Breza: il cerchio stà per essere chiuso!

Racconta Zavattaro: "La sera del 23 dicembre ricevo l'ordine di spostarmi immediatamente presso il comando divisione. Partito all'una di notte, sono raggiunto all'alba da corrieri della II brigata Krajska, i quali mi informano di accelerare al massimo il movimento perché sto per essere tagliato fuori da forze tedesche che stanno avanzando. Riesco a passare la linea una ventina di minuti prima che giungano i tedeschi. Raggiungo il Comando divisione in un paese, completamente distrutto il giorno prima da un bombardamento aereo. Sono chiamato dal vicecomandante, il quale mi comunica che tre divisioni tedesche ci hanno circondato ed hanno intenzione di spingersi sulle basse colline attorno al fiume Bosna per annientarci. Il maresciallo Tito ha ordinato che la divisione sfondi in un punto l'accerchiamento e si porti nuovamente nei luoghi a nord di Sarajevo, che aveva lasciato per attaccare alle spalle il nemico".

Nella notte sul 24 dicembre, vigilia di Natale, le avanguardie del 14° reggimento della "Prinz Eugen" raggiunsero la località di Borovičke Njive ed il 13° rgt. Semizova Ponikva.

Il Comando divisione stabilì di attaccare l'avversario in tre punti ravvicinati con tre distinte colonne, in modo da creare un varco entro il quale potessero passare i quattro ospedali e tutta l'intendenza.

I tedeschi però non permisero l'attuazione del piano in quanto riuscirono ad agganciare la Brigata Majevička, che era di retroguardia, e la distrussero completamente.

Si formò perciò una sola colonna che cercò rifugio nell'immenso bosco del Ravna Planina, sulla riva sinistra del fiume Krivaja.

La situazione era veramente tragica e lo si leggeva nel volto dei partigiani.

Riferisce in proposito Zavattaro: "Donne che piangono, giovani disperati che gridano, uomini atterriti, un chirurgo sloveno impazzito. Gli italiani hanno i denti serrati e pensano alle loro famiglie lontane, in questo triste Natale di guerra. (...)

Il panico prende molti reparti che vogliono ad ogni costo

portarsi avanti temendo di rimanere nell'accerchiamento. Quanti comandanti di battaglione vedo in quel momento passare davanti al mio, dicendomi che, per ordine del comando divisione, devono portarsi in testa! E con noi il colonnello Anfosso, il quale testualmente dice che se quella notte deve morire, preferisce che accada in mezzo ai suoi soldati. Per evitare di essere lasciato intenzionalmente in coda a tutti i reparti, fidando nella resistenza fisica degli alpini e nella loro abitudine a camminare in mezzo alla neve, traccio una pista laterale a quella seguita dalla colonna ed, in men che non si dica, mi porto al posto che mi era stato assegnato in precedenza e che mai il comandante della divisione si era sognato di togliere al reparto. Giungo mentre il combattimento è accanitissimo e la Krajska ha aperto un varco, facilitando così il passaggio ai rimanenti reparti ancora in colonna. Perdo in quella notte un ufficiale e tre alpini".

Il 26 dicembre, la II Brigata Krajska ed il battaglione "Taurinense", dopo aver valicato un'aspra gola montuosa ed aver perso le salmerie, raggiunsero il villaggio di Jelaska, sottraendosi all'abbraccio mortale del nemico.

Il giorno dopo, la colonna italo-jugoslava si spostò nel settore di Očevlje, dove s'imbattè in un forte reparto tedesco di circa 150 uomini, che mise in fuga, dopo un violento combattimento durato tre ore circa.

Altre forze (guidate dalla ricognizione aerea) si dirigevano verso di loro e non c'era alcuna possibilità di sostare e riposarsi un poco: gli alpini, poi, oberati da mille incombenze logistiche (in particolare le requisizioni dei viveri nei villaggi, che si trasformavano in veri e propri combattimenti per l'ostilità della popolazione, in gran parte di fede cetnica) erano continuamente in movimento.

Il discorso, a questo punto, può rischiare di apparire monotono ed inconcludente e quindi preferiamo saltarlo a piè pari, per almeno una quindicina di giorni: dal 28 dicembre al 12 gennaio, quando inopinatamente il battaglione alpino venne sciolto, con pretestuose motivazioni.

In ogni modo, per dare una sia pur pallida idea di questo vorticoso ripiegamento, elenchiamo le località giornalmente attra-

versate da questa colonna:

28 dicembre	1943	- Ligatići
29	" "	- Olovo
30	" "	- Sabanci
31	" "	- Medojevići
1 gennaio	1944	- Brgulje
2	" "	- Nisići
3	" "	- Sudići
4	" "	- Vrutci
5	" "	- Ivancici
6	" "	- Vukasovici
7	" "	- Daštansko
8	" "	- Przici
9	" "	- Tisovci
10	" "	- Vareš
11	" "	- Stupni Do
12	" "	- Tisovci

A questo punto è necessario prendere in esame l'ultimo atto del battaglione "Taurinense" è cioè il suo scioglimento cercando, di valutare la fondatezza delle motivazioni addotte dal comando jugoslavo per giustificare l'avventata decisione.

Racconta in proposito Zavattaro: "Alle ore 4 del 12 gennaio vengo svegliato da un ufficiale partigiano il quale mi invita a rapporto in una casa vicina, facendomi presente che il comandante la II Brigata "Krajska" desidera parlarmi.

Mi reco presso il suddetto comandante. Scorgo, fuori della casa, un battaglione partigiano schierato in armi. Nell'interno trovo il comandante della brigata con tutti gli elementi politici. Mi salutano, ma noto una notevole freddezza. Il comandante mi informa che un soldato italiano avrebbe, il giorno 9 gennaio, telefonato da Tisovci alla stazione ferroviaria di Vareš, dicendo che gli italiani, stanchi dei combattimenti finora sostenuti, si sarebbero voluti arrendere. In base a ciò il comando divisione ha disposto il completo disarmo e lo scioglimento del battaglione italiano, lasciando libero ogni militare di seguire la via che voles-

se. Rispondo immediatamente che nulla di ciò può essere vero, garantendo sulla mia vita della fedeltà dei miei soldati.

Il maggiore Stanić, comandante la brigata, mi dice che egli è certo della mia buona fede, ma che - d'altra parte - deve eseguire gli ordini che ha ricevuto.

Togliendomi la pistola, la butto sul tavolo dicendo che non potrò mai dimenticare questo affronto fatto al sacrificio di oltre il 50 per cento del mio reparto. I partigiani si mostrano dispiaciuti. Mi allontanano immediatamente, pregando il commissario politico della brigata (il giovane ed intelligente Idriz) di interrogare i miei uomini sulle loro intenzioni.

Nella notte viene radunato il battaglione italiano ridotto a poco più di cento uomini dagli ultimi, durissimi combattimenti: uomini che in condizioni disperate hanno conservato la loro fede e le loro armi. All'esposizione dell'accaduto da parte del vice commissario la brigata partigiana, elemento esclusivamente politico e molto settario, risponde un urlo di indignazione. Alle proposte di seguire i partigiani con incarichi non di combattimento ma nei servizi vari, avendo così la certezza di aver salva la vita, i soldati ad una voce fanno presente che vogliono tenere le armi.

Il colonnello Anfosso, presente alla riunione, chiama a testimonia l'intendente jugoslavo del battaglione, il quale ha sempre vissuto con noi e ci conosce bene.

L'intendente (Pavle Pus) testimonia sulla fedeltà degli italiani, ma il comandante della II brigata è irremovibile".

Analoga la testimonianza del tenente Giovanni Donalisio: "Il comandante della Brigata Krajska ci dice che deve provvedere al disarmo del nostro battaglione perché - afferma - ufficiali e alpini hanno dichiarato di voler passare ai tedeschi (....) L'ordine del comando divisione deve essere eseguito subito. Ci vengono così ritirate le armi e noi ufficiali veniamo rinchiusi in una stanza e piantonati, senza possibilità di comunicare con i nostri alpini. In questa situazione angosciata restiamo dal 12 al 14 gennaio, mentre viene svolta una inchiesta per chiarire la nostra posizione. La sera del 14 gennaio l'inchiesta è conclusa, ma le armi non vengono restituite. Gli alpini dovranno essere smistati fra i diversi reparti partigiani. Viene fatto un ultimo tentativo facendo riunire

tutto il battaglione e pregando il vice commissario politico della brigata, uno dei principali inquisitori, a voler interrogare gli uomini sulle loro intenzioni di resa. Tutti rispondono che intendono continuare la lotta fiuniti e non vogliono assolutamente rinnegare, con una resa, la memoria e l'onore dei loro compagni caduti. La decisione definitiva viene differita, ma le armi vengono portate via da reparti partigiani nella notte stessa.

Il mattino del 15 gennaio, tutti noi ufficiali veniamo avviati al comando di brigata, dove veniamo depredati dei nostri cinturetti, delle carte topografiche, dei binocoli e bussole.

Gli alpini vengono riuniti senza la nostra presenza, e quelli che hanno le scarpe fuori uso, vengono avviati a Vareš col pretesto delle riparazioni e così con questo trucco abbandonati a se stessi".

Caddero in questo infernale tranello 30 soldati: 23 dei quali vennero catturati⁶ dai tedeschi ed i rimanenti, subdorato l'inganno, riuscirono a svignarsela.

Riferisce Zavattaro: "Mentre mi reco al comando divisione con il colonnello Anfosso per fare presente la nostra tragica situazione, il comando della II Brigata Krajska raduna tutti i miei soldati e dice loro che quelli che avevano le scarpe rotte ed i piedi piagati, i feriti e gli ammalati si recassero a Vareš dove avrebbero trovato un servizio di calzoleria e la Croce Rossa Internazionale che li avrebbe curati; sarebbero poi rientrati con il loro reparto che colà sostava. Trenta soldati ridotti in condizioni fisiche pietose si incolonnarono per Vareš. Sette di loro, allontanatisi di poco dal reparto, intuendo forse il sottile inganno ritornarono indietro e si mescolarono con i loro compagni, mentre gli altri venivano fatti proseguire ". La sosta a Tisovci si prolungò per circa una settimana e l'ufficiale informatore della divisione (Zvonko Grakalić) svolse una inchiesta le cui risultanze (un pò dubbie) sono così sintetizzate da Zavattaro:" Conquistata Vareš, quasi senza colpo ferire, il comando della 27^a divisione, vi si insedia,

⁶ Ecco l'elenco parziale degli alpini fatti prigionieri: Acquistapace Mario, Alemanno Carlo, Bergagna Michele, Boffa Mario, Cavallero Bernardo, Ferrando Alfredo, Ferrero Carlo, Negro Giovanbattista, Ocoscio Giovanni, Palmisciano Costantino, Perenna Giuseppe, Schiavi Celeste, Silva Francesco e Tormen Serafino.

mentre il battaglione italiano si trasferisce a Stupni Do, per passare poi a Tisovci e a Daštansko. Rimane nella cittadina solo il nucleo ufficiali italiani presso il comando divisione, composto dal colonnello Anfosso, da due ufficiali e da tre soldati.

Vengono tutti alloggiati presso una famiglia, la cui padrona di casa è italiana. Ad essa vengono consegnate delle lettere indirizzate ai familiari dei componenti questo nucleo. Le spedisce con la posta normale.

Nel frattempo voci incontrollate devono aver creato nel comando della 27^a divisione l'impressione che gli italiani, ridotti in condizioni assolutamente precarie per vestiario e per le fortissime perdite subite, non fossero più in condizioni di continuare la lotta e desiderassero abbandonarla creando, probabilmente, nel rigido e giusto ambiente di sicurezza dei reparti partigiani qualche possibile sfavorevole illazione, anche perché una donna di famiglia ustascia aveva telefonato dalla stazione di Vareš che gli italiani avrebbero voluto arrendersi.

In seguito si stabilì che nessun alpino aveva telefonato dalla stazione, ma solo una donna ustascia, che aveva informato il presidio tedesco della presenza degli italiani, illustrando le loro condizioni morali e fisiche. Il comando tedesco, apprestandosi a lasciare Vareš informò la popolazione del prossimo arrivo degli italiani ed invitò i civili ad aiutarli a disertare. Comunque, quando il battaglione alpino lasciò la cittadina non mancava nessun italiano e tutti avevano risposto sprezzatamente alle lusinghe filo-tedesche". L'unico caso di mancata reazione al tentativo di cattura, in questo caso da parte dei cetnici, era avvenuto molto tempo prima (3 gennaio) quando una pattuglia di tre alpini agli ordini del tenente Vittorio Lucchesi - inviata nei dintorni di Sudići per requisire farina di granturco in un mulino, non aveva fatto più ritorno, e nessuno sapeva com'era andata. Alla fine (rientrato dopo parecchi mesi dalla prigionia) l'ufficiale dichiarò che non se ne erano andati via di propria volontà, ma erano stati catturati da pattuglie cetniche con la collaborazione della popolazione civile.

Neanche questo, quindi, poteva essere un buon motivo per sciogliere e disarmare in modo così traumatico, questo striminzito battaglione.

Esaminando il resto della documentazione jugoslava su questo fattaccio, salta fuori un'altra discutibile valutazione dei nostri poco sinceri alleati.

In un rapporto del comando la 27^a divisione, datato 15 dicembre 1943 si afferma che la più grave perdita avvenuta in quel periodo era quella della equipe chirurgica e del radio-gruppo: trenta uomini in totale, con due stazioni radio, il cifrario, lo strumentario chirurgico e la riserva medicinali al completo.

"Queste perdite - si afferma nella relazione - si possono spiegare col fatto che i compagni si sono lasciati prendere dal panico per il deplorabile comportamento del battaglione italiano, il quale ha una gran parte della responsabilità per il panico seminato nelle nostre file e senza che ci fosse un motivo, in quanto la situazione generale era a noi favorevole.

Questo caso ci deve insegnare che in futuro in questi reparti (italiano - ndr) dobbiamo inserire combattenti veterani ed esperti che sappiano tirarsi fuori da situazioni simili".

E questo l'unico fatto negativo addebitabile in concreto al battaglione "Taurinense" di cui si abbia notizia, sia pure senza riscontri da parte italiana.

Un altro giudizio piuttosto grave ma totalmente gratuito è probabilmente infondato appare in un rapporto datato 8 marzo 1944, trasmesso dal comando del III Korpus al Comando supremo dell'Esercito popolare di liberazione jugoslavo e riportato per intero da Vladimir Dedijer nel suo Diario (vol. III pagg. 136-140) dove si ricapitolano le battaglie sostenute dalla 27^a divisione. Ad un certo punto leggiamo: "Nel corso dell'offensiva nemica, un grave peso sulle spalle della divisione è stato il battaglione italiano. Per questa ragione il comando di divisione ha disarmato i combattenti e gli ufficiali di questo battaglione distribuendoli nelle varie brigate. Con ciò è stato commesso un errore politico e noi abbiamo riprovato questa decisione del comando la 27^a divisione. I combattenti del battaglione italiano sono rimasti soddisfatti del nostro provvedimento (di riprovazione, evidentemente - ndr). Agli ufficiali come pure a tutti i combattenti italiani, sono state restituite le armi. Oggi questi soldati si dimostrano ottimi combattenti nelle file delle nostre unità. Il colonnello Anfosso ci

ha rilasciato una dichiarazione scritta nella quale afferma che il provvedimento è stato giusto⁷”.

Anche dall'esame della documentazione di fonte jugoslava non risulta alcun precedente che possa in qualche modo giustificare l'inqualificabile comportamento denigratorio del maggiore Pero Kosorić, comandante la 27^a divisione proletaria. Giustamente si domanda il tenente Donalisio, comandante della compagnia "Assietta": "Quali sono le vere cause del disarmo? Nessuno di noi le conosce, ma pensiamo siano state provocate dalla loro intenzione di impadronirsi delle nostre armi per rimpiazzare quelle perse dalla Brigata Majevička durante l'offensiva di Natale.

Al comando di brigata veniamo suddivisi ed io, con gli altri due ufficiali e 32 alpini, vengo avviato a Nisići, dove c'è il comando della 17^a Brigata Majevička (in fase di riassetto - ndr).

Al nostro arrivo, il comandante ed il commissario politico dell'unità in questione ci dicono che da oggi noi siamo considerati partigiani e non più soldati italiani. Tutti: ufficiali, sottufficiali ed alpini avremo lo stesso trattamento. Comunque in un primo tempo saremo disarmati (e quindi addetti ai servizi - ndr), poi se il nostro comportamento in combattimento sarà serio e coraggioso, potremo riavere le nostre armi. Per noi ufficiali e sottufficiali, viene aggiunto che il 28 gennaio si riuniranno a Bari i Partiti antifascisti italiani che disporranno dell'abdicazione di S.M. il Re. Di conseguenza il Regio Esercito verrà sciolto e noi dovremo rinunciare al nostro grado, perché i futuri quadri del nuovo esercito verranno formati su altre basi. Ci viene inoltre detto che se compiremo atti di valore, potremo ottenere delle promozioni e mentre ora siamo soltanto tenenti, alla fine della guerra potremo essere magari maggiori.

Possiamo tenere i distintivi di grado, ma non dobbiamo esercitare alcuna funzione di comando”.

⁷ Dopo aver rilasciato questa dichiarazione liberatoria, il colonnello, Anfoso ottenne l'autorizzazione per lui e tutti i suoi ufficiali a rimpatriare per una via sicura indicata dal comando del III Korpus. La faccenda ha un sapore vagamente ricattatorio, come si può constatare anche dalle dichiarazioni in proposito del tenente Donalisio.

Il 20 gennaio, un gruppo di ufficiali, colpiti dall'affronto (in pratica erano stati degradati) si allontanò dal reparto, insieme ad alcuni soldati, preferendo la prigionia tedesca all'ignominia di quel trattamento⁸.

Senza voler entrare nel merito della questione e alle implicazioni di carattere politico che ne possono derivare, ci sembra in ogni caso doveroso ricordare di questi cinque ufficiali e le motivazioni di fondo che hanno determinato il loro gesto, dato che la prigionia nei lager nazisti non era certo una vacanza!

Essi sono: il capitano medico Giordano Bruno Bollato del 637° ospedale da campo, ed i sottotenenti Massimo Martini, Dino Di Salvo, Tullio Marchesi e Roberto Azzeni, tutti appartenenti al battaglione "Intra".

Il 3 marzo, il colonnello Anfosso, rimasto presso il comando della 27^a divisione, mandò a chiamare tutti gli ufficiali italiani dispersi nelle varie brigate e comunicò loro ch'era giunto un fonogramma del Maresciallo Tito, con il quale - accogliendo una richiesta del Governo italiano, inoltrata tramite la missione alleata - era stato autorizzato il loro rimpatrio.

Per una simbolica tutela dei soldati italiani (una ottantina circa) costretti loro malgrado a sottostare al forzato arruolamento nelle file jugoslave, Anfosso dispose rimanessero con loro un capitano e due subalterni estratti a sorte.

Il capitano Zavattaro, rifiutò il sorteggio e chiese l'onore di restare con i suoi soldati. Al suo fianco rimasero il tenente Pier Luigi Perabò in rappresentanza del 3° rgt. Alpini ed il sottotenente Giuseppe Failla appartenente al 4° rgt. Quest'ultimo, insieme a 48 alpini rimase presso la II Brigata Krajska, mentre il

⁸ Scrive in proposito nel suo diario, il capitano Zavattaro, alla data del 12 gennaio 1944: "Nella stanza ove si trova il Comando della 27^a divisione avviene un drammatico colloquio fra il colonnello Anfosso, il sottoscritto ed il maggiore Pero Kosorić. Dico al comandante della divisione jugoslava che piuttosto di essere disarmato con i miei uomini preferisco la prigionia tedesca. Il maggiore mi guarda stupito e domanda al colonnello cosa ne pensi. Questi risponde che anche lui avrebbe seguito il battaglione. La nostra fermezza impressiona il comandante partigiano il quale in maniera benevola ci dice di seguirlo che tutto sarà sistemato nei prossimi giorni". Una promessa poi non mantenuta in quanto il battaglione "Taurinense" non venne più ricostituito.

Perabò con altri 30 alpini passò alla Brigata Majevička.

Il 6 marzo, il colonnello Anfosso con dieci ufficiali, due sottufficiali ed un alpino, s'incamminò verso la costa sino a raggiungere l'isola di Lissa, divenuta fornitissima base alleata e sede del Comando supremo di Tito.

Da qui salparono per l'Italia, dove giunsero il 20 aprile 1944.

In Bosnia rimasero i feriti e gli ammalati, fra i quali i tenenti Bleu, Grazia e Collevati, ricoverati presso l'ospedale partigiano di Bjelačina.

Zavattaro, con un maresciallo e tre soldati, venne assegnato al comando della II Brigata Krajska con funzioni di assistenza morale e compilazione di registri e ruolini.

La sua opera in favore dei soldati italiani si limitò - lo scrive con grande amarezza nel suo diario - a dover constatare troppo spesso le assenze causate da morti in combattimento.

Così si dissolse il battaglione alpino "Taurinense"!

A tale proposito, c'è da credere alle parole del tenente Donalisio, là dove dice che sia stato il desiderio di impadronirsi dell'armamento e dell'equipaggiamento del battaglione italiano per dotarne la brigata Majevička a provocare lo scioglimento dell'unità. Di combattimenti sfavorevoli era piena la storia di ogni unità partigiana. Anche il sottrarsi alla pressione del nemico non veniva quasi mai considerata una colpa, rientrando nell'usuale tattica della guerriglia. Perciò, se una colpa poteva farsi agli ufficiali ed agli alpini, era quella di mostrarsi ancora troppo attaccati alla monarchia ed ai regolamenti del nostro esercito, considerati superati. Di quì, i discorsi del comandante e del commissario della brigata jugoslava, sul riassetto che il battaglione italiano avrebbe dovuto subire, per quanto riguardava promozioni, responsabilità di comando etc., al loro rifiuto - propiziato anche dal coraggioso comportamento di Zavattaro e lo scioglimento del battaglione "Taurinense".

Il sottotenente Giuseppe Failla, che per sorte o per sua scelta rimase con i suoi uomini, fece un'eroica ma triste fine. Lasciata volontariamente la brigata Majevička, passò, non si sa bene attraverso quali peripezie, al battaglione "Garibaldi", composto in buona parte da militari della "Bergamo", che operava in Bosnia.

Così lo ricorda il generale Muraca, allora effettivo allo stesso battaglione: "Fui contento di vedere improvvisamente arrivare alla mia unità, dove eravamo rimasti in pochi ufficiali, un mio compagno del 184° corso dell' Accademia di Modena, che non vedevo da allora.

Spartimmo fatiche, fame e doveri, durante la terribile ed estenuante ottava offensiva tedesca. Aveva avuto, come me, il comando di una compagnia formata da una trentina di uomini. Alla fine di una dura giornata di combattimenti, in cui la mia compagnia era stata di retroguardia, toccò alla sua di sostituirmi nel compito. Ebbe l'ordine di dirigersi verso una quota poco distante, da dove sentivamo giungere gli esultanti "hurrà!" dei tedeschi, che l'avevano da poco raggiunta.

Lo vidi per l'ultima volta fra i suoi uomini, dopo la consumazione di un magro rancio, nell'atto di distribuire qualche pizzico di tabacco, con parsimonia e precisione tutta alpina. Poi: "armi in spalla e avanti!".

Il comandante del battaglione, tenente Mongilardi gli aveva detto che lo avremmo atteso fino all'imbrunire. Non molto tempo dopo giunse l'eco di numerosi spari. Era naturale. Attendemmo per ore il suo ritorno, oltre ogni limite di prudenza, incalzati dalle ombre della notte e dall'insidia dei tedeschi. Poi, decidemmo di partire. Mi ha sempre amareggiato il fatto di non poter dire di più sulla fine di questo mio valoroso collega, dopo la guerra, ai genitori che mi incalzavano con tante domande e che tanto hanno fatto per ritrovare il luogo dove era stato sepolto il loro figliolo.

La motivazione della medaglia d'oro, sulla base di testimonianze dirette, ha poi detto più di quello che avevo potuto fare io.

Il sottotenente Failla, per volere del generale Ravnich, è stato sempre considerato un caduto ed un decorato della divisione "Garibaldi". Anche se nulla cambia, nella storia della nostra Resistenza all'estero, l'ufficiale andrebbe iscritto fra i caduti ed i decorati del battaglione italiano "Garibaldi", della I Brigata proletaria dell'EPLJ, all'epoca dei fatti molto lontano dalla divisione omonima".

Credo sia opportuno precisare che la medaglia d'oro concessa al sottotenente in s.p.e. del 4° Reggimento Alpini (Divisione

“Taurinense”) riguarda l’attività complessiva da lui svolta nel periodo settembre 1943 - agosto 1944 come si può agevolmente constatare dalla motivazione che trascriviamo:

“Datosi alla macchia dopo un mese di cruenta lotta contro i tedeschi in terra straniera e immesso successivamente in un battaglione partigiano locale, ne diventava ben presto il più apprezzato combattente. Ferito in un accanito combattimento, assumeva ugualmente il comando del battaglione e trascinava all’attacco vittorioso i suoi alpini ed i partigiani slavi.

Declinata l’offerta di rimpatrio, combatteva ancora aspramente nelle file partigiane finché, colpito da una grave malattia e abbandonato in posto, riusciva dopo infiniti stenti, a raggiungere altre unità partigiane (battaglione italiano “Garibaldi” ndr). ove diventava l’organizzatore e l’animatore di connazionali dispersi. In un durissimo combattimento difensivo, mentre più cruenta era la lotta, si lanciava in avanti per recuperare un soldato gravemente ferito. Nel generoso tentativo indice dell’ amore per i suoi soldati, cadeva colpito a morte, suggellando così un anno di lotte accanite, di eroismi senza pari, di sacrifici senza nome, per l’amore e l’onore della Patria”.

LA II BRIGATA IN BOSNIA

La II Brigata, giudicata molto provata, per gli scontri sostenuti nei mesi di novembre, dicembre e gennaio, nonchè per aver sempre operato in zone molto disagiate per le condizioni climatiche e per la difficoltà di vettovagliamento, avrebbe dovuto trasferirsi ad Andrjevica, considerato un settore più tranquillo e ricevere il cambio a Ljekovina dalla IV Brigata. Il progetto, se attuato, avrebbe consentito ai militari della brigata Marchisio di usufruire di un periodo, che si sperava di riposo.

Il movimento era già cominciato con lo scambio di due battaglioni. Ma l’attacco tedesco-musulmano da Murina provocò la sospensione di ogni altro trasferimento. Comunque i battaglioni della II Brigata furono avviati a turno a Bijelo Polje, dove era ancora possibile acquistare derrate e rifornirsi di qualche capo di vestiario, naturalmente da parte di chi disponeva di sufficiente

denaro, dato che i prezzi avevano incominciato a lievitare di settimana in settimana.

Verso il 10 febbraio una notizia si propagò nei reparti italiani: la Divisione Garibaldi sarebbe stata avviata a tappe verso l'Italia, via terra. Incominciarono allora appassionate discussioni fra chi prestava fede alla diceria, per quanto non se ne conoscesse la provenienza né la fondatezza, a chi riteneva un provvedimento del genere assurdo ed irrealizzabile. Ma il partito dei pessimisti fu fatto tacere quando il commissario politico della IV Brigata, di ritorno dal comando del II Korpus, rivelò ad alcuni ufficiali nella sede del comando di brigata ad Andrijevic, che a Kolašin aveva avuto assicurazione che la "Garibaldi" sarebbe stata rimpatriata e che con il primo balzo avrebbe raggiunto la Bosnia. Naturalmente la dichiarazione di un personaggio tanto autorevole, che riferiva quanto aveva appreso nelle alte sfere del Korpus, ebbe rapida diffusione nei reparti italiani.

L'ordine di movimento in effetti pervenne il 15 febbraio alla II ed alla III Brigata, nel frattempo ristrutturata con la già ricordata ristrutturazione della III e della IV.

Un centinaio di soldati della ex III fu anche incorporato nella II Brigata, poiché, secondo le disposizioni impartite, il trasferimento in Bosnia doveva riguardare 1300 uomini per brigata, con in più un battaglione di lavoratori al seguito (in tutto altri 650 soldati). In quei giorni pertanto alle due brigate, oltre alle predisposizioni per la partenza, arrivavano anche gruppi di complementi, affinché fosse coperto il limite di organico stabilito.

Con ben altro sentimento la notizia del trasferimento in Bosnia (vds. cart. n. 5) fu accolta al comando della II Brigata "Garibaldi", che annota in un diario, vergato in un quaderno ora pressoché illeggibile e trascritto a suo tempo a macchina, ma con diverse lacune e qualche imprecisione nei nomi delle località per la difficoltà di interpretare la scrittura. Alla data del 15 febbraio troviamo scritto:

"Giunge inaspettato e come un fulmine a ciel sereno l'ordine di raggiungere la 5° Divisione Proletaria. Detta unità troverebbesi in Bosnia; ma nessuno sa la zona dove si trova con precisione.

Il trasferimento suscita delle serie preoccupazioni data la sta-



Cart. n. 5.: La II Brigata in Bosnia.

gione e la enorme quantità di neve che è caduta durante la settimana.

Fa freddo e nevica ancora ininterrottamente.”

E sotto la data del 15 febbraio:

“Il comandante la brigata ed altri ufficiali si recano a Borovo per prendere accordi col comandante del Glavni Stab, colonnello circa il trasferimento e per cercare di ottenere una dilazione anche di qualche giorno.

Dalla ricognizione risulta che in montagna ci sono circa metri due di neve e che la strada (pista) è quasi impraticabile. Date le condizioni di salute e di equipaggiamento della truppa si prevede che una parte di essa rimarrà per la strada; dal colonnello si ottiene la promessa che avrebbe chiesto al Korpus una dilazione. Nevica ancora.

17/2 Giunge dal comando divisione la tanto sospirata dilazione del movimento che sarà effettuato non appena il tempo si metterà a buono.

Nevica ancora e fa freddo.

18/2 Nessuna novità. Il tempo si mantiene cattivo e nevica ancora”.

Il Comando della Divisione “Garibaldi” e la I Brigata, nonché gli altri lavoratori, sarebbero rimasti in Montenegro. Nonostante tale contraddizione, per cui non l'intera divisione, ma soltanto una parte dei suoi effettivi veniva avviata al nord, non si placò la convinzione che si trattasse di un primo spostamento per un avvicinamento graduale ai confini italiani, anzi la fiducia aumentò per l'assicurazione, data dal Korpus al Comando della “Garibaldi”, che il territorio di destinazione delle due brigate era più prospero e con un clima più mite, per cui la permanenza ed i rifornimenti sarebbero stati facilitati.

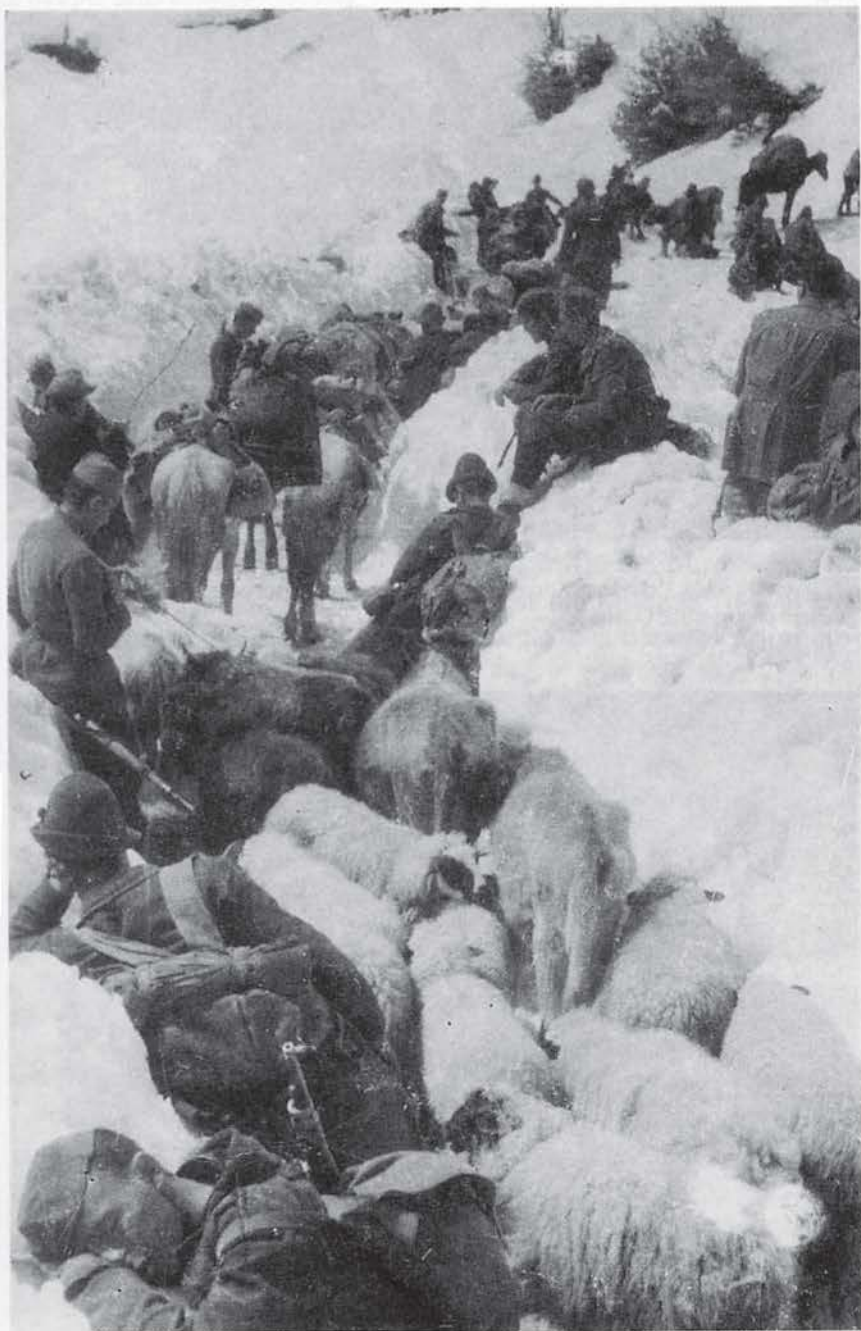
Gli ammalati ed i debilitati avrebbero dovuto essere cancellati dai ranghi dei partenti e passati in forza ai battaglioni lavoratori, che restavano in Montenegro; ma si incontravano difficoltà ad individuarli e ad escluderli dai reparti, poiché non pochi, allettati dalla prospettiva del rimpatrio, nascondevano il loro stato di salu-

te ed assicuravano di star bene.

Il 3° Battaglione della II Brigata il 16 febbraio fu ritirato dal fronte e si portò ad Andrijevisa, da dove, in tre tappe (Berane, Stitarit, Šahovići) si ricongiunse alla propria brigata. Il 19 a sera fu accantonato a metà strada fra Šahovići e Ljekovina. All'arrivo era stata consegnata ad ogni militare una pagnotta, avvenimento notevole, poiché del sapore delle pagnotte se ne era perduto perfino il ricordo. Infatti i forni nei dintorni di Ljekovina e Šahovići funzionavano a pieno regime, poiché i preparativi alla II Brigata fervevano frenetici sotto la guida attenta ed inflessibile del capitano Marchisio, che aveva assunto su di sé la direzione di tutte le operazioni. I magazzini furono svuotati degli ultimi residui degli indumenti e delle scarpe, che vennero distribuiti a chi ne aveva maggiore necessità. In realtà fu una sorpresa il vedere che la brigata disponeva ancora di scarpe nuove, ma forse Marchisio era riuscito a farsene assegnare qualche paio dal comando della divisione. Le squadre addette ai rifornimenti erano sollecitate al massimo, affinché raggiungessero i più sperduti gruppi di case a comperare o a requisire, per assicurare scorte sufficienti al superamento della distanza, che si frapponeva alla meta da raggiungere.

Anche i soldati non mancavano di iniziativa e si davano da fare per migliorare l'equipaggiamento personale. Qualcuno infatti aveva scovato presso i civili e comperato vecchie scarpe militari, che appendeva agli zaini, tenendole di riserva per il giorno, in cui quelle che calzava fossero diventate inservibili. La ripresa poi di una distribuzione regolare di un pò di pane, brodo e carne, la assegnazione di farina per quattro giornate, nonchè la vista di qualche pecora viva intorno alle cucine veniva a rappresentare per il soldato una sostanziale ricchezza, se paragonata alle ristrettezze passate, quasi un simbolo precorritore dell'abbondanza, che si contava di trovare all'arrivo in Bosnia.

La II brigata dovette partire per prima da Ljekovina per lasciare il posto ai battaglioni della III; poi con successivi spostamenti a Stožer e a Borovo si apprestò a mettersi in cammino per la montagna su di un manto di neve alto due metri. Comunque la partenza da Ljekovina avvenne il 20 ed anche gli assestamenti fino a Borovo, con battaglioni spinti a Bujaći e a Belikovići,



Intendenza partigiana in movimento. In primo piano un soldato tanto stanco che si è addormentato sulla neve. (Foto Alessi)



2 marzo 1944. Peko Dapčević e Mitar Bakić interrogano un maggiore tedesco fatto prigioniero presso Villić Guuno.



Reparto della II Brigata in marcia verso la Bosnia. (Foto Fantin)

avrebbero dovuto essere conteggiati nel numero delle tappe, compiute per arrivare in Bosnia, per quanto risultassero meno gravose. Ma non per tutti, poiché proprio il 22, due compagnie, giunte a destinazione, trovarono le case e le stalle tanto stipate che, non potendo ottenere un riparo per la notte, ritornarono sui loro passi, per rifugiarsi, dopo un supplemento di cammino di altre due ore, entro due baracche di legno, notate nel bosco durante il primo passaggio.

Il 23 la II Brigata giunse a Kosanica. La distribuzione del vitto funzionava abbastanza bene: per un paio di giorni venne distribuito del pane, poi ogni soldato attinse alla farina, in ispecie di granoturco, consegnatagli di riserva. All'alba ognuno riceveva un pezzetto di carne con un pò di brodo ancora caldo. La carne bisognava consumarla poco alla volta, affinché durasse per la maggior parte della giornata, poiché si camminava fino al tramonto e necessitava reagire, ingurgitando qualcosa, ai primi sintomi di debolezza.

La neve si era assestata e ghiacciata. La pista era piena di buche, lasciate da chi l'aveva percorsa in precedenza. Per avanzare meglio occorreva ricalcare le orme già impresse e mettere i piedi come entro forme successive, rotte qua e là da squarci più profondi, prodottisi quando la neve aveva ceduto sotto gli zoccoli dei quadrupedi. I soldati camminavano pertanto con la testa bassa, a fissare con le pupille bruciate il sentiero candido, che si desiderava almeno di veder sporcato un poco; in fondo agli occhi restava l'immagine dei talloni in continuo movimento di colui che camminava davanti.

Il 24 era in programma di arrivare a Meljak con una marcia, prevista di dodici ore. Invece dopo quattordici ore la colonna non aveva ancora raggiunto la meta. Calò una notte gelida, tersa. Il freddo intensissimo aveva reso la pista come di vetro, avendo perduto la patina sabbiosa, che aveva durante il giorno. Le cadute nei tratti in salita o in discesa non si contavano. Le armi automatiche erano state scaricate dai muli per consentire anche ai quadrupedi di procedere sulla pista di ghiaccio e venivano trasportate a spalla, ma molti cercavano di esimersi dal dare il cambio a quanti erano oberati dal peso delle armi e nel buio era difficile controllare gli uomini.

Le ore passavano fra capitomboli e imprecazioni e case non se ne vedevano. Il percorso che di giorno avrebbe richiesto dieci minuti veniva compiuto in un'ora o più. Davanti ai primi finalmente si pararono due costruzioni in legno, una adibita a magazzino e l'altra ad abitazione. In un attimo entrambe risultarono stipate fino all'inverosimile. Per un pò, un gruppo di soldati si fermarono a premere davanti agli ingressi, ma poi, riscontrato che era impossibile entrare, proseguirono e si sparsero nei dintorni, trovando rifugio nei pagliai e nei fienili.

Il 25 febbraio doveva essere una giornata di riposo; invece fu impiegata a coprire il restante cammino per Meljak e a riordinare i reparti.

Il 26 fu compiuta la tappa più lunga fino a Celebić. Qualche mulo era già stato abbandonato ai bordi della pista, ma nell'itinerario per Celebić avvenne una vera ecatombe. Le scorte di viveri si erano assottigliate e le armi spesso venivano trasportate dai soldati, per cui il carico sui muli era ridotto al minimo. Ciononostante questi affondavano sempre più spesso nella neve dopo di che occorreva togliere il basto e tentare di farli risollevarre. I conducenti li aiutavano e li incitavano, mettendosi in cinque o sei a sollevarli di peso. Ma dopo diversi disperati sforzi era giocoforza abbandonarli. Fu grazie alla tenacia dei conducenti se qualche mulo seguì ancora la colonna. Oltre ai quadrupedi anche qualche soldato incominciò ad accusare la stanchezza e si trovò in difficoltà a seguire la brigata. Essi venivano distanziati e procedevano a gruppetti oppure isolati, arrivando ai villaggi di sosta anche a notte fonda. All'alba però dovevano incamminarsi ancora per coprire la tappa successiva e naturalmente il distacco dai compagni aumentava ogni giorno di più.

Il 27 la II Brigata arrivò a Zavajit, camminando in mezzo a boschi di abeti altissimi, a tratti intervallati da sequenze di collinette e di falsipiani spogli, ove si erano sviluppati poveri villaggi.

Il 28 fu intravisto lo scenario del Cehotina, che, come un nastro argenteo, era vicino allo sbocco nella Drina. Fu quindi nei pressi delle sue rive verdeggianti a Falovići che la brigata si accampò, prima di entrare in Foča l'ultimo giorno di febbraio. Da lontano Foča si presentava con l'aspetto normale di una cittadina bene ordinata, sviluppata dai fianchi dei monti fino alle sponde

della Drina. Quello che più meravigliava per chi era sceso dai monti era l'assoluta assenza della neve ed il tepore quasi primaverile che vi pervadeva. Ma avvicinandosi si poterono cogliere meglio i particolari e la realtà si adombrò in maniera meno suggestiva: i muri ed i tetti delle case erano ancora in piedi, ma le finestre, prive di vetri e di imposte, fronteggiavano le strade, come occhiaie vuote.

Ciononostante nella città prosperava ancora un fiorente commercio ed i soldati nel giorno di permanenza riuscirono a trovare qualcosa per integrare il rancio distribuito nei reparti. Il Comando del II Korpus informò la Divisione "Garibaldi" che a Foča la II Brigata aveva potuto rifornirsi perfino di frutta secca. Tuttavia coloro che, approfittando della giornata di riposo, si presentarono alla visita del tenente medico Decio Rubini per sciorinargli i propri malanni fisici si sentirono rivolgere soltanto delle parole di incoraggiamento. A qualche ufficiale, malandato in salute, il medico confessò che era rimasto privo di medicine e non era in grado di fare alcunché in favore degli ammalati.

Il soggiorno a Foča terminò presto. Il 2 marzo la II Brigata attraversò la Drina su di un ponte pericolante di corde, che oscillava sotto il peso degli uomini di passaggio. Poi riprese la salita su per i costoni dei monti e presto la neve fece la sua apparizione. Ai tepori al livello del fiume, era subentrato di nuovo il rigore dell'inverno. Il 2 marzo ci fu la sosta a Jeleč ed il 3 il comando della brigata raggiunse Kalinovik, importante nodo stradale per Nevesinje, Sarajevo e Foča. Con il comando della brigata restò il 4° Battaglione che in un secondo tempo fu trasferito ad Obalj, in direzione di Ulog e dell'Erzegovina. Da notare che appena due giorni prima fra il 29 febbraio ed il 1° marzo a Kalinovik si era svolta una furiosa battaglia per cercare di impedire il transito ad una colonna tedesca.

LA CATTURA DEL MAGGIORE REYNERI

Il cammino della III brigata (vds. cart. n. 6) fu più tormentato di quello della II, alla quale - per un certo tratto di strada - si dovette accompagnare, sia pure con un distacco di un paio di giorni.

Alla partenza il rifornimento dei viveri era stato meno accurato ed abbondante, in quanto si pensava che dovesse compiere un tragitto più breve, pur provenendo da più lontano.

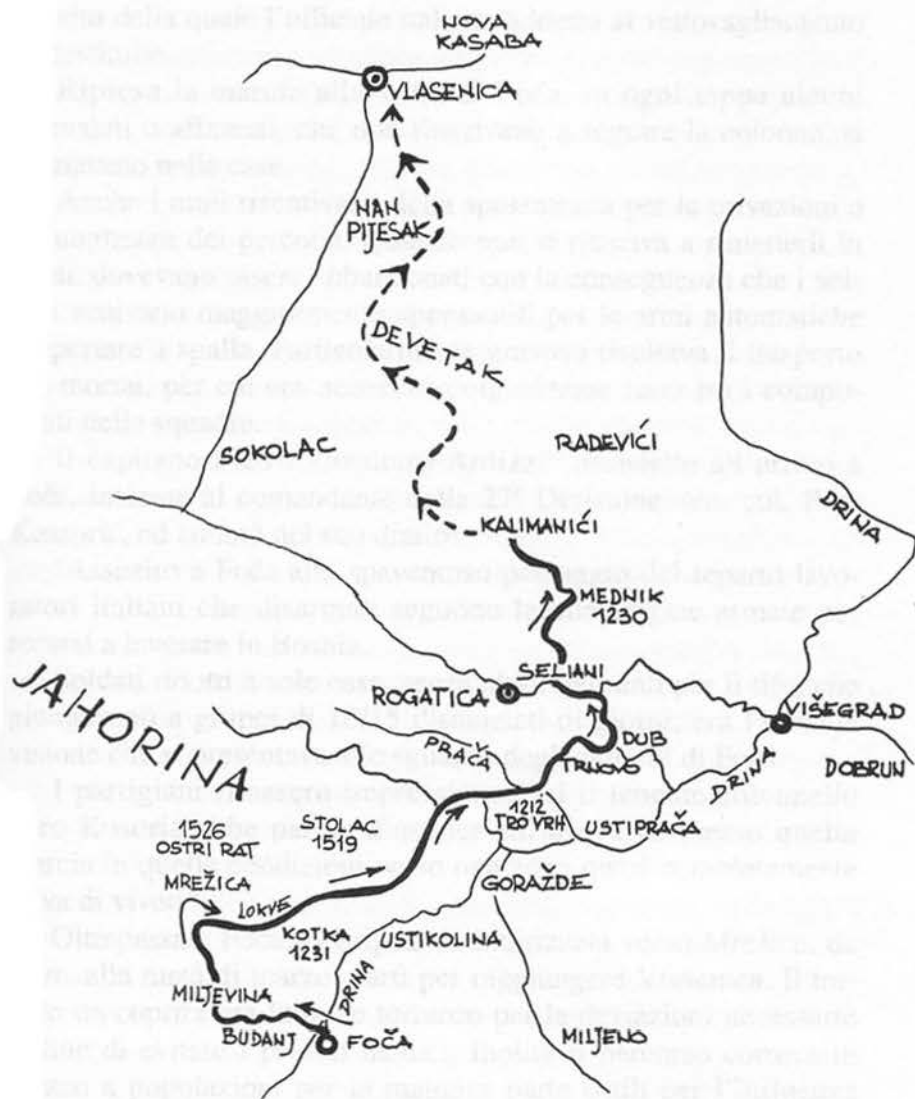
I viveri al seguito erano costituiti essenzialmente da patate, qualche pecora e scarse razioni di farina ed avena.

Anche gli spostamenti (prima a Mojkovac e poi a Ljekovina) non avevano consentito di curare al meglio i preparativi e la raccolta delle vettovaglie, di modo che, giungendo in zone povere e sconosciute doveva constatare come la II brigata (che la precedeva) avesse già rastrellato tutte le risorse ch'era stato possibile rinvenire.

È necessario ancora precisare come questa brigata, frettolosamente riorganizzata nella prima decade di febbraio, non fosse convenientemente equipaggiata per compiere un trasferimento tanto impegnativo.

Della inevitabile disorganizzazione e delle difficoltà incontrate fin dalle prime tappe ha fornito una particolareggiata testimonianza il Ten. Giosuè Bonfanti: "I muli, fondamentali per il trasporto delle armi, sulla neve facevano una fatica spaventosa, per cui, per coprire venticinque o trenta chilometri si partiva prima dell'alba e si arrivava alla meta di notte. Si perdeva molto tempo per togliere il basto ai muli, per rialzarli, quando cadevano esausti, e sistamarli di nuovo. Quando si raggiungeva il villaggio per la sosta, spesso alle dieci di sera, bisognava andare a trovare da qualche parte sulla montagna un mulino per macinare il granoturco, che oltre a tutto provocava delle tremende diarree. Dal momento che i soldati, inviati alla ricerca del mulino, rientravano con la farina macinata, la si impastava e la si scaldava sopra delle pietre calde per poi mangiare". E Bonfanti continua: "Faticosissimo era inoltre il compito dei corrieri, poiché per dare notizie e per ricevere ordini occorreva servirsi di portaordini, i quali percorrevano qualche ora di cammino più degli altri, con la distribuzione della medesima razione, costituita da un pezzetto di carne di pecora e da una schiacciata di polenta, cotta fra i mattoni durante la notte".

A Čelebić la brigata fu fatta fermare otto giorni. Al posto del pane veniva distribuita farina d'avena, senza tener conto del minor potere nutritivo. Alcuni ufficiali lamentarono che i loro reparti



Cart. n. 6: Itinerario della III Brigata "Garibaldi" nella Bosnia orientale

erano letteralmente alla fame e fu effettuata una inchiesta, al seguito della quale l'ufficiale italiano addetto al vettovagliamento fu destituito.

Ripresa la marcia alla volta di Foča, in ogni tappa alcuni ammalati o affamati, che non riuscivano a seguire la colonna, si fermavano nelle case.

Anche i muli risentivano della spossatezza per le privazioni e la lunghezza dei percorsi. Quando non si riusciva a rimetterli in piedi, dovevano essere abbandonati con la conseguenza che i soldati venivano maggiormente appesantiti per le armi automatiche da portare a spalla. Particolarmente gravoso risultava il trasporto dei mortai, per cui era necessario organizzare turni fra i componenti delle squadre.

Il capitano Pietro Zavattaro Ardizzi¹⁰ assistette all'arrivo a Foča, insieme al comandante della 27^a Divisione, ten. col. Pero Kossorić, ed annotò nel suo diario:

“Assistito a Foča allo spaventoso passaggio del reparto lavoratori italiani che disarmati seguono le due brigate armate per recarsi a lavorare in Bosnia.

Soldati ridotti a sole ossa, senza abiti, deliranti per il tifo, che giungevano a gruppi di 10/15 distanziati di giorni; era l'orribile visione che si presentava allo sguardo degli abitanti di Foča.

I partigiani rimasero impressionati ed il tenente colonnello Pero Kossorić ebbe parole dure per chi aveva permesso quella marcia in quelle condizioni verso una zona quasi completamente priva di viveri”.

Oltrepassata Foča, la brigata fu indirizzata verso Mrežica, da dove, alla metà di marzo, partì per raggiungere Vlasenica. Il tragitto da coprire era lungo e tortuoso per le deviazioni necessarie al fine di evitare i presidi nemici. Inoltre il percorso correva in mezzo a popolazioni per la maggior parte ostili per l'influenza preponderante degli elementi cetnici e mussulmani. Le valli e le montagne erano battute da bande armate fra le quali spiccavano

¹⁰ Come abbiamo visto nel precedente capitolo “Il colonnello Anfoso rientra in Italia” il capitano Zavattaro era rimasto volontariamente con i suoi uomini presso il comando della 27^a divisione ma senza alcun incarico specifico.

per ferocia e determinazione gli ustascia, i nazionalisti croati sostenitori di Ante Pavelić. Le bande cetniche e musulmane si limitavano in genere ad attaccare le retrovie per disarmare e spogliare i più deboli, che si lasciavano distanziare dal grosso. A meno che non fossero informati che anche i reparti armati si trovavano in difficoltà ed a questo punto non avrebbero esitato ad attaccare anche quelli.

Un giorno mancò di riunirsi alla colonna una intera compagnia, che era stata incaricata di scortare il battaglione lavoratori: era presumibilmente stata intercettata e catturata al completo. Il 17 marzo a Granić venne attaccato il battaglione lavoratori, che non era in grado di opporre alcuna resistenza, cosicché molti militari caddero prigionieri. Il 2° Battaglione il giorno seguente contrattacò e conquistò il villaggio, ma i prigionieri erano stati trasportati altrove. Nella notte il nemico azzardò una nuova puntata offensiva, ma fu respinto.

Il 18 marzo ebbe inizio una lunga ed estenuante marcia (durata 56 ore), che già si prevedeva piena d'incognite e che fu fatale per la III brigata.

Oltre il fiume Prača la brigata italiana avrebbe dovuto incontrare una brigata mussulmana del III Korpus che procedeva in senso inverso accompagnata da un reparto partigiano pratico dei luoghi, che sarebbe poi tornato indietro per fare da guida alla nostra formazione.

La marcia, in quel punto, fu condotta piuttosto celermente, favorendo l'allungamento della nostra colonna ed il distacco di qualche reparto, di modo che, quando il 4° battaglione giunse in ritardo al ponte sul fiume Prača non poté usufruire delle misure di sicurezza, in precedenza approntate. Nel frattempo diverse pattuglie tedesche avevano ripreso il controllo del ponte e degli altri eventuali punti di passaggio, sbarrando la strada al battaglione, che rimase bloccato sulla sponda destra del fiume.

Raggiunsero successivamente la brigata il capitano Adelchi Corsini e pochi uomini: gli altri rimasero prigionieri dei tedeschi, mentre alcuni confluirono, nei giorni seguenti, nelle file della II brigata "Garibaldi".

La marcia, comunque, continuò tutta la notte, con gli uomini

ancora validi in testa alla colonna per battere la pista sulla neve, superando forti dislivelli. All'una di notte era previsto l'incontro della brigata musulmana, che non giunse all'appuntamento.

Il giorno 19 marzo, alle ore 11 circa, la colonna raggiunse il villaggio abbandonato di Dub, ove furono concesse due ore di sosta, per dar modo alla truppa di confezionarsi un frugale rancio a base di polentine d'avena.

Ripresa la marcia in direzione della rotabile Višegrad-Rogatica essa fu subito ostacolata da un reparto di cetnici.

"Il Comandante della brigata - riferisce nel suo diario il capitano Leonida Bertè - non ritenne opportuno impegnarsi in combattimento e consultandosi con il commissario politico cambiò itinerario.

Poco prima del tramonto fu raggiunta la rotabile nei pressi di Rogatica, punto delicato da attraversare con tutte le precauzioni. Osservando la carta topografica si sarebbe dovuto andare verso destra, per raggiungere una mulattiera che portava in località abitata e posta in alto rispetto alla rotabile, ma non fu così perché il signor maggiore ed il commissario politico - e più questi che quello - condussero il reparto verso sinistra e per lungo tratto sulla rotabile, avvicinandosi evidentemente a Rogatica, importante centro occupato da truppe germaniche e croate.

Si camminò ancora per ore ed ore senza trovare tracce di luoghi abitati e ci si inoltrò in un bosco che aumentò le difficoltà dei movimenti della colonna. La truppa era stanchissima, camminava dalle ore 11 del giorno precedente, era assiderata, affamata e sbandata, giacché i reparti non procedevano più organicamente: i più forti andavano avanti, gli altri rimanevano indietro, senza più distinzione di reparti. Era un vero e proprio disastro e quel che più mi preoccupava era la mancanza di orientamento, giacché era chiaro che il commissario politico non sapeva in quale località ci si trovava.

Alle ore 23 circa, giunti in una valle che parve un pò riparata, dove sorgeva qualche rudere di un villaggio distrutto, mi fermai, attesi il comandante e gli feci presente che non era possibile, nè logico, proseguire in quelle condizioni, con la truppa che invocava ed implorava la sosta, i reparti disorganizzati e frammischiati,

i muli rimasti in gran parte affondati nella neve, senza più speranza di poterli rimuovere, gli ufficiali che protestavano, anche loro, perché non si giungeva ad una meta, e poi non ritenevo che si potesse procedere a casaccio, mentre era evidente che ci eravamo molto avvicinati ai presidi nemici.

Il comandante si convinse che non era il caso di proseguire ed ordinò di sostare all'addiaccio. Anche per la sosta sorse un problema da risolvere: il freddo era intenso, le condizioni fisiche della truppa è facile immaginarle, quindi l'addiaccio significava assideramento, onde fu richiesto il permesso di accendere il fuoco. Il commissario politico era contrario a ciò, perché avrebbe potuto svelare la nostra presenza, ammesso che non fosse già nota. D'altra parte la sosta senza fuochi era impossibile, per cui il Maggiore permise che fossero accesi, purché fossero tenuti piuttosto bassi.

Ricorda Giuseppe Lancisi, facente parte del gruppo di testa agli ordini del tenente Geo Scatena, del 1° battaglione:

"Verso le 3 o le 4 del 20 marzo ci fermammo per una sosta perché coloro che cadevano erano più di quelli che si mantenevano in piedi e che tentavano di aiutare i primi a camminare. Eravamo in una spianata di alberi tagliati. Presto comparvero i primi fuochi. Gli uomini più in forma e più coscienti facevano un giusto uso del fuoco non standovi troppo vicino e utilizzavano la sosta massaggiandosi i piedi con la neve e cercavano di resistere al sonno.

Altri indipendentemente dalla loro volontà, s'addormentavano e gli si gelavano i piedi. Qualcuno si avvicinò troppo al fuoco ed esalò l'anima a Dio! Verso le 6,30 ci raggiunse una staffetta e ci ordinò di partire di retroguardia. Saremmo stati guidati dal maggiore Reyneri. Eravamo circa 200 tra ufficiali e soldati della brigata e del battaglione lavoratori.

Spegnemmo i fuochi e ci apprestammo a seguire la colonna dei cadaveri viventi. Da una casa vedemmo comparire un alpino che conduceva un mulo che aveva sulla groppa il maggiore Reyneri, un altro alpino lo teneva, di fianco, in equilibrio. Era affetto da tifo esantematico, in preda a febbre altissima e ricoperto di piaghe.

Quello era la nostra guida: il nostro comandante!”.

“Egli - riferisce Bertè - era abbattuto e sfiduciato, tantochè all’insistenza del commissario per non fargli accendere i fuochi ebbe a dare uno sfogo alle sue intime apprensioni, dicendo: “Siano accesi, tanto ormai la brigata non esiste più, con questa marcia tutto è sfasciato”.

Da quel momento non fu possibile rintracciare il comandante, il quale col suo attendente e qualche altro militare del comando era andato a riposare in una baracchetta che, in quella notte, non fu possibile rintracciare, per quante ricerche avessi fatto eseguire.

Predisposte le misure di sicurezza mi preoccupai di stabilire il punto insieme con gli altri ufficiali ed il commissario politico. Non vi riuscimmo, perché il percorso era stato fatto in gran parte nel bosco e di notte. Avemmo però la sensazione di aver fatto un gran giro attorno ad un monte.

Decisi di avventurarmi in avanti con un nucleo di volontari disposti a rinunciare al riposo, al fine di raggiungere un qualsiasi villaggio abitato e sapere dove ci si trovava, ma il commissario mi consigliò di attendere l’alba, che sarebbe venuto anche lui. Accettai il suo consiglio, ma fremmo, perché era ormai chiaro che ci si trovava in un gran guaio”.

Prima dell’alba, il capitano Bertè con il commissario politico ed alcuni intendenti partigiani, portando al seguito due battaglioni e la compagnia armi di accompagnamento, si avviarono verso l’ignoto.

Non avendo potuto parlare con il maggiore Reyneri, Bertè diede l’incarico al comandante della compagnia comando di avvertirlo appena giorno, che gli avrebbe inviato delle staffette appena raggiunto un villaggio. Dopo circa due ore di marcia avvistarono alcuni villaggi, ove furono inviati gli intendenti partigiani per assumere informazioni, ma senza tangibili risultati: i villaggi erano deserti.

Mentre si procedeva a tali accertamenti si udì un violento fuoco di fucileria e di armi automatiche in direzione del luogo ove la brigata aveva pernottato.

Cosa stava succedendo, nel frattempo, al 1° battaglione?

Lo ricorda, ancora, il Lancisi:

“Verso le ore 7 eravamo pronti a partire. Improvvisamente ci sorprese un fuoco incrociato di mitragliatrici e di mortai. Il tiro era preciso. Ci buttammo a terra cercando un punto buono per ripararci. Il nostro gruppo di retroguardia piazzò i pochi mortai che disponeva e tentò di sparare qualche colpo. Avemmo dei morti. La sparatoria durò meno di mezz'ora. Fummo sopraffatti.

Il maggiore Reyneri fu buttato a terra e preso a calci. Il capitano Federico Amadei, comandante del 1° battaglione, fu schiaffeggiato. Gli aggressori erano ustascia e continuarono a sparare anche dopo la resa. Il tenente Vittorio Barbieri, aretino di Cavriglia, che mi aveva aiutato nel maneggio del mitragliatore che avevo preso a Bartoletti, alzò le mani con me. Un giovanissimo ustascia gli intimò, in uno stentato italiano, di consegnargli la pistola. Mentre si apprestava a slacciarsi il cinturone, l'ustascia sparò una raffica di mitra da circa tre metri di distanza. Il tenente Barbieri venne colpito al ventre, mortalmente. Ebbe solo la forza di gridargli: Vigliacco!

Tutti i sopravvissuti furono radunati in fretta. Qualche ritardatario ricevette il classico colpo alla nuca. Circa la metà di quelli che eravamo rimasti lì, o erano morti o erano feriti gravi.

Benché gli ustascia fossero ben vestiti e ben nutriti, furono rapaci con noi.

Tutti fummo spogliati di quanto avevamo di buono e chi per caso aveva al dito l'anello matrimoniale se lo vide portar via. Poco tempo dopo, quando in tanta confusione fummo incolonnati, piovvero in nostro aiuto alcuni colpi di mortaio sparati dal grosso della nostra colonna, forse per ostacolare la nostra cattura.

Troppo tardi!”

Il capitano Bertè, nell'udire la sparatoria, si rese ben conto che si trattava di due distinti attacchi facenti capo ad una medesima azione di rastrellamento.

Prese quindi posizione con il 2° battaglione e la compagnia armi di accompagnamento, tenendo il 3° in posizione arretrata e defilata, in attesa di farlo intervenire in caso di bisogno.

Il commissario Erić Koš, appena uditi gli spari, si dileguò velocemente con i pochi partigiani (intendenti) del seguito. Inoltre si portò dietro, senza avvertire il Bertè, anche il battaglio-

ne di rincalzo.

“La manovra nemica era chiara: attacco in forze contro i reparti rimasti sul posto e dimostrazione di fuoco contro la frazione della colonna che si era allontanata, per impedirle di tornare indietro a porgere aiuto agli eventuali superstiti”.

Con ben assestati colpi di mortaio da 81 mm e col fuoco delle mitragliatrici, la colonna agli ordini di Bertè stroncò qualsiasi velleità degli attaccanti di avvicinarsi, ma ciò non era sufficiente: bisognava ritornare indietro e soccorrere gli altri reparti, per quanto il maggiore Reyneri disponesse di un reparto comando, forte di 140 uomini con armi automatiche, nonchè del 1° battaglione agli ordini del capitano Federico Amadei.

Il terreno consigliava una manovra di aggiramento con preponderanza sulla sinistra e quindi il capitano Bertè, per meglio coordinare la manovra, invitò il comandante del 3° battaglione (che si era allontanato insieme al commissario politico) ad andare da lui a prendere ordini circa i movimenti da eseguire.

Gli rispose il commissario politico dicendo che non era il caso di perdere altro tempo, con il rischio di sacrificare gli uomini.

Ad un successivo sollecito, inviò soltanto una compagnia ed informò Bertè che lui - avendo trovato una guida e dovendo raggiungere al più presto il III Korpus - era intenzionato a proseguire la marcia con gli altri due battaglioni.

“Questo contrattempo - rileva Bertè nel suo memoriale - avrebbe ritardato di molto la manovra per cui, dopo aver ben martellato le posizioni nemiche, feci avanzare il 2° battaglione sulla sinistra e frontalmente, tenendo a bada la destra del nemico col fuoco concentrato delle armi pesanti. Il nemico sparì prima ancora che le posizioni fossero prese, ma esso aveva ormai raggiunto il suo scopo, giacché il comandante Reyneri, il reparto comando ed il 1° battaglione erano stati (probabilmente - ndr) già condotti verso la vicinissima Rogatica in stato di prigionia. Non vi era più nulla da fare e così mi premurai di raggiungere il commissario col resto della brigata, sapendo che egli disponeva di una guida”.

Quello che successe al 1° battaglione ci viene descritto dall'allora tenente Giosuè Bonfanti, che ne fu buon testimone: “Gli stessi partigiani che avrebbero dovuto guidarci non conoscevano

la strada, per cui catturarono due anziane donne musulmane, che per un giorno e mezzo ci portammo appresso, minacciate con la pistola puntata. Quando i partigiani le lasciarono andare, è probabile che esse, volontariamente o perché costrette dai tedeschi o dagli ustascia, abbiano raccontato quanto sapevano su di noi e rivelato la nostra disperata situazione. Al risveglio il nostro battaglione si trovò circondato da un buon numero di ustascia e non potè far altro che arrendersi: il nostro comandante, il maggiore Reyneri, quel mattino (20 marzo) aveva quaranta di febbre a causa del tifo petecchiale, e non era in grado nemmeno di camminare. Ci spogliarono di tutto quello che avevamo e ci trasferirono ad una decina di chilometri da Rogatica, da dove - dopo due/tre giorni - fummo trasferiti a Sarajevo.

Pochi riuscirono a fuggire e tra questi i tenenti Luigi Bittoni, Emilio Rubera, Alberto Spinelli e l'ufficiale medico Giorgio Ricci.

Scrivendo in proposito il Rubera: "Ci trovavamo da pochi minuti nella baita adibita a comando di brigata ad appena 200 metri dall'accampamento essendo le condizioni del maggiore Reyneri, con la febbre ormai a 40°, divenute gravissime e grazie alla posizione della baita, tenuti a bada dagli attaccanti, riuscimmo a sottrarci alla cattura.

La situazione era disperata: circa 600 soldati e 15 ufficiali prigionieri. Ci raggiunse poco dopo il mio portaordini Donato Montanarella di Melfi, anche lui sottrattosi miracolosamente alla cattura.

Transitava in quel momento la XVI brigata musulmana: ci presentammo al comandante e lo implorammo di aiutarci a liberare il secondo scaglione della III brigata "Garibaldi", ma ricevemmo un rifiuto categorico motivato sia dal ritardo sulla tabella di marcia, sia dalla situazione che in quei giorni ed in quella regione si era fatta grave per il sopraggiungere di altri reparti tedeschi, e così dovemmo rassegnarci.

Ci recammo sul posto ove si era svolto il combattimento, seppellimmo i morti e recuperammo quel poco che non era stato distrutto e poi riprendemmo la marcia verso il villaggio di Sokolac Romaniski.

Durante la notte, ci raggiunsero due portaordini jugoslavi che

ci consigliarono di attendere l'alba, per maggiore prudenza. Ma proseguimmo ugualmente: la situazione del contingente rimasto agli ordini del capitano Bertè era precipitata. Ci avevano riferito che concentramenti di legionari croati, si apprestavano a sferrare un nuovo attacco contro i superstiti della III brigata "Garibaldi", ormai sfiniti dalla fame e dalle malattie".

DATEVI PRIGIONIERI, IO CERCHERÓ DI SALVARMÍ!

Il mattino successivo (21 marzo) al primo agguato ustascia, la colonna agli ordini del capitano Bertè riprese la marcia, con le file sempre più assottigliate.

Raggiunta Kalimanići, si constatò che l'odred partigiano, con il quale si contava di prendere collegamento, non esisteva: era comunque indispensabile rintracciare un qualche comando partigiano ed il cammino venne ripreso.

In avanguardia era il 2° battaglione: Bertè era indietro, con il capo di stato maggiore, per redigere un ordine al 3° battaglione (che si trovava con il commissario politico) che non aveva ancora raggiunto la colonna principale, ed al quale intendeva affidare il compito di retroguardia.

Si ebbe a quel punto un grave contrattempo, dovuto ad un intempestivo intervento del commissario politico, il quale senza avvisare il Bertè e contro i più elementari principi tattici, ordinò a tutta la brigata, compresa l'avanguardia, di spostarsi sulla destra della valle, accelerando la marcia. Ricorda in proposito il Bertè: "Cercai di far passare la voce perché la colonna si fermasse, ma invano, tentai allora di raggiungere la testa della colonna per rendermi conto della situazione, deciso a farla finita con il commissario politico.

Mi portai avanti a gran fatica, nella neve fresca, raggiunsi il comandante della compagnia armi di accompagnamento ed il comandante del 2° battaglione, ordinai al primo di piazzare anche qualche arma per impedire che le forze nemiche, che già avevano preso la colonna sotto il fuoco, si avvicinassero ancora e diedi disposizioni al tenente Nunzio Giuffrida, comandante del 2° battaglione, circa la posizione da far assumere al suo reparto non appe-

na fosse uscito dal canalone, nel quale in quel momento si trovava e dove non era possibile pensare ad uno spiegamento di forze.

Non fu possibile, però, attraversare il canalone, il fuoco vi si abbatteva con una violenza inaudita, il panico si era diffuso nella truppa che non obbediva più agli ordini dei superiori di far fronte al nemico ed usare le armi.

La situazione era veramente tragica, la colonna imbottigliata era battuta da tutte le parti. Il nemico avanzava e la truppa non reagiva: i primi gruppi di ustascia che si avvicinarono alla colonna allettarono i soldati, chiamandoli camerati, offrendo sigarette, elargendo strette di mano a tutto andare e promettendo vitto abbondante ed ogni ben di Dio.

Furono disarmati solo gli ufficiali".

Di tono analogo anche la testimonianza del tenente Giuffrida: "Il mattino seguente (giorno 21), il commissario Uroš mi diede ordine di rimanere sul posto e proteggere la colonna composta dal 3° battaglione, dalla compagnia armi di accompagnamento e dal battaglione lavoratori da eventuali attacchi nemici, mentre loro sarebbero andati incontro all'odred partigiano che doveva trovarsi nei pressi.

Mentre disponevo il battaglione in posizione di resistenza, il commissario di brigata, avuto sentore che una colonna nemica marciava verso di noi, senza attendere il 3° battaglione, mutando gli ordini impartiti, mi faceva ritirare immediatamente gli uomini dalle posizioni e mi dava il compito d'avanguardia della colonna.

Si vedeva in modo manifesto che il giovane commissario inesperto e pauroso avrebbe portato con una serie di ripetute fughe tutti i battaglioni alla distruzione. Comunque iniziai il movimento guidato da elementi del luogo, i quali mi portarono sotto il fuoco degli ustascia. Ai primi spari dispiegarli il battaglione su di un costone. Ma il commissario Uroš, preso dal panico, trascinandosi sotto gli elementi del Comando, cercò riparo nella fuga e mi ordinò di ripiegare con lui. Si buttò in un canalone in cui mi accorsi che ci avremmo trovato tutti la morte. Ormai i soldati trascinati da questo esempio erano titubanti, anch'essi venivano presi dal panico, non mi rimase che correre in testa alla colonna che pazzamente si stava portando sotto il tiro delle armi nemiche,

raggiungere il Commissario di brigata e fermarlo per tentare di riordinare i reparti ed accettare battaglia.

Raggiunto il Commissario Uroš l'affrontai in pieno dandogli del vigliacco. Mi rispose: sono finito, datevi prigionieri, io cercherò di salvarmi¹¹.

A questa dichiarazione compresi che nulla rimaneva da fare che ritornare a tentare di salvare i reparti nella fuga anche disperdendosi nella zona.

A questo punto, incontrai il vice comandante della brigata, capitano Bertè il quale - anche lui sfuggito al fuoco nemico - mi consigliò di nascondersi dal tiro diretto delle armi nemiche ed attendere che i reparti risalissero. Il nemico però ci tagliò dai reparti ed iniziò l'accerchiamento. Con improvvisa decisione ci mettemmo in cammino con alcuni soldati per raggiungere il paese dove si credeva ci fosse l'odred ed infatti, dopo un chilometro sulla neve, fummo fermati dai primi elementi partigiani “.

Appreso quanto era successo, il battaglione partigiano si dispose in ordine di battaglia e confluì verso il luogo ove gli ustascia, senza misure di sicurezza, erano intenti a radunare gli italiani fatti prigionieri.

L'attacco improvviso poté giovare della sorpresa ed al nemico non restò che darsi a sua volta alla fuga. Alcuni ustascia che stavano per essere catturati si dilaniarono facendosi esplodere sul corpo le bombe che portavano appese alla cintola per questi casi estremi. Alcuni altri, fatti prigionieri, vennero uccisi sul posto, com'era d'altronde consuetudine.

Il gruppetto dei superstiti raggiunse l'abitato di Grbići, ove sostò un giorno per riposarsi.

Elementi del luogo informarono il capitano Bertè che il 3° battaglione, attardatosi in retroguardia, era stato sopraffatto e catturato al completo da un'altra colonna nemica.

¹¹ Trattandosi di un commissario politico, il timore di essere immediatamente giustiziato, ove catturato dai crudeli ustascia, era più che giustificato. Da qui il panico che normalmente prendeva i capi politici partigiani a differenza dei comandanti militari, i quali - sia pure con grosse incognite - potevano fare qualche affidamento sulla clemenza dei loro nemici, sempre che non fossero jugoslavi.

Ormai della III brigata non rimaneva che il 2° battaglione, parte della compagnia armi di accompagnamento ed il reparto lavoratori: non più di quattrocento uomini in tutto, dei 1650 che erano partiti da Ljekovina.

Questi superstiti, ripresa la marcia, raggiunsero il 23 marzo l'abitato di Vlasenica, ove furono accolti benevolmente dal III Korpus.

Da qui, ove lasciarono un rilevante numero di ammalati di tifo, si spostarono a Nova Kasaba e poi a Potocari, dove sostarono per ricostituire un reparto di formazione in seno alla 17^a divisione partigiana.

Tutti gli uomini rimasti, in numero di 340, furono raccolti in un solo battaglione di cui prese il comando il tenente Giuffrida.

Tutti gli altri ufficiali, compreso il capitano Bertè, passarono tra gli ufficiali a disposizione e vennero rimpatriati.

Alla fine di aprile, al termine della 7^a offensiva tedesca, soltanto 127 militari italiani riuscirono a rompere l'accerchiamento ed a ricongiungersi con la 17^a divisione.

Altri 160 erano stati affidati all'odred di Srbenica, perché ammalati, e caddero prigionieri dei tedeschi. Nei combattimenti, sostenuti il 20 e 30 aprile, il piccolo reparto italiano subì altre perdite in morti, feriti e dispersi, cosicché il 5 giugno il battaglione fu sciolto per ordine del III Korpus e le varie compagnie furono distribuite nella XVII Brigata "Majevička".

Gli ufficiali in soprannumero erano rimasti a Vlasenica, da dove il 7 aprile partirono, muniti di due lettere: una per la 38^a Divisione ed una per il Comando Supremo di Tito. Era infatti previsto il loro arrivo al Quartier Generale dell'E.P.L.J. per essere di là avviati in Italia. Ma dopo sette giorni di marcia furono costretti a fermarsi presso l'Odred di Tuzla. Infatti una offensiva tedesca aveva improvvisamente interrotto i collegamenti fra i vari comandi partigiani, tutti in movimento per non essere intercettati e distrutti.

Anche l'Odred di Tuzla fu investito e costretto a rifugiarsi nei boschi, insieme agli ufficiali italiani.

Ogni notte i fuggiaschi cambiavano località con spostamenti rischiosi e prolungati; di giorno si tenevano nascosti. Non era

consentito accendere fuochi per scaldarsi ed i viveri arrivavano da qualche villaggio, quando era possibile. Nei momenti più critici, ed una volta per dieci giorni consecutivi, non introdussero nello stomaco altro che erbe e foglie di faggio. Fortunatamente si avvicinarono poi a villaggi amici, in cui furono per alcuni giorni riforniti con pane di granturco e qualche cipolla.

Verso la metà di maggio, essendosi rallentata la stretta nemica, le brigate partigiane rioccuparono il territorio fra la Sava e la Drina, cosicchè fu possibile ricoverare gli ufficiali italiani in ospedale, dove i rifornimenti regolari consentirono loro di riprendersi dalla condizione di estrema prostrazione, in cui erano caduti.

Il gruppo era costituito dal capitano Leonida Bertè e dai tenenti Giovanni Giovannetti, Luigi Bittoni, Giuseppe Barchitta, Ugo Grazia e Luigi Vocino. Il tenente Grazia si era unito agli altri fortunosamente, poiché l'avevano incontrato ai bordi di un sentiero, essendosi distanziato da un ospedale in fuga, che non aveva più potuto seguire per l'esaurimento delle forze.

Delle peripezie, occorse ai sei ufficiali nei boschi intorno a Tuzla, abbiamo raccolto la testimonianza del Tenente Giovannetti, da cui abbiamo tratto la descrizione degli episodi più rilevanti vissuti nel tentativo di riuscire a sfuggire ai rastrellamenti, condotti con incredibile impegno, per oltre un mese, dai tedeschi e dagli ustascia: "Ogni notte si marciava per cambiare località e di giorno rimanevamo nascosti nei boschi. (...) In un punto fittissimo del bosco il nostro sentiero intersecava una strada di montagna ed all'imbrunire a gruppi cautamente attraversammo di corsa e dopo qualche chilometro ci fecero sostare; di mangiare non se ne parlava. Frugai nella tasca del cappotto e felicemente trovai qualche grossa briciola di pane di granturco rimasto. Ormai erano già diversi giorni che rimanevamo nascosti nei boschi ed alla notte si camminava ininterrottamente, mangiando qualche cosa, quando era possibile e senza poter accendere un fuoco per scaldarsi. Un tentativo di prelevare viveri da parte di una pattuglia in un villaggio vicino fallì, perché i componenti furono sorpresi, catturati e subito fucilati. (...) Cercavamo di muoverci il meno possibile per non sciupare energie, in quanto ci eravamo accorti del nostro

stato di debolezza. Assaggiammo qualche lumaca dopo averla ben lavata ed asciugata con qualche foglia, ma, anche con tanta fame, non era possibile. Qualcuno volle assaggiare le foglioline di faggio, fresche, ancora bagnate di rugiada, e non le trovò immangiabili per cui tutti e sei incominciammo a cibarci di foglie, come le capre. (...) Cominciò a piovere di nuovo e per la notte costruimmo una specie di capanna con rami e foglie, materiale che abbondava. Ma fu una orribile notte, raggomitolati e bagnati, malgrado il letto di foglie, che si era inumidito con l'acqua, che riusciva a filtrare dal tetto. Avevamo gli arti gelati. Finalmente arrivò il mattino. La pioggia era cessata e potemmo scaldarci ai raggi del sole, che si infiltravano fra il fogliame degli alberi. Nel pomeriggio ci distribuirono tre piccole patate con qualche prugna secca e noi completammo il pasto con le fresche foglioline. (...) Negli spostamenti da un gruppetto di case all'altro per poter dormire la sera al coperto, notammo un certo movimento di partigiani e civili, che, giorno e notte, si spostavano per lavorare poco lontano alla preparazione di un campo di atterraggio per aerei. Qualche giorno dopo però una nuova offensiva tedesca distrusse tutto quanto era stato fatto. Durante una scararmuccia con avanguardie nemiche dovemmo abbandonare il piccolo villaggio. Aiutando gli altri a nascondere il materiale fra i cespugli del bosco vicino, che dovemmo attraversare, scappammo per un sentiero verso la cima del monte, da dove i partigiani, scendendo dal lato opposto, attaccarono di fianco i nostri inseguitori, costringendoli a desistere. Io e Barchitta, durante la corsa fra gli spari, eravamo rimasti indietro, quando ci giunse non lontano un lamento continuo. Ci fermammo ed intravedemmo a lato un partigiano ferito, che, strisciando si tentava di arrivare al sentiero. Nonostante le nostre misere forze, riuscimmo ad alzare il ferito ed andammo avanti trascinandolo in mezzo".

Questo tenore di vita, normalmente ritenuto impossibile da sostenere, durò oltre un mese ; quando la situazione si normalizzò, i sei ufficiali, come afferma il capitano Bertè, furono "assegnati all'ospedale della 13^a divisione. Gli ospedali non stavano fermi, essi seguivano la divisione, però sono scortati, si muovono al sicuro, normalmente per via ordinaria, ma dispongono di gene-

ri alimentari più abbondanti. In quindici giorni avemmo la possibilità di rimetterci alquanto”.

Il gruppo degli ufficiali costituiva un campionario, il più eterogeneo, delle forze armate italiane, presenti in Montenegro all'atto dell'armistizio. Infatti il capitano Bertè era in forza alla Guardia di Finanza, e fra i tenenti Bittoni proveniva dai carabinieri, Vocino dalla guardia alla frontiera, Grazia rappresentava gli alpini e Barchitta e Giovannetti la fanteria da montagna. Il capitano Bertè, primo fra tutti, venne autorizzato il 4 luglio a salire su di un aereo, che lo portò a Bari.

Anche gli altri la sera del 16 luglio si trovarono, con i permessi in regola, ai bordi di un campo d'aviazione e furono oggetto di scherno da parte di un capitano inglese, addetto al carico e alla partenza degli aerei. Questi non si comprende per quale motivo, se non per sadismo o per rivalsa di un qualche presunto torto, subito da altri italiani, li fece prima salire e poi scendere, all'ultimo momento, dai quattro velivoli già sulla pista e in linea di volo, per attraversare l'Adriatico. Quella notte partì soltanto il tenente Giovannetti, che inciampò in un mucchio di cordami e svenne. Quando riprese conoscenza l'aereo era già in vista del mare. Gli altri rimpatriarono qualche tempo dopo, essendo stati separati e avendo dovuto affrontare altre svariate peripezie. Uno di loro arrivò perfino in Bulgaria, da dove rientrò in Patria via Sofia.

LA TRAGEDIA DI KRANICA¹²

Kravika è uno degli episodi che, una volta vissuti, non si dimenticano più e costituisce una delle pagine più sconcertanti della nostra lotta in Jugoslavia; una lotta fra la vita e la morte, svoltasi nel silenzio di una vallata tra i muti discorsi di 180 uomini, che assaliti dall'epidemia del tifo petecchiale, tentavano e non tutti riuscivano, ad aggrapparsi alla vita con tutta la forza dei loro cuori; mentre la morte bruciava alle spalle, muta ed assillante.

¹² Relazione compilata al rientro in Patria dal tenente Torello Sardi, comandante della compagnia armi d'accompagnamento della III brigata "Garibaldi" pubblicata in "Camicia Rossa" n. 3/4 del luglio/dicembre 1992.

Il nome della località rimane così legato alla nostra guerra e se non fu centro di lotta armata, pure gli attori di questo episodio furono dei combattenti ardimentosi, che diedero prova di abnegazione senza l'uguale e soffrirono, morirono e vinsero una bella battaglia nel cuore della Jugoslavia, nella montuosa Bosnia.

Arrivammo a Kravica da Potaciaci ove i pochi superstiti della Brigata avevano avuto l'ordine di sostare per un determinato periodo di tempo in attesa di riprendere le azioni. A Potaciaci si sviluppò palesemente il primo caso di tifo esantematico e l'ospedale di Srbenica, a meno di 5 km di distanza, ospitò i primi malati. Morirono i garibaldini Cavallucci e Polizzi, mentre l'uno dopo l'altro venivano colpiti Lombardini, Rubera, Giuffrida, Raimondi, Ruffini ed altri. Ogni giorno i casi aumentavano spaventosamente e le compagnie stentavano a compiere i servizi prescritti a causa del numero degli uomini che si assottigliavano con ritmo crescente. Le cure furono di sole buone parole; finché venne l'ordine del comandante della 27^a Divisione partigiana, alla quale era stata assegnata la nostra Brigata, di spostare tutti, ammalati compresi, a Kravica, 20 km a levante. Il trasferimento avvenne il 10 aprile. Il percorso fu compiuto penosamente sia per le precarie condizioni di salute di tutti gli uomini, sia per la viabilità, che s'era trasformata in carrarecce e mulattiere pantanose al massimo.

L'accento alle condizioni di salute degli uomini ha il suo motivo di essere fatto per segnalare che il tifo già serpeggiava fra tutti. Gli ammalati furono trasportati con mezzi di fortuna, a cavallo e su carri trainanti da buoi e la loro marcia fu un'odissea indescrivibile. A Kravica il reparto trovò in tutto un paio di case, distrutte dal passaggio della guerra e riaccomodate un po' alla meglio.

Un edificio scolastico si trasformò in un ospedale, un'osteria si mutò in un convalescenziario ed un'altra casetta divenne sede del Comando, mentre per le cucine fu adottato quel che rimaneva di un modesto casolare. Gli uomini validi o quasi furono aggiunti al locale del convalescenziario ed in altre casette malamente riattate.

Giornate uniformi, viveri scarsi, lamenti disperati e febbri altissime, animi agitati dallo scorrere delle ore, dai deliri degli ammalati e dallo sconcertante andazzo che non prometteva nulla di buono. Il male scavava sempre più nel profondo, si respirava

male e si andava di male in peggio; l'atmosfera ne era la caratteristica più evidente e netta, grigia come quel cielo, penosa come quelle anime che si dibattevano nell'angoscia della malattia e dello scarso nutrimento.

A metà aprile si avvertì una fase benevola dell'epidemia tanto che il convalescenziario si riempì di uomini, ma di lì a poco il numero degli ammalati diminuì ed iniziava la tragedia di Kravica.

L'offensiva nemica era imminente e già premeva alle porte. Tutti gli uomini che la malattia aveva risparmiati e gli altri che ormai avevano superato la crisi e si reggevano appena sulle gambe, furono mobilitati nello spazio di una giornata ed il mattino del 27 aprile s'allontanarono tutti, comandante compreso, con vaghe parole di trasferimento in altra località e di viveri che sarebbero pervenuti nella stessa giornata.

Coloro che giacevano ammucchiati sulla paglia, gli ammalati, nudi d'anima e di vesti, furono così, in una sola parola abbandonati a se stessi, senza medici, senza medicine, senza viveri, senza conforti e senza speranza. Situazione da tragedia che si palesava nervosamente minuto per minuto. Abbandonati insieme agli altri eravamo cinque ufficiali: Greco, Di Salvo, Ruffini, Sberna ed io. Cominciò lo strazio della fame a cui si aggiunse la disperazione del freddo. Visi emaciati e sconvolti, gli uomini rivelavano l'angoscia nella quale si trovavano, quella strana sensazione di ineluttabilità che pervade l'anima quando, costretta a ripiegare su sé stessa non intravede che il buio e l'incertezza delle ore.

Immobilizzati sui giacigli, gli ufficiali in preda al delirio febbrile, nella maggior parte della giornata scoprivano nelle ore di lucidità mentale la realtà delle cose e s'affannavano nella ricerca di una via d'uscita.

Oltre un centinaio di uomini languivano a Kravica contendendosi alla febbre della malattia, agli spasimi della fame ed agli artigli della morte.

Il sottotenente Libero Greco, che fu uno dei protagonisti della vicenda, così scrisse: «Dal momento in cui i validi si allontanarono, sorse il problema più angoscioso per coloro che erano rimasti abbandonati: o rassegnarsi alla fine oppure superare se stessi in

volontà ed energia».

I primi giorni trascorsero colla speranza nei cuori; ogni rumore che all'esterno proveniva nel cosiddetto ospedale metteva gli animi in sobbalzo, riapriva una porta che sembrava ermeticamente chiusa, dando modo di fantasticare ancora; ma non avveniva nulla di concreto. Gli uomini che si reggevano a malapena girellavano per i campi che circondavano quegli squallidi edifici alla ricerca di ortiche, di radicchi e di tutto ciò che poteva tradursi in modesta alimentazione. Coloro che non potevano andare in giro, vagavano con gli occhi per le pareti delle stanze o si soffermavano su coloro che rientravano in atto di chiedere qualcosa d'impossibile; il male opprimeva e soffocava. La gente di passaggio si soffermava, osservava, andava via avvilita, non commossa. Ogni giorno nuove vittime; ogni giorno nuovi affanni tra gli spasimi della fame e le manifestazioni del delirio febbrile che rappresentavano la tragedia e la farsa della situazione.

Si ricorse in quei giorni di abbandono a tentativi i più strani e disperati. Il Ten. Sardi che aveva intuito per primo, con una lucidità snervante, tutta la grave precarietà della nostra situazione, mi andava ragionando (eravamo a fianco l'uno dell'altro, sugli infetti giacigli) di migliaia di lire di cui disponeva, di poche kune che potevano bastare per poter acquistare della carne, del latte, della farina per quei poveri ragazzi che languivano stentando. Riaffiorarono le speranze, si costruirono castelli di carta, ma poi riprendeva il male nei suoi aspetti più duri e la delusione chiudeva il quadro, mentre le giornate si susseguivano con pieno martirio. Qualcuno fu mandato di pattuglia nel centro più vicino con una petizione al comando locale, firmata a stento dal Ten. Sardi, che delirava più di tutti noi, ma ritornò sconsolato: nulla!

Altri giorni passarono lentamente nell'angoscia più profonda: furono giorni in cui a guardarsi ognuno negli occhi dell'altro, sembrava di leggere una sentenza irreparabile, definitiva e tristissima. I poveri ragazzi che ci morivano a distanza di una parete soffocavano le speranze e scoravano nel più profondo: ad uno ad uno venivano sotterrati a fianco dell'ingresso e le buche dicevano ai viandanti il nostro martirio inconsolato ed inconsolabile. Molti sono rimasti per giorni e giorni senza un goccio d'acqua nell'im-

possibilità di muoversi, date le gravi condizioni in cui versavano, tanto che le loro bocche erano completamente ricoperte di larghi strati di croste. Tutti i tentativi del Ten. Sardi per superare la situazione con l'acquisto di viveri riuscirono infruttuosi; ma il girovagare dei nostri uomini per i villaggi vicini impietosì un capo villaggio che una mattina all'alba ci informò di una elargizione per noi di granturco. Fu una manna! I sergenti Bedeschi e Cassani, si offrirono per effettuare il trasporto e fra l'impazienza degli uomini che nell'attesa sembravano aver ripreso ossigeno, tornarono con oltre 60 kg di granturco.

Ma quello che avvenne nel pomeriggio delineò un altro aspetto della situazione che era sfuggito od era passato in second'ordine: la presenza del nemico che aveva preso in mano la situazione ed ormai dominava attorno a noi per un raggio di un centinaio di chilometri. Piombarono come falchi in quel pomeriggio e portarono via tutti gli uomini che trovarono distesi al sole dinanzi all'ingresso dell'ospedale e lasciarono pochi tra noi che non riuscivano a muovere un piede. Fu la ventata della realtà più amara della fame che scrollò le nostre energie ridotte a ben poca cosa.

Sapemmo poi che quei poveri uomini, circa sessanta, vennero portati via dall'ospedale a colpi di bastone e a calci di moschetto; alcuni di questi rimasero uccisi per la strada, altri, giunti sul posto, morirono in seguito alle ferite ed ai maltrattamenti subiti. Un soldato al quale il tifo aveva paralizzato una gamba, dato che si trascinava a malapena, dopo essere stato duramente percosso fu ucciso con un colpo di pistola alla nuca. Quelli che rimasero furono oggetto di schermo e di torture da parte di bande musulmane al soldo dei tedeschi, che, colla pistola in mano, spogliavano tutti senza alcuna pietà. Quanti dei pochi superstiti portano ancora i segni delle torture subite!

Uomini dai volti barbuti, malfermi, che si reggevano a malapena appoggiandosi ad un bastone, erravano dai campi alle case dei villaggi vicini che spesso costavano ore ed ore di doloroso ed infruttuoso cammino, alla ricerca di erbe e di un tozzo di pane di granturco. Spesso tornavano a mani vuote e con gli occhi imploravano quello che non potevi dare. Uomini armati del luogo entravano prepotentemente nel nostro povero rifugio, derubando-

ci di coperte, di vestiario, di qualche utensile ancora rimasto, di zaini e di quant'altro loro conveniva. Io ero rimasto con la sola camicia ed un paio di pantaloni; lo stesso il Ten. Di Salvo ed altri, sicché, oltre la fame, bisognava lottare col freddo. Vane, e come potevano essere diversamente! Le nostre proteste, vano quello spettacolo di indigenza che pur si palesava chiaramente a tutti coloro che capitavano in quella specie di ospedale senza medici e medicine, vano tutto.

Ricordo che un garibaldino, tutto rattappito per il freddo, delirante dalla febbre del tifo, veniva a forza spogliato e rigettato poi sul giaciglio; ma dopo poche ore spirava. Il sottotenente Sberna, colpito pure lui dal tifo, era vicino a me (anch'io ridotto in condizioni pietosissime in quanto facevo tutto ciò di cui sentivo il bisogno su quel poco di paglia che mi serviva da giaciglio). Egli domandava con urla strazianti del cibo, ma invano. Non c'era nulla e non si poteva aver nulla. Durante la notte mangiò parte di quella paglia fetente ed infine giunse alle proprie mani. Con la bava alla bocca spirava fra gli spasimi più atroci.

In questa lotta continua e snervante trovarono la fine del loro martirio, spegnendosi fra lo strazio e lo scoramento di tutti, il capitano Corsini, il S. Ten. Sberna, il sergente Medoni, il sergente Bruni, il Cap. maggiore Falvo, i garibaldini Ruggeri, Sciandrone¹³ ed altri trenta già dell'84° fanteria, che dall'aprile al maggio esalarono l'ultimo respiro per l'aggravarsi del male, l'assoluta mancanza di nutrimento e di assistenza medica. Gli altri si

¹³ I nominativi dei deceduti, citati dal tenente Torello Sardi, sono stati controllati nell'elenco dei caduti, compilato dal generale Carlo Ravnich, a seguito delle sue pluriennali ricerche:

- Il capitano Adelchi Corsini risulta deceduto a Mihailovici il 30/4/1944. Non è nota e non risulta dalle carte se vicino a Kravica esista un villaggio con tale denominazione. Prima dell'8 settembre 1943 il capitano faceva parte del Comando della Divisione Venezia.

- Per i fanti dell'84° Rgt. Fanteria da montagna: Il sottotenente Angelo Sberna è indicato - deceduto in Bosnia il 30/4/1944 - Per Cavallucci si legge Cavallucci o Cavalluzzi deceduto a Sjenica a metà aprile 1944; la data corrisponde e Sjenica è forse un villaggio bosniaco omonimo della più nota cittadina del Sangiaccato. Sardi ricorda Polizzi; invece nell'elenco sta scritto Poli Alvaro deceduto a Kravica-Srbrenica il 12/4/1944. Per gli altri invece di Medoni troviamo Mudoni Mario Kravica 12/4/1944. Poi Bruni Azelio Bosnia 20/3/1944. Falvo Francesco Kravica 30/4/1944. Ruggeri Roberto Kravica 30/4/1944. Sciandrone (senza nome) Kravica 12/4/1944.

salvarono, ma a quale prezzo e dopo quanti patimenti!

Il 24 maggio una pattuglia tedesca, benché non ci si reggesse in piedi e fossimo ridotti ad un ammasso di ossa, ci portò via a forza.

Caduti prigionieri cominciò un altro genere di guerra, con la minaccia continua di fucilazioni perché «banditi badogliani», perché traditori, perché «franchi tiratori».

Gli interrogatori si susseguivano ininterrottamente per avere notizie del nostro Generale, che tanto temevano e sul quale, si seppe più tardi, avevano messo forti taglie.

Cacciati nelle più squallide carceri a calci ed a bastonate. Ricordo ancora con orrore la scena triste di quando entrammo (eravamo venti uomini) nella città di Bielina (Croazia), accompagnati da un plotone di SS. Mentre ci additavano alla popolazione, che era accorsa al nostro passaggio, essi ci oltraggiavano e scherzavano con lancio di sassi e colpi di moschetto; in mezzo a queste torture ed umiliazioni si udiva il grido incessante della folla: A morte i banditi di Badoglio!

Giunti al momento dell'ingresso nella sede del Comando tedesco fummo duramente percossi alla testa, alle spalle e in viso con un nerbo che teneva sempre il caporale delle carceri. Il S. Ten. Greco a causa di questi colpi, più tardi, ebbe la perdita di alcuni denti. Questo fu il trattamento usato ad uomini che non si reggevano in piedi, perché ancora ammalati di tifo, deboli, affamati.

Nessuna distinzione fu posta fra ufficiali e soldati. Rinchiusi nella stessa cella: ad un fischio si doveva uscire tutti di corsa ed inquadarsi. Anche quando tutto era nel più perfetto ordine, era necessaria, per non perdere forse l'abitudine, una ripassata di nerbate. Ricordo di uno che non teneva le dita unite nella posizione di attenti, fu percosso tanto malamente che cadde svenuto a terra. Ad un cenno del caporale tedesco, dovevamo gettarci tutti a terra ed a carponi dovevamo rientrare nella cella; gli ultimi, naturalmente erano accompagnati a suon di nerbate. Un giorno si fu chiamati fuori e passati in rivista da un soldato delle SS. Mise da una parte due nostri uomini: uno di questi era un alpino al quale il tifo aveva paralizzato la gamba sinistra, l'altro un fante la cui malattia era molto grave. Nel pomeriggio furono chiamati con la scusa di essere inviati all'ospedale; giunti fuori li fecero salire su

un camion, ove già si trovavano sei partigiani slavi e tutti furono fucilati. Questo fatto mi fu riferito dal soldato Susini, addetto alla cucina tedesca, che aveva visto al ritorno del camion i vestiti impregnati di sangue dei due nostri compagni.

Il 10 giugno venimmo condotti a Belgrado ed il 24 dello stesso mese ci trasferirono in Germania al campo denominato «III C», situato a Kustrin nella regione di Berlino. Ivi fummo messi insieme ad altri prigionieri di guerra e, fra questi, trovammo alcuni ufficiali della «Garibaldi», fatti prigionieri nei mesi precedenti. Questo gruppo di ufficiali fu sempre, a differenza di tutti gli altri italiani, tenuto separato e sorvegliato da apposite sentinelle, perché non avesse alcun contatto con gli altri...(...)

Il nostro periodo di prigionia è stato maggiormente duro perché, a differenza di tutti gli altri ufficiali, noi fummo presi spogli e così rimanemmo. Quando ci lamentavamo del trattamento, ci rispondevano sempre con la stessa frase: Ringraziate che non vi abbiamo fucilati!

LA II^A BRIGATA A KALINOVIK

Kalinovik si trova al centro di un altipiano sui 1000-1200 metri di altitudine, che digrada verso Ulog ed il corso della Neretva. Nell'inverno 1943/44 era coperto da uno spesso manto nevoso ed altra neve cadde in quel mese di marzo e per buona parte del successivo aprile. Nebbia e nubi imperversarono nella zona e scaricavano spesso neve, specialmente di notte, con accompagnamento di rabbiose raffiche di vento, che si rompevano contro le abitazioni ed ululavano sinistramente fra gli alberi e le gole dei monti.

Qualche mattina i soldati per uscire dovevano prima forzare gli ingressi e sgomberare la neve, accumulatasi dietro le porte. Le pattuglie sulle vie di penetrazione e di comunicazione e le vedette nei punti dominanti non potevano restare a lungo alla furia degli elementi ed al gelo; occorreva quindi dar loro il cambio dopo meno di un'ora.

Kalinovik era stata occupata dalle forze partigiane appena due mesi primi e si inseriva come un cuneo nel territorio controllato

dal nemico: infatti a Sarajevo c'erano i tedeschi, contornati da presidi cetnici, loro alleati, con centro a Trnovo. Ad Ulog, oltre ai tedeschi da Nevesinje, arrivavano gli ustascia dell'Erzegovina mentre lo Zelengora era infestato da bande cetniche indipendenti, rifugiatesi fra i monti dopo l'abbandono di Kalinovik. Fra le varie bande sia cetniche che ustascia non c'era collegamento e tanto meno collaborazione, che, anzi, pur essendo tutte in rapporto di dipendenza dai tedeschi, erano fra di loro nettamente ostili. Inizialmente, perciò, le eterogenee formazioni avversarie si limitarono a fronteggiare la brigata italiana.

La II^a Brigata "Garibaldi" aveva sostituito la X^a Brigata jugoslava, che prima di partire aveva requisito a Kalinovik e dintorni quanto era stato possibile reperire. Pertanto dal punto di vista alimentare la zona era stremata e le conseguenze non tardarono a farsi sentire per gli italiani. La distribuzione della farina di orzo o di avena veniva effettuata con la gavetta: dapprincípio era toccata una gavetta in due, ma in seguito la razione era diminuita progressivamente fino ad una gavetta ogni cinque, con l'aggravante che sempre alla farina era mescolata pula e paglia. La razione ottenuta veniva versata nell'acqua bollente, senza sale, e lasciata cuocere, finché ad ognuno era versato un poco di colla. C'era anche chi si univa per confezionare dei pani, che poi con pazienza da certosini venivano tagliati e divisi. Qualcuno però, dopo averne ingoiato un boccone, cadeva in deliquio o si accasciava con la bava alla bocca. I montanari spiegarono allora che la farina non era stata mondata dal loglio, e questo accadeva normalmente nel corso delle annate più povere. Anche a tale inconveniente i soldati trovarono rimedio: scoprirono infatti che bastava mangiare il pane o ingoiare la farinata a piccole porzioni ed attendere, prima del successivo boccone che i giramenti di testa, che subito si producevano, si attenuassero.

I soldati erano giunti in Bosnia all'estremo delle forze. Provenivano infatti da varie settimane di privazioni ed il trasferimento aveva bruciato le residue energie. La maggior parte pertanto cadde in uno stato di prostrazione e di inedia. Si radunavano davanti al fuoco a fissare le fiamme ed era arduo farli smuovere. In pochi giorni anche i servizi essenziali venivano trascurati. I

cetnici erano pienamente informati della situazione, in cui la brigata italiana si dibatteva. Difatti in una riunione a Trnovo, di cui il Cap. Marchisio, ebbe notizia da fonte sicura, alcuni capi decisero che avrebbero investito Kalinovik non appena il tempo fosse migliorato. D'altronde la propaganda cetnica lavorava anche nella zona per convincere gli italiani a passare dalla loro parte con promesse di ottenere viveri ed assistenza fino al rimpatrio. Nel mese di marzo furono lamentate nella brigata una decina di diserzioni e non si sa se giudicarle contenute, date le condizioni dei soldati. Comunque i cetnici arrivavano a far pervenire i loro inviti a cambiare fronte perfino al comando della brigata. Un episodio paradossale può servire del resto ad illustrare la situazione: una pattuglia ustascia da Ulog salì ad Obalj, senza che fosse intercettata; entrò in uno stabile, dove alcuni italiani stavano seduti davanti al fuoco, si intrattennero con loro per qualche minuto e se ne andarono senza averli disarmati e senza aver asportato alcunché. Il reparto venne in seguito prudenzialmente trasferito in un altro villaggio.

Sotto la data del 26 marzo il diario storico del II Brigata riporta l'episodio in questi termini: "durante la scorsa notte è successo il fatto più strano che sia mai capitato a qualunque esercito. Alle ore I circa una pattuglia ustascia è penetrata in un accantonamento ad Obalj senza che alcuno la fermasse. Svegliati i soldati e l'ufficiale, intavolavano un'amichevole conversazione, proponendo loro di passare con i tedeschi e tante altre cose. Dopo circa una mezz'oretta la pattuglia si allontanava senza portar via niente nè le armi nè munizioni.

Impressioni dei soldati: che il nemico è stato molto gentile e cortese.

Impressione dei partigiani che i nostri soldati per passare al nemico attendono solo il bel tempo, che non c'è più da fare alcun affidamento su di loro e che c'è quasi aperta intelligenza col nemico."

Questo episodio potrebbe, per i suoi aspetti persino grotteschi, essere considerato come l'epilogo del disfacimento di una brigata che pure si era mossa dal Montenegro con grandi speranze ed ancora in buone condizioni fisiche e morali.

A questo punto, potrebbe davvero insorgere il sospetto che la decisione di sottoporre quegli uomini alla più crudele e defaticante delle anabasi, con la speranza del miglioramento della situazione degli approvvigionamenti se non, addirittura, con il miraggio di una marcia verso la patria, abbia fatto parte di un piano sottile e spregiudicato di alleggerimento del peso che le numerose unità italiane costituivano ormai per le parecchie situazioni logistiche partigiane, nell'inverno 1943-1944.

Intanto all'ospedale di Kalinovik confluivano ammalati con febbri altissime: prima pochi casi, riguardati dai medici con raccapriccio. Essi soli infatti sapevano che cosa ciò significasse: si trattava senz'altro dell'inizio di una epidemia di tifo petecchiale. Medicine per fermarla o per le necessarie vaccinazioni non ce n'erano. Alle misure igieniche in quelle condizioni non si poteva nemmeno pensare; e poi chissà quanti il tifo l'avevano già in incubazione nel sangue. I soldati che avevano abbandonato il Montenegro avevano portato con sé la malattia insieme allo zaino, alle provviste e alle armi. Nel messaggio spedito in Italia, Marchisio aveva posto l'accento sulla indispensabilità delle fiale per la cura e la profilassi del tifo petecchiale.

Appena alla II^a Brigata si apprese della presenza a Mrežica dell'altra formazione italiana, partita per la Bosnia, dapprima fu inviata una pattuglia con un ufficiale per prendere collegamento ed in seguito furono mandati colà i 120 lavoratori, che erano ancora al seguito della brigata dopo le marce di trasferimento. Essi infatti erano destinati a seguire la III Brigata fino a Vlasenica.

Una sera intorno a Jasići si mise a volteggiare un aereo tedesco, che, dopo alcune passate, si diresse verso un pianoro per compirvi un atterraggio di fortuna sulla neve. I due aviatori, usciti incolumi dalla carlinga, nei pressi degli accantonamenti della 11^a compagnia, tentarono di sottrarsi alla cattura con la fuga, ma una mitragliatrice aprì subito il fuoco e li bloccò in un riparo, da dove furono tratti prigionieri dal tenente Ivio Quintarelli e dal sottotenente Franco Vezzosi. Giunse poi una pattuglia dell'Odred partigiano, che interruppe con modi bruschi e minacciosi le attenzioni di alcune donne, che offrivano ai mal-

capitati del latte. Il capitano Pertile allora, non fidandosi di consegnare i prigionieri alla pattuglia jugoslava, inviò a Kalinovik di scorta il tenente Quintarelli con alcuni soldati.

Intanto fra Sarajevo e Trnovo era stato segnalato un accentuato movimento di cetnici e di conseguenza il 3° Battaglione fu spostato in avanti a Mosorovići. Anche da Ulog giungevano notizie di arrivi di reparti tedeschi da Nevesinje, che poi si ritiravano e vi facevano di nuovo ritorno. Anche l'osservazione aerea tedesca si era intensificata: dei piccoli apparecchi da ricognizione volavano bassi fra le quote e giungevano sui villaggi senza nemmeno che fosse stato possibile udire quale preavviso il rombo dei motori. Il 16 marzo a Sivolje una "Cicogna" sorprese alcuni militari della compagnia del Sten. Domenico Torriero di ritorno dall'aver ritirato i viveri per il reparto e li mitragliò. Riparatasi entro le mura di uno stabile, la "Cicogna" compì alcuni giri di ricognizione e si abbassò improvvisamente, lasciando cadere alcuni spezzoni, uno dei quali colpì in pieno la casa. Il tetto ed il pavimento crollarono ed il seminterrato si riempì di travi, di calcinacci e di corpi martoriati. Un soldato, che era riuscito a districarsi dal groviglio delle rovine, si diresse con passo fermo verso il comando del 1° Battaglione per informare dell'accaduto: con una mano si teneva fermo un occhio che era schizzato fuori dall'orbita; rifiutò ogni aiuto per sé, ma indicava la casa abbattuta, a cui occorreva affrettarsi a prestare soccorso. Alla vista dei sopraggiunti, fra i quali c'era il comandante, il tenente Lando Mannucci, si presentò una scena straziante: corpi doloranti ed altri oramai senza vita segnavano del loro sangue l'ambiente, in cui erano imprigionati; non si sapeva chi soccorrere per primo. Mannucci scorre Torriero, schiacciato sotto una grossa trave e lo liberò dalla morsa. Torriero cercò di parlare, ma nessuna parola uscì dalle sue labbra. Tutta la sua vitalità si concentrò nello sguardo, con cui sembrava chiedere notizie degli altri uomini della sua compagnia; poi gli occhi rimasero fissi, immobili. Dalle macerie furono estratti dieci morti e quindici feriti, tutti gravissimi; due di questi cessarono di vivere poco dopo.

Appena la notizia della tragedia giunse a Kalinovik, Marchisio mandò avanti immediatamente Padre Candido, che in



Il soldato Federico Conti, "napoletano verace", coperto di stracci e con una coperta sulle spalle.



Soldato del battaglione lavoratori al seguito della III Brigata mentre scarnifica un osso di pecora: la sua "razione viveri" per una intera giornata. (Foto Alessi)



Malgrado la divisa ridotta a brandelli e la mancanza di scarpe, questo soldato ha ancora un'aria dignitosa. (Foto Alessi)



Partigiani in sosta, al centro il maggiore Reyneri.

Bosnia era il cappellano militare della II^a Brigata, ed il tenente medico Decio Rubini. Poi mobilitò la popolazione e tutte le slitte della zona e le fece affluire a Šivolje, dove si recò per organizzare personalmente lo sgombero dei morti e dei feriti. Per l'intera giornata e fino a notte inoltrata la rotabile, coperta di neve, fu percorsa da barellieri con il loro carico pietoso e dolorante. I feriti vennero ricoverati nell'ospedale insieme agli ammalati di tifo e furono curati alla bell'e meglio con mezzi di fortuna e con fasce, ricavate da lenzuola, requisite nel villaggio. Alcuni giorni prima il tenente medico Vincenzo Talamo aveva fatto battere un chiodo per ricavarne un bisturi, atto ad incidere, e dopo averlo disinfettato lo aveva usato per estrarre delle schegge da una ferita, riportata dal tenente Vittorio Bartoletti.

Intanto non bisognava trascurare le esigenze della sicurezza ed il Cap. Marchisio fece affluire a Šivolje la compagnia Amabilli in appoggio al 1° Battaglione, che aveva esteso il controllo della zona fino a Krbiljne.

L'offensiva aerea nemica era diventata assillante. Il 17 marzo anche il comando del 4° Battaglione fu colpito in pieno da un aereo, che causò quattro morti e tre feriti, di cui due leggeri. Per iniziativa del comandante della Brigata erano stati studiati ed approntati dei supporti di legno per sistemare mitragliatrici o fucili mitragliatori in funzione contraerea: però quando alcune furono montati, puntando verso il cielo, nei reparti sorsero resistenze ed i soldati si dimostrarono restii a farne uso nel timore di denunciare in maniera inequivocabile la propria presenza e di provocare più aspre reazioni. Le armi quindi restavano in posizione con la riserva che avrebbero sparato soltanto come risposta agli spezzonamenti degli aerei.

Nel medesimo giorno si completò il tragico destino del 1° battaglione: tre aerei si misero a volteggiare lentamente nel cielo di Šivolje e di Krbiljne. Gli uomini nelle case non si muovevano con l'orecchio teso ad attendere il sibilo degli spezzoni in caduta. Rimaneva sempre la speranza che l'osservazione desse esito negativo e che gli apparecchi si allontanassero. Ad esporsi allo scoperto non c'era nemmeno da pensare, dato che era sicuro, come già era accaduto, che dei soldati, appena usciti fuori dai

ripari fossero fatti segno al fuoco delle armi automatiche di bordo. Invece, mentre in alto continuava a risuonare il rombo paralizzante dei motori, tedeschi e cetnici, uscirono dai boschi davanti a Krblijne e si affacciarono verso l'abitato dalle quote digradanti ad anfiteatro. Erano certamente informati della situazione degli italiani ed agivano a colpo sicuro. Le vedette furono presto catturate o abbattute ed i soldati furono fatti prigionieri nelle case, in cui erano restati rintanati. Quanti erano usciti non appena gli aerei si erano allontanati non avevano reagito, segno che i reparti, e non solo il 1° Battaglione, si trovavano allo stremo delle forze e della sopportazione. Soltanto due sfuggirono alla cattura, mentre la compagnia Amabilli riuscì a ripiegare su Borija e si riunì al 3° Battaglione, al quale il capitano Marchisio ordinò di avanzare fino a Dobropolje con una azione dimostrativa di vitalità, che avrebbe dovuto nelle intenzioni del comandante della brigata frenare ulteriori velleità offensive da parte dei cetnici.

C'è tuttavia da precisare che, sia le dieci diserzioni, sia l'episodio dell'entrata degli ustascia nella casa di Obalj, di cui si è parlato prima, si verificarono verso la fine di marzo e quindi dopo le precedenti tragiche esperienze.

Il capitano Marchisio aveva già compreso che la brigata non rispondeva più alle sue sollecitazioni: era come una nave incaagliata prossima al naufragio. Il capitano nulla più poteva fare con i metodi usuali: occorreva che altri dall'esterno accorresse in aiuto. E Marchisio tempestava la 27^a Divisione di stanza a Foča di segnalazioni e richieste. Gli fu risposto che il sistema migliore per sovvenire alle necessità degli italiani era quello di decentrare ogni battaglione presso una brigata jugoslava: ciò significava la fine della II Brigata "Garibaldi" e Marchisio rifiutò. Ma non si diede per vinto: si recò a Foča a spiegare la situazione a voce, ma il comando jugoslavo pervenne alla medesima conclusione, che di nuovo non venne accettata. Marchisio domandò allora di poter inviare con la radio trasmittente della divisione due appelli: uno a Kolašin al comando della Divisione "Garibaldi" ed uno in Italia, chiedendo munizioni, viveri e medicinali. Nessuno dei suoi messaggi risultò mai essere giunto a destinazione.

Invece alla brigata giunsero notizie dal Montenegro e non

erano tali da far alzare il morale: Sempre nel diario il 2 aprile sta scritto: "Da una pattuglia giunta dal Sangiaccato si apprende quanto segue: a Kolašin, Berane e Bijelo Polje i soldati italiani muoiono a dozzine al giorno, senza cure e senza assistenza.

Il Gen. Oxilia è andato in Italia promettendo mari e monti. Al comando divisionale sanno che la II e la III Brigata stanno benissimo. Nessuno certamente conosce la tragica e reale situazione degli italiani delle brigate "Garibaldi". "Il capitano Marchisio aveva anche fatto partecipe il comando partigiano di Foča delle sue pessimistiche previsioni sul rendimento della II^a Brigata nel caso che si fossero verificati altri attacchi e dalla 27^a Divisione fu inviato a Kalinovik il capitano Piero Zavattaro Ardizzi nell'intento di fargli assumere il comando dell'unità. In seguito, al suo rifiuto, per deferenza nei confronti del Cap. Marchisio, di cui gli erano note le doti e le capacità, ci si limitò ad affidargli l'incarico di svolgere una inchiesta e di riferire. Il capitano Zavattaro si rese subito conto dello stato miserevole dei soldati, girò per i battaglioni e parlò singolarmente agli ufficiali e poi ai reparti riuniti. Riuscì anche a far assegnare alcuni intendenti in modo che i rifornimenti assumessero, pure nella loro insufficienza, un ritmo regolare. Può sembrare incredibile ma qualche soldato era già morto di fame. Pervenuti ad un certo stadio di sfinimento, avevano cessato di alimentarsi anche di quel poco che era loro distribuito e si erano lasciati perire, immobili in un angolo senza attirare l'attenzione di alcuno. Si erano spenti a poco a poco, come lucignoli, a cui era venuto a mancare l'olio.

Già altre due volte dal Comando della 27^a Divisione era stato prospettato al Cap. Marchisio la proposta di inserire i battaglioni italiani nelle brigate jugoslave, in modo di rendere più agevole la risoluzione dei problemi di assistenza e di rifornimento dei viveri. Ma Marchisio aveva nuovamente rifiutato. Pertanto, la situazione, invece di migliorare, tendeva a peggiorare maggiormente. Così il 26 marzo si riunirono a Kalinovik il tenente colonnello Pero Kosorić, comandante della 27^a Divisione, l'ufficiale informatore Svanko, il commissario politico della II^a Brigata Manojlo Manojlović ed i capitano Marchisio e Zavattaro, al fine di assumere delle decisioni definitive. Al termine della riunione il capi-

tano Marchisio dovette accettare ciò che prima aveva sempre rifiutato, cioè di smembrare la brigata, distaccando i battaglioni presso le formazioni jugoslave. Il I° Battaglione fu sciolto ed i rimanenti effettivi furono assegnati ad altri reparti, unitamente ad un centinaio di soldati della III Brigata, che non erano riusciti ad attraversare il ponte sul Prača. A Mrežica erano rimasti gli ammalati della III Brigata e colà sarebbero stati avviati anche gli infermi del 3° Battaglione da Dobropolje, mentre all'ospedale di Kalinovik avrebbero fatto capo ammalati e feriti dei residui reparti della II^a Brigata.

Il tenente Mannucci già comandante del I° Battaglione, fu mandato il 27 marzo a Kolašin al Comando della Divisione "Garibaldi", a più di duecento chilometri di distanza per recapitare un ultimo disperato messaggio di Marchisio e con lui partirono altri cinque uomini. La pattuglia attraversò territori controllati da tedeschi e cetnici e sfuggì più volte a stento alla cattura. Il tenente Mannucci giunse a Kolašin il 14 aprile. Al comando della Divisione sapevano soltanto che la marcia di trasferimento era riuscita e che la situazione delle due brigate era buona.

Tuttavia a quel punto non c'era più nulla da fare. Infatti il destino della II^a Brigata era già segnato. Comunque, considerate le misere condizioni, in cui erano precipitati gli italiani, sembrava impossibile che i reparti funzionassero ancora e mantenessero una loro vitalità. Ognuno, infatti, era fisicamente distrutto: le marce, la fame, il freddo, i pidocchi li avevano scarnificati, consunti, lasciando su di loro soltanto pelle e ossa. Eppure sussisteva ancora un residuo di forza di coesione, che li teneva uniti, e una volontà disperata, inconscia, istintiva di restare nella brigata. L'attaccamento ai reparti, tanto vivo e sentito, era il risultato dell'azione di comando, svolta da Marchisio e principalmente dal suo esempio.

Era intanto incominciato il movimento dei battaglioni, secondo quanto era stato stabilito al termine della riunione del 26 marzo. Il I° aprile la compagnia Amabilli venne avviata a Mrežica a protezione di un ospedale, colà costituito per il ricovero di circa 150 italiani della II e III Brigata, in prevalenza ammalati di tifo petecchiale. Il 4° Battaglione fu fatto affluire a Kalinovik presso il

comando della brigata con il quale doveva restare.

Contemporaneamente il 2° Battaglione si spostò prima a Dobropolje e poi a Trnovo per congiungersi con la II^a Brigata "Krajska" e il 3° a sua volta si portò a Dujnoviçi presso la XIX Brigata "Brčanska". La notte stessa dell'arrivo il 3° Battaglione partecipò con successo alla difesa di Unčani, attaccata da tedeschi e cetnici. Il 2 aprile in un successivo combattimento il Sten. Franco Vezzosi fu gravemente ferito nei pressi di Turovi.

Da alcuni giorni sia il commissario politico Manojlo Manojlović, sia il capitano Marchisio erano caduti preda della febbre. Marchisio sembrava il meno grave. Pur tuttavia il 2 aprile egli decise di portarsi presso il 2° Battaglione ed inaspettatamente arrivò a Trnovo, dopo una cavalcata di molte ore. Voleva ancora ispezionare i propri uomini e restare con loro. Ma per via lo colse una febbre violenta; ciononostante egli rimontò a cavallo per raggiungere Dobropolje e visitare il 3° Battaglione, che però non si trovava più nel villaggio. Frattanto si era scatenata la settima offensiva tedesca, secondo la classificazione dei partigiani jugoslavi, per le azioni a largo raggio, condotte contro di loro. Nel settore dei reparti italiani della II^a Brigata truppe tedesche e formazioni cetniche ed ustascia premevano fortemente da Sarajevo e da Ulog in direzione di Kalinovik, mentre altre unità presidiavano saldamente i passaggi sulla Drina a Foča e ad Ustikolina, occupati con attacchi improvvisi. Nei pressi di Trnovo, unitamente al 3° Battaglione della XIX Brigata "Brčanska" si distinse la Compagnia Quintarelli, che si lanciò per tre volte all'attacco di una munita e difficile posizione nemica.

Le due brigate II^a "Krajska" e XIX "Brčanska", costantemente premute da cetnici e tedeschi, dovettero sganciarsi. Il plotone mitraglieri del sottotenente Antonino Bica fu lasciato presso il Comando della II^a Brigata "Krajska" mentre il 2° Battaglione Necchi si attestò davanti a Dobropolje, con una compagnia distaccata a Boljanoviçi, di rinforzo ad una compagnia jugoslava. Il capitano Marchisio divorato da una febbre altissima, ma che avrebbe ciò nonostante voluto trattenersi in prima linea, fu amovibilmente convinto a trasferirsi a Kalinovik.

Il 3 aprile la spinta nemica, convergente su Kalinovik, assun-

se un ritmo più rapido. Il sottotenente Giuseppe Failla, con una ventina di uomini, contese a lungo il passo agli assalitori, subendo gravi perdite. Le due compagnie, poste a difesa di Boljanovići, furono violentemente attaccate e quasi completamente distrutte. Il capitano Bruno Necchi con le forze rimastegli del 2° Battaglione accorse su Krbljine, ma fu costretto a ripiegare prima su Mosorovići ed in seguito su Jazići e Jelaska, mentre la compagnia del sottotenente Mario Vitti cercava di ritardare l'avanzata nemica con appostamenti e sparatorie.

Il capitano Marchisio era ancora formalmente il comandante della brigata, ma a coordinare l'azione dei reparti italiani era subentrato il capitano Zavattaro, per quanto anch'egli fosse già febbricitante. Marchisio era rimasto cosciente: ascoltava e soltanto raramente interveniva con qualche osservazione. La malattia non gli aveva nemmeno arrecato il beneficio di estraniarsi dalla tragedia incombente sul suo reparto.

Il 3° Battaglione Pertile era rimasto al seguito della XIX Brigata "Brčanska", che aveva puntato su Ustikolina per attraversare la Drina. Il 9, dopo un breve e violento combattimento la brigata era penetrata nella città. Nello scontro gli italiani avevano riportato due morti ed alcuni feriti. Il giorno seguente i tedeschi ed i bulgari del presidio avevano attaccato a loro volta e la brigata si era sganciata, riparando a Varoš, con una marcia di oltre cinquanta chilometri fra boschi e montagne.

Avevano viaggiato per le vie più impervie, guadando anche fiumi in piena. Il 3° Battaglione aveva perduto per strada i quadrupedi residui e le cucine, ma aveva salvato le armi e le munizioni. Inoltre era riuscito a sgomberare i feriti e gli ammalati. Tuttavia non fu possibile fermarsi a Varoš che qualche ora, poiché il nemico incalzava da varie parti. Così venne formata una colonna, che il 10 per Dobropolje ed il Videš puntò su Trnovo, marciando giorno e notte. Alle 7 di mattina, per l'improvviso diradarsi di un banco di nebbia, la retroguardia, costituita dal 3° Battaglione italiano, venne individuata nei pressi di Tosići dal nemico, sistemato su posizioni dominanti la rotabile. L'artiglieria e le armi pesanti entrarono subito in azione ed investirono il 3° Battaglione, che cercò di prendere posizione sulle falde del

Videš, non potendo restare allo scoperto. Il capitano Pertile, tre volte ferito, con l'intendente e gli altri feriti furono ricoverati in una capanna più in alto, anche per poterli curare, con l'intesa che li avrebbero avvertiti nel caso che il resto del battaglione avesse dovuto ripiegare.

Quando infatti pervenne l'ordine di sganciamento per l'impossibilità di continuare a combattere in condizioni di inferiorità, fu mandato alla capanna il sergente Cicconi ad avvertire Pertile. Inoltre furono posti dei segnali ai bordi della pista nella neve per indicare la direzione da prendere per agganciarsi alla colonna. Invece il capitano Pertile, con gli altri girò verso le case e cadde prigioniero. Il tenente Giuseppe Salvetti ed il sottotenente Giorgio Alessandrini si sottrassero all'impari combattimento e si riunirono alla XIX Brigata "Brčanska", avendo perduto per via altri soldati per stanchezza o debolezza. Furono aggregati al 3° Battaglione, col quale si trovava anche la compagnia Quintarelli. Comandava il battaglione il capitano Branko, che cadde in combattimento nei giorni seguenti, mentre con puntate offensive cercava di far uscire il reparto dal cerchio, che sembrava stringerlo tutt'intorno. Anche il comandante della I^a Compagnia fu colpito a morte e spaventose risultarono le perdite dei reparti, che si spostavano in continuazione, combattendo dalle rive della Neretva a quelle della Drina, alla ricerca di un varco. Infine la spinta offensiva nemica si attenuò: allora il tenente Salvetti ed il sottotenente Alessandrini con 15 uomini furono avviati a Vlasenica, al comando del III° Korpus. Rimase col terzo battaglione il tenente Ivio Quintarelli, insieme ai pochi uomini superstiti della sua compagnia, che fu sciolta a metà maggio, dopo che aveva ancora operato nella zona Tuzla-Vlasenica-Zvornik.

Nel pomeriggio del 7 aprile due battaglioni tedeschi ed una brigata cetnica, che avanzavano a tenaglia da Trnovo e da Obalj, occuparono Kalinovik, che fu sgomberata sotto il fuoco delle armi automatiche nemiche. Nel ripiegamento molti soldati si distaccarono dai reparti e rimasero isolati; altri proseguirono il cammino fino a Foča, non sapendo che era stata occupata nel frattempo dai tedeschi. A Kalinovik era stato abbandonato l'ospedale con circa 250 ricoverati, assistiti dal tenente medico

Talamo e dal cappellano Padre Candido. Il comando della II^a Brigata con il 4° battaglione a mezzanotte arrivarono a Miljevina. Durante la giornata il 4° Battaglione era ripiegato ordinatamente prima a Jasići e poi a Jeleć, da cui aveva tentato di ritardare l'avanzata tedesca con una breve azione di fuoco. Nella notte si ricongiunse alla brigata anche la compagnia Amabilli, proveniente da Mrežica con i ricoverati in quell'ospedale in grado di camminare ; gli altri, circa 100, intrasportabili erano rimasti nelle case, coricati sulla paglia. Un ufficiale, incapace di reggersi in piedi, avuto sentore dell'imminente arrivo dei tedeschi, si uccise con un colpo di pistola all'orecchio.

IL FANTOMATICO OSPEDALE DI MREŽICA

Il capitano Zavattaro, nella sua frenetica attività per inserire qualche nuovo effettivo nei reparti, si era presentato a Dobropolje al 3° Battaglione che era il suo preferito nella II^a Brigata, avendovi riscontrato un certo spirito di iniziativa, mentre lo aveva favorevolmente impressionato la calma, che diffondeva intorno a sé il comandante, capitano Marcello Pertile. Aveva immesso nel battaglione un intendente ed un aiutante croato, incaricato della conservazione e distribuzione dei viveri. Era entrato nel reparto anche un ufficiale del suo vecchio battaglione l'Intra, di cui aveva molta fiducia, il sottotenente Giuseppe Failla.

Riteneva in tal modo di aver dato maggior solidità e sicurezza al battaglione ed agli uomini in esso inquadrati. In quel momento era sua intenzione eliminare i pesi morti, costituiti dagli ammalati, sui quali non poteva fare assolutamente affidamento e che nel migliore dei casi servivano soltanto a deprimere il morale dei compagni d'arme. Negli spostamenti perdevano presto il contatto e vagavano isolati per le montagne alla mercé del primo predone. In sosta nei villaggi se ne stavano rinchiusi negli alloggiamenti, coricati sul pavimento, senza contribuire alla sorveglianza ed alla difesa. Un ufficiale in particolar modo gli premeva allontanare: il tenente Taddia. Era febbricitante fin dalla partenza da Ljekovina, dopo che aveva percorso quasi una ottantina di chilometri in una giornata, alla ricerca di rifornimenti per il battaglione, rimasto

senza viveri. Da allora la febbre non lo aveva più abbandonato. Al suo primo incontro, a Mosorovići, non aveva potuto strapazzarlo a dovere per la sua apatia perché se ne stava coricato in continuazione su di una cassapanca, poiché, misuratagli la febbre, l'aveva riscontrata superiore ai 39 gradi.

Ora lo fece chiamare e, quando gli fu davanti, gli disse chiaro e tondo che non doveva continuare a vivere nel reparto, senza apportarvi alcunché di utile.

Gli offriva così due prospettive: o il ricovero in ospedale oppure la possibilità di raggiungere un campo d'aviazione, da cui i partigiani jugoslavi gli avrebbero permesso la partenza per l'Italia. Il tenente Taddia domandò pochi secondi per riflettere sulla proposta e scelse l'ospedale; spiegò che i campi d'aviazione erano troppo lontani, perché riuscisse a raggiungerne uno.

Il 1° aprile il gruppo degli ammalati partì da Dobropolje per recarsi a Mrežica con la scorta della compagnia Amabili, i cui componenti avevano anche l'incarico di aiutare gli ammalati nella marcia di trasferimento, nonché di proteggere i ricoverati. Il tragitto si svolse lento, interminabile. Ogni colonna viaggia sempre alla velocità del mezzo meno veloce e, in questo caso gli ammalati, per proseguire con le proprie gambe avevano bisogno di parecchie soste e che l'andatura non fosse forzata, ma piuttosto molto rallentata.

A Mrežica arrivarono a sera, ma dell'ospedale non vi era nessuna traccia. Nessuno inoltre li attendeva ed era uscito ad orientarli sul da farsi. In breve scoprirono che gli ammalati occupavano le stanze e gli anditi delle abitazioni. Taddia entrò nella prima casa, che gli si parò innanzi, ed occupò un posto libero sul pavimento di fianco alla porta, rimandando al giorno seguente la possibilità di orientarsi. Non riusciva a distendere completamente le gambe, perché non vi era spazio sufficiente. Altri corpi, immersi nel sonno, si intravedevano gli uni contro gli altri.

Alla luce dell'alba si guardò intorno: la stanza era l'unico locale utilizzabile della costruzione, che era stata requisita oppure abbandonata dal proprietario; misurava appena tre metri per quattro e dal lato opposto alla porta troneggiava una imponente stufa di mattoni, contro la quale dormivano due soldati. In tutto

gli inquilini in quel momento assommavano a dodici e nessuno dava segni di curarsi degli altri. C'erano anche altri due ufficiali i tenenti Giovanni Leone e Pietro Malentacchi anch'essi frastornati e inerti. Sul pavimento erano stesi pochi fili di paglia, che nessuno si disputava, poiché con tutta quella della stanza non era possibile ricavarne un giaciglio decente.

Sembrava che in dodici fosse esaurita la capienza; ma qualcuno aprì la porta ed introdusse altri due ospiti, che in un primo momento, resisi conto della difficoltà di entrare, si ritirarono; ma furono egualmente sospinti dentro e si infilarono nel mezzo, dove i piedi si incrociavano di già.

Ogni mattina passava una infermiera, così almeno veniva chiamata, a misurare la febbre. Quando il termometro veniva restituito, ella lo controllava ed a qualcuno aggiungeva: "Hoces da umrj" o qualcosa del genere, che era interpretato come:

"Tanto devi morire". Taddia, quando glielo diceva, non poteva fare a meno di risponderle "Nece Majka" e cioè "Mia madre non vuole". Probabilmente per la ragazza robusta e procace, la battuta voleva essere una specie di umorismo nero, ma per l'ammalato doveva essere una staffilata.

I due soldati vicino alla stufa non parlavano mai nemmeno fra di loro, ma si erano assunto l'incarico di alimentare il fuoco e ogni tanto uscivano per rifornirsi di legna. Gli altri rimanevano coricati, come assopiti. Eccettuate le poche uscite per necessità fisiologiche, si animavano soltanto quando veniva distribuito un mestolo di brodo con un pezzo di carne di pecora. Allora appoggiavano la schiena al muro e sorvegliavano il brodo con gli occhi socchiusi, quasi a gustarne appieno il sapore ed il tepore. Poi addentavano la carne e si lasciavano scivolare sul pavimento di nuovo soli con se stessi. Gli altri era come se non esistessero. Ognuno per sè e Dio per tutti. Del resto anche nei documenti ufficiali leggiamo i medesimi commenti. Dal diario della brigata (14 marzo): "Il numero degli ammalati è aumentato; alcuni, affetti da tifo esantematico, hanno fortunatamente superato la crisi. Bisogna riconoscere che in questo campo Iddio ci aiuta, essendo la vita di questi uomini solo nelle sue mani".

I veri dominatori dell'ospedale erano i pidocchi: ce n'erano a

nugoli addosso ed altri innumerevoli strisciavano per terra nella paglia. Ogni difesa sembrava inutile. I vestiti si riempivano di uova, nuove riserve per altri attacchi di quegli insetti schifosi. La cattura ed il conseguente schiacciamento più che una difesa veniva considerato un passatempo. Ma era di notte che si producevano i danni maggiori. Nell'assopimento, i ricoverati lavoravano di unghie sul proprio corpo per vincere il prurito, con la conseguenza di rigarsi di lunghe ferite sanguinanti, che si allargavano e si congiungevano. Per quanto superficiali rappresentavano un ulteriore motivo di indebolimento ed un facile veicolo per le infezioni. Ma non esisteva alcun rimedio, poiché nel sonno ognuno agiva inconsciamente.

Il 7 aprile, in un pomeriggio livido e freddo, il commissario politico, che era stato mandato presso l'ospedale da un paio di giorni, comunicò che la situazione stava precipitando e che nessuna difesa esisteva più fra il nemico avanzante e la valle del fiume Rijeka, che divideva in due il villaggio. Gli ammalati dovevano sgomberare entro sera. Egli sarebbe partito immediatamente per richiedere al comando di zona i cavalli necessari per trasportare i degenti gravi.

Così si avviò in direzione di Foča e non se ne seppe più nulla. Questo fatto accrebbe l'isolamento in cui l'ospedale si era venuto a trovare. Le ore fino al calar delle tenebre trascorsero nell'incertezza sul da farsi. Dal Passo di Osija si alzavano dei razzi che i tedeschi, sparavano quando avanzavano per segnalare gli obiettivi raggiunti. Il tenente Amabilli distaccò una pattuglia che aprì il fuoco contro delle ombre, che scendevano verso le case. Oltre ai tedeschi c'era il rischio che potessero muoversi anche degli armati dei villaggi vicini, essendo la vallata abitata da musulmani. Il medico e le infermiere espressero il parere che occorreva fare partire gli ammalati in grado di camminare e venne subito indetta l'adunata. La compagnia Amabilli era pronta nell'unico spiazzo davanti alla abitazione, nella quale erano ricoverati i tre ufficiali: Taddia e Leone uscirono all'aperto e si unirono agli altri soldati in attesa dell'ordine di partenza. Malentacchi non si mosse e non alzò nemmeno la testa per osservare quello che succedeva. Ma, mentre la colonna stava formandosi, dalla casa

esplose un colpo. Aperto l'uscio si vide un malato che con un braccio alzato indicò l'ufficiale. Era supino e sereno. Soltanto guardando meglio fu possibile scoprire che si era sparato dietro l'orecchio e dal foro era uscita appena qualche goccia di sangue. Del suo zaino, non c'era più traccia. Probabilmente gli era stato già rubato da qualcuno dei degenti. Non aveva voluto cadere prigioniero ed aveva posto volontariamente fine ai suoi tormenti.

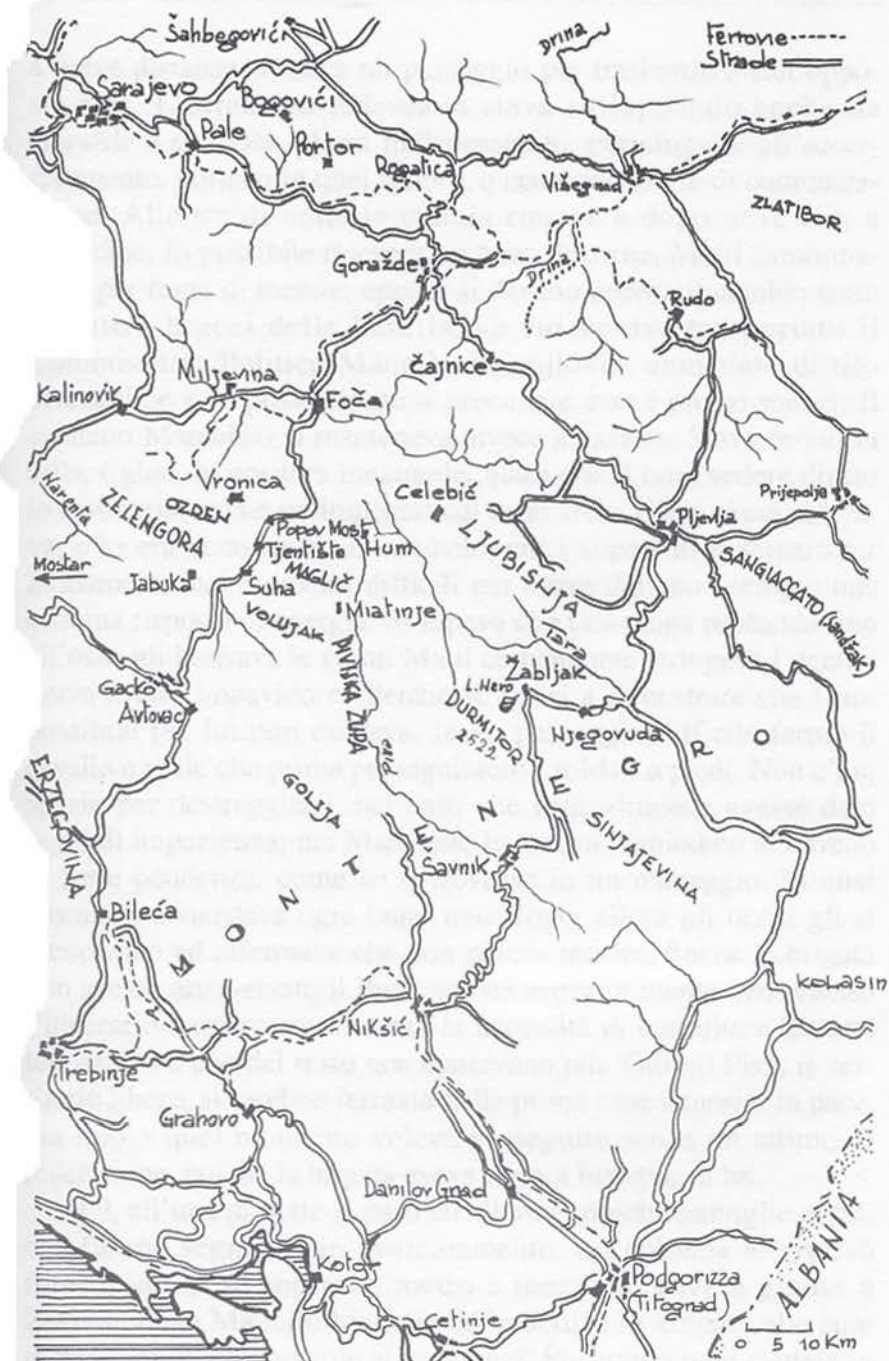
Era già calata la notte, quando la colonna mosse i primi passi. Scendevano a valle in una settantina senza una meta, senza sapere dove dirigersi e principalmente senza avere alcuna notizia della II^a Brigata. A lato della mulattiera scorreva il torrente Rijeka dalle acque torbide e velocissime.

Nell'attraversarlo su di una passerella di tronchi un soldato (Giulio Pasotti) scivolò sul ghiaccio e precipitò nel torrente. L'acqua impetuosa lo trascinò sotto le travi e lo avrebbe travolto se non fosse riuscito ad aggrapparsi ad un masso al centro della corrente. Vi rimase finché il tenente Taddia non entrò nell'acqua, allungandogli un bastone per farlo uscire. In quelle condizioni c'era da morire congelati: i due invece si limitarono a spogliarsi ed a strizzare l'acqua dai vestiti, per rimettersi immediatamente dopo, rigidi e ghiacciati.

Spesso, per chiedere informazioni o anche soltanto per sapere come era chiamato il gruppo di case attraversato, veniva bussato alle porte, che rimanevano invariabilmente sbarrate. E non servivano nemmeno le grida e le invocazioni a richiamare l'attenzione di qualcuno. Giunti in un villaggio, a notte fonda, bussarono inutilmente a varie porte, finché, inopinatamente, da una finestra una voce domandò in italiano chi fossero. Appresero in tal modo che erano giunti a Miljevina e che si erano fortunatamente riaggregati alla II^a Brigata "Garibaldi".

IL RITORNO IN MONTENEGRO

Qualche ora dopo, il capitano Zavattaro ricevette disposizioni dal Capo di Stato Maggiore della 27^a Divisione di formare una colonna con la II^a Brigata e l'Odred Jahorinsko per raggiungere, attraverso la Zelengora, la confluenza dei fiumi Tara e Piva, dove



Cart. n. 7: La zona delle operazioni della Divisione "Garibaldi"

a breve distanza esisteva un passaggio per trasbordare sull'opposta riva. L'offensiva tedesca si stava sviluppando anche da Goražde e da Foča ed era indispensabile, per sfuggire all'accerchiamento, portarsi in quel settore, quasi privo di vie di comunicazione. Alle tre di notte la marcia riprese e dopo nove ore, a Trebićine, fu possibile ricevere un poco di carne. Molti camminavano per forza di inerzia; eppure si davano ancora il cambio sotto i quattro bracci della barella, su cui veniva trasportato il Commissario Politico Manojlo Manojlovic, ammalato di tifo petecchiale e impossibilitato a procedere con i propri mezzi. Il capitano Marchisio si manteneva invece a cavallo. Stava fermo in sella, rigido, in positura innaturale, quasi che il farsi vedere diritto lo assumesse come un impegno cui tener fede. Forse si considerava, e lo era veramente, un simbolo, cui i superstiti potessero far affidamento nei momenti difficili per trarre dal suo esempio una estrema risposta di energia. Si sapeva che una piaga profonda fino all'osso gli lacerava le carni. Ma il comandante stringeva i denti e tirava avanti impavido e silenzioso, quasi a dimostrare che l'impossibile per lui non esisteva. In un passaggio difficile fermò il cavallo e volle che prima proseguissero i soldati a piedi. Non c'era spazio per destreggiarsi, nel caso che il quadrupede avesse dato segni di impazienza; ma Marchisio lo teneva inchiodato al terreno in forte pendenza, come se si trovasse in un maneggio. In quei giorni, si concedeva ogni tanto uno sfogo, allora gli occhi gli si incupivano ed affermava che non poteva morire, finché la brigata non avesse attraversato il Piva, poiché aveva in mente ben preciso l'itinerario da percorrere, senza la necessità di consultare le carte topografiche che del resto non esistevano più. Oltre il Piva, in territorio libero, si sarebbe fermato nelle prime case a morire in pace, ma fino a quel momento voleva proseguire senza un attimo di indecisione, poiché la brigata aveva ancora bisogno di lui.

Il 9, all'una di notte si partì su allarme, poiché pattuglie nemiche furono segnalate in avvicinamento. La colonna attraversò foreste immense sopra un metro e mezzo di neve e giunse a Zakmur, dove Manojlo Manojlović in delirio fu affidato alle cure di una famiglia favorevole ai partigiani. Purtroppo ogni cautela fu vana: i cetnici, che si erano lanciati come spavvieri all'insegu-

mento della brigata, vennero facilmente a conoscenza del suo rifugio e lo trucidarono in modo barbaro.

Il sentiero percorso, quando la neve diminuiva di spessore, risultava disseminato di scheletri con pezzi di divise ancora attaccati alle ossa biancastre: erano i resti insepolti di partigiani jugoslavi e di soldati italiani, tedeschi e bulgari, caduti nell'aprile 1943, durante la quarta offensiva. Si vedevano perfino dei bivacchi completi di cinque o sei scheletri di militari stesi intorno ad un focolare, di cui era rimasta soltanto la cenere e qualche spento tizzone, passati evidentemente dal sonno alla morte. Ciò costituiva un tragico ammonimento per quanti, vinti dalla stanchezza, uscivano dalla pista ghiacciata per dormire pochi minuti sulla neve. Se non si fossero svegliati prontamente ai richiami dei parenti, sapevano che cosa li attendeva.

A Zakmur furono abbandonati i pochi quadrupedi ancora al seguito, la radio, mentre tre mortai da 81, non più trasportabili a spalla, come era stato fatto fino ad allora, furono buttati in un burrone. Quando il S.ten. Amelio Rafanelli, che era stato uno dei portatori e per lunghi tratti, ricevette l'ordine di disfarsene, obbedì con le lacrime agli occhi.

Qualcuno avvertì che era il giorno di Pasqua, e la festa venne ricordata con la distribuzione di un pezzetto di carne cruda a testa. Erano stati accesi dei fuochi e la carne sanguinolenta veniva buttata sulla brace e sbranata a morsi, quando si era iscurita, appena poi riappariva la parte rossa, non cotta, la si rimetteva sul fuoco per ripetere l'operazione di prima, fino alla fine.

Anche quella notte, la colonna braccata dovette ripartire in fretta. Chi si fosse lasciato distanziare, difficilmente sarebbe riuscito a ricongiungersi, anche perché una banda cetnica, partita da Jeleč tentava di intercettare gli italiani superstiti. Nei pressi di Basariči un gruppo di armati aveva occupato le alture a cavallo della pista e bloccava il passo alla brigata. Allora il capitano Zavattaro inviò il 4° Battaglione ad aggirare le posizioni nemiche da Mjesaci. Durante l'azione il battaglione fu attaccato dalla banda, che però fu costretta a ritirarsi. Dopo ore ed ore di cammino venne attraversata la Sutjeska su di un ponte sprovvisto di parapetto. Un soldato, colto da capogiro, cadde in acqua, ma riu-

sci a nuotare fino ad aggrapparsi alla sterpaglia sulla riva. Alle 16 un pattuglione cetnico si era scontrato con una compagnia jugoslava ed era stato respinto. Ma aleggiava sulla colonna un clima di disperata incertezza. Si poteva leggere nel viso di ognuno che il morale era scivolato sotto i tacchi e che la speranza di salvezza era appesa ad un filo.

A dare il colpo di grazia all'agitazione e alla tensione si aggiunse il rumore di colpi di fucile isolati e di sparatorie intermittenti. La colonna, dopo aver superato Sadici, ridotta ad un cumulo di macerie, a sera stava ammassandosi nelle poche abitazioni di Čurevo. Presto le sparatorie, udite in precedenza, ottennero una spiegazione: dapprima arrivò un soldato ferito ed in seguito altri due, che si tamponavano le ferite per fermare il sangue e raccontarono che facevano parte di un gruppo di cinque ritardatari. Già prossimi alla meta, erano caduti in un'imboscata: tre dei loro compagni erano morti, mentre essi pur feriti, erano riusciti a far perdere le tracce.

Mentre i medici si apprestavano a curare le ferite, la maggior parte dei soldati insisteva per ripartire immediatamente, tanto che il tenente Domenico Misitano, che fungeva da Capo di S.M., non ritenne di poter resistere alle insistenze dei soldati. L'adunata fu prontamente attuata e l'intendente poté scovare una guida, che si mise in testa ed il cammino riprese. Ma occorreva scendere dalla quota raggiunta per arrivare al sentiero che, di fianco al corso della Sutjeska, portava allo sbocco di quell'affluente nella Drina. Disgraziatamente la direzione della marcia in discesa puntava proprio verso i boschetti, da cui erano partiti i colpi mortali contro i soldati ritardatari. Alcuni militari si fecero minacciosi attorno alla guida e con le armi puntate rivelavano chiaramente le loro intenzioni, nel caso che si fosse verificata una imboscata, verso cui temevano di essere condotti. La guida, allarmata, attese un tratto di fitta vegetazione e si infilò fra gli arbusti, scomparendo fra le tenebre.

La marcia fu sospesa e la turba, senza più guida, impose il ritorno al punto di partenza, dove l'intendente, ignaro di come si erano svolti i fatti, sequestrò e macellò le pecore del contadino fuggito, distribuendo un pò di carne ad ogni reparto. Dopo di che

la marcia riprese, ma verso l'alto, nel tentativo di attraversare il monte Vučevo, senza rendersi conto che in tal modo si allontanavano dalla meta da raggiungere. Dopo un tratto di percorso, il sentiero si perse in un bosco ed incominciò a piovere. Ognuno cercò un riparo sotto i tronchi o accoccolandosi sotto il telo da tenda, per chi lo possedeva ancora. Così trascorse la maggior parte della notte e alle prime luci dell'alba fu intrapresa di nuovo la discesa verso la Sutjeska, così come aveva incominciato a fare la guida la sera precedente. Il contadino, cui erano state requisite le pecore, si era appostato fra i massi a mezza costa sulla sponda sinistra delle Sutjeska e, quando gli si parò davanti la fila indiana degli italiani, incominciò a sparare con il suo fucile; ma si era sistemato troppo lontano e nessuno venne colpito. Fosse la certezza della non pericolosità dei suoi spari oppure la sensazione del suo buon diritto a reagire alla ingiustizia subita, nessuno si preoccupò di fermarsi un attimo, per indirizzargli qualche fucilata in risposta alle sue. La colonna gli sfilò davanti abulica, quasi assopita, dopo tante notti insonni e tanta strada, macinata per forza di inerzia.

Anche sulla Drina un sentiero costeggiava il fiume. Alla confluenza del Piva col Tara, una roccia imponente, brunita, era levigata a punta, come una prua, che fendesse i flutti; inoltre i due fiumi univano le loro acque per dare origine alla Drina, ma le acque dell'uno erano chiare, mentre quelle dell'altro si presentavano all'appuntamento torbide, tanto che anche nell'alveo della Drina per un lungo tratto i due fiumi, pur uniti, mantenevano ancora divise le loro correnti.

Comunque non dovevano essere molti fra i superstiti a pensare di godersi quell'inimitabile spettacolo naturale. Da Scepan Polje si portarono ancora più a monte, alla ricerca del ponte, che avrebbe permesso il passaggio sulla riva opposta. Invece il ponte era bruciato ed erano rimasti tesi fra le due sponde tre cavi, attaccati alle vecchie impalcature da una parte ed ai rami di un albero dall'altra. Subito il passaggio incominciò. I piedi venivano appoggiati alla fune più bassa e su quella più alta i soldati si afferravano con le mani, sorreggendosi col corpo a quella centrale per correggerne l'inclinazione verso la corrente. Quando sulle

corde si trovava un ammalato subito lo si notava per le esitazioni e per il maggior tempo impiegato.

Ad un tratto l'afflusso sui cavi fu impedito e, appena furono liberi, si fecero avanti alcuni soldati, che tenevano nelle mani un capo della corda di canapa. L'altro capo era legato a due cavalli in attesa sulla riva. Il primo venne sospinto in acqua, ma non riusciva a nuotare. Purtuttavia sostenuto dalle corde dall'altra sponda, lottava disperatamente per non farsi travolgere dalla corrente. La testa fu sommersa, ma subito dopo riaffiorò; Non si comprendeva se le corde, cui era attaccato, gli fossero di aiuto o di impedimento. Venne travolto ancora e, quando le corde gli furono allentate, da solo si riportò in equilibrio e con un ultimo sforzo, guadagnò la riva. Il secondo cavallo non ebbe altrettanta fortuna: giunto nel mezzo del fiume, un vortice lo fece ruotare su se stesso, cosicché, investito di fianco, si rovesciò. Quattro soldati tenevano strette le corde nel tentativo di farlo riaffiorare. Ma, nonostante i loro sforzi, anch'essi venivano trascinati verso la corrente. Uno scivolò e cadde; gli altri, uno alla volta, pervenuti con i piedi vicino all'acqua, lasciarono la corda. Il cavallo non lottava più ed il fiume lo portò via. Se lo accompagnò un pensiero di rimpianto, esso fu rivolto alla carne che era andata perduta.

Stancamente il passaggio riprese. chi aveva guadagnato la riva opposta o si fermava a riposare e ad osservare gli altri sui cavi, oppure incominciava subito ad affrontare la ripida salita che portava a Brieg, al culmine del sistema roccioso, delimitante il Tara ed il Piva verso la loro confluenza nella Drina.

Poco dopo, ancora una volta i cavi vennero lasciati sgombri: sulla riva sinistra fu fatto avanzare il capitano Marchisio, ma non si capiva come avrebbe potuto avventurarsi nel passaggio del fiume. Si presentò allora il sergente maggiore Emilio Boj, il quale si caricò a cavalcioni il comandante e se lo fece legare con due striscie di tela al corpo. Marchisio era sostenuto dai lacci alle ascelle e sotto le cosce. I due corpi erano in tal modo uniti: avrebbero toccato la riva opposta insieme oppure insieme sarebbero spariti fra i flutti.

Gli astanti sembravano compresi della tragica incognita tanto che, all'indifferenza di prima, era subentrata una acuta attenzione:

nessuno staccava gli occhi dai due, che si accingevano a compiere i primi passi sui cavi. Marchisio si teneva bene aggrappato al collo del sottufficiale e fino ad un terzo del tragitto la loro avanzata avvenne con sicurezza. A metà dei cavi Boj si fermò per riprendere fiato. Ma, quando ricominciò a muoversi, sembrò che Marchisio avesse esaurito la sua riserva di forze: le gambe non servivano più di appoggio e di unione al corpo di Boj e, quel che preoccupava di più, il cerchio delle braccia intorno al collo si allargava sempre maggiormente; dalla stretta all'altezza dei gomiti Marchisio si era ridotto a tenersi appena ai polsi, in un ultimo strenuo tentativo di non abbandonare la presa. Se ciò fosse avvenuto, certamente i due sarebbero precipitati in basso. I soldati dalle due sponde seguivano la scena con il fiato sospeso. Boj ricominciò a muoversi, ma i corpi, per lo spostamento del baricentro, si presentavano oramai, non più perpendicolari, ma obliqui, verso l'acqua. Per un attimo sembrò che Marchisio si dichiarasse vinto, tanto che il capo gli si era abbandonato su di una spalla.

Ma Boj non abbandonava la presa, nonostante che fossero tanto sbilanciati da fare temere la caduta da un momento all'altro. Non c'era nemmeno da pensare di portare loro aiuto, poiché era evidente che qualsiasi oscillazione dei cavi non avrebbe fatto altro che accelerarne la fine. Tuttavia, quando già i corpi si presentavano quasi orizzontali alla corrente, Marchisio raccolse le forze, inarcò le reni e fece perno sulle ginocchia; poi, nell'istante in cui le sue mani abbandonarono la presa, con uno sforzo inatteso si sollevò di quel tanto che gli consentì di aggrapparsi al cavo superiore. Automaticamente l'inclinazione dei corpi venne rettificata, cosicché fu possibile a Boj di proseguire lentamente. Quando giunsero vicini alla meta, due uomini andarono loro incontro per sostenerli nell'ultimo tratto.

Una specie di passerella serviva di incolonnamento per quanti si apprestavano all'attraversamento. Era forse quanto rimaneva del vecchio ponte. La tensione per il passaggio del comandante si era attenuata e vi era ressa per immettersi sui cavi. Anzi contemporaneamente stazionavano sui cavi in sei o sette, nonostante gli avvertimenti alla prudenza per il sovraffollamento. Il capitano Necchi si apprestò ad attraversare, ma fu preso da capogiro e

dopo un paio di metri dovette rinunciare. Dal pontile poco dopo ritentò; ma non doveva essere il suo giorno fortunato, poiché improvvisamente si udì uno schianto: come si temeva il ramo, a cui era legato il cavo superiore, si era spezzato. Di conseguenza esso precipitò in basso, arrestandosi sotto gli altri due, come se la loro posizione fosse stata invertita per un capriccio o per uno scherzo crudele. Cinque corpi erano rimasti sospesi nel vuoto, disperatamente aggrappati al cavo con le mani.

Il capitano Necchi era stato l'ultimo dei cinque ad immettersi sui cavi e quindi risultava il più vicino al pontile; ma prima di riguadagnarlo si preoccupò di sostenere con le gambe il soldato che gli era vicino, aiutandolo a risalire in alto. Poi a sua volta portò i piedi sul cavo e vi si issò sopra. Rimanevano penzoloni tre corpi; un silenzio opprimente pervadeva le opposte rive. Ma confusi fra la turba apatica, annichilita, c'erano ancora dei coraggiosi. Due soldati si affrettarono a raggiungere il primo e successivamente il secondo e a portarli in salvo. Avevano cercato di imitare le mosse del Necchi senza riuscirvi. L'intervento provvidenziale aveva loro evitato di precipitare nell'acqua. Restava ancora l'ultimo soldato, proprio al centro dei cavi. Tutti gli occhi erano concentrati su di lui. Se avesse resistito ancora un poco, gli animosi lo avrebbero raggiunto. Invece egli, che era sempre stato immobile, agitò debolmente le gambe e, con quanta forza gli era rimasta nei polmoni, gridò due volte: "Salutate mia madre!" e allentò la presa, piombando diritto in piedi e con le braccia alzate dentro la corrente. Lo zaino sulla schiena gli servì per qualche istante da galleggiante, cosicché fu possibile vederlo ancora tentare alcune bracciate, come ultimo segno di vitalità, poi scomparve fra i flutti.

L'afflusso dei soldati oltre il fiume fu sospeso ed i cavi segnavano trasversalmente lo scenario fra le sponde del Piva. Ma la posta era troppo importante: con l'attraversamento si sarebbe riparati in zona libera. Così, mantenendo intervalli più ampi, il passaggio riprese e fu completato. Sulla riva sinistra stazionavano ancora le pecore, residue della requisizione compiuta a Čurevo. Legarle e buttarle in acqua, avrebbe significato con ogni probabilità vederle trascinate via dalla corrente. Allora l'intendente prese la decisione di macellarle e fece intendere che avrebbe distribuito

la carne ai reparti che si fossero presentati a reclamarla. Allora uno, due, venti, trenta soldati, che durante il giorno con trepidazione avevano affrontato il passaggio ed avevano respirato di sollievo, toccando l'altra sponda, si slanciarono sui cavi, ancora più temibili ed insicuri, e rifecero il cammino inverso, ritornando trionfanti con brandelli di pecore squartate e sezionate.

Comunque anche nella zona libera non mancarono gli inconvenienti: era vietato operarvi requisizioni, cosicché per ben tre giorni non venne distribuito alcunché ai soldati, fintantoché non intervenne un ordine del Comando del II° Korpus e vennero assegnati ad ognuno quattrocento grammi di farina.

Il 13 aprile era stato lanciato da Zagrade un drammatico appello al Comando del II° Korpus, che dispose il trasferimento dei superstiti oltre il Durmitor ed il rifornimento di viveri per gli ammalati, che per un certo tempo sarebbero restati a Lječevina con il tenente medico Mesorella. Fu fatto arrivare in zona anche il materiale per la disinfestazione del vestiario dei soldati italiani, che ne attendevano la restituzione ignudi nei prati.

Purtroppo nei pochi giorni di permanenza accadde anche un luttuoso incidente con una famiglia del luogo: nello spiazzo davanti alla casa del capo villaggio scoppiò una lite fra un soldato ed un pastore. Questi sosteneva di essere stato derubato di una pecora e ad un tratto esplose un colpo a bruciapelo con il suo fucile, che fece saltare all'italiano la scatola cranica. Il pastore fuggì, ma poco dopo i famigliari trascinarono una pecora sgozzata accanto al morto, quasi a voler pareggiare il conto: morte contro morte. I soldati accorsi tumultuavano e pretendevano vendetta con una rappresaglia, ma furono convinti dal comandante della compagnia, tenente Amabilli, a denunciare l'accaduto alle autorità locali. Il soldato ucciso fu sepolto alle pendici del monte, che sovrastava il villaggio, con una cerimonia insieme religiosa e militare, culminata nell'esplosione di tre salve di saluto da parte dei suoi commilitoni.

Il 15 aprile gli uomini in grado di camminare da soli, partirono per compiere una prima breve tappa fino a Polje. Ma erano stati avvertiti che le successive sarebbero risultate ben più gravose e che, se qualcuno dubitava della propria validità fisica, era

preferibile che rimanesse con l'ospedale. A Lječevina furono lasciati i capitani Marchisio e Zavattaro ed il tenente Salvatore Simonetta del comando della brigata, insieme agli altri ammalati intrasportabili. Marchisio vi morirà il successivo 25 aprile.

RELAZIONE SU DI UNA TRAGEDIA

Il 13 aprile, due giorni dopo l'attraversamento del Piva sulle corde, il comando della II^a Brigata "Garibaldi", per mezzo del vicecomandante, capitano Giuseppe Licata, del Capo di S.M., tenente Domenico Misitano, e dell'ufficiale medico, tenente Decio Rubini, rivolse al II Korpus e per conoscenza alla Divisione "Garibaldi" un drammatico appello affinché si intervenisse per aiutare a salvare quel che restava del reparto, dopo la disastrosa esperienza bosniaca. L'appello diceva: "Prego codesto comando di voler leggere attentamente quanto è riferito in questa relazione e prendere tutto in giusta considerazione in quanto omettendo qualche particolare si potrebbero facilmente falsare le idee con grave danno materiale e morale degli uomini di questa Brigata.

La 2^a Brigata Italiana "Garibaldi", giunta nella zona di Kalinovik presidiata dalla 5^a Divisione prima e dalla 27^a Divisione poi, il 3 marzo u.s. dopo un lungo periodo di marce e dopo continue sofferenze alimentari sperava di potersi riorganizzare e far ristabilire gli uomini. Tali, infatti, erano gli accordi tra il Comando Italiano ed il locale Comando Partigiano.

Per ragioni di scarsità di viveri, temperatura rigidissima ed azioni nemiche la Brigata non solo non si è rimessa minimamente ma è sempre più diminuita la sua capacità fisica. Il morale dei soldati si è sempre più abbassato a causa delle pessime condizioni.

In queste condizioni la Brigata ha dovuto affrontare parecchi nemici e principalmente la propaganda cetnica che, attivissima, era svolta nella zona e i continui attacchi tedeschi, ustascia e cetnici. Da notare, inoltre, che quasi tutti i giorni la zona era sottoposta all'osservazione e allo spezzonamento da parte di aerei. A seguito di questi attacchi la Brigata subiva 19 morti e 11 feriti. Tali attacchi risultavano gravi non solo per le perdite subite ma

soprattutto per il fatto che la Brigata era completamente sfornita di qualsiasi materiale di medicazione. Si consideri come poteva incidere sfavorevolmente sul morale dei soldati il sapere che una volta feriti non avrebbero potuto ricevere alcun aiuto dai sanitari. Il 17 marzo il 1° battaglione veniva attaccato in forze da reparti tedeschi e cetnici sotto la protezione aerea. Il nemico ebbe facilmente ragione del nostro reparto che, privo di spirito e di forze, fu sopraffatto quasi completamente.

Si sviluppava intanto, paurosamente, una epidemia di tifo esantematico. Le disastrose condizioni igieniche dei soldati e l'esaurimento fisico di essi furono validi coadiutori della malattia che ben presto invadeva tutti i reparti. Né si poteva sperare di poterla arrestare poiché, come si è sopraccennato, mancava il benchè minimo ausilio sanitario, né si potevano allestire mezzi di fortuna per la disinfestazione degli stracci che ancora indossavano gli uomini. Si impiantavano due ospedali ricovero dove venivano immessi oltre 300 ammalati. Dal marzo al 7 aprile la percentuale di morbosità è stata del 50% e quella di mortalità del 20-25%. Questi luoghi di ricovero che noi pomposamente abbiamo chiamato ospedali erano semplicemente delle squallide stanze dove su uno strato di paglia decine di uomini infestati da innumerevoli parassiti, in preda al delirio attendevano la morte. Lo spettacolo che dava la vista di questi lazzaretti era davvero terrificante. Le speranze che noi avevamo riposto in cuore naufragavano sempre più.

Gli sforzi degli italiani e dei partigiani per aiutare questi relitti umani erano ammirevoli. Si iniziò la sistematica disinfestazione dei reparti con mezzi forniti dalla 27^a Divisione che, ad onor del vero, ha fatto tutto il possibile per aiutare la nostra Brigata in rovina. I frutti di tutti questi sforzi erano già visibili ai primi di aprile. Il tifo esantematico sembrava arrestato.

Dietro richiesta della Brigata la 27^a Div. aderiva al progetto di immettere nelle sue Brigate un nostro Btg. Ciò si poteva subito attuare per il 3° Btg. che passa a far parte della Brčianska Brigata.

Sopravveniva intanto l'offensiva nemica nel settore di Sarajevo, Kalinovik, Nevesinje. Il 7 aprile tale offensiva raggiun-

geva gli scopi prefissati sfondando lo schieramento della Divisione ed occupando Trnovo, Kalinovik e tutta la zona presidiata dalla Divisione. Il 3° Btg. rimaneva, con 2 compagnie, presso la Brčanska Brigata. Di tale reparto, a tutt'oggi, non abbiamo notizie. Il 2° Btg. perdeva metà dei suoi effettivi a Dobro Polje. Si tentò il salvataggio dei 150 ricoverati nell'ospedale di Kalinovik ma ciò fu impossibile per il repentino cedimento partigiano a difesa di Kalinovik. Quasi identica sorte toccava al secondo ospedale di Brigata, quello che era posto a Mrežica che poteva sgombrare solo coloro che erano in grado di muoversi a piedi, cioè circa 50 uomini. Il resto della Brigata, insieme con l'Jahorinski Odred, ripiegava precipitosamente verso Milijevina e quindi attraverso la montagna si portava a marce forzate fin nella zona di Scepan Polje dove giungeva la sera del 12 corrente. Descrivere il calvario che il reparto ha subito durante queste marce, è arduo. Tutti i soldati sono stati sottoposti a inenarrabili fatiche, senza viveri talvolta per intere giornate, senza la possibilità di dormire perché la pressione continua del nemico ci costringeva a muoverci soltanto di notte. Il Comandante della Brigata, capitano Marchisio e il capitano Zavattaro, ufficiale di collegamento della 27^a Divis. hanno compiuto con noi la marcia fino a Scepan Polje in preda alla febbre alta. Essi, tuttora, sono gravemente ammalati.

Questa è la brigata, ridottasi a circa 350 uomini da 1100 che erano partiti da Ljekovina il 22 febbraio. È questo il residuo della II^a Brigata "Garibaldi" che ha saputo, fin dall'inizio, combattere di più e meglio di tutti gli italiani partigiani in Balcania. Questi resti che nutrono ancora la speranza di poter ritornare in Italia fieri di aver compiuto il loro dovere oltre le possibilità umane chiedono che siano posti in salvo e aiutati. Se la situazione non muterà, la sorte che toccherà loro è certa: la prigionia o la morte. Ciò costituirebbe un motivo che un domani potrebbe creare in talune zone dell'Italia dissensi verso il vicino popolo della Jugoslavia.

Come salvare questi uomini ?

Pensare di immetterli nei vostri battaglioni sarebbe lo stesso che volerli abbandonare poiché non resisterebbero date le loro

condizioni fisiche e la non abitudine. Tutti, nel giro di pochi giorni, si allontanerebbero cadendo prigionieri o andando a sicura morte di stenti. Pensare di disarmarli sarebbe peggio ancora. Si avvilirebbero i soldati e sarebbero in balia di qualunque bandito che si incontra per le strade. Ciò è dimostrato dagli innumerevoli morti lavoratori che giacciono sulla via che da Kalinovik conduce in Bosnia. Noi ci rendiamo conto delle difficoltà in cui si viene a trovare codesto comando. Animare un reparto combattente che non è più in grado di combattere. Oggi occorrerebbe oltre un mese di vita in un luogo molto sicuro con buon vettovagliamento nelle vicinanze del Comando Divisione "Garibaldi", affinché questi soldati ritornino ad essere vivi e non dei moribondi. Non si creda che in queste parole ci sia dell'esagerazione. Quanto è stato detto risponde alla pura verità e noi ve la diciamo perché sappiamo che voi non avete paura della realtà, siete i paladini di un ideale che noi dovremo portare in Italia perché anche la nostra Patria sia volta verso un avvenire migliore.

Si prega pertanto codesto comando di voler ordinare il trasferimento della Brigata in una zona vicina al Comando Divisione "Garibaldi" dove potrebbe ricevere certamente oltretutto aiuti materiali anche aiuti morali. E l'unico mezzo, per ora, che potrebbe risultare gradito ed efficace.

P.S.- Il Commissario politico Manojlo Manojlović, ammalato di tifo esantematico ed in stato gravissimo, è stato lasciato, per ordine del Comandante del Jahorinski Odred, in una casa di Zakmur".

La relazione non ha bisogno di commenti, scritta come fu sotto l'impressione dell'estrema rovina che incombeva sulla II^a Brigata, di cui i compilatori erano giornalmente testimoni. È naturale quindi che, insieme ad una cruda rappresentazione dello stato miserevole, in cui reparti e soldati erano caduti, fosse inserita qualche diplomatica concessione sulla efficienza degli aiuti ricevuti dalla 27^a Divisione. Ciò contrasta con la testimonianza del capitano Zavattaro, il quale nel suo diario nel 1947 riferì: "Il Cap. Marchisio si rendeva perfettamente conto della tragica

situazione e tre radiogrammi aveva già mandato a mezzo della radio partigiana al Comando Divisione "Garibaldi" chiedendo viveri - vestiario - medicinali per aviolancio dall'Italia. Nessuna comunicazione aveva ancora ricevuto dalla Divisione stessa." La quale non ricevette mai i pressanti appelli di aiuto.

Anche la assegnazione dei battaglioni italiani nelle brigate jugoslave non avvenne su richiesta di Marchisio. Il distribuire nelle loro file reparti italiani è sempre stata una costante dell'azione jugoslava con la giustificazione che gli italiani non sapevano distinguere, fra gli jugoslavi, gli alleati e gli avversari. Comunque Zavattaro dichiara sotto la data del 21 marzo 1944: "Il Comando di Divisione (la 27^a) si propone l'assegnazione di Btg. italiani della II^a Brigata a ciascuna Brigata partigiana dipendente dalla 27^a Divisione."

La asserzione che ai primi di aprile l'epidemia di tifo esantematico potesse considerarsi esaurita fu smentita dagli ammalati, che la brigata era costretta a lasciare nelle località in cui si fermava qualche giorno, compresa la sosta a Zabljak. Inoltre bisognerebbe correggere quel "ci costringeva a muoverci soltanto di notte" in "ci costringeva a muoverci quasi ininterrottamente di giorno e di notte."

Sia consentita un'ultima notazione: dopo l'attraversamento del Piva si contarono nella brigata circa 350 uomini sui 1100 partiti da Ljekovina, che in seguito si ridussero a 221 per gli ammalati perduti per via. In effetti la forza della brigata doveva essere di 1300 effettivi, a cui occorrerebbe aggiungere i 300-350 lavoratori, diversi dei quali compirono il ripiegamento insieme agli ammalati. Infatti a Ljekovina erano arrivati diversi scaglioni di complementi, prima della partenza per la Bosnia.

IL CAPITANO MARCHISIO

Per la II "Brigata Garibaldi" fu certo gran ventura che il ten. col. Musso, che ne aveva avuto il comando, quando ancora il reparto aveva la denominazione di I Brigata "Venezia", ricercando chi lo potesse sostituire, si imbattesse nel dinamico capitano degli alpini Pietro Marchisio, proveniente dal comando della

Divisione "Taurinense" e perciò, nella nuova situazione, libero da ogni impegno.

Musso lo condusse con sé e lo segnalò perché gli affidassero l'incarico di guidare la brigata nei futuri cimenti.

Marchisio entrò subito in sintonia con gli uomini alle sue dipendenze, che ne subirono l'ascendente e ne sentirono il polso fermo. Egli si interessava di ogni minimo particolare e la sua presenza serviva a rianimare anche nelle condizioni più disagiate. Curava in prevalenza le relazioni con i comandi partigiani jugoslavi, dai quali riusciva ad ottenere assistenza e considerazione, sempreché non si scontrasse con pregiudizi e prevenzioni, cosa che talvolta accadeva anche a lui. I soldati avevano in tal modo la sensazione di essere tutelati al meglio. Appena undici giorni dopo l'assunzione del comando si ebbe la entusiasmante conquista di Kremna. Purtroppo due giorni dopo il 1° Battaglione, che era stato l'artefice della vittoriosa giornata del 18 novembre, nel corso di un altro attacco alla città ebbe a subire rilevanti perdite per l'intervento di carri armati, di cui non era stato segnalato l'arrivo e contro i quali la brigata non possedeva alcuna arma da opporre.

La II Brigata fu allora richiamata nel Sangiaccato, dove i rapporti fra il II Korpus ed il comando italiano erano in crisi.

Il trasferimento risultò faticosissimo. Ad un certo punto un ponte di ferro semidistrutto bloccò la colonna: l'intelaiatura era intatta, ma mancava la copertura. Gli uomini sarebbero certamente riusciti a passare, con qualche difficoltà, ma i muli ed il carico avrebbero dovuto essere forzatamente abbandonati. La colonna era ferma nell'incertezza sul da farsi. Allora si portò avanti Marchisio, che afferrò il primo mulo per la cavezza e lo spinse riluttante sulle travature, facendogli posare gli zoccoli sul solido prima di guidarlo a muovere un passo dopo l'altro. Guadagnata l'opposta riva, Marchisio tornò indietro e si fece consegnare un altro quadrupede. In certi passaggi sembrava quasi che, con la forza del braccio e della spalla, sollevasse e sostenesse di peso il mulo per dargli stabilità e sicurezza. Dietro di lui i conducenti, prima recalcitranti, si mossero presto, poiché avevano ottenuto la dimostrazione che il passaggio poteva essere compiuto e con più vivo impegno volevano far dimenticare l'iniziale riluttanza. Il capitano tuttavia continuò

a fare la spola sul ponte ad incitare ed a sostituire i conducenti in difficoltà, finché il trasbordo fu completato.

Un altro episodio servì a cementare ancora maggiormente l'attaccamento e la fiducia nel comandante. Per un attacco cetnico i reparti persero il collegamento e si apprestavano a trascorrere la notte distanziati l'uno dall'altro, rimandando la ricerca dei compagni all'alba seguente. Dal buio giunse il passo di un cavallo che avanzava, e agli occhi increduli delle vedette, che avevano intimato l'alt, si stagliò la figura del capitano Marchisio, che si informò dell'accaduto ed impartì disposizione affinché il collegamento fra i reparti fosse riallacciato. Con la sua calma e la sua imperturbabilità infondeva calore e serenità pur nelle precarie condizioni, in cui i suoi uomini operavano. Durante l'evacuazione di Pljevlja, quando, davanti alla inarrestabile avanzata dei carri armati, era oltremodo arduo mantenere unita la Brigata per indirizzarla in una zona, in cui l'impiego del reparto fosse tatticamente utile, Marchisio riuscì ad insediarsi nella vallata del Čehotina, dopo averla sgomberata dalle bande cetniche, senza indulgere all'impulso, giustificato in quelle circostanze, di porre fra sé ed il nemico incalzante la maggior distanza possibile.

Nel primo scorcio del 1944 la II Brigata attraversò un periodo di grave difficoltà per la fame da sopportare nonostante i servizi di linea, il freddo ed il gelo, che attanagliavano gli uomini e bloccavano i mulini, impedendo l'utilizzazione anche dei pochi rifornimenti disponibili, e per il vestiario e le calzature inadeguate fra la neve ad altitudine fra i mille e i milleduecento metri. Ebbene non solo egli sollecitava le necessarie assegnazioni, ma con iniziative personali cercava di ricavare dalle risorse della vallata ciò che ancora la stessa poteva fornire come calze, opanche e qualche capo di vestiario montenegrino.

E quando un Battaglione compì una puntata fino a Brajkovac e dovette fronteggiare la reazione delle bande armate locali, il comandante arrivò fra i combattenti per rendersi conto della situazione e prendere le disposizioni del caso. In seguito, per l'arrivo di rinforzi nemici, il Battaglione fu circondato ed ogni reparto cercò scampo nella direzione più favorevole. Il capitano Marchisio a corto di informazioni non esitò ad inforcare gli sci e a spingersi in

mezzo ai boschi alla ricerca di eventuali dispersi. In conclusione non si comprendeva da dove ricavasse le energie che dispendiosamente consumava. Il suo esempio spingeva alla emulazione, per quanto egli usasse anche le maniere forti per stroncare ogni manchevolezza e per sostenere il morale degli uomini che forse talvolta sentiva vacillare. Ma dove l'ufficiale eccelse fu la predisposizione di tutto quanto occorreva alla Brigata per il trasferimento in Bosnia. I soldati erano provati ed ai suoi occhi esperti di militare provetto le tappe da coprire dovevano forse apparire come un calvario per degli uomini tanto debilitati. Così si buttò nell'impresa di organizzare tutto nel migliore dei modi poiché comprendeva che presumibilmente il trasferimento rappresentava il maggior pericolo di crisi ed aveva accentrato in se stesso ogni responsabilità per i provvedimenti da prendere e per portare la Brigata alla partenza nelle migliori condizioni possibili.

Non poteva immaginare, tuttavia che la situazione sull'acrocoro di Kalinovik e dintorni fosse molto peggiore che sulle rive del Čehotina. Le previsioni e le promesse facevano intendere che all'arrivo sarebbe stato trovato un territorio abbastanza prospero, dove si potesse usufruire di un periodo di tregua allo sfibrante e continuo contatto in linea con il nemico. Invece, dopo il trasferimento a tappe che, avvenuto, con due giorni di sosta, dal 20- 21 febbraio al 3 marzo, si era sviluppato abbastanza regolarmente, la Brigata tuttora integra era stata sistemata in una plaga, ancora preda delle bufere invernali fino all'aprile inoltrato, poverissima, ed inoltre stretta da ogni parte da numerosi ed agguerriti nuclei nemici. Ed i soldati, che avevano speso nel trasferimento in Bosnia gli ultimi spiccioli di vitalità, risposero rifugiandosi nell'inedia, poiché anche le residue, riposte energie si erano esaurite. A questo punto anche il capitano Marchisio non era più in grado di influire sul morale degli uomini. Un'altra tragica componente del tracollo della Brigata era costituita dalla epidemia di tifo petecchiale, che incominciò ad infierire su quei corpi macilenti e ad estendersi ogni giorno maggiormente.

Finché anche il capitano Marchisio cadde preda delle febbri altissime, provocate dal tifo, proprio mentre stava scatenandosi la

spedizione punitiva contro la Brigata da Trnovo, da Ulog e da Foča.

Egli alternava momenti di apatia, quando sembrava estraniarsi totalmente, ad altri, nei quali, nonostante venisse sollecitato a risparmiarsi, voleva dimostrare di essere presente e partecipe della tragedia imminente.

Durante una breve sosta a Miljevina il capitano Marchisio si concesse qualche attimo di riposo, disteso su di un nudo pavimento. Ma il nemico incalzava e alle tre dopo mezzanotte la colonna dovette rimettersi in cammino per la zona più impervia, la sola attraverso la quale si poteva sperare di sottrarsi alla spietata caccia nemica.

Anche la notte seguente, all'una, venne dato il segnale di partenza su allarme. Era stata abbandonata Trebičine, dove, a quota novecento metri, la neve era scomparsa, ma, superato un forte dislivello, il manto nevoso ricomparve ed era necessario procedere in una fenditura profonda fino alle spalle.

Nel buio il comandante si confondeva con le altre ombre che avanzavano quasi da automi. Ma quando la luce filtrava dal cielo e qualcuno alzava lo sguardo, allora la vista del capitano Marchisio diritto sul cavallo, in una posa innaturale, troppo rigida, infondeva rispetto e ammirazione. Si sapeva che era orrendamente piagato nel coccige e non si comprendeva come riuscisse a resistere poggiando proprio sulla piaga e comprimendola. Ma forse lo sveltare su tutti ed il farsi vedere lo aveva assunto come un atteggiamento di sfida o come un impegno per incitare a tener duro.

Il giorno 11 aprile fu percorso il tratto più lungo, sempre con partenza di notte. Sulla carta, in linea d'aria, da Zakmur a Curevo intercorrono circa quindici chilometri. Chi è pratico di tragitti montani, con le deviazioni per aggirare ostacoli altrimenti insuperabili o per portarsi ai guadi o ai ponti sui fiumi, può facilmente comprendere quanta strada fu percorsa in quel giorno, fino all'imbrunire, da uomini, ancora animati da una tenace volontà di rimanere uniti, ma provati nel fisico fino a dubitare che potessero mantenersi in piedi.

A Curevo, dopo gli agguati e la partenza forzata nella notte la colonna ritornò sui suoi passi ed intraprese la scalata del monte Vučevo. Ma la direzione era errata e la marcia si concluse

fuori da ogni sentiero nel bosco. Pioveva ed occorreva attendere la luce del giorno per riuscire ad orientarsi di nuovo. Marchisio, come molti altri, che ancora possedevano un telo da tenda, se lo aggiustarono alla meglio, formandone un cono, per proteggersi specialmente la testa e le spalle e trascorsero il resto della notte accoccolati sulla fanghiglia. Furono forse quelle lunghe ore che diedero il colpo di grazia alla resistenza e alla vitalità del comandante della II Brigata "Garibaldi". Infatti, dopo di allora, Marchisio ebbe soltanto un guizzo di energia, come abbiamo detto, al momento decisivo del passaggio del Piva.

In alto sul costone sovrastante la confluenza del Piva e del Tara nella Drina il capitano Marchisio arrivò per ultimo in barella e fu necessario fargli posto in una delle case affollate. Quanti non trovarono sistemazione nel villaggio dovettero assoggettarsi in una marcia supplementare per raggiungere altre abitazioni più all'interno. Successivamente gli ammalati furono spostati a Lječevina, dove Marchisio morì il 25 aprile 1944. Era riuscito ad accompagnare in territorio libero quelli dei suoi uomini, che gli erano rimasti al fianco e questa constatazione avrà forse addolcito i suoi ultimi istanti. Era ciò che si era proposto ed a cui aveva teso con tutte le sue forze. Il generale Muraca così commenta la figura di questo ufficiale: "Se pure ce ne fosse ancora bisogno, dopo i numerosi esempi che possono trarsi dalla Storia della Resistenza dei militari italiani all'estero, anche in questa occasione balza evidente il ruolo svolta da un comandante con la "C" maiuscola.

Il capitano Marchisio è ancora capace di tenere uniti, attorno alla sua figura malandata e febbricitante, i suoi soldati, miracolosamente, financo nelle condizioni disperate ed ultimative in cui era venuta a trovarsi la sua Brigata, ormai prossima all'annientamento. Ad essa ed al suo comandante non resta che un appellativo mutuabile dal martirologio dei Santi, perché, nel loro caso, il senso del dovere va interpretato come una religione: quella di Martiri".

Le sue spoglie mortali sono state poi traslate nel dopoguerra a cura del Comitato onoranze ai caduti, in Italia, e sepolte in una cripta nel cimitero di Saluzzo.

RICOSTITUZIONE DELLA II BRIGATA

Con la morte del comandante, la II Brigata, anche se ridotta ad una consistenza di circa 350 uomini, non si dissolse. Gli ammalati di Lječevina erano però in condizioni disperate e la situazione dell'ospedale si era fatta insostenibile. I viveri, fatti pervenire dal Korpus da Trsa erano largamente insufficienti ed il capo del villaggio si rifiutava di aggiungerne altri, cosicché il tenente medico Mesorella decise di spostarsi a Trsa, dove trovò maggior assistenza e qualche rifornimento in più. Vi si trattenne quasi un mese.

Da Lječevina, appena un ammalato dava segno di riprendersi, Mesorella lo avviava verso Žabljak, ove esisteva un posto di collegamento italiano con una specie di infermeria retta dal sottotenente Liserre e dal colonnello Romano, che tenevano i collegamenti con il comando di Podrucje "Comando Zona" di Savnik.

La mulattiera che portava al Durmitor era lunga e difficile, senza punti riparati per qualche breve sosta. I soldati convalescenti partivano a gruppi di tre/quattro ma molti di loro - date le asperità del terreno e la precarietà delle loro forze morivano durante il percorso.

Con il trasferimento dell'improvvisato ospedaletto a Trsa, non vi fu più la necessità di mandare i convalescenti allo sbaraglio e poterono attendere che le loro gambe divenissero più salde.

Intanto da Polje quanti erano ancora inquadrati con la II Brigata con una marcia dall'alba al tramonto arrivarono a Trsa, dove ebbero la sorpresa di vedersi distribuire un terzo di gavetta con maccheroncini, unitamente all'acqua di cottura. Infatti a Trsa era stato costituito un deposito viveri proveniente dai magazzini italiani saccheggianti dai partigiani jugoslavi dopo l'armistizio. I superstiti, radunati dal tenente Domenico Misitano si misero in marcia il 17 aprile per raggiungere la zona presidiata dalla Divisione "Garibaldi", alla quale era stato inviato un angosciato messaggio firmato dal capitano Giuseppe Licata.

La colonna raggiunse Nedajno a 1.500 metri di quota ove pernottò: per il giorno seguente era previsto il superamento del Durmitor dal monte Stolac e l'arrivo a Žabljak.

Prima dell'alba gli uomini erano pronti ed incominciarono a discendere in uno stretto canalone a precipizio fino a raggiungere il fondo (metri 900).

Poi risalirono i fianchi del monte su per gradini di roccia, tanta era l'inclinazione. Attraversarono quindi un breve pianoro nelle vicinanze del villaggio di Crna Gora, da cui nessuno si affacciò o si fece sulla porta per veder passare dei soldati. Poco sotto la vetta dello Stolac, a 2.100 metri di quota, la pista si trasformò in un profondo solco scavato nella neve e battuto da un vento freddo e tagliente che ostacolava la marcia ai soldati, i quali dovevano incurvarsi sia per opporre meno resistenza, sia per proteggersi dietro le pareti nevose, quando il vento soffiava di lato.

Un caporal maggiore si perse d'animo ed uscì dal riparo, adagiandosi supino sulla neve gridando che non ce la faceva più a proseguire. Qualcuno gli si fece accanto per rincuorarlo e per scongiurarlo di riprendere il suo posto, ma non ci fu nulla da fare. La colonna gli sfilò a lato ed egli si ritrovò solo. Nei giorni seguenti quanti si avventurarono su per la salita dello Stolac lo trovarono nella medesima posizione, solidificato dal gelo e annerito dal sole. Oltre il passo incominciava la discesa, anch'essa ripidissima, con il rischio per quanti non fossero stati ben fermi sulle gambe, di precipitare nel vuoto. Un gruppo di uomini abbastanza consistente precedeva il grosso, che seguiva a fatica, distanziandosi sempre maggiormente. I primi giunsero a Zabljak alle prime ombre della sera, mentre gli altri, alla spicciolata, rag giunsero la meta a notte inoltrata. Il giorno dopo (18 aprile), un infermiere passò da un soldato all'altro per misurare la febbre e, nello stesso tempo, per fare la conta di quanti erano giunti a Zabljak. Alla fine si poté comunicare che erano in tutto 221, molti dei quali in preda a febbre altissima.

La ragione per cui l'infermiere porgeva il termometro a tutti fu presto spiegata: quella sera stessa con parte di 164 soldati ritenuti ancora idonei, fu costituita la X Brigata mista italo-jugoslava. Il Battaglione italiano venne posto sotto il comando del capitano Giuseppe Licata, già vice comandante della II Brigata. Altre due compagnie ed una del 40° Battaglione alpini formarono un nuovo reparto, denominato Battaglione autonomo

al comando del tenente Aurelio Mattii, che si spostò a Negobudje, dove fu istituito un altro ospedale italiano, presso il quale venne ricoverato il tenente Domenico Misitano anch'egli febbricitante.

Nel frattempo era stato ripristinato il contatto con il comando della Divisione "Garibaldi" ed il generale Vivalda il 19 aprile, inviò sul posto il capitano Roberto Berio perché cercasse di riordinare i superstiti della II Brigata per dare inizio ad una fase di ricostituzione e rimetterli in efficienza.

Dopo qualche giorno giunse a Negobudje anche il 6° Battaglione alpini agli ordini del tenente Perello. Ricorda in proposito, quest'ultimo: "Mi recai dal comandante del settore, colonnello Jalić, il quale volle conoscere le mie intenzioni e poi decise di riunirmi ai resti della Brigata Marchisio. Trovai anche i tenenti Puddu e Pellegrini del 40° Battaglione, che avevano i loro uomini aggregati nei reparti partigiani".

Il nucleo centrale che servì da embrione alla ricostituzione della II Brigata fu costituito dal gruppo compatto rappresentato dai superstiti il 4° Battaglione agli ordini del tenente Aurelio Mattii¹⁴. Altri uomini affluirono spontaneamente nei reparti oppure venivano inviati dal comando della Divisione, ma erano fisicamente molto debilitati e nella maggior parte disarmati. Di conseguenza la forza della nuova Brigata (nei due battaglioni e nel comando) risultò oltremodo esigua.

Purtuttavia le pressanti esigenze operative imposero lo spostamento di questi reparti ad Aluga e Prencani al fine di tenere sotto controllo le passerelle del Tara, mentre il comando della Brigata si trasferiva a Krš. Esso era così formato:

Comandante capitano Roberto Berio, vice comandante capitano Bruno Necchi, capo di stato maggiore capitano Angelo Torchio, commissario politico Veljko Brković (che non potrà raggiungere la Brigata perché ferito), intendente Novo Perošević. Quest'ultimo era l'unico jugoslavo superstite della II Brigata, in

¹⁴ Sono da ricordare gli altri ufficiali di questo eroico battaglione tenente Ugo Olivo, sottotenenti Vittorio Bartoletti (ferito), Antonino Bica, Umberto Marino, Lido Pelagotti e Mario Vitti.

quanto i commissari di battaglione Vinko Brešan e Miloš Pejović erano stati catturati dai tedeschi e Manojlović era stato ucciso dai cetnici. "Del personale arrivato - leggiamo nel diario storico della Divisione - solamente cento uomini circa saranno fisicamente in grado di poter combattere fra un paio di mesi: ciò ben inteso assicurando vitto abbondante in luogo idoneo ed equipaggiamento completo per poter togliere di dosso i cenci dei quali sono ricoperti. I rimanenti potranno essere in parte recuperabili fra tre/quattro mesi ed in parte costituiscono elementi deperiti al massimo stadio ed abbruttiti dalle sofferenze". Anche il bilancio che ne fa, in alcuni suoi "appunti" il tenente Mattii non è molto confortante: "Alla Brigata affluiscono i convalescenti, usciti dagli ospedali ed i lavoratori raccolti dalle campagne e nei presidi e convogliati ai costituendi reparti combattenti. Nelle vallate del Tara e del Lim gli italiani sono ancora in preda all'epidemia del tifo petecchiale, i cui primi casi si erano verificati a Berane in febbraio. I convalescenti sono ridotti pelle e ossa e sono fiaccati oltreché nel fisico ancor più nel morale. Essi non ritengono, infatti, di essere in grado - in quelle condizioni - di affrontare altri disagi e di avere in serbo energie per scalare montagne e sostenere combattimenti, e perciò non vedono altra alternativa all'infuori del rimpatrio".

Il 9 maggio la Brigata attraversò il Tara per sistemarsi nei pressi di Kosanica, da dove avrebbe dovuto assumere i compiti tattici prima espletati dalla I Brigata e cioè interrompere la strada Pljevilja-Lavertana, sorvegliare le provenienze da Bobovo e presidiare l'abitato di Dragaši. Risultò presto evidente che la II Brigata non aveva forza né capacità per assolvere tanti gravosi compiti e allora venne fatta arretrare su Glibači, limitandosi a bloccare eventuali puntate nemiche da Bobovo. Intanto dal 4° Battaglione mediante suddivisione dei soldati inquadrati (all'incirca 150) era stato enucleato un quinto battaglione, al comando del capitano Pietro Corsi.

Poi, finalmente, fu recapitato l'ordine di andare a riposo nei dintorni di Prošćenje, dove i due battaglioni giunsero il 13 maggio 1944, non senza essere stati fatti segno ad isolati colpi d'arma da fuoco durante il tragitto.

ISOLATI A ŽABLJAK

Dopo la partenza dei superstiti della II Brigata "Garibaldi" per andare a costituire dei battaglioni di formazione e degli ammalati, avviati nella scuola di Negobudje, trasformata in ospedale, a Žabljak restarono il tenente medico Decio Rubini ed il tenente Leo Taddia, si aveva in animo di ricuperarli quando fosse stato possibile avere da Negobudje dei portatori di barelle. Cosa che non accadde mai. Erano stati affidati alla custodia del sottotenente Eugenio Liserre; che insieme all'alpino Arturo Beati, suo portaordini, doveva tenere il collegamento con la Brigata e indirizzare ai loro reparti quanti, attraverso il Durmitor, avessero fatto ritorno in Montenegro dalla Bosnia. Con Rubini si era fermato per assisterlo il suo infermiere il caporale maggiore Gustavo Dell'Unto e con Taddia un alpino, che si era offerto volontariamente.

I sei erano alloggiati in un fabbricato vicino all'edificio scolastico, costruito metà in muratura e metà in legno. Occupavano una spaziosa stanza al pian terreno, mentre al piano superiore, a cui si accedeva per una scala esterna, c'erano degli uffici ed una cabina telefonica, da cui Liserre poteva contattare i comandi italiani.

Ricorda in proposito Liserre¹³: "Rubini, il medico che a Kalinovik aveva diagnosticato il primo caso di tifo era conosciuto ed amato da tutti. Si era prodigato senza sosta, incurante del contagio. Ci eravamo abituati alla notizia sull'estendersi del contagio, ma la malattia di Rubini suscitò un particolare sgomento. Non era più molto giovane, perdettero subito conoscenza nella stanza al piano terra, senza finestre, con la sola porta di ingresso sulla strada, lo adagiammo su una specie di branda, che eravamo riusciti a procurarci. Taddia, che sembrava meno grave, era steso a terra sulla paglia, come noi altri tre, durante la notte. Io e Beati accanto a Taddia. Sull'altro lato, vicino a Rubini, stava Dell'Unto. Quest'ultimo non dormiva mai, si alzava ogni minuto ad osservare impotente il malato che alternava rantoli e delirio. Nella stanza oscillava una fioca luce ottenuta con un pezzo di

¹³ Eugenio Liserre: *Il verde Lim* - manoscritto inedito; AUSSME, fondo COREMITE.

spago e grasso di pecora. La alimentavamo sempre per notti e notti e non si spense mai. Anche Taddia delirava. Quale aiuto dessimo ai due infelici non ricordo: pochino, credo. Nel suo zainetto, Dell'Unto aveva un termometro e qualche aspirina: l'uno e l'altro di nessuna utilità ai colpiti di tifo; la febbre per dodici giorni non serviva misurarla: era sempre a quaranta; ogni tanto si imboccava loro un pò di cibo: da un vicino posto di osservazione partigiano si riceveva il rancio. L'andava a prendere Beati che, grande e grosso com'era aveva sempre fame. Ci davano un brodo denso di patate e carne di montone. Buono ed anche abbondante. Taddia riusciva ad ingoiarne qualche cucchiaino, Rubini niente. Un giorno girai per la campagna e da una donna ebbi due uova fresche. Mi furono date quando io dissi che servivano per un dottore ammalto. La parola "doctor" specie se riferita ad italiani suscitava negli slavi sia civili che militari che fossero, ammirazione e rispetto. A più riprese Dell'Unto riuscì a far ingoiare a Rubini del tuorlo d'uovo. La difficoltà non era la via orale, chè nel respiro comatoso la bocca stava sempre spalancata, ma far deglutire o meglio far scivolare il cibo. I malati di quella specie di tifo avevano bisogno di molto nutrimento. Rubini era quasi continuamente privo di conoscenza, salvo brevi istanti, quando chiamava accanto a se Dell'Unto e si faceva praticare una iniezione di caffeina, l'unico medicinale che aveva a disposizione. Dopo un paio di giorni il comandante partigiano del distaccamento procurò un giaciglio anche per Taddia, che potè in tal modo sollevarsi da terra e sbirciare oltre i vetri della finestra quello che succedeva fuori".

Un pomeriggio intravide avvicinarsi un ufficiale italiano fra la neve che cadeva fitta a turbine. Questi entrò, si scrollò di dosso la neve e parlò fitto fitto con Liserre. Poi si avvicinò a Rubini e lo visitò coscienziosamente. Quando si spostò accanto al giaciglio di Taddia, ripeté la visita e emise il suo verdetto: per lui Rubini avrebbe resistito fino alla sera successiva, mentre Taddia poteva salvarsi se avesse superato la crisi. Taddia si trovava in uno stato di abbandono, di quasi incoscienza. registrò le parole dell'ufficiale senza emozione. Gli rimase soltanto una sensazione di confusione in testa, poiché si era convinto che il capitano (Giovanni

Rui) in effetti fosse un cappellano. Ma non si capacitava perché un cappellano con i gradi da capitano, e non di tenente, si fosse comportato come un medico. La sera del 29 aprile Rubini morì.

Si era mantenuto in stato comatoso da parecchie ore quando all'improvviso si risosse e chiamò Dell'Unto per farsi praticare una iniezione. Poi scostò la coperta, dichiarando che il mal tempo non lo avrebbe trattenuto alla stazione ma che intendeva ugualmente raggiungere la sua casa. Dell'Unto lo calmò e gli sistemò le coperte.

Rubini si mantenne fermo, supino, con la faccia rivolta verso il soffitto, mentre Dell'Unto si scostava per chiamare Liserre.

Uno stoppino acceso illuminava la scena. In quell'attimo un braccio di Rubini scivolò di lato, inerte ed anche la sua testa si inclinò: la fiammella ebbe un guizzo, come se il suo ultimo respiro l'avesse fatta tremolare. Liserre, accorso al richiamo, non poté che constatare il decesso. Questi, che si era adoperato per procurare a Rubini delle uova e del latte si ricordò di aver visto nei dintorni delle assi di legno, che si fece consegnare per approntare una bara. Nel pomeriggio avvenne il trasporto nel cimitero di Zabljak.

Quando la cassa, trasportata da alcuni uomini, giunse vicino alla porta di ingresso, inaspettatamente Taddia - che fino a quel momento sembrava trasognato si eresse con i gomiti sul suo giaciglio e salutò Rubini - con un grido accorato che fece gelare il sangue agli astanti: Addio Rubini ... addio! Le parole furono dette chiare e forti come non si sarebbe mai aspettato da un ammalato in quelle condizioni.

Taddia e Dell'Unto (ammalatosi anch'egli nel frattempo) riuscirono a superare la crisi, grazie alle assidue cure di Liserre.

Da Zabljak transitarono anche i tenenti Walter Gamberini e Walter Marigo, che si spinsero fino a Foča per riunire i soldati italiani ancora bloccati in quella cittadina o fermatisi durante il cammino sulle pendici del Durmitor, per riaccompagnarli in Montenegro. Anche il capitano Zavattaro, chiamato urgentemente presso il comando della Divisione "Garibaldi" fece sosta a Zabljak febbricitante, fermandosi alcuni giorni per riposarsi e riprendere forza.

Intanto il flusso dei reduci del Durmitor era quasi cessato e

quindi il posto di osservazione e collegamento venne ritirato: partirono Liserre, Beati e Dell'Unto mentre Taddia ed un soldato di scorta dovettero forzosamente restare. Verso la fine del mese di maggio, il tenente Taddia si sentì abbastanza rinfrancato per avviarsi in direzione dell'ospedale italiano di Negobudje a 12 chilometri di distanza. Avvertì della progettata partenza le autorità di Zabljak, dalle quali ricevette l'invito a sottoscrivere una dichiarazione con cui riconosceva di aver contratto un debito di quarantamila lire per il vitto e l'assistenza. La somma era ragguagliata ad una annata del suo stipendio e quindi, oltre a meravigliarsi, si indispettì, perché non gli sembrava di essere costato tanto alla comunità di Zabljak. Alla fine comunque si decise a firmare e partì.

In vista delle scuole di Negobudje, si fermò per rallegrarsi con se stesso in quanto aveva compiuto il tragitto senza cedimenti. Nei suoi piani la sosta nell'ospedale non doveva protrarsi che pochi giorni, tanto da sentirsi in forze per incamminarsi verso Kolasin con brevi tappe. Si meravigliò tuttavia di non notare alcun movimento attorno al fabbricato delle scuole. Anche nell'ingresso non incontrò nessuno, finché in una stanzetta non intravide il tenente medico Irnerio Forni, a cui si presentò. Forni lo avvertì che l'ospedale aveva già mandato avanti i barellati e che anche i ricoverati erano in procinto di avviarsi verso Bukovica. In un primo momento Taddia oppose un rifiuto, dichiarando di essere impossibilitato a seguirli poi mutò proposito, quando gli fu spiegato che i tedeschi in fase di avanzata erano arrivati al ponte sul Tara. Da Bukovica imboccarono le piste sulla Sinjajevina e Taddia rifece ancora l'amara esperienza di vedere allontanarsi la colonna dopo pochi chilometri di percorso per restare solo fra i monti e per riunirsi agli altri compagni con diverse ore di ritardo. Anche lungo la discesa del Vratlo avanzava solitario e buon ultimo verso Gornje Lipovo, dove avrebbe potuto sostare. Non c'era ancora molta strada da percorrere e cercava di farsi forza per arrivare alla meta, quando un soldato seduto su di un masso, si alzò e lo interpellò in dialetto bolognese affermando che era sempre accorso ad attenderlo tutte le volte che aveva appreso che stavano per scendere dal passo Vratlo dei reduci

della Bosnia e aggiungendo che riteneva proprio di non rivederlo mai più, dato che si era presentato con l'ultimo gruppo e per ultimo. L'aveva già riconosciuto: era il sergente maggiore Angiolino Alberghini, unico suo compaesano presente nella Divisione "Garibaldi". Si precipitò ad abbracciarlo grato che gli avesse portato il ricordo e quasi il profumo del loro paese natio.

L' EVASIONE DEL CAPITANO PERTILE

Un'avventura singolare ed inimmaginabile, degna di un film visse il comandante del 3° Battaglione, il capitano Marcello Pertile. Fatto prigioniero a Tosići con tre ferite in corpo, fu portato con altri soldati, caduti prigionieri ad un comando cetnico, dove furono spogliati di tutto quanto avevano ancora di buono o presentabile nel corredo. In cambio furono loro dati indumenti cenciosi. Vane furono le proteste anche presso i tedeschi, dove in seguito fu condotto. Venne ripetutamente interrogato e poi fu trasferito a Kobili Do presso il comando della Divisione "Prinz Eugen" dove subì nuovi interrogatori finché non fu affidato alla polizia militare di Sarajevo. I tedeschi dovevano annettere molta importanza alla sua cattura, poiché in genere i prigionieri italiani erano fatti sfilare scalzi e laceri per le vie principali in modo che la popolazione li vedesse nella loro degradazione: invece Pertile, insieme agli otto compagni fu posto in un cortile fermo in mezzo alla neve con la schiena appoggiata ad un muro. Di fronte avevano un plotone in assetto di guerra. Dalle finestre di alcune case occhiavano preoccupati alcuni civili e qualcuno di loro lanciò nel cortile pane e sigarette.

A sera i nove italiani furono portati in una caserma e vennero messi insieme ad altri prigionieri. Dopo alcuni giorni avvenne il trasferimento alla stazione ferroviaria di Sarajevo, previa sfilata per il centro della città. I prigionieri furono stipati in due carri bestiame. Il viaggio senza mai uscire per sgranchirsi le gambe, senza mangiare e soprattutto senza bere fu un inferno e durò alcuni giorni. A Mostar il treno restò fermo di notte di fianco ad un altro, carico di benzina mentre la città veniva bombardata. Per fortuna la stazione non fu colpita. La meta del viaggio era

Gravosa (Ragusa), dove i prigionieri furono affidati alla marina germanica e alloggiati in una vecchia villa, mezza diroccata dai bombardamenti e posta di fronte alla stazione ferroviaria, che veniva regolarmente mitragliata dal cielo due volte al giorno. Pertile protestò ancora anche perché non si provvedeva alla disinfezione ed a curare i feriti. Insistette soprattutto per il fatto che i prigionieri erano tenuti nei pressi di un obiettivo militare. Così ottenne di essere trasferito, insieme ad altri venti soldati a Villa Elisa, dove era stato organizzato un ospedale per i prigionieri italiani, curati da medici pure italiani. Lo dirigeva il capitano medico in spe Vincenzo Maffei, che ospitava anche partigiani jugoslavi ricoverati sotto falso nome, facendoli passare con suo grave rischio per italiani. Il Maffei, profondo conoscitore della lingua e delle mentalità tedesche, riuscì ad ingannare le accurate ispezioni germaniche, cui l'ospedale ogni tanto era sottoposto. Al tempo stesso riuscì a ottenere contatti col movimento partigiano della città ed a procurarsi i medicinali necessari tramite le famiglie italiane presenti a Ragusa, che facevano a gara per procurarglieli. Pertile era guarito dalle due ferite più leggere ma la coscia, trapassata da un proiettile e medicata tardi, aveva fatto cancrena: gli furono effettuati numerosi interventi con strumenti di fortuna per evitargli l'amputazione. Mentre ancora non si era ripreso, fu colpito da tifo petecchiale. Superò anche questa crisi e, nonostante altri malanni minori, a metà luglio poté alzarsi e cominciare a camminare. Voleva mettersi in forze per fuggire insieme al dottor Maffei che meditava da tempo questo progetto. Per essere pronto ad acquistare vigoria Pertile faceva ginnastica, e saliva e scendeva le scale dell'ospedale.

Erano partecipi del progetto di fuga anche un guardia marina ed il capitano automobilista Gigi Pelosio, che erano nascosti a Ragusa ed avevano così maggiori possibilità di muoversi e di darsi da fare con l'aiuto dei partigiani della città. Per fuggire era stato trovato un vecchio motoscafo che venne acquistato con la vendita, da parte di Maffei e Pelosio, di tutto ciò che possedevano e con debiti contratti con amici, versata la caparra, il proprietario pensò bene di informare della vendita la gendarmeria tedesca. Questa contava di sorprendere Pelosio sul fatto al momento di

ritirare il motoscafo. Ma una talpa al comando tedesco avvertì del tradimento ed il tranello fu evitato. Il proprietario del motoscafo venne più tardi trovato sulla spiaggia con il capo trapassato da due pallottole.

Il fallimento del primo tentativo era stato dolorosamente sentito, tuttavia venne deciso di continuare a ricercare una soluzione. A Villa Elisa, posta di fronte al mare, i ricoverati godevano di una certa libertà. Per il timore di contrarre l'infezione di tifo petecchiale i tedeschi arrivavano ad appoggiare i viveri sulla soglia e a non entrare nelle corsie. Pertile e Maffei ottennero perfino di prendere il sole e di fare il bagno sulla spiaggia, sotto la sorveglianza della guardia, che dalla porta poteva vederli. Il capitano Maffei un giorno propose al comando tedesco di fare partire i malati più gravi su di una nave ospedale, diretta a Trieste che aveva fatto scalo a Ragusa. In un primo momento sembrò che la proposta fosse accolta, ma poi al momento di metterla in pratica i tedeschi cambiarono parere e decisero di rimandare i malati gravi a Sarajevo. Pertile era nell'elenco dei partenti ma riuscì a corrompere un sottufficiale italiano, che fungeva da furiere factotum e che sostituì il primo elenco con un altro, dal quale Pertile era escluso.

Il giorno dopo, 3 agosto, improvvisamente giunse a Maffei e a Pertile il preavviso di tenersi pronti per un nuovo piano di fuga. Uscirono dalla Villa Elisa in mutandine con il solo asciugamano. Approfittando della distrazione della sentinella subito scantonarono e giunsero ad un bivio dove era previsto l'appuntamento. Una guardia civica in divisa bianca li avvicinò e disse loro di distanziarsi e di seguire un ragazzo in bicicletta che si diresse verso la stazione. Qui il giovane appoggiò la bicicletta al muro ed entrò, seguito dai due, attraversando binari e depositi di locomotive, finché non uscì dall'altra parte alle spalle del posto di blocco dove li affidò ad un uomo in attesa, col quale scalarono il monte dietro Ragusa e scesero dall'altra parte.

Poco discosto era pronta una barca, su cui salirono per attraversare il tratto di mare, che da Lapad si incunea entro la terra. Scesi dalla barca, una terza guida li prese in consegna e li condusse su per la montagna a picco, dove correva l'ultima linea di difesa tedesca ed erano in postazione le batterie contraeree.

Superato anche quest'ultimo tratto pericoloso si unirono ad un reparto partigiano che li attendeva. Dopo essersi rivestiti e ricongiunti con il guardia marina e Pelosio. Maffei e Pertile proseguirono verso l'interno per un paio di giorni, dopo di che deviarono verso la costa a Bršecine, di fronte all'isola di Giuppana (Sipan). Qui si nascosero in un boschetto fra la strada e la costa. A notte un motoscafo si avvicinò e scaricò armi e munizioni. Gli italiani avrebbero dovuto ripartire con lo stesso motoscafo, seguendo un convoglio tedesco, che di notte andava a rifornire le isole. Ma il convoglio passò prima del previsto, quando ancora l'imbarco non era avvenuto, per cui si dovette rimandare la partenza e trarre in secco l'imbarcazione, nascondendola nel boschetto.

L'inconveniente per poco non costò caro: il 6 agosto alcuni autocarri tedeschi si fermarono alla periferia di Bršecine ed effettuarono un rastrellamento nelle case, trascurando fortunatamente di ispezionare il boschetto, dove i fuggitivi rimasero nascosti in ansiosa attesa. A sera il motoscafo venne rimesso in mare. Con il suo carico di uomini rimase nascosto dietro a una roccia, per non farsi scorgere. Al passaggio delle motobarche tedesche, il motoscafo si inserì abilmente nel convoglio; la manovra fu emozionante, anche per la consapevolezza che, nel caso i tedeschi ne avessero avuto sentore c'era da andare immediatamente ai pesci. Nella notte fu compiuto il tragitto fino all'isola di Meleda, dove trovarono rifugio in una insenatura appartata e passarono il giorno pescando per prepararsi il pasto. Dopo un'altra notte di navigazione di conserva e protetti dai tedeschi venne raggiunta Lagosta che era completamente in mano partigiana. Qui gli italiani furono rinchiusi in una scuola senza permettere loro libertà di movimento. Due giorni dopo la navigazione riprese con trasbordo in mare su di un peschereccio armato, che li sbarcò a Lissa dove era insediato il comando supremo di Tito, protetto dalle marine inglesi ed americane, gli alleati tenevano nell'isola anche una folta rappresentanza diplomatica e militare. L'insediamento partigiano a Lissa era stato scelto dopo che un battaglione di paracadutisti tedeschi era stato lanciato sul comando di Tito, che aveva rischiato di essere catturato insieme al figlio di Churchill, nel vallone di Drvar in Bosnia. A Lissa c'erano due campi di

aviazione, imponenti apprestamenti difensivi e depositi fornitissimi di ogni genere. Per questo la sorveglianza e i controlli erano severissimi. Al comando della 26^a Divisione partigiana vi fu un nuovo interrogatorio, a seguito del quale fu offerto a Pertile il comando di un battaglione italiano di formazione, denominato "Gramsci". Pertile però dovette rifiutare per la salute ancora malferma e chiese di essere mandato in Italia. Fu perciò fatto imbarcare su un peschereccio che il 14 agosto approdò a Bari: erano con lui il capitano Pelosio, il guardia marina ed il sergente Di Tullio, che a Lapad, accortosi della fuga in atto aveva poi raggiunto Pertile e gli altri mentre scalavano la montagna.

Il capitano Maffei fu invece trattenuto a Lissa e costretto a prestare servizio in un ospedale dell'isola. Tentò una prima volta di prendere contatto con la missione inglese ma fu bloccato. Al secondo tentativo fallito fu fucilato perché considerato un sabotatore.

LE FORZE ANTICOMUNISTE SI RIORGANIZZANO

Per meglio coordinarsi, e vanificare la sfiducia politica-militare del Colonnello del Montenegro e del Sangiusto, dopo l'armistizio dell'ottobre 1944, i comunisti si ripresentano - tramite il loro giornale - come "democratici" in nome del "fronte di liberazione".

IV CAPITOLO

UN DIFFICILE PERIODO DI CRISI

Quale promessa per questo periodo estenuante, accreditando la sopravvivenza ed insuperabile forza di questo nuovo raggruppamento, in tutto dal Comitato politico del II Kuopon, Mimar Halid, comandante supremo dell'ILP, il 24 novembre 1944:

Ministranci: Bocche di Canale

Ogni tanto raccogliamoci nelle città e nei villaggi il numero dei nostri aggriti sulle montagne. Il nostro scopo, riteniamo che il nostro numero di uomini non è stato ridotto dal nostro e che il nostro è il nostro, ma è un effetto del loro sacrificio. La loro popolarità di loro, che è il nostro, è il nostro, è distruggere il nostro. Il Portogallo di una Algeria e l'Algeria ne comprendono e sostengono la loro lotta. Sono in questo nostro mondo. È l'incapacità di tutto il nostro è almeno la percentuale di cittadini poveri facendo il nostro per stare dall'armistizio. Il nostro che l'attuale combattimento è di noi, anche che nella zona Rudi, nella Ljesanska Noinja, per i tedeschi in questi ultimi tempi li stanno mandando gli Slavic e altre città aggritate. Nelle opere

LE FORZE ANTICOMUNISTE SI RIORGANIZZANO

Per meglio comprendere e valutare la situazione politico-militare del Governatore del Montenegro e del Sangiaccato, dopo l'armistizio dell'otto settembre del 1943, ci sembra indispensabile esaminare - tramite documentazione di fonte germanica - le strutture del Governo di Amministrazione Militare che si opponeva alle forze rivoluzionarie di Tito.

Quale premessa per questa nostra esposizione, segnaliamo una autorevole ed insospettabile fonte: il segretissimo rapporto n. 90, inviato dal Commissario politico del II Korpus, Mitar Bakić al comando supremo dell'EPLJ in data 8 febbraio 1944¹.

Montenegro e Bocche di Cattaro

Secondo i dati raccolti nelle città e nei villaggi il numero dei cetnici si aggira sulle ottomila unità. Bisogna tener presente che questo ingente numero di cetnici non è stato creato dal terrore o dalle rappresaglie dell'occupante, ma è un effetto dei loro sentimenti verso la lotta popolare di liberazione. Gli occupanti e i cetnici sono riusciti a deprimere il morale e l'orgoglio di una ingente parte della popolazione montenegrina e a rafforzare la loro influenza politica basata su questo deserto morale.... È interessante il fatto che tra questi cetnici è altissima la percentuale di contadini poverissimi. Stiamo facendo il possibile per attrarli dalla nostra parte.

Da sottolineare che i cetnici combattono contro di noi accanitamente specie nella zona Kući, nella Lješanska Nahija, nei Bjelopavlići. I tedeschi in questi ultimi tempi li stanno armando, fornendo loro gli Sharaz e altre armi automatiche. Nelle opera-

¹ Zbornik, Tomo IV, Vol. 7, doc. 49.

zioni militari assegnano loro settori autonomi. In conseguenza di quanto sopra stiamo riscontrando nei comitati popolari di liberazione tante contraddizioni che ostacolano il nostro consolidamento politico nelle zone liberate, restringendo le possibilità di reclutamento perfino nella parte libera del Montenegro.

Sangiaccato

Situazione politica alquanto favorevole, complicata dall'atteggiamento dei musulmani che prima simpatizzavano per il nostro movimento di liberazione popolare e la nostra lotta ma che, in questi ultimi tempi, ci sono molto ostili e, insieme con i cetnici e con i tedeschi, combattono contro di noi. Nel Sangiaccato vi sono circa tremila cetnici inquadrati in battaglioni alle volte arriva anche qualche loro Brigata.

Abbiamo preso le stesse misure politiche come in Montenegro: miriamo poi a tenere neutrali i musulmani, anche per i rapporti che intrattengono con gli albanesi, ma senza esito positivo. Finora ci hanno attaccato più volte insieme con i cetnici e con i tedeschi.

Erzegovina

Il più forte raggruppamento cetnico del nostro territorio è concentrato nell'area: Nikšić-Grahovo-Trebinje-Bocche di Cattaro.

Abbiamo preso tutte le misure militari opportune per sbaragliarlo, ma abbiamo incontrato parecchie difficoltà perché i cetnici, dopo ogni combattimento, trovano rifugio nei presidi tedeschi.

Il fatto che in questi ultimi due mesi e mezzo la forza della Divisione erzegovese sia rimasta immutata, testimonia eloquentemente sulla situazione in Erzegovina, ove non vi sono condizioni favorevoli per effettuare il reclutamento.

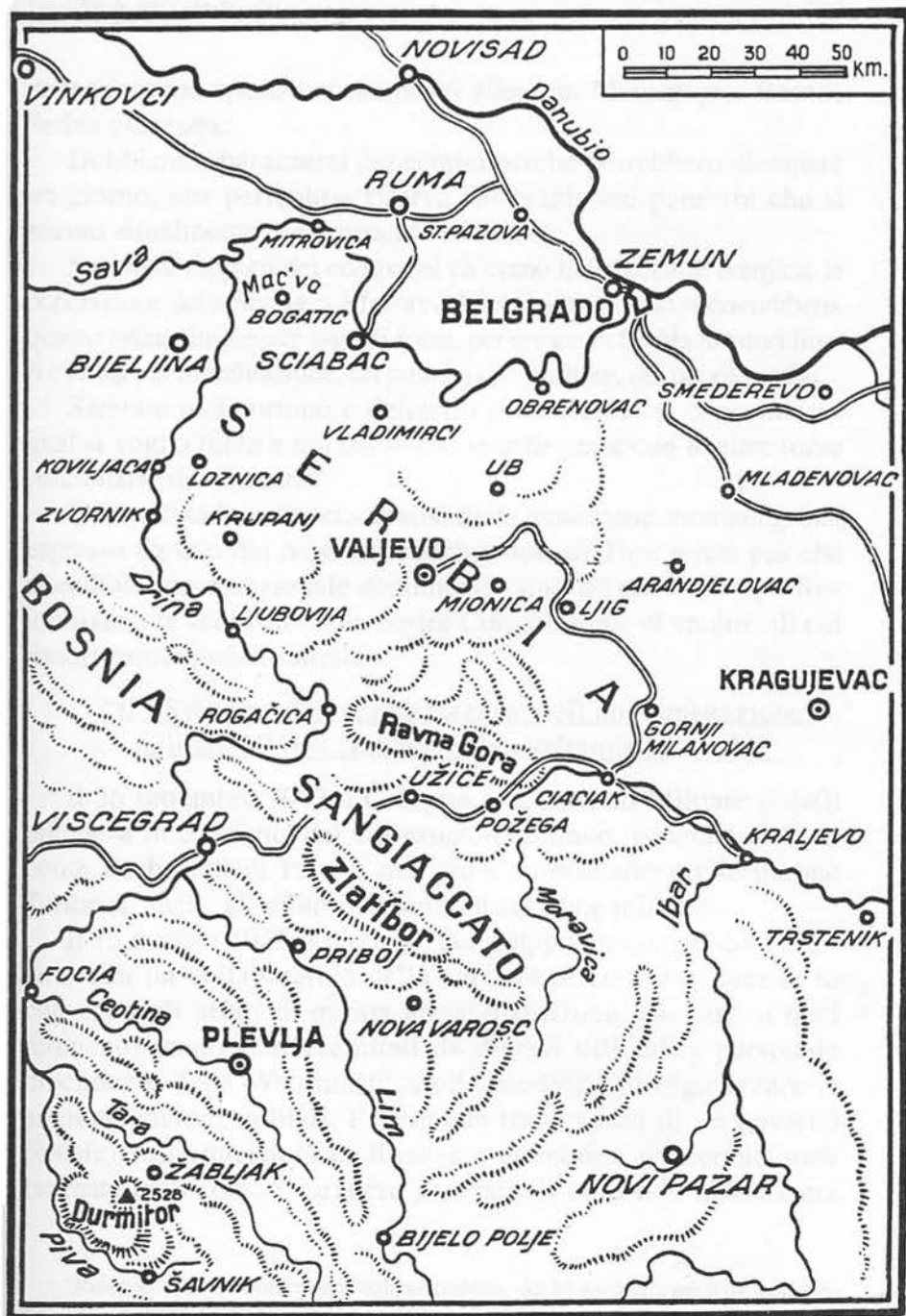
(....)

Sebbene il numero dei cetnici del territorio sotto nostra giurisdizione si aggiri sui 15.000 uomini circa, essi, dal punto di vista strettamente militare, non rappresentano per noi un serio pericolo. Non sono inquadrati organicamente e le loro formazioni sono abbastanza sparse, tranne quelle nei presidi; inoltre, il loro morale è alquanto depresso. Il loro numero, però, in altre circostanze, potrebbe complicarci la situazione in queste regioni abitate da popolazione serba.

Non bisogna dunque dimenticare questo stato di cose, in vista



Cart. n. 8: Jugoslavia centro-meridionale con indicate le principali etnie della Bosnia-Erzegovina.



Cart. n. 9: Le forze anticomuniste si riorganizzano.

delle prossime operazioni dei nostri alleati in Montenegro, Bosnia, Serbia e Croazia.

Dobbiamo sbarazzarci dei cetnici perché potrebbero diventare un giorno, una pericolosa riserva dei reazionari panserbi che si stanno attualmente concentrando in Serbia.

Stando ai rapporti dei compagni ch'erano nella zona di Ivanjica, la popolazione della Serbia ci è favorevole. A nostro avviso si dovrebbero, quanto prima, impiegare ingenti forze, per creare in Serbia territori liberi e attuare la mobilitazione, sia politica che militare, del popolo serbo.

Sarebbe inopportuno e deleterio se in Serbia si consolidasse qual si voglia forza a noi ostile che si collegasse con le altre forze reazionarie dei Balcani".

Questa lucida e sincera analisi della situazione montenegrina, espressa da uno dei massimi collaboratori di Tito, rende più che attendibile un eccezionale documento, sino ad ora inedito, e fortunatamente acquisito dalla nostra Commissione di studio², di cui trascriviamo qualche stralcio.

"II - Sviluppo dell'organizzazione dell'amministrazione militare(NVA = Nationaler Verwaltungsausschub)"

Il 26 settembre 1943 a Cettigne, il Comando Militare (1040) prendeva in consegna dal Governatore italiano, generale di C.A. conte Barbasetti di Prun e dal suo Commissario civile barone Tortorici, anche gli affari dell'amministrazione militare .

Il 15 ottobre 1943 il direttore del gruppo amministrativo militare, con un collaboratore della carriera di concetto, prende in consegna gli affari di questa amministrazione, che sino a quel momento erano stati esercitati da diversi ufficiali e personale dipendente della Wehrmacht. Sulle modalità di organizzare le amministrazioni militari, l'eventuale trattamento di un governo (locale) sulle questioni di finanza e economia non erano state emanate istruzioni di carattere generale. Il comando militare era

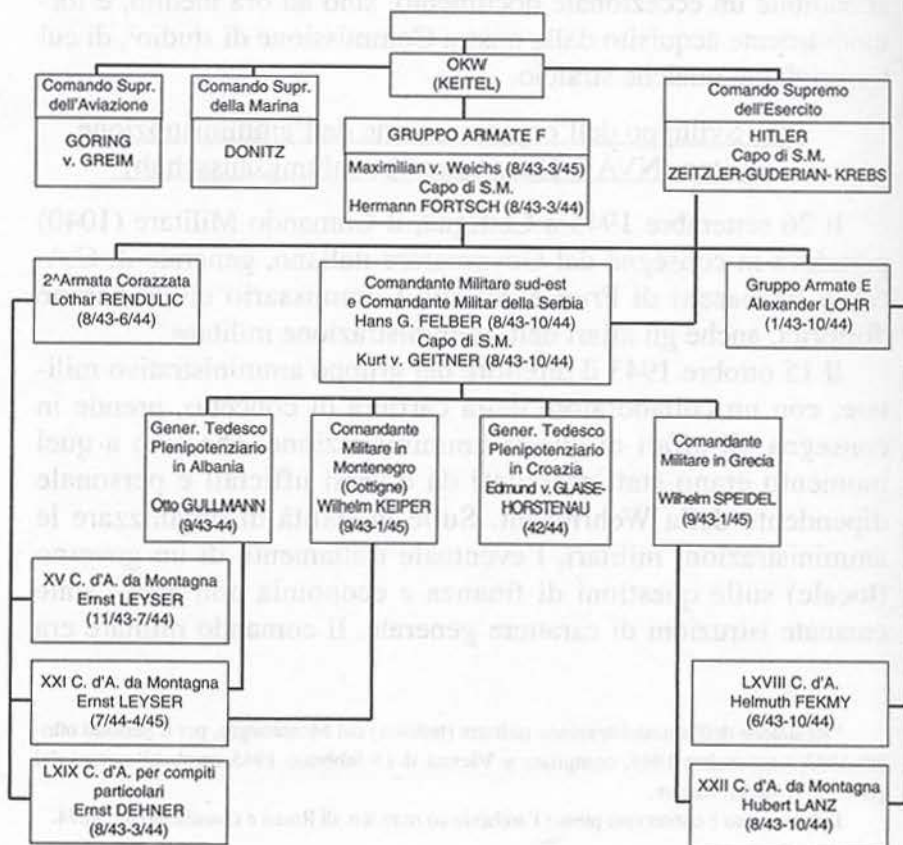
² Relazione dell'amministrazione militare (tedesca) del Montenegro, per il periodo ottobre 1943 - novembre 1944, compilata a Vienna il 15 febbraio 1945 (probabilmente) dal generale Wilhelm Keiper.

Il documento è conservato presso l'archivio co.re.m.it.e. di Roma e classificato nr. 3/874.

da prima sottoposto al comando generale tedesco in Albania (generale Otto Gullmann), poi al V Corpo d'Armata da montagna del Waffer SS ed infine era stato assunto direttamente dal generale Lothar Rendulic comandante della 2^a Armata corazzata, finché - nella primavera del 1944 veniva elevato a comando militare autonomo, direttamente sottoposto al comandante militare del sud-est, generale Hans J. Felber.

DIPENDENZE GERARCHICHE TRA IL COMANDO SUPREMO TEDESCO (OKV) E IL GRUPPO ARMATE F (COMANDO IN CAPO DEL SUD-EST): AGOSTO 1943-MARZO 1945

Si può individuare all'interno di questo organigramma la scala gerarchica entro la quale ha operato il comando militare del Montenegro e le forze a sua disposizione. (Da "Trials of war criminal", vol. XI.)



Inizialmente questa struttura di Governo aveva oltre al capo delle funzioni amministrative, soltanto un funzionario di carriera, nel gennaio-febbraio 1944 le venivano assegnati diversi impiegati della carriera direttiva e di concetto, sicchè si poteva procedere ad una suddivisione degli affari e dei dipartimenti. Con l'assegnazione di questo personale (tedesco) l'organizzazione dell'amministrazione militare (1040) - successivamente elevata a comando militare autonomo del Montenegro, era conclusa. Oltre a questo comando (sede in Cettigne) si trovava nella zona, quale autorità militare territoriale la 181^a Divisione fanteria, il cui stato maggiore era accampato a Cattaro fino alla tarda estate del 1944. La collaborazione era buona, in particolar modo quella tra amministrazione militare e truppa. I soldati comprendevano l'importanza dei compiti dell'amministrazione militare, così come noi fornivamo il nostro appoggio alla truppa in ogni circostanza.

Altre autorità tedesche erano: l'ufficio del ministro plenipotenziario degli affari esteri per il sud-est, la polizia politica (SD = Sicherheitsdienst, lett. "Servizio di sicurezza" dipendente dalle SS come servizio informazioni e di difesa del Reich), la polizia militare segreta, reparto esploratori al fronte e le loro staffette, guardie municipali e l'agenzia di Cettigne della sezione propaganda per il Sud-Est".

Nel primo trimestre del 1944, l'attività operativa dei tedeschi contro il II Korpus fu alquanto ridotta. Le truppe si limitavano a presidiare le coste ed i principali centri abitati dell'entroterra ed a controllare le più importanti vie di comunicazione.

Per controbilanciare la crescente influenza dell'EPLJ e sfruttare il parziale successo dell'operazione "Kugelblitz", che ebbe notevoli ripercussioni in campo politico, spinsero i movimenti anticomunisti montenegrini a coalizzarsi fra loro, costituendo un governo provvisorio di coalizione: la "Narodna uprava" tanto caldeggiata dal plenipotenziario germanico per il Sud-Est, dottor Herman Neubacher. Ne era capo l'avvocato Ljubomir Vuksanović del cosiddetto partito "Bianco" (panserbo), mentre Jovo Djukanović, ministro della difesa, si apprestava a costituire forze armate collaborazioniste di circa 7.500 effettivi.

Anche i cetnici, ai quali era stata favorevolmente prospettata

l'unione del Montenegro alla Serbia, in caso di vittoria tedesca, ruotavano ormai nell'orbita germanica, entro la quale vennero pure attratti i musulmani di Bosnia ed i nazionalisti albanesi del Kosovo.

Sempre in quel periodo i tedeschi inquadrarono un gran numero di volontari in due reggimenti di polizia: "Polizei-Freiwiiges Regiment Montenegro" e "Selbschutz Regiment Sandschak".

Sull'avvio di questa collaborazione tedesco-montenegrina scrisse al riguardo il ministro plenipotenziario Herman Neubacher³: "Nell'ottobre del 1943 volai a Podgorica.... Dopo la defezione italiana il Montenegro era stato tempestivamente occupato dalle nostre truppe e volevo creare un comitato amministrativo nazionale che mi sembrava opportuno allo scopo di mantenere le relazioni tra le nostre forze armate e la popolazione e per risolvere le varie questioni amministrative.

La situazione era complessa: era in atto la guerra civile tra i partigiani di Tito ed i cetnici: carneficine, villaggi in fiamme, volontari che chiedevano armi ai tedeschi per fronteggiare i partigiani e le truppe italiane che avevano ricevuto l'ordine suicida di combattere contro le nostre forze armate senza essere rifornite dalla madrepatria. Si sparava ed il fumo si elevava sulle montagne nere come nel più bel periodo turco. Il mio primo tentativo rimase senza successo: i due partiti, i "Bianchi" (annessionisti verso la Grande Serbia) ed i "Verdi" (autonomisti) - che i primi accusavano di mantenere pericolose relazioni con i "rossi" - non potevano accordarsi.

I "Bianchi" erano il gruppo di gran lunga più forte e volevano fare tutto da soli. Io cercavo di costituire una coalizione fra questi due partiti per non creare un'altra opposizione che, prima o poi, sotto la pressione dei "Bianchi" si sarebbe potuta unire ai partigiani.

Capecchiava il gruppo "Bianco" Ljubomir Vuksanović, avvo-

³ Herman Neubacher: Sonderfrautrag Sudost 1940-1945, Bericht eines fliegenden diplomaten (Missione speciale nel Sud-Est, memorie di un diplomatico volante) Muster Schmidt. Verlag, Gottigen, Berlin, Frankfurt, 1956.

cato di Andrijević. Quando i "Verdi" avanzarono pretese che lo amareggiarono, questo gigante mi disse: così non va, signore. Lei non conosce bene il nostro Paese. Per sistemare la situazione dovrebbe ordinare che alcuni di questi signori vengano impiccati!.... Ma, finalmente, in novembre (1943) le due fazioni si misero d'accordo e crearono un'amministrazione nazionale facente capo al gigante Vuksanović".

Da questo momento, la collaborazione con le autorità tedesche divenne più intensa e produttiva, come risulterebbe dalla già citata relazione:

"III - Amministrazione autoctona"

Agli inizi dell'amministrazione militare non esisteva ancora un governo autoctono. Venne però formato già alla fine di ottobre del 1943, mediante una coalizione tra "Bianchi" e "Verdi" (Commissione Amministrativa Nazionale), di cui assunse la presidenza l'avv. Ljubo Vuksanović, in data 16 novembre 1943. (....)

Nelle discussioni preliminari per la formazione del Governo, venne reso noto alla Commissione amministrativa che in futuro il Montenegro sarebbe stato considerato dalle forze armate tedesche come uno stato autonomo, anche se non indipendente (come ad es. la Croazia). Ne risulta una limitazione d'autonomia ad opera dell'ovvio diritto di controllo esercitato dall'amministrazione militare. Una comunicazione ufficiale sulla struttura costituzionale del Montenegro non è ancora avvenuta.

La questione dell'autonomia del Montenegro, già all'inizio del novembre 1943, dunque ancora prima dell'insediamento della Commissione amministrativa nazionale portava ad un carteggio tra la stessa commissione ed il comando militare. L'amministrazione militare credeva di dover stabilire chiaramente fin dall'inizio che il Montenegro - anche come stato autonomo - è sempre un territorio occupato, e che l'amministrazione militare ha il diritto di controllo e di comando su di esso.

L'amministrazione militare non ha rinunciato a questi diritti neanche in seguito; quando la Commissione avrebbe richiesto, sempre più spesso, una maggiore autonomia e indipendenza,

soprattutto in campo politico e finanziario. Proprio in campo finanziario la nostra amministrazione, dopo le esperienze dei primi mesi, riteneva opportuno non cedere ai desideri della commissione, se non altro perché le dovevano essere messe a disposizione fondi del Reich.

Veniva invece ripetutamente dichiarato che la suddetta commissione aveva il diritto di emanare leggi, o almeno ordinanze aventi forza di leggi, senza altre limitazioni se non quella di rispettare l'ovvia condizione che queste leggi, ovvero ordinanze, non fossero contrarie agli interessi delle forze armate germaniche e ai decreti emanati o da emanare dalle competenti autorità tedesche. La commissione (che d'ora in poi indicheremo con la sigla "NVA") doveva sottoporre all'approvazione del comando militare gli abbozzi delle leggi prima della loro emanazione, ovvero prima della delibera. La "NVA" si è servita del diritto di emanare leggi o ordinanze soltanto quando veniva appositamente incaricata dall'amministrazione militare, così per es. in materia di imposte o per la costituzione di un tribunale speciale. Quelle che fino ad allora erano state chiamate sezioni dell'amministrazione del Governatorato, venivano elevate a dicasteri, conformemente alla creazione di uno stato autonomo, ma i membri della "NVA" venivano chiamati "Incaricati" e non ministri. L'organizzazione burocratica, in particolare quella dell'amministrazione interna (circoscrizione o distretti, guidati da un presidente amministrativo distrettuale) poteva essere lasciata così com'era. Questi uffici erano occupati da gente che, secondo il diritto jugoslavo, ne aveva l'idoneità. Bisognò desistere da nuove nomine di personale, considerando il fatto che il presidente "NVA" non era in condizioni di nominare per quei posti (in particolare Cettigne, Podgorica e Antivari) persone realmente capaci e fattive. Di una vera e propria amministrazione comunale non si poteva parlare né a livello distrettuale, né a livello municipale.

"IV Sviluppo della situazione politica"

La popolazione assistette in generale con sentimenti contrastanti all'ingresso delle truppe tedesche in Montenegro. La colpa

di questo atteggiamento è senz'altro attribuibile alle truppe di occupazione italiane, le quali l'avevano preparata alle atrocità e saccheggi delle truppe tedesche. Non ci si deve quindi meravigliare allorché, trascorse le prime settimane e mesi del periodo di occupazione tedesco senza che si fossero registrati soprusi o violazioni di alcun genere, la popolazione tirò un sospiro di sollievo, tanto più che il comportamento delle truppe tedesche era molto più corretto di quanto non lo fosse stato quello degli italiani. Si aprirono le porte dei campi di concentramento e si procedette al rilascio dei numerosi prigionieri politici, una decisione comunque che si sarebbe ben presto rivelata alquanto infelice. Successivamente il presidente dell'"NVA" avrebbe più volte indicato al direttore del gruppo amministrativo delle persone liberate dai tedeschi che avevano precedentemente occupato posizioni di rilievo nelle file dei partigiani.

La popolazione considerava anche con un misto di diffidenza e preoccupazione il problema degli approvvigionamenti, che gli italiani avevano risolto in grande stile. In base alla relazione presentata al comando, importavano in media mensilmente da 1.200 a 1.500 tonnellate di derrate alimentari (cereali, paste alimentari, zucchero, conserve di verdure, di pesce e di carne, grassi). Le scorte di magazzino disponibili al momento dell'occupazione del Montenegro (cereali e zucchero) vennero, se non ancora saccheggiate, messe al sicuro e razionate nel corso dei mesi successivi. La notizia diramata dalle autorità militari, secondo la quale, la fornitura delle derrate alimentari sarebbe stata assicurata alla Serbia, certamente fruttò all'amministrazione militare grandi consensi presso la popolazione. Durante l'inverno 1943-1944 la situazione politica si consolidò, come conseguenza diretta dell'evolversi della situazione militare. I primi quantitativi di derrate alimentari vennero forniti a gennaio, e dopo la visita del ministro plenipotenziario del ministro degli affari esteri per il sud-est, dr. Neubacher si valutò che per la fine del mese di gennaio 1944 questi sarebbero potuti ammontare a circa 900 tonnellate al mese. Per il trasporto di queste derrate si sarebbe dovuto disporre di compartimenti di carico (parco autoveicoli) di circa 250 tonnellate, poiché le colonne di trasporto non potevano percorrere più di

quattro volte al mese il tratto Cettigne (risp. Podgorica)-Urosevac di 375 chilometri.

La nostra amministrazione si è battuta strenuamente per ottenere questi automezzi, purtroppo invano e cioè sino allo scioglimento del comando nell'autunno del 1944. Oltre ai pochi mezzi civili reperiti non senza difficoltà dall'amministrazione militare si poté contare nel corso dell'anno solare, sull'ausilio di alcune sezioni di trasporto incaricate per la fornitura di cereali. Questo è il motivo per cui l'amministrazione militare non riuscì mai a fornire più di 250-300 tonnellate al mese di viveri. Le azioni intraprese nella primavera del 1944 dalle truppe tedesche e dalle formazioni nazionaliste non diedero i risultati sperati. Inoltre, gli insuccessi futuri avrebbero influito negativamente sul morale della popolazione e delle associazioni nazionali.

A questo malessere generale si aggiunsero nel mese di maggio gli attacchi aerei, a cui non venne opposta resistenza alcuna, su Podgorica e Nikšić. Cettigne non venne mai attaccata, ma gli attacchi su Podgorica si ripeterono incessantemente. Un effetto ancor più devastante sul morale della popolazione lo ebbero i quotidiani sorvoli delle grandi formazioni aeree nemiche costituite da 700-800 velivoli. I montenegrini avevano nello stesso tempo timore e soggezione di queste impressionanti prestazioni delle truppe nemiche. In questo quadro generale, soltanto un grande successo della "Wehrmacht" avrebbe potuto risollevarne il morale della popolazione. La capitolazione della Finlandia, della Romania e della Bulgaria, nonché la rottura delle relazioni con la Turchia non fecero che peggiorare la situazione. La popolazione sperava ogni giorno nel ritiro delle truppe e delle autorità tedesche. Come le veniva prospettato dalla propaganda nemica, interpretò la loro resistenza, protrattasi per lunghi mesi, come un segno della loro importanza. I bombardamenti di maggio ebbero come conseguenza l'abbandono di Cettigne da parte della quasi totalità della popolazione. Gli abitanti, fuggivano all'alba e si rifugiavano sulle montagne circostanti, per fare ritorno in città soltanto al tramonto. Anche gli impiegati della amministrazione, che nulla avrebbe potuto persuadere a rimanere al posto di lavoro, si erano uniti a loro. Soltanto perché l'amministrazione mili-

tare emanò una disposizione in base alla quale i funzionari dirigenti si sarebbero dovuti attenere all'orario di lavoro del comando militare, mentre agli altri impiegati sarebbe stato concesso di lavorare soltanto nelle prime ore del mattino o del pomeriggio, la situazione cominciò a migliorare.

Nel corso dell'estate, si procedette allo scioglimento dell'"NVA" poiché la sua struttura e composizione, in quel preciso momento storico, rendeva impossibile qualsiasi tipo di collaborazione. Ma poiché sarebbe stato impossibile, in così breve tempo, occupare (con dirigenti di nostra fiducia) le sezioni rimaste vacanti, si fece in modo che il nuovo, rispettivamente ristrutturato, anche se incompleto "NVA", potesse insediarsi a luglio. Il nuovo organismo guidato da Vuksanović, persona reputata assolutamente affidabile ed espertissima, dovette comunque rimanere in carica sino all'evacuazione del Montenegro. Da quel momento la "NVA" non riuscì più ad acquistare importanza politica, avendo perso l'appoggio della popolazione.

Fallì anche il tentativo compiuto dal rappresentante del Ministero degli Affari Esteri Hermann Neubacher e dell'amministrazione militare, teso alla nomina del tenente colonnello Pavle Djurisić (luogotenente di Mihajlović - ndr), coadiuvato dai propri uomini di fiducia, quale capo dell'"NVA". Infatti, a settembre, le autorità militari avrebbero ben volentieri sacrificato Vuksanović ed il suo "NVA" a favore di un comitato amministrativo gestito esclusivamente da Djurisić.

Le trattative con gli emissari del comandante cetnico montenegrino, alle quali erano state presumibilmente impartite disposizioni precise in merito e che avevano già deciso l'assegnazione dei posti più importanti (direttori, soprintendenti ecc.) erano giunte a buon punto, allorché si venne a sapere, alcuni giorni più tardi che Djurisić non aveva dato il proprio consenso.

Alla fine di agosto-primi di settembre, migliaia di persone abbandonarono Cettigne: una parte lo fece per sfuggire ai cetnici, di cui un battaglione era giunto in città, il quale finì per dare il colpo di grazia alle formazioni nazionali, un'altra perché si aggregò ai partigiani. Le associazioni nazionali (milizie cittadine, battaglioni scolastici e gendarmeria) si sciolsero quasi completa-

mente nel corso del mese di settembre 1944. In molti casi interi reparti ed unità addette alla difesa dei capisaldi passarono con armi e bagagli alle bande di Tito.

Il comandante delle truppe nazionaliste, maggiore Djukanović, non fece nulla per arrestare questo sfacelo. L'intervento deciso di una o più corti marziali avrebbe potuto per lo meno dimostrare che la propria causa non era già persa in partenza. Non potendo più fare affidamento sulle truppe nazionali, il comando impartì l'ordine alla 181^a Divisione di fanteria di inviare un battaglione del corpo volontario del Montenegro, costituito da 500 uomini a Cettigne entro il mese di settembre. Questo corpo di volontari, arrivato a destinazione in settembre, era costituito da cetnici guidati dal tenente colonnello Djurisić, al quale - inoltre - facevano capo altre migliaia di cetnici non appartenenti al suindicato reparto.

L'arrivo di questi cetnici a Cettigne provocò una grande inquietudine nella popolazione: comunque non era il caso di preoccuparsi più di tanto poiché gli inquieti appartenevano sia ai "Verdi", il cui capo era il Generale Krsto Popović, che nel frattempo aveva già lasciato Cettigne con i suoi sostenitori, sia perché erano simpatizzanti dei partigiani.

Il nostro collegamento con il Corpo Volontari Montenegrini e con i cetnici, che contavano fra le loro file i nemici più acerrimi dei partigiani, venne mantenuto sino alla fine.

Un intervento chiuso o addirittura vari e ripetuti interventi da parte delle unità di gendarmeria nella lotta contro i partigiani cozzarono contro l'atteggiamento (neghittoso) degli ufficiali, i quali come nella milizia e nelle altre truppe nazionaliste si mostrarono poco propensi all'azione e sprovvisti di ogni tipo d'iniziativa.

L'amministrazione militare fece pessime esperienze con i soprintendenti distrettuali: essi non avevano la più pallida idea di cosa fossero qualità e virtù, come forza, dinamismo, disponibilità ad assumersi delle responsabilità, spirito di iniziativa ecc.

Un motivo in più da fare presente al presidente dell'"NVA" allorché vagheggiava aspirazioni di autonomia a breve termine: egli doveva ben rendersi conto che mai e poi mai avrebbe potuto,

con quell'apparato impiegatizio montenegrino, amministrare il paese in modo autonomo e indipendente. L'amministrazione militare non potè perciò - come si era illusa di poterlo fare originariamente - limitarsi alla guida e controllo dell'intera amministrazione statale, ma dovette sempre più intervenire concretamente.

Già dall'inizio del mese di dicembre del 1943, il Comando si vide costretto a disporre a Cettigne una grande operazione di polizia tesa alla cattura di agenti comunisti, collaboratori dei partigiani ecc. che fece eseguire dai gendarmi, dalla truppa regolare e dai membri delle associazioni nazionali autoctone. Il comando disponeva all'uopo di liste fornitegli dalla polizia politica locale. La maggior parte delle persone catturate durante quest'azione venne trattenuta come ostaggio.

Durante lo stesso anno si procedette alla verifica di ogni singolo caso, molti vennero sottoposti al giudizio della corte marziale: dopo di che una gran parte delle persone catturate venne liberata. Come risposta agli attacchi di sorpresa perpetrati dai partigiani a danno di autoveicoli delle truppe tedesche si procedette in base agli ordini impartiti dal comando militare del Sud-Est e del Comando della 2^a Armata corazzata, a severe misure di rappresaglie, per l'esecuzione delle quali vennero passati per le armi gli ostaggi, per lo più partigiani o prigionieri politici, i quali erano stati dichiarati ostaggi su indicazione delle "NVA".

Prima di procedere all'esecuzione materiale della condanna, si consultava, in conformità gli ordini impartiti, sia il rappresentante del ministero degli affari esteri, la "NVA" che selezionava le persone da giustiziare. Nella maggior parte dei casi gli ostaggi prescelti venivano fucilati, alcuni furono impiccati: le esecuzioni capitali venivano eseguite sia da appartenenti alla Wehrmacht, sia da appartenenti alle milizie nazionaliste.

Le prime misure di rappresaglia vennero eseguite nel dicembre del 1943 in seguito ad una imboscata contro un veicolo di rifornimento del comando militare ed un autocarro dell'aeronautica militare, in cui persero la vita 15 soldati tedeschi. In questa occasione vennero fucilati 40 ostaggi.

Dopo questo episodio si procedette, nel corso dei mesi suc-

cessivi, nel quadro dell'esecuzione di altre misure di rappresaglia, alla fucilazione di altri 30 o 40 ostaggi.

PRIMO CAMBIO DEL VERTICE

Il 19 gennaio 1944, il Comando Supremo italiano, inviava al generale Oxilia un fonogramma cifrato (n.10462/op) a firma del maresciallo Messe, in cui era detto: "In seguito at fusione divisione Venezia et Taurinense in unica divisione Garibaldi, per ragioni di età et anzianità ritengo opportuno vostro rimpatrio lasciando comando divisione at generale Vivalda alt rimpatrio potrà avvenire dopo provveduto sgombero feriti".

E' molto probabile che questa decisione sia stata presa anche in considerazione dalla pessimistica relazione n.21/op. di prot. del 7 gennaio⁴ inviata al Comando Supremo in cui - fra l'altro - si faceva riferimento "all'incertezza dell'avvenire e al grave affanno e logorio di nervi di chi era preposto al comando della truppa, senza basi, senza rifornimenti, con dipendenze non chiare, non normali ed esposto ad umiliazione".

In questa lunga elencazione di inconvenienti risaltavano le accentuazioni di carattere personalistico come il mettere in rilievo "la sporcizia, la ristrettezza degli accantonamenti infestati di insetti, quali pulci, pidocchi e piattole e la deficienza quasi assoluta di paglia o fieno per giaciture, sicchè alcuni ufficiali dello stesso comando di divisione - in essi compresi i generali - erano costretti a giacere sul nudo pavimento".

Anche la considerazione riguardante la facilità di ammalarsi in quelle condizioni di vita - alle quali erano esposti gli ufficiali più elevati in grado e più vecchi, come egli precisa - non lasciava molti dubbi interpretativi.

"Pur non avendone fatto esplicita richiesta" - ebbe a dichiarare lo stesso Ravnich ad una mia precisa domanda - Oxilia brigò per rientrare in Italia.

"Non era un mistero - scrive nel suo diario il colonnello

⁴ Vedi capitolo "Difficoltà e pericoli della lunga marcia verso la salvezza" a pag. 71 del presente volume

Musso - che egli dimostrava dispiacere di andarsene, ma si sapeva che era ben felice di lasciare il Montenegro, ed ognuno di noi l'avrebbe seguito volentieri".

Ne aveva fatto richiesta, proprio un mese prima, anche il tenente colonnello Ezio Stuparelli, ex capo di stato maggiore della Divisione "Venezia", con ben più gravi motivazioni, come ebbe a dichiarare il tenente colonnello Musso: "Stuparelli era rimasto presso il comando della "Garibaldi" come interprete: era molto demoralizzato e non nascondeva la sua amarezza nei confronti del generale Oxilia che non gli aveva permesso di partire con l'aereo atterrato a suo tempo a Pljevlja. Forse non aveva tutti i torti, forse sapeva qualcosa più di noi, certo era molto pessimista sulla sua sorte.

Il 23 dicembre era partito per Berane con l'autocarro che trasportava il tenente colonnello Leccese. Quando ritornò a Kolašin era ancora in peggiori condizioni, non essendo arrivati aerei dall'Italia e lui si era ferito ad una gamba per il ribaltamento dell'autocarro sulla via del ritorno".

L'atteggiamento contraddittorio di Oxilia, dopo l'autorizzazione al suo rimpatrio, divenne insolitamente severo, nei confronti di coloro che mal si adattavano alla nuova situazione.

In data 28 gennaio, egli fece recapitare a tutti i dipendenti comandi una circolare (n.330/prot.) riguardante norme generali:

"Ho con dispiacere dovuto constatare che in alcuni ufficiali (per fortuna pochi) è permeato un senso di stanchezza, di malcontento, dopo pochi mesi nei quali hanno dovuto affrontare qualche privazione e fatica(...) Non solo, ma debbo altresì osservare che a questa rilassatezza si congiunge ad una non ancora spenta prevenzione verso autorità e reparti partigiani. Il fenomeno è tanto più doloroso in quanto si manifesta in un periodo in cui i collegamenti e contatti con la madre Patria si sono fatti più normali e gli sforzi che il governo italiano compie per noi più intensi, ed il compiacimento per la nostra opera più vivo, come lo provano i rifornimenti avvenuti ed in corso, lo sgombero dei feriti, la presenza di missioni inglesi ed americane presso il comando del II Korpus da cui dipendiamo operativamente.

Debbo rilevare che questi ufficiali (per fortuna - ripeto -



Berane 15 marzo 1944. Un 573 ed un 581 in attesa di caricare feriti, malati ed alcuni passeggeri da riportare in Italia, fra questi ultimi il gen. Giovanni Battista Oxilia.



Il gen. Oxilia in mezzo ai suoi collaboratori che lo accompagnano all'aereo; in primo piano il suo attendente che lo seguirà nel viaggio di ritorno in Patria.

pochi) non hanno ancora compreso l'alta bellezza e nobiltà del compito che noi tutti ci siamo assunti, da cui tanto la Patria spera ed attende, in questo doloroso periodo di grave travaglio.

II Debbo osservare che là dove esistono relazioni poco intime con le unità partigiane o là dove ci si lamenta che i viveri non sono dati con sufficienza, non solo non si ha comprensione della situazione e delle condizioni in cui ci si dibatte, ma soprattutto si incolpano i partigiani di difetti di organizzazione propria di cui solo i nostri ufficiali sono responsabili, per scarsa volontà, applicazione o capacità.

III Potrebbe anche darsi che qualche prevenzione fosse frutto di reliquati (termine usato per le malattie) di vecchia conoscenza. Sembra che a distruggere tali reliquati dovrebbero essere sufficienti i misfatti compiuti in Italia dai tedeschi, le brutalità usate nei confronti dei nostri uomini qui in Montenegro. Se anche ciò non sarà sufficiente, si tratta di male incurabile, di cui - prima o poi - sarà fatta giustizia o qui o in Italia".

Un discorso insolitamente duro ed accusatorio che evidenzia uno stato di disagio ed insicurezza ai vertici di comando, alle prese con problemi di non facile soluzione.

L'irritazione di ufficiali e soldati nei confronti del comando divisione, che esprimeva giudizi in modo così ingiusto e generico, non potè - ovviamente - tradursi in atti di contestazione formale, in quanto le truppe italiane erano pur sempre sottoposte alla dura legge marziale delle EPLJ.

L'esistente mugugno, diffuso a tutti i livelli trovò sfogo soltanto al momento di rientrare in Patria, quando i reduci venivano interrogati davanti agli ufficiali del S.I.M. sull'attività svolta in Montenegro e su tutte le questioni controverse.

IV Vediamo ad esempio qual che riferisce il tenente Ferdinando Pepi, responsabile dell'ufficio assistenza della Divisione "Venezia" nella sua relazione⁵: "Dalla partenza da Berane, il 20 ottobre 1943, la divisione non è stata più un complesso unito e sotto gli ordini del suo comandante. Le suddivisioni in brigate, in

⁵ Archivio USSME - cartella n.2127/2/10.

basi, in comandi e sotto comandi, i loro continui spostamenti, tutti ordinati dai partigiani non fanno del comando divisione se non un ufficio.... traduzione degli ordini diramati in serbo-croato dai partigiani. (...) Su questa tragedia domina incontrastata l'impotenza se non il colpevole disinteresse del comando divisione, il quale conduce il solito comodo sistema di vita, in un luogo lontano dai rischi, con vitto sano e ... robusto, ingoiando continuamente, sia pure contro voglia e storcendo la bocca, i bocconi amari della feroce imposizione partigiana. Ed è da questo comando che partono continuamente circolari che muovono rimprovero a qualche rilassamento morale, che parlano di punizioni presenti e future, che tacciano di fascismo i soldati che non possono camminare perché scalzi, deboli, senza cibo, senza meta, prima scacciati dai comandanti nel timore che il cibo non potesse bastare per tutti (o meglio) per loro comandanti, e poi richiamati perché - data l'enorme mortalità della divisione - mancavano gli uomini necessari per mantenere (almeno nominalmente) gli organici di quelle due/tre brigate che potessero giustificare l'esistenza di un comando divisione".

Dopo questa spiacevole presa di posizione, il generale Oxilia - passate frettolosamente le consegne al generale Vivalda - il 22 febbraio si trasferì a Berane, in attesa dell'aereo che doveva ricondurlo in Patria.

"Il mio rientro scrisse Oxilia nel messaggio inviato alle truppe⁶ sarà molto utile alla bella divisione che lascio ed a voi tutti perché mi consentirà lumeggiare ai nostri comandi le vostre virtù e tutte le necessità, così che siano se possibile, accelerati ed intensificati movimenti e rifornimenti".

La questione era però molto più complicata ed irrisolta, di quanto lo stesso generale Oxilia, e probabilmente anche il Comando Supremo Italiano, potesse immaginare.

Il giorno dopo, infatti, il generale di squadra aerea R.M. Foster della Commissione di Controllo Alleata, inviava al Quartier Generale Alleato (reparto 133) un fonogramma segretis-

⁶ Ordine del giorno n.20 prot. n. 682/pers. del 15 marzo 1944.

simo n.2/285 Rif. S.5/AIR in data 23 febbraio 1944 del seguente tenore:

"Comando della divisione Garibaldi nel sud della Jugoslavia"

1) L'Alto Comando italiano ha richiesto che il Generale Oxilia, che ora comanda la divisione italiana Garibaldi, venga rimpatriato per via aerea da Berane per prendere un incarico superiore nell'Esercito Italiano in Italia. Il generale Vivalda, che anch'egli è nel sud della Jugoslavia, è stato nominato nuovo comandante della Divisione Garibaldi.

2) Ho dichiarato di non essere preparato ad evacuare il generale Oxilia per via aerea finché non riceverò assicurazione che questo cambio di comando è accettato dal maresciallo Tito e che al generale si deve dare priorità di passaggio aereo sui feriti gravi che stanno attendendo di essere portati via da Berane.

3) Per cortesia trasmettete per me al Quartier Generale Partigiano chiedendo al maresciallo Tito di confermare che egli è d'accordo sul cambio di comando che deve venire data priorità di passaggio aereo al generale Oxilia.

La risposta non si fece attendere: il Quartier Generale Alleato (reparto 133) rispose al generale Foster della Commissione di Controllo in data 1° marzo 1944 rif. SF/138 informandolo dell'autorizzazione ottenuta: "1- E' stato ottenuto dal maresciallo Tito il permesso di evacuare solo il generale e il suo segretario. Ciò non è da considerarsi un divieto all'evacuazione dei feriti italiani. 2 - La data di questa evacuazione verrà notificata in seguito".

Oxilia rimase a Berane una ventina di giorni in nervosa attesa, assistendo alle manifestazioni politico-militari indette dal Korpus e alla cerimonia per la costituzione della VII Brigata montenegrina (25 febbraio). Visitò i reparti italiani, gli ospedali, gli accantonamenti degli ammalati ed intervenne ai funerali del tenente colonnello Leccese.

A proposito di questa permanenza del generale Oxilia a Berane abbiamo una curiosa testimonianza del tenente colonnello

Albert B. Seitz, capo della missione militare alleata presso il Quartier Generale di Mihajlović.

Avendo il governo di Sua Maestà britannica tolto il suo appoggio alle forze cetnico-monarchiche, aveva di conseguenza ritirato anche le relative missioni S.O.E. (Special Operations Executive), che dovevano lasciare al più presto la Jugoslavia per tornare in patria.

Il Seitz si era unito al maggiore Duane Tyreil Hudson ed i componenti la missione Wade nel loro esodo dalla Serbia verso Berane, seguendo le sorti della II Divisione proletaria. Essi giunsero a Berane il 3 febbraio 1944 e furono alloggiati all'hotel Europa fino alla partenza che avvenne in due scaglioni: Seitz partì il 15 marzo insieme ad Oxilia mentre Hudson e gli altri partirono il 28 marzo.

Seitz così descrive⁷ i suoi incontri con Oxilia: "Venne a trovarmi Duccio Eydalin, ex campione di sci di Torino, il quale - prima della guerra - aveva soggiornato per un pò di tempo negli Stati Uniti, la sua conoscenza della lingua inglese era discreta, e presto giunse allo scopo della sua visita, dicendo che un generale italiano desiderava fare la nostra conoscenza.

Marko (Hudson) ed io ci incontrammo finalmente con il generale Oxilia. Il suo alloggio era a breve distanza dal nostro, in una bella villetta di fronte all'ex Quartier Generale italiano ridotto in rovina.

Il generale era piuttosto simpatico, un professionista ben istruito, che non vedeva l'ora di ritornare in Italia presso la sua famiglia. Ciò che più di tutto voleva da noi era di giocare a bridge. Egli fece coppia con un geniere serbo che aveva costruito la strada che da Peć conduceva alla costa, attraverso Andrjevica, Podgorica e Cettigne. Io e Marko con fortuna anglo-americana, vincemmo la posta. Era un modo molto strano di fare la guerra ma abbastanza buono per passare il tempo".

Finalmente il 15 marzo, nelle prime ore del pomeriggio, apparvero nel cielo di Berane due S.89 che atterrarono, protetti

⁷ Albert B. Seitz: Mihajlović: Hoax or Hero?, Columbus, Ohio, 1953.

Capitolo XXVIII (pagine 116-117).

da sei caccia alleati in carosello sulla zona.

Un aereo era riservato ai feriti partigiani e l'altro a quelli italiani. Con loro dovevano partire alcuni membri della missione alleata e, naturalmente, il generale Oxilia con il suo ufficiale di ordinanza tenente dei carabinieri Giuseppe Pardini. Il generale Oxilia, pur non avendo l'autorizzazione, si era portato al seguito anche il suo attendente - sostiene la signora Buba Ziljak moglie del capitano Ettore Garelli, capo del centro smistamento feriti di Berane. Ella, che si trovava accanto al marito sul campo d'aviazione, racconta che il generale diede ordine di far scendere un ferito per far posto al suo attendente. Mio marito - afferma la signora - non fece scenate ma con tono severo replicò alla palese ingiustizia: non è giusto quello che lei ha fatto, quel povero disgraziato, mezzo morto, avrebbe dovuto lasciarlo partire per l'Italia per fargli rivedere almeno la famiglia. Il suo attendente è completamente sano e potrebbe combattere ancora.

Quel ferito in barella era il sergente maggiore Luigi Sotgiu, che fra l'altro - era appena guarito dal tifo petecchiale. Riportiamo la sua versione dei fatti, diversa da quella del capitano Garelli:

"C'era un posto sull'aereo riservato ai montenegrini perché il ferito non era ancora arrivato. Il pilota aveva fretta per non restare senza la scorta aerea dei caccia che non potevano aspettare troppo per non consumare l'autonomia di volo. Così venni affrettatamente portato a bordo. Trassi un sospiro di sollievo e pensai: finalmente parto. In questo aereo c'era il generale Oxilia che aveva avuto l'ordine di rientrare in Patria destinato ad altro incarico. Ufficiali jugoslavi accompagnavano il valoroso generale. Uno di questi gridò: l'aereo era riservato ai montenegrini ed il loro ferito è arrivato, anche se in ritardo. No - interloquì il generale - il ferito italiano parte, gli cedo io il posto. Signor generale - replicò l'ufficiale del campo, questo è un ordine superiore, il soldato italiano venga sbarcato. Ritornai indietro ancora una volta, avvilito, perseguitato da una sfortuna senza pudore".

Sull'aereo di Oxilia c'era un altro clandestino: il tenente Civetta ben nascosto nella carlinga con la testa tutta fasciata per non farsi riconoscere. Da vari mesi era ricercato dai partigiani come criminale di guerra. Oxilia portò in Italia anche il cofano

contenente le tre bandiere della "Venezia".

Ad attenderlo a Lecce, c'era il generale Paolo Berardi che gli cominciò la sua nomina a sottocapo di stato maggiore dell'esercito, carica che assunse l'indomani. Il 5 luglio verrà nominato sotto segretario di stato del ministero della guerra. Non tutti furono soddisfatti di questo insolito e discutibile rimpatrio, come si legge nella relazione del capitano Angelo Torchio: "Il colpo di grazia per il nostro prestigio è stata la partenza del generale Oxilia, lungamente sfruttata dai partigiani ai fini della propaganda comunista fra le truppe.

Commissari politici partigiani dimostrano quanto sia colpevole "l'intellighentia" che si serve del popolo solamente per raggiungere personali fini di carriera.

Il gesto del generale Oxilia è stato presentato ai nostri soldati come quello di Nobile, che per primo abbandonò il pak, abbandonando i suoi dipendenti al proprio destino.

Certo è che se il generale Oxilia fosse rimasto fino all'ultimo con la sua divisione, la situazione degli italiani non sarebbe peggiorata.

Il suo grado elevato, il suo ascendente sugli uomini, e più che altro la sua diplomazia (perché Oxilia è un diplomatico) avrebbero mantenuto una certa coesione nei reparti italiani ed i rapporti con i partigiani sarebbero certamente migliorati".

Era fuor di dubbio che i partigiani avrebbero sfruttato l'episodio della partenza del generale italiano per i loro fini politici. Ma è altrettanto vero che al generale Oxilia va il merito di aver comandato la divisione "Garibaldi" nel periodo più difficile della sua formazione e di alcune fra le più drammatiche esperienze di guerra partigiana.

Il comando della Divisione passò (dal 24 febbraio) al generale Vivalda, ufficiale di grande esperienza e di più semplici esigenze.

Anche lui inviò un saluto alle truppe:

"N.686/Pers. P.M. 99, 15 marzo 1944 - Ordine del giorno n.21

Assumo il comando della divisione partigiana Garibaldi.

A tutti giunga il mio saluto cordiale, affettuoso e la mia fede incrollabile nel felice esito dell'impresa alla quale ci siamo accinti sei mesi or sono sospinti da ardente amor di patria e da saldissimo senso del dovere. Nel nome dell'eroe purissimo che ci

è guida del quale ci gloriamo di seguire le orme, nel nome santo della Patria che mai come in questo momento ha avuto bisogno dell'opera dei suoi figli migliori, continuiamo tutti con rinnovato ardore, a fianco delle valorose truppe dell'E.P.L.J. la lotta contro il secolare nemico sino alla non lontana, immancabile vittoria.

Questo è il nostro dovere di soldati e di patrioti, questo è l'imperativo che ci viene dai nostri gloriosi caduti, al quale nessuno di noi, son certo, verrà mai meno. Morte al fascismo - Libertà al popolo".

FINALMENTE UN PO' DI RIPOSO

Il 10 maggio, in località Monastir della val Morača, il comandante della Divisione "Garibaldi", generale Lorenzo Vivalda, ebbe un colloquio con il generale Peko Dapčević, teso ad ottenere che la II Brigata fosse messa a riposo per tre o quattro mesi per poterla riequipaggiare e riarmare per forgiarne una unità valida ed efficiente con l'immissione di complementi, affinché non andassero dispersi tanti sacrifici ed eroismi.

Era stata anche individuata la zona, lontana dai settori più caldi, dove sarebbe stato possibile fare sostare il reparto e farvi affluire rifornimenti in viveri, vestiario, nonché inviarvi uomini per riempire i vuoti spaventosi, provocati dall'operazione Bosnia. Perciò la brigata andò a sistemarsi fra Mojkovac e Prošćenje ed era, al momento dell'arrivo, strutturata su due battaglioni con meno di 100 soldati ciascuno. In seguito fu inserito nell'organico un battaglione alpino, di cui prese il comando il Cap. Piero Zavattaro Ardizzi, il quale andò poi a far parte della I Brigata "Garibaldi", per costituire il nucleo originario per la fondazione della IV Brigata.

Quando, per l'arrivo dei complementi la II Brigata pervenne ad inquadrare soldati in numero sufficiente essa fu organizzata su tre battaglioni: il I° a Mojkovac (comandante Ten. Domenico Misitano), il II° a Prošćenje (comandante Cap. Pietro Corsi) ed il IV° a metà strada a lato di due case abbandonate (comandante Ten. Aurelio Mattii). Il III° battaglione era rimasto in Bosnia e, nella numerazione dei reparti, il suo posto fu lasciato vacante, per

dimostrare che ogni speranza di vederlo reinserito nella brigata non era stata abbandonata.

I rifornimenti dall'Italia erano stati intensificati e, per l'equipaggiamento della Divisione "Garibaldi", di preferenza venivano aviolanciati sul campo di Kolašin, da cui era agevole smistarli a Mojkovac. Purtuttavia, al fine di accelerare le operazioni di riarmo e di ripristino del vestiario e delle calzature, di tanto in tanto erano gli uomini della II° Brigata ad essere chiamati, reparto per reparto ai magazzini divisionali di Kolašin per ricevere direttamente il nuovo equipaggiamento.

Comunque i battaglioni erano ancora lontani dal presentare un assetto ordinato e disciplinato: ufficiali, sottufficiali e soldati in maggioranza provenivano dagli ospedali ed erano convalescenti oppure erano stati nei battaglioni lavoratori, dove avevano condotto una vita forse meno miserevole che nei reparti combattenti, ma ugualmente intessuta di privazioni e di ansie per sfuggire alla cattura, quando la linea dei combattimenti si avvicinava ed occorreva vagare per i monti, finché la zona non fosse stata di nuovo liberata.

Il vitto costituiva il maggior assillo per quegli esseri denutriti, che vagavano per i dintorni alla ricerca di pane, farina o frutta. Accadeva spesso che i contadini preferissero al danaro gli oggetti di vestiario, per cui era fiorito un avviato commercio, in base al quale, ciò che era stato spedito dall'Italia per rifornire i soldati della "Garibaldi", finiva invece nelle case civili, in cambio di qualcosa da mangiare. Tutto poteva essere scambiato, ma la preferenza cadeva sui farsetti a maglia e specialmente sui teli da tenda. Il traffico veniva praticato alla luce del sole, senza che nessuno intervenisse. Infatti era palese che con le razioni assegnate giornalmente, per quanto migliorate, sarebbero trascorse moltissime settimane, prima che la carne tornasse ad inserirsi fra pelle ed ossa. Non erano nemmeno pochi i soldati che girando fra la popolazione si sentivano offrire di lavorare nei campi ed in compenso avrebbero ottenuto latte ed altri viveri. Ci fu dapprima resistenza da parte degli ufficiali a concedere permessi, affinché i soldati svolgessero attività agricola, ma in seguito ogni riserva cadde e fu provveduto ad assicurare i collegamenti con quanti si

trovavano in permesso, in modo che riuscissero a ricongiungersi al reparto in caso di un allarme improvviso.

Il capitano medico Gustavo Silvani, che era subentrato al tenente colonnello Leccese nella direzione sanitaria della Divisione "Garibaldi", passò per i reparti e sottoponeva a visita all'aria aperta quanti si presentavano. Ed erano sempre molti. Li classificava in decimi in relazione al deperimento organico riscontrato ad ognuno. Forse l'ufficiale aveva assunto quella iniziativa per studi personali, oppure era stato incaricato dal comando della divisione di valutare con tale sistema quale previsione poteva essere avanzata per il recupero della II^o Brigata. La valutazione dei deperiti risultava piuttosto alta: nove decimi, oppure otto e talvolta solo sette decimi. Quanti venivano classificati nove decimi, invece di allarmarsi per essere ridotti al lumicino, se ne rallegravano, poiché si era sparsa la voce che i nove decimi sarebbero stati rimpatriati senz'altro, mentre gli otto decimi potevano seguire, se sugli aerei ci fosse stato posto. Per quanti rimasti sul sette non c'era nulla da sperare. Non si capì mai da chi fosse stata inventata una catalogazione del genere né da dove fosse scaturita. In effetti nessuno venne rimpatriato fra quanti erano stati inquadrati nella II^o Brigata, contrariamente a quello che avveniva per gli ammalati che si trovavano a Berane. Tuttavia anche l'aspettativa del rimpatrio servì a sostenere moralmente i più debilitati. I giorni passavano, i muscoli si rinfrancavano e, di conseguenza, il morale ne veniva rinsaldato, in modo tale che il futuro non apparisse più tanto incerto e buio.

La ricerca del sostentamento rappresentava l'aspetto più appariscente specialmente nei primi tempi; ma in seguito con la consegna delle armi e delle munizioni, delle divise italiane nuove, e specialmente dei fucili mitragliatori inglesi Bren, ripresero le esercitazioni di smontaggio e rimontaggio delle armi, in modo da impratichirsi su quelle mai viste prima. Gli atteggiamenti dimessi e sofferenti venivano abbandonati e si poteva constatare che uno spirito più virile sosteneva quanti erano rientrati in brigata.

Un'altra novità molto apprezzata, oltre alle armi moderne, fu rappresentata dalla confezione di pagnotte, che era possibile pre-

levare ogni giorno. Comunque per la distribuzione sorgevano problemi delicati, in quanto durante il tragitto diverse si sbriciolavano e potevano insorgere dispute sulla assegnazione di quelle pervenute non intere o completamente spezzate. Per non far sorgere sospetti di parzialità, ogni compagnia aveva adottato un proprio metodo, che praticamente consisteva nel distendere una coperta con il pane di fronte a tutti. Pagnotte intere, spezzate o sbriciolate venivano suddivise in razioni rapportate alla forza del reparto, nessuno escluso. Esisteva un elenco dei soldati sempre uguale, che determinava l'ordine della distribuzione, che però incominciava dal pezzo di pane, designato da chi era all'oscuro della disposizione e da dove si dovesse incominciare. Ognuno partecipava ad una specie di lotteria, in modo che nessuno, a cui fossero toccate le briciole, poteva lamentarsi. Si trattava di una lotteria, ma anche di una cerimonia giornaliera.

Ai primi di giugno i tedeschi con una puntata da Pljevia avevano occupato Zabljak e Negobudje, da cui era stato sgomberato appena in tempo l'ospedale italiano, diretto dal tenente medico Irnerio Forni. Nei giorni precedenti erano anche rientrati dalla Bosnia i tenenti Werther Gamberini e Walter Marigo inviati a Foča a ricercare soldati italiani dispersi. Era sembrata a molti una mossa azzardata ed inutile. Invece i due ufficiali riattraversarono il Durmitor con una quarantina di dispersi, che furono aggregati alla brigata. L'occupazione di Negobudje non rappresentava di per sé una seria minaccia, tuttavia non era prevedibile quali sviluppi i comandi tedeschi avessero intenzione di imprimere all'avvenuto attraversamento del Tara. L'azione risultò poi pressoché fine a se stessa, poiché dopo un paio di giorni Negobudje fu evacuata. Probabilmente erano stati i lanci aerei, che avevano attirato l'attenzione dei tedeschi.

La II Brigata fu in quel periodo spostata momentaneamente a Ravna Rijeka ma fu presto fatta rientrare fra Mojkovac e Prošćenje.

Nei cieli avevano cominciato ad apparire robuste formazioni di apparecchi alleati: bombardieri, che puntavano compatti verso la Romania, oppure caccia bombardieri, che volavano bassi nelle vallate come alla ricerca dei loro obiettivi. Nonostante le ripetute

raccomandazioni di tenersi nascosti non erano pochi i soldati che sorvolati dai "Mosquitos", uscivano allo scoperto come presi da frenesia salutando con lo sventolio di fazzoletti. Le scene frenetiche durarono finché un pomeriggio alcuni apparecchi a doppia coda presero di mira il ponte sul Tara a Mojkovac e lo mitragliarono ripetutamente. Probabilmente avevano scambiato la valle del Tara con quella del Lim, dove erano in corso dei combattimenti. Il 4 luglio giunse alla Brigata il maggiore italiano Paroli per assumere il comando, mentre il capitano Berio era partito per Kolašin, dove era stato designato per l'incarico di capo di stato maggiore della Divisione "Garibaldi".

L'organico della II Brigata era ormai completo con l'immissione nei ranghi degli ex lavoratori e di quanti, raccolti dalle case civili, erano stati rimessi in divisa e riarmati. Il morale non si era rinfrancato di molto anche se l'aspetto esteriore era alquanto migliorato. Con insistenza i soldati parlavano del rimpatrio e soltanto al rimpatrio sembravano anelare, per quanto anche quelli molto indeboliti, avviati a Berane non avessero ottenuto l'autorizzazione di salire su di un aereo.

Pervenne infine l'ordine alla Brigata di portarsi sul Lim per dare il cambio alla I Brigata, che da Stitari si doveva spostare più a monte, sempre sul Lim, all'altezza di Berane. C'erano non pochi dubbi sulla tenuta e sulla efficienza della II Brigata, ma era giunta l'ora dell'impiego in combattimento ed occorreva schierarsi sulla linea del fronte, il che avvenne il 30 luglio con il comando insediato a Medaševini.

LE CONDIZIONI DI VITA PARTIGIANA

Dopo la fuga da Pljevlja, i nostri soldati - denutriti e debilitati dalle fatiche - si trovarono a dover affrontare condizioni di vita disumane, che minarono il fisico a gran parte di loro. Per quanto riguarda il vestiario è necessario ricordare, che per gran parte del personale, al momento di iniziare l'avventura partigiana, esso era già in avanzato stato d'uso. Si aggiunga infine che basi e magazzini, rigorosamente custoditi prima dell'otto settembre 1943, erano poi stati saccheggiati dalla popolazione o requisiti dai par-

tigiani, quando ancora nessuno poteva immaginare che la nostra permanenza in Jugoslavia, si sarebbe protratta per tanto tempo. Per le stesse ragioni i soldati si erano improvvisamente sbarazzati, con l'intento di alleggerire gli zaini in previsione delle lunghe marce, di tutti gli indumenti invernali, costituenti parte del loro usuale bagaglio. Era inoltre accaduto che molti militari nelle giornate succedutesi all'Armistizio erano stati pressoché spogliati del loro corredo personale sia dai Cetnici che dai partigiani: erano stati rivestiti alla meno peggio con indumenti di fortuna, che certamente non potevano considerarsi sufficienti per una campagna che si protrasse molto più a lungo del previsto e in condizioni climatiche particolarmente avverse.

Pure il consueto corredo indossato da ufficiali e truppa, con il trascorrere del tempo e con il sopravvenire della cattiva stagione, avrebbe dovuto essere rinnovato e sostituito a cagione della vita disagiata condotta nel corso delle estenuanti operazioni di guerriglia ed a causa della impossibilità tanto di provvedere alle necessarie riparazioni quanto di rimediare al logorio provocato dalle frequenti "bolliture" del vestiario cui si era costretti a ricorrere onde trovare un rimedio all'insistente e tormentosa presenza di parassiti. Siffatto stato di cose divenne veramente preoccupante quando, terminato l'autunno, si dovette affrontare l'inverno montenegrino, lungo, rigido ed a volte di una inclemenza difficilmente immaginabile. Piogge torrenziali, freddo, neve e gelo trovarono gli uomini con indumenti per nulla adatti.

Cappotti, indumenti di lana, coperte, sacchi a pelo, passamontagna ed altri capi di vestiario indispensabili per l'inverno cui si andava incontro, non figuravano per nulla nel bagaglio di questi soldati, che si trovarono ad operare a temperature bassissime, ed in condizioni assolutamente precarie.

Difficoltà non minori si dovettero superare per curare la pulizia personale e del vestiario. Il sapone era ormai divenuto un ricordo del passato.

Presso i nativi era possibile qualche volta trovare dei pani considerati da loro sapone: si trattava di un impasto di grasso animale cui era stata aggiunta presumibilmente soda o potassa o qualche prodotto analogo. Era un detergente del tutto rudimentale, male

odorante e di scarsa utilità: tuttavia quando era possibile si faceva provvista anche di questo tutt'altro che pregevole prodotto.

Il più delle volte si provvedeva alla lisciviatura degli indumenti facendoli bollire unitamente ad acqua mista con cenere di legno: l'accorgimento era efficace ma, come già si è detto, estremamente pregiudizievole per la durata e la consistenza degli indumenti stessi.

A proposito del vestiario va rilevato un fatto che indica quale fosse lo spirito che animava quegli uomini: fra tutti i vecchi indumenti, la maggior parte dei soldati dimostrò un tenace attaccamento alla giubba e al copricapo (soprattutto gli alpini) cui non si volle rinunciare. Tanto sull'una quanto sull'altra erano i distintivi e le mostrine che si volevano riportare in Patria a tutti i costi a testimonianza di fedeltà e di attaccamento alle tradizioni dell'esercito italiano cui malgrado tutto quegli uomini rimasero fedeli.

Per quanto riguarda gli alloggiamenti, dove fu possibile, si utilizzarono prima le poche caserme dell'esercito jugoslavo e successivamente le scuole. Erano locali ridotti ormai ad uno stato pietoso di cui erano rimaste intatte le sole strutture portanti e dove era ben difficile ripararsi dal freddo e dalle intemperie. Dopo le caserme e le scuole, vennero utilizzate le stalle del bestiame e gli ovili distribuiti nelle zone degli alti pascoli, e le abitazioni sinistrate ed abbandonate. I locali fra questi più ospitali vennero adibiti ad ospedale o meglio luoghi di raccolta di ammalati e feriti che, con il trascorrere del tempo, divennero sempre più affollati.

Sarà inutile dire che la pulizia e la disinfezione di questi ultimi era men che sommaria e che il più delle volte l'abitarvi era cosa tormentosa ed insopportabile.

Accadeva però, e purtroppo non raramente che, dopo aver lavorato affannosamente per rendere abitabile un fabbricato o una casa, dopo essersi dedicati a rimediare, con mezzi di fortuna e con ingegnosità tutta italiana ai guasti e alle deficienze più gravi, bisognava abbandonare quegli improvvisati alloggiamenti per le esigenze operative. Fu così che la parola "pokret"; (partenza), divenne per gli italiani il ritornello ossessivo dei lunghi mesi di guerra.



Ospedaletto della I B. Alpina (giugno 1944). Da sin.: un degente; il cap. Redolfi; l'aiutante di sanità A. Nannetti; il ten. Grosa; il cappellano don Secondo Contigiani ed il ten. med. L. Alessi. (Foto Alessi)



Berane, 15-3-'44; soldati della "Garibaldi" scaricano materiale sanitario da un S.73. (Foto Alessi)

Un normale espediente, cui si era costretti a far ricorso, per trovare un tetto e un asse su cui dormire, era quello di stivarsi nelle abitazioni private che l'Odbornick, l'autorità civile preposta dalle autorità partigiane all'amministrazione dei paesi e dei villaggi liberati, reperiva fra i suoi amministratori.

Fu probabilmente attraverso questi contatti che si diffuse tra i nostri soldati l'epidemia di tifo petecchiale o esantematico, che imperversò, mietendo innumerevoli vittime durante l'inverno 1943-44 e la primavera successiva. E malgrado se ne sia già fatto cenno in precedenza, mette conto parlarne più diffusamente. Il primo caso di cui si abbia notizia certa, riguarda appunto il diffondersi del morbo fra la popolazione civile, con la quale i soldati erano venuti a contatto.

Scrivendo infatti nel suo diario, il 5 febbraio 1944, il tenente medico Irnerio Forni: "Un nuovo incubo aleggia da ieri attorno a noi. Visitando un civile nel villaggio di Babino, ho visto per la prima volta l'esantema del tifo petecchiale. Sono uscito da quella casa preoccupato dalla possibilità del diffondersi di questa terribile malattia".

Qualche giorno dopo, il 16 febbraio, scrive ancora: "A Berane si sono già manifestati parecchi casi di tifo petecchiale, mentre in Val Morača i feriti ed i congelati ricoverati in un antico convento attendono ancora le fasce ed i medicinali indispensabili".

Il lungo e drammatico crescendo dell'epidemia che, per scarsità di antiparassitari e totale mancanza di vaccini e medicine, non era possibile contenere, emerge anche dal diario storico della "Garibaldi":

"Il 4 marzo: i casi di tifo a Trebaljevo e Berane sono quasi cento, tra cui parecchi letali. Il 24 marzo: continua l'epidemia. Fino ad ora sono morti 21 militari, tra ufficiali e truppa. I degenti sono 175".

Il morbo successivamente dilagò con minore o maggiore intensità lasciandone immuni ben pochi e riempiendo gli improvvisati ospedali, al seguito di ciascuna brigata come già detto. La vita in questi ospedali fu quant'altri mai precaria e l'assistenza assolutamente inadeguata malgrado gli immensi sforzi compiuti dagli ufficiali medici preposti.

Ecco uno stralcio del diario della II Brigata sotto la data del 24 marzo: "Che cosa è il nostro ospedale? Una casa con tre stanze malmesse dove vive un certo numero di feriti e ammalati che attendono la guarigione se Dio li aiuta o la morte per esaurimento se è giunta la propria ora. Medicinali: niente, materiale da medicazione: poche fasce fatte con qualche lenzuolo requisito e pochissima garza tratta da tendine per finestre. Questo è quel che riguarda il nostro ospedale".

La malattia, che si diceva essere endemica per i nativi, fu fatale per molti italiani che ne vennero contagiati. Mancò infatti la possibilità di pensare a forme di cura preventive; non si ebbero a disposizione i medicinali efficaci per combatterla e permettere agli uomini di superarla e di guarire: colpì organismi già esauriti e debilitati per i quali non fu nemmeno possibile avere a disposizione quanto meno un regime alimentare idoneo, che avrebbe forse consentito di superare la fase critica della malattia e salvare molti che invece soccombettero dolorosamente. Forse anche la gravità del problema non venne recepita dai comandi alleati preposti ai rifornimenti del EPLJ. Proprio in quei giorni i sanitari della "Garibaldi" dovettero sostenere enormi difficoltà per il trasporto degli infermi e per l'approvvigionamento dei viveri e per le indispensabili pratiche igieniche di disinfezione e disinfestazione.

Queste pratiche, rappresentarono un compito arduo e difficile quanto assolutamente indispensabile, dato l'agglomeramento delle truppe nei pochi luoghi ove potessero ripararsi dalle intemperie.

Con fusti da benzina, opportunamente preparati, si costruirono stufe da disinfestazione di fortuna, abbastanza capaci e di sufficiente rendimento, e che naturalmente si dovevano abbandonare ad ogni rapido spostamento per ricostruirne poi altre alla prossima tappa.

Nonostante tutte le deficienze e tutte le difficoltà anche nei periodi più gravi dell'epidemia, nei reparti ospedalieri si riuscì a svolgere, un generoso lavoro di cura ed assistenza. Ecco in sintesi alcuni dati statistico-clinici sui casi di dermatofito ricoverati nei nostri centri ospedalieri:

Ospedale centrale: circa 600 casi con 32 decessi.

Centro raccolta infermi: circa 1000 casi con 80 decessi.

La mortalità che nei reparti ospedalieri, nonostante le deficienze e tutte le difficoltà, fu contenuta entro una media non molto elevata (dal 6 all' 8%) nei reparti combattenti, che non poterono usufruire di ricoveri con un minimo di attrezzatura per particolari condizioni di dislocazione, fu molto superiore: dal 20 al 30%.

A titolo di esempio, per capire l'eccezionalità e fragilità di queste strutture, descriviamo come nacque e si sviluppò il primo lazzeretto riservato esclusivamente agli ammalati di tifo.

A Berane, dove l'ospedaletto della I Brigata rigurgitava di degenti, si dovette provvedere a ricercare altri locali in zone isolate, in modo da poter circoscrivere anche il contagio.

Ricorda il tenente medico Luigi Alessi: "La scelta cadde sulla "Villa Kom" (così risultava dall'iscrizione in caratteri cirillici posta sull'ingresso principale, e traeva il suo nome dall'imponente massiccio montuoso dei Komovi, che a sud faceva da sfondo a Berane). Si trattava di una vasta costruzione moderna, probabilmente appartenente a gente agiata e sicuramente di fede cetnica, ma totalmente priva di porte e finestre, e all'interno spoglia di qualsiasi arredamento. Tutto ciò per gli alpini non costituiva un ostacolo, e ben presto con mezzi di fortuna (assi e teli da tenda), finestre e porte furono alla meglio rimate, e qualche stufa, recuperata in giro, fornì un pò di tepore, atto a combattere i rigori dell'inverno montenegrino.

Ben presto i degenti di tifo raggiunsero il numero di un paio di centinaia. Giacevano su due dita di paglia vicinissimi gli uni agli altri, generalmente in posizione supina.

Per la maggior parte di loro, la febbre oscillava nei primi dodici giorni attorno ai 40°, per salire oltre i 41° il tredicesimo e scendere di colpo a 36,5 nei due giorni seguenti. Di conseguenza non erano pochi quelli che morivano dopo essere sfebbrati. Alcuni nel delirio facevano le cose più strane come il credere che fosse in atto un'offensiva tedesca e, raccolte le loro poche robe, fuggivano in strada a piedi nudi, in mezzo alla neve.

È singolare il caso di Battista Verneti che, gravissimo, cantava a squarciagola una canzone allora in voga: "Con te, soli, soli nella notte".

Disturbava gli altri, e lo mettemmo in un locale da solo. Cantò tutta la notte come un forsennato. Al mattino, silenzio. L'infermiere di guardia andò, sicuro di trovarlo morto: dormiva saporitamente e si salvò".

Problematico fu il rifornimento dei medicinali, sia per l'impossibilità di costituire delle scorte, sia per gli scarsi aviolanci di materiale sanitario da parte degli aerei italiani o alleati, e sia per il sistematico accaparramento da parte degli jugoslavi.

Quando andava bene, i sanitari avevano a loro disposizione poche pastiglie (chinino, sulfamidici, Athebrin, Piramidone ecc.) e qualche fiala di canfora o caffeina. Scarsissimo il materiale di medicazione e lo strumentario chirurgico. Durante l'acme dell'epidemia di tifo petecchiale, non si disponeva di una sola fiala di vaccino antidermotifico, né polveri antiparassitarie che furono solo in seguito inviate con sufficiente larghezza.

Il colonnello medico Antonio Leccese, comandante delle unità sanitarie divisionali, richiese più volte - tramite la missione alleata- l'invio di medicinali ma sempre senza esito, almeno nei primi tempi. Fra i numerosi atti, tratti dagli archivi anglo- americani, abbiamo, ad esempio, in data 14 gennaio, un fonogramma (n.37 segreto) inviato dal capitano Howell al generale di brigata aerea Foster in Italia, dove è riportata una richiesta del Quartier generale della divisione "Garibaldi"⁸: "N. 187 - per il reparto 133/1 - Le seguenti medicine sono urgentemente richieste e devono venirci inviate al più presto possibile.

Vaccino antitifoideo 150.000 cc - vaccino Tab 50.000 cc - tetano Tokoid 75.000 cc -

Antitossina tetanica 5 cc - antitossina cancrena gassosa 5.000 cc

Termometri clinici 100 - 20 siringhe di vetro da 5 cc

20 siringhe di vetro da 100 cc - 20 siringhe di vetro da 20 ss

120 aghi per iniezioni ipodermiche - 120 aghi per iniezioni endovenose 200 aghi chirurgici assortiti - 50 scatole filo di seta per suture, 14 libbre di cloroformio anestetico - 56 libbre di etere anestetico dischi di sodio da mezzo grammo e da un grammo, 500

⁸ AUSSME fondo Coremite Wo 202/278.

unità per tipo sapone 12 libbre”.

Il materiale richiesto (o parte di esso) giunse qualche settimana dopo a Berane, per via aerea, ma venne requisito dalle autorità jugoslave per costituire la dotazione dei propri ospedali.

Era norma che tutti gli aiuti ed i rifornimenti provenienti dall'Italia dovevano essere accentrati presso i magazzini del II Korpus, il quale - in base alle necessità e priorità dei reparti dipendenti - ne avrebbe effettuata la distribuzione. Ma le irregolarità e le ingiustizie nelle assegnazioni ai reparti erano frequenti. Buon testimone di questo è l'artigliere alpino Felice Rovelli del 5° battaglione, ricoverato da 16 giorni nel lazzaretto di Berane per tifo petecchiale, il quale così racconta: “Il commissario politico responsabile della sorveglianza sul campo d'aviazione requisì le fiale del vaccino antitifoideo a nome dell'Esercito popolare di liberazione jugoslavo, e a nulla valse- ro le proteste dell'ufficiale pilota, dei medici responsabili e del cappellano padre Agrippino Jaluna, per riottenere quanto ci spettava in modo sacrosanto.

Nulla da fare, la demoralizzazione era al massimo: eravamo proprio condannati a morire.

L'ufficiale pilota, dopo aver ceduto all'imposizione del comando jugoslavo, volle rendersi conto personalmente della situazione nel lazzaretto, in modo da poterne riferire ai suoi superiori in Italia. Vi si recò di persona, ma poi non ebbe il coraggio di entrare. In ogni modo, pur rimanendo sulla porta d'ingresso, lo spettacolo che si presentò ai suoi occhi, fu dei più tristi e raccapriccianti. Una cinquantina di larve umane gli rivolsero occhioni spenti ed imploranti, che sembravano uscire dalle orbite dei loro visi diafani e macilenti. Il pilota lesse in quegli sguardi l'implorazione a non abbandonarli e ne rimase profondamente colpito. Fu questione di un attimo: a voce alta giurò che il giorno dopo sarebbe ritornato con idee e mezzi ben più bellicosi, ma il buon cappellano - intuito il dramma - ne segnalò i lati negativi e lo dissuase da un atto di forza e propose un suo piano certamente più sicuro e tranquillo. “Meglio agire con astuzia” disse il Cappellano: Domani ritornerete solo voi, come al solito. Mi dovrete portare un altarino da campo per la S. Messa ed un congruo numero

di ostie da consacrare per comunicare i morituri. All'interno della valigetta contenente l'altare da campo, dovrete aggiungere un doppio fondo per nascondere le fiale del vaccino. Io avviserò il Commissario politico di questo carico a me diretto, ma vedrai che se ti fermeranno e, aperta la valigetta, noteranno l'attrezzatura per celebrare la Messa dei cristiani, non faranno obiezioni e ti lasceranno passare.

L'ingegnoso trucchetto funzionò a meraviglia: i partigiani, che non sapevano cosa farsene di un altare portatile, non si opposero al suo ritiro da parte del cappellano, e così l'ospedale-lazzaretto di Berane, poté disporre, sia pure in misura assolutamente inadeguata, del prezioso vaccino".

Queste discriminazioni, nella distribuzione del materiale sanitario proveniente dall'Italia, ci aiutano anche a capire la scarsa diffusione del contagio nei reparti partigiani jugoslavi, insieme alla natura endemica del malanno presso quelle popolazioni.

Lo ammette implicitamente nel suo diario il capitano medico Antonio Zuanazzi dell'equipe chirurgica della 37^a divisione proletaria: "In quel periodo (fine maggio - primi di giugno) si sono fatte per la seconda volta le iniezioni contro il tifo petecchiale con esito ottimo, poiché data l'epidemia da tempo esistente ed i pidocchi che pullulavano addosso a tutti, nessuno del reparto (né italiani né serbi) fu colto dalla malattia".

Malgrado che sia questa divisione che la "Garibaldi" facesse parte del II Korpus e combattessero fianco a fianco, sul medesimo territorio, esisteva tuttavia un diverso trattamento fra le due, tanto che i partigiani della "Kraj-Ska" poterono usufruire di un duplice intervento preventivo a scapito degli italiani che ne erano rimasti esclusi. Oltre a tutto, data l'estrema penuria di personale sanitario nelle file del II Korpus, gran parte degli ufficiali medici italiani, con i rispettivi aiutanti di sanità ed infermieri furono trasferiti d'autorità presso le unità jugoslave.

Di conseguenza ed a motivo dell'alto numero di ufficiali medici, che soccombevano all'epidemia e agli stenti di quei giorni, il Comando della "Garibaldi", non sapendo come fronteggiare le proprie necessità, sollecitò l'invio dall'Italia di dottori disposti a prendere il posto di quelli caduti.

Il Comando Supremo - dopo ripetute richieste - provvide ad inviare tre ufficiali medici del ricostituito battaglione paracadutisti "Nembo": i tenenti Ferruccio Ciappi, Osvaldo Toni e Mario Visioli.

Ma appena questi nostri medici posero piede sul suolo montenegrino, furono incorporati nelle formazioni partigiane jugoslave, senza considerare le nostre esigenze e gli accordi precedentemente sottoscritti.

In questa dura e diuturna fatica, nella quale lo spirito di abnegazione e il sentimento di carità e di affetto per i commilitoni infermi furono pari alla volontà di non lasciarsi sopraffare né dalla violenza del morbo, né dalle enormi difficoltà di ogni genere, la quasi totalità dei medici e dei soldati di sanità contrassero la grave malattia.

Scrivo in proposito Umberto Zaccone: "Quand'anche vi possa essere stato qualcuno che, non reggendo allo sforzo di volontà e di tenacia che il ritmo di quella vita richiedeva, si sia arreso di fronte alle difficoltà, ai rischi, agli stenti di tale vita, sconfitto dalla inumana durezza del compito e dal protrarsi di quella faticosa e penosa odissea che pareva non dovesse avere mai fine, come in tutta la vicenda che caratterizzò la breve storia della "Garibaldi" vi fu, da parte di coloro cui incombeva il compito dell'assistenza sanitaria, dedizione ed altruismo che non è retorica definire generosi ed eroici!

La situazione sanitaria ebbe a migliorare, seppure in senso molto relativo, col trascorrere del tempo. Innanzitutto si affievolì, con il sopravvenire della primavera e dell'estate del 1944 l'epidemia di tifo petecchiale.

Grazie agli aviolanci e ai più frequenti atterraggi fu possibile, disporre, almeno negli ospedali, dei medicinali indispensabili. Col passare dei mesi si poté sgombrare in Italia feriti e ammalati e, in seguito, gli uomini più deperiti, usufruendo del numero sempre maggiore di aerei da trasporto che, effettuati i rifornimenti, rientravano vuoti nel volo di ritorno". Ma le perdite erano state, nel frattempo, molto gravi e significative. Accanto ai suoi ammalati, morì a causa del contagio del tifo, il colonnello Antonio Leccese, referente sanitario della "Garibaldi".

Aveva oltrepassato la sessantina ma condivideva in pieno gli stenti dei soldati, fedele al principio che gli ufficiali e particolarmente i medici, dovevano essere il termometro dello stato fisico e morale dei soldati e sperimentare personalmente la durezza delle restrizioni imposte dalla situazione.

Morì anche il capitano medico Sergio Chiodi di Ferrara, il tenente Bruno di Staso, bolognese, catturato dai tedeschi con i suoi ammalati, il capitano medico Giuseppe Puerari, direttore dell'ospedale di Kolašin, il tenente medico Michelangelo Pantaleo di Trani del XV battaglione guardie di finanza.

Ma più di ogni altro commento parlano le cifre che riportiamo:

Medici in servizio	n.49
Medici deceduti	n.12
Medici rimpatriati per ferite o malattie	n. 2
Medici dispersi	n. 8
Farmacisti in servizio	n. 5
Farmacisti rimpatriati per ferite o malattie	n. 1
Farmacisti dispersi	n. 1
Cappellani in servizio	n. 5
Cappellani deceduti	n. 1
Cappellani dispersi	n. 2

Analogamente elevate le cifre riguardanti le perdite tra i sottufficiali e gli uomini di truppa della Sanità.

I medici sanitari della "Garibaldi" meritano una mansione tutta speciale per il prezioso aiuto offerto, nel delicato campo dell'assistenza anche alle truppe partigiane jugoslave. Senza tema di smentite possiamo affermare, sulle base di dati accurati e quanto mai documentati, che tale servizio presso i reparti del II Korpus, fu espletato quasi esclusivamente da personale italiano della "Garibaldi": 39 ufficiali medici e 4 farmacisti.

Essi hanno saputo assolvere il loro compito altamente umanitario tra le truppe e le popolazioni civili non solo con perizia e valore, riconosciuti del resto dagli stessi Comandi jugoslavi, ma anche con sincero sentimento di fratellanza e di generosa sollecitudine.

Dopo un periodo di emergenza, caduto in mano nemica l'ospedale da campo 442°, sciolti il 445° ed il 73° della Croce Rossa Italiana, fermi restando gli ospedaletti e le infermerie delle varie brigate, anche se con le capacità assolutamente inadeguate di cui si è detto, venne costituito, il 7 maggio 1944, l'ospedale centrale della divisione "Garibaldi" (nato dalla fusione dell'ospedale di Kolašin con il 445° ospedale da campo) la cui direzione venne affidata al capitano Gaetano Lodi, che ebbe come amministratore il tenente Cesare Saracco; come farmacista il tenente Giuseppe Guazzotti, mentre cappellano era padre Leone, al secolo Cesare Cam Prandoni.

Vennero inoltre costituiti un centro raccolta infermi ed un convalesceziario, diretti dal capitano farmacista Gino Vannucci ed una compagnia portaferiti agli ordini del capitano farmacista Nicola Adamo.

Comandante di tutti i servizi sanitari della "Garibaldi" fu, nel periodo successivo alla morte del colonnello Leccese, il maggiore Gustavo Antonio Silvani, il quale si era sempre prodigato con abnegazione per alleviare le sofferenze altrui.

SI FA PRESTO A DIR FAME

Gli uomini della neocostituita divisione "Garibaldi" e dei reparti lavoratori, sia ufficiali che soldati, dopo aver tirato la cinghia per diversi mesi, si trovarono - dopo l'offensiva tedesca dei primi di dicembre - veramente alla fame.

In un primo tempo, i soldati della "Venezia", al momento di lasciare i loro presidi nella zona di Berane, avevano gli zaini stipati di viveri a secco per quattro giornate, ma col passare delle settimane queste riserve si esaurirono e si dovette sopperire alle necessità alimentari dei reparti, sfruttando le magre risorse dei mercati locali. Già alla fine di novembre le razioni giornaliere si erano ridotte a tal punto, da non riuscire più a sfamare la gran massa dei soldati, specialmente quelli provenienti dalla "Taurinense" che da più tempo si trovavano alla macchia.

In dicembre la situazione generale peggiorò definitivamente per l'inaridimento delle fonti di approvvigionamento per le con-

dizioni climatiche proibitive.

Nelle valli del Lim, del Cehotina e del Tara i viveri si rarefacevano in modo impressionante: la carne di pecora, l'orzo e l'avena - che erano diventati l'alimento quotidiano - stavano per esaurirsi e cominciavano a scarseggiare anche per la popolazione. La razione di carne si rimpiccioliva sempre più, mentre la farina d'orzo veniva mescolata con l'avena in proporzione sempre maggiore, oppure con altre sostanze non commestibili, tanto da diventare amara e indigeribile.

Le condizioni alimentari della II brigata sono chiaramente indicate in alcune notazioni ricavate dal diario, tenuto giornalmente dal capo di stato maggiore: "27 gennaio - Il problema alimentare incomincia ad impensierire più del nemico.

4 febbraio - Per risolvere il problema alimentare si costituisce una commissione, che ha l'incarico di requisire, a pagamento, i viveri. I primi risultati prevedono un pieno fallimento: nemmeno oggi, come ieri, si riceve niente. Per confezionare il rancio è necessario ancora impiegare le poche riserve di brigata.

6 febbraio - Il problema alimentare si fa sempre più difficile tanto da costituire l'unica preoccupazione per il comando di brigata.

7 febbraio - I comandi di Mjesta promettono molto ma mantengono poco e sembra che ora stiano rialzando i prezzi, paghiamo con la nostra moneta anche i viveri che dovrebbero distribuire gratis ai reparti partigiani".

La nostra moneta aveva libero corso in tutto il Montenegro ed era normalmente accettata anche fra i pastori delle montagne, i quali poi avevano la possibilità di spenderla nei mercati dei villaggi e delle cittadine maggiormente popolate.

Con i primi rifornimenti aerei, cominciarono a giungere dall'Italia anche grossi pacchi di banconote (160 milioni di lire dall'8 settembre 1943 al 14 novembre 1944) che venivano utilizzati per distribuire la paga ai militari ed effettuare acquisti di generi alimentari per il vettovagliamento dei reparti.

I prezzi venivano stabiliti d'autorità dal Comando di Korpus, ma la popolazione aveva ben poco da vendere perché essa stessa era al limite della sopravvivenza.



Artiglieri alpini a Glibač mentre mangiano un po' di polenta. Da sin.: Maurizio Fasano, Ennio Zanelli, Pietro Accarini, Gaetano Marenda, Oreste Ropolo, Ferdinando Perasso, Pino Guiducci, Carlo Zanino.



Per la confezione del rancio e per la disinfestazione, mediante bollitura, degli indumenti, spesso erano disponibili pochi recipienti alle volte anche di circostanza. (Foto Fantin)

“La terra è povera - ricorda Liserre - i raccolti magri, i contadini dissanguati da tre anni di guerra e di requisizioni. La fame, d'ora in poi, sarà il nostro tormento. Non l'unico, naturalmente, perché il freddo, i pidocchi, la mancanza di vestiario faranno il resto: la fame, però aggravava tutto”.

Possiamo avere una sia pur minima idea di cosa sia stata la fame in quel periodo, ascoltando dalla viva voce dei diretti interessati, la narrazione delle loro vicissitudini mangerecce, qualche volta al limite del grottesco.

Enrico Bedini che, in quel periodo, faceva parte di un battaglione di lavoratori, ci racconta un episodio relativo alle difficoltà di spendere il proprio denaro per sopperire alle primarie esigenze di vita: “Il capitano distribuì cinquanta lire ciascuno. Molti si chiesero: Cosa possiamo comperare con cinquanta lire?

Il capitano udì e ci condusse in una casa ove il padrone, che sembrava ci attendesse, aveva un gran sacco di mele. Con quelle cinquanta lire ognuno di noi poté comperarne una. Dico una sola. Ormai per le sofferenze e per la fame nessuno più ragionava e tutti gridavano come ossessi: Anche a me anche a me!

Ci volle del bello e del buono per mettere un po' d'ordine. Il capitano gridava: Calma.... calma, ce ne sono per tutti! Come Dio volle la distribuzione terminò.

Mangiata quella mela, della quale non andò perduto neppure un seme, ritornammo ai nostri fuochi”. Con l'andar del tempo, però, le banconote italiane trovarono difficoltà ad essere accettate dai contadini, i quali cominciarono a richiedere vestiario in cambio di viveri.

Secondo un rapporto segretissimo del Comando Korpus, a firma di Mitar Bakić il fabbisogno giornaliero di tutte le truppe di stanza in Montenegro, calcolato in base alla razione viveri prescritta dal Comando Supremo dell'EPLJ, ammontava a 10.266 chilogrammi di pane, a 10.266 di carne, a 8.123 di legumi ed ortaggi. Inoltre i 1436 quadrupedi consumavano giornalmente 8.598 chilogrammi di fieno e 5.572 di avena.

“I nostri reparti ricevono però molto meno del prescritto. Il loro vettovagliamento è del tutto insufficiente, mentre la situazione alimentare stà peggiorando di giorno in giorno, sia perché la

regione è poverissima, sia perché il Sangiaccato ed il Montenegro settentrionale sono stati totalmente devastati dal nemico.

Il vettovagliamento dei reparti italiani ci sta portando in un vicolo cieco. Tutte le misure prese da noi per regolare il loro rifornimento si sono rivelate irrealizzabili, per varie ragioni. (Inoltre) L'alto soldo dei soldati e degli ufficiali ha provocato sul mercato una situazione insostenibile, per cui i prezzi, salgono di giorno in giorno sproporzionatamente⁹.

La situazione, talvolta, era aggravata dal fatto che, i civili che pur avevano qualcosa da vendere, non volevano trattare con gli intendenti jugoslavi per paura di far scoprire le loro possibilità ed essere poi soggetti a requisizioni.

Preferivano la vendita di partite minime, da persona a persona, con vincolo di gran segreto, tingendo la contrattazione come un favore personalissimo a prezzi molto elevati.

Per ovviare a questi rincari, molte volte, i comandi partigiani locali, vietavano ai civili di vendere generi alimentari agli italiani, o quanto meno il pagamento con banconote che - in quella situazione - erano poco più di carta straccia.

Si diffuse allora la consuetudine degli scambi in natura: viveri in cambio di vestiario, come ricorda il soldato Bedini: "In cambio dei nostri indumenti ci offrivano sei o sette cavoli in conserva, immersi in acqua acida giallastra. Ci invitarono a bere e mangiare quella roba. Guardavamo quell'intruglio mentre rosicchiavamo le prime foglie. Non mi piacque molto, sebbene loro la decantassero.

Mettemmo nello zaino i cavoli e chiedemmo del pane. Non ne avevano.

Ci diedero però del formaggio tagliato a pezzettini, salatissimo.

Dopo un paio di chilometri ci riunimmo ai nostri compagni. Brocci l'attendente del capitano, stava cuocendo della carne di pecora nel coperchio della gavetta. Vedendoci arrivare concitati come straccioni l'ufficiale capì tutto, ma non ci rimproverò per aver cambiato la divisa per qualche boccone. Prese però una drastica decisione che ci emarginava dal reparto: Ve l'ho sempre

⁹ Zbornik, Tomo III, Vol. 7, doc. 49.

detto che non dovete allontanarvi a lungo.

Ora sono stati compilati gli elenchi delle compagnie ed è già stata data la forza ai partigiani. Voi eravate assenti: non siete più in forza! Ci seguirete e vedremo se ci sarà qualcosa da mangiare anche per voi”.

In questo modo si sfasciavano i reparti lavoratori, i cui componenti se ne andavano per loro conto nelle case dei contadini per non morire di fame.

Questo stato di cose durò diversi mesi, come traspare anche dal diario del tenente medico Innerio Forni, alla data del 10 maggio 1944 a Nagobudje: “Le giornate passano assai tristi per l'impossibilità di alimentare convenientemente questi ammalati che sono abbisognevole come nessun altro di un nutrimento sostanzioso. Tutti i giorni l'intendente si reca al comando di presidio, ma ritorna sempre a mani vuote. Quel po' di farina e di carne che troviamo è frutto di lunghe passeggiate che fanno i nostri soldati nei villaggi vicini dove vanno ad offrire ai contadini del filo e della stoffa ricavati da alcuni paracadute. Lo stato dei ricoverati è molto migliorato e spero che le croci sulla collina non aumentino più; ma con un pò di farina di orzo e delle patate non si può sperare di vedere rifiorire questi organismi debilitati da una delle più violente malattie infettive. (...) Nel magazzino jugoslavo dell'aeroporto i viveri lanciati da aerei italiani sono a mucchi ma la mia quotidiana richiesta non riesce ad averne un grammo.

Anche questa notte (16 maggio) gli aerei sono venuti a lanciare i loro preziosi carichi (...) Nel silenzio della notte si poteva udire il tonfo sordo dei grossi pacchi ben imballati che senza paracadute venivano lanciati. In media cinque per ogni passaggio. Vari colli si sono spaccati ed è stata una piccola risorsa per i nostri convalescenti che questa mattina hanno ripulito il terreno dal riso e dalla farina sparsa qua e là. La nostra miseria di fronte a tanta roba è ancora più umiliante.

Varie volte il capitano, l'intendente ed io ci siamo rivolti al consegnatario del magazzino per poter prelevare qualche cosa di indispensabile per l'ospedale, ma egli si trincerava sempre dietro l'autorità del Korpus, senza la cui autorizzazione neppure un grammo di quella roba poteva uscire dal magazzino. Ed allora,

noi poveri illusi, ci attacchiamo all'antiquato telefono-macinino gridando: "Allò! Allò! numero sei, qui Nagobudje" e non riceviamo in risposta che scariche, frasi smozzicate ed incomprensibili, senza poter cavare un ragno dal buco".

Durante le interminabili marce per sfuggire ai tedeschi, gli italiani finirono col divorare i quadrupedi sfiniti che si portavano al seguito. Numerose sono le testimonianze in proposito:

"Nel nostro gruppo - racconta Bedini - c'era un mulo magro, senza forze come noi e forse prossimo a morire. Il capitano ordinò di abbatterlo e la sua carne fu divisa in circa cinquecento razioni: tanti eravamo. Ritirai la mia spettanza che consisteva in un pezzo di polmone, qualche sbrintolo di carne, insieme ad ossa, tendini e cartilagini. Feci bollire erbe e radici ricavandone un brodo insipido e di gusto repellente. Poi abbrustolimmo queste frattaglie di carne: l'unica cosa buona era il fuoco!".

Questi poveri quadrupedi, sfiancati dalla fatica e dalle privazioni, quando non potevano più servire a trasportare il loro pesante fardello ed erano incapaci di proseguire, vanivano abbattuti a colpi di rivoltella e le loro carcasse spolpate fino all'osso.

La colonna sostava brevemente ed i soldati, armati di baionette, tagliavano pezzi sanguinolenti di carne, che poi infilzavano sulle canna dei fucili o riponevano nello zaino. Molti di loro non attendevano neppure di farla arrostita sul fuoco del falò, alla prima sosta del reparto, ma la sbranavano cruda, dopo averla sommariamente sfilacciata e triturata, battendola con i calci del fucile.

Ogni reparto aveva i suoi uomini incaricati di preparare il rancio che, il più delle volte, consisteva in nauseabondi intrugli a base di pecora bollita. Gli animali venivano sgozzati ed appesi per le zampe posteriori, in modo da poterli scuoiare più facilmente e togliere loro le interiora.

I nostri soldati, meno schizzinosi degli stessi nativi, non buttavano via nulla, come ricorda Bedini: "Ai margini del villaggio vedemmo un gruppo di partigiani intenti ad uccidere un montone. Ci avvicinammo per avere qualcosa, il sangue ad esempio, ma era già stato disperso tutto nella neve. Prendemmo allora gli intestini e tutto ciò che i partigiani avevano gettato. Si schifavano di

noi e ci schernivano in mille modi, ma poco ci importava delle loro beffe, e andammo a cuocere e mangiare in santa pace quella trippa!

(....) Dagli intestini togliemmo un pò di reticolo grasso, che sciogliemmo pian piano nell'insostituibile coperchio della gavetta, in modo da riempire un bel barattolo, mentre i ciccioli li mangiammo subito ben caldi. Ci eravamo così preparati una buona scorta di condimento; quando partimmo, il grasso (oltre un chilo) non si era ancora solidificato e dovemmo portare, per un buon tratto, il barattolo in mano come una reliqua, per non rovesciare neppure una goccia".

Qualche volta le carni venivano arrostiti o abbrustolite alla fiamma, in modo abbastanza primitivo e spontaneo, avendo come unico condimento il grasso naturale, che veniva sciolto dal fuoco.

Il più delle volte si mettevano sul fuoco le marmite ricolme d'acqua (o neve fusa) gettandovi dentro quel poco di cui si disponeva: pezzi di pecora, manciate di riso, patate, carote ed erbe varie raccolte nei prati. Poi si lasciava bollire il tutto, rimestando e togliendo la schiuma sudicia che affiorava sul brodo bollente.

I cucinieri, armati di mescolo, al momento di distribuire il rancio, dovevano fare molta attenzione per non scatenare discussioni e contestazioni. Anche rimestando bene le grosse caldaie, il residuo restava sempre sul fondo, con il rischio che i pochi grumoletti carnosì andassero a finire nelle gavette dei più raccomandati.

Altra specialità molto diffusa fra gli italiani era il cosiddetto kaciamak o polenta di granturco, che veniva confezionato normalmente negli elmetti o nelle speciali gavette in dotazione agli alpini, con risultati non sempre soddisfacenti.

Il più delle volte la farina era mescolata a paglia triturrata, o proveniente da scarti di setacciatura o residuati di grano saraceno (Helida) che ammuffiva facilmente in ambiente umido. La mancanza di sale e l'acqua non sempre potabile, proveniente da cisterne o pozzanghere, rendeva non sempre appetibile un tal genere d'impasto.

In quel periodo, il freddo intenso aveva gelato i corsi d'acqua, bloccando anche il lavoro dei mulini, che rimasero per molto tempo inattivi. L'orzo, l'avena e il mais, invece che ridotti in fari-

na, furono distribuiti in grani, costringendo gli affamati militari a frantumarli coi denti o metterli ad abbrustolire sulle stufe nei coperchi delle gavette.

In qualche caso, per ottenere farina - sia pure in modesta quantità - si adoperavano delle piccole macine azionate a mano, le quali - pur tritutando in modo grossolano le granaglie - riuscivano ad ottenere dell'ottima farina.

In tal modo, anche alla macchia, i soldati italiani riuscirono a preparare del buon pane croccante, allestendo dei piccoli forni di fortuna o usando le pietre dei focolari, con cenere e bragia, come abitualmente lo confezionavano i montenegrini.

In questa nostra rapida e sintetica carrellata sulle principali fonti di sostentamento dei nostri soldati, in Bosnia e Montenegro, nel periodo più duro e difficile della lotta partigiana, non possiamo dimenticare l'apporto energetico costituito dall'abbondante raccolto di patate.

Le patate venivano conservate, durante l'inverno, in speciali buche, scavate negli spiazzati accanto alle case, che erano denominate, in slavo, come "trap" (fosse).

I soldati riuscivano ad individuarle a fiuto, sebbene fossero accuratamente mimetizzate e nascoste alla vista. Durante questo periodo di crisi, molte di esse furono saccheggiate dai soldati italiani, ridotti alla fame ed allo stremo.

I responsabili di questi furti venivano perseguiti in modo implacabile, come avremo occasione di constatare, ma non si riuscì mai ad estirpare queste razzie, perché tutti avevano sempre la speranza di farla franca.

Ma non sempre e non tutti tiravano cinghia: vi furono anche momenti di serenità e di relativa abbondanza viveri, come ricorda il tenente Francesco Perello, comandante del 6° battaglione della I Brigata alpina: "A Zari (zona di Šahovići) stavamo bene, era una zona abbastanza ricca e non ancora sfruttata dalle requisizioni dei partigiani, in base alla legge di Tito che permetteva ad ogni reparto di requisire il 2 per cento della produzione e degli allevamenti di ogni famiglia, nel territorio in cui sostava. Legge fondamentale per le sussistenze dei reparti ma disastrosa per i contadini che abitavano in luoghi strategici frequentati stabilmente dai

reparti partigiani.

Un pastore mi raccontò in proposito che, prima della guerra, possedeva circa trecento pecore e ora ne aveva soltanto ventotto. Le altre gli erano state requisite, in varie occasioni, dai partigiani.

In quel periodo (fine dicembre 1943) il battaglione era in possesso di lire 250.000 avute dal Comando brigata in seguito all'arrivo a Pljevlja di consistenti aiuti finanziari provenienti dall'Italia. Con quel denaro, potevo acquistare viveri dai contadini, i quali camminavano per ore ed ore con i loro cavallini per offrirci patate, fagioli, farina di orzo, formaggi, latte acido, diverse pecore e qualche vitello. Noi acquistavamo il necessario e pagavamo in contanti con grande scorno del commissario politico, il quale temeva d'impovertire la zona e che non rimanessero più viveri per le requisizioni dei partigiani. Avrebbe voluto lui stesso custodire la cassa con i quattrini, ma non gliela cedetti. Iniziarono così le sue ire nei nostri confronti. Ma i soldati erano contenti: finalmente, dopo mesi di cinghia, potevamo per la prima volta sfamarci, mangiando a sazietà e recuperando così, le energie che nei mesi precedenti avevano generosamente consumato.

Per Natale, giunse al reparto il cappellano don Secondo Contigiani, che provvide a confessare e, durante la Messa del giorno dopo, impartì la comunione.

Desideravo che il Natale trascorresse in letizia e feci ogni sforzo per procurare agli uomini un rancio speciale. Recuperai un vecchio bidone di benzina, lo feci tagliare ed improvvisai due marmitte da campo. Per quale miracolo, non so, ma possedevamo ancora una cassa di cottura. Con questi attrezzi e qualche paiuolo avuto in prestito dai contadini feci preparare un abbondante rancio a base di bue lesso, minestrone di patate, fagioli ed orzo in brodo e gnocchi (che due artiglieri alpini ex panettieri avevano preparato in precedenza con farina di grano e patate), conditi con il sugo di due maialini che avevo acquistato da un contadino dopo averli fatti cercare nel raggio di circa venti chilometri. Tutti poterono saziarsi e, proprio come desideravo, alla sera, nelle marmitte, era rimasto ancora del cibo non consumato".

Non era mai accaduto! Quel mitico pranzo venne ricordato a lungo, nei difficili mesi di astinenza, succedutisi in seguito.

UN PONTE AEREO CON IL MONTENEGRO¹⁰

Il Comando delle Forze aeree italiane inserito nella "Balkan Air Force", specificò il 25 febbraio 1944, con foglio prot. Nr.00441/3, i compiti assegnati alle squadriglie operanti e le modalità di esecuzione.

Tali compiti, in ordine di successione secondo l'importanza, riguardavano prevalentemente gli aerorifornimenti in Jugoslavia e comprendevano:

1 - Rifornimenti - Con priorità assoluta su tutti gli altri compiti. Se ne sarebbero eseguiti di giorno e di notte (voli lunari ed eventualmente stellari) da velivoli S.82 e Cant. Z.1007. Si prevedeva che gli apparecchi da trasporto da impiegare sarebbero stati 40 nel mese di febbraio 1944 ed un centinaio in marzo.

2 - Scorte caccia - Normali, nelle missioni diurne dei trasporti, dei bombardieri e dei bombardieri in picchiata. Si sarebbero impiegati velivoli Mc.202, Mc.205 e Mc.205/S (con serbatoio supplementare) nella misura sopra indicata per i trasporti e di un Macchi per ogni coppia di aerei Re.2002. Le variazioni sarebbero avvenute proporzionalmente al numero degli apparecchi pesanti ed in picchiata, in rapporto alle possibilità e alla presenza dell'aviazione nemica oppure in rapporto a situazioni particolari.

Le autonomie degli apparecchi da caccia, fissate in base alle prove compiute, erano risultate le seguenti:

Mc.205/S non di scorta: raggio d'azione km.400 - autonomia ore 2,30

Mc.205/S di scorta ai Cant. Z. 1007: raggio d'azione km.350

Mc.205/S di scorta agli S.82: raggio d'azione km.300

Mc.205 normale e Mc. non di scorta: raggio d'azione km.250.

Da ciò derivava che i Cant. Z. scortati da Mc.205/S potevano portarsi sui seguenti obiettivi: Prekaja, Tičevo, Ribnik, Berane e

¹⁰ Il capitolo è stato in parte ricavato dal libro di Angelo Lodi: *L'aeronautica italiana nella guerra di liberazione - 1943-1945*. Ediz.Bizzarri, Roma 1975.

Kolašin. Gli S.82 solo su Kolašin. Per mettere in condizione gli S.82 di raggiungere Berane, si sarebbe dovuto prendere in considerazione l'impiego della doppia scorta e dell'appuntamento.

3 - Bombardamenti - Eventuali. Per quelli diurni sarebbero stati impiegati Cant. Z.1007 e Re.2002 scortati da caccia; per quelli notturni solamente i Cant. Z.1007.

4 - Lancio di manifestini - Saltuari. Normalmente di notte con S.82 e Cant. Z.1007 ed eccezionalmente di giorno con gli stessi apparecchi scortati dalla caccia.

Il Comando Raggruppamento "Bombardieri e Trasporti" avrebbe dovuto tenere a disposizione per le operazioni in argomento tutti gli S.82 che per nessun motivo avrebbero dovuto essere impiegati in altri servizi.

Il 1° marzo 1944 furono diramate "aggiunte ai compiti assegnati ai reparti operanti" (foglio n. 00462/3) che chiarivano e completavano le direttive emanate con il foglio precedente. In particolare:

1 - Impiego degli S.82 - I compiti assegnati a questi apparecchi, in linea di massima, sarebbero stati i seguenti:

a) Rifornimenti diurni sul territorio jugoslavo con formazioni di 9 o più apparecchi insieme a velivoli Douglas. Gli apparecchi da trasporto sarebbero stati scortati da caccia inglesi o americani a lungo raggio.

b) Rifornimenti notturni con piccola aliquota di S. 82 (generalmente su Berane o Kolašin).

Si ribadiva che, fino a nuovo ordine, per queste operazioni si sarebbero dovuti tenere a disposizione tutti gli apparecchi S.82, che per nessun motivo avrebbero dovuto essere impiegati in altri servizi.

2 - Impiego di Cant. Z. 1007 - I compiti assegnati a questi

velivoli sarebbero stati:

- a) Rifornimenti diurni con formazioni di 6 o 12 apparecchi.
- b) Missioni speciali diurne con pattuglie di tre apparecchi. La scorta sarebbe stata fornita dalla caccia italiana che avrebbe impiegato Mc.205/6 (serbatoio supplementare).
- c) Rifornimenti notturni con piccola aliquota di velivoli. Sarebbero stati impiegati anche su Berane e Kolašin dopo che ne avessero rilevata l'ubicazione con qualche azione diurna.

3 - Recupero feriti a Berane - Sarebbero stati impiegati tre apparecchi (S.81 e G.12). Bisognava perciò tenersi pronti ad eseguire la missione il primo giorno di condizioni atmosferiche favorevoli. Gli S.81 ed i G.12 avrebbero portato a bordo tanti battellini per quanti ne sarebbero necessitati per contenere l'equipaggio ed i feriti. Tutti gli S.81 ed i G.12 dovevano essere tenuti ad esclusiva disposizione per la predetta missione.

Nel mese di marzo ebbe inizio l'impiego degli apparecchi Cant.Z.1007 dell'88° Gruppo (che si aggiungeva agli S.82 del 1° Gruppo) nelle missioni di aviolancio sul territorio balcanico.

Questi aeroplani usavano speciali contenitori, forniti dagli Alleati, che consentivano una sicurezza di conservazione dei materiali aviolanciati maggiore di quella consentita dagli involucri di fortuna usati fino a quel momento dagli S.82. Contemporaneamente ai Cant. 1007 entrarono in servizio di guerra i Mc.205/S a grande autonomia, muniti di serbatoi supplementari¹¹ con il compito di fornire la scorta agli aerei da trasporto.

La prima missione fu eseguita il 3 marzo 1944 da 6 Cant. Z.1007, scortati direttamente da 4 Mc.205/S, che lanciarono su

¹¹ L'ingegnosa soluzione del problema venne studiata ed attuata dal Servizio tecnico del Raggruppamento caccia italiano in servizio presso l'aeroporto di Galatina (Lecce) con l'applicazione a 18 Mc.205 di un serbatoio ausiliario che consentiva di aumentare l'autonomia di questi velivoli per un raggio d'azione di 350 chilometri. La modifica di questi aerei armati di cannone, consisteva nell'eliminazione delle due mitragliere e delle relative scatole di munizionamento. Lo spazio che risultava disponibile era utilizzato per la sistemazione di un serbatoio del carburante convenientemente sagomato e della capacità di 200 litri.

Berane 36 contenitori pieni di armi e munizioni per la divisione "Garibaldi". Altra missione, tentata il giorno 8 da 3 Cant. Z. 1007 scortati da 4 Mc. 205/S fu interrotta presso la costa balcanica per le proibitive condizioni del tempo.

A metà marzo le condizioni meteorologiche consentirono la ripresa dell'attività dei trasporti.

Nella notte tra il 13 ed il 14, si diressero su Kolašin 3 S.82 senza scorta, due dei quali riuscirono ad effettuare il lancio. Il mattino del 15, altri 9 Cant. Z. 1007, scortati da 3 Mc. 205/S, eseguirono una missione su Berane dove furono lanciati 48 contenitori; l'ultima pattuglia di 3 apparecchi non poté effettuare il lancio. Lo stesso giorno, 2 S.81 scortati da altrettanti Mc.205/S partirono per Berane, ma solamente uno poté condurre a buon fine la sua missione, poiché un'avaria costrinse l'altro a rientrare in sede. L'aereo atterrato a Berane vi scaricò 38 quintali di viveri e di vestiario e ripartì il giorno 16 con a bordo 11 militari italiani e 5 partigiani jugoslavi. Ancora nelle prime ore della notte del 15, 4 S.82 aviolanciarono 7.500 kg. di materiali a Kolašin per i nostri soldati. Altri 38 quintali di viveri e vestiario furono lanciati da altri 2 S.82 la sera successiva.

Ma il maltempo tornò ad ostacolare i nostri aviatori. Di 9 Cant. Z. 1007, partiti per Berane il giorno 17, scortati da 3 Mc. 205/S, solo uno poté lanciare i suoi otto contenitori (880 kg. di materiale). Quel giorno per mancanza di scorta dovette rientrare senza compiere la sua missione l'S.81 che era diretto a Berane per il solito trasporto dei feriti; né riuscirono ad atterrare, per totale copertura della zona, i 2 S.81 partiti in volo il successivo giorno 18.

Il giorno 19, 9 Cant. Z.1007 scortati da 3 Mc.205/S si diresse su Berane. Un velivolo dovette rientrare per inconvenienti tecnici, gli altri 8 sganciarono regolarmente 64 contenitori (33 quintali di materiale). Il giorno 27, due S.81 tentarono una missione di recupero feriti, ma dovettero rientrare per il cattivo tempo. Invece la stessa missione poté essere condotta felicemente a termine il giorno 29. I due velivoli, scortati da 2 Mc.205/S, scaricarono 15 quintali di materiale e recuperarono 33 uomini (10 italiani, 13 inglesi e 10 jugoslavi).

Quasi tutte queste missioni degli autotrasporti furono agevolate e protette anche dall'azione indiretta della caccia, oltre che dalla scorta diretta. Infatti, crociere di interdizione nella zona di Scutari e Podgorica furono svolte dai Mc.202 nei giorni 3, 15 (due missioni), 17, 18 e 19 marzo, ogni volta con tre o quattro velivoli.

Dunque, l'attività svolta dall'aviazione a favore della divisione "Garibaldi" nel marzo del 1944, sebbene quasi esclusivamente concentrata nella seconda metà del mese, fu molta intensa. Infatti segnò un impiego di oltre 50 aerei dei quali oltre 30 ebbero esito favorevole nello svolgimento del loro compito. I materiali giunti a destinazione per i nostri soldati toccarono i 480 quintali, ma purtroppo gran parte di questi rifornimenti vennero incamerati nei magazzini del II Korpus per ridistribuirli secondo le esigenze degli jugoslavi.

I termini della questione erano stati inequivocabilmente delineati nella lettera che il Quartier Generale Alleato (B1.Q.G. Reparto 266) aveva inviato al reparto operativo inglese in data 30 marzo 1944 avente come oggetto: Rifornimenti via aerea - Provviste italiane: "La richiesta della missione militare alleata presso il Comando supremo dell'esercito italiano in riferimento alla Divisione Garibaldi è nota, ma si considera impossibile per la missione di collegamento britannica presso il Comando di Tito (maggiore Hunter) occuparsi di questa richiesta per le seguenti ragioni:

1 - Il B1 (ufficio di collegamento del quartier generale alleato - ndr) non ha conoscenza della Divisione "Garibaldi", della sua composizione, richieste, localizzazione e ruolo.

2 - Il B1 non ha rappresentanza in campo con la Divisione¹².

3 - La rappresentanza del B1 più vicina è con il II Korpus partigiano, ma i rapporti tra l'ufficiale di collegamento britannico (maggiore Hunter - ndr) e la divisione "Garibaldi" sono alquanto tesi, principalmente sulla questione del rifornimento

¹² Scusa poco plausibile perché, in quel periodo il comando della "Garibaldi" e quella del II Korpus si trovavano insieme in Kolašin, dove pure risiedeva in missione britannica. Probabilmente s'intende rappresentanza a livello ufficiale.

provviste¹³.

4 - Il B1 non ha collegamento telegrafico con la Divisione.

5 - Un collegamento telegrafico diretto esiste tra la Divisione e gli italiani a Lecce (Comando Supremo dell'Esercito Italiano - ndr)

6 - Qualsiasi tentativo del BLO (maggiore Hunter - ndr) di agire con il II Korpus partigiano quale intermediario per il rifornimento delle provviste alla Divisione avrebbe quasi sicuramente effetti sfavorevoli, come risultato dell'esistente situazione dei rifornimenti.

In considerazione di questi punti si pensa che l'unico metodo soddisfacente per trattare le questioni sollevate per la Divisione "Garibaldi" è quello di inoltrare le sue richieste tramite il proprio collegamento telegrafico al Military Mission c/o Italian Army che può coordinarle e inoltrarle al Q (Ops) direttamente¹⁴.

Si suggerisce che invece del B1 che assegna le precedenze per i voli sarebbe più soddisfacente se una proporzione stabilita dai voli italiani mensili venisse assegnata (a priori indipendentemente dalle eventuali esigenze - ndr) alla Divisione "Garibaldi" e i carichi fossero preparati dalla Military Mission e/o Italian Army.

Il B1 non è in condizione di decidere la precedenza tra il II Korpus e la Divisione "Garibaldi" e dovrebbe contare solo su informazioni del II Korpus. Lo stanziamento suggerito è del 10% dei voli mensili italiani.

Si prega di condurre l'azione su queste basi e di informare la Military Mission e/o Italian Army di conseguenza".

Questa procedura di ripiego che, in certo qual modo, manteneva un contatto diretto (nei limiti del 10% dei voli complessivi) fra la "Garibaldi" e la nostra Aeronautica militare, non venne accettato dal maggiore Hunter, il quale ritornò alla carica con una

¹³ Affermazione che smentisce quanto affermato al punto I M.

¹⁴ Si propone un iter burocratico complicato che avrebbe, in ogni caso, reso ancora più difficile il rifornimento. Si tenga presente che, sia il materiale da inviare che gli aerei per trasportarlo erano di proprietà italiana, anche se inquadrati nell'unità aerea alleata denominata "Balkan Air Force". Si trattava probabilmente di una questione di prestigio, se così vogliamo definirla: agli italiani non si poteva lasciare alcuna autonomia decisionale, neppure su di una questione di carattere logistico, come l'invio di rifornimenti alle proprie truppe in Balcania.

fantasiosa segnalazione, suggerita probabilmente dal Korpus.

Il responsabile (B1 Comando Reparto 266) del Quartier generale informa, in data 9 aprile, le superiori autorità alleate di un altro ostacolo al "Rifornimento della Divisione "Garibaldi" via Rakeoff (tramite cioè la missione britannica a Kolašin):

"Le seguenti ulteriori informazioni sono state oggi ricevute in un rapporto sulla situazione (sitrep) dal Cairo datato 3 aprile 1944 e vengono inoltrate per Vs. conoscenza.

Il maggiore Hunter riferisce che il nemico sta usando un volantino di propaganda nel quale si sostiene che i britannici stanno rifornendo gli italiani in Montenegro, i quali in precedenza avevano devastato il Paese, mentre non fanno alcun sforzo per inviare rifornimenti di cibo e medicinali promessi ai partigiani.

Il maggiore Hunter indica questa come un'altra ragione per cessare i rifornimenti indipendenti agli italiani nell'area".

In calce al messaggio vi è una annotazione in cui si dice: "Prego vedere scheda con i messaggi che ho spedito sul generale Oxilia che richiedeva cibo per gli italiani".

Non ci è dato conoscere il testo di queste comunicazioni cui fa riferimento, ma si ha ragione di ritenere - dati i precedenti - che non fossero benevoli nei confronti del generale Oxilia. È comunque indicativo lo stato d'animo del maggiore Hunter nei confronti italiani, dall'uso del termine spregiativo "Wops" che sta per immigrato¹⁵.

Si tratta comunque di una segnalazione palesemente falsa, in quanto manifestini di questo tenore non vennero mai lanciati sui territori della giurisdizione del II Korpus, come ebbe a dichiarare lo stesso generale Ravnich.

Abbiamo esaminato l'imponente raccolta di documenti e testimonianze (36 grossi volumi d'incartamenti) ma tra i numerosi manifestini lanciati dagli aerei tedeschi e debitamente classificati, non c'è traccia di questo.

E quindi molto probabile che il maggiore Hunter abbia solo

¹⁵ Qualcosa di simile al termine "Vu cumprà" abitualmente usato oggi in Italia per indicare gli immigrati provenienti dall'Africa. Il messaggio in questione è conservato nell'AUSSME fondo CO.RE.M.IT.E. collocazione WO 202/278.

riferito il pensiero del Comando partigiano presso il quale era accreditato, costruendovi sopra una grossolana montatura per raggiungere i propri scopi.

D'altronde, è risaputo come questi ufficiali britannici di collegamento ci tennero a propiziarsi i favori dei partigiani jugoslavi, presso cui erano stati distaccati, allo scopo di attenuare i sospetti che la loro missione aveva inizialmente provocato presso i titini. Infatti, non va dimenticato che solo da poco Churchill aveva ordinato il ritiro delle missioni britanniche presso i cetnici di Draža Mihalović, nemico giurato del movimento partigiano.

In aprile i voli di aviorifornimento s'intensificarono e l'attività a favore degli jugoslavi prese uno sviluppo tale da superare di gran lunga il modesto e saltuario aiuto fornito agli italiani.

ABBANDONATI AL LORO DESTINO

Secondo le disposizioni che regolavano i rifornimenti per Kolašin e Berane, questi dovevano essere distribuiti dal Comando del II Korpus a tutti i reparti dipendenti, italiani compresi, secondo le necessità di ciascuno. Tuttavia era evidente che, in quel particolare momento il Comando della Divisione italiana con parte delle sue truppe era avulso dal Comando del Korpus e che nella stessa situazione si trovavano anche altri elementi jugoslavi. Infatti, in un suo marconigramma la "Garibaldi" richiedeva per conto del Vice comandante dello stesso Korpus il rifornimento da parte alleata dell'ospedale partigiano di Boan (località ad alcuni chilometri da Bare) e ribadiva la necessità che fosse assicurata la continuità del rifornimento viveri per le proprie truppe in continuo aumento nella zona di Bare. Di conseguenza il Comando Supremo italiano scrisse alla Commissione Alleata di Controllo (prot. 12578/Op. del 22 aprile) per ottenere alcuni provvedimenti transitori ed altri definitivi a favore delle nostre truppe nel Montenegro.

Come provvedimenti transitori si richiedeva l'autorizzazione ad effettuare il rifornimento della "Garibaldi" a giorni alterni con 3 velivoli, fino a che la situazione fosse chiarita, e la concessione di almeno cento contenitori per il lancio di viveri e dei materiali

più urgenti.

Provvedimenti definitivi avrebbero dovuto riguardare: l'opportunità di riservare agli aviolanci una piccola aliquota di velivoli esclusivamente per le truppe italiane nel Montenegro, il permesso di indirizzare direttamente i colli alla Divisione stessa, la concessione da parte alleata allo Stato Maggiore dell'Esercito italiano di circa 80 contenitori con paracadute al mese per il lancio dei materiali più delicati.

Abbiamo visto in quali condizioni fossero le truppe italiane, che morivano letteralmente di fame ed erano falcidiate dal tifo petecchiale, per stigmatizzare il comportamento della missione britannica, con il suo formalismo burocratico ed una preconcetta ostilità nei nostri confronti.

In questo clima di tragedia gli alti comandi alleati ed jugoslavi non ebbero alcuna considerazione per la nostra gente, sottoposta alle più inaudite angherie.

Con ostinazione degna di miglior causa, l'ufficio (B1) responsabile di questi rifornimenti, inviava con fonogramma n.346 del 24 aprile ulteriori precisazioni e richieste al cosiddetto "Rakeoff BL/75" alias maggiore Hunter:

"Posizione riferita Divisione Garibaldi molto insoddisfacente e deve (ripeto) dev'essere rettificata. Prego fornire seguenti informazioni:

1 - Il comandante del II Korpus considera questa Divisione parte delle sue unità per quanto riguarda i rifornimenti?

2 - Se così fosse dobbiamo inviare tutti i rifornimenti a Voi e il II Korpus assegnerà quote alla "Garibaldi" e gliele distribuirà.

3 - In alternativa dobbiamo lanciare direttamente sulla "Garibaldi".

In entrambi i casi le richieste per i rifornimenti della "Garibaldi" devono avvenire Vostro tramite.

Se i lanci devono essere diretti, Voi dovete stabilire quanto e dove il numero degli aerei assegnati. Se sono richiesti rifornimenti italiani dichiaratelo specificatamente e noi li otterremo.

Il comandante reputa che il collegamento telegrafico italiano debba venire interrotto se gli accordi verranno portati a termine in maniera soddisfacente. Ciò non deve (ripeto) non deve essere

fatto da Voi ma dal II Korpus. Fate in modo di ottenerlo. Gli aereoplani italiani sono teoricamente controllati da noi ma finché il collegamento italiano non verrà chiuso non possiamo garantire che essi non volino dai loro connazionali per proprio conto.

Rispondete al più presto a tutti i punti”.

Quello stesso giorno il Comando della “Garibaldi” comunicò che la situazione alimentare nella zona di Bare e Negobudje era divenuta assai grave: l’unica insufficiente risorsa alimentare era la carne ovina. Si chiedeva quindi di riprendere i rifornimenti di viveri appena il tempo lo avesse consentito e di continuarli approfittando di tutte le giornate di bel tempo, purtroppo non molto frequenti.

D’altra parte, i collegamenti fra il Comando del II Korpus e la “Garibaldi” erano interrotti e, comunque non c’era alcuna possibilità di rifornire i nostri soldati, date le distanze, il terreno montano e la mancanza di salmerie.

Per vincere le resistenze e gli impacci burocratici da parte alleata, il Comando della “Garibaldi” interessò il Comando del II Korpus perché chiedesse, tramite la missione inglese, l’aviorifornimento in zona Negobudje-Bare, rappresentando la gravità della situazione alimentare che richiedeva l’immediato esaudimento delle richieste.

Le continue insistenze da parte italiana non ebbero purtroppo esito favorevole presso gli Alleati.

Il 24 aprile la “Garibaldi” richiese tramite il nostro Comando Supremo che fosse eseguito almeno il rifornimento di medicinali: “Con preghiera urgente intervento presso generale Mac Farlan per soccorso urgente che non si nega neanche ad un nemico morente, comunico seguente marconigramma pervenuto oggi dalla Divisione Garibaldi: Prego aviolanciare con urgenza parte in zona Bare e parte in zona Negobudje almeno seguenti medicinali di cui è sentita particolare necessità: canfora, caffeina, salicilato sodio, aspirina, chinino, pomata antiscabbiosa, vaccino antitifico addominale, polvere antiparassitaria, vitamine, bismuto, steridrol, tintura di jodio, fasce, compresse di mussola, garza”.

In seguito a queste continue pressioni, le Autorità alleate rassicurarono verbalmente il Comando Unità Aerea che nella notte

tra il 25 ed il 26 aprile i reparti italiani che si trovavano a Bare sarebbero stati riforniti con apparecchi inglesi. La missione fu infatti tentata, ma la totale copertura nuvolosa dell'obiettivo, a causa delle avverse condizioni atmosferiche, impedì il lancio di una novantina di quintali di materiale. La missione fu nuovamente tentata con esito sfavorevole la notte successiva.

Solamente il 3 maggio i nostri apparecchi riuscirono a lanciare rifornimenti alle truppe italiane radunate a Bare e Negobudje.

Il nostro Comando Supremo reagì a questo stato di cose, con una prima lettera del 24 aprile (Ufficio operazioni n. 12621/Op. di prot.) indirizzata alla Commissione Alleata di Controllo¹⁶: "A seguito di quanto rappresentato con il foglio 12578/Op. del 22 aprile, rendo noto che sollecitazioni ripetutamente fatte dallo Stato Maggiore R.Esercito e dal Comando Unità Aerea presso le Sottocommissioni circa l'urgente invio di rifornimenti al Comando Divisione "Garibaldi" e alle aliquote del II Korpus partigiano nella zona di Bare, non hanno avuto per il momento adesione, avendo il Force di Bari dichiarato che non può modificare il piano di rifornimento previsto.

Dato il carattere eccezionale della situazione e l'estrema necessità di adattare tale programma alle esigenze del momento, prego vivamente codesta Commissione Alleata di Controllo di volere intervenire presso il Force 266 onde ottenere che le richieste inoltrate dallo Stato Maggiore R.Esercito a tale Ente per le necessità delle truppe italiane e partigiane trovino pronto accoglimento.

Ritengo il provvedimento indispensabile nella situazione contingente ed anche in avvenire poiché (...) molto di frequente la Divisione "Garibaldi" e parte delle truppe partigiane non sono in collegamento col II Korpus dell'E.P.L.J. ed anche se lo fossero tale comando non potrebbe provvedere alla regolare distribuzione dei rifornimenti date le notevoli distanze che separano i vari reparti, la natura del terreno e l'assoluta mancanza delle salmerie, che impongono diretti rifornimenti parziali a mezzo aereo nelle

¹⁶ USSME - Allegato n. 745 al diario storico "Garibaldi" 2/695.

singole località”.

A questa puntuale e garbata e considerazione del Maresciallo Giovanni Messe, seguì, alcuni giorni dopo, un preciso esame della situazione ad opera dell'ufficio operazioni ed a firma del capo di Stato Maggiore generale P.Berardi (N.4644/Op. di prot. del 29 aprile 1944) quanto mai interessante ai fini della nostra ricostruzione dei fatti¹⁷.

Riteniamo indispensabile trascrivere integralmente questa approfondita analisi della situazione, anche per mettere in risalto come il nostro Alto Comando dedicasse al problema tutta la sua attenzione e tutte le sue risorse, purtroppo condizionato dal nostro “status” di nazione sconfitta e quindi priva di autonoma facoltà di intervento.

Ritengo necessario riepilogare alcuni fatti recenti e collegarli con alcune considerazioni già note, per lumeggiare la situazione complessiva, la quale dimostra l'urgente necessità di accordi con gli alleati, e di provvedimenti chiari e completi.

1) - Il sistema preteso dagli alleati per cui ogni richiesta di rifornimenti non deve pervenire direttamente a questo S.M., ma al Force 226, tramite missione inglese dislocata presso il II C.A. Partigiano, è assolutamente aleatorio. Esso ritarda in genere la trasmissione richiesta e le distanze che possono intercorrere tra comando divisione “Garibaldi” e comando del C.A. Partigiano (nella maggior parte dei casi non esistono collegamenti più rapidi di quelli di una guida a piedi) e i percorsi che debbono o possono dover svolgersi in territorio in mano al nemico, (tedeschi, cetnici partigiani) rendono praticamente lenti o impossibili le comunicazioni con la missione.

2) - Il sistema di considerare - secondo le intenzioni della 226 Force - tutti i rifornimenti diretti al II C.A. partigiano il quale distribuisce i generi avuti alle unità dipendenti, in esse compresa la divisione “Garibaldi”, se può apparire logico in linea teorica,

¹⁷ USSME - I-3/233/1.

non lo è in linea pratica, perché il Corpo d'Armata Partigiano, tende sempre a favorire, anche per le ragioni politiche poste da esso in testa a tutte, le unità composte di jugoslavi.

Per quanto si possa asserire che il II C.A. E.P.L.J. sia sempre stato corretto ed interessato al benessere dei nostri reparti, differenze e preferenze di trattamento si sono già verificate in passato, e recentemente: nostri fucili mitragliatori inviati a Berane (15 marzo) per migliorare l'armamento della nostra unità contro il forte dosamento di armi automatiche dei reparti tedeschi, sono stati assegnati a reparti partigiani in via di costituzione. Del pari non si ha ancora notizia se una stazione radio inviata (15 marzo) per sopperire alle deficienze d'impiego delle T.X.O. a disposizione della divisione "Garibaldi" sia stata consegnata alla nostra divisione o sia stata trattenuta al comando partigiano per sua necessità.

3) - Il progetto di sopprimere il collegamento radio diretto tra la divisione "Garibaldi" e questo S.M., oltre ad influire negativamente sul morale dei nostri uomini, verrebbe ad isolarli completamente dalla madre Patria, a privarli di ogni collegamento diretto e ad impedirci ogni controllo.

4) - È infine da mettere in rilievo la recentissima disposizione data al nostro Comando Unità Aerea, per cui i rifornimenti in zona Bare e Negobudje saranno effettuati con apparecchi alleati, anziché con apparecchi italiani.

Questo provvedimento sembra voglia celare una diffidenza nei nostri riguardi e voglia vietarci di fare alcunché, magari più del previsto, per la nostra unità, un alcunché che può nascere da un logico senso fraterno e di ammirazione.

Questi provvedimenti recenti mettono in evidenza l'intenzione da parte degli alleati (non si sa se in accordo o meno con i comandi partigiani):

- di considerare i nostri uomini alla stregua dei partigiani, cosa non ammissibile a causa della differenza di educazione, di civiltà, di bisogni e conseguentemente di capacità di resistenza a quella vita e a quelle fatiche; a parte il maggior conforto che possono

sempre trovare i partigiani presso la popolazione civile, della stessa razza, lingua, e spesso dello stesso villaggio o regione;

- di sottrarre completamente a questo S. M. ed alla nostra influenza la divisione "Garibaldi":

- di mettere la nostra gente completamente in balia delle autorità partigiane, le quali, come è noto, non nascondono affatto le loro tendenze nazionalistiche e irredentistiche, non solo nei riguardi della Dalmazia, ma addirittura del territorio fino all'Isonzo; dichiarano come criminali di guerra in attesa di giudicarli i generali italiani, svolgono sottomano propaganda per sottrarre ai nostri reparti tutti gli allogeni sloveni e croati, facendo sapere che ormai essi, come appartenenti al territorio jugoslavo, devono far servizio nelle unità dell'E.P.L.J.; elementi questi che non giovano ai buoni rapporti fra il nostro comando e quello partigiano né al morale della nostra truppa.

Tutto ciò è tanto più pericoloso ove si tenga conto della mentalità balcanica e partigiana, in genere violenta e brutale, tendente ancora oggi a vedere nelle nostre truppe le vecchie truppe di occupazione, che per lungo tempo contrastarono il movimento partigiano e combatterono i suoi aderenti.

Occorre inoltre tener presente che, per necessità operative, e nell'inverno per necessità logistiche (nel periodo in cui i viveri facevano più difetto), il comando partigiano ordinò la dislocazione della nostra unità su un territorio più vasto, inviando alcuni reparti nella zona di giurisdizione del III C.A. partigiano, e che un tale allontanamento di unità dal comando di divisione ridusse, sia pure temporaneamente, l'efficienza e la capacità di rendimento della nostra divisione sottraendo alcune unità al controllo, ma soprattutto alla protezione del nostro comando di divisione e lasciandole in un ambiente più difficile e meno affiatato con i nostri.

Da una relazione del colonnello Anfosso, già comandante il 3° alpini e recentemente giunto dalla Balcania, risulta che un reparto di 150 alpini che egli aveva ancora seco e che collaborava con la 27^a divisione partigiana fu sciolto e gli uomini smistati con le loro armi tra le varie unità partigiane. Ora ingrandendo il quadro potrebbe anche avvenire che, smistati in unità varie, e, ridottisi i loro effettivi, un simile fenomeno di assorbimento si

verificherebbe anche per la divisione "Garibaldi". La cosa è per ora ipotesi e non è stata attuata nemmeno per i btg. "Garibaldi" e "Matteotti"¹⁸ pure inferiori di forze alla divisione "Garibaldi"; ma non deve essere esclusa.

Ripeto per un completo esame del problema, i seguenti dati già noti:

a) - la divisione "Garibaldi" (intera divisione "Venezia" e resti della divisione "Taurinense") è composta da elementi (ufficiali e truppa) che contano molti mesi e spesso parecchi anni di permanenza nei Balcani, che - per le condizioni precedenti all'armistizio - non hanno da lungo tempo goduto di licenze né di riposo e che dall'armistizio ad oggi hanno sostenuto gravi sofferenze;

b) - gli uomini che la compongono sono nella loro massa in assoluta sofferenza per uniformi, calzature, vestiario perché le circostanze hanno impedito finora i rifornimenti richiesti. Le condizioni generali in proposito possono definirsi molto gravi;

c) - il nutrimento di cui dispongono è quello che offre il territorio tanto più misero nelle zone ove sono ora dislocati alcuni reparti, come Bare e Negobudje. Manca quasi sempre il pane, ed i viveri sono confezionati con condimenti scarsi e poco graditi;

d) - la cura dei malati e dei feriti è quanto mai precaria perché mancano locali adatti per la spedalizzazione e, quel che è peggio, mancano quasi tutti i medicinali, dalle fasce ai disinfettanti ed ai sulfamidici;

e) l'armamento tende a ridursi per l'usura e per la mancanza di parti di ricambio, di lubrificazioni di olio incongelo;

¹⁸ Trattasi di due unità interamente composte da militari italiani, alle dipendenze della I Brigata proletaria del I Korpus dell'EPLJ, con area di impiego in Bosnia. Di esse tratta in modo dettagliato la monografia sulle operazioni delle unità italiane nella Jugoslavia centro-settentrionale, sempre della stessa collana storica della presente, di cui è autore il prof. Agostino Bistarelli.

f) il munizionamento impiegato fino a poco tempo fa era quello che il comando divisione "Venezia" aveva potuto far portare al seguito riducendo ogni altro bagaglio, ma esso era già in inverno in alcuni reparti mancante per alcune armi e gli invii fatti dall'Italia, non certo abbondanti, si saranno ora ridotti per effetto dell'offensiva attuale tedesca nel Montenegro. Quando si pensi che in Italia per il C.I.L. (Corpo Italiano di Liberazione) gli alleati richiedono 20 unfoc, diventa assolutamente irrisorio il munizionamento di cui dispone la divisione "Garibaldi";

g) - i combattimenti subiti, le sofferenze e le privazioni, la recente (ancora in corso) epidemia di tifo petecchiale, la recente offensiva tedesca in Montenegro, non solo hanno messo a durissima prova la resistenza fisica e morale dei componenti la divisione "Garibaldi", ma ne hanno notevolmente ridotto gli effettivi, mentre nessun complemento è stato inviato alla divisione, né sarebbe in vero facile trovare oggi elementi idonei alla bisogna.

Occorre pertanto definire:

- o si vuol conservare quella nostra unità come operante nei Balcani al fianco dei partigiani; ed in questa ipotesi occorre risolvere con gli alleati ed anche direttamente con il governo di Tito la sua posizione giuridica, il sistema di rifornimento e collegamento non avulso dalla madre Patria, provvedere a rifornirla di complementi, trovare il modo di dare un logico cambio agli ufficiali e alla truppa, fissandone il trattamento pari almeno al C.I.L.;

- o i provvedimenti necessari a mantenere viva ed efficiente questa unità non sono attuabili, e in questo caso occorre esaminare i mezzi e le forme per un suo rimpatrio in accordo con gli A.A. e con il comando dell'E.P.L.J.

Poiché la prima proposta sembra di molto difficile ed ipotetica attuazione si propende per la seconda.

Il rimpatrio dovrà avvenire al più presto e, comunque, entro la stagione estiva.

Esso sembra possa essere attuabile non in blocco unico, ma in blocchi parziali che percorrano, sia pure con vasto e lungo itine-

rario, il territorio libero o in mano ai partigiani, fino ad un punto della costa ove possa accedere naviglio alleato.

Quando il principio del rimpatrio fosse accolto i particolari andrebbero evidentemente studiati in posto dal comando della divisione "Garibaldi" con i comandanti partigiani. Ad ogni modo si ricorda che proprio in questi giorni è giunto a Bari il colonnello Anfosso, ex comandante del 3^a alpini, con circa 10 ufficiali e 10 uomini di truppa che partendo da Goražde con la protezione delle unità partigiane raggiunse la costa e l'isola di Lissa, grande centro di avviamento e di rifornimento per le unità operanti in Bosnia, e dove oltre i partigiani si trovano numerosi inglesi ed americani. Può darsi che prossimamente si renda accessibile anche un punto più vicino alla zona di dislocazione della divisione "Garibaldi" (vedi sbarchi nelle isole antistanti Spalato.)

La questione ha ormai assunto carattere di importanza, di gravità, urgenza non risolvibile con mezze misure ed impone alto interessamento da parte delle autorità italiane per garantire l'assistenza dei nostri uomini che hanno ben meritato della Patria e per ridare alla Patria assistenze valorose e sicure per l'avvenire.

UN TRAGICO BILANCIO¹⁹

Il 1° maggio, 12 aerei S.82 scortati da 6 Mc. 202 si alzarono in volo da Galatina (Lecce) per rifornire le truppe partigiane che si trovavano a Velimlje. Non essendosi presentata all'appuntamento la caccia alleata che doveva dare il cambio a quella italiana, la formazione interruppe la missione e tornò indietro. La missione fu ripetuta il giorno successivo da altri 12 S.82, scortati prima da 6 Mc. 205/S e poi da 12 Spitfires alleati, ma anche questa volta con esito negativo perché, malgrado che la zona del lancio fosse sorvolata per 20 minuti, dalle truppe a terra non furono

¹⁹ Il capitolo è stato in parte ricavato dal volume di Angelo Lodi: *L'Aeronautica italiana nella guerra di liberazione* - Ediz. Bizzarri - Roma, 1975. Notizie importanti sul combattimento aereo del 14 maggio 1944 ci sono state fornite dal tenente pilota cpl Antonio Zagni che ringraziamo per la preziosa collaborazione.

esposti i prescritti segnali.

Il giorno 3 si impiegarono i Cant. Z.1007 e le missioni furono svolte a favore di truppe italiane della "Garibaldi". Ma la missione del mattino, per la quale furono impiegati 12 Cant Z.1007 scortati da 5 Mc. 205/S, fu interrotta per le condizioni atmosferiche e di visibilità proibitive lungo la rotta e nelle zone del lancio. Nel pomeriggio, preceduta da una ricognizione meteorologica effettuata da una coppia di Mc. 202 che segnalavano mediocri condizioni atmosferiche e di visibilità, un'altra formazione di 12 Cant. Z. 1007 scortata da 4 Mc. 205/S condusse a termine l'avio-rifornimento. Essendo un velivolo dovuto rientrare per inconvenienti tecnici, 5 sganciarono medicinali, viveri e 8 milioni di lire per le nostre truppe a Bare, mentre altri 6 velivoli sganciarono medicinali, viveri e scarpe a Negobudje. Contemporaneamente gli stessi velivoli lanciarono sulle stesse località altri contenitori per i partigiani.

Ancora il giorno 4 maggio, 11 Cant. Z. 1007 si diressero su Bare e Negobudje, ma le condizioni del tempo li costrinsero ad interrompere la missione prima che fosse compiuta. Dei 5 Mc. 205/S di scorta, 2 rientrarono per inconvenienti tecnici ed un altro precipitò in mare per cause imprecisate. Il pilota si lanciò con il paracadute. Purtroppo, tutte le ricerche del naufrago, protrattesi anche nei giorni successivi, riuscirono vane.

Il giorno 6, furono rifornite le truppe partigiane a Kolašin. Nove Cant. Z. 1007 scortati da 5 Mc. 205/S sganciarono 64 contenitori per un peso di oltre 8.000 kg. Altri 9 Cant. Z. 1007 scortati da 5 Mc. 205/S tornarono su Kolašin il giorno 8, ma dovettero rientrare senza portare a termine il loro compito a causa delle condizioni atmosferiche avverse. Miglior fortuna ebbe la formazione di 6 Cant. Z. 1007 scortati da 3 Mc. 205/S e da 3 Re. 2001/S, che tornò su Kolašin il pomeriggio del 9 maggio.

I 5 Cant. Z. 1007 (poiché uno era tornato indietro per inconvenienti tecnici) lanciarono oltre 4.000 kg. di materiali per i partigiani.

Nei giorni immediatamente successivi, le pessime condizioni del tempo impedirono ogni attività dei trasporti. Per osservare lo stato del tempo, il giorno 12, partirono due pattuglie di 2 Mc. 202

dirette verso la zona di Podgorica, ma le condizioni atmosferiche lungo la rotta costrinsero i ricognitori a rientrare. I due aerei della seconda pattuglia, entrati nelle nubi perdettero il contatto. L'aereo capo pattuglia non rientrò alla base. Le ricerche svolte anche nei giorni successivi dettero purtroppo esito negativo.

Da quel giorno la nostra aviazione da caccia non svolse più missioni meteorologiche a favore dei reparti da trasporto.

Invero le difficoltà incontrate da questi aerei nello svolgimento delle loro missioni non erano dovute esclusivamente alle condizioni atmosferiche ed allo stato di scarsa efficienza del materiale di volo, bensì anche all'attiva e diretta opposizione del nemico.

Il combattimento sostenuto sull'Adriatico il 14 maggio da 9 Cant Z. 1007 di ritorno da Kolašin, contro una preponderante formazione da caccia nemica, ne costituisce la prova.

Partiti da Lecce nelle prime ore del pomeriggio, 12 Cant. Z. 1007, malgrado fossero ostacolati da banchi di nubi sganciarono regolarmente su Kolašin 96 contenitori di viveri (circa 11.500 kg.) per i partigiani.

Dopo il lancio, la pattuglia di testa, perduto il contatto con le rimanenti pattuglie, rientrò regolarmente alla base. La scorta, costituita da 8 aerei da caccia nazionali a grande autonomia (5 Mc. 205/S e 3 Re. 2001/S), a causa di inconvenienti tecnici, dovette in tempi successivi interrompere la missione. Le tre restanti pattuglie di Cant. Z. 1007 (9 velivoli), rimaste senza scorta, furono attaccate a metà canale da una ventina di Messerschmitt 109, di sorpresa e da varie direzioni.

La missione venne così descritta dal sergente Mesticelli della 19^a squadriglia in una narrazione di vivo e suggestivo realismo²⁰: "Abbiamo lasciato dietro di noi anche il mare, ora. Siamo sul nemico. Sotto di noi montagne e roccia, fiumi a carattere torrenziale ed aride campagne assolate, squallore e tormento. Sono le ore 15.

Quota 3.000 metri. Il vento porta grossi cumuli che lasciano

²⁰ Giornale dell'Aviatore: Combattimento in mare aperto - dal racconto di uno dei superstiti della battaglia. Trattandosi di un ritaglio stampa dell'epoca, mancante della testata e relative indicazioni redazionali, non siamo in grado di essere più precisi sulla fonte.

intravedere il terreno solo a momenti. Nell'aria toni grigi.

Ore 15,30: quota 3.500 metri - siamo sull'obbiettivo - Kolašin!

Delle montagne, dai versanti ripidi, lasciano in cerchio un piccolo paese di poche case. Sulle vette, la brulla roccia di natura calcarea, biancastra, e un po' di neve che scende in blocchi ghiacciati al sole ha bagliori vivi.

In basso, una folta vegetazione e un fiume dalle rive sassose.

Casolari ai margini, campi aperti, rocce basse e grigie, pascoli verdi: contrasti improvvisi di luci e di colori.

Ore 15,32: la formazione si dispone per il lancio e picchia leggermente.

Ore 15,35: effettuata la missione, riprendiamo la via del ritorno.

Le pattuglie volano strette: nei nostri cuori è una sensazione di attesa. Il vento si è portato via le nubi: anche nell'entroterra il cielo è terso e ancora rocce e montagne sotto di noi.... poi di nuovo il mare.

Lasciamo la costa e i suoi contorni sono ancora taglienti nel cielo chiaro, quando improvvisamente una grossa fiammata si sprigiona dal motore del nostro gregario di destra e, attraverso i vetri della cabina, mi passa innanzi agli occhi un brano di un'ala su cui è impressa una croce nera.

I caccia tedeschi attaccano: ci hanno aspettato sul mare.

Immediatamente nel cielo è un'irrequieta folle corsa di traccianti: s'intersecano in ogni senso e si perdono lontano.

Il nemico ci viene addosso con rabbia frenetica e colpisce dal basso in alto sui piani di coda. È una battaglia senza quartiere. Essi sono molti: vengono da ogni lato in evoluzioni ora strette, ora larghe. Chiediamo alla generosità delle nostre macchine la prova suprema: rispondiamo con evoluzioni contrarie e con tutte le nostre armi.

La lotta è impari: ogni secondo che passa il combattimento si fa più furioso e, ad un tratto, così, una gran massa di fuoco si stacca nel cielo turchino e, in una scia di fumo, un nostro aereo picchia paurosamente: colpito a morte va a precipitare nel mare. ma le armi di quella torcia ardente che piomba nelle acque colpiscono l'aereo avversario, che non aveva allentato la preda, per

accomunarlo nella stessa morte.

Osservo la loro caduta: sono due lingue di fuoco, che la velocità della discesa agita e che il mare, ecco quieta.

Rialzo lo sguardo: i miei occhi vedono un secondo caccia tedesco che, descrivendo un ampio giro va ad inabissarsi anch'esso nelle acque e, nello stesso momento, una spinta violenta mi getta contro l'asta di comando in fusoliera e un improvviso fumo e un subitaneo sapore di bruciato si diffonde all'interno della cabina.

Vicino a me, al suo posto di lavoro, il marconista ha reclinato la testa per sempre.

Spezzato è il cruscotto: squarciata in più punti la fusoliera, e, una lingua di fuoco, dal motorino d'avviamento giunge sottile, sospesa nel vuoto, alla cabina di pilotaggio, si sfrangia e si perde nell'aria. Gli armieri sono sempre alle armi. Il secondo pilota ha il volto e le mani bruciate. l'aereo perde quota. Il fumo toglie il respiro e brucia gli occhi in indefinibili sensazioni di dolore. E, intanto, attraverso il largo squarcio della fusoliera, ecco, di nuovo, l'improvviso ripetersi di un contrasto di accesi colori: rosso, fiamme di aerei nemici ed amici che vanno ad imprigionarsi nel mare: le masse, nere contro il sole, degli aerei che giostrano, si inseguono e sfuggono, e l'azzurro cupo, riposante del cielo.

Il nostro aereo perde quota: si fa pesante. Quella lingua di fuoco che serpeggia, minaccia di espandersi. I comandi non reggono più: il volto e le mani del primo e del secondo pilota bruciano.

Guardo in basso: il mare non mi appare più come un'immensa distesa di acqua ferma. Noto il movimento delle onde: abbiamo perso molta quota.

Al primo pilota (Salani) viene chiesto di ammarrare. Ricordo il suo sguardo: aveva una fermezza dura che non conoscevo.

No - risponde - torniamo a Lecce.

Ricordo il suo volto: era bagnato di sudore e ustionato.

Muto, torna a curvare sui comandi, nel disperato tentativo di portare in salvo l'aereo.

Il fumo si fa più denso: la fiamma sibila lugubre: gli occhi non possono più restare aperti ed intorno, ancora, continua il

carosello dei Messerschmitt.

La costa italiana è ormai vicina. Ecco, infatti, che si delinea, tenue, come avvolta nella nebbia.

Attraverso i cieli della cabina squarciati scorgo l'ultimo caccia che si allontana dal tiro delle nostre armi, lasciando una scia nera a forma di cono, scomparendo ai miei occhi.

Nell'azzurro senza limiti del cielo è tornata la quiete.

La costa si avvicina ma l'apparecchio sbanda paurosamente.

Il primo pilota ordina il lancio con il paracadute.

Esco nel vuoto. Nella discesa cerco con disperata volontà l'aereo. Lo scorgo per un attimo in una nube di fumo e mi sfugge".

In quell'improvviso ed inaspettato combattimento furono abbattuti quattro caccia tedeschi e cinque velivoli italiani. Altri due nostri aerei atterrarono a Lecce gravemente danneggiati col carrello retratto, portando morti e feriti. Solo due uomini furono salvati durante le ricerche protrattesi nei giorni successivi: uno da un nostro idrovolante e l'altro (Mestichelli), ferito, da un dragamine alleato.

I Caduti furono 26, di cui 5 ufficiali, oltre ai numerosi feriti.

Anche il comandante della 1^a squadriglia: capitano pilota Cosimo Di Palma²¹ non fece più ritorno da quell'azione. Alla sua memoria venne concessa una medaglia d'oro al valor militare con la seguente motivazione:

"Sempre primo alla testa dei suoi equipaggi, eseguì una serie di aereorifornimenti alle nostre truppe nel Montenegro.

Il 14 maggio, rientrando da un'azione, la sua squadriglia venne attaccata da una soverchiante formazione di caccia nemici che gli colpì il velivolo.

Mentre a bordo si sprigionava un incendio, con impareggiabile calma incitava i suoi uomini al combattimento, assecondando con opportune manovre l'azione dei mitraglieri.

Alcuni membri dell'equipaggio caddero nel combattimento ed egli riuscì a raggiungere la prossimità della costa italiana,

²¹ Cosimo Di Palma aveva al suo attivo oltre 200 missioni di guerra, per le quali era già stato decorato con tre medaglie d'argento, due di bronzo, due croci di guerra e due promozioni per merito di guerra.

cosicché poté dare ordine ai superstiti di lanciarsi col paracadute.

Rimasto al suo posto di pilotaggio nel disperato tentativo di riportare in Patria le salme degli eroici compagni, precipitava in un unico rogo col velivolo, coronando così in un alone di gloria la sua nobile esistenza".

Gli aerei da trasporto ripresero gli aviorifornimenti il 26 maggio con azioni notturne e quindi senza caccia di scorta. Anche la ripresa fu funestata da un grave incidente. Di 7 Cant. Z. 1007 partiti da Lecce all'una di notte, due rientrarono per inconvenienti tecnici ed il terzo, costretto ad atterrare fuori campo, s'incendiò provocando la morte dei cinque uomini dell'equipaggio. Gli altri quattro aerei sganciarono oltre 3.000 kg. di materiali per i partigiani a Negobudje. La missione fu ripetuta la notte successiva con altri sei Cant. Z. 1007 sullo stesso obiettivo. Però solamente tre aerei sganciarono 5.000 kg. di armi, munizioni e vestiario: la seconda pattuglia invece non poté effettuare lo sgancio per totale copertura dell'obiettivo.

Ancora una volta, la notte del 30 maggio, cinque Cant. Z. 1007 tornarono su Negobudje dove furono lanciati 2.500 kg. di viveri

L'attività di aviorifornimento proseguì con forte intensità anche nei primi giorni di giugno.

Le truppe della "Garibaldi" ricevettero rifornimenti nelle notti dell'1 e del 5 a Negobudje, ogni volta con tre Cant. Z. 1007.

Le altre missioni a favore dei nostri ebbero Kolašin come obiettivo e si svolsero la notte del 14 con due Cant. Z. 1007, la notte del 26 con tre Cant. Z. 1007 ed un S.82 in tre distinte missioni, la notte del 28 con cinque S.82 e la notte del 30 con un S.82. Una missione di trasporto di valuta fu tentata con esito sfavorevole da tre aerei da caccia a grande raggio (un Re. 2002/S e due Mc. 205/S) che, nel pomeriggio del 24 giugno, cercarono senza riuscirvi di vincere le pessime condizioni atmosferiche sulla costa jugoslava.

Complessivamente nel mese di giugno i nostri soldati in Montenegro ricevettero 298 quintali di materiali.

In questo periodo, allo sgombero dei feriti e malati italiani provvide l'aviazione alleata con aerei americani in partenza da

Bari. Nelle notti del 1° e nel 2 giugno, la disponibilità di posti sugli aerei alleati in servizio di sgombero dei partigiani consentì l'imbarco di 72 nostri feriti. Da fonte alleata risulta che i feriti ed i malati italiani rimpatriati con tale sistema nel solo mese di giugno furono 313. Vero è anche che, talvolta, non fu consentito lo sgombero degli italiani, adducendo la scusa che in Italia mancavano i posti negli ospedali, per cui molti aerei ripartirono quasi vuoti e, nel frattempo, alcuni nostri feriti morirono.

In epoca successiva, l'aviazione alleata, che disponeva di aerei più idonei dei nostri, proseguì con ritmo più intenso nello sgombero anche dei soldati italiani insieme a quelli jugoslavi, cosicché, verso la metà di agosto, quando i tedeschi occuparono l'aeroporto di Berane, feriti e malati della divisione "Garibaldi" erano stati tutti sgomberati.

È difficile condensare in poche righe l'apporto dato dalla rinata aeronautica militare ai fratelli italiani, rimasti a combattere oltre l'Adriatico.

La loro abnegazione, scaturita dalla consapevolezza delle tragiche condizioni in cui quei militari si dibattevano, ha superato ogni previsione nel tentativo di porre rimedio alle gravi lacune tecniche dei mezzi di trasporto e di combattimento, pur di far giungere in Montenegro quel poco che l'Italia poteva in quel momento dare, supplendo a quel tanto di cui gli alleati disponevano, ma che spesso veniva in parte negato o in parte ridotto.

I GENIERI ITALIANI IN AZIONE

All'inizio della primavera, la I brigata alpina, tutt'ora al comando del maggiore Ravnich, seppure logorata dai rigori dell'inverno e dalla epidemia di tifo, poteva ancora essere considerata efficiente e pronta all'impiego.

Un suo battaglione (il 5°) era stato distaccato durante l'inverno presso il III Korpus e ne era tornato notevolmente provato mentre gli altri reparti erano stati impiegati in azioni difensive ed offensive nei territori ad est del fiume Lim e si trovavano in diverse località nel distretto di Berane. Il 1° aprile, nell'ambito di una piano tattico elaborato dal comando del II Korpus (ordine

operativo n.2424) il 40° battaglione ricevette l'ordine di raggiungere Bioče (nei pressi di Podgorica) alle dipendenze della VII Brigata montenegrina. Il trasferimento avvenne in condizioni di estrema difficoltà e disagio per le pessime condizioni del tempo e per la persistente coltre di neve che copriva il colle del Tresnjevik, che il reparto era costretto a valicare nella sua marcia in direzione sud.

Pioggia, tormenta, neve come in pieno inverno accompagnavano gli uomini di quel battaglione.

Dopo cinque giorni di cammino faticoso ed estenuante, senza poter sostare neppure un attimo, l'obiettivo venne raggiunto, ad oltre cento chilometri di distanza.

Nel frattempo anche il 6° battaglione, agli ordini del tenente Perello, era stato trasferito nella zona di Sahovići, alle dipendenze della III Brigata montenegrina, per effettuare una forte pressione nel settore di Prijepolje-Pljevlja.

Contemporaneamente altri due battaglioni della I Brigata, passarono nelle file della V e VI Brigata montenegrina (Gruppo operativo del Litorale) per iniziare un'operazione offensiva nel settore Spuž-Danilovgrad.

Ormai il fronte della brigata alpina si era enormemente allungato, tanto da esporre sia le ali che il centro del nostro schieramento alla diretta minaccia dell'offesa nemica.

Il 7 aprile, il comando supremo dell'E.P.L.J. ordinò al II Korpus di passare all'offensiva, concentrando i propri sforzi nel settore litoraneo, al fine di espugnare i presidi nemici in Valle Zeta, difesi dal 363° reggimento della 181^a divisione germanica, in modo da tagliare le comunicazioni tra Podgorica e Niksic, per agire poi verso la costa.

Il 9 aprile, giorno di Pasqua, il 6° battaglione era in marcia verso Kičevo, come ricorda il tenente Perello nel suo diario: "Per noi è un giorno come tutti gli altri, con le consuete preoccupazioni per i viveri e per le azioni di guerra. Ora siamo nuovamente di fronte ai musulmani: spero che Dio ce la mandi buona! Che presto finisca! Il nostro animo è triste e dal nostro cuore cadono stille di sangue nel pensare alla famiglia. Quanto dolore ci circonda! Da quanti mesi ci è quotidianamente compagno! Viviamo solo

perché speriamo di giungere un giorno a casa. Verso le ore 13, partenza per Kičevo, dove daremo il cambio ai partigiani. Prima di partire Saccaggi ci aveva preparato una polentina di avena ed un pò di carne. Alle ore 16 giungiamo sulla posizione: una quota pelata, carica di neve, con misere capanne abitate. Sistemo la 1^a compagnia a Meki Do, la 3^a cmp. a Biela Stjena e la 2^a cmp. dietro le due precedenti insieme al comando di battaglione”.

Anche la 40^a compagnia, all'estremità opposta, raggiunse la zona di Mrković a pochi chilometri da Podgorica, come riferisce il sergente Gaetano Marena: “Ricevetti l'ordine di prendere posizione, con il mio plotone, in una zona avanzata e così proseguimmo la marcia fino ai margini di una strada, dove ci sistemammo fra i rari cespugli e dietro a tante lastre di pietra che emergevano perpendicolarmente dal terreno, tanto da sembrare opera dell'uomo.

In attesa degli eventi vedemmo passare sopra di noi alcune squadriglie di caccia bombardieri alleati: una quindicina di aerei, che bombardarono Nikšić, provocando numerosi morti fra i tedeschi e gli italiani che collaboravano con loro.

Da noi era ancora buio quando da una collina vicina partì una raffica di pallottole traccianti. Da quel momento si scatenò l'inferno!

Di fronte a noi, al di là della strada, sopra un cocuzzolo completamente scoperto, c'era un fortino in cemento armato, che le forze partigiane attaccarono più volte con bombe a mano, subendo gravi perdite di vite umane.

Questo però non li fece desistere dal ritentare la conquista, aumentando l'intensità degli scoppi di bombe a mano, che avevano creato una continua luminosità come fosse giorno, facilitando - a tratti - il nostro appoggio all'azione con raffiche di mitragliatore.

Dopo qualche ora di combattimento, sentimmo lo sgranare delle armi automatiche tedesche anche nei sobborghi della città, e questo per noi aveva il significato che le forze partigiane insidiavano anche l'abitato di Podgorica.

Alle prime luci dell'alba ricominciarono a volare gli aerei, mitragliando e bombardando in vari punti, mentre noi non ci potevamo muovere dalle postazioni che avevamo occupato,

mimetizzandoci fra le pietre".

"Al calar delle prime ombre della sera vedemmo giungere il tenente Osvezio Fabiani assieme ad un soldato con disposizioni per il rientro al battaglione, che in quel momento si trovava fra i boschi attorno a Bioče.

In questa circostanza apprendemmo la notizia che durante i duri scontri della giornata erano stati liberati una quarantina di prigionieri italiani, che erano stati impiegati dai tedeschi per scavare trincee".

Si trattò, da parte nostra, di un semplice appoggio alle formazioni partigiane (due battaglioni - il 1° ed il 4° - della V brigata montenegrina) che avevano cercato di scardinare la linea fortificata Doljanska Glavica-Trijebač-Kaznovica, dominante le ultime propaggini della Val Morača.

La VII Brigata montenegrina, nelle cui file militavano un centinaio di italiani agli ordini del tenente Bartolomeo Allasia e il sottotenente Angelo Bedoni, attaccò le fortificazioni sul monte Taraš, mentre - sulla riva sinistra dello Zeta, la IX brigata montenegrina attaccava Spuž ed il Raggruppamento del Litorale premeva su Danilovgrad.

Due sezioni di artiglieria partigiana appoggiarono l'azione, con ridotto munizionamento e scarsi effetti pratici. Dai capisaldi, recintati con filo spinato e difesi da campi minati, il nemico si difese accanitamente e riversò sugli attaccanti, quasi sempre allo scoperto, il fuoco delle armi pesanti e dei cannoni.

A protezione della ritirata, venne fatto saltare il grande ponte metallico di Bioče, ad opera della compagnia mista pionieri agli ordini del tenente Gastone Zorzi, il quale così descrive la difficile impresa:

"Giungemmo a Bioče il 14 aprile presso la V brigata proletaria montenegrina. Appena giunto, ricevetti attraverso l'interprete, direttamente dal tenente colonnello Popović, l'ordine di far saltare immediatamente l'enorme ponte che attraversava la Morača, dall'altezza di Bioče. Allibito da tale richiesta, risposi che io ero ufficiale radiotelegrafista e come tale ignoravo ogni nozione riguardante gli esplosivi ed il loro uso e che, per tale motivo, non potevo fornire alcuna garanzia sull'esito della richiesta. Senza

battere ciglio il Popovic mi fece rispondere dall'interprete che, al mattino del giorno 16 avrei pagato con la mia testa se il ponte non fosse saltato in aria.

Allo scopo di guadagnare tempo, onde avvertire il mio comando che mi sostituisse o mi inviasse in aiuto un esperto in esplosivi, formulai richieste di materiale che, date le condizioni in cui si trovavano in quel momento i partigiani montenegrini, ritenevo difficili da soddisfare abbastanza velocemente.

Chiesi infatti 150 chilogrammi di tritolo, 2000 metri di miccia detonante e rapida, 500 detonatori, 100 metri di miccia lenta, 1000 metri di cordino o nastro adesivo per agganciare le cariche ai vari elementi del traliccio in acciaio che sosteneva il ponte, lungo un centinaio di metri ed appoggiato alle due estremità incassate nelle due pareti a picco per una identica profondità. Nel giro di tre o quattro ore tutto il materiale richiesto mi veniva consegnato! Non restava altro da fare che mettersi all'opera, in quanto ogni dilazione era divenuta inammissibile.

Dopo una rapida quanto minuziosa ispezione del traliccio decisi, ricordando le mie nozioni di perito industriale²², di minare il ponte in modo che gli elementi interessati venissero sollecitati a uno sforzo da taglio.

Preparammo 120 cariche da un chilo ciascuna e le fissammo nel modo dovuto agli elementi di una sezione distante circa tre metri dalla riva. Riunimmo tutte le micce in un unico mazzo, munendo ogni singolo capo di un detonatore. In mezzo al mazzo inserimmo altri tre detonatori collegati con miccia rapida ad altro innesto. Per maggior sicurezza, collegammo quest'ultimo con due metri di miccia lenta.

Feci sgombrare tutti gli uomini, compresi i partigiani che avevano assistito, passivamente, alla nostra fatica. Prima di dar fuoco alla miccia confidai ai miei uomini che il complicato impianto ero una mia esclusiva ideazione e li avvertii che non era certo del buon esito dell'azione, ma che avevo fatto tutto il possibile.

²² Nel diario del Btg. Genio alpino, alla data del 30 marzo 1944, leggiamo che la Compagnia pionieri dello Zorzi era stata "rinforzata con sottufficiali dotati di particolare competenza tecnica, appartenenti alla 121^a compagnia artieri".

Pregammo. Dopodiché, accompagnato dal fedelissimo sergente Bina, diedi fuoco alla miccia, ritornando poi di corsa a rifugiarsi presso i soldati.

Dopo pochissimi minuti (verso la mezzanotte) la formidabile esplosione riecheggiava tra le valli.

Passata l'onda esplosiva mi precipitai, con il cuore in gola, a constatare l'esito del nostro lavoro. Il ponte, in posizione quasi verticale, si era posato sul fondo del baratro.

Per la cronaca dall'altra parte del fiume, erano attestati reparti tedeschi in forze, muniti di carri armati ed artiglieria, perciò tutto il lavoro di posa delle cariche dovette essere effettuato nel buio più assoluto e con le cautele che è facile immaginare.

La rabbiosa, istantanea, reazione di fuoco del nemico e la posta in gioco, giustificarono ampiamente la fretta del tenente colonnello Popović e la sua durezza nel corso del breve colloquio.

Quell'esplosione era indispensabile per fermare l'ormai imminente contrattacco dei tedeschi.

Da quel momento e sino al pomeriggio del giorno dopo, fummo costretti a rimanere al riparo, immobili, in quanto la sponda del fiume sulla quale ci trovavamo, si era trasformata in un inferno di fuoco, perché i tedeschi per circa 14 ore, ci scaricarono addosso tutti i calibri di cui disponevano.

Quietatasi la reazione avversaria, con la massima prudenza, riprendemmo la strada di ritorno, insieme alle truppe italiane ed jugoslave, in direzione Monastir Morača, senza che il reparto avesse a lamentare perdita alcuna".

La battaglia venne così sintetizzata nel rapporto della 3^a divisione²³: "Due battaglioni della V brigata montenegrina ed un battaglione della "Garibaldi" hanno attaccato le forze tedesche, cetniche ed italo-fascista che occupavano le posizioni fortificate di Trijebač-Doljanska-Glava-Kaznovica. Purtroppo nemmeno dopo sette ore di aspri combattimenti, particolarmente sanguinosi a Kaznovica, dove più volte le posizioni sono passate ripetutamente di mano in mano, siamo riusciti a respingere il nemico che ha

²³ Zbornik, Tomo III, Vol.7, doc. n.161 (foglio n.10/Op. dell'11 aprile 1944).

opposto tenacissima resistenza. Siamo stati costretti a ripiegare. Il nemico ha avuto circa 80 morti. Noi: 9 morti e 53 feriti. Sono stati catturati 2 mortai e 16 fucili con relative munizioni”.

Nel corso di queste azioni si fecero onore, oltre i genieri di Zorzi, anche il distaccamento Allasia ed in particolare il soldato Galimberti ed il sergente Renato Allodi: quest'ultimo tre volte ferito negli scontri.

RIPIEGAMENTO DELLA I BRIGATA “GARIBALDI” SUL TARA

Il Comando tedesco, accortosi che il grosso delle forze italo-partigiane si trovava impegnato sul fronte sud, tra Podgorica e Nikšić, ne approfittò per contrattaccare sul quasi sguarnito fronte settentrionale, determinando un generale arretramento verso nord-ovest.

L'attacco tedesco, sorretto dalle milizie cetniche e musulmane, contro la 37° divisione (III e IV brigata Sangiacato e VIII brigata montenegrina) e la “Garibaldi”, venne sferrato sul far del giorno dell'11 aprile, in direzione di Bijelo Polje, Mojkovac e la valle del Tara, allo scopo di conquistare Berane e Kolašin, sospingendo il Korpus verso il massiccio del Sinjajevina e del Durmitor.

Il VI battaglione che stava manovrando nella zona nord di Šahovići, in conseguenza del cedimento di unità partigiane, si trovò costretto ad abbandonare le posizioni tra Ljekovina e Babajići, ripiegando in direzione sud-est sino a raggiungere il fiume Tara, dove si attestò a difesa della passerella esistente nei pressi di Monastero San Giorgio.

Fu un trasferimento lungo, faticoso ed estenuante sotto la spinta del nemico che non dava tregua: l'obiettivo però, era quello di consentire e proteggere lo sgombero di un ospedale partigiano oltre il fiume Tara.

Anche il centro dello schieramento della I Brigata fu costretto a ripiegare di fronte alla massiccia avanzata tedesca che impose l'abbandono della città di Berane e delle località ad ovest del Lim fino allora presidiate dalla medesima.

Il 15 aprile Peko Dapčedić così telegrafa a Tito:

"Notevoli forze cetniche, tedesche e musulmane hanno conquistato le quote sovrastanti Mojkovac e avanzano verso Kolašin e Berane in due colonne, appoggiate dall'aviazione e da mezzi motocorazzati.

Altre due colonne avanzano da Podgorica verso Kuči e Piperi. I nostri reparti conducono in tutti i settori combattimenti durissimi e insistenti, infliggendo al nemico dure perdite. Stiamo evacuando Berane e Andrijevisa. Il nemico riceve rinforzi da tutte le direzioni.

Lo stesso giorno cominciò lo spostamento dei comandi e del grosso delle forze del II e del III Korpus, quest'ultimo spostatosi alla fine di marzo in Sangiacato.

Nella notte tra il 14 e il 15 aprile, il comando della 1^a brigata alpina, il 5° ed il 4° battaglione unitamente alla compagnia armi pesanti sgombrarono la città di Berane, dove rimase soltanto l'ospedale ed il lazzaretto dei degenti intrasportabili, in particolare quelli colpiti da tifo petecchiale.

Ricorda in proposito Felice Rovelli: "Noi convalescenti ci accodammo ai reparti: alle nostre spalle c'erano solo i pionieri del Genio che distruggevano tutto quanto poteva facilitare l'avanzata tedesca.

La notte era buia, nera nera, non si vedeva nulla. Salivamo in colonna verso il passo di Trešnjevik ancora coperto da più metri di neve. Il marciare è doloroso per chi come me non ha scarpe: il fondo della mulattiera è costituito da sassi più o meno appuntiti e taglienti. Più di una volta l'urto contro essi mi dà una fitta al cuore, mi strappa un gemito, mi fa vacillare: un vero calvario. Mi accompagna un altro convalescente con il quale ci sosteniamo a vicenda".

La colonna, in un primo tempo, puntò verso sud e poi deviò in direzione est per raggiungere, attraverso Andrijevisa e Bare, il nodo stradale di Mateševo.

Scriva nella sua relazione²⁴ il tenente cappellano Ottavio De

²⁴ USSME cart. 2127/2/13.

Cobelli: "Non potendo essere trasportati gli ammalati di tifo in numero di 160, sia per mancanza di mezzi che per il pericolo di infettare altre zone, io chiesi ed ottenni di rimanere con loro a Berane insieme all'ufficiale medico Francesco Gobbo.

Nella città abbandonata dalle nostre truppe fecero per primi il loro ingresso pattuglie cetniche, poi le truppe regolari dell'esercito serbo di Nedić ed infine diverse brigate cetniche. Temiamo rappresaglie o colpi di testa individuali, invece sia le truppe serbe che gli ufficiali cetnici si dimostrano molto rispettosi nei nostri confronti. Solo qualche gregario ruba a mano armata le scarpe ad alcuni nostri soldati.

Giunge all'ospedale un ufficiale della Milizia fascista in borghese che esibisce documenti vidimati delle autorità tedesche e si dice inviato dal governo della repubblica Sociale per riportare tutti gli italiani in Patria.

Parla a lungo con noi e con gli ammalati e parte, dopo alcuni giorni, accompagnato da alcuni militari isolati, rintracciati nelle case.

Un ordine del comando tedesco, trasmesso a quello cetnico ci obbliga a far partire tutti quelli che possono camminare verso l'Albania via Petnica-Peć-Rožaj. Sessantatre ricoverati partono scortati da elementi cetnici e sono ben accolti dalle autorità musulmane. Un portavoce dei capi cetnici propone a noi due ufficiali di passare nelle loro file ed assicura che saremo trattati benissimo.

Essi hanno bisogno di medici e della intelligenza italiana ed affermano che la loro alleanza con i tedeschi è temporanea e tende solo a sconfiggere i partigiani comunisti. Rispondo evasivamente cercando di prendere tempo. Fortunatamente ricominciano gli attacchi dei partigiani che nella zona di Kolašin e Mojkovac hanno sgominato le bande cetniche".

Gli ospedali, nel frattempo, vennero trasferiti da Kolašin a Trebaljevo sul Sinjajevina, attraverso la Val Morača e di Lipovo, per essere poi avviati oltre il passo della Sinjajevina.

"Un'odissea interminabile - ricorda il dottor Lodi: Nello spazio di pochi chilometri ci si eleva di quasi 800 metri, sulla neve e lungo un itinerario quanto mai irto e difficile. Bisogna cammina-

re di notte quando la neve è gelata. Alle 7,30, dopo aver scaricato i quadrupedi e trasportato a spalla il materiale, giungiamo sul Sinjajevina: un falso piano ricoperto di nevi che non scompaiono neppure d'estate, e dove per più di 10 chilometri non s'incontra né un albero né una casa, sembra un deserto di neve. Affittiamo delle slitte da civili che erano andati a prendere il fieno accumulato su questo altopiano durante l'estate, e riusciamo, attaccando i cavallini, a raggiungere le prime case di Krnja Jela. Alle 14, dopo 12 ore di ininterrotto cammino, ci fermiamo in una casa in cima al monte Mramorji (1.820 metri). I malati ed i feriti sono a fondo valle: 300 metri più in basso, alle scuole di Krnja Jela".

La zona è priva di qualsiasi risorsa.

Alla sera del 18 aprile un apparecchio italiano lanciò con paracadute nella zona del comando divisionale della "Garibaldi" - come abbiamo già accennato - sei contenitori con pile per la radio e 400 chilogrammi di viveri.

Il giorno successivo furono aviolanciati a Bare altri rifornimenti. Poi più nulla.

Il soccorso aereo agli italiani verrà bloccato dalla Sottocommissione alleata per l'aeronautica, proprio nel momento più critico, quando sarebbe stato necessario aumentare i rifornimenti anziché sospenderli.

In merito alla ritirata dei battaglioni lavoratori (3°, 4°, 5° e 6°) da Berane il tenente colonnello Musso diramò l'8 maggio²⁵ una circolare assai critica sul comportamento dei reparti da lui dipendenti: "Il ripiegamento avvenuto nella terza decade di aprile, quasi come quello del 5 dicembre da Pljevlja e l'epidemia di tifo petecchiale, hanno messo a dura prova la compagine dei battaglioni lavoratori e con effetti ben differenti da quelli che si doveva ottenere dall'organizzazione e dall'inquadramento portati a termine in quasi cinque mesi di faticoso lavoro.

Riepilogo qui di seguito quanto sono venuto a sapere fino ad ora, nella speranza che i fatti esposti servano di ammaestramento a tutti, onde assicurare per l'avvenire migliori risultati qualora si

²⁵ Circolare della Sezione italiana delle Retrovie prot. 462 dell'8 maggio 1944 avente come oggetto: Ripiegamento del 19-20 aprile. Archivio Ravnich 17/22.

dovessero attuare altri spostamenti del genere, che non debbano essere considerati "fugoni" ma normali movimenti della guerra partigiana con caratteristiche proprie di mobilità e di leggerezza tendenti ad ottenere di non essere sopraffatti quando il nemico agisce con forze superiori o di sorpresa, salvando tutto il possibile e mettendo fuori pericolo ospedali e servizi.

- Il comandante del 3° battaglione, che era a stretto contatto con l'avversario, con gli uomini in parte malati e in parte suddivisi fra unità partigiane e adibiti a servizi vari, ha creduto opportuno di dividere i fondi del reparto fra i suoi ufficiali e accorrere d'iniziativa verso questa sezione (da lui distante parecchie decine di chilometri) per prendere ordini. Sembra che lo stesso ufficiale abbia asserito a sua giustificazione di essere stato invitato non so da chi a lasciare il battaglione per un impiego analogo alla sua professione civile. Anche un suo subalterno avrebbe abbandonato i suoi uomini perché "essendo ufficiale in s.p.e. doveva avere altro incarico".

Per questi due fatti è in corso un'inchiesta da parte dell'ufficiale superiore addetto alla zona territoriale, al quale gli ufficiali dovevano rivolgersi se, data la distanza, non potevano chiedere al sottoscritto chiarimenti su una disposizione così illogica, specie nelle condizioni in cui si trovava il reparto.

Risultati: del battaglione ben poco si sa ed ora si cerca di raccogliere gli sbandati, con scarsa probabilità di riuscita.

- Il 4° battaglione, che aveva gran parte dei militari malati, ha portato in salvo solo pochi uomini, abbandonando anche due ufficiali gravemente infermi dei quali non ho per ora notizie. Questo battaglione (che purtroppo aveva comando e parte degli ufficiali dislocati a diversi chilometri dall'accantonamento della truppa) è caduto prigioniero nella quasi totalità.

- Il comando della compagnia presidiaria di Kolašin, adibita al trasporto ammalati, assolto il suo compito, anziché tornare subito alla sua sede, come era stato disposto, è rimasto per strada per vari giorni e non si è spostato se non quando ha ricevuto un secondo tassativo ordine, e cioè con 5 giorni di ritardo.

- Il comando e gli ufficiali del 6° battaglione (che aveva gli uomini dislocati in case civili di diversi abitati) non potendo

avvisare di ripiegare, hanno da soli riparato in zona sicura. Ricevuto l'ordine di ritornare sul posto perché la situazione lo consentiva, anziché accelerare il rientro per prendere contatto con i dipendenti o mettersi al corrente delle loro condizioni, hanno preferito sostare a Mojkovac senza agire. A distanza di 10 giorni dal ritorno alla normalità ancora non sanno quale sia la forza e la dislocazione dei loro uomini e non hanno preso collegamento con il distaccamento più avanzato del quale ignoravano la sorte. Per contro, il piccolo distaccamento di Mojkovac, aveva funzionato esemplarmente per tutto l'inverno, con piena soddisfazione delle autorità italiane e partigiane, dopo il trasporto malati al quale era stato adibito, è ritornato alla sua sede ed ha ripreso la sua attività.

- Anche il 5° battaglione, spostatosi a grande distanza con un preavviso di poche ore trasportando tutti i malati barellabili di un nostro ospedale, durante un periodo di sosta a Kolašin ha potuto aderire alla richiesta di manodopera per urgenti lavori, lasciando una parte dei suoi uomini, e con il rimanente sta ritornando ordinatamente alla sua sede.

Ho segnalato ai superiori l'operato dei comandanti e dei gregari di questi due reparti, ai quali ho anche fatto pervenire il mio elogio personale.

- In base a quanto sopra esposto ed in attesa di diramare le nuove direttive che mi verranno impartite dalle autorità superiori, ritengo sia urgente adottare al più presto provvedimenti in modo da evitare di essere presi alla sprovvista un'altra volta.

Pertanto dispongo - per prima cosa i comandanti di battaglione siano sempre collegati con gli ufficiali delegati presso i comandi della rispettiva zona territoriale ed agire di comune accordo con le autorità partigiane;

- Militari (riuniti in battaglione o distaccamenti presso le case civili): siano inquadrati dai loro ufficiali, i quali debbono seguire il destino dei propri uomini, vivendo la stessa loro vita, impartendo loro gli ordini che eventualmente dovessero ricevere:

- Di tutti i rimasti venga effettuato un censimento per battaglione, preciso, comunicandomi, non oltre il 15 c.m., gli elenchi in ordine alfabetico per facilitare le ricerche ;

- in caso di ordine improvviso di spostamento non perdere la

testa, non pensare a fuggire, ma bensì a ripiegare, salvando il salvabile, distruggendo ciò che non si può portare al seguito e distribuendo le derrate eventualmente accantonate.

I fatti hanno dimostrato che solo i reparti ripiegati ordinatamente hanno potuto spostarsi con i malati al seguito e vettovagliarsi con una certa regolarità. Sarà perciò bene che i comandanti di battaglione, agendo con cautela e con tenacia, costituiscano una piccola scorta di generi non deteriorabili (patate, fagioli e farina) che dia al reparto una autonomia di almeno due giorni di viveri.

- Siano attuate tutte le previdenze già ordinate (pulizia, isolamento, disinfestazione) per stroncare l'epidemia e diminuire il pericolo del contagio, che in pochi mesi ci ha tolto più vite che l'intera guerra. Ma concludendo, occorrerà prima di tutto che ufficiali e gregari si convincano che spostamenti all'indietro e all'avanti se ne dovranno fare ancora molti con e senza preavviso, essendo questa una caratteristica della guerra che si combatte quaggiù. Ogni movimento dovrà lasciare intatti i reparti e non dimezzarli, come purtroppo è avvenuto ultimamente. Le sistemazioni - come ebbi a raccomandare chiudendo la mia lettera n. 383 del 20 marzo, non debbono considerarsi definitive. Di definitivo non ci sarà che la liberazione del paese alla quale dovremo concorrere con tutte le nostre forze e quindi anche con i lavoratori, i quali se sapremo "tenerli su" e in vita, dovranno - riarmati - ritornare soldati capaci di combattere". Queste sagge e chiare disposizioni così diverse da quelle cui i nostri quadri erano stati abituati, durante la campagna regolare stanno a dimostrare quali e quanti fossero le differenze e le difficoltà presso le unità lavoratori italiane pressoché prive di armamento e, perciò, facile preda dello scoramento e delle alterne e confuse vicende di una guerra partigiana. In quelle condizioni è già un fatto altamente positivo che un comandante abbia potuto parlare così ai suoi dipendenti.

LA 1^a BRIGATA ALPINA RIATTRAVERSA IL LIM

Nel corso della 7^a offensiva tedesca, che ebbe il suo epicentro in Bosnia (Drvar) e durò - tra alti e bassi - dalla metà di maggio fino alla fine di giugno del 1944, vi furono azioni collaterali

anche in Sangiacato.

Le forze del II Korpus jugoslavo, dopo essere state sloggiate dalla zona di Berane, si erano raccolte al di là del Tara, sui desolati massicci della Sinjajevina e del Durmitor, in attesa di tempi migliori. La I Brigata alpini andò a schierarsi a ridosso della rotabile Mojkovac - Kolašin a copertura della riva sinistra del Tara, oltre il quale formazioni nemiche non davano tregua battendo insistentemente con fuoco di mortai ed armi automatiche le posizioni tenute dagli italiani.

La Brigata presidiava così un lungo tratto della riva sinistra del tortuoso corso del fiume in posizione di difesa ai vari punti obbligati di passaggio e a protezione delle basi trasferite sul massiccio della Sinjajevina.

Il 40° battaglione all'estrema sinistra dello schieramento aveva dislocato una compagnia nella zona di Negobudje e distaccato le altre due alle dipendenze tattiche di una brigata partigiana. Queste due compagnie avevano preso posizione nella zona di Gradina e Poda a guardia di una passerella gettata sul fiume.

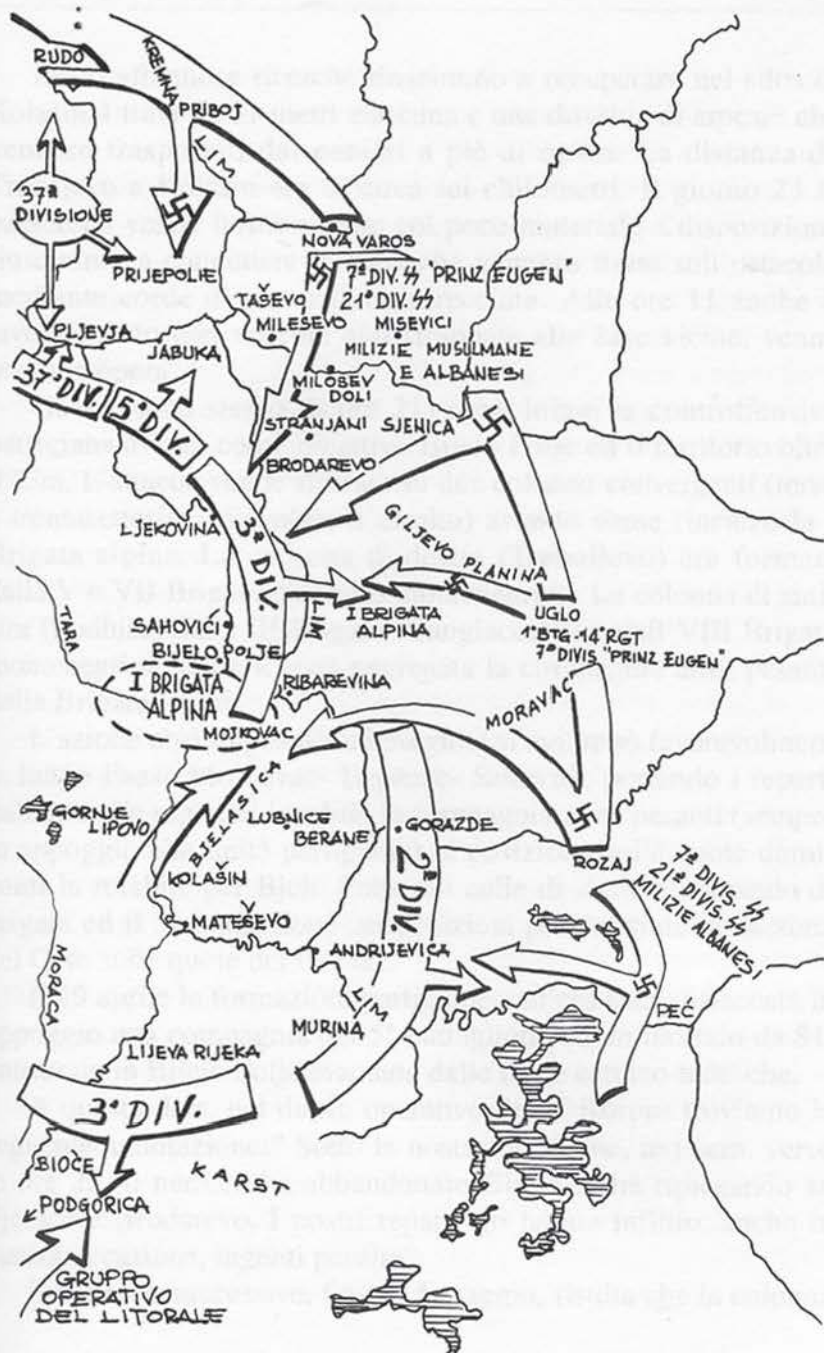
Identico compito era stato affidato al 6° battaglione che più a sud con una compagnia occupava il costone del Dobrilovina e con le altre due presidiava la passerella che attraversava il Tara all'altezza del monastero di San Giorgio.

Risalendo il fiume, nella regione di Podbiše antistante il paese di Mojkovac, si trovava il comando di brigata, il 4° battaglione e la compagnia armi pesanti.

Infine all'estrema destra dello schieramento, attestato sulle propagini del monte Prepan, c'era il 5° battaglione alle dipendenze tattiche dell'ottava brigata montenegrina.

Il 19 aprile, in previsione di una azione controffensiva oltre il Tara, venne trasferito a Blatina in Valle di Lipovo il battaglione genio per ricostruire la passerella a Trebajevo.

"Nella mattina del 21 aprile - scrive nel suo diario il capitano Lello Prudenza - il passaggio per pedoni sul Tara venne fortunatamente eseguito, malgrado il fiume in piena. A tal fine erano state sfruttate le travi di una casa dei dintorni, legate alla meglio con filo telefonico". La passerella risultò insufficiente al passaggio dei muli sotto carico e dovette essere rinforzata.



Cart. n. 10: Le operazioni svolte nel bacino del Lim da aprile a giugno 1944.

Dopo affannose ricerche riuscimmo a recuperare nei silos di Kolašin 4 travi da 11 metri ciascuna e una dozzina di arpesi²⁶ che vennero trasportati dai genieri a piè di opera. La distanza da Trebajevo a Kolašin era di circa sei chilometri. Il giorno 23 la passerella venne infine varata: col poco materiale a disposizione riuscimmo a connettere le travi che vennero tirate sull'ostacolo mediante corde di paracadute intrecciate. Alle ore 11 anche il tavolato fatto con vecchie assi strappate alle case vicine, venne posto in opera".

Quel giorno stesso (8 ore 21) ebbe inizio la controffensiva partigiana avente come obiettivo Bijelo Polje ed il territorio oltre il Lim. L'attacco venne sferrato su due colonne convergenti (terza e trentasettesima divisione d'assalto) avendo come rincalzo la I Brigata alpina. La colonna di destra (Trebajevo) era formata dalla V e VII Brigata d'assalto montenegrina. La colonna di sinistra (Podbiše) dalla III Brigata "Sangiaccato" e dall'VIII Brigata montenegrina, cui era stata aggregata la compagnia armi pesanti della Brigata alpina.

L'azione così impostata ed eseguita si sviluppò favorevolmente lungo l'asse Mojkovac- Lepenac- Šahovići, portando i reparti italiani nelle seguenti località: la compagnia armi pesanti (sempre in appoggio alle unità partigiane) in posizione sulle quote dominanti la rotabile per Bijelo Polje sul colle di Zari, il comando di brigata ed il 5° battaglione su posizioni più arretrate nella zona del Cere sulle quote del Gradac.

Il 29 aprile le formazioni partigiane, cui era stata distaccata in appoggio una compagnia del 5° battaglione ed un mortaio da 81, entrarono in Bijelo Polje evacuata dalle forze cetnico-tedesche.

A questa data, nel diario operativo del II Korpus troviamo la seguente annotazione: "Sotto la nostra pressione, ieri sera, verso le ore 22, il nemico ha abbandonato Bijelo Polje ripiegando su Sjenica e Brodarevo. I nostri reparti gli hanno inflitto, anche in questa occasione, ingenti perdite".

Dalle note successive, fino al 5 maggio, risulta che la colonna

²⁶ Ganci metallici a due punte per tenere insieme tra loro i tronchi.

di destra (3^a divisione d'assalto) continuò ad avanzare lungo il Lim aprendosi in due direzioni: una sua ala scacciò il nemico da Brodarevo, l'altra liberò Berane.

La colonna di sinistra (37^a divisione) raggiunse combattendo la rotabile Pljevlja-Prijepolje, si impadronì di passo Jabuka e discese a Zupa sul Lim, minacciando direttamente la piazzaforte di Prijepolje.

I reparti italiani, in questa prima fase dell'operazione, non svolsero azioni di rilievo: il comando della I brigata alpina ed il 5° battaglione, ricevettero l'ordine di concentrarsi nella zona di Potrk, immediatamente a sud-ovest del villaggio di Sahovići, dove furono costretti ad imporre severe misure di sicurezza per fronteggiare la minaccia di infiltrazioni musulmane dietro lo schieramento partigiano.

Verso la fine del mese si riprese di nuovo a combattere attorno a Brodarevo e Berane, come risulta dalla relazione dell'ottava brigata montenegrina²⁷: "Il nemico, forte di circa un migliaio di uomini (soldati tedeschi, guardie serbe del governo di Nedić, unità etniche e milizie musulmane) molto ben armato e munito di carri armati e mezzi motorizzati, coadiuvato dall'aviazione, ha tentato di puntare su Prijepolje ma si è scontrato con le nostre unità. Ha partecipato a questi combattimenti l'ottava brigata montenegrina con tutti i suoi effettivi: circa 500 uomini con 5 mitragliatrici pesanti, 32 fucili mitragliatori, 2 fucili anticarro, un mortaio pesante e 3 leggeri. Questi mortai ci furono dati dagli italiani che si trovavano schierati di fronte a Brodarevo, naturalmente con i relativi serventi".

Si tratta di uno speciale distaccamento denominato "compagnia Exilles", costituito da una trentina di militari, in massima parte alpini, agli ordini del capitano Raffaele Maisetta (Majezeti) e dal tenente Francesco Gusmerini.

Questo reparto, aggregato provvisoriamente alla brigata montenegrina, era suddiviso in due plotoni, comandati rispettivamente dal sergente maggiore Pietro Celotto e dal caporal maggiore

²⁷ Zbornik, Tomo I, Vol. 16, doc. n. 182.

Francesco Caseletto. Il loro contegno durante il combattimento fu superiore ad ogni elogio, tanto da essere citato ad esempio nel diario storico della "Garibaldi"²⁸.

Più consistente era stata l'immissione di soldati italiani in altre unità jugoslave del II Korpus, come ad esempio la VII brigata d'assalto montenegrina, operante anch'essa in quel settore. Ne facevano parte una novantina di militari che rappresentavano, in pratica, il 10% dell'organico complessivo²⁹.

Vi erano poi reparti di specialisti, come il battaglione genio "Pionieri" che operava alle dirette dipendenze del comando di Korpus, pur mantenendo formali legami con il comando della divisione "Garibaldi"³⁰.

Il 2 maggio, in seguito ai favorevoli sviluppi della controffensiva sul Lim, il comando della 3^a divisione d'assalto si stabilì in Bijelo Polje, chiamando presso di sé reparti del genio, quali la compagnia artieri e la compagnia trasmissioni.

La base di questo battaglione venne fissata in località Rakita, a circa 12 chilometri dal comando divisionale di Bijelo Polje.

Il trasferimento si era reso necessario, in quanto il reparto, sul quale poggiava gran parte dell'organizzazione tecnica del corpo d'armata, non doveva trovarsi troppo distante dal comando che lo doveva impiegare.

Suo primo compito fu quello d'installare una linea telefonica d'emergenza, per collegare il comando di settore istituito in Bijelo Polje con i caposaldi (Brodavero e Berane) alle due estremità laterali del fronte.

"A tarda sera del 7 maggio - scrive nella sua relazione il capitano Prudenza - ci giunse l'ordine dal comando della 3^a divisione

²⁸ Nel diario storico della "Garibaldi", in data 24 maggio troviamo la seguente annotazione: "Il capitano Maisetta, comandante del distaccamento italiano presso l'ottava brigata partigiana invia relazione sull'attività del reparto. È una prova del valore e della abnegazione con i quali, nei reparti dell'EPLJ, si battono i nostri soldati".

²⁹ Zbornik, Tomo III, vol 10, doc. n. 36.

³⁰ A conferma di questa doppia dipendenza del battaglione genio, trascriviamo la nota del diario Prudenza, alla data del 24 maggio 1944: "Da Rakita, il comandante del battaglione si reca al comando della divisione "Garibaldi" dislocato a Blatina, per riferire sulla situazione del reparto e sul suo operato".

d'inviare personale per la ricostruzione della linea telefonica Bijelo Polje-Berane (km 36) e Bijelo Polje-Brodarevo (km 35).

La prima linea dovrà essere tutta costruita sulla riva sinistra del Lim, essendo la riva destra infestata da bande musulmane al servizio dei tedeschi. La vecchia linea seguiva la riva destra lungo la rotabile per circa 25 chilometri da Ribarevina a Skakavac: il nuovo tracciato seguirà la mulattiera proveniente da Sjenica.

L'8 maggio venne inviata sul posto l'intera compagnia trasmissioni al comando del tenente Ugo Nino per effettuare la ricostruzione delle linee ordinate. Lo scrivente (capitano Prudenza ndr) diede istruzioni affinché la compagnia venisse divisa in squadre per poter eseguire lo stendimento contemporaneo delle due linee, procedendo per tronchi in modo da poter assicurare l'efficienza dei collegamenti nel più breve tempo possibile.

A Bijelo Polje venne impiantato un posto di coordinamento diretto dal tenente Fiumi per l'afflusso del materiale e dei viveri alle squadre di lavoro, mentre il tenente Nino dirigeva personalmente l'installazione delle linee". Il lavoro venne ultimato, a tempo di record, nel giro di una settimana. Il giorno 11 maggio, la I Brigata alpina, radunatasi al completo nella zona di Šahovići passò alle dipendenze della 3^a Divisione; da questa località essa verrà poi avviata in direzione est con trasferimenti successivi, intervallati nel tempo, per schierarsi grosso modo a presidio della riva sinistra del Lim su di un fronte esteso da Brodarevo e Bijelo Polje.

La Brigata alpina verrà così a trovarsi nuovamente di fronte alle temibili milizie musulmane, di cui aveva già un cattivo ricordo.

Ricorda il tenente Puddu:

"Per il 40° battaglione, il fatto di riunirsi a Šahovići era una felice occasione per ritrovarsi con gli altri reparti della brigata, cosa che non capitava sovente. Era una specie di ritorno in famiglia più sentito del solito perché c'era stato un tentativo di "strapparci alla famiglia".

Nell'ultimo periodo eravamo in stretta collaborazione tattica con i partigiani jugoslavi ed il battaglione era stato diviso in due per meglio controllare la zona.

Poi, sempre per esigenze tattiche venne fuori che noi costituivamo con gli jugoslavi - tutti montanari della zona del Durmitor -

una nuova brigata, la X brigata montenegrina.

Allo scopo di meglio operare, mi dissero che era meglio modificare l'organico mettendo in sottordine a quelli jugoslavi i nostri comandanti di compagnia ed anche il sottoscritto sarebbe poi passato in sottordine al comandante del battaglione jugoslavo.

In tutta la faccenda entrò anche un ufficiale della "Venezia", capitano o maggiore - non ricordo - in evidente caccia di adeguata sistemazione.

Tutto l'assieme puzzava di disgregazione e ritenni che era ora di farla finita.

Andai alla ricerca del nostro comando, esposi tutto al maggiore Ravnich e tornai con un foglio - il n. 397 di prot. del 6 maggio 1944 il cui contenuto nessuno poteva disconoscere grazie alla firma che portava.

"Quale comandante di codesto battaglione, riconosco esclusivamente il tenente Puddu, che in più circostanze ha dimostrato di possedere tutte le qualità necessarie.

Non riconosco nessun ente che possa dimostrare il contrario".

Manovrai opportunamente ma fermamente e il 10 maggio il battaglione era di nuovo riunito sotto il mio esclusivo comando.

L'indomani ci dirigemmo verso Šahovići.

Quando verso sera vidi dall'alto l'accampamento degli altri battaglioni ed i pentoloni che fumavano, mi si aprì il cuore.

Era proprio il tanto desiderato ritorno in famiglia al quale ho già accennato.

Mentre i miei cercavano una sistemazione per la notte, andai al comando per prendere ordini.

L'ordine non tardò ad arrivare: partire immediatamente per la zona di Bijelo Polje dove avrei preso contatto con i partigiani jugoslavi per azioni oltre il Lim".

Nel settore di Bijelo Polje, l'offensiva italo-jugoslava oltre il Lim, ebbe inizio verso la metà di maggio e si svolse - inizialmente con discreto successo.

Il compito dei reparti italiani era quello di svolgere azioni di copertura ed appoggio alle due brigate partigiane (V e VII) impegnate in rastrellamenti e requisizioni di viveri. Il 40° battaglione, agli ordini del tenente Ferdinando Puddu, il 16 maggio si spinse

in ricognizione verso il torrente Bistrica, raggiungendo Radojeva Glava e Savino Polje. Nei giorni successivi il reparto proseguì verso l'interno fino a raggiungere il giorno 21 maggio, il villaggio di Uglo, alle propaggini meridionali dell'infido altopiano di Peterško Polje.

Il 4 giugno il 40° si portava a Radulić dove altri reparti della I brigata riconobbero i luoghi dove giacevano i morti del 4° battaglione caduti il 5 di gennaio. Riferisce il tenente Puddu: "Ci addentrammo maggiormente nella zona musulmana passando dai villaggi che avevamo avuto di fronte per quasi tre mesi - quando in inverno eravamo a Goražde. Nelle abitazioni vi erano solo donne. Gli uomini, o erano con la milizia musulmana o si erano nascosti nei boschi con cavallini carichi di viveri e probabilmente di armi. A Godočelje feci organizzare dal tenente Pellicciari una ricca requisizione di farina e la consegna di un pollo a testa. Poi mi addentrai nel bosco. Il fatto di trovarmi nei luoghi dove i musulmani avevano ucciso tanti amici, De Bernardi, Giordano, Ponza, Pescador, Mossi ecc. . Creò in me il desiderio di far fuori qualche musulmano. Era veramente odio. Ho avuto poi vergogna di me stesso per la bassezza di quel sentimento, ma ne ero stato pervaso senza riuscire a controllarmi. Ho capito come però l'uomo in certi momenti possa diventare una bestia.

Per fortuna la mia pericolosa incursione nel bosco non procurò vittime bensì il ritrovamento di qualche cavallino abbandonato anche carico, il che servì a rimpinguare l'ottimo bottino già raccolto. Con questo, nella successiva sosta in zona Ivanje, potrò far mettere in funzione nelle retrovie un forno panificatore e una piccola infermeria per uomini debilitati bisognosi di super nutrizione.

La faccenda del forno non passò inosservata e vi fu chi propose che i viveri dovevano essere distribuiti anche ad altri. Gli avvenimenti successivi fecero cadere ogni questione. Il giorno dopo, la V brigata montenegrina che già si trovava in zona ed avrebbe dovuto collegarsi con gli alpini - si ritirò improvvisamente lasciando scoperto il fianco del reparto italiano che dovette nuovamente ritirarsi verso il Lim precisamente a Soholovo Brdo.

Si apprese poi che il comando superiore partigiano, i cui servizi informativi avevano segnalato la minaccia di una possibile

offensiva tedesca in quel settore, aveva dato disposizioni per un generale ripiegamento dei reparti italo-jugoslavi in direzione sud-est. Il 40° battaglione, dopo una marcia di oltre una settimana, raggiunse il 28 maggio il villaggio di Ivanje dove si prevedeva di costituire un caposaldo di resistenza.

Anche il comando della I brigata "Garibaldi", il 5° battaglione e la compagnia armi di accompagnamento, che sino ad allora avevano operato sul fronte di Brodarevo avendo il proprio campo base nella zona di Slatina, dovettero risalire il corso del fiume Lim e stabilirsi attorno a Bijelo Polje.

Nel frattempo, il 6° battaglione agli ordini del tenente Perello, dislocato dietro l'ansa di Krš Femica (Priviansko Brdo) ruppe gli indugi e penetrò anch'esso in territorio musulmano lungo l'itinerario Ostreli-Barzova-Atravoz.

Il 2 giugno alle ore 23, dopo un'intera giornata di marcia attraverso la zona di requisizione viveri, come la definiva significativamente lo stesso Perello, il battaglione raggiunse la località di Ziminjac e Dijelovi, riunendosi al resto della brigata. A tale data le forze italo-jugoslave erano riunite in un unico settore sulla riva destra del Lim a difesa di Bijelo Polje. La prima linea di resistenza comprendeva i posti avanzati di Sipovice Venac-Goduša ed Hazane, cui facevano seguito i caposaldi di Ivanje e Radulić.

Il 5 giugno la brigata italiana ricevette l'ordine di rastrellare la zona di Bihor da cui proveniva una seria minaccia di attacco. L'ordine di operazione per quella notte prevedeva che la compagnia dovesse rimanere sulle posizioni di Azane e Goduša, mentre la terza avrebbe dovuto cooperare con i partigiani, occupando (verso le ore 22) la vallata di Bor.

Il giorno seguente (6 giugno) il tenente Perello rimase con la prima compagnia sul colle e spostò la terza più avanti, sulla destra del nostro schieramento, per occupare le quote a sud del villaggio di Bor, invano contrastata dal fuoco nemico.

In un momento di calma il comandante si spinse con tre uomini verso sud nei dintorni di Godočelje, sulle alture dove il 5 gennaio scorso, nel combattimento sostenuto contro i musulmani era caduto il tenente Ponza, il sergente Girod e il caporale

Scattolin. Trovarono tre tumuli contrassegnati da un paletto secondo l'usanza musulmana: li tolsero e li sostituirono con una croce improvvisata, legando tra loro due pezzi di un ramo d'albero. Con qualche attrezzo preso nelle case disabitate nei dintorni sistemarono un po' meglio le sepolture.

Il 7 giugno apparve una colonna nemica sul fronte della seconda compagnia. Alle ore 16 il tenente Perello ruppe gli indugi e ordinò a tutto il battaglione di occupare il costone di Dijelovi: la prima compagnia iniziò il movimento alle ore 21 e giunse sulle posizioni verso mezzanotte. La terza compagnia che si trovava in località più avanzata, effettuò durante la notte - il movimento di ripiegamento e giunse a Dijelovi alle ore 8 dell'8 giugno.

Il giorno seguente, il tenente Zanella con tre plotoni della seconda compagnia si spinse verso Godusa per assicurare il transito alla salmerie partigiane che avevano il compito di prelevare viveri conservati in un magazzino nella suddetta località ma non riuscì nel suo intento. Il 10 giugno, in seguito ad un nuovo ordine del comando di brigata, il tenente Perello dovette muoversi con tutto il suo battaglione unitamente alla VII brigata montenegrina per compiere un più vasto rastrellamento della zona, onde permettere il trasporto dei viveri requisiti. Verso mezzogiorno, il 6° battaglione raggiunse il colle di Poljevina, dove venne bloccato da un'imponente spiegamento di milizie musulmane, le quali poterono così mettere in salvo i viveri del loro magazzino.

Il tenente Perello, venuto a conoscenza che non c'erano più vettovaglie da trasportare, diede ordine al battaglione di rientrare alla base.

Vista la resistenza e la vigilanza di quelle popolazioni, bisognava essere sempre pronti a togliere il disturbo. A tal fine, per facilitare l'eventuale ripiegamento delle nostre truppe in difficoltà, il comando della 3^a divisione d'assalto ordinò di costruire a Ribarevina un ponte scorrevole sul fiume Lim.

Il lavoro presentava notevoli difficoltà, soprattutto per la mancanza di materiale adatto, cui supplì, come al solito, l'ingegnosità degli artieri italiani.

L'incarico venne affidato al tenente Gastone Zorzi comandante della compagnia pionieri della V brigata montenegrina il quale così descrive il lavoro effettuato: "Ai primi di giugno venni chiamato a Bijelo Polje, dove il comandante Popović mi chiese di ricostruire il ponte di Ribarevina da noi già fatto saltare in precedenza. Replica che si trattava di un'operazione impossibile da attuare in quel punto perché il fiume era in piena. Popović non fu categorico come a Bioče e mi rispose che stessi a vedere come avrebbero fatto i suoi uomini a ricostruire quel ponte. In breve tempo i partigiani costruirono una passerella galleggiante larga circa un metro e mezzo usando enormi tronchi legati fra di loro con funi d'acciaio. L'opera era lunga circa 80 metri vale a dire un pò più della lunghezza del fiume in quel punto. Essa era stata preparata su di una riva, con l'intenzione di vararla col favore della corrente ed ancorandola poi all'altra sponda. Si misero all'opera circa trecento uomini che portarono a termine il lavoro in 4-5 giorni. Il varo durò esattamente 20 secondi perché non appena la testa della passerella venne immersa per tre o quattro metri nei flutti, venne travolta dalla violenza della corrente e trascinata lontano senza possibilità di recupero. Consapevoli dell'importanza che aveva la costruzione di un ponte in quella zona, in quanto si dovevano trasferire circa 300 degenti di un'ospedale partigiano minacciato dall'imminente offensiva tedesca, cercai un guado meno vorticoso, in modo da avere maggiori probabilità di riuscita. Come al solito mi arrise la fortuna: a poche centinaia di metri più a valle, al centro di una strettoia, affiorava dall'acqua un enorme masso, dell'altezza di un metro e dalla sommità sufficientemente regolare.

Avevo nel frattempo già abbozzato un piano che però non esposi a Popović perché ormai ne conoscevo molto bene il carattere. Mi limitai, dopo il fallimento del suo tentativo, ad ottenere il permesso di effettuarne un secondo in quella posizione che, sia pur difficile, ritenevo più idonea.

Per prima cosa mi feci calare in acqua, assicurato attorno alla vita da un lungo filo di ferro, e dopo vari tentativi riuscii ad inerpicarmi sul masso, recando legato ad un piede, uno spago. Con opportuni accorgimenti mi feci sfilare dalla riva una funicella e

con questa riuscii a farmi arrivare un cavetto d'acciaio ed infine una fune metallica che ancorai solidamente ad uno spuntone del macigno sul quale mi trovavo. Diedi poi l'ordine di tendere al massimo il cavo fissandolo ad un grosso albero. Infine feci posare una grossa trave reperita da una casa bombardata. Mi liberai allora del filo di ferro alquanto scomodo che mi teneva ancorato nelle mani dei miei alpini. A questo punto la passerella poteva considerarsi fatta! Quattro o cinque soldati passarono sulla piattaforma rocciosa, camminando sulla trave e reggendosi alla sovrastante fune d'acciaio.

I partigiani procurarono una seconda trave di uguali dimensioni che affiancarono alla prima. Con tavole fissate da chiodi colmammo la distanza (circa un metro e mezzo) tra le due travi. Nel frattempo furono reperite e trasportate sul posto altre due travi un pò più corte per completare la seconda parte dell'opera. Fu provveduto poi, con spessori di legno, al buon appoggio ed all'inchiodatura delle tavole di calpestio.

La posa della terza e quarta trave risultarono molto meno difficoltose delle precedenti, data la vicinanza con l'altra sponda.

Il completamento dell'opera divenne poi facile comprendendo pure il rafforzamento, per quanto possibile, del primo tratto, più pericoloso a causa della maggiore lunghezza, considerati i materiali di cui disponevamo.

Il passaggio d'emergenza per l'ospedale partigiano fu eseguito in tre giorni, precisando che la portata massima di sicurezza doveva essere limitata al passaggio di cinque uomini per volta.

L'esodo dei feriti e degli ammalati iniziò ordinatamente, ma in breve tempo il limite massimo di sicurezza venne abbondantemente superato: il ponte di fortuna costruito con estrema abnegazione e perizia dal genio alpino della divisione "Garibaldi" rese il passaggio di un numero superiore di persone, almeno cinque volte i limiti di sicurezza previsti.

L'opera resistette al punto di consentire il transito non solo delle truppe ma perfino di un gran numero di buoi e pecore!

Finito l'esodo, dura legge di guerra partigiana, ricevetti l'ordine di distruggere ciò che tanto periglio e tanta fatica ci erano costati".

LA BATTAGLIA DI BIJELO POLJE

Il 19 Giugno, il composito schieramento italo-jugoslavo, che sino a quel momento si era trovato alle prese soltanto con le milizie locali, venne attaccato con estrema decisione da un agguerrito contingente di forze regolari tedesche (7^a divisione SS Gebirgsjager "Prinz Eugen") della forza di un battaglione.

Il gruppo da combattimento, dotato di armi automatiche, mortai e artiglierie (2 pezzi anticarro da 88 mm) si era mosso da Uglo con l'obiettivo di costituire una testa di ponte oltre il Lim nei pressi di Bijelo Polje. I combattimenti, cui parteciparono anche 400 miliziani musulmani, si protrasse per 4 giorni e furono particolarmente intensi lungo il ciglione naturale che domina i villaggi di Zminja, Ivanje, Radulić, Goduša.

Per meglio descrivere i fatti, riteniamo utile citare testimonianze di entrambe le parti in lotta che (un volta tanto) sono esattamente coincidenti.

Diamo per primo la parola allo Sturmbannfuehrer Rahn, comandante il I battaglione del 14° reggimento, il quale-nella sua relazione-così si esprime: "Alle ore 11,10 il nucleo attaccante di destra (2^a compagnia rinforzata) raggiunse Stublo. L'ulteriore avanzata verso Ovest dovette subire una battuta d'arresto essendo l'altura di Kurilo (m 1315) presidiata da ingenti forze italiane .

La 3^a compagnia, dopo aver infranto l'accanita resistenza, raggiunse Šipovice e la quota 1193.

La 1^a compagnia raggiunse alle ore 13 Ivanje senza entrare in contatto con il nemico. Mezz'ora dopo il battaglione si attestò sulla linea Kurilo - Mušino Brdo -Ivanje, fronte Zmninjac, fermato dall'intenso fuoco nemico (mitragliatrici e mortai di medio calibro)".

Sotto l'urto di queste forze scatenate il 1° btg della VII brigata Montenegrina, che si trovava sulla sinistra del nostro schieramento, fu costretto a retrocedere, scoprendo il fianco sinistro del 6° btg della I brigata "Garibaldi", il quale - per non correre il rischio di rimanere isolato - dovette arretrare anche lui in direzione Nord-Ovest, attestandosi sulla cresta che s'innalza tra la quota 812 e il Gradina. A questo punto, intervenne il 40° btg, che si tro-

vava di rincalzo nella zona di Mušino Brdo ed Ivanje.

Il suo comandante, Tenente Ferdinando Puddu portò i suoi uomini a schierarsi sul costone fronteggiante il colletto del Kurilo, attraverso il quale si stava delineando la minaccia tedesca.

Fece poi piazzare l'unica mitragliatrice di cui disponeva, non lontano dal sentiero proveniente da quel valico, in modo da poterlo battere d'infilata. Quando il nemico apparve all'imboccatura del Kurilo, venne salutato dalle ben assestate raffiche del mitragliere Guido Martino, che lo costrinsero a tenersi al riparo dietro ad un costone.

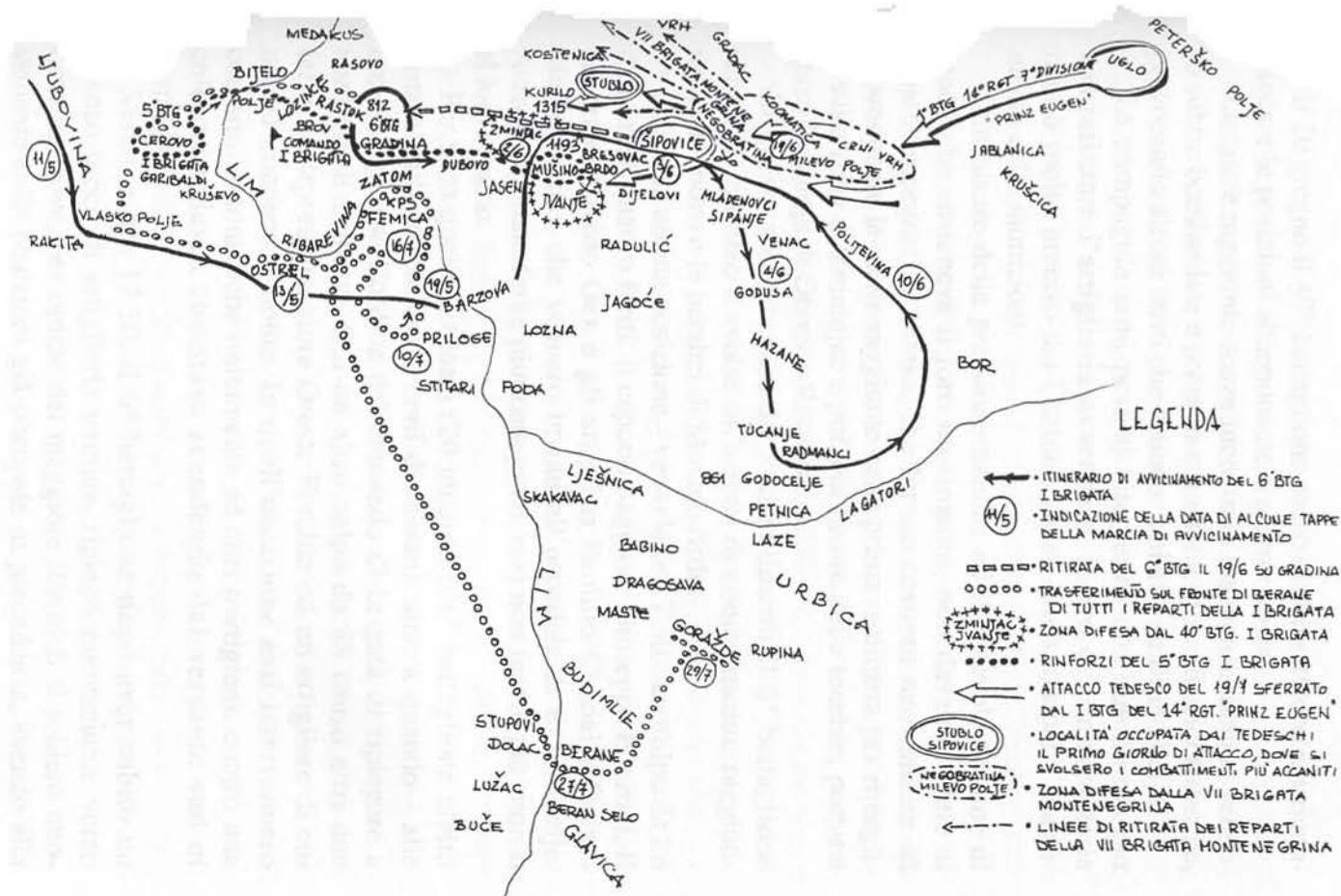
Ebbe così inizio un vero e proprio duello a breve distanza, che continuò senza soste per tutto il pomeriggio. Scontro impari in quanto a volume e potenza di fuoco ma che servì ad impedire che i tedeschi dilagassero verso Bijelo Polje, dove si trovavano numerosi ospedali militari in fase di trasferimento in località più sicure.

Attacchi del nemico anche sulla nostra destra, verso Ivanje, non ebbero successo. Nel tardo pomeriggio ispezionò la posizione il maggiore Ravnich con altri ufficiali del comando di brigata. Durante quella visita, l'esplosione di una granata da 88 mm ferì con una scheggia nella coscia il tenente Puddu mentre stava conversando con il collega Vacchini.

"Ebbe così termine la mia carriera di partigiano - conclude Puddu. Se alcuni giorni dopo non fossi stato rimpatriato, probabilmente non sarei sopravvissuto all'infezione causata dalla ferita.

Alle richieste di aiuto inviate dal comando della VII brigata montenegrina, il capo di stato maggiore della 3^a divisione d'assalto, tenente colonnello Niko Jovičević rispose: "Sulla riva destra del Lim non abbiamo forze disponibili per rinforzarvi. La vostra e la I brigata della divisione "Garibaldi" operino perciò secondo le esigenze della situazione. Riunite il grosso delle forze e nel corso della notte contrattaccate il nemico nel punto più debole dello schieramento³¹".

³¹ Zbornik, Tomo III, vol. 7, doc. n. 305.



Cart. n. 11: La battaglia di Bijelo Polje; situazione al 20 giugno 1944.

Il 20 giugno il 40° battaglione passò al contrattacco per riconquistare le posizioni abbandonate il giorno prima.

Le quote raggiunte senza incontrare resistenza alcuna, vennero subito bombardate e prese di mira dalle mitragliatrici tedesche, provocando alcuni feriti che vennero smistati su Bijelo Polje.

La compagnia armi pesanti intervenne con due mortai per neutralizzare l'artiglieria avversaria: il tiro di controbatteria risultò molto preciso ma l'azione venne interrotta per l'esaurimento delle munizioni.

L'incalzare della pressione nemica ed il notevole volume di fuoco che sosteneva il loro movimento, non davano requie ai reparti impegnati in difesa, che furono costretti nuovamente ad abbandonare le quote raggiunte nella prima mattinata per ripiegare sulla zona di Zmninjac e poi, col favore delle tenebre, portarsi verso i villaggi di Obrov e Rasovo.

In questa seconda fase dei combattimenti il 6° battaglione rimase di rincalzo e svolse un'azione di contenimento, raggiungendo Dubovo e le pendici di Mušino Brdo.

Su quest'ultima posizione - verso le ore 7,30 - un colpo da 88 mm causò quattro feriti: il caporalmaggiore Giuseppe Ponzoni, il caporale Alfredo Gex e gli artiglieri Paolino Chenal e Quinto Marco Perino, che vennero inviati all'ospedale di Bijelo Polje. Avendo riportate ferite piuttosto gravi, essi non fecero più ritorno al loro reparto.

Per tutta quella giornata (20 giugno) il 6° battaglione alpini rimase sulla mulattiera a nord di Jasseni, sino a quando - alle ore 16 - giunse l'ordine del comando di brigata di ripiegare a nord-est di Dubovo. Qui un altro colpo da 88 causò altri due feriti: il caporalmaggiore Oreste Forchin ed un artiglieriere di cui non si conosce il nome. In quell'occasione essi intervennero con armi automatiche unitamente ad altri partigiani, contro una colonna tedesca che stava scendendo dal versante sud di Zmninjac.

Verso le ore 17,30, il 6° battaglione dopo aver subito un intenso fuoco di artiglieria nemica, ripiegò nuovamente verso Gradina, dove, per ordine del maggiore Ravnich si schierò nuovamente sulle posizioni già occupate in precedenza, avendo alla

sua sinistra il 5° battaglione giunto di rinforzo. Ne abbiamo conferma anche dalla relazione tedesca: "Alle ore 10 del 20 giugno la 3^a compagnia assaltò Kurilo e conquistò la quota 1345 mentre la 1^a compagnia attaccava Mušino Brdo. Il resto del battaglione avanzò verso Mušino Brdo puntando su Zmninjac. Dopo uno scontro a fuoco di breve durata con un reparto italiano (6° btg.) venne conquistata Dubovo ed il nemico si ritirò verso est".

Per indicare quale fosse la differenza di volume di fuoco tra le due parti, di cui quella partigiana disponeva di limitate munizioni, diremo che il reparto tedesco consumò, in questa seconda giornata di operazioni: 6000 proiettili per mitragliatrici, 1000 proiettili per fucile, 300 proiettili per parabellum, 40 bombe per mortaio leggero, 35 granate per mortaio medio, 20 cariche nebiogene e 30 colpi anticarro da 88 mm.

Le perdite tedesche ammontarono ad 8 feriti, mentre i morti accertati italiani e jugoslavi furono 12 e un prigioniero. Vennero catturati anche una mitragliatrice Breda e 4 fucili.

Alle ore 10,25 di quel giorno giunse al comando della VII brigata montenegrina un messaggio del capo di stato maggiore della 3^a divisione d'assalto in cui - fra l'altro- era detto³²: "Dalla I brigata "Garibaldi" ieri, durante tutta la giornata, ricevemmo regolarmente informazioni sulla situazione in atto. Stando a queste informazioni la brigata era continuamente in contatto con il vostro 4° battaglione. Inoltre i reparti della brigata italiana hanno combattuto assai bene, impedendo al nemico di conquistare Ivanje. In un primo momento essi hanno effettivamente ripiegato sulla linea Mušino Brdo (versante orientale)- Kurilo, ma l'hanno difesa senza vacillare. Sui combattimenti sostenuti dai battaglioni della brigata italiana ci ha riferito personalmente ieri notte il comandante del 40° btg. tenente Ferdinando Puddu che è venuto, ferito da noi .

Da quanto esposto sembra che eravate collegati con quella brigata ed è un vero peccato, poiché il loro comando, appena ricevuto il nostro ordine di prepararsi ad appoggiarvi durante il

³² Zbornik, Tomo III, vol. 7, doc. n. 309.

contrattacco, ha fatto venire a Mušino Brdo anche un altro battaglione (il 5° che si trovava in posizione arretrata a Cerovo-ndr) informandocene con il rapporto delle ore 2 di questa mattina. Collegatevi con la brigata italiana e concordate le azioni. Collegatevi pure con il comando dell'8ª montenegrina che si trova nel villaggio di Zahumsko.

Informateci regolarmente sul corso delle operazioni”.

Un messaggio che ha il sapore di un rimprovero per il reparto montenegrino, il cui comportamento in questa azione era stato quanto mai discutibile.

All'alba del giorno successivo (21 giugno) i tedeschi ripresero l'offensiva: l'obiettivo degli attaccanti, che volevano ricacciare le formazioni partigiane oltre il Lim, fu questa volta il 5° battaglione da poco giunto in rinforzo. Esso si trovava nella posizione più avanzata ed era pertanto il più esposto al fuoco nemico che durò per tutta la giornata, a lunghi intervalli.

Verso sera (ore 19,30) il fuoco divenne più intenso: le creste antistanti le nostre posizioni di Gradina vennero investite da raffiche di armi automatiche con pallottole traccianti che sembravano fuochi d'artificio.

Alle ore 20,55 ebbe inizio l'attacco della fanteria, che costrinse, ancora una volta i nostri reparti a ripiegare.

I tedeschi non avanzavano soltanto per cresta ma si insinuavano nella valle di Bassovo, conquistando le alture del Krstac, che dominavano il nostro schieramento.

Proseguirono poi verso Gradina, dove la 1ª compagnia (6° btg) schierata su buona posizione, intervenne con un violento fuoco di fucileria ed armi automatiche, costringendo il nemico a rallentare la sua avanzata.

A tarda sera (ore 23,30) il 6° battaglione, dopo aver protetto il ripiegamento dei partigiani montenegrini verso Rasto, si diresse su Lozince, per essere in grado di riattraversare il Lim sul ponte di Bijelo Polje prima che fosse troppo tardi. Questo avvenne durante la notte, dopo aver cercato, inutilmente, di prendere contatto con il comando della I brigata “Garibaldi”, assunto internamente dal capitano Mario Garesio, dopo il ferimento del maggiore Ravnich, avvenuto il giorno prima al quadrivio di Gradina.

IL FERIMENTO DEL MAGGIORE RAVNICH

Alle ore 6 del 21 giugno, il comandante della I Brigata alpina lasciava l'abitato di Obrov per ispezionare i battaglioni in linea.

Con il maggiore Ravnich c'erano il tenente Tito Livio Agradi, capo di stato maggiore della brigata, il commissario politico Veljko Brković, il capitano Mario Garesio, i tenenti dei carabinieri Carlo Vacchini e Calogero Arcabasso nonché alcuni portaordini della sezione operativa.

Il percorso non era molto lungo e si svolgeva su di una mulattiera che s'inerpicava al riparo di un bosco, defilata all'osservazione nemica.

Nessuno parlava, tutti erano immersi nei propri pensieri, non propriamente allegri, dopo gli avvenimenti del giorno precedente.

La brigata alpina, come abbiamo già visto, si stava ritirando, insieme ad altri nuclei partigiani, su posizioni poste immediatamente ad est del fiume, per cercare di mantenere una testa di ponte lungo la riva destra del Lim.

I tedeschi li stavano sottoponendo, da alcuni giorni, al tiro delle loro artiglierie e dei mortai, senza esporsi troppo.

Ravnich si apprestava a sferrare un disperato contrattacco con tutti i battaglioni disponibili, che avevano raggiunto in gran parte le rispettive posizioni.

Non staremo a riferire sugli scontri già avvenuti, ma descriveremo - con le parole del tenente Agradi - le ultime fasi del ripiegamento: "Il maggiore Ravnich camminava ultimo fra gli ultimi.

Mi aveva sempre insegnato che, in attacco, il comandante doveva essere in testa ai reparti, mentre doveva stare in coda durante i ripiegamenti. Io lo precedevo di poco: appena più avanti a me si muovevano gli altri.

Ad un tratto, improvviso alle nostre spalle, ecco l'intenso crepitare di armi automatiche tedesche. Dalle posizioni amiche, sopra le nostre teste, risposero immediatamente i nostri uomini già schierati.

Per evitare di essere presi tra due fuochi ed anche perché spinti da naturale istinto di conservazione, tutti ci mettemmo a correre affannosamente su per la mulattiera per portarci il più

rapidamente possibile in quota, ma lui - Ravnich - non battè ciglio.

Quasi a sfidare il nemico, da solo, incurante del pericolo incombente, continuò a camminare con il suo solito passo lento, ritmato e sicuro. Quando ci raggiunse e si mise ad osservare con il binocolo; non traspariva dal suo viso il benché minimo segno di emozione e nessuna alterazione del respiro: tra le labbra continuava a mordicchiare, lo stelo di un fiore, appena colto.

E calmo e sereno rimase per tutta la giornata, anche quando i colpi di artiglieria e di mortaio piovero su di noi seminando morte e sangue tra i nostri reparti".

Quel giorno, alle ore 11,00 i tedeschi avevano sferrato l'attacco decisivo, come risulta dalla già citata relazione tedesca: "La 3^a compagnia con ripetuti assalti durati fino a sera si impadronì di tre vette situate fra le quote 981 e 1006.

Il nostro battaglione distava circa un chilometro da Obrov.

La 1^a compagnia coperta sulla destra (a quota 812) dal plotone dell'Obersturmfuehrer Adam, respinse il nemico che l'aveva attaccata ai fianchi. Alle 20,30 il battaglione occupò le posizioni di partenza da cui attaccherà quota 1006.

Il battaglione era articolato in tre gruppi:

La 1^a compagnia agli ordini dell'Obersturmfuehrer Benesch, dovrà agire sulla destra, la 2^a compagnia e la compagnia comando frontalmente e la 3^a compagnia sulla sinistra.

Il plotone pionieri rimase sulla vetta fra la quota 1006 e la quota 981 (Odrin) a copertura dell'azione.

La 1^a compagnia, data l'impraticabilità del terreno coperto da fitti cespugli e sotto la minaccia di trovarsi circondata, ripiegò prima sulle posizioni di partenza, da dove raggiunse il comando tattico reggimentale.

La 2^a e 3^a compagnia ed il reparto comando assalirono la quota 1006 sloggiandone il nemico che aveva opposto accanita resistenza: la occuparono e respinsero nel corso della notte tre furiosi contrattacchi nemici.

Il plotone pionieri, a sua volta, alle 24,00 venne respinto da Odrin e ripiegò su quota 981, raggiungendo anch'esso il comando tattico reggimentale.

Il nostro attacco notturno sorprese il nemico, provocando nelle sue file confusione e scompiglio in quanto - come risulta evidente dai documenti catturati - era sua intenzione di attaccarci ed annientare i tedeschi circondati.

All'alba il nemico si ritirò sulla riva sinistra del Lim, occupandone fortemente le posizioni dopo aver distrutto il ponte vicino a Bijelo Polje.

Il comando tattico del btg venne posto ad Obrov (quota 1006).

Le nostre perdite furono di due morti, fra i quali l'Untersturmfueher De La Chane, e 22 feriti.

Le perdite nemiche accertate furono 34 morti ed un centinaio di feriti (stando alle dichiarazioni fatte dalla popolazione).

Il nostro bottino fu di tre mitragliatrici leggere (britanniche) e 4 fucili con relative munizioni.

Materiale perduto: una mitragliatrice leggera M42 perduta ed un'altra danneggiata".

"Verso sera - prosegue nella sua narrazione il tenente Agradi - allorché la situazione si fece nuovamente insostenibile e fummo ancora costretti a ritirarci, Ravnich si rimise nuovamente in coda a tutti, con il suo solito passo lento, ritmato e sicuro. Io, con i nervi a pezzi, lo precedevo di qualche metro.

Finalmente arrivammo sulla posizione di resistenza.

Tutto sembrava tranquillo. La giornata era discreta e il tepore del sole sembrava volermi ripagare della notte insonne, trascorsa in dormiveglia continuamente disturbato da incubi e da sensazioni terribilmente dolorose.

Con i binocoli controlliamo il terreno antistante: nessuna traccia del nemico.

Per un momento dimenticammo le più elementari norme tattiche e la prudenza: ci muovevamo tranquillamente allo scoperto e, fatto ancora più grave ci trovavamo ammassati in uno spazio ristretto.

Un'imprudenza che ci sarebbe costata ben cara!

Non facemmo in tempo a renderci conto della situazione che due colpi di mortaio partirono dalle linee nemiche. Nessuno si mosse: chissà, forse non erano per noi. Ma di lì a poco udimmo l'inconfondibile fruscio delle bombe da mortaio in arrivo e, pochi

secondi dopo, il fragore delle esplosioni, poco più in là, alle nostre spalle. Colpi lunghi.

Non ci potevano essere più dubbi ormai, ce l'avevano proprio con noi.

Seppure tardivamente, cercammo di diradarci ma prima un colpo e poi subito un altro, centrarono in pieno la nostra posizione. Altri due, ormai aggiustati, li seguirono sollevando fumo, polvere e terriccio oltre che urla di dolore.

Rimasero a terra, feriti, il maggiore Ravnich con una vasta ferita al braccio sinistro appena sotto la spalla, il tenente dei carabinieri Vacchini con una frattura esposta ad una gamba, il tenente Vittorio Renier e sette artiglieri con ferite di minor entità. Più in là giaceva il corpo immobile dell'artigliere Gino Cavallin. Poco più oltre si lamentava un altro artigliere ferito ad una gamba.

Coloro che potevano camminare raggiunsero da soli o aiutati da altri rimasti illesi, posizioni retrostanti più riparate: rimasero sul posto, ancora, Vacchini, la salma di Cavallin e l'artigliere ferito alla gamba".

Più o meno analoga la testimonianza di Vacchini: "Fummo presi come degli sprovveduti perché - durante il bombardamento - non pensammo di metterci al riparo.

Il maggiore Ravnich rimase ritto ed impalato in bella vista, armeggiando con il binocolo per cercare d'individuare i centri di fuoco nemici da cui provenivano i colpi.

Si trattava evidentemente di un riflesso condizionato derivante dalla consuetudine di comandante d'artiglieria, il quale - in questi casi - doveva ricercare gli obiettivi da controbattere.

In quel momento però, l'esporsi a quel modo era veramente da incoscienti (una bravata del tutto inutile) in quanto non possedevamo armi in grado di neutralizzare il tiro avversario.

Non so se questo suo atteggiamento dipendesse da fatalismo o sprezzo del pericolo: Ravnich allora (ma in certo qual modo anche adesso) era una persona difficile da capire e, qualche volta, si comportava in modo imprevedibile.

Visto che lui non si muoveva, rimasi fermo anch'io, al suo fianco: non potevo assolutamente mostrarmi meno coraggioso di lui, sarebbe stato come perdere la faccia di fronte ai nostri uomini.

Fatto stà che venimmo entrambi colpiti dalle schegge di una bomba da mortaio esplosa a breve distanza da noi: lui venne ferito all'attaccatura del braccio sinistro alla spalla, con lesione irreversibile del nervo radiale, ed io ad una gamba, trapassata da parte a parte da una scheggia che mi frantumò l'osso in minuti pezzetti.

Io caddi a terra con la gamba a penzoloni, lui rimase in piedi come se niente fosse successo: si toccò il braccio e si accorse che perdeva sangue. Si tolse quindi la giacca e - rendendosi conto della gravità della ferita (entro la quale poteva trovar posto una candela) - si lasciò sfuggire una imprecazione. Prima di andarsene mi disse: Aspettami, ti manderò a prendere!

Io rimasi là a terra per circa tre quarti d'ora, mentre altre bombe mi cadevano intorno, in un susseguirsi di schianti e raffiche di mitragliatrici. La situazione non era delle migliori ma sentivo in cuor mio di non temere la morte: ormai ne avevo passate così tante che non mi facevo soverchie illusioni. Tolsi dalla borsa che avevo a tracolla il contenitore del tabacco e mi arrotolai, lì per lì, una sigaretta che mi fumai in santa pace, in attesa di ricevere i primi soccorsi. In mio aiuto giunse il tenente Agradi, il quale così descrive il recupero del ferito: "Cercai di caricarmi Vacchini sulle spalle ma da solo non riuscivo. Fu lo stesso Vacchini ad aiutarmi puntellandosi sulla gamba sana. L'altra era orribilmente penzolante. Ma cosa aspettava ad urlare dal dolore? Mi incamminai con il mio pesante fardello. Più avanti arrivarono finalmente Arcabasso ed altri carabinieri che mi diedero una mano recuperando Cavallin e anche l'altro ferito.

Il comando della brigata venne assunto, per ordine di Ravnich, dal capitano Mario Garesio. Prima di lasciare definitivamente la posizione il comandante ebbe ancora la forza di dettare poche righe che, pressa poco suonavano così: "La ferita mi impedisce di utilizzare il braccio ma la testa è ancora in perfetta efficienza. Non cedo il comando a nessuno. Mi sostituisce temporaneamente il capitano Garesio".

Per tutta la giornata riuscirono a resistere sul posto. A mezzanotte circa, però, le posizioni vennero investite da violento fuoco di artiglieria mortai ed armi automatiche nemiche. Non

era più possibile resistere oltre anche perché le formazioni partigiane fiancheggianti si erano ritirate senza avvisare nessuno, e si profilava ormai il pericolo di un accerchiamento a breve raggio. Nel buio pesto della notte, gli alpini - a piccoli gruppi - ripiegarono giù per il bosco e, alle ore 3 circa del 22 giugno riattraversarono il Lim e raggiunsero la base del comando di brigata a Obrov.

Nonostante la tensione del momento ed il via vai di uomini, nell'attendimento di Obrov c'era un profondo silenzio: (il vecchio leone ferito) giaceva febbricitante sotto una tenda da campo.

Era stato medicato senza estrargli la scheggia e forse la sua forte fibra avrebbe avuto presto ragione del male: ora riposava e bisognava lasciarlo tranquillo. Il momento era particolarmente critico giacché anche ai comandi partigiani non appariva chiaro lo scopo finale di una offensiva condotta con tanto accanimento e dovizia di mezzi. Che questa fosse un'assillante preoccupazione era dimostrato dall'ordine diramato dal comando della 3^a divisione di passare per le armi quei comandanti di battaglione nel cui settore l'attaccante fosse riuscito ad attraversare il Lim. L'offensiva si era però ormai esaurita ed il nemico sembrò pago dei risultati raggiunti e non volle o non si attentò a premere oltre nel tentativo di attaccare le formazioni partigiane ed italiane poste a presidio della riva sinistra del fiume accontentandosi di controllare con intensa attività di pattuglie la sponda destra in loro possesso. Ebbe così inizio una nuova fase operativa che non fu certo di stasi o di quiete ma che vide però un certo equilibrio fra le due parti: si trattò di alcune settimane durante le quali non si ebbero azioni né difensive né offensive di rilevante consistenza, anche se furono pur sempre caratterizzate dalle sfibranti e faticose azioni di pattuglia, di vigilanza e di rastrellamento cui non si poté mai rinunciare per la vicinanza di un territorio accanitamente tenuto e controllato dal nemico.

La I brigata alpina, quale ambito riconoscimento del suo operato riceveva un pubblico encomio, così concepito:

“In data 29 giugno 1944 il comando supremo dell'esercito nazionale di liberazione e dei distaccamenti partigiani della

Jugoslavia ha espresso il suo riconoscimento ai reparti della 3^a divisione montenegrina d'assalto che, sulla riva destra del fiume Lim, hanno inflitto al nemico sensibili perdite. In questa occasione si sono inoltre distinti i combattenti della I brigata alpina della divisione italiana "Garibaldi"³³.

HAI DATO IL TUO SANGUE PER LA MIA PATRIA

Abbiamo avuto modo nel corso delle nostre indagini, di esaminare gli elenchi tratti dall'archivio della commissione per i crimini di guerra delle Nazioni Unite per fatti riguardanti l'occupazione italiana della Jugoslavia, nel periodo aprile 1941- 8 settembre 1943.

L'indagine effettuata dal giornalista italo-americano Michael Palumbo concerne oltre 200 nominativi di militari italiani accusati di crimini di guerra.

Si tratta, a detta dello stesso autore, di un elenco completo e compilato su documenti non del tutto affidabili e, in quanto mancanti di specifiche accuse, molto generici. Certamente negli archivi dell'istituto storico militare di Belgrado sono conservati specifici dossier per tali persone incriminate, ma - sino ad oggi - malgrado i pressanti e reiterati inviti di studiosi e ricercatori incaricati di esaminare e valutare la fondatezza di queste accuse, la documentazione relativa non è mai stata resa pubblica.

La nostra indagine è limitata ai soli appartenenti alla divisione "Taurinense" e "Venezia" per accertare se, in questo elenco, vi fossero nomi di ufficiali giustiziati dai partigiani, in epoca successiva alla costituzione della divisione "Garibaldi" in quanto - come vedremo nel capitolo - "giustizia sommaria" vi furono appunto diverse esecuzioni di ufficiali italiani che già combattevano a fianco o per meglio dire, alla dipendenza dell'esercito popolare di liberazione jugoslava.

³³ Zbornik, Tomo III, vol.8. doc. n. 3.

Il suindicato testo venne inoltre pubblicato sul giornale ciclostilato dei combattenti italiani dell' EPLJ "Lottare" n.7 del 30 giugno 1944.

Abbiamo rilevato che l'unica personalità di sicuro prestigio che figura in questo elenco è il generale Silvio Bonini, ex comandante della divisione "Venezia" che lasciò il suo incarico poco prima del 25 luglio 1943 insieme al suo capo di stato maggiore tenente colonnello Amedeo Simonelli. Infine abbiamo appurato l'esistenza di alcuni nomi chiaramente contraffatti, probabilmente nella fase di trascrizione degli elenchi stessi, il che fa dubitare anche della diligenza con la quale erano state raccolte le prove a loro carico.

Si tratta dei seguenti ufficiali della divisione "Venezia":

<u>Nome contraffatto</u>	<u>Nome esatto</u>	<u>Grado mil. all'epoca dei fatti</u>
Luparelli Enzo	Stuparelli Ezio	tenente colonnello, capo di stato maggiore
Sconochi Paolo	Sconocchia Paolo	capitano, comandante carabinieri(258 ^a e 280 ^a sez.)
Basocchi (maggiore)	Bazzocchi Carlo	maggiore, comandante del 1° btg. dell'83° rgt. fanteria

Per quel che riguarda il primo di questi ufficiali, avremo occasione di parlarne più avanti, in modo abbastanza esauriente. Il secondo verrà arrestato al termine della guerra e rinchiuso in carcere a Cettigne per lungo tempo in attesa di processo. Sarà poi liberato e rimpatriato grazie all'autorevole intervento di Palmiro Togliatti, al quale si erano rivolti i familiari per ottenere giustizia. Del terzo ufficiale possiamo solo dire che era stato ferito alla testa da una scheggia di mortaio, il 20 ottobre 1943 nella zona di Andrijevica, mentre combatteva a fianco dei partigiani contro formazioni di nazionalisti (arnauti) albanesi.

Le nostre perplessità su quest'elenco, per molti versi inattendibili sono rafforzate anche dal leggervi il nome di Venezzardi Luigi, che possiamo identificare, senza alcun dubbio, con il tenente colonnello Luigi Venerandi, facente parte della divisione "Bergamo" di stanza a Spalato.

Il 13 settembre 1943, questo ufficiale - insieme al tenente colonnello Attilio Venosta e ad un gruppo di subalterni, aveva dato vita al battaglione italiano "Garibaldi" che era stato il nostro primo reparto a combattere contro i tedeschi. In seguito questo valoroso ufficiale aveva fatto parte della sezione di collegamento italiana preso il Quartier generale di Tito. Il 17 dicembre 1943, era stato rimpatriato ed aveva ripreso servizio nella legione carabinieri di Bari. Come possa essere andato a finire il nome di questo eroe della resistenza antinazista in una lista di criminali di guerra è veramente un mistero che solo l'elenco dei fantomatici documenti jugoslavi potrebbe risolvere.

L'unica plausibile risposta potrebbe essere data dalla constatazione che tutti gli ufficiali dei carabinieri, che si trovavano in Jugoslavia nel periodo antecedente all'8 settembre 1943, erano stati iscritti d'ufficio in quest'elenco. Ci siamo dilungati in questo preambolo, che non ha alcuna pretesa di risolvere la questione o assolvere a priori gli eventuali criminali di guerra, per fare qualche raffronto con le traversie accadute al tenente dei carabinieri Carlo Vacchini, il cui nome figura in questa lista di presunti criminali, abbiamo voluto mettere in evidenza la faciloneria con la quale si affibbiavano qualifiche che avrebbero potuto pesare sugli individui financo come minacce di morte.

Le vicende in cui venne coinvolto il tenente Vacchini sono in un certo qual senso, emblematiche, ed è proprio per questo che abbiamo voluto ricordare il triste episodio in tutti i suoi aspetti, retroscena compresi. L'ufficiale, fortunatamente rientrato in Italia con l'autorizzazione del comando II Korpus, ricorda come un incubo quella sua lontana esperienza. Ho comunque ascoltato il suo racconto, verificandone l'esattezza con il generale Carlo Ravnich che fu l'artefice della sua liberazione e conseguente salvezza.

Prima di descrivere i fatti riguardanti questo caso, dobbiamo fare alcune considerazioni di carattere generale sull'attività specifica dei carabinieri durante il Governatorato del Montenegro.

È necessario, innanzitutto distinguere l'attività di polizia militare delle varie sezioni carabinieri aggregate ai comandi delle unità operanti.

La "Taurinense" ad esempio, disponeva della 411^a e 412^a

sezione carabinieri, rispettivamente agli ordini del maresciallo Onorino Xerra e sottotenente Calogero Arcabasso. La "Venezia", come abbiamo visto, aveva la 258^a e 280^a sezione agli ordini del già citato capitano Sconocchia.

Oltre a questi reparti e senza alcun collegamento con loro, vi era in Montenegro il XXIV battaglione carabinieri mobilitato dalla Legione di Bari, al comando del colonnello Ugo Marchetti.

Le sue funzioni riguardavano esclusivamente il controllo del territorio dal punto di vista della criminalità comune e dell'ordine pubblico, con modalità più o meno analoghe, a quanto avveniva nel territorio metropolitano.

La 2^a compagnia, agli ordini del tenente Giuseppe Pardini, era dislocata in Berane, con diversi nuclei distaccati nelle seguenti località: Bijelo Polje con posto fisso a Petnica, Andrijević con altra postazione a Murina ed il distaccamento di Kolašin con alle dipendenze il nucleo di Mateševo.

Il personale, alle dipendenze del tenente Carlo Vacchini e dei sottotenenti Luigi Bittoni e Bruno Bonati, svolgeva discrete indagini informative e conseguente attività repressiva nei confronti dei partigiani che, in quella zona, non erano molti, trattandosi di territori ad alta densità etnica.

Ci ha raccontato in proposito Vacchini: "Assunsi il comando del distaccamento carabinieri di Kolašin nel settembre del 1942 e dovetti arrestare diversi partigiani che operavano in clandestinità nella zona, ma nell'espletamento di questo servizio mi sono sempre comportato con grande rispetto ed umanità nei loro confronti. Disponevamo di un carcere mandamentale nel quale venivano rinchiusi persone che dovevano essere sottoposte a giudizio dalle commissioni militari per essere internate in campi di concentramento situati lungo la costa montenegrina, in Albania e anche in Italia. Il nostro compito si limitava alla custodia ed al trasferimento di queste persone, secondo gli ordini che ci pervenivano dalle autorità del Governatorato, da cui dipendevamo.

In quel burrascoso periodo ebbi modo di conoscere ed apprezzare un certo colonnello Kostac, anziano magistrato militare, divenuto per l'occasione comunista. Due suoi familiari, la madre ed il fratello, erano rimasti uccisi negli scontri causati

dalla rivolta popolare del luglio 1941. Lui, riconosciuto come ribelle, venne inviato al confino di polizia per un periodo di quattro anni. In quell'occasione l'avevo aiutato, cercando di rendergli meno oneroso il soggiorno obbligato, e lui mi fu riconoscente. Due anni dopo, scontata metà della pena e ristabilita una situazione favorevole in Montenegro, egli venne graziato e poté tornare a Kolašin.

Il suo primo pensiero fu quello di venirmi a trovare per ringraziarmi di quanto avevo fatto per lui. Quella buona azione (che io aveva fatto in modo del tutto disinteressato) mi salvò probabilmente la vita, in quanto il Kostac - dopo l'insediamento dei partigiani nella zona - venne nominato presidente del tribunale del popolo che, in seguito, dovette giudicare anche il mio operato".

I partigiani non erano mai stati teneri con i carabinieri, che accomunavano alle camicie nere, nella graduatoria dei nemici: nessuno di loro - prima dell'8 settembre 1943 - era mai uscito vivo dalle loro mani!

Il Vacchini, per quanto fosse stimato e ben voluto dalla popolazione di Kolašin, in gran parte cetnica e quindi ostile ai comunisti, venne coinvolto - sia pure senza una sua diretta partecipazione - in una sanguinosa rappresaglia eseguita nell'ambito della divisione "Venezia", di cui nessuno, sino ad oggi, ha mai parlato.

Ascoltiamo la sua testimonianza: "Il 3 settembre 1943, una nostra colonna di cinque o sei autocarri, partì da Kolašin verso Slepac- Most per raccogliere legna ad uso delle cucine. Ad un certo punto essa venne proditoriamente attaccata dai partigiani, che uccisero un sottotenente, due sottufficiali e due soldati. Dal XIV Corpo d'Armata (generale Roncaglia) giunse l'ordine di eseguire immediatamente una rappresaglia: fucilazione di 12 partigiani, catturati in precedenza. Otto di questi vennero inviati da Podgorica la sera del 4 settembre ed altri 4 furono prelevati dal carcere mandamentale, di cui ero il responsabile: si trattava di persone destinate al confino, non particolarmente pericolose. In nessun caso, avrei potuto oppormi a quest'ordine che proveniva dalla più alta autorità militare italiana esistente nel territorio montenegrino. Il giorno 5 settembre (tre giorni prima dell'armistizio) queste dodici persone furono fucilate in una località nei

pressi di Kolašin da un plotone di esecuzione composto da soldati della "Venezia".

Io fui ritenuto responsabile per la consegna delle quattro persone da me arrestate per tutt'altre questioni e senza poter prevedere la tragica conclusione di quella vicenda".

Con il passaggio della divisione "Venezia" alle dipendenze del II Korpus, il tenente Vacchini ebbe incarichi più specificatamente militari e di collegamento con le forze partigiane.

Nessuno gli rinfacciò mai nulla di quanto era accaduto a Kolašin in merito all'azione di rappresaglia, come del resto avveniva per altri ufficiali, discretamente tenuti d'occhio.

I rapporti di forza, in quel periodo, erano ancora a favore degli italiani e quindi tutte le questioni che avrebbero potuto creare problemi, erano state semplicemente accantonate in attesa di tempi migliori.

In questo periodo, Vacchini si distinse in scontri a fuoco con bande cetniche, come quello avvenuto a Slepac Most il 26 ottobre 1943, in servizio di scorta ad una autocolonna che trasportava fusti di carburante.

In quell'occasione la pattuglia di carabinieri da lui comandata oppose una strenua resistenza agli aggressori, impegnando in dura lotta il nemico superiore in forze e costringendolo a darsi alla fuga.

In altra occasione, il 23 gennaio 1944, durante un ripiegamento effettuato nella zona di Jagoce dalla I brigata alpina, il Vacchini - accortosi che sul campo di battaglia erano rimasti alcuni soldati feriti - ritornava volontariamente sulla posizione già fortemente battuta dal fuoco avversario e, ad uno ad uno, trascinava in luogo più sicuro i commilitoni in pericolo.

Abbiamo voluto citare questi due episodi per dimostrare come il tenente Vacchini avesse pienamente aderito al nuovo corso della divisione "Venezia" e s'impegnasse al meglio nelle azioni di guerriglia al fianco dei partigiani.

La situazione cominciò a modificarsi in peggio, dopo la partenza del generale Oxilia, il quale lasciava la divisione "Garibaldi" in uno stato di vulnerabilità e di soggezione psicologica, nei confronti delle autorità jugoslave, che subito ne approfittarono.

Il 19 marzo, infatti insieme ad altri ufficiali di cui abbiamo già fatto cenno, venne arrestato anche il tenente Vacchini, per supposti crimini di guerra.

Ricorda in proposito il tenente Colonnello Ravnich: "tre giorni dopo ch'era partito Oxilia ho saputo che il comando jugoslavo aveva fatto arrestare il ten. Vacchini, aggregato alla mia brigata. Trovandomi a Berane, ho approfittato di un aereo italiano che era atterrato per rifornirci e portare via feriti ed ammalati, ed ho fatto avere, sottomano, al pilota un biglietto per informare Oxilia di quanto stava accadendo. Cominciavo anch'io ad averne piene le scatole di questo comportamento dei partigiani: ma come! Noi combattiamo al vostro servizio, molti di noi muoiono altri rimangono feriti facciamo tutto il possibile per accontentarvi e voi ci trattate in questo modo? Ci arrestate senza neppure notificare un'accusa e ci sottoponete a giudizi sommari, senza possibilità di ottenere un verdetto equo e conforme a giustizia. Concludevo il mio biglietto scritto come si suol dire a tambur battente, con questa affermazione: "Intervenga al più presto, entro la prossima settimana, oppure in caso contrario interverrò personalmente, secondo le esigenze del caso e la questione potrebbe assumere una brutta piega". Per fortuna, il pilota al quale avevo consegnato il biglietto, si premurò di farlo avere in quello stesso giorno al generale Oxilia il quale si recò personalmente alla commissione alleata di controllo, che intervenne tramite il loro collegamento radio con la missione militare britannica presso il II Korpus. Il comando partigiano rimase esterrefatto da questo inspiegabile intervento esterno, a distanza di neppure 48 ore dall'arresto. Non sapevano spiegarsi come la notizia avesse fatto a giungere in così breve tempo, a conoscenza degli alleati. Ma - per quanto cercassero i responsabili - non riuscirono mai ad individuarli".

In favore di Vacchini, intervenne anche il tenente colonnello Musso il quale così scrive nelle sue memorie: "Domandai a Ciglieri che cosa dovevo fare per Vacchini, e che era sempre in stato d'arresto. Alla divisione non sapevano cosa fare. Ciglieri mi disse di muovermi come potevo (...) ed io mi recai al comando di Korpus. Al primo piano c'era il tenente colonnello Krsić ed il rigido colonnello Kostac, già magistrato militare ed ora presiden-

te del tribunale partigiano. Kostac mi rispose che Vacchini avrebbe seguito il Korpus (in ritirata - ndr) sempre in stato di arresto. Ribattei che potevo garantire per lui, e che lo conoscevo come un valoroso ufficiale e come tale s'era sempre comportato nella brigata Ravnich. Ricordai che avevamo già detto le stesse cose io e Vivalda, quando era stato arrestato. Kostac mi chiese dove lo avrei mandato in caso di rilascio, ed io risposi che sarebbe ritornato alla brigata Ravnich dove avevamo bisogno di ufficiali valorosi ed arditi come lui. Allora Kostac si rivolse a Krsić e gli disse: "Va bene, manda a prendere il poručnik (il tenente).

Vacchini era terreo ma fiero: forse pensava che fosse giunta la sua ultima ora. Kostac esprime il suo verdetto: "Il colonnello Musso ha garantito per lei ed io la lascio in libertà".

Vacchini precisò il suo pensiero: "Ringrazio il colonnello Musso e lei, ma protesto ancora per essere stato ingiustamente imprigionato". Io tagliai corto: "Non discutiamo più. In brigata potrà far vedere la sua bravura". Chiese anche che gli venisse restituita la sua pistola, cosa che fu ritenuta giusta e subito eseguita. Kostac gli strinse la mano³⁴ ed io la strinsi ai due ufficiali jugoslavi. Per le scale ci abbracciammo e gli diedi ancora un consiglio: "Ora che è libero, cerchi di non farsi prendere più e dica al maggiore Ravnich come l'ho fatta liberare. Rimanga vicino a lui, è l'unico posto dove non avrà più noie.

Si allontanò nella notte per andare a cercare il suo attendente e gli uomini di Ravnich che ancora lo attendevano. Non lo rividi più se non a Bari, nell'agosto del 1944, quando rimpatriato dal Montenegro andai a visitarlo all'ospedale militare dove era stato ricoverato per una brutta ferita ad una gamba ed era stato rimpatriato su di un aereo inglese, portando nascosto nella ingessatura del femore maciullato il diario che Ravnich non riteneva più sicuro presso di sé e che temeva andasse a finire nelle mani dei partigiani. Tale diario era poi stato consegnato dal Vacchini ad un notaio che lo doveva custodire fino al rimpatrio dello stesso Ravnich".

³⁴ I due, come abbiamo visto si conoscevano da tempo e si apprezzavano reciprocamente.

Abbiamo già visto, in un precedente capitolo³⁵ come avvenne il ferimento del Vacchini. Ascoltiamo da lui la conclusione di questa drammatica vicenda: "Quando comandavo il distaccamento carabinieri di Kolašin, nel periodo precedente all'armistizio, avevo più volte imprigionato una bella ragazza bionda di Andrijević di nome Veka Vulić, fervente partigiana comunista. Era perseguita per la sua attività clandestina, ma io avevo sempre mantenuto nei suoi confronti un atteggiamento rispettoso e corretto, come d'altronde avveniva con tutti gli altri arrestati. A quell'epoca io rappresentavo per lei la personificazione dell'oppressore e come tale mi detestava con tutte le sue forze: se avesse potuto credo che non avrebbe esitato ad uccidermi.

Dopo l'arrivo delle truppe partigiane, la ragazza si era arruolata nelle loro file, ed era stata nominata commissario politico di un ospedale militare che si trovava a Berane, in una vecchia palazzina requisita.

I medici del posto di medicazione mi avevano fatto una prima sommaria ingessatura ma la mia gamba era completamente spapolata e cominciava ad andare in cancrena.

Da Bijelo Polje venni trasferito su una barella, per oltre 40 chilometri, a Berane dove fui rinchiuso in quell'ospedaletto che per me poteva diventare una prigione. Inaspettatamente mi trovai davanti questa ragazza che rimase profondamente colpita dal mio aspetto malconcio: "Come mai sei qui? Tu che eri così cattivo, hai dato il tuo sangue per la mia patria! Con un fil di voce le risposi: "Ho fatto sempre e soltanto il mio dovere, sia prima che dopo. Purtroppo la guerra ha causato tante rovine ed uccisioni, ma un militare deve soltanto obbedire agli ordini".

La ragazza, vedendomi conciato in quel modo aveva cambiato totalmente il suo atteggiamento nei miei confronti e mi guardava con occhi commossi. Ad un certo punto mi disse: "Aspetta un momento e andò a prendermi un mezzo bicchiere di latte e due sigarette, per sollevarmi il morale. Poi aggiunse: "Tu sei ferito in modo grave ! Io trassi da una borsa a tracolla un boccettino

³⁵ Il ferimento del maggiore Ravnich.

d'acqua di colonia che usavo per disinfettare le ferite e glielo diedi. Da quel suo viso duro e spietato, vidi scendere due lacrime. Mi tranquillizzò, dicendomi: questa sera arrivano gli aerei americani e potrai tornare in Italia, dove sarai curato in un vero ospedale e guarirai!”.

La cosa non era così semplice e sicura perché il comando di Korpus aveva negato l'autorizzazione alla partenza di Vacchini, perché aveva ancora conti in sospeso con la giustizia montenegrina.

Era successo che le famiglie alle quali appartenevano i 4 fucilati del 5 settembre avevano probabilmente protestato per la precedente inspiegabile liberazione ed avevano deciso di farsi giustizia da soli, secondo l'antica consuetudine montenegrina della vendetta di sangue.

Intervenne ancora una volta Ravnich con estrema decisione, contestò l'ordine superiore, cosa che - sino a quel momento - nessun ufficiale italiano aveva osato fare: “Non volevano assolutamente rimpatriarlo ! Spiegai loro con estrema pacatezza l'ingiustizia di quella decisione. È un mio ufficiale ferito in combattimento, ha diritto come tutti di essere curato in Italia con qualche possibilità di salvarsi. Se rimarrà qui non potrà certo sopravvivere. Lo avete già processato ed assolto, cosa volete ancora da lui? Ha combattuto per la vostra causa, non lo potete discriminare! Almeno per i feriti dovete usare lo stesso identico trattamento. Se ritenete che qualcuno abbia delle colpe da pagare, dovete arrestarlo e processarlo prima, ma se lo fate combattere, il giorno che sarà ferito dovrà avere anche lui la possibilità di venir ricoverato e non lasciato morire come un cane!”.

Risto Vuletić, al quale avevo fatto questo discorso si assunse la responsabilità di contraddire gli ordini del comando di Korpus, o convinse chi di dovere a non insistere in quella ingiusta decisione”.

“Fatto stà - racconta Vacchini - che la ragazza armata di tutto punto mi scortò fino all'interno dell'aereo che mi avrebbe portato in Patria, salutandomi con un bacio e l'augurio di buon viaggio. Volle poi lei stessa, chiudere il portello, per impedire che qualche malintenzionato potesse farmi fuori all'ultimo momento”.

In questo modo, un'eroico combattente della “Garibaldi” a torto accusato di crimini di guerra, fece ritorno in Italia con il

beneplacito e la riconoscenza delle massime autorità montenegrine: un caso più unico che raro!

IL COMANDO JUGOSLAVO ESAUTORA VIVALDA

Il generale Vivalda non durò molto nel comando della divisione "Garibaldi". Già al momento del suo insediamento si era delineata una ambigua manovra, ad opera probabilmente del commissario politico Risto Vuletić, per esautorarlo. I motivi apparenti che avevano determinato la sorda ostilità del comando Korpus nei suoi confronti erano piuttosto generici e pretestuosi, ma tutti riconducibili all'intenzione di recidere in modo drastico e definitivo i legami e le dipendenze, anche formali, che ancora univano la divisione "Garibaldi" alle autorità italiane.

E' probabile - come asserisce il colonnello Musso³⁶ - che sia stato allontanato per aver osato protestare energicamente contro i soprusi compiuti dagli jugoslavi nei nostri confronti.

Certo l'irrigidimento delle nostre posizioni non giovava al miglioramento delle relazioni all'interno della giurisdizione militare del II Korpus.

Il comando della "Garibaldi", accettata la dipendenza operativa e la conseguente inclusione nelle file dell'EPLJ, non era più in grado di opporsi efficacemente ad eventuali ordini non graditi ed alla manomissione degli organici. Per modificare a nostro favore questo stato di cose, non avendone la forza e neppure l'indispensabile protezione dei governi alleati, era necessaria un'azione più duttile ed intelligente: diciamo francamente, una sorta di doppio gioco che tenesse conto della situazione di fatto.

Questa, in linea generale, fu la posizione assunta da Ravnich, il quale - proprio in quel tumultuoso periodo (8 giugno 1944) era stato promosso tenente colonnello per meriti di guerra.

A distanza di anni, i soldati, i graduati, gli ufficiali subalterni di un tempo, hanno nei confronti dei loro comandanti a più alto livello, opinioni schiette e giudizi talvolta inesorabili. Non hanno

³⁶ In un discorso tenuto il 18 maggio 1947 alla caserma "Monte Grappa" di Torino, in occasione della riconsegna della bandiera di guerra al 4° reggimento alpini.

remore nell'esprimere le loro opinioni, positive o negative che siano. Nei confronti di Ravnich, abbiamo potuto constatare come vi sia un diffuso e generalizzato sentimento di stima, che si mantiene ben vivo, a distanza di cinquant'anni dalle drammatiche esperienze che vissero e superarono insieme.

"I partigiani - come attesta il capitano Angelo Torchio³⁷ - erano riusciti ad inculcare nei soldati un certo disprezzo verso gli ufficiali.

La loro vita nelle brigate era divenuta estremamente difficile: il comando non era più unico ma collettivo. I soldati si erano abituati a discutere gli ordini che venivano loro impartiti e non era più possibile avere soldati alla mano. Agli ufficiali era stata tolta ogni facoltà e praticamente abolite le punizioni disciplinari. Il fatto che ancora i reparti italiani fossero in grado di funzionare, malgrado tutto, era dovuto alla naturale docilità del soldato italiano e al prestigio personale che ancora godevano alcuni ufficiali"

Uno di questi era certamente Ravnich, il quale ebbe a dire: "Se me ne fossi andato dopo esser stato ferito, il comando della I brigata sarebbe stato assunto dal maggiore Marcello Sessich, che non ritenevo all'altezza della situazione. L'azione di comando, per essere veramente tale non può limitarsi ad impartire ordini, senza controllare che essi vengano eseguiti nel migliore dei modi. Non ci si può affidare alla sola routine, al tran-tran quotidiano, ma è assolutamente necessario guidare il personale dipendente da vicino e con polso fermo, preoccupandosi di ogni loro necessità ed esigenza.

I soldati, anche quelli più in gamba, vanno sempre tenuti d'occhio, legati a filo doppio al loro comandante come i bottoni della sua camicia. Neppur per un attimo bisognava abbassare la guardia e lasciarli andare per loro conto.

Sessich non era proprio il tipo adatto per questo incarico, pur avendone fortemente tutti i requisiti. Era più che altro un manipolatore di scartoffie, uno stratega da tavolino, e come tale manovrò per raggiungere il suo scopo, accordandosi con il comando del II Korpus.

Lì speravano che, essendo rimasto ferito, me ne sarei tornato tranquillamente in Italia e loro avrebbero avuto mano libera con

³⁷ Relazione rilasciata il 4 novembre a Bari agli incaricati del S.I.M.

Essa fa parte, come allegato n.290, del diario storico "Garibaldi".

la mia brigata. Ma avevano fatto male i loro conti: per nessun motivo, anche se fossi stato in peggiori condizioni di quelle in cui mi trovavo, avrei lasciato i miei uomini in mano ad un irresponsabile". Il generale Vivalda, dopo quattro mesi di effettivo comando (dai primi di marzo alla fine di giugno) dovette constatare che la situazione della divisione "Garibaldi" non era affatto migliorata, anzi stava sempre più peggiorando. Due intere brigate erano state inviate in Bosnia e si erano disgregate, come abbiamo potuto constatare nei capitoli precedenti.

"Il comando divisione, riferisce Torchio - è stato per lungo tempo all'oscuro della dislocazione delle sue brigate, non ha più che funzioni amministrative, ed è totalmente soggiogato dal comando del Korpus partigiano, il quale è padrone dispotico della vita e degli interessi degli italiani."

Senza più contatti con l'Italia e con i reparti dipendenti, quasi segregato in zona isolata e distante dal comando di Korpus, chiaramente intimidito da pressioni ed interferenze d'ogni genere, il generale Vivalda si trovò in una situazione difficile, quasi senza via d'uscita.

Di questo stato di cose, generalizzato e sotto gli occhi di tutti, ne risentiva anche il suo prestigio personale, tanto è vero che il suo nome veniva deformato in modo denigratorio.

Ricorda Musso in proposito: "Il comando della "Garibaldi" era a Bistrica. Andai a trovare Vivalda. Si aveva la netta impressione di un malessere morale per l'aria gelida e mista di sfiducia e di sospetto per la presenza del commissario politico Risto Vuletić e del suo braccio destro sergente maggiore Pericle Gaspardis, membro influente del Comitato antifascista. (...)

Si viveva ora per ora, non essendo sicuri di ciò che ci poteva riservare il futuro immediato".

Anche il capitano Luigi Ferraris, comandante della compagnia di scorta divisionale, ebbe ad annotare nel suo diario, giudizi e considerazioni che lasciavano trasparire una grave ed insanabile situazione di crisi.

Alla data del 9 e dell'11 giugno accenna all'inazione dei comandi: "Bisognava essere armati di grande pazienza perché qui non si capisce più nulla sulla nostra situazione".

Il 10 giugno segnala la "situazione locale piuttosto tesa anche per quanto riguarda i rapporti con i partigiani. Ormai siamo sfiniti".

Il 12 giugno: "Profonda crisi morale. Situazione torbida".

E via di questo passo!

Com'era già successo con il generale Oxilia, anche Vivalda reagì malamente all'incerta situazione che si era venuta a creare nei confronti del comando di Korpus. Le sue legittime preoccupazioni per il deteriorarsi di questi rapporti e l'evidente emarginazione che ne conseguì, finirono col ripercuotersi in modo del tutto generico anche sui reparti.

Il 26 giugno il generale Vivalda lasciava Bistrica, accompagnato dai tenenti colonnelli Ciglieri e Musso, per effettuare un giro d'ispezione sul fronte del Lim, ma con il proposito di trovare chi sostituisse il maggiore Ravnich, ferito proprio in quei giorni, ricevendone - come abbiamo visto - un netto rifiuto.

Ne conseguì certamente una sotterranea "manovra di corridoio" che portò all'esautorazione del generale Vivalda e di tutti i suoi maggiori collaboratori.

Si tratta di una questione delicata e controversa che noi descriveremo, riportando quel che scrisse in proposito il tenente colonnello Musso, uno dei più diretti interessati:

"Il 30 giugno, giunse inaspettato a Kolašin il maggiore Ravnich, accompagnato dal capitano Roberto Berio e dal commissario politico Risto Vuletić. Alle mie meraviglie risposero con mezze frasi, poi Risto dopo aver sussurrato alcune parole all'orecchio di Ravnich se ne andò.

A questo punto Ravnich, con un sorriso un pò stentato, si rivolse a Berio dicendogli: Gli diamo la grande notizia? Poi si confidò: C'è una grossa novità: sono stato nominato dai partigiani comandante della divisione "Garibaldi". Vivalda sarà messo da parte e con lui Ciglieri.

Mi volevano dare come capo di stato maggiore Sessich ma io non l'ho voluto ed ho chiesto di avere Berio. La mia brigata l'ho affidata al tenente Prestini.

Garesio che è capitano passerà a disposizione nelle retrovie ed io domani debbo andare a prendere il posto del generale.

Rimasi di sasso ma subito mi ripresi e gli dissi: Tu sai quali sono i miei sentimenti e quello che ho fatto finora e puoi stare certo che continuerò ad aiutarti nel tuo difficile compito, fino a quando non potrò ritornare in Italia.

Ora bisognerà avvertire il Generale! Mi impose di tacere: l'indomani sarebbe andato con Risto Vuletić e Djoko Mirašević a Bistrica a prendere in consegna la divisione.

Agitato e depresso pensavo al generale Vivalda che era ignaro della grande e dolorosa delusione che lo attendeva: ero anche perplesso per il contegno di Ravnich che sembrava deciso ad accettare un incarico che significava la completa esautorazione del nostro comandante, contro il quale, implicitamente, veniva a porsi, obbedendo all'ordine partigiano. Passai una notte d'inferno

(...) All'indomani, appena li vidi partire, andai a telefonare e riuscii a parlare con Sessich: Avverti il generale e preparalo ad una grossa e brutta sorpresa - stanno per arrivare Ravnich, con Risto, Djoko e Berio.

Ho capito - mi rispose.

Decisi anch'io di raggiungere Bistrica: il Generale era fuori e con una verghetta si sfogava sferzando erba e fiori ai margini di un fossato.

Lo salutai ed egli mi abbracciò: Credevo di aver conosciuto il fondo dell'amaro calice, ma invece il destino mi ha voluto ancora riservare questo affronto.

Lo confortai come potevo e gli parlai del possibile rimpatrio: ammise che era una buona prospettiva, ma - aggiunse - se non mi faranno lo stesso trattamento usato a Castagnero, Stuparelli e Monsani. (...)

Poiché il cambio di comandante aveva variato la posizione di Ciglieri ed anche la mia, dissi subito a Ravnich e Vuletić che facessero in modo di liberarmi al più presto del comando delle Retrovie onde concedermi la possibilità di ritornare in Italia.

Mi rispose che la questione era stata studiata e che i partigiani avevano deciso di sciogliere immediatamente il mio comando passando tutti i battaglioni alle sue dirette dipendenze, mentre io, con il mio personale ed il gruppo degli ufficiali a disposizione saremo dipesi direttamente dal Korpus in attesa di rimpatrio.

Lo assicurai che avrei fatto del mio meglio per trasferire tutta la contabilità e gli incartamenti con i nominativi di circa nove/dieci mila uomini, che avevo raccolto, censito, amministrato ed inquadrato negli ultimi sette mesi: mi disse di prendere accordi col

tenente Stefano Gestro che diventava il suo capo ufficio amministrazione.

Gli chiesi quale sarebbe la sorte di Vivalda e Ciglieri e mi rispose, reticente, che non era stato deciso nulla”.

L'inedita testimonianza del colonnello Musso ci fornisce una versione attendibile dei fatti, fotografandone gli aspetti esteriori come risultarono a coloro che ne dovevano subire le conseguenze.

Abbiamo però voluto sentire, a questo proposito, anche la versione del principale protagonista, al quale abbiamo chiesto di spiegarci come si svolsero i fatti, ed egli così ci ha risposto: “Venni convocato il 1° luglio al Comando di Korpus insieme al capitano Roberto Berio, senza che a noi due fosse specificato il motivo della convocazione.

Fummo accompagnati dal commissario politico della brigata Risto Vuletić e venimmo ricevuti dal colonnello Mitar Bakić, commissario politico del II Korpus e dal colonnello Djoko Mirašević vice comandante dello stesso Korpus.

Ci venne comunicata l'intenzione del comando jugoslavo di esautorare dall'incarico di comandante della divisione “Garibaldi” il generale Vivalda ed il suo capo di stato maggiore tenente colonnello Ciglieri, ma senza specificarne i motivi.

A noi venne chiesto soltanto di subentrare nell'incarico, ed in questo non c'era nulla di misterioso.

L'indicazione del mio nome - oltre a tutto - era una scelta obbligata, in quanto comandavo l'unica brigata della “Garibaldi” rimasta efficiente.

Le altre due brigate erano state semidistrutte in Bosnia ed il capitano Berio, in quei giorni, stava ricostituendo la seconda con personale in “tristissime condizioni fisiche e morali”³⁸.

³⁸ Trascriviamo in proposito quanto risulta annotato, alla data del 3 maggio 1944, sul diario storico della divisione “Garibaldi”: “Tutti gli sforzi del Comando sono ora rivolti alla ricostituzione della II brigata. Del personale giunto però solamente cento uomini circa saranno in grado fisicamente di poter combattere fra un paio di mesi, ciò bene inteso assicurando loro vitto abbondante in luogo idoneo ed equipaggiamento completo per poter togliere loro di dosso i cenci dai quali sono ricoperti. I rimanenti potranno essere in parte recuperati fra tre o quattro mesi ed in massima parte costituiscono elementi deperiti al massimo stadio ed abbruttiti dalle sofferenze”.

Prima di accettare l'incarico, io feci presente che c'erano a disposizione in Montenegro diversi ufficiali superiori di grado più elevato del mio - i quali in base ai regolamenti del nostro esercito - avrebbero dovuto avere la precedenza nell'assegnazione di quell'incarico.

Mitar Bakić mi assicurò che gli ufficiali più anziani o superiori al mio grado, sarebbero stati rimpatriati, nei giorni seguenti, con i primi aerei che avessero fatto scalo a Berane.

Risposi semplicemente: Ah, se questa è la promessa, posso acconsentire alla nomina, purché questa venga autorizzata dal nostro comando supremo".

L'indomani il generale Vivalda trasmise un marconigramma cifrato del seguente tenore:

"Da Divisione Garibaldi at Superesercito Prot. Nr. 396 alt In obbedienza agli ordini ricevuti dal II Korpus in data odierna cedo il comando della Divisione al tenente colonnello Ravnich Carlo.

Col tenente colonnello Ciglieri, maggiore Sessich et maggiore Paroli passo tra gli ufficiali at disposizione alt"

Anche il tenente colonnello Ravnich, nell'assumere il comando della Divisione inviò, in data 3 luglio 1944, il marconigramma Nr. 397 alle competenti autorità italiane:

"Incaricato dal Comando II Korpus, in data 2 luglio, ho assunto il comando della Divisione italiana partigiana Garibaldi alt Assicuro che tutta la mia attività sarà esplicata per potenziare al massimo la lotta contro il nazifascismo per tenere sempre alto il nome nuova libera Italia alt "

Com'era prevedibile, quell'improvviso cambio della guardia, suscitò reazioni negative presso il Comando Supremo italiano, tenuto sino a quel momento all'oscuro di tutto. La risposta, inviata il 5 luglio, era una garbata e formale protesta che si limitava a prendere atto, sia pure obtorto collo della nuova situazione:

"Da Superesercito operazioni Nr. 7216/op. di prot. at Divisione Garibaldi alt Prego segnalare at Comando II Korpus che prima di attuare provvedimento di cui teleradio Nr. 396 relativo Comando divisione Garibaldi sarebbe stata gradita et necessaria richiesta nulla osta da parte di questo stato maggiore da cui meno che per impiego codesta divisione dipende con approvazio-

ne et perfetto accordo con autorità alleate alt comunque necessario conoscere motivi per norma avvenire alt segnalazione può essere fatta anche direttamente da Comando II Korpus at questo stato maggiore alt Superesercito Operazioni”.

Sul diario storico della “Garibaldi”, alla data del 2 luglio 1944, venne posta la seguente annotazione:

“Il vicecomandante del II Korpus (colonnello Djoko Mirašević) porta l’ordine del passaggio degli ufficiali del comando divisione al gruppo ufficiali a disposizione e la formazione del nuovo organigramma:

Comandante: tenente colonnello Carlo Ravnich, capo di stato maggiore capitano Roberto Berio. Tutto il personale del comando divisione sarà cambiato ed inviato ai diversi reparti ad eccezione del commissario politico Risto Vuletić, del capo intendente Uroš Golubović, del referente sanitario capitano Gustavo Silvani, dell’ufficiale di amministrazione sottotenente Stefano Gestro e del capitano Bruno Pellegrini, che da addetto al magazzino divisionale, passa a capo della sezione segreteria e personale”.

Il comando della I brigata venne affidato al tenente Angelo Prestini, ufficiale dinamico e pieno di slancio.

Una nomina in contrasto con la normale scala gerarchica (nella brigata vi erano diversi ufficiali superiori in servizio permanente effettivo e numerosi capitani) che creò - sulle prime - qualche malumore, ma poi i contrasti furono appianati. Correttezza e senso di responsabilità a fronte della gravità del momento da parte di tutti consentirono che quanto stava accadendo non turbasse la fondamentale disciplina e non alterasse il clima e il ritmo delle attività operative.

Situazioni eccezionali furono affrontate con misure e mentalità d’eccezione senza per questo indulgere a gesti e fatti che potessero ledere i cardini sui quali era tradizionalmente fondata la disciplina presso l’esercito italiano.

Il maggiore Italo Paroli assunse il comando della II brigata.

In quella occasione furono nominati capi di stato maggiore della I e della II brigata, rispettivamente i tenenti Tito Livio Agradi e Lando Mannucci.

Questo capitolo, commenta il generale Muraca, offre due

spunti di grande interesse e novità, sulle condizioni del personale militare, nell'ambito della grande unità italiana, ancora in fase di assestamento.

Il primo riguarda i rapporti fra ufficiali e truppa, mentre il secondo si riferisce a quelli gerarchici ed interpersonali fra gli stessi italiani e quelli jugoslavi.

Per quanto riguarda il primo aspetto, viene confermata la preminente importanza della stima che i subordinati sono disposti a concedere ai loro comandanti di reparto, ad ogni livello gerarchico, talché le nomine finivano per essere fatalmente condizionate dagli umori della truppa.

Questo può essere vero nella prima fase di costituzione di piccoli nuclei di partigiani, nei quali il capo finiva per imporsi per il prestigio personale e per le gesta compiute. Di conseguenza la designazione del comandante poteva presentarsi come una scelta dal basso. Ed anche in questi casi esisteva una limitazione grave e decisiva: infatti appena nell'organizzazione si inseriva il commissario politico ecco che la procedura della nomina saltava, poiché questi non poteva non essere un membro del partito, da esso nominato con funzioni superiori a quelle del comandante militare. Quindi anche se quest'ultimo era stato elevato alla carica dai suoi uomini, di cui si era assicurata la stima e la fiducia, finiva per cadere sotto il controllo di un'altra autorità imposta da un organismo estraneo.

Ciò, come dicevamo, per quanto concerneva le piccole unità, sorte per lievitazione spontanea. Quando cessò la fase degli agguati isolati e delle imboscate e venne intrapresa la riunificazione in battaglioni e brigate, allora le nomine furono decise dall'alto.

Come pure i comandanti in capo delle varie regioni liberate, erano inviati sul posto dal Comando Supremo di Tito, scegliendo fra i suoi luogotenenti quelli delle etnie di destinazione. Ad un certo momento, verso l'ottobre del 1944, furono riconosciuti i gradi e le relative gerarchie: in tal modo la burocratizzazione dell'esercito jugoslavo fu portata a compimento.

Circa i rapporti fra i quadri, invece, non si può non riconoscere l'esistenza degli stessi fenomeni normalmente presenti in qualsiasi ambiente di ufficiali, rese in questo caso più difficili e com-

plesse da condizionamenti ambientali e dalla onnipresenza dei capi partigiani jugoslavi.

D'altra parte, fra i quadri ufficiali si giocava una partita che, a parte la sincerità o meno verso gli ideali di una durissima guerra di liberazione, in territorio straniero, comportava l'emarginazione nel cosiddetto "parco buoi" o ufficiali a disposizione, con una assai incerta speranza di rimpatrio oppure l'assegnazione di un incarico di comando.

Quest'ultimo poi, fra gli stessi partigiani, comportava oneri ma soprattutto onori e comodità assai diverse ed ambite a seconda del livello. E la cosa non va trascurata, nelle condizioni nelle quali si era costretti ad operare, dove anche il semplice diritto ad un tetto sotto cui dormire, al riparo dalla promiscuità della massa, costituiva un ambito privilegio, oltre alla disponibilità di corrieri-attendenti, miglior vitto, maggiore considerazione da parte dei partigiani e dei civili jugoslavi, e così via dicendo. Pertanto non ci deve sorprendere l'esistenza di un latente agonismo fra i nostri ufficiali, alcuni dei quali ricercavano di migliorare la propria situazione, indipendentemente dagli effettivi meriti sul campo di battaglia o al comando di uomini.

In ogni formazione c'è sempre chi spera di far le scarpe ai concorrenti, ma nella "Garibaldi" - in sostanza - fino agli intralazzi degli emissari comunisti provenienti dall'Italia, ciò ha avuto un bel magro rilievo, tenendo conto, soprattutto, che gli ufficiali a disposizione erano da tempo fuori gioco.

L'unico caso di inosservanza della gerarchia fu quello di aver posto alla guida della I Brigata alpina, invece del capitano Mario Garesio che ne avrebbe avuto diritto, il tenente Angelo Prestini, più energico e benvenuto dalla truppa. Nelle altre circostanze, pur concorrendo nelle designazioni gli Jugoslavi, specialmente con i loro commissari politici, la forma venne rispettata.

RIENTRA IN PATRIA IL COLONNELLO MUSSO

Il 1° agosto il colonnello Musso veniva convocato presso il comando di Korpus, ed informato ch'era giunta l'autorizzazione a rimpatriare per un primo gruppo di ufficiali, quasi tutti di grado

superiore. Oltre al suo nome erano compresi nell'elenco: i colonnelli Filippo Olagnero e Antonio Frattasio, i tenenti colonnelli Nilo Romano e Vincenzo Ricci, il maggiore Mario Annibale Lanzetta, il capitano Mario Garesio, il tenente Cesare Novello della Croce Rossa, due funzionari (Flauto e Paglia) del Genio Civile ed alcune altre persone non indicate negli incartamenti da noi consultati.

Il colonnello Musso, prima di partire, chiese di poter salutare i colleghi Stuparelli e Monsani, imprigionati nello stesso edificio in cui egli si trovava in quel momento, ma non gli fu concesso.

Musso, approfittando della sua amicizia con il colonnello Djoko Mirašević, capo di stato maggiore del II Korpus, chiese clemenza per i due detenuti.

L'altro assicurò che avrebbe fatto il possibile ma, scuro in volto per quella richiesta, interruppe bruscamente i convenevoli e congedò l'interlocutore in modo del tutto inatteso.

Musso si recò poi a salutare il generale Vivalda, il quale lo abbracciò con le lacrime agli occhi e gli raccomandò di recarsi a Roma dal generale Oxilia a perorare il suo rimpatrio e quello del tenente colonnello Ciglieri.

Vivalda, come si ricorderà era stato esautorato dal comando della divisione "Garibaldi" dal II Korpus e la sua permanenza in Jugoslavia, così come quella degli altri ufficiali a disposizione non aveva più alcuna giustificazione.

Mentre Musso stava preparando i suoi bagagli, aiutato dalla guardia di finanza Giovanni Vesnaver, gli si avvicinò guardingo un soldato: era l'attendente di Stuparelli che aveva l'incarico di consegnargli due foglietti di carta rossastra, che si trovavano nelle confezioni di sigarette Malboro albanesi. Su di essi, il prigioniero aveva ingegnosamente vergato uno straziante appello ad Oxilia perché si adoperasse per la sua liberazione e gli descriveva il suo penoso stato di salute dopo i maltrattamenti e le percosse che gli erano stati inflitti.

Il gruppo degli ufficiali in partenza (in tutto 18 persone) si portò a Njegobudje, ove si trovava un campo d'aviazione di fortuna, costruito in fretta e furia dal distaccamento del genio alpino agli ordini del sottotenente Renzo Pelagalli: una pista lunga un

chilometro e mezzo, ad una altitudine di 800 metri sul livello del mare, capace di permettere l'atterraggio e la manovra notturna di almeno una decina di apparecchi, anche di grande mole. Durante il giorno, il campo in questione doveva apparire deserto all'osservazione aerea nemica e non distinguersi dal resto della prateria che costituiva l'altipiano dei Saranci.

Comandante del campo era un ufficiale della Missione militare inglese, il quale provvide a rifocillarli ed informarli che, nel corso della notte, avrebbero potuto lasciare il Sangiaccato.

Responsabile della squadra addetta alla manutenzione del campo e allo scarico degli aerei era il sergente maggiore degli alpini Emilio Berard, che spiegò loro le modalità di quel servizio, essenziale per la stessa esistenza del II Korpus.

Ricevuto l'avviso per radio della partenza degli aerei dall'Italia, all'imbrunire, gli addetti si mettevano al lavoro: i fasci di sterpaglie, disseminati disordinatamente per mascherare le carreggiate delle ruote degli aerei, venivano raccolti in due lunghe distese di rami secchi vicino ai quali si appostavano gli incaricati dell'accensione lungo i margini del campo, muniti di innaffiatori pieni di petrolio.

Il rombo del primo apparecchio nell'oscurità metteva in allarme il sistema di ricezione: da terra, non appena la radio dell'apparecchio di testa aveva comunicato la consistenza degli stormi, l'accensione di un riflettore segnalava che tutto era in ordine, e si poteva dare inizio alle operazioni di atterraggio. Venivano quindi accesi i fuochi e in un attimo si formava una lunghissima doppia fila di falò che delimitavano ed illuminavano la pista. Furono gridati degli ordini e sgomberato il terreno. Subito dopo cominciarono ad atterrare, ad uno ad uno, ben diciassette aerei, che vennero, in brevissimo tempo, svuotati da squadre ben organizzate di partigiani. Fra l'altro venne scaricata anche una jeep, casse di armi, munizioni, equipaggiamento e vettovaglie. Al loro posto furono presi a bordo feriti ed ammalati in gran parte jugoslavi, una ventina di aviatori inglesi ed americani lanciatisi con il paracadute dopo l'abbattimento del loro aereo in precedenti missioni, ed il gruppo degli ufficiali italiani che rimpatriavano.

Scrivo in proposito, in un suo memoriale³⁹ il colonnello Musso: "in meno di un'ora tutto era finito: venni avvertito che anche noi si poteva partire, ed in un attimo fummo pronti. Garesio si portò al seguito anche il suo attendente Treno ed io mi morsi le dita per non aver vicino Rolland e per aver lasciato a Ravnich pistola e binocolo. Dopo la partenza si percorse il Montenegro per lanciare manifestini. Ci volle ancora mezz'ora perché tutto finisse e si puntasse verso l'Italia. Non potei fare a meno di salutare quella terra che speravo di non più rivedere e tutti gli amici vivi e morti, lasciati laggiù.

Giunti in Italia, a Bari, pur essendo italiani, figuravamo appartenere all'Esercito popolare di liberazione jugoslavo e dovemmo passare la notte insieme a loro, con nostra grande mortificazione. Il mattino dopo giunse un ufficiale americano che ci disse di attendere: dovevano interrogarci per decidere in seguito il nostro destino. Ebbi un incidente con l'ufficiale inglese⁴⁰, incaricato dell'interrogatorio, ma infine venni rilasciato e seppi che il mio caso rappresentava un'eccezione: gli altri non sarebbero stati rilasciati prima di quindici giorni.

Al distaccamento del S.I.M. (Centro "C" Balcani) il tenente colonnello Gino De Luca avrebbe voluto interrogarmi anche lui, ma poi desistette. Il mattino dopo partii per Roma per incontrare il generale Oxilia al Ministero della Guerra.

Mi accolse abbracciandomi: gli consegnai i foglietti di Stuparelli e gli narrai della tragica situazione sua e di Monsani. Rispose che avrebbe preso a cuore tutta la questione. (...) In

³⁹ Carlo Vittorio Musso - in Montenegro con i partigiani jugoslavi di Tito (dicembre 1943 - ottobre 1944) manoscritto inedito.

⁴⁰ Il generale Muraca spiega: Musso non dice di che incidente si sia trattato. Comunque, questo tipo di scontro con gli ufficiali e sottufficiali inglesi incaricati di prelevare per primi sulle navi o negli aeroporti, i nostri militari reduci dalla Jugoslavia, era piuttosto frequente. Essi ne avevano l'autorità, essendo l'Italia sotto governo alleato, ma le motivazioni di questo loro comportamento erano piuttosto complesse.

Da parte inglese una invincibile diffidenza verso gli italiani, reduci dalle formazioni titine e, perciò, presunti comunisti. Da parte nostra la consapevolezza d'aver fatto più del nostro dovere e di aver combattuto aspramente dalla parte alleata. Di qui, il risentimento immediato, qualche volta espresso in modo anche clamoroso, per la maniera come qualche militare inglese osava trattarci.

seguito venni presentato al Ministro Casati, con il quale perorai la causa dei nostri soldati rimasti in Montenegro, dove difficilmente avrebbero potuto affrontare un altro inverno se non venivano largamente riforniti di scarpe, indumenti, medicinali e viveri. Accennai anche alla paurosa situazione del tenente colonnello Stuparelli e del maggiore Monsani, tenuti prigionieri dai partigiani. Il Ministro mi assicurò che avrebbe fatto tutto il possibile e ci mise in libertà (...)

L'indomani tornai al Ministero dove il generale Oxilia mi presentò al sottosegretario alla difesa avv. Mario Palermo. Ripetei ciò che avevo già narrato, soffermandomi sull'estrema necessità di provvedere con urgenza al salvataggio dei nostri due ufficiali prigionieri degli jugoslavi e poi rimpatriare la divisione "Garibaldi". I due sottosegretari mi dimostrarono che di rimpatrio non si poteva, in quel periodo, parlare perché non avevamo più la disponibilità di nessuna nave e solo pochi aerei. Ogni nostro movimento dipendeva dagli Alleati.

Per Monsani e Stuparelli l'On. Palermo assicurò che avrebbe interessato la missione russa perché intercedesse presso quella jugoslava. Poiché non era possibile il rimpatrio, raccomandai allora che almeno una personalità militare di altissimo rango andasse a rincuorare quei valorosi, a congratularsi con loro a nome del Paese per quello che avevano fatto e facevano, incitandoli a non mollare.

Il generale Oxilia disse subito che egli sarebbe ripartito ben volentieri. Risposi che egli non doveva più tornare, per il momento, in Balcania, perché i partigiani lo avevano criticato aspramente perché, lasciando Berane, aveva portato con sé, senza autorizzazione, non solo il suo attendente ma anche un ufficiale da loro ricercato.

Allora andrò io - esclamò l'avv. Palermo - a patto che mi accompagni lei. Risposi che, come civile e comunista, sarebbe stato certamente ricevuto in modo migliore dai suoi compagni dell'Esercito popolare di liberazione jugoslavo.

Con l'On. Palermo rimanemmo d'accordo che, per il viaggio in Montenegro, dovevo senza indugio iniziare le trattative presentandomi alla Missione jugoslava esistente a Roma.

Onde evitare possibili rifiuti, che potessero essere nocivi al prestigio di un sottosegretario italiano, dovevo agire come se l'iniziativa fosse mia e non fare il nome dell'On. Palermo.

Ero molto ingenuo nel prendere tanti impegni: ebbi poi modo di constatare, appena tornai laggiù, come il P.C.I. - d'accordo con quello jugoslavo - aveva contatti diretti per seguire, da parte loro, il viaggio dell'avv. Palermo e di quei compagni che dovevano precederlo, mimetizzati con la divisa italiana, per togliersi da Roma, dove - almeno per uno - tirava vento infido. Pochi giorni dopo giunsero a Roma, prima il tenente colonnello Ciglieri e poi il generale Vivalda. L'incontro fu commovente: Ciglieri assunse la carica di capo della segreteria del generale Oxilia.

Dopo diversi tentativi riuscii ad avere il recapito della Missione jugoslava: mi recai in uniforme a piedi, perché il Ministero non aveva la disponibilità di una macchina con targa civile e non voleva che usassi una militare per non dare nell'occhio. Mi presentai e fui ricevuto da un colonnello, di cui non ricordo il nome, al quale parlai dei suoi colleghi da me conosciuti in Montenegro e gli spiegai lo scopo della mia visita. Mi disse di tornare perché la mia proposta doveva essere presentata alle autorità superiori che dovevano sentire il parere del Comando jugoslavo di Bari, dal quale dipendevano i movimenti con il Montenegro. Ma mi fece capire che della cosa erano già al corrente e che, quasi certamente, tutto sarebbe andato secondo il mio desiderio. Ritornai da Palermo e gli riferii quanto avevo saputo, ma senza accennargli della sensazione, che sapessero già del nostro progetto".

La progettata visita di Stato in Montenegro, per rincuorare i soldati della "Garibaldi" dovette essere rimandata di qualche mese, per difficoltà organizzative ma soprattutto perché la situazione militare era laggiù assai incerta e difficile.

GIUSTIZIA SOMMARIA

Vi è una pagina dolorosissima nella storia della "Garibaldi", che per alcuni pesò in maniera determinante sull'atteggiamento morale verso il mondo partigiano jugoslavo. Si tratta di una pagi-

na che non può avere legami con le vicende di questa guerra, dalla quale esula decisamente, e nemmeno può riguardare la dia triba di carattere ideologico che subito sorse fra appartenenti alle formazioni partigiane jugoslave e i combattenti della "Garibaldi", e che non riesce a trovare una legittima spiegazione e giustificazione. È una pagina che getta un'ombra cupa e tragica sulla storia di quei diciotto mesi e che fin d'allora ha seriamente compromesso la serenità ed il calore dei rapporti con gli jugoslavi.

Si tratta delle esecuzioni capitali, avvenute per iniziativa di comandi partigiani dopo l'armistizio, di combattenti italiani, la quasi totalità dei quali avevano a suo tempo preso le armi contro i tedeschi, a testimonianza della loro leale adesione alla alleanza cui si era dato inizio.

Si deve aggiungere che la maggior parte delle condanne e delle esecuzioni ebbe luogo in un clima di circospezione, quando non di segretezza, in assenza di qualunque forma di pubblicità, e nella totale mancanza di ogni elementare garanzia di sereno ed equo giudizio: circostanze tutte che resero ancora più sconcertante, desolata ed angosciata tutta la vicenda.

Fu ripetutamente asserito che la si doveva considerare opera di giustizia e che le vittime dovevano rispondere di crimini perpetrati a danno del popolo jugoslavo. Ma a suffragare tale giustificazione non si andò mai oltre le generiche e sommarie informazioni e le più inconcludenti dichiarazioni verbali.

Quando una personalità del governo italiano di allora, il sen. Palermo, recatasi in Montenegro per visitare la "Garibaldi", chiese notizie e chiarimenti su queste dolorose vicende, non raccolse che spiegazioni e giustificazioni pretestuose, imbarazzate ed evasive. Si può dire con sereno equilibrio, alieno l'animo da spiritosi faziosità, che i presunti atti di giustizia si presentano ancora oggi piuttosto come atti di fredda e spietata vendetta, esercitata verso uomini che nella maggior parte dei casi per pura casualità, per imprevidenza, per sconsideratezza di atti o di gesti, si erano resi invisi alle autorità, piccole e grandi.

Sono pronto a essere smentito e fare allora onorevole ammenda per così grave denuncia, lanciata senza il dovuto fondamento; fino a quando, però, non ci sarà una valida documentazione, che

dia adeguata dimostrazione di come l'esecuzione sia avvenuta, in applicazione di sentenza di condanna pronunciata a seguito di un giudizio instaurato e proseguito secondo le norme di un ordinamento giuridico positivo, non penso che simili atti meritino altre denominazioni. Così si pensa e così si costuma fra popoli civili che hanno e debbono avere il più alto rispetto per i diritti di ogni persona umana. Perché fossero restaurati e rispettati questi diritti, perché fossero riabilitati i valori che costituiscono il più alto e intangibile patrimonio spirituale della civiltà occidentale, gli uomini della "Garibaldi" hanno combattuto la battaglia per la libertà della Jugoslavia, fianco a fianco con i partigiani di quel paese. Di quelle esecuzioni si sussurrò a lungo, se ne parlò poi a voce sempre più alta nel 1944 e nel 1945: si conosce il nome di molti, forse di quasi tutti: è stato anche pubblicato un elenco che si disse aveva carattere indicativo. Alla testa di quell'elenco figura il nome del generale Carlo Isasca, collaboratore del generale Oxilia alla divisione "Venezia" in qualità di vice-comandante, e seguono nomi di ufficiali superiori, di capitani ed ufficiali subalterni, oltre sottufficiali e militari: pure un cappellano militare compare fra quei caduti.

Sempre alla stregua di siffatte scarse e frammentarie notizie risulterebbe che queste sentenze capitali furono pronunciate ed eseguite tanto nei mesi immediatamente successivi all'armistizio quanto lungo tutto l'anno 1944 e che alcuni di quegli ufficiali, caddero dopo il rimpatrio della "Garibaldi" alla fine della guerra! Non è comunque possibile per l'incertezza delle notizie, per la insufficienza delle informazioni, per l'importanza dei fatti di cui si parla, redigere una storia anche sommaria di quello che oggi può definirsi soltanto un eccidio. Fu una pagina tragica e dolorosa che in altri momenti ed in altro clima avrebbe forse determinato una rottura insanabile fra i due alleati ma che tuttavia valse a creare un diaframma fra italiani e partigiani jugoslavi.⁴¹

Non intendiamo aggiungere altre considerazioni alle pacate e

⁴¹ Stralcio del capitolo omonimo, tratto dal libro dell'avv. Umberto Zaccone "Guerra partigiana in Montenegro" pagg. 79/80 - dispense del periodico "La Resistenza continua", Ediz. Risorgimento, Torino - 1965".

ragionevoli riflessioni dell'avv. Zaccone. Gli avvenimenti accaduti, in questi ultimi anni, in Jugoslavia (fallimento dell'ideologia comunista e disgregazione dello stato federale voluto da Tito) confermano la sua diagnosi negativa ed impongono una solenne riabilitazione di queste vittime innocenti.

Il nostro compito, in questa delicata situazione, è soltanto quello di ricostruire - attraverso testimonianze e documenti - l'esatto svolgersi dei fatti, senza aggiungervi giudizi superflui. Ne parleremo in due capitoli differenti, seguendo grosso modo la cronologia delle esecuzioni, che avvennero in due tempi successivi: periodo agosto-settembre 1944 e marzo 1945.

Dall'analisi della documentazione esistente presso l'archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito e nel diario di alcuni alti ufficiali superiori della "Garibaldi" (in particolare il tenente colonnello Antonio Zitelli del S.I.M. e colonnello Carlo Vittorio Musso, comandante delle retrovie da cui dipendevano gli ufficiali a disposizione) emergono fatti e considerazioni, che riteniamo necessario portare a conoscenza dei lettori per una migliore comprensione degli avvenimenti.

Scrivono il colonnello Musso⁴²: "A metà ottobre del 1943, il tenente colonnello P. era in servizio presso il Comando della divisione "Venezia" e per un futile battibecco con il tenente dei carabinieri Giuseppe Pardini, ufficiale addetto al generale Oxilia, che aveva occupato la stanza a lui destinata, si era presentato al Comando partigiano dichiarando di essere comunista e di voler continuare la lotta lontano dai suoi superiori italiani. Ma i partigiani, sgombrando Pljevlja, lo avevano mollato non sapendo cosa farsene, anche perché era male in arnese e l'avevano rimandato a noi con l'incarico di "ufficiale informatore" affinché tenesse informati i partigiani dei discorsi e delle intenzioni nostre".

Non meno critica in proposito la relazione del colonnello Filippo Olagnero, già comandante dell'84° reggimento fanteria: "Il tenente colonnello P. era figura piuttosto difficile da definirsi.

⁴² Carlo Vittorio Musso: Penne Nere allo sbaraglio - In Montenegro dopo l'armistizio con la Taurinense e la Venezia (8 settembre - 1° dicembre 1943). Manoscritto inedito conservato presso AUSSME fondo CO.RE.M.IT.E..

Nel novembre del 1943 aveva abbandonato la nostra divisione ed era passato nelle file partigiane. Ne ignoro il motivo, ma una voce (che non mi è stato possibile controllare) diceva che egli doveva essere denunciato (giudicato) per alcune sue malefatte, e che per salvarsi si era gettato fra le braccia partigiane.

Ho sentito dire che il generale era arrabbiatissimo per questo atto e parlava di denunce e fucilazioni.

Il P. era ritenuto il massimo responsabile dell'asservimento delle nostre truppe ai comandi partigiani e come principale fattore (causa) della nostra scissione in reparti lavoratori e brigate combattenti. A Metalika l'ho sentito esortare (insieme ai partigiani) i soldati a passare nelle schiere dei lavoratori. In seguito ritornò fra gli italiani ma con una mansione non ben definita.

Sembra di osservatore dei comandi italiani: in parole povere di spia.

Sul suo conto ufficiali e soldati si esprimevano in modo unico: figura losca! Per la verità io debbo asserire che non ho nessuna prova per confermare questa definizione".

Anche nella relazione del tenente Ferdinando Pepi c'è un paragrafo dedicato al discusso ufficiale, sul quale il nostro S.I.M. indagava da tempo:

"Dopo esser stato esautorato dal comando di un battaglione dell'83° reggimento fanteria, si trovava a Berane perché - da circa due mesi - era in attesa dei risultati di un'inchiesta indetta a suo carico. Rimase presso il comando divisione fino a quando, questi non raggiunse Pljevlja da Maturage, ove si trovava in precedenza. Qui giunto, si recò presso il comando del II Korpus, sembra invitato da questo, dopo una conversazione avvenuta a Maturage tra lui ed un ufficiale partigiano, qualche giorno prima, senza darne avviso al nostro comando divisione.

Il generale Oxilia era talmente irritato da minacciare di uccidere con la sua rivoltella il tenente colonnello P., ove questi si fosse presentato davanti a lui. Ispiratore e collaboratore zelante dei partigiani a nostro svantaggio. Si celò quando fece rientro presso il comando divisione "Garibaldi" perché così riteneva l'anima dannata al servizio dei partigiani e si taceva in sua presenza e si mormorava lui assente, ogni qualvolta un ufficiale italiano

veniva fermato e imprigionato dai partigiani, indicandolo come causa principale dell'arresto avvenuto".

Queste voci trovano autorevole conferma nella relazione del tenente colonnello Antonio Zitelli, di cui trascriviamo i brani più importanti: "A Čajniče (ai primi di dicembre del 1943 - ndr) il tenente colonnello P. mi comunicò ch'egli era stato assegnato dal Korpus quale Capo Ufficio "I" della divisione, dato che il Korpus non voleva saperne di ufficiali del Corpo d'Armata "perché troppo fascisti". (Il che era una sua calunnia) Che il tenente colonnello Stuparelli era stato sostituito, perché squadrista e "Marcia su Roma" Egli parlava con tono insolitamente autoritario, si sentiva che era diventato un pezzo grosso, sicuro dell'appoggio partigiano. Del tenente colonnello Stuparelli parlò con tono astioso ed accennò ad una vertenza di servizio avuta con lui prima dell'armistizio (maggio-giugno 1943) e disse: "Ma ora l'ho messo a posto!".

Circa il tenente colonnello Stuparelli, durante il mese di novembre 1943, collaborando al comando di divisione, avevo avuto modo di conoscerlo più a fondo: riconosceva lealmente che il suo errore nel valutare i cetnici, era dovuto alla sua poca conoscenza dell'ambiente balcanico.

Era comunque stato l'animatore del movimento antitedesco della divisione. Nel valutare la situazione era stato eccessivamente e talora superficialmente ottimista ed anche ciò era dovuto alla sua inesperienza di quel tipo di operazioni in Balcania: ad ogni modo questo suo ottimismo serviva a sostenere il morale di quel comando, che viveva alla giornata ed oscillava tra illusioni e depressioni senza riuscire a fermarsi al punto giusto, in modo da guardare freddamente la realtà delle cose, prevedendo il peggio, predisporre il rimedio, comprendere che la campagna sarebbe stata lunga e dura, e che per durare erano necessari vigilanza, precauzione, raziocinio, decisioni intese ad economizzare e preservare uomini e mezzi, comprendere che in quel tipo di operazioni era necessario conservare l'iniziativa e per farlo bisognava attaccare e sparire, per riattaccare altrove e mai esporre agli attacchi avversari la propria organizzazione logistica già tanto compromessa.

Capii sopra tutto che la coscienza di essere stato il più deciso fautore dell'atteggiamento antitedesco della Divisione, gli conferiva quel tono autoritario e quell'ostinatezza che avevo sovente riscontrata in lui quando voleva dominare gli altri, compreso il suo generale, che eccessivamente emotivo, diceva di aver dato manifestazioni di depressione.

Lavorando assieme i nostri rapporti furono amichevoli.

Egli mi confidò le pressioni alle quali era stato sottoposto dai partigiani perché passasse a loro: essi lo ritenevano di origine slava, gli rimproveravano il suo interessamento per gli italiani e gli facevano comprendere che l'aver italianizzato il suo nome originario di Stupar in Stuparelli, era per loro una grave colpa.

Egli mi spiegava come la sua famiglia fosse di tradizione italiana: suo padre aveva agito a Pisino con l'Austria nell'ambito del movimento irredentista italiano.

La madre, rimasta vedova, aveva italianizzato il suo nome a ricordo dei sentimenti del marito. Egli non si sentiva slavo!

Io comprendevo bene tutto questo perché analoghe pressioni erano state fatte sul mio interprete tenente Nacinovich di Fiume che mi diceva, testualmente: anche se nelle mie vene ci fosse sangue slavo, io sono di educazione italiana e non potrò mai ritornare indietro, preferisco espatriare da Fiume se verrà assegnata agli slavi.

Il tenente colonnello Stuparelli, contro il quale - per bassi motivi di astio personale - il tenente colonnello P. ha costantemente sobillato il comando partigiano, è stato prima della mia partenza dal Montenegro, arrestato, schiaffeggiato dal commissario politico del II Korpus e sottoposto a sevizie.

Poco prima del suo arresto egli mi confidò (presenti il tenente colonnello Musso ed il tenente Novello) che il giudice jugoslavo che lo aveva appena interrogato ed al quale aveva riaffermato la sua italianità, gli aveva detto: "Questo è quello che ci dispiace".

Per debito d'onore debbo dichiarare che pur comprendendo i pericoli della sua situazione personale tra i partigiani, il tenente colonnello Stuparelli nella sua opera di Capo di Stato Maggiore della Divisione ha cercato sempre, secondo tutte le sue possibilità, di collaborare con assoluta lealtà ed entusiasmo con i partigiani e difendere gli interessi degli italiani, compreso il tenente colonnello

Castagnero. E se ha mostrato un atteggiamento di dissenso circa la linea di condotta dei partigiani nei riguardi dei nostri soldati era perché giudicava contenesse una certa dose di chauvinismo.

Non negò di aver avuto la qualifica di squadrista, ma spiegava che al tempo della Marcia su Roma non aveva che 17 anni ed il movimento fascista in Istria, rappresentava soprattutto la corrente italiana: era - egli mi diceva - una semplice espressione di nazionalità".

Ebbe subito la percezione del destino cui sarebbe andato incontro, come confidò al collega Musso, il quale - alla data del 30 novembre 1943 - annotava nel suo diario: "Il tenente colonnello Stuparelli è stato messo da parte ed è abbattutissimo: teme il peggio e non ne fa mistero".

Per contro, come precisa il tenente colonnello Zitelli: "Si aveva l'impressione che il generale Oxilia considerasse le nostre apprensioni con incomprensione e leggerezza. Il generale, che aveva già ottenuto di rientrare in Italia, affermava (come aveva detto per il tenente colonnello Castagnero prima di consegnarlo ai partigiani) che non vi era da preoccuparsi, che tutto sarebbe andato bene, che le apprensioni degli ufficiali (incriminati - ndr) erano eccessive. Resta ancora da vedere il risultato finale circa la sorte di quegli ufficiali.⁴³

Non mancai di fargli rivelare quale fosse la mentalità dei partigiani, come il loro procedere fosse lento, ma infine sommario, incontrollabile ed implacabile, e come fosse necessario che il nostro governo e gli alleati fossero informati di questo stato di cose: era pur necessario che qualcuno si assumesse la responsabilità della sorte di questi ufficiali ed anche dei sottufficiali sottoposti a sospetti ed accuse imprecise ed eventualmente ad una procedura senza difesa.

Questo, in luglio, lo feci presente anche al maggiore Hunter, della missione militare britannica presso il comando del II Korpus chiedendogli che fossero fatte pressioni affinché i nostri

⁴³ La relazione in questione venne scritta a Bari nell'ottobre del 1944. Lo Zitelli, essendo partito per l'Italia prima che avvenissero le uccisioni degli ufficiali italiani arrestati, non era a conoscenza della loro triste sorte.

ufficiali fossero eventualmente giudicati da un tribunale misto, comprendente rappresentanti Alleati.

Debbo ritenere che egli si sia interessato circa il rimpatrio degli ufficiali esuberanti, perché poco dopo i partigiani cominciarono ad effettuarlo.⁴⁴

E come la sola presenza del generale Oxilia, data la fama che egli aveva acquistato e dati i buoni rapporti, se non di autorità, di una certa amicizia che egli aveva saputo stabilire personalmente con il generale Peko Dapčević (con la cortesia ed il "savoir faire") era l'unica garanzia tra i partigiani per tutta la Divisione.

Il complesso degli eventi successivi ha poi dimostrato che, con la partenza del generale Oxilia, i partigiani si sono sentiti le mani più libere: essi non stimavano il generale come militare, ma sentivano che era un abile diplomatico, come ebbero ad affermare più volte i colonnelli Primorac e Mirašević". fatto sta che, il 15 giugno - come leggiamo nel diario storico della divisione "Garibaldi" - il Comando giurisdizione del II Korpus fermò il tenente colonnello Stuparelli, dichiarandolo successivamente in arresto.

Da quel momento nessuna comunicazione in proposito pervenne al nostro comando: un intervento di carattere personale di Musso e Ciglieri presso il colonnello Rudolf Primorac, capo di stato maggiore del Korpus "a perorare la causa di Isasca e Stuparelli, che deperivano a vista d'occhio, non servì a nulla, anzi aumentò l'animosità nei loro confronti".

Riferisce nella sua relazione il tenente Ferdinando Pepi: "La situazione di questi ufficiali è tormentosa e forse principalmente per questa incognita di arresti che grava su ciascuno, arresti che sono seguiti da interrogatori condotti in modo affatto legale, con odio e cavilli preconcepi, con modi che abbatterebbero qualunque animo tanto prevale lo spirito fazioso dei partigiani, mentre appare evidente che l'unica possibilità di salvezza dipende non dalla ragione o dall'innocenza a favore dell'imputato, quanto da cause

⁴⁴ Supposizione non rispondente a verità, in quanto noi oggi sappiamo che fu il tenente colonnello Ravnich a pretendere il rimpatrio degli ufficiali a disposizione in grado superiore al suo, prima di accettare il comando della divisione "Garibaldi".

accidentali, dalla situazione del momento, dalle simpatie o dalla volontà delle persone che compongono il tribunale giudicante.

Mi è stato riferito che il tenente colonnello Stuparelli, per aver tentato di fuggire dalla prigione, è stato legato e sospeso per le braccia per un certo periodo di tempo”.

Il poveretto, che aveva sempre mantenuto un atteggiamento fiero e dignitoso, venne ucciso nel corso del frettoloso ripiegamento del comando di Korpus lungo i contrafforti della Sinjajevina (14-15-16 agosto 1944).

L'incarico di giustiziare lo Stuparelli venne affidato ad un ragazzo di quattordici anni (come appurò in seguito il colonnello Ravnich) che sino a quel momento aveva svolto le mansioni di portaordini presso il comando di Korpus.

“Sul luogo della sua sepoltura, riferisce in proposito il tenente colonnello Ravnich, fu spezzato e sparpagliato un mazzo di carte da poker che l'ufficiale teneva in tasca. Gli italiani, per loro, sapevano soltanto barare al gioco”.

Il 26 giugno venne fermato il capitano Lorenzo Caroti, ufficiale responsabile del servizio mensa del comando della divisione “Garibaldi”.

Venne accusato di essere stato iscritto ai fasci di combattimento e di aver molestato, in passato, alcune ragazze montenegrine.

Accuse probabilmente fondate, ma non tali da essere pagate con la vita: oltre a tutto, egli aveva da tempo modificato le sue idee politiche. Al rapporto ufficiali convocato dal generale Oxilia nel pomeriggio del 13 settembre 1943, egli era stato il primo ad esprimere l'intenzione di opporsi alle intimazioni di resa dei tedeschi.

In seguito si era distinto quale comandante del reparto scorta divisionale, meritandosi una medaglia di bronzo al valor militare, concessa sul campo.

Anch'egli, come Stuparelli, venne giustiziato nella fase di ripiegamento del comando di Korpus sulle prime pendici della Sinjajevina, probabilmente nella stessa occasione e con le stesse modalità.

Triste sorte toccò anche al maggiore Bruno Monsani, già uffi-

ziale informatore della "Taurinense", passato poi con il tenente colonnello Musso a dirigere i battaglioni lavoratori nel Comando delle Retrovie. Ricorda quest'ultimo: "Egli, nella sua qualità di Intendente, si recava abitualmente al mercato di Kolašin per acquistare viveri necessari ai nostri uomini.

In gennaio, durante uno di questi giri di servizio, incontrò casualmente un soldato della divisione "Venezia" che aveva disertato il suo reparto per arruolarsi nelle file partigiane. Questo militare inalberava sul berretto una vistosa stella rossa: una novità in quei giorni, dato che le nostre forze - in quel periodo - non erano ancora state frammischiate con quelle jugoslave.

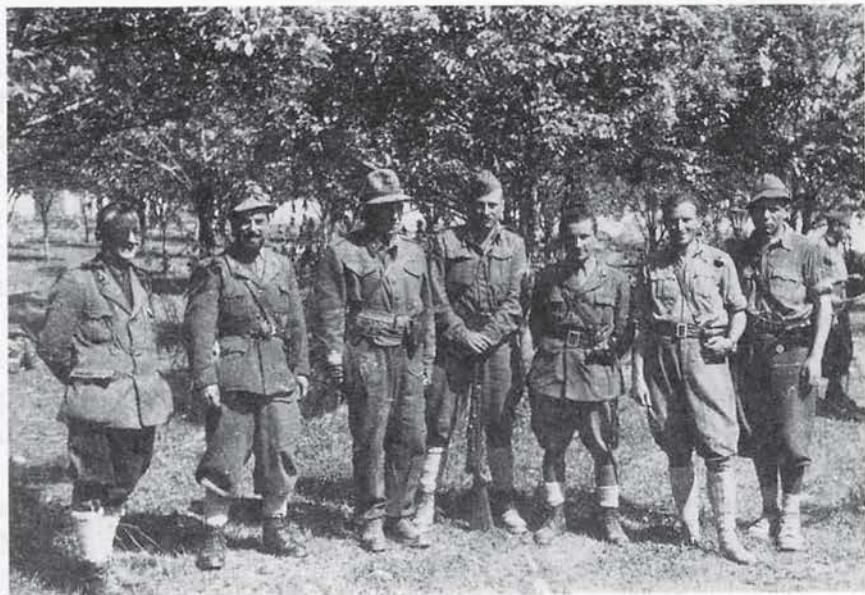
Il soldato, in quell'occasione, si era rifiutato ostentatamente di salutare il Monsani, trasgredendo una recente disposizione del Comando di Korpus che aveva reso obbligatorio il reciproco saluto militare (portando la mano alla visiera) per tutti i suoi dipendenti, sia italiani che jugoslavi.

Redarguito il soldato, questi rispose con tono irrispettoso e strafottente che lui non aveva più obblighi verso i suoi ex superiori, in quanto ora militava nelle formazioni jugoslave.

Questo comportamento dovette indispettare il Monsani per l'intenzionale mancanza di riguardo nei suoi confronti e chiese al militare di seguirlo al Comando delle Retrovie per rispondere dei suoi atteggiamenti anti-italiani.

L'altro non se ne dette per inteso, ed il Monsani gli rifilò allora un ceffone che gli fece volar via il berretto di testa.

Visto il tafferuglio, alcuni partigiani armati che si trovavano sul posto, presero le difese del loro compagno e si scagliarono contro il Monsani, che il tenente colonnello Musso - intervenuto con il reparto scorta - riuscì a proteggere e far indietreggiare sull'interno dell'edificio del nostro comando. Comunque, qualche ora dopo, si presentò una pattuglia del Comando di Korpus che arrestò il Monsani, trasferendolo in carcere. Le più alte autorità della "Garibaldi" (Oxilia, Vivalda e Ciglieri) avvertite di quanto era successo risposero che non avrebbero potuto far nulla. Musso, allora, si recò dal colonnello Branco Obradović vice capo di stato maggiore del II Korpus a perorare la causa del suo incauto ed impulsivo ufficiale. Al concitato colloquio era presente



Il Gen. Vivalda in una foto di gruppo; da sinistra: don S. Contigiani, cap. W. Redolfi, Gen. Vivalda, comm. pol. Miloš Bakocevič, Ten.Col. Ciglieri, Ten. med. Alessi, cap. Sguazzini. (Foto Alessi, scattata a Sahovici nel maggio '44)



Al comando del II Korpus: al centro il gen. Peko Dapcevic, dietro di lui, ben visibile, il col. Joko Mirašević. (Foto scattata a Kolašin il 13-7-44; archivio Ravnich)

anche il colonnello Rudolf Primorac, capo di stato maggiore del Korpus, quasi a significare l'importanza della questione. Esposto il fatto, l'Obradović gli fece presente che il reato, dal punto di vista disciplinare, era troppo grave: se l'ufficiale si era sentito offeso, avrebbe dovuto subito freddare il provocatore con un colpo di pistola, ma non umiliarlo con un ceffone, insultando in tal modo il simbolo della stella rossa.

Musso mise in rilievo il fatto che l'ufficiale aveva combattuto contro i tedeschi ed era stato uno dei primi della "Taurinense" a prendere contatto con gli emissari partigiani, giustificando l'incidente con il carattere impulsivo del suo collaboratore.

L'imputato venne rimesso in libertà senza essere sottoposto ad alcun giudizio, su garanzia personale del tenente colonnello Musso, previa confisca della pistola e l'allontanamento da Kolašin, per essere aggregato al gruppo degli ufficiali a disposizione che si trovavano, in quel momento, a Lipovo.

Anche nella sua nuova destinazione, il Monsani mantenne il suo incarico di intendente al rifornimento viveri. Dovendo svolgere il suo lavoro su distanze un poco più lunghe, egli cercò di acquistare un cavallo per facilitare il trasporto delle provviste. Un bel giorno, alcuni partigiani - venuti a conoscenza di questa necessità degli ufficiali a disposizione - offrirono loro un cavallo al prezzo di sette mila lire, cifra non da poco per quel tempo. Entrato in possesso del quadrupede, Monsani si recò come al solito al mercato, ma venne ancora una volta arrestato per furto o ricettazione: quel cavallo - essi dicevano - era stato trafugato ad un reparto jugoslavo.

Ma era poi vero? Si chiese Musso, con notevole scetticismo, rammentando questo suo nuovo intervento presso il comando del II Korpus:

"Faticai non poco per far liberare Monsani, interpellando - questa volta il tenente colonnello Krsić, che aveva da poco sostituito Primorac. Chiesi inoltre a questo ufficiale di far aprire un'inchiesta su questo fatto, ipotizzando una ignobile truffa ai danni del distaccamento ufficiali a disposizione, che avevano finito col rimetterci un mucchio di soldi".

Anche questa volta, Musso fu in grado di salvare Monsani

dall'impiccio, ma era proprio un destino che lo sfortunato ufficiale dovesse trovarsi, un'altra volta in conflitto - per motivi più o meno futili - con le stesse autorità partigiane di Kolašin, che non avevano certo una pazienza indefinita.

Il 1° luglio, infatti, ebbe un'altra grana per aver contestato con troppa foga un'arbitraria diminuzione della razione di carne per gli ufficiali a disposizione. Venne a diverbio con il soldato italiano incaricato della distribuzione delle vettovaglie, il quale si era tenuto un pò scarso sul peso, per ordine (diceva) dell'intendente jugoslavo della divisione "Garibaldi", che in quel momento era assente.

Di fronte ad un sopruso tanto sfacciato, Monsani reagì in malo modo, e disse al magazziniere: "sei sempre pronto a leccare il culo ai partigiani perché hai dimenticato ciò che essi hanno fatto ai tuoi compagni e che potrebbero fare anche a te".

Le parole furono riferite all'intendente jugoslavo che ne informò il commissario politico Risto Vuletić, il quale lo fece convocare presso il Comando di Korpus dove venne incarcerato. Di lui non si seppe più nulla ! Riferisce in proposito il colonnello Musso:

"Il generale Vivalda, Ciglieri ed io andammo più volte ad intercedere per lui e Stuparelli, senza ottenere nulla, ricevendo soltanto notizie vaghe e senza speranza".

Una fine triste ed avvilente per un ufficiale che si era meritato in precedenza una medaglia di bronzo al valor militare nella lotta contro i tedeschi.

In quello stesso periodo risulta ucciso dai partigiani anche il capitano di artiglieria Nazario Favento nativo di Capodistria, ufficiale topografico della III Gruppo da 75/13 someggiato (19° Rgt. Artiglieria). Comandava il Distaccamento lavoratori di Trebaljevo, ed è probabile che il motivo della sua eliminazione dipendesse dalla sua origine istriana e dalla malcelata ostilità nei confronti dei suoi probabili compatrioti jugoslavi.

Ai primi di aprile del 1944 venne assassinato il tenente degli alpini Enrico De Negri di Genova, già ufficiale del battaglione "Pinerolo", della II brigata "Taurinense" e poi del 10° battaglione lavoratori, perché aveva reclamato la restituzione del suo orolo-

gio da polso che gli era stato rubato dal comandante della XII brigata erzegovese (29° divisione d'assalto) presso la quale era stato trasferito per motivi di servizio.

Il 10 settembre 1944, venne ucciso in località Za Glava, il capitano Walter Redolfi, comandante del 1° battaglione della IV brigata. Stava ritornando, con gli altri ufficiali, al comando della divisione "Garibaldi", quando venne ucciso in un'imboscata tesagli dai partigiani jugoslavi.

Ricorda il sottotenente Francesco Rigatelli: "Si è appreso che ieri un gruppo di ufficiali (capitano Redolfi, capitano Enrico Baratti, tenente Vitaliano Romeo, tenente Rossi) mentre ritornavano dal comando Gruppo "Primorje" al nostro comando divisione, a distanza di un'ora dalla IV brigata (la quale è a quattro ore da qui) è stato attaccato. Il capitano Redolfi è morto. Del tenente Romeo non si è saputo più nulla".

La salma dell'ufficiale - come attesta il sergente maggiore Eydallin, comandante della scorta della IV brigata - aveva l'addome squarciato da una raffica di pallottole esplosive, e giaceva in un bosco, ai margini della strada.

Era noto che il capitano Redolfi aveva partecipato alla guerra di Spagna con i falangisti, e questa era una colpa grave per i comunisti jugoslavi che avevano partecipato numerosi a quel conflitto, ma nelle opposte file delle brigate internazionali.

Ricorda Ravnich: dato il suo eroico comportamento in più azioni di guerra, non ebbero il coraggio di affrontarlo a viso aperto, ma per eliminarlo, dovettero tendergli una vile imboscata.

Il 25 settembre 1944, nella zona di Gacko (Erzegovina) il sottotenente Michele Malzoni, che in quel momento prestava servizio in qualità d'interprete presso la II brigata della "Garibaldi", venne riconosciuto come un confidente delle truppe di occupazione italiane, da due partigiani originari di Ragusa, città nella quale egli aveva abitato per una ventina d'anni.

Egli venne arrestato dai servizi di sicurezza della 29ª divisione Erzegovese e spontaneamente confessò di essere il cittadino russo Panzov Mihailo di Vladimiro ed Elisabetta Vordniko, nato a Dvinsk in Lettonia il 28 agosto 1896.

Fuggito dal proprio paese dopo la rivoluzione di Ottobre si

rifugiò a Ragusa insieme al padre e al fratello, dimorandovi dal 1919 al 1942. Qui si era sposato con una cittadina jugoslava di Trogir (Ragusa). Successivamente era stato assunto in servizio come interprete presso il S.I.M. del Governatorato Militare del Montenegro che aveva sede in Cettigne ed era diretto dal maggiore Alberto Aini. Dopo l'8 settembre 1943, insieme al capitano Angelo Torchio ed altri colleghi si era rifugiato presso la divisione "Venezia", partecipando alla lotta di resistenza contro i tedeschi, nel corso della quale si era meritato ben due croci di guerra al valor militare. I partigiani lo fucilarono, alcuni giorni dopo il suo arresto.

Il 22 ottobre 1944, furono assassinati nella zona di Grahovo, da elementi della X brigata d'assalto montenegrina, il caporale Pasquale Zandano del battaglione " Ivrea " già facente parte della II brigata dalmata e l'artigliere alpino Luis Beseval già aggregato alla I brigata montenegrina: entrambi appartenenti alla divisione "Garibaldi". I motivi restarono ignoti. Altre due segnalazioni ci sono pervenute dall'allora tenente Fernando Zanda che, in quel periodo (tra ottobre e novembre 1944) si trovava a Berane con la sua compagnia. Il 13 novembre annota nel suo diario: "Hanno ucciso anche Arturo Beati di Gornate Olona. Chi l'ha ucciso? Sono andato ad Andrijevic per il funerale. Una cerimonia un pò triste ...".

Gli jugoslavi diffusero la voce che fosse caduto in una imboscata cetnica. Sembra invece che la sua uccisione sia avvenuta per iniziativa dei partigiani della zona, in quanto il Beati era diventato invisibile al commissario politico dell'VIII brigata montenegrina, per aver prestato servizio per qualche tempo presso la missione militare britannica a Nikšić. Per il solo fatto di essere rimasto a contatto per qualche mese con gli ufficiali inglesi, i dirigenti comunisti non si fidavano più di lui e lo consideravano alla stregua di una spia.

In una nota pubblicata sul bollettino storico - statistico della "Garibaldi" (e quindi attribuibile allo stesso Ravnich) leggiamo: "Assassinato il 10 novembre 1944 nei pressi di Andrijevic perché, al contrario di tutti gli altri suoi compagni d'arme, aveva ai piedi un paio di scarpe decenti regalategli qualche giorno prima

da un ufficiale inglese in missione presso l'esercito di Tito. Gli uccisori appartenevano all'VIII brigata montenegrina".

Nel diario del tenente Zanda, alla data del 19 novembre, si legge: "ne hanno ucciso un altro quegli assassini, e in che modo ...".

Gli ho chiesto di raccontarmi come si svolse il fatto, ed ecco quanto egli ricorda: "Giungevano in quei giorni a Berane, provenienti dalle campagne circostanti, molti soldati che in passato si erano rifugiati nelle case dei contadini, effettuando i più disparati lavori in cambio di vitto e alloggio. Fra gli altri, accolsi un carabiniere di nome Angelo Valente nativo di San Vito dei Normanni, che probabilmente si era allontanato dal suo reparto perché indagato per qualche vecchia questione risalente al periodo antecedente l'armistizio. Questa è solo una mia supposizione, dato che i carabinieri erano sempre stati nel mirino dei partigiani, i quali li consideravano quasi alla stessa stregua delle camicie nere. Il nuovo venuto venne convocato dal commissario politico Carlo Rossi presso il comando della 3^a divisione d'assalto, perché avevano bisogno di parlargli: così mi disse. Non vedendolo tornare, preoccupati per la sua sorte, lo ricercammo nel corso della notte (16 novembre) ed infine lo ritrovammo, il mattino dopo, barbaramente trucidato e frettolosamente sepolto in una fossa non molto profonda". In una nota pubblicata sul bollettino dell'Ufficio storico-statistico della Divisione "Garibaldi" troviamo scritte: "Assassinato a Berane l'11 novembre 1944 dai partigiani jugoslavi, senza nessuna prova specifica a suo carico. Era presente all'esecuzione l'emissario comunista napoletano Carlo Rossi".

Fra le vittime della ferocia comunista, non possiamo dimenticare il sottotenente Claudio Franchini appartenente all'84° reggimento fanteria della divisione "Venezia", il quale - in data imprecisata - lasciò la propria unità, che collaborava con i partigiani di Tito, per arruolarsi nelle formazioni etniche del generale Mihailović.

In una lettera alla famiglia, datata 14 luglio 1944, egli scrive che è libero e combatte contro i tedeschi al fianco dei patrioti democratici jugoslavi. In calce a questa lettera c'è un timbro rotondo "Truppe italiane in Serbia - Ufficio propaganda" ed il sigillo della censura americana, in quanto portata in Italia dai

componenti la missione americana presso il quartier generale cettico di Mihailović.

Egli, insieme al capitano Carlo Travaglini della "Taurinense" ed ai sottotenenti Salvatore Lo Bianco e Arnaldo Ferrara di Avellino, svolgeva le mansioni di istruttore in una scuola per allievi ufficiali cettici.

Catturato dai partigiani jugoslavi l'8 settembre 1944 a Rudno, una piccolissima frazione di Kraljevo, veniva passato per le armi, insieme ad altri due ufficiali superiori jugoslavi e ad un medico italiano.

Chiudiamo l'elenco degli ufficiali italiani giustiziati dagli jugoslavi senza plausibili motivazioni con il nome del sottotenente Giovanni Tolla dell'83° Rgt. fanteria e già facente parte della II brigata "Garibaldi".

Trascriviamo dal memorandum Nr. 6/359/156 del Ministero degli Affari Esteri inviato il 3 febbraio 1945 alla Sezione politica del Comando Alleato (Commissione alleata di controllo): "Secondo le informazioni date da un ufficiale della divisione, recentemente rimpatriato, il tenente Tolla, catturato in Bosnia dai tedeschi e internato a Ragusa, ha rifiutato, alla liberazione della città, di seguire i tedeschi e si unì ai partigiani (assumendo il comando di un battaglione di lavoratori italiani alle dipendenze del comando piazza).

Questi tuttavia, lo hanno arrestato con l'accusa, così è stato detto, di far propaganda in favore degli alleati. Secondo altre fonti egli sarebbe stato vittima della vendetta di un commissario politico jugoslavo, che egli avrebbe denunciato ai suoi superiori per aver tentato di far violenza alla moglie di un capitano medico italiano.⁴⁵

A Brezna (Serbia) la compagnia mortai comandata dal tenente Tolla era stata personalmente elogiata dal Maresciallo Tito (per il suo comportamento in battaglia).

Verso la fine di novembre (1944) egli ha lasciato Ragusa con un automezzo, in compagnia di alcuni partigiani e da allora non

⁴⁵ Si trattava, probabilmente, di Vera Lazović di Berane, moglie del capitano medico Sergio Chiodi di Ferrara, deceduto per tifo petecchiale.

si è saputo nulla di lui”.

Oltre agli ufficiali eliminati per motivi ideologici o per vendetta, vi furono anche esecuzioni sommarie di soldati per piccoli furti di viveri allo scopo di sfamarsi.

In maggio del 1944 furono giustiziati a Bare (Plana) all’imbocco della vallata del Bistrica fra Kološin e Trebaljevo, tre soldati facenti parte dell’ospedale divisionale, colpevoli d’essersi appropriati di qualche decina di chilogrammi di patate.

Non si conoscono i nomi di questi poveretti, ma esiste una relazione in proposito⁴⁶ a firma del capitano Gino Panicucci, che trascriviamo qui di seguito per dimostrare l’esiguità del furto, così duramente pagato “Il 25 aprile, verso le ore 17, l’attendente del sottoscritto uscendo dalla casa per recarsi alla sorgente vide un soldato curvo sul terreno antistante che raccoglieva delle patate. La distanza tra la casa ed il luogo dove si trovava il soldato era di circa trenta metri: è da notarsi, che tale terreno era degradante verso la vallata. Il fante Corsi Amato seppe così dell’esistenza, in quel punto, della buca di patate: redarguì il soldato - che seppe essere un alpino - minacciandolo di chiamare i padroni della casa vicina alla nostra ch’egli credeva essere i proprietari di tale terreno. L’alpino a tale minaccia si allontanava, dopo aver asportato ben due chili di patate.

Gli occupanti della casa (oltre a me il sottotenente Cecconi ed il capitano Matteuzzi col proprio attendente) nulla poterono fare - data la situazione ambientale - per salvaguardare tale “buca” di patate, salvo l’accortezza di affacciarsi ogni tanto alla finestra per vedere se qualcuno si fosse avvicinato alla casa ed al terreno; sorveglianza che veniva a cessare verso le ore 18-19 perché, tutti intirizziti, ci coricavamo fino al mattino successivo verso le ore 9-9,30. Dal 25 aprile al 28 aprile si verificò un passaggio sporadico di soldati per tale terreno, in direzione del Comando Divisione.

Il 28 aprile verso le ore 10,30 tre soldati (di cui uno portava un berretto montenegrino) apparvero improvvisamente alla fine-

⁴⁶ Lettera classificata Nr. 972/Pers. del 6 maggio 1944, avente come oggetto “Accertamento danni” indirizzata al Comando del “Gruppo Ufficiali a disposizione” - Archivi Ravnich - Nr. 18/25.

stra - senza che alcuno si fosse accorto di loro - dichiarando che erano venuti a prendere le patate della "buca" per conto dell'ospedale e volevano parlare con la padrona di casa. Il sottoscritto impedì il prelevamento delle patate e, non sapendo chi fosse il padrone di casa, li inviò dall'Odbornik (capo villaggio). Dopo un'ora circa, sentendo delle voci nelle vicinanze della casa, si affacciò e vide il capo villaggio con i tre soldati presso la "buca". Questi negava il prelevamento delle patate e faceva constatare che dovevano esserne state sottratte perlomeno 10-15 Kg. Il sottoscritto precisò allora al capo villaggio che uno dei tre soldati presenti era quell'alpino che, in precedenza, si era appropriato delle patate. I tre soldati, cacciati dal terreno, si allontanarono in direzione della divisione. Il 1° maggio verso le ore 16, una donna chiese di parlare con noi. Così sapemmo che era la padrona del terreno e reclamava la sottrazione di ben 80 Kg. di patate da semina. Il sottoscritto per eliminare ogni controversia si mise d'accordo con la donna perché il mattino successivo, essa, fornita di pala, scavasse la buca e pesasse le patate rimaste, in modo da chiarire la quantità asportata: richiesta che fu accettata. Però la donna non si fece più vedere. La buca aveva un diametro di circa 40 cm, per cui si giudicava potesse contenere non più di 15-20 Kg. di patate.

Per eventuali ricerche si precisa che il fante presentandosi al capo-villaggio e l'alpino fanno parte (o facevano) dell'ospedale che trovai sopra il caseggiato della "scorta" al Signor Generale, residente in Bare".

La donna, di nome Milic Knešević, inoltrò la sua denuncia al comando partigiano ed i tre malcapitati vennero arrestati e sottoposti a processo sommario, che si concluse con la loro condanna a morte.

Il 24 maggio 1944, più o meno nella stessa zona furono uccisi anche il caporale maggiore Francesco Brandini, il caporale Enrico Filippi ed il fante Luigi Palazzese, tutti appartenenti alla divisione "Venezia", perché - secondo le indagini effettuate dal maggiore Ravnich - avevano ripreso ai partigiani piccole quantità di viveri che aerei italiani avevano lanciato con il paracadute sul campo di atterraggio di Kolašin e che i partigiani avevano arraffa-

to a loro esclusivo vantaggio”.

Nell'agosto del 1944 venne assassinato a Šahovići, da partigiani montenegrini il geniere alpino Bardilio Dettori, perché ritenuto colpevole (senza alcuna prova e senza processo) di aver sottratto un paio di calze.

Di tutti questi episodi esiste una copiosa documentazione presso l'archivio del generale Ravnich, ma non si può escludere che se ne siano verificati altri, di cui non è rimasta traccia.

Giunti a questo punto, ci sembra opportuno anticipare, a conclusione di questo capitolo, quel poco che sappiamo sui processi avvenuti a Cettigne, dopo il rientro della Divisione “Garibaldi” in Patria.

Questi procedimenti, del tutto illegali e di cui non sono mai state fornite spiegazioni convincenti, portarono all'uccisione di altri tre ufficiali della “Venezia”: il generale Isasca, il maggiore Ferro ed il capitano Panicucci.

Oltre a costoro, si trovavano in stato di detenzione anche un gruppo di altri ufficiali, incriminati dal tribunale militare del II Korpus, comprendente le seguenti persone: colonnello Felice Beia, tenente colonnello Mario Sabini, maggiori Lionello Albertini ed Eugenio De Santis, ed i capitani Mario Foppiano, Mario Paganoni, Giovanni Poli e Paolo Sconocchia.

Nel marzo del 1945 venne ucciso a Cettigne il maggiore Giovanni Ferro, “per ragioni mai specificate” come risulta⁴⁷ al generale Ravnich.

Stefano Gestro nel suo libro “L'Armata stracciona” afferma invece che “è stato giustiziato il 5 giugno 1944 a Cettigne per la stessa accusa (cessione di armi ai cetnici) formulata per Isasca e Stuparelli”.

Ma ci deve essere dell'altro perché Gestro riferisce che nell'interrogatorio fattogli dai partigiani nel 1944, richiesero notizie sulle dure repressioni operate contro la popolazione in rivolta nell'estate del 1941 e Ferro avrebbe risposto: “quando arrivavamo noi della “Venezia” ardeva già tutto - ogni cosa era già stata saccheggiata”. Quindi si indagava anche sui presunti crimini di

⁴⁷ Bollettino Nr.3 dell'Ufficio storico-statistico della Divisione “Garibaldi” - Padova - marzo 1948, pagg. 41-42.

guerra compiuti prima dell'armistizio.

In questo senso la responsabilità del Ferro non era poi molto diversa da quelle di altri suoi colleghi, prosciolti in fase istruttoria, e rilasciati il 18 aprile 1945.

I fortunati che poterono rimpatriare furono in tutto sei: Beia, Sabini, De Santis, Albertini, Poli e Sconocchia. Dei quattro rimasti conosciamo la tragica fine del generale Isasca e del capitano Panicucci, mentre ignoriamo la sorte dei due consiglieri distrettuali (delegati del Governatorato) capitani Paganoni e Foppiano, già responsabili amministrativi per le zone di Berane e Kolašin.

Come accenneremo in altri capitoli⁴⁸ il nostro Governo cercò d'intervenire in favore di questi sfortunati ufficiali, ma le autorità jugoslave non fornirono mai informazioni in proposito, neppure sulle accuse da loro formulate, in base alle quali vennero comminate le esecuzioni capitali.

Per questo è molto difficile se non impossibile affrontare l'argomento in modo imparziale, mettendo a confronto i contrapposti punti di vista italiano e jugoslavo.

Gli unici documenti di cui disponiamo⁴⁹ sono le deposizioni del tenente Guerrino Bongiovanni e del capitano Fancesco Lancia, raccolte dagli ufficiali del S.I.M. al loro arrivo in Italia, che trascriviamo qui di seguito.

Nella documentazione fornita dal Bongiovanni il 5 dicembre 1944 troviamo la deposizione del soldato Enrico Terradura Vagnarelli di Gubbio, il quale così si esprime: "Diversi giorni fa, saputo che godevo le simpatie di alcuni capi del II Korpus, venne da me il capitano Panicucci, il quale dopo avermi manifestato la sua cattiva salute, mi chiedeva di aiutarlo facendolo in un primo tempo visitare da un medico partigiano e, se da questi riconosciuto, di vedere se c'era la possibilità di ottenere dal Comando di Korpus l'autorizzazione a rimpatriare.

Subito mi misi a sua disposizione. Il medico partigiano che lo visitò immediatamente, diede un referto che faceva chiaramente

⁴⁸ Gli ufficiali a disposizione incriminati dagli jugoslavi, l'Intervento del Ministero degli Esteri, Questioni burocratiche e politiche.

⁴⁹ Archivio Ufficio storico Stato Maggiore Esercito - Roma Cart.2127/2/14.

conoscere il grave stato di salute dell'ufficiale e consigliava l'invio dello stesso in Italia.

Andai così al Comando del Korpus e parlai con il Commissario politico che subito diede il nulla osta. Stava per apporre il timbro d'ufficio sul permesso di rimpatrio quando il Commissario stesso, credendo si trattasse del mio comandante di reparto, chiese chi avrebbe sostituito il partente. Risposi che non si trattava del mio comandante, ma di un ufficiale a disposizione.

Appena avuta questa risposta il Commissario bruscamente ribadì che gli ufficiali a disposizione non potevano partire. Uscii quindi con il capitano Panicucci e in città ci salutammo. Il giorno seguente seppi che lo stesso Panicucci era stato arrestato da due guardie e condotto al Comando di Korpus e da lì non era più uscito. A confermarmi questa notizia venne al battaglione il generale Isasca, pure a disposizione, il quale mi pregò di andare a vedere cosa era successo all'ufficiale. Feci presente che con tanto interessamento avrei potuto aggravare la situazione del capitano Panicucci e in secondo luogo far pensare di me (come un complice) e conseguentemente compromettere il vettovagliamento dei componenti del btg. Al che il generale Isasca decise di andare personalmente (a richiedere notizie). Andò, infatti, e più tardi seppi che pure lui era stato trattenuto dal Korpus⁵⁰.

Il trasferimento dei due prigionieri a Cettigne ci viene segnalato da una dichiarazione⁵⁰ del capitano Francesco Lancia del S.I.M.:

“Il generale Isasca ed il capitano Panicucci sono stati visti il 14 dicembre 1944 a Bata (Bocche di Cattaro) mentre venivano trasferiti in stato di arresto da Nikšić a Cettigne, dove si è ora dislocato il Comando del II Korpus.

Il generale Isasca era legato per il polso insieme ad un civile pure arrestato: le sue condizioni fisiche rivelavano gravi sofferenze.

Il capitano Panicucci lo precedeva ammanettato e pregò il tenente Renzo Morellini di avvertire il Comando della “Garibaldi”

⁵⁰ Dichiarazione raccolta dal generale Giuseppe Mancinelli nel gennaio 1945 sul foglio intestato “SMG Ufficio Informazioni - N°64050/3/1 Prot. avente come oggetto “Ufficiali italiani sotto inchiesta”. Il documento è conservato nel fascicolo riguardante la Divisione “Garibaldi” presso l'archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito”.

circa la loro situazione.

Secondo il capitano Lancia avendo (il Comando del II Korpus) già effettuato in Cettigne 38 esecuzioni, ben poche speranze rimarrebbero che il generale Isasca sia ancora vivo, e se vivo, in seguito risparmiato.

Gli altri ufficiali sotto inchiesta a disposizione del Comando Korpus alla data della partenza del capitano Lancia (18 dicembre 1944) erano ancora a Cettigne: su ciascuno di loro i partigiani jugoslavi hanno formulato alcune accuse".

Per quanto riguarda il capitano Gino Panicucci, trascriviamo le notizie raccolte e pubblicate dallo stesso Ravnich: "Impiccato dai partigiani comunisti jugoslavi in data imprecisata ma comunque successiva al rimpatrio della Divisione "Garibaldi" (Marzo 1945) perché temevano che lo stesso - al suo rientro in Italia - avrebbe potuto rimangiarsi le accuse che gli erano state estorte a danno di altri ufficiali italiani".

Per il generale Isasca, sempre secondo Gestro ("L'Armata stracciona"), sappiamo che uno dei capi d'accusa fu la consegna delle armi ai cetnici, anche se tale motivo non risulta nei protocolli d'istruttoria. Altri capi d'accusa furono l'aver diretto l'azione di riconquista di Kolašin, nell'ottobre del 1943 e l'aver presieduto il Tribunale di guerra della "Venezia" che condannò alla fucilazione, in un periodo di tre anni, una trentina di partigiani catturati in combattimento con le armi in pugno.

I giudici tennero certamente conto anche di un fatto avvenuto il 19 dicembre 1943 nella zona del Durmitor dove - come riferisce Gestro - "il generale Isasca ed altri ufficiali della "Venezia", che avevano preso parte all'operazione antipartigiana "Weiss", furono riconosciuti e minacciati da elementi locali.

Per più di un ufficiale, da quel momento, si stava profilando il suo fatale destino!⁵¹

⁵¹ E' assolutamente da escludere che la divisione "Venezia", durante tutto il periodo della sua permanenza in Montenegro, sia stata impiegata fuori dal territorio di sua pertinenza (Montenegro orientale). Nel maggio 1943 venne impiegato il 383° Rgt. fanteria, aggregato alla "Venezia", nella zona di Podgorica, subendo gravissime perdite, tra cui l'annientamento, a Bioče, di un intero battaglione.

Probabilmente il generale Isasca pagò anche per la rappresaglia italiana all'imboscata avvenuta il 29 agosto 1943 contro un'autocolonna della "Venezia" a Mukli Vir, presso Trebaljevo, in cui persero la vita cinque soldati italiani e dieci risultarono feriti.

A questo agguato, teso dal battaglione territoriale "Beransko-Andrijevički", il Comando della "Venezia" reagì in modo incompsto come risulta dal telescritto n. 8642/Op. del Comando Truppe Montenegro inviato al VI corpo d'armata il 3 settembre 1943: "Per rappresaglia all'attacco dell'autocolonna, di cui alle novità del 30 agosto, è stato eseguito in data 31 agosto il rastrellamento della zona di Trebaljevo-Lukačko Brdo-Sjerogošte-Stitara. Fermate quattro persone. Date alle fiamme 32 case di comunisti. durante l'incendio si sono avute numerose esplosioni delle munizioni nascoste".

Ecco - grosso modo - quali potrebbero essere stati i capi d'accusa ipotizzati dagli jugoslavi nei confronti del generale Isasca, senza per questo doverne convalidare la sua personale responsabilità, che rimane tutta da dimostrare.

Dopo lunga detenzione venne fucilato in data imprecisata (probabilmente tra l'aprile ed il luglio 1945) sulla vetta del monte Lovćen, di fronte al mausoleo del vladika Pietro II Petrović Vjekoš.

Era decorato di due medaglie d'argento ed una di bronzo. Per fatti d'arme successivi all'8 settembre 1943 gli era stata conferita la Croce di guerra al valor militare sul campo con la seguente significativa motivazione: "Ufficiale generale, animato da purissimo sentimento di amor di Patria, l'8 settembre 1943 volontariamente iniziava una nuova campagna di guerra in pieno contrasto con gli umilianti ordini imposti dai tedeschi. Per più mesi percorrendo migliaia di chilometri attraverso zone impervie, soffrendo spesso fame, sete e gelo, affrontava serenamente disagi e privazioni tenendo sempre alta la bandiera ideale della lotta a cui aveva aderito".

I suoi resti mortali raccolti in un urna, furono trasferiti dalla Jugoslavia in Italia, con quelli di altri duemila caduti, nell'autunno del 1964 ed inumati nel famedio militare del cimitero di Saluzzo, sua città di origine.

"La storia, commenta il generale Muraca, non offre molti esempi di persone che, dopo aver fatto causa comune con gli insorti o i patrioti di qualsiasi rivoluzione o lotta di liberazione, oltretutto in territorio straniero, ed aver dimostrato, con sacrifici ed atti di valore, un sincero attaccamento alla causa comune, abbiano poi pagato con la morte il fio per delitti mai commessi o, semplicemente, per essere stati schierati, in tempi non sospetti, sul campo opposto. Eppure, ciò è potuto accadere in un paese che, dopo la resa dell'Italia, aveva dimostrato, più d'ogni altro in Europa, di porsi alle spalle rancori e vendette, nei confronti di quegli italiani che, con la mente rivolta alla liberazione del loro lontano paese, si erano dichiarati pronti a combattere per quello dove erano stati mandati come occupanti.

Purtroppo, nei casi che abbiamo esaminato, le iniziali promesse vennero dimenticate e sovvertite con inspiegabili denunce e condanne. Ma forse una spiegazione c'è e risiede nella carica di odio ideologico cui dimostrarono di andare fatalmente soggetti gli esecutori di quei delitti e tutti coloro che, in incarichi di responsabilità non furono capaci di evitarli, fomentando quell'odio, ne furono essi stessi partecipi e, inoltre, si proposero, con quelle vittime di dare al loro popolo esempi di vendetta, secondo una spirale di violenza che doveva riversarsi, in misura ancora maggiore, su tutti coloro che, nella stessa Jugoslavia, si erano schierati contro i partigiani.

Non per nulla, le sole fonti che concordino sul motivo di quelle esecuzioni sono quelle che si riferiscono ai "tribunali del popolo", gli unici responsabili secondo quelle fonti, della fine dei nostri sventurati connazionali. Resta il fatto che, ancora recentemente, si è voluto nascondere la verità dietro una cortina di imbarazzato silenzio.

Così è stato anche nel 1990, quando una delegazione della "Commissione per lo studio della Resistenza dei militari italiani all'estero", di cui ero il presidente, si è recata a Belgrado, presso l'Ufficio storico del comando dell'Armata popolare jugoslava. Uno dei temi dell'agenda degli incontri era quello dei militari giustiziati dopo l'8 settembre 1943. In quell'occasione, la Commissione ebbe assicurazione che sarebbe stata fornita la

documentazione processuale e quanto altro di pertinenza con quelle condanne. Ma, malgrado il clima di sincera ospitalità ed amicizia espressa dai giovani ufficiali dell'ufficio storico, non fu esibito un solo documento relativo alla triste vicenda. A questo punto, dopo aver cercato di sollevare il velo su di essa, con coraggio e senza pregiudizi di sorta, noi ricercatori, non possiamo sostituirci ai familiari delle vittime, se non nei sentimenti di pietà, né ergerci a giudici inesorabili nei confronti di tanti compagni di lotta, al cui fianco abbiamo combattuto e che, placati gli animi hanno sinceramente gioito con noi fortunati, per il nostro rientro in Italia. Tuttavia non possiamo non augurare che le lotte comuni, per un comune ideale di libertà, possano nel futuro promuovere, fra coloro che vi partecipano, unicamente sentimenti di comprensione e rispetto reciproci".